CHELSEA QUINN YARBRO
GIOCHI DI SANGUE
(Blood Game, 1979)

a Michael Moorcock
con amore e musica

Nota all'edizione italiana
A proposito di *Giochi di Sangue*

Nel vasto panorama delle culture antiche, molte sono complicate, sconcertanti ed estranee agli occhi moderni - con l'eccezione di quella romana. Empirici, legalisti, pragmatici, eclettici, tolleranti nei confronti della diversità, tecnologicamente sofisticati, interessati alla vita pubblica, con uno standard di alfabetizzazione molto alto per quei tempi e con una mobilità sociale ineguagliata da altre culture della loro epoca, i romani appaiono già al primo sguardo come un baluardo di modernità. Si può quindi essere tentati di considerarli gente come noi, ma con indosso le toghe: sarebbe sbagliato, perché anche se abbiamo molto in comune, tra noi e loro ci sono comunque profonde differenze. E queste differenze danno corpo a questa storia quanto le similitudini con gli uomini del XXI secolo.

Quando ho cominciato a lavorare a *Giochi di Sangue*, più di un quarto di secolo fa, volevo fornire al lettore un'idea dei tempi in cui la trama è ambientata e di come fosse la vita a quell'epoca - cosa che del resto ho cercato di fare in tutte le storie di Saint-Germain. In questo libro si è dimostrato più facile ma al tempo stesso più difficile rispetto ai due romanzi precedenti, perché quasi tutti pensano di sapere molto su Roma - anche se non sempre è così. Per informarmi sull'epoca, feci molte ricerche sulla vita politica del decennio in cui la storia è ambientata, sulla diplomazia e il commercio, sull'istruzione, il lavoro e le questioni inerenti alle classi sociali, sulla stessa città, su come veniva governata e su com'era strutturata la sua vita, dalle vie agli edifici agli schemi sociali più diffusi al suo interno. Un libro si dimostrò particolarmente utile a questo scopo, anche se lo stile di scrittura era povero al punto da risultare noioso; s'intitolava *Rome: Lawgiver and Roadbuilder* e le informazioni che conteneva sui tribunali e sul sistema legale del I secolo d.C. si rivelarono preziosissime nello scrivere *Giochi di Sangue*, perché trattava processi e sentenze reali dell'epoca del mio racconto, fornendo uno sguardo estremamente utile su come la società

VISIT…

vedeva se stessa, definiva i rapporti giuridici e risolveva le controversie.

Quando ho scritto questo libro, e poi il diciannovesimo della saga di Saint-Germain, *Roman Dusk*, che si svolge 150 anni dopo *Giochi di Sangue*, non ero ancora stata a Roma. Sono contenta di aver visitato questa città solo nel marzo 2006, perché per quanto sia stato meraviglioso vederla finalmente, se vi fossi stata prima arduo sarebbe stato dimenticare la maggior parte di quello che avevo visto per sostituirlo con ciò che c'era 2000 anni fa. Il fatto che Roma abbia mantenuto vestigia così cospicue della sua configurazione imperiale rende più difficile separare il passato dal presente rispetto a una città che fosse stata rasa completamente al suolo. Altri due libri della saga hanno un'ambientazione romana, in tutto o in parte: si tratta del dodicesimo, *Communion Blood*, che si svolge nel 1680, e del quindicesimo, *Night Blooming* ambientato durante il regno di Carlo Magno.

Quando finalmente ho messo piede a Roma - grazie alla Gargoyle Books - mi sono sentita una turista in viaggio nel tempo, perché quello che vedevo si estendeva dall'epoca di *Giochi di Sangue* al XXI secolo. Mi piace Roma, quella storica e quella contemporanea. I suoi colli sovrastano con orgoglio la città e mescolano passato e presente con disinvoltura. Voglio visitarla di nuovo nel prossimo decennio, nella finzione e nella realtà; nel frattempo starà a voi lettori decidere se questa scrittrice californiana ha saputo cogliere lo spirito della città in un'epoca in cui era all'apice della sua gloria. Davvero la Città Eterna.

Un caro saluto a tutti i lettori italiani.

CHELSEA QUINN YARBRO
Berkeley, California

PARTE PRIMA

Atta Olivia Clemens,
moglie di Silio

Testo di una lettera da un farmacista e mercante di spezie egizio a Franciscus Ragoczy Saint-Germain a Roma:

All'uomo che adesso si fa chiamare Franciscus Ragoczy Saint-Germain, il servitore di Imhotep invia i suoi saluti.

Ho ricevuto la tua richiesta per le spezie e le medicine, e farò del

mio meglio per adempiere ai tuoi ordini. Potrei avere qualche problema a reperire alcuni dei beni più rari, perché non è facile spostarsi in queste terre, adesso che ci sono i romani. Sii paziente con me, mio padrone, e provvederà a che tu abbia tutto quello che mi hai richiesto. Due beni che hai indicato devono pervenirti lungo la Via della Seta, e potrebbe volerci più di un anno per portarli. Hai detto che aspetterai per un periodo ragionevole di tempo, tuttavia sento di doverti avvertire delle circostanze. Sono sicuro che da me esigi discrezione riguardo al tuo ordine, così non menzionerò le cose che mi hai chiesto di procurarti.

La terra dalla Dacia è un altro conto. Possiamo fornirtene in abbondanza, anche se sono sorpreso di sapere che sei rimasto senza. Con questa lettera te ne arriveranno nove grandi barili. Hai detto di stare costruendo una villa fuori dalle mura di Roma, a una certa distanza dal campo pretoriano, e immagino che la terra ti serva a questo. Ti invio anche, a parziale soddisfazione del tuo ordine, le raffinate mattonelle che hai richiesto e il cotone e il lino tinti nei colori che hai specificato. Al termine del periodo di raccolto dovremmo avere cinabro, turchese, corniola, diaspro, agata, sardonice e alabastro nelle quantità che desideri; te li invierò il più rapidamente possibile. Per la selenite potrebbe volerci più tempo, perché le pietre lunari della qualità che vuoi non si trovano facilmente. Manderò dei messi a cercarle in Partia e in India. Ti scongiuro di non restare deluso se non troveranno subito le gemme. Dici di poter ottenere rubini e diamanti, quindi non li cercherò. Se dovessi cambiare idea, devi solo inviarmi un messaggio e ti procurerò le pietre che desideri.

Indichi nella tua lettera che per qualche anno non prevedi di visitare questa terra. Mi rattrista venirlo a sapere, perché il tuo ritorno è molto auspicato dai pochi fratelli rimasti. Saresti accolto calorosamente da tutti coloro che sono rimasti qui. Naturalmente la nostra scuola adesso deve riunirsi clandestinamente, e possiamo fare ben poco per cambiare la situazione. Non soltanto i romani diffidano di noi, ma la nostra stessa gente - sedotta sia dai greci che dai romani - pensa che i nostri comportamenti siano antiquati. I sacerdoti di Imhotep stanno diventando mercanti perché hanno timore di guarire i malati! Se tu tornassi da noi, le cose potrebbero cambiare.

Perdona questo sfogo, mio maestro. Viene dalla disperazione, non dalla tua assenza. È un bene che tu sia a Roma e non qui. Alessandria

è una vergogna per noi e Luxor è dimenticata. Una volta mi hai detto che, se dovessi incamminarmi nel deserto, non troverei una morte tranquilla, ma una pazzia famelica. Così non ci andrò, anche se penso di aver vissuto già troppo oltre i miei anni.

Qualunque cosa chiederai a me e agli altri, verrà fatta. Tuttavia non biasimarmi se sono scoraggiato.

Arrivederci a te e a mio fratello Aumtehoutep

Sennist, Gran Sacerdote

Capitolo 1

Il crepuscolo era sceso, colorando di un blu intenso l'aria di Roma negli ultimi momenti di lotta del giorno contro la notte. La serata era calda e l'alito della città era pungente, ma l'aria nell'atrio in stile greco odorava di cannella, profumata dalla decina di piccoli bracieri in cui ardeva l'incenso. Gli schiavi erano impegnati ad accendere le lanterne sospese e a disporre i tavoli bassi accanto ai triclini sui quali gli ospiti si sarebbero adagiati per il banchetto.

Petronio camminava nell'atrio con un mezzo sorriso sulla bocca, mentre osservava gli schiavi al lavoro. Era alto per essere un romano, con capelli castani tagliati alla moda, anche se ormai spruzzati di grigio. A trentaquattro anni il suo viso attraente aveva un'aria indecifrabile, e gli occhi blu scuri erano stanchi e vecchi sotto le sopracciglia dritte. Invece di una toga indossava la tunica di un auriga, non di lino grezzo, ma di raffinata seta bianca. Si fermò accanto alla fontana, raccolse dell'acqua in una mano e l'annusò. Percepì un lieve sentore di gelsomino. Soddisfatto di quella fragranza, indietreggiò. Accanto a lui, la brezza della sera sfiorò un tintinnabolo appeso al ramo di un pesco in fiore, facendone suonare i campanellini a forma di fallo. L'uomo allungò una mano e con noncuranza tirò il ramo, in modo che i piccoli strumenti d'argento risuonassero tutti insieme.

Si stava avviando verso le cucine sul retro della casa quando venne fermato dal suo servitore personale, un vecchio schiavo greco di nome Artemidoro.

«Padrone, c'è un visitatore», disse lo schiavo mentre si affrettava nell'atrio.

«Un visitatore? Non un ospite?» Il banchetto sarebbe cominciato non prima di un'ora, e solitamente gli ospiti arrivavano in ritardo, non in antici-

po. «Chi è?»

Il servitore fece un leggero inchino. «Un senatore».

Petronio sospirò. «Che cosa vuole?» Perché era indubbio che volesse qualcosa... Era il prezzo da pagare per chi era tenuto in grande stima dal giovane imperatore.

«Non l'ha detto, padrone. Non devo farlo entrare?», dal sorriso che aveva stampato sul volto era evidente che il vecchio schiavo greco sarebbe stato ben contento di eseguire un tale ordine.

«No, è meglio di no. Non servirebbe che a farlo tornare più tardi e ancora più insistente. Fallo accomodare... Dove? Nel vestibolo, e digli che lo raggiungerò subito. Sarebbe un piacere farlo aspettare, ma gli ospiti sono in arrivo...»; si sentì rassegnato alla compagnia del senatore. «Artemidoro, sai di chi si tratta?»

Il servitore si fermò. «Sì, lo conosco». Lo disse con disgusto e con un'ombra di paura.

«Aaah». Petronio strascicò l'esclamazione. «Dimmelo».

«È Cornelio Giusto Silio». La voce dello schiavo mostrò nuovamente il disgusto che provava.

«Cosa può volere da me quella vecchia volpe?», si chiese a voce alta il romano. «Portalo qui, allora. E non fare alcun tentativo di nascondere le nostre attività. Vorrà che lo inviti a prendervi parte, e sarà un grande piacere rispondergli di no». Fece segno ad Artemidoro di allontanarsi, poi accennò a uno degli schiavi di portare una sedia da dentro la casa.

«Solo una?», chiese lo schiavo, che smise di strofinare i tavoli con la buccia di limone.

«Per il senatore», disse in tono dolce Petronio, poi scelse il triclinio più vicino e vi si adagiò.

Non dovette aspettare a lungo il visitatore inopportuno. Artemidoro tornò quasi subito, introducendo il senatore Cornelio Giusto Silio. «Buonasera, Giusto», disse Petronio, indicando la sedia che lo schiavo aveva portato.

Silio la osservò, stizzito da quel piccolo insulto.

Il senatore era un esperto in questo genere di cose, avendo imparato nel corso degli anni a infrangere le speranze di qualcuno semplicemente inarcando le sopracciglia. Ormai era vicino ai cinquant'anni, ed era uscito indenne da tre gravi tempeste politiche da quando era entrato a far parte del Senato, ventitré anni prima. Scrollando leggermente le spalle pesanti, prese la sedia e nascose con un sorriso altezzoso la sua avversione per Petronio.

«Ho saputo che aspetti ospiti, quindi non resterò a lungo».

Petronio si distese all'indietro sul triclinio e studiò il suo interlocutore socchiudendo gli occhi.

«Ho un piccolo problema, e di solito non ti disturberei per una cosa come questa, ma ultimamente non ho molto frequentato l'imperatore, e tu hai maggiore familiarità con gli ultimi...»

«Pettegolezzi? Capricci? Oltraggi?», suggerì Petronio.

«Gusti imperiali!», rispose secco Silio. «Sto pensando di patrocinare i Grandi Giochi per alcuni giorni e, come organizzatore, vorrei presentare quegli incontri che l'imperatore gradirebbe maggiormente; in particolare mi chiedevo se tu potessi suggerire qualche novità capace di soddisfare Nerone. Lo apprezzerei molto, Petronio. E anche se non sono un uomo ricco...»

«Chi definiresti ricco?», lo interruppe Petronio con un sorriso disarmante. «Hai otto possedimenti, e la tua famiglia è sempre stata ricca, vero? Non sapevo che ultimamente avessi subito un rovescio economico».

Giusto si spostò sulla sedia, mostrando il suo disagio, e si sistemò la toga. «È vero che ho delle sostanze, ma il mio deprecabile cugino ha compromesso gravemente il nostro nome, quando ha stretto quell'alleanza sconsiderata con Messalina... Claudio ha rovinato quella donna, e Gaio doveva rendersene conto». Osservò attentamente Petronio.

«È successo anni fa», disse riluttante il padrone di casa con aria annoiata. «Nerone non è granché attento alla glorificazione del divino Claudio. Sicuramente un uomo del tuo rango e sostanza non ha bisogno di una parola gentile da parte mia».

«Una parola gentile, no», disse in tono grave Giusto. «Ma i Grandi Giochi devono essere tanto spettacolari e originali da farmi meritare ancora una volta un riconoscimento».

«Perché? Stai complottando di nuovo?», lo chiese con leggerezza, prendendolo elegantemente in giro, ma la domanda era seria.

«Io?», Silio scosse la testa, con un guizzo di impercettibile sagacia a illuminare i lineamenti rozzi. «No, penso che la famiglia ormai abbia imparato la lezione. Sappiamo a cosa portano i complotti».

«Ma desideri tornare nelle grazie di Nerone», sottolineò educatamente Petronio.

«Questa è una cosa completamente diversa». Giusto gli lanciò uno sguardo indagatore. Aveva sentito dire che Tito Petronio Negro era più sottile di quanto sembrasse e più intelligente di quanto si pensasse. Natu-

ralmente c'erano i versi... e i racconti strani e sarcastici che si diceva avesse scritto. Silio decise di tentare un approccio diverso. «Non mi serve a niente restarmene in disparte, occuparmi delle mie proprietà e recarmi al Senato di tanto in tanto, se non ho un rapporto apprezzabile con Nerone. Riflettici un momento. Potrebbe confiscarmi le terre, imprigionare me o mia moglie, o entrambi... decidere di dover avere tutte le mie entrate, lasciandomi non proprio a fare il mendicante, ma quasi. Se fosse ben disposto nei miei confronti, allora non mi dovrei preoccupare. Mi toglierei un bel pensiero dalla mente. Da quando mi sono risposato, confesso di sentire un bisogno crescente di rendere solida la mia posizione, non per me naturalmente, ma per Olivia, che è sicuramente destinata a vivere più a lungo di me».

«Per le tue prime due mogli non è stato così», osservò Petronio.

«Corinna è ancora viva. Può sembrare crudele divorziare da una pazza, ma cosa potevo fare? Non avevo eredi, ed era improbabile che li avessi da lei. È ben curata e ho sempre notizie da chi la assiste». Non voleva parlare delle sue prime due mogli, ma sarebbe stato poco saggio evitare l'argomento. Sapeva che l'opinione dei romani nasceva in base ai pettegolezzi e alle voci, e non si poteva permettere altre allusioni sul fatto che la pazzia di Corinna e la morte di Valentina fossero colpa sua. «Valentina... Be', dei morti non si parla che bene, naturalmente. È stata una giovane donna sfortunata».

«Tutti i tuoi amici devono sperare che Olivia non sarà altrettanto sfortunata». Petronio decise che Cornelio Giusto Silio non gli piaceva. Aveva a lungo considerato il vecchio senatore un uomo spiacevole ed egoista, ma quell'ultima ipocrisia riguardo alle sue mogli era terribile. Soltanto il romano più cinico non avrebbe provato pietà per Atta Olivia Clemens, che all'età di vent'anni era stata venduta a Giusto dalla sua famiglia, di alto lignaggio ma caduta in rovina.

«Il benessere di mia moglie è una mia preoccupazione», disse Silio a denti stretti.

«Sì, lo è», convenne Petronio. «Ma per quanto riguarda i Giochi che hai menzionato...?»

«Vorrei tenerli in giugno, prima che faccia troppo caldo per goderseli. Forse è un po' tardi per cominciare, ma con il tuo aiuto sono sicuro di riuscire a organizzare un apprezzabile numero di gare. Ho già parlato Con i padroni della Grande Scuola e della Scuola Dacia, e mi hanno detto che i miei lottatori sono pronti a scendere nell'arena. Ho assistito all'allenamento

di un reziario con un seguitore, e sono rimasto molto compiaciuto. Il reziario maneggiava la rete come un veterano: quando il seguitore gli ha tolto il tridente di mano, è stato comunque in grado di immobilizzarlo. Si addestrano bene alla Scuola Dacia, come del resto alla Grande Scuola. Il seguitore... l'ho visto senza l'armatura. Una bestia d'uomo, un bastardo germanico che sbava per un vero combattimento. Penso di dargli un'occhiata più da vicino. Lo chiamano Arnax, ma penso che sia un soprannome: il suo vero nome è probabilmente impronunciabile». Gli occhi del senatore apparivano lontani... forse ripensavano ancora ai muscoli forti e al volto animalesco del seguitore germanico.

La voce morbida e pigra di Petronio interruppe i pensieri di Giusto. «Non puoi organizzare un ciclo di Giochi basato solo sui tuoi lottatori». Vide l'espressione sul volto di Silio cambiare, a conferma dei suoi sospetti. «Dovrai fare in modo di averne anche altri. I padroni delle scuole dovrebbero essere in grado di informarti su chi ha lottatori pronti a combattere. Anche la Scuola dei Bestiari dovrebbe essere pronta a sfornare nuovi talenti. So di un lusitano che lavora con orsi ammaestrati. Non si è ancora visto molto. Penso che sia di proprietà di Marco Sesto, ma potrei sbagliarmi». Sapeva per certo che l'addestratore di orsi era stato venduto qualche giorno prima a un compratore anonimo, ma gongolava al pensiero di far imbarcare Silio in un'impresa inutile.

«Orsi? Immagino che sarebbe un buon inizio». Giusto si spostò sulla sedia e desiderò che Petronio mandasse a prendere del vino.

«Quel forestiero, Franciscus Ragoczy Saint-Germain, sicuramente l'hai conosciuto...», disse il padrone di casa con scaltra sufficienza. «Possiede un auriga davvero speciale, una donna armena con una propria squadra di cavalli. L'ho vista solo una volta. Potresti cercare di scoprire se te la presterà per i tuoi Giochi. Ha accesso anche ad animali, se hai in mente di fare una venagione. Le comuni bestie selvagge non sono più interessanti, a meno che tu non le faccia cacciare da una tribù di pigmei. Puoi vedere se Franciscus riesce a trovarti per la caccia qualche animale insolito».

Giusto annuì lentamente. Aveva preso in considerazione l'idea di aprire i Giochi con qualcosa di diverso da una venagione, anche se questa era tradizionale, ma poteva ripensarci. «No, non conosco questo individuo. Un forestiero, hai detto?»

«Sembra che venga dalla Dacia, ma che non sia un daco. Il suo schiavo personale è l'egizio più arrogante di Roma. Ma dove sei stato, senatore? Franciscus è a Roma da quasi un anno e tu dici di non averlo incontrato?»

Petronio stava gustandosi l'imbarazzante disagio del visitatore. Decise di aumentarlo. «L'imperatore in persona gli ha chiesto di insegnargli a suonare l'arpa egizia».

«Nerone e la musica!», schernì Giusto, facendo del suo meglio per ignorare una spiacevole fitta d'ansia. «Se ne stancherà, e allora quel forestiero cercherà compagnia altrove».

«Forse». Mentre si appoggiava sul gomito, Petronio intravide Artemidoro che gesticolava con impazienza in fondo al giardino. Sapeva che il tempo stringeva e che i suoi ospiti sarebbero presto arrivati.

Giusto avrebbe voluto obiettare con cognizione di causa, ma non poté. Di fronte a qualsiasi altro uomo avrebbe mostrato un'aria infuriata e se ne sarebbe andato sgarbatamente, ma non poteva permettersi di alienarsi quell'uomo irritante che restava sdraiato davanti a lui con tanta insolenza. «È in grado di procurare degli animali, hai detto?»

«Solo Bacco sa dove li prende. Cavalli ispanici, orsi bianchi, tigri di ogni genere, leopardi dal manto spesso provenienti da regioni più lontane dell'India, cammelli, segugi sciiti, cervi con grandi corna ramificate dall'estremo Nord, alci dalla Britannia, può averli tutti e anche altri. Afferma di avere ovunque parenti di sangue che eseguono i suoi ordini». Petronio fece una bassa risata gutturale.

L'elenco era sbalorditivo. Giusto ascoltava avidamente, chiedendosi come avrebbe potuto avvicinare quel forestiero. «Sarebbe una venagione splendida, con animali così», disse riflettendo.

«Sicuramente uno dei tuoi amici della fazione Blu te lo presenterà come desideri. Non che i Blu se la passino troppo bene...», aggiunse con voce melodiosa. «Tuttavia i Verdi...»

«Nerone appartiene ai Verdi», rispose secco Silio. «Nessuno osa assegnare troppi trofei alle altre scuderie. La fazione Blu ha ottenuto ottimi risultati quando era vivo Claudio». Per qualche attimo indugiò sulla meschinità del giovane imperatore e sulla sua manifesta simpatia per i corridori Verdi. Le fazioni erano piuttosto antiche, ricordò a se stesso, ed erano sopravvissute ben più a lungo degli imperatori.

«Naturalmente», disse con voce tranquillizzante Petronio. «Ho solo pensato che potresti dare retta a un garbato avvertimento». Aspettò che Giusto lo interrompesse, e quando non lo fece, proseguì: «Se devi continuare a stare con i Blu, sii cauto con Nerone. La sua devozione per i Verdi è autentica, lo sai».

Silio sbuffò. «Uno stupido retaggio dell'infanzia».

«Porta ancora i capelli come un auriga», disse Petronio. «Credimi, il suo non è un interesse superficiale. Se non riesci ad accettarlo come dato di fatto, pensaci due volte prima di cercare di conquistare il suo favore». Giochicchiò con la nappa di seta che pendeva dal cordone annodato intorno alla vita. «C'è altro, senatore?»

All'epoca in cui Claudio era stato Cesare, nessuno avrebbe osato parlare a Giusto in quel tono, ma il mondo era cambiato.

Il senatore cercò di ingoiare la rabbia che provava. «Nulla di urgente. Naturalmente ti sono grato per il tempo che mi hai concesso».

Petronio ne dubitava, ma annuì con noncuranza. Aspettò che Silio si alzasse per poter terminare quel colloquio seccante.

«C'è un'*altra* cosa...», disse il senatore facendo un gesto apparentemente casuale con la mano.

«Lo immaginavo». Petronio represse un sospiro. «Di che si tratta, senatore? Mi rincresce di non avere molto altro tempo da dedicarti».

Come fosse stato chiamato, Artemidoro arrivò di corsa nell'atrio. «Padrone, perdona l'interruzione, ma i pantomimi greci sono qui».

«Portali nella sala di ricevimento, Artemidoro. Non tarderò molto. Se vogliono prepararsi, possono usare il *solarium*». Guardò di nuovo verso Giusto. «Cos'altro vuoi?»

«Per le Palle di Marte!», Silio si costrinse a reprimere lo scatto d'ira. «Perdonami. Sono stato impulsivo». Si strinse le ginocchia aperte attraverso le pieghe della toga. «Si tratta di una questione... be', delicata».

«Non credevo proprio di essere degno delle tue confidenze», sottolineò Petronio, anticipando la richiesta che stava per ricevere.

«Non sono giovane», disse in tono grave il senatore. «No, non più. Ma ho una moglie giovane». Si interruppe e si fece serio. «Lei è una creatura... con degli appetiti. I giovani lo sono spesso. La mia energia non è più quella di un tempo...»

Petronio provò un insolito disgusto, ricordando le voci che aveva sentito su Cornelio Giusto Silio. «Se vuoi dire che ti piace guardare uomini pagati per stuprare tua moglie in modo che poi tu possa soddisfarti con lei» - ignorò l'obiezione che il senatore stava per fare - «devi chiedere ad altri di aiutarti».

Giusto era ormai troppo furioso per tenere a bada la lingua. «Un uomo con la tua reputazione! Che mi dice che non andrà incontro al mio...»

«Io sono l'arbitro ufficiale dell'eleganza, senatore. Dell'eleganza. Pagare i tuoi gladiatori perché brutalizzino Atta Olivia Clemens non rientra di

certo nella mia giurisdizione. Parla con quel tuo seguitore, il germanico di cui mi hai detto, Arnax o come si chiama. Lui dovrebbe fare al caso tuo». Questo sbotto di indignazione sorprese Petronio quanto Giusto. Con uno sforzo di volontà, Petronio tornò a mostrare la sua indifferenza. «Credimi senatore, non ho alcun desiderio di interferire tra moglie e marito. Devi scusarmi». Si alzò con un movimento rapido ed elegante.

Silio rimase seduto ancora un po'. «Quello che hai detto di me non è vero», borbottò.

«Ah sì? Le voci che girano a Roma mirano sempre allo scandalo. Senza dubbio sei stato diffamato». Lo disse con poca convinzione. Abbassò lo sguardo verso il senatore. «Adesso devo proprio lasciarti. I pantomimi stanno aspettando».

«Greci effeminati, con tutto quel trucco e quegli atteggiamenti! Tanto valeva che fossero sacerdoti di Attis[1]!» Incrociò le grandi braccia sul petto.

«Credo di doverti ricordare che Nerone ammira i pantomimi greci quasi quanto gli aurighi». Le parole erano dolci, quasi come una carezza.

«Una fantasia passeggera», disse con fermezza Giusto. «Ancora non ha compiuto trent'anni. Dagli un altro po' di tempo e se la lascerà alle spalle».

«E se non lo farà?» Petronio non si aspettava una risposta, così cominciò ad allontanarsi nell'atrio, fermandosi solo per aggiungere: «Quando conoscerai meglio i tuoi piani per i Giochi, torna e troverò qualcuno di quei pantomimi che tanto disprezzi per intrattenere il pubblico tra un combattimento e l'altro. Molti romani condividono per loro l'entusiasmo dell'imperatore. C'è stato un tumulto l'ultima volta che questa compagnia si è esibita».

Giusto si alzò con riluttanza, per nulla contento di com'era andata la conversazione. «Non sarà necessario».

«Se sei deciso a riavere il favore di Nerone, imparerai che devi comportarti in modo diverso». Afferrò uno dei rami fioriti del pesco che si trovava in un vaso a doghe di legno vicino alla fontana, e il tintinnabolo fece risuonare i campanellini fallici.

«Sono previsti altri Giochi per l'estate?» Giusto pose la domanda malvolentieri, specialmente a quell'uomo dalla voce pacata... Ma doveva sapere se aveva concorrenti.

«Non nel Circo Massimo e a luglio. Quattro giorni di Giochi dovrebbero rappresentare un gradito diversivo, e potresti riuscire a offuscare i Giochi di Italico Fulcinio Gracco». Fece un sorriso sarcastico. «Tuttavia, dubito che lo farai. Con il tuo permesso, senatore». Dopo un attimo sparì dall'a-

trio. Silio guardò il punto in cui Petronio s'era sottratto alla vista, desiderando di poterlo inseguire e frustare come avrebbe fatto con uno schiavo insolente. Il pensiero di quella soddisfazione fece apparire una luce rapace nei suoi occhi castani. Sarebbe arrivato il tempo della vendetta, dopo aver riconquistato il favore di Nerone. Era un vero peccato che l'imperatore fosse tanto influenzato da Petronio. Pensò che forse con il tempo Nerone avrebbe acconsentito a lasciarsi guidare da uomini più saggi ed esperti. Guardò con disprezzo gli schiavi che erano entrati nell'atrio portando terrine d'acqua profumata con spezie. Si alzò lentamente e si diresse verso l'estremità opposta del giardino, dove Artemidoro aspettava per accompagnarlo alla porta. Alla fontana si fermò, pensando all'enorme soddisfazione che avrebbe provato a sputare nell'acqua profumata. Promise a se stesso che sarebbe giunta l'occasione, in seguito, dopo l'estate, dopo i suoi Giochi, quando l'imperatore l'avrebbe cercato e gli avrebbe reso onore.

Con quel pensiero a incoraggiarlo, camminò tra i peschi in direzione di Artemidoro.

Note

1. Divinità frigia che simboleggiava il transessualismo [ndt].

Testo di una lettera del muratore greco Mnastydos all'imperatore Nerone:

Al mio glorioso imperatore, nel ventesimo giorno di ottobre dell'anno 816 dalla fondazione della Città, ave! Mi hai concesso troppo onore nel permettermi di rivolgermi direttamente a te, o Nerone, ma poiché mi hai dato il compito di informarti dei miei pensieri e delle mie osservazioni sui danni del terribile incendio che ha investito la città nel pieno dell'estate, farò tutto ciò che è in mio potere per obbedirti.

La distruzione è catastrofica, come sa chiunque abbia camminato per le strade, tra le macerie. Molti negozi vicino al Circo Massimo non possono essere rimpiazzati in alcun modo, perché il fuoco ha divampato con troppa forza e troppo a lungo in quel luogo. Tuttavia la loro perdita è di poca entità, se paragonata alla catastrofe che ha colpito tanti nostri edifici tra i più nobili e antichi. I tesori di cui hai specificamente chiesto, nel vecchio Tempio di Minerva, sono andati completamente perduti. Mi addolora dovertelo dire, perché so in qua-

le stima tenevi quegli eleganti trofei. L'edificio stesso non è più sicuro, come tanti altri. È vero che le sue colonne sono ancora in piedi, ma non sono più solide. Un inverno duro, piogge lunghe o forti tempeste potrebbero bastare a far crollare tutto. Dato che mi hai chiesto di esprimerti la mia opinione, eccola: abbatti il Tempio di Minerva, ora che il marmo può essere ancora recuperato, e usalo per il tuo splendido palazzo nuovo. Non possiamo restituire il tempio alla sua piena gloria, ma il marmo, finché è ancora intatto, può venire riutilizzato. Fortunatamente il tempio non si è trovato nel cuore dell'incendio, altrimenti il marmo si sarebbe rovinato insieme ai tesori che conteneva.

Le prede di guerra che hai menzionato si sono sciolte in pezzetti di metallo contorto. Un paio sono state recuperate, ma sono incrinate e annerite dal fuoco. Come hai richiesto, ho portato quelle intatte al forestiero Franciscus Ragoczy Saint-Germain, nella sua villa fuori dalle mura della città. Ho avuto la sua assicurazione che, se si può fare qualcosa per salvarle, lo farà. Ha già riparato le tre urne di alabastro che gli erano state portate, con tale abilità che è difficile vedere i punti in cui il fuoco le ha toccate.

Le file di gradinate aggiunte nel Circo Massimo per i Giochi di Cornelio Giusto Silio sono crollate. Senza quelle, i posti non potranno contenere più di sessantamila spettatori. Potrebbe essere saggio ricostruirle, perché la folla ai Giochi era tanto numerosa che tutti i posti erano occupati, e abbiamo sentito dire che anche tutti i passaggi erano stipati. Le alci gigantesche della Britannia che non erano rimaste uccise nella venagione sono morte nell'incendio. È stato un vero peccato perdere quei magnifici animali. Silio è stato davvero fortunato a riuscire a mostrarle nell'arena, e le avrebbe vendute a un prezzo molto alto se il fuoco non le avesse reclamate. Con il tuo permesso darò istruzioni ai miei colleghi che eseguono lavori murari di rimuovere tutte le pietre ancora utilizzabili dagli edifici danneggiati dall'incendio, così che i tuoi architetti possano ispezionarle e scegliere ciò che è adatto al tuo palazzo. Le altre potranno essere destinate al restauro del Circo Massimo, in modo che i Grandi Giochi possano continuare. Se dovessi richiedere più celerità, conosco due gruppi di muratori, schiavi del tuo stimato senatore Marcello Sesto e del tuo grande generale Gneo Domizio Cervulo. Questi uomini sono i più abili nel loro lavoro, e senza dubbio si adopererebbero al massimo nel tuo interesse. Sicuramente né il senatore né il generale esiterebbero a cederti

l'utilizzo dei loro muratori.

I prigionieri ebrei che sono stati assegnati a questo compito sono inutili, dato che non hanno alcuna esperienza con i marmi pregiati. Spostali altrove, mio imperatore, dove le loro abilità e la loro forza possono essere utili, e trovaci altri muratori greci, o a causa della loro ignoranza perderai una parte ancora maggiore dei tuoi bellissimi marmi.

Alcune isole che si credevano perdute possono essere ricostruite, se i proprietari giudicheranno che ne vale la pena; li ho già informati della questione, e sono in attesa di una risposta. Se fosse tuo desiderio rivolgere la nostra attenzione a quegli edifici, lo faremo subito con tutto il nostro cuore. Se non ci darai ordini contrari, cominceremo a lavorare per ricostruire le isole su richiesta dei proprietari.

Ti ringrazio umilmente per aver ascoltato il mio resoconto. È un onore immeritato rivolgermi a te, mio imperatore. Quando hai dato l'ordine che mi ha reso libero, mi hai fatto ancora di più tuo schiavo. Adesso che mi hai chiesto questo rapporto, quando hai tanti intorno a te con abilità e posizioni maggiori della mia, la mia devozione si riaccende in un petto che già arde. Qualunque compito tu richieda, grande o piccolo che sia, devi solo dirmelo e io lo eseguirò sicuramente, in gratitudine del riguardo che ti sei compiaciuto di mostrarmi.

Fino alla morte sono un tuo uomo

Mnastydos
capo muratore di Rodi
(redatta per mano di Eugenio,
scriba presso il Tempio di Mercurio)

Capitolo 2

Sotto le gradinate il fetore era maggiore, perché persisteva con i suoi miasmi nell'aria calda e immobile. I rumori che giungevano dalla tribuna superiore venivano attutiti dalle pietre spesse, anche se a volte era difficile determinare se le urla forti provenissero dalle gole di uomini o di animali. Alcune torce tremolavano nei bracci inseriti nelle pareti, trasformando la luce crepuscolare del sottosuolo in un monotono bagliore rossastro.

Necrede, Maestro dei Bestiari per i Giochi di quella giornata, era in piedi accanto al tarchiato carnefice della Dalmazia mentre questi passava le dita

sulla striscia di pelle che stringeva i polsi - incatenati a un anello di ferro - di una giovane donna molto muscolosa.

«Più stretto, secondo me», disse Necrede, ignorando le grida di oltraggio che venivano dalla prigioniera. «Falla allungare bene prima di scoprirle la schiena».

Il carnefice annuì ed eseguì l'ordine, imprecando quando la giovane cercò di colpirlo all'inguine con un ginocchio. «Che i Gemelli Sacri[1] mi salvino dagli armeni», brontolò mentre si chinava per bloccarle il piede.

«Liberatemi!», ansimò la giovane con gli occhi furiosi, mentre cercava di liberarsi. «Non avete alcun diritto! Solo il mio padrone può farlo!», la donna riuscì a mettere a segno un calcio possente sulle costole del carnefice prima che l'uomo finisse di legarle una corda sottile intorno alle caviglie.

«Hai disobbedito», disse Necrede con un tono stranamente soddisfatto. «Ti sei rifiutata di eseguire un ordine specifico».

La giovane donna lo guardò furiosa. «Ho impiegato otto anni ad addestrare i miei cavalli. Non li metterò nell'arena con i leoni». I corti capelli neri le cadevano disordinati, incorniciandole il viso astuto. Era forte, e indossava una tunica corta che rivelava i tendini ben disegnati delle braccia e delle gambe. Non mostrava alcuna paura.

Necrede schioccò la lingua in segno di disapprovazione. «Tu farai quello che ti dico, schiava». Fece un cenno al carnefice e poi indietreggiò. «Dodici frustate».

Il boia si avvicinò a un tavolo basso sul quale giacevano gli strumenti di tortura. C'erano da un lato mazze, raschiatoi, coltelli e uncini, e dall'altro varie fruste - alcune con lunghe corregge intrecciate a pesanti anelli di piombo e altre con nodi di osso legati alle estremità di larghe strisce di pelle - e verghe con lunghe code di cuoio intrecciate a fili di ferro. Il carnefice scelse una di queste ultime, sferzando l'aria un paio di volte per provarla. L'urlo smorzato della frustata sembrò più forte del baccano della folla sopra di loro.

Soddisfatto, il boia si mise in posizione.

Quando la verga si abbatté per la prima volta su di lei, la donna soffocò un urlo. Sulla schiena si era formata una linea rossa che bruciava con l'intensità dell'acido. Si preparò al secondo colpo, tendendo le braccia per assorbire l'impatto, come era stata addestrata a fare molti anni prima, quando suo padre le aveva insegnato a buttarsi dal dorso di un cavallo al galoppo. Ma non era la stessa cosa.

La seconda sferzata cadde incrociando la prima; la donna ansimò mentre una terribile debolezza le fiaccava il corpo teso. Sentì il sangue scorrerle sulla schiena e rivolse rapidamente lo sguardo alla tunica lacerata, atterrita dalla macchia color ruggine che si allargava velocemente sul tessuto. C'erano altre dieci sferzate da sopportare, e per la prima volta nella vita dubitò del proprio coraggio.

«Ancora», disse Necrede, non riuscendo a nascondere il piacere che provava nel dare quell'ordine.

Il carnefice alzò il braccio; le sue spalle si strinsero per la forte rotazione verso il basso.

«Smetti subito». La voce era indubbiamente autoritaria, per quanto fosse anche bassa e piacevole. Necrede e il boia si voltarono verso il punto da cui era provenuto il suono.

L'uomo che si fece avanti alla luce tremola delle torce era più alto del romano medio, ma non era questo a rivelarlo immediatamente come straniero. Era vestito con un abito nero persiano lungo fino al ginocchio, ricamato con un filo rosso e argento al collo e ai polsini delle maniche, che arrivavano al gomito. Le gambe erano strette da pantaloni neri di foggia orientale, infilati in stivali sciiti di pelle rossa con il tacco. Il volto aristocratico era incorniciato da riccioli scuri e sciolti. La bocca mostrava un mezzo sorriso mesto, e gli occhi affascinanti brillavano.

Necrede si irrigidì. «Franciscus».

Lo straniero annuì, poi fece un cenno a un altro uomo che avanzò nella luce. Era più giovane del suo padrone e, anche se indossava un colletto color ambra da schiavo, mostrava un portamento nobile. Alto e slanciato, ma con le spalle possenti e le braccia di un auriga, portava una tunica da corsa dei Rossi e teneva un mantello sul braccio.

«La punizione!», sibilò secco Necrede, detestando la vista dell'elegante forestiero.

Stavolta il carnefice esitò.

«Ho detto di smettere subito». Franciscus Ragoczy Saint-Germain allungò una mano e bloccò la verga mentre scendeva. Il rumore del colpo fu molto forte; il carnefice impallidì mentre la mano piccola e bella dello straniero si chiudeva sul frustino, tirandolo via. Il boia era uno schiavo e aveva colpito un uomo libero, che non era stato condannato.

L'intruso vestito di nero sembrò leggergli nel pensiero. «Su ordine di chi?», chiese.

«Ah...» Il carnefice era troppo impaurito per parlare, così agitò le mani

verso Necrede. Aveva frustato a morte troppi uomini per essere disposto ad affrontare una punizione del genere. Se lo straniero avesse fatto reclamo contro di lui per il colpo involontario che aveva ricevuto, sarebbe stato quello il suo destino: venire frustato con la verga dagli anelli di piombo.

Saint-Germain si rivolse al Maestro dei Bestiari. «Chi ti ha dato il permesso di percuotere uno dei miei schiavi?» Parlò con tono abbastanza affabile, con una cordialità maggiore di quella che Necrede si sarebbe aspettato in circostanze migliori, e quella fredda cortesia lo terrorizzò più di quanto avrebbe fatto un'aperta ostilità.

«Questa donna...» Necrede si interruppe per schiarirsi la gola, in modo da sembrare meno spaventato. «Ha disobbedito a un ordine specifico da parte dell'organizzatore».

«Quale ordine?», Saint-Germain aveva concesso alla donna solo un rapido sguardo, ma si mise accanto a lei e le toccò un fianco. «Chi ti ha dato il diritto?», con un movimento improvviso e rabbioso scagliò lontano la verga intrecciata di pelle. «Allora?»

«Ha disobbedito...» Necrede cominciò a ripetere la frase, con la gola molto secca.

«...a un ordine specifico», Saint-Germain finì di dire per lui. «In base all'autorità di chi, ordini *qualunque cosa* alla mia schiava?» Attraversò la stanza che aveva un odore rivoltante. «Rispondimi».

«È mio diritto, come Maestro dei Bestiari, quando l'organizzatore lo richiede...» Quelle parole sembravano ormai grottesche a Necrede, che indietreggiò senza volere.

Saint-Germain lo incalzò. «Questa donna è mia, Necrede. Appartiene a me. Qualunque cosa le dica di fare, lei la farà. Nessun altro ha questo diritto. Nessuno». Aveva costretto il Maestro dei Bestiari a ritirarsi contro la parete più lontana; lo scrutò dall'alto, la forza del suo sguardo possente quanto un fuoco greco.

Necrede si ritrasse nel sentire quella voce odiata e melodica. «Come Maestro dei Bestiari...»

«Maestro? Il ratto più abietto è più degno di te di questo titolo». Si allontanò disgustato. «Liberala», ordinò al carnefice; mentre l'uomo spaventato si affrettava a eseguire l'ordine con mani impacciate, Ragoczy Saint-Germain tornò dalla sua schiava e la guardò con gli occhi penetranti pieni di compassione. «Thrycia?», disse in tono gentile.

«Sono...» Sentì le lacrime formarsi negli occhi - per quanto fosse assurdo, visto che il momento di maggiore pericolo era passato. Un attimo dopo

le strisce di pelle che la legavano all'anello di ferro vennero tagliate; con suo orrore la donna quasi crollò ai piedi del padrone. Il forte braccio di Ragoczy la prese e la sorresse, finché la schiava non fu in grado di stare in piedi. Anche se l'uomo non la guardò, quel tocco la sosteneva e le dava un grande conforto.

«Franciscus», disse Necrede dall'estremità opposta della stanza, alzando deliberatamente la voce.

Nulla nel comportamento di Saint-Germain, nemmeno un fremito delle ciglia, lasciò trasparire che lo straniero l'avesse sentito chiamare il suo nome. Si rivolse all'auriga. «Kosrozd, la mia schiava sta aspettando. Da' a Thrycia il tuo mantello».

L'auriga aprì l'indumento che aveva portato, tenendolo per la donna che tremava violentemente.

«Piano», lo ammonì Saint-Germain. «Sta sanguinando. Aumtehoutep dovrà prendersi molta cura di lei». Aiutò Kosrozd a mettere il mantello intorno alle spalle della schiava, senza prestare attenzione al borbottio di Necrede.

Thrycia riprese l'autocontrollo e alzò lo sguardo. La luce delle torce finì sul collare che indossava, fatto di ambra e con il nome del suo padrone in rilievo. «I miei cavalli...?»

«Se ne occuperà Kosrozd. Sono al sicuro», la tranquillizzò Ragoczy mentre le toccava i capelli arruffati. «Verranno portati stasera alla mia villa, quando lascerò il Circo».

La donna non riuscì a smettere di preoccuparsi e gli serrò il braccio, mentre si guardava per l'ultima volta intorno nella piccola stanza di pietra. «Devo proprio andarmene? Lui» - lanciò un'occhiata sprezzante a Necrede - «potrebbe ordinare a qualcun altro di condurli in mezzo ai leoni».

«Dubito che sarebbe tanto stupido da farlo», fu la risposta minacciosa di Saint-Germain, pronunciata con tono sommesso.

«Ma li vuole nell'arena». Thrycia alzò la voce e fece correre lo sguardo supplicante dal suo padrone a Kosrozd.

«Ti do la mia parola, Thrycia, che nessuno guiderà quei cavalli oltre te. Questo ti soddisfa?», la voce di Ragoczy mostrava ancora comprensione, ma i suoi occhi si erano induriti.

Entrambi gli schiavi conoscevano quel tono, e nessuno di loro l'avrebbe mai messo in discussione. Thrycia abbassò gli occhi e annuì silenziosamente.

«Vai, allora. Aumtehoutep sta aspettando». Si fece da parte per farla

passare, osservandola mentre accettava con riluttanza il sostegno di Kosrozd. «Quando sarà al sicuro, Kosrozd, torna da me».

Il carnefice si allontanò ulteriormente dalla luce.

Andati via gli schiavi, Necrede si fece più coraggioso. Drizzò le spalle e coprì i pochi passi necessari per attraversare la stanza e affrontare il forestiero. «Franciscus, tu non sei romano...»

«Che tutti gli dèi siano ringraziati per questo», intercalò in tono calmo Ragoczy.

«E può darsi che non ti renda conto», continuò Necrede a denti serrati, «che sono i Maestri a dare gli ordini per conto dell'impresario dei Grandi Giochi. Lui non mi ha mai detto di risparmiare la tua schiava armena e i suoi cavalli. Non puoi interferire in questo modo».

Quando Necrede cominciò a balbettare, Saint-Germain lo guardò con l'aria di chi trova un mendicante nella sua cucina. «Quanti altri hai imbrogliato con questa spiegazione?», chiese. «Fingi di non essere a conoscenza della legge? Devo ricordartela?», le sopracciglia elegantemente disegnate si inarcarono. «Se tu avessi costretto Thrycia a scendere nell'arena per una gara che avrebbe condotto a morte certa i suoi animali, dato che non era stata condannata a farlo, lei avrebbe potuto accusarti davanti a un pubblico tribunale; non soltanto avresti dovuto pagarle il prezzo dei cavalli che sarebbero andati distrutti in seguito al tuo ordine, ma avresti anche dovuto compensarla per gli anni che avrebbe impiegato a rimpiazzarli. In aggiunta ai danni che ti avrei chiesto io. *Questa* è la legge romana, Necrede, e lo è stata dai tempi del divino Giulio».

Necrede pensò di non dover cedere. Alzò il mento con la barba corta e ispida. «Conosci anche la pena per uno schiavo che si ribella? Quella donna ha cercato di pugnalare un cittadino romano. Se fosse riuscita nell'intento, lei e tutti gli schiavi che possiedi - tutti, Franciscus - sarebbero stati giustiziati, probabilmente nell'arena». Riuscì a incontrare lo sguardo furioso del forestiero senza ritrarsi apertamente.

«No», lo corresse gentilmente Saint-Germain. «Questo sarebbe accaduto solo se avesse ucciso *me*». Stranamente ridacchiò. «Necrede, omuncolo, lascia in pace i miei schiavi».

Il Maestro dei Bestiari rimase in silenzio mentre la rabbia cominciava a ribollirgli dentro. Guardò il forestiero andarsene e giurò che un giorno gli avrebbe fatto pagare cara quella umiliazione. Sarebbe stato piacevole pianificare la vendetta lentamente e con cura. I suoi occhi andarono al tavolo con gli strumenti del carnefice e poi al boia stesso, che era in piedi nel-

l'ombra più profonda della stanza e osservava incerto Necrede. «Tu!», esclamò improvvisamente il Maestro. «Se in giro si sentirà una parola o anche un solo fiato su quello che è successo, sarai dato in pasto alle bestie!»

Il carnefice annuì, mostrando di avere capito, ma rimase nell'angolo che lo proteggeva, fuori dalla luce.

Ragoczy Saint-Germain si allontanò rapidamente dalla stanzetta fetida in cui aveva lasciato Necrede. La sua furia controllata non si era ancora dissipata, e non si fidava a parlare con le persone che lo salutavano casualmente. In quei momenti essere uno straniero gli era di beneficio, perché poteva comportarsi nei modi più strani senza offendere nessuno né attirare eccessiva attenzione.

All'estremità opposta del corridoio vide tre armentari libici che portavano al guinzaglio alcune linci persiane. Cantavano in tono sommesso ai felini addestrati, calmandoli per prepararli all'imminente venagione.

Saint-Germain si avvicinò e salutò l'armentario più vicino nella sua lingua. «Cosa cacciate questo pomeriggio?»

Il libico alzò lo sguardo, sorpreso di sentire la sua lingua nativa da quel forestiero. Lanciò un'occhiata ai colleghi prima di rispondere. «Cinghialini, ci hanno detto, provenienti dalla Germania e dalla Gallia». Scosse la testa accigliandosi. «Non mi piace. I nostri gatti non sono sufficientemente pesanti per i cinghiali. I miei cugini e io» - piegò la testa verso gli altri due armentari - «temiamo che i nostri fratellini possano venire uccisi. Sono addestrati a cacciare uccelli e piccole antilopi, non maiali».

Uno degli altri armentari sorrise nervosamente. «Abbiamo cercato di discuterne, ma...» Scrollò le spalle rassegnato. Allungò una mano verso il basso e diede dei colpetti affettuosi sulla testa dell'animale fulvo più vicino; il felino da caccia si spinse in avanti chiudendo gli occhi, con la coda corta arricciata lungo un fianco e facendo le fusa.

«Sono animali bellissimi», disse Saint-Germain mettendosi su un ginocchio, senza prestare attenzione al rapido avvertimento dell'armentario libico che teneva il guinzaglio. «Splendido gatto, magnifico gatto», disse a bassa voce, allungando una mano per toccargli le orecchie coperte di peli. La lince abbassò la testa sotto quelle dita esperte, che trovarono proprio il punto che aveva bisogno di essere grattato. Mentre carezzava il pelo folto, Saint-Germain sentì finalmente la rabbia svanire.

«Non permette spesso agli sconosciuti di avvicinarsi», disse l'addestratore libico, con la voce piena di nuovo rispetto e curiosità.

«Forse non sono uno sconosciuto», suggerì Ragoczy, alzandosi di nuovo in piedi con riluttanza.

Gli armentari si scambiarono rapidi sguardi, poi uno di loro fece un gesto con le dita.

«Non è necessario», disse Saint-Germain indietreggiando, sentendosi profondamente alieno.

L'armentario libico più vicino cercò di sorridere. «Eccellenza, non intendevamo offenderti, ma viviamo così tanto con i nostri gatti che...» Si interruppe nervoso. «Davvero non amano gli sconosciuti».

Saint-Germain non aveva una risposta per loro. Rimase in piedi in silenzio, mentre i libici portavano via a forza gli eleganti animali. «Non credo che lo sappiano», disse una voce dietro di lui. Ragoczy si girò rapidamente e si trovò davanti Kosrozd. «Tu piaci ai felini, mio maestro, e i loro addestratori sono invidiosi».

«Mi chiedo se è così». Esaminò il suo schiavo con un'espressione enigmatica. Subito dopo furono costretti a spostarsi di lato, mentre una squadra di opliti greci marciava lungo lo stretto corridoio, con le lance alzate e gli scudi tenuti lungo i fianchi. Alla loro testa il capitano urlava secchi ordini di marcia. «Devono combattere contro aurighi armeni con arcieri», disse Kosrozd senza alcuna espressione, mentre le truppe greche li oltrepassavano.

«Chi pensi che vincerà?», Saint-Germain studiò attentamente il giovane persiano mentre rispondeva.

«Sarà molto dura per gli opliti», rispose Kosrozd dopo aver riflettuto un po'. «Ma se gli armeni non riusciranno a rompere la loro formazione, alla fine perderanno. Se manterranno una certa distanza e lasceranno che gli arcieri abbattano prima le file più indietro, allora gli armeni potrebbero vincere».

Saint-Germain annuì mostrando di essere d'accordo. «Da quel che ricordo, gli armeni di solito non sono prudenti nei combattimenti».

All'improvviso il fragore proveniente dalle gradinate superiori distrasse i due uomini, che lanciarono rapidamente uno sguardo verso una delle strette finestre che affacciavano sull'arena. Non si vedeva niente nella piccola striscia di luce colorata di rosso, a causa del grande tendone che riparava la folla dall'implacabile sole romano.

«Di quale evento si tratta?», chiese Saint-Germain.

Kosrozd non riuscì a nascondere del tutto il suo disgusto. «Asini addestrati a violare donne condannate».

Il rumore si fece più forte, poi un urlo terribile si alzò sulla folla, un grido nato da un'atroce sofferenza. Rimase per un po' nell'aria fetida, poi si interruppe improvvisamente.

«Be', è finita», disse Ragoczy allontanandosi dalla finestra. Posò una mano sulla spalla di Kosrozd e lo fece indietreggiare. «Gareggi di nuovo oggi?»

«Sì. E una volta domani. I Rossi non sono andati bene in questa fase dei Giochi, e mi stanno facendo pressioni per vincere». Fu sollevato nel parlare di nuovo della gara. Nei suoi sette anni passati da schiavo a Roma non aveva imparato ad accettare la folla.

«Preferiresti non correre per loro? Dato che non sono un cittadino, non posso entrare a far parte di una fazione in gara, quindi non c'è motivo perché tu corra con i Rossi se preferisci i Blu, i Verdi o i Bianchi».

«Oppure i Viola o i Dorati», disse rassegnato Kosrozd, aggiungendo le due fazioni fondate di recente. «No, il colore che indosso non fa differenza... la corsa è la stessa».

«Potresti gareggiare per i Verdi dell'imperatore. Dà ricompense munifiche ai suoi aurighi». Camminavano nel labirinto di corridoi e scale verso la parte del Circo Massimo riservata agli aurighi.

«Quando vincono. Quando perdono è altrettanto prodigo di punizioni. Ha fatto trascinare Cegellione di Cadice dietro la sua squadra, finché non è morto». Kosrozd smise per un attimo di parlare e guardò il suo padrone. «Chi corre qui non vive a lungo».

«La crudeltà è recente», disse Saint-Germain pensieroso. «C'è stato un tempo, solo qualche anno fa, in cui Nerone proibiva l'uccisione gratuita nell'arena di animali e persone, e faceva eccezione solo per i criminali politici. Adesso...» Ragoczy diventò serio in volto e camminò in silenzio, con Kosrozd accanto. Avevano quasi raggiunto la stanza degli aurighi quando il persiano afferrò il braccio del suo padrone. Saint-Germain si fermò e guardò in silenzio la mano grande e dalle dita lunghe, che piegava il tessuto del suo abito appena sopra il gomito.

«Io... devo parlarti». Le parole erano dette in tono disperato, in un sussurro che ne evidenziava l'urgenza.

Alla fine Saint-Germain lo guardò negli occhi. «Sì?»

«Tu... porterai di nuovo Thrycia nel tuo letto?» Fece in fretta la domanda e aspettò la risposta.

Saint-Germain era stato uno schiavo e non fu sorpreso nel vedere quanto Kosrozd sapesse. Si liberò dalla presa tirando via il braccio. «Non imme-

diatamente. Ha ferite molto brutte».

«Dormirai da solo?» Il persiano sapeva di non avere alcun diritto di fare quella domanda, e quasi si aspettava una risposta secca o addirittura di venire colpito.

«Dormire?» Pronunciò la parola con una venatura ironica.

«C'è qualcun altro che desideri di più?» Pensò di stare rischiando troppo, ma ormai non riusciva a fermarsi.

Uno strano sguardo angosciato attraversò il viso di Saint-Germain e per un lungo istante i suoi occhi penetranti rimasero fissi su un punto lontano. «No. No, ormai non desidero nessuno più di lei».

Kosrozd sentì un brivido mentre si metteva al fianco di Ragoczy e quasi non riuscì a dire, balbettando: «Allora... tu... vorresti giacere con me?», sapeva di poter essere venduto per la sua impertinenza, o mandato a Trevi-ri, a Divoduro o Poetovio per gareggiare nelle province, lontano da Saint-Germain a Roma.

«Sono molto vecchio Kosrozd, molto più di quanto pensi», disse in tono gentile Ragoczy. «Il prezzo per volere bene è il dolore della perdita e io ho perso... molto».

«Sei solo», mormorò Kosrozd. «E anch'io lo sono».

Saint-Germain assunse un'espressione di scherno. «Sono più solo di te, anche se siamo entrambi figli di principi i cui regni sono andati perduti per noi. Kosrozd Kaivan», disse, usando il nome completo del suo schiavo e osservando la sorpresa del giovane. «Oh sì, so chi sei. È un peccato che i tuoi zii non siano riusciti a trovare cospiratori più degni di fiducia. Sei fortunato a essere stato venduto come schiavo. Un altro re poteva affrontare la questione in modo più drastico».

«Ha arrostito mio padre su uno spiedo!», esclamò il persiano.

«Ma ha risparmiato i suoi figli. E ti ha lasciato la tua virilità. Ricordalo sempre. La Persia sta diventando più gentile, con il passare degli anni».

Un aurigatore vide Kosrozd ed entrò nel corridoio. «È quasi arrivato il momento. La tua biga è pronta».

«Un momento, Brico». Fissò il suo padrone con occhi decisi. «Mi venderai? O mi manderai via?»

Saint-Germain ci rifletté su. «Immagino che dovrei farlo, ma non lo farò. Sono... toccato dal tuo... interesse». Poi il suo tono cambiò improvvisamente. «Vieni, devi prepararti per la corsa».

Kosrozd fece un ultimo tentativo. «Thrycia una volta mi ha detto che non ti sei comportato come si aspettava».

«È molto probabile», disse Ragoczy in tono secco.

«Non avrebbe importanza», insistette Kosrozd.

«Davvero?» Venne interrotto da un altro urlo prolungato formato da sessantamila voci. Quando il rumore si attenuò, disse: «Alcuni trovano la morte in quello che faccio». La freddezza di quell'affermazione era diretta verso se stesso e piena di vecchia amarezza.

Kosrozd fece una risata triste rivolgendo il suo sguardo alla biga che lo aspettava. «La morte. C'è morte in quello che faccio *io*». Senza guardare di nuovo Saint-Germain, il persiano attraversò la porta, camminando rapido verso il suo aurigatore, che aveva appena cominciato a portare quattro cavalli dalla scuderia che si trovava all'estremità opposta del Cancello della Vita.

Note

1. I Dioscuri, Castore e Polluce [ndt].

Testo di una lettera all'imperatore Nerone:

A Nerone, che è Cesare, signore del mondo, ave!

Come cittadino di Roma, non importa quanto infimo, avvicino la tua augusta presenza per conto di coloro che sono miei fratelli e che sono ingiustamente condannati a morte vile e gloriosa per la loro religione.

Hai detto che Roma tollererà tutte le forme di adorazione, e sicuramente nella città si trova un numero di templi sufficiente a dare un segno esterno di questa tolleranza, ma si tratta di un'illusione. Hai mostrato di essere assolutamente contrario a coloro che hanno scelto di adorare l'unica vera manifestazione di Dio sulla terra, e hai rivolto contro di noi la potenza dello stato romano.

Forse ci confondi ancora con gli ebrei ribelli che si sono sollevati in rivolta contro il tuo dominio sulle loro terre. È vero che noi seguiamo gli insegnamenti di un uomo che era ebreo, ma è sbagliato condannarci insieme a loro, perché non mettiamo in dubbio il governo politico e non condividiamo le loro obiezioni alla presenza romana. Noi che seguiamo gli insegnamenti di Gesù figlio di Giuseppe e dei suoi discepoli non siamo d'accordo con gli altri ebrei. È vero che esistono molte sette ebraiche e spesso l'accordo fra loro è minimo, ma noi ci differenziamo da tutti gli altri per una questione fondamentale:

quasi tutti gli ebrei, nel leggere le profezie dei grandi sapienti del passato, credono che verrà qualcuno a liberarli dai legami di questo mondo, un maestro unto dal Signore che rappresenterà la strada verso tutte le libertà. Noi che ci chiamiamo cristiani, crediamo che questa profezia si sia compiuta con la nascita di Gesù figlio di Giuseppe sessantacinque anni fa. Non respingiamo la sua salvezza, come invece fanno gli altri ebrei, ma lo accettiamo come nostro redentore e lo adoriamo come presenza vivente di Dio.

Se sei deciso a perseguitarci, possiamo fare ben poco per opporci a te, ma ti scongiuro, da parte anche dei miei fratelli, di non continuare a identificarci come ebrei, dato che non lo siamo. Molti di noi languono in prigione e vogano sulle triremi perché tu e i tuoi delegati non vi siete presi il tempo di capire la differenza tra noi e gli ebrei.

Ti imploro di esaminare il tuo cuore e di prestare attenzione alle tue stesse leggi, o Cesare, così che questi innocenti - che non si sono mai ribellati - non continuino a soffrire per un'insufficiente conoscenza tua e degli altri romani. Hai accettato senza pregiudizio tutti i falsi dèi del mondo, tutta l'adorazione del male fatta ovunque le truppe romane siano passate. Allora perché proibisci a noi, che abbiamo la promessa della vera salvezza da offrirti e l'unica strada verso Dio, di praticare la nostra fede con la stessa apertura e libertà che consenti alle donne erranee che frequentano il Tempio di Iside? Sicuramente l'egiziana Iside non è più straniera di noi. Perché per te è impossibile estendere a noi la tua protezione? Se continui a ripudiarci, allora tutti sapranno che la giustizia romana è una bugia e tu verrai odiato in questa vita, e gettato nell'oscurità quando morirai, per il tuo abuso verso coloro che seguono volontariamente la regola del Dio Vero.

Anche se ucciderai il mio corpo in questo mondo, io pregherò comunque per te, qui e davanti al Trono di Dio.

Molto umilmente e nel Nome di Cristo

Filippo, uomo libero di Roma

Capitolo 3

All'estremità opposta della stanza lussuosa, Arnax giaceva russando, con i vestiti infilati sotto la testa a mo' di cuscino.

La stanza era delicatamente profumata e alcune lampade appese le con-

ferivano un bagliore tenue, rendendo visibili il letto disfatto e le due figure che si trovavano una di fronte all'altra.

Atta Olivia Clemens guardò il marito, non riuscendo a evitare che il viso pieno di lividi mostrasse sgomento. «Giusto...», disse guardinga. Le tremavano le mani, e se Cornelio Giusto Silio non avesse scelto quel momento per coprirla con il suo corpo eccitato, le avrebbe strette a pugno. Vista la situazione, le dita di Olivia affondarono nelle lenzuola di seta. Aveva la carne segnata dalla lussuria recente di Arnax e dovette sforzarsi più del solito per evitare di urlare mentre suo marito la penetrava con violenza.

«Stai giù, immobile!», le ordinò con voce rauca Giusto mentre lei si ritraeva.

La donna fu pateticamente felice di obbedire. Fissò oltre le spalle del marito verso il soffitto, desiderando - come aveva fatto quasi ogni notte negli ultimi due anni - di morire per essere finalmente libera da quell'odiato matrimonio.

Poco dopo Silio si spostò togliendosi da sopra e borbottando il suo disappunto. «Non l'hai fatto bene», mormorò rivolgendo lo sguardo in basso verso il suo membro flaccido.

Lacerata fra sollievo e apprensione, Olivia si avvolse nelle lenzuola per proteggersi. «Mi sono sottomessa», protestò. «Anche quando mi ha picchiata. Vuoi forse che muoia? Questo ti basterà?»

La domanda portò alla mente di Giusto le voci spiacevoli che avevano continuato a girare sul suo terzo matrimonio. «No, certo che non voglio che tu muoia. Ma penso che per te sia possibile trovare qualcuno che faccia ciò che è necessario».

«Pensavo che lui ti sarebbe andato bene», disse alzando la mano a indicare Arnax. «Hai detto che doveva essere più energico. L'hai visto! Di quanta forza hai bisogno adesso, Giusto?» Abbassò la mano e la portò alla bocca. Voleva a tutti i costi restare calma.

«La forza bruta è una cosa», disse lentamente l'uomo mentre guardava il seguitore dormiente, «ma esistono altri tipi di paura. Penso che dovresti guardare altrove... trovare un uomo diverso dagli altri, i cui gusti siano... particolari». Accennò un sorriso accarezzando l'idea. «So che alcuni uomini cercano il godimento in modo... strano. Sicuramente puoi trovarne uno così».

Olivia si rannicchiò sul letto. «Quanto strano?», chiese con un filo di voce.

«Questo lo lascio decidere a te, Olivia. Ma ti avverto: scegli bene. Non

voglio avere un'altra notte deludente come questa». Cominciò ad alzarsi, allungando una mano per prendere la camicia da notte che poco prima era caduta a terra. La donna cercò di annuire, ma scoprì di non potersi muovere. Il suo corpo sembrava appartenere a qualcun altro, un bambino malformato. «Giusto», disse fissandolo, «basta. Ti scongiuro. Mandami via, ovunque tu voglia. Andrò docilmente, senza lamentarmi, non importa dove mi manderai. Vivrò semplicemente. Non ti chiederò di aiutarmi in alcun modo. Lasciami andare. Ti prego, ti scongiuro, lasciami andare».

L'uomo spalancò i piccoli occhi di fronte a quella supplica. A quella luce soffusa sembravano quasi del colore della sabbia, e il loro bagliore sinistro incuteva spavento. «Se è questo che vuoi Olivia, certo che ti manderò via». Mentre parlava si passò le dita sulla veste, fermandola intorno alla vita con una corda di un colore molto acceso.

«Oh, grazie». Olivia strinse forte le mani sulle lenzuola. «Quando posso andarmene?»

«Be', quando vuoi», rispose con aria assente. «Sono sicuro che la tua famiglia capirà, quando farò imprigionare tuo padre». La guardò, nutrendosi dell'orrore che vide nei suoi occhi.

«Ma...» La donna non trovò le parole per parlare. Gli occhi le si riempirono di lacrime, che le scivolarono sul viso senza che lei se ne accorgesse.

«Te l'ho già spiegato», le disse Giusto con soddisfazione. «Finché resterai e sarai obbediente, tuo padre e tutta la tua famiglia saranno al sicuro da me. Dopotutto, i miei contrasti con lui sono puramente di ordine finanziario. Pagherò i debiti dei tuoi fratelli, tuo padre potrà mantenere la sua casa e le sue proprietà, e indulgere a qualche innocuo sperpero con la mia benevolenza. Ma il giorno che mi lascerai, mia adorata moglie, tuo padre scoprirà che verrà richiesto il saldo di tutti i suoi debiti, i tuoi fratelli perderanno il loro rango e saranno fortunati se troveranno alloggio dai mariti delle tue sorelle». Fece di proposito una risata molto sgradevole.

«No!», urlò Olivia, ansimando dalla paura mentre Arnax si muoveva nell'angolo.

Il seguitare non si svegliò.

«Devi stare più attenta», disse Silio sollevando un dito per ammonirla. «Non voglio che girino voci tra gli schiavi. Lascia che tutti pensino che sei immorale. Altrimenti potrebbero non essere disposti a venire da te, e questo per me rappresenterebbe una grossa delusione». Allungò una mano e le sollevò il mento con le dita. «Sai cosa significa avere bisogno di guardarti mentre fai certe cose? Riesci a immaginare quanto sarebbe umiliante per

me se si sapesse?»

«Il divino Claudio era come te», disse la donna, con tutto lo sprezzo che riuscì a trovare col terrore che la sopraffaceva.

«Il divino Claudio era Cesare!», le colpì la mascella con un pugno. «Fece di sua moglie una puttana finché mio cugino non la scoprì. La faceva drogare di uomini. Gaio è stato un pazzo a cambiarla». L'uomo sentì il respiro affrettarsi e gli occhi perdersi nel vuoto. Olivia riconobbe quei segnali e si preparò a un'altra aggressione. «Quel soldato gallico», sussurrò Silio. «Lo volevi. L'hai aiutato a montarti».

L'accusa non era nuova; con una certa stanchezza Olivia gli ricordò: «Mi hai detto tu di aiutarlo, Giusto. Pensavi che potesse non volere una donna. Hai detto che dovevo stimolarlo». Ormai non era più atterrita da quel ricordo, dopo che era passato quasi un altro anno di notti sempre più degradanti.

«Ti ricordi di lui». Silio le si avvicinò, piegandosi su di lei mentre le afferrava le braccia.

«Ricordo tutto, Giusto», disse la donna, con gli occhi ombreggiati pieni di disgusto.

L'uomo la spinse contro i cuscini. «Stai pensando di vendicarti, Olivia?», si aprì con uno strappo la veste. «Non dimenticarti di tuo padre e dei tuoi fratelli. E anche delle tue sorelle. Finché mi soddisferai, saranno al sicuro». La costrinse brutalmente ad allargare le ginocchia.

Il cuore di Olivia si riempì nuovamente di indignazione; anche se sapeva che avrebbe fatto infuriare ancora di più il marito, la donna lottò contro di lui, tirando colpi con i pugni serrati e contorcendosi, mentre il peso del suo corpo le scendeva addosso.

Quando lui ebbe finito, non si allontanò subito. «Vuoi che faccia venire di nuovo il tingitano dalle scuderie?»

Di tutte le cose che aveva dovuto sopportare, il tingitano era stata la peggiore. Il pensiero di quel corpo irrefrenabile e crudele che puzzava di olio rancido, letame e di un qualcosa dolciastro la fece quasi soffocare.

«Sei riluttante, moglie?», le chiese Silio mentre si toglieva da sopra il corpo della donna. «Uno schiavo delle scuderie non è di tuo gusto? Se ti mandassi al lupanare, dovresti darti da fare con persone ben peggiori». Lesse la repulsione sul viso di Olivia, anche se la donna cercò di mascherarla. «Potremmo arrivare a questo. A meno che tu non riesca a trovare qualcuno che farà come richiedo. Pensaci, mentre fai la tua scelta». Si chiuse di nuovo la veste. «Mi chiedo come staresti con una parrucca gial-

la...», aggiunse con malvagità.

«Solo le meretrici le indossano», obiettò lei. «Io sono una moglie, non una meretrice». La rabbia della donna aumentò, non facendole più sentire la paura. «Mi hai usata in modo intollerabile, Giusto. Se non avessi tanto potere sulla mia famiglia, ti denuncerei in tribunale e otterrei il divorzio e il mantenimento. Puoi costringermi e minacciarmi, ma sono ancora tua moglie, e non diventerò una meretrice per il mondo intero. Porta in questa casa tutta la sporcizia che vuoi, ma ti avverto: se mi costringi a sottomettermi in un luogo diverso da questo, mi ucciderò e lascerò scritto perché lo faccio». Parlò a voce sommessa per non disturbare il seguitore, ma il tono era serio come quello di chi fa un giuramento.

«Sono sicuro che tuo padre applaudirà al tuo eroismo dalla sua prigione. Se mai lo verrà a sapere». Silio era ormai in piedi e si stagliava di nuovo su Olivia. «Dirò a Sibino di mandare via il seguitore», disse con un tono completamente diverso. «È davvero un bruto».

«Lo permetterai?», chiese Olivia incredula, sul punto di ridere.

«Certamente. Mi sto stancando di uomini di questo tipo. Devi trovare un altro genere di amante». Incrociò le grosse braccia sul petto. «Voglio vederti dominata, non picchiata».

Olivia aveva preso uno dei cuscini e se lo teneva stretto al corpo, trovando conforto nel frapporlo fra sé e suo marito. «Terrò a mente i tuoi desideri, marito mio». Il tono di voce fu sufficientemente sarcastico da far girare ancora una volta Silio.

«Vedi di farlo, Olivia. Ammetto che mi diverte quando mi sfidi, sempre che tu non faccia l'errore di pensare che ti darò il seppur minimo potere». Toccò l'elegante tenda di lino che veniva tirata intorno al letto. «Il futuro della tua famiglia è interamente nelle tue mani. Sarebbe davvero poco saggio da parte tua fare di me un nemico».

«Lo sei già», rispose la donna con veemenza.

«Lo pensi davvero? Quanto sei ingenua». Giusto ridacchiò. «Un giorno vedrai come mi comporto con i miei nemici, e allora capirai quanto sei fortunata». Si chinò e le baciò la fronte. «Avanti su, non è poi così terribile, vero? Hai tutta la mia ricchezza a tua disposizione, e un cognome stimabile. Se non mi fossi offerto di sposarti, tuo padre sarebbe stato fortunato a trovare un ufficiale di linea che ti prendesse in moglie. Puoi sinceramente dirmi che preferiresti arrostire o congelare in un lontano avamposto con un soldato rude come compagno e una mezza decina di bambini affamati, con l'unica speranza di riuscire a comprare una fattoria prima che tuo

marito venga ucciso in battaglia?»

«Sì, Giusto». Olivia vide le sopracciglia dell'uomo vibrare per l'incredulità. «Se quel soldato mi trattasse con onore, allora saprei di essere una donna fortunata».

«Che idea assurda hai dell'onore», disse Silio mentre si allontanava. «Moglie, domani andrò via per qualche giorno. Al mio ritorno mi aspetto che tu abbia trovato qualcuno che faccia come richiedo». Mentre attraversava il pavimento di marmo, la lunga veste partica frusciava contro la pietra. Quando fu arrivato alla porta, batté energicamente le mani. «Sibino», ordinò, «il seguitore ha finito. Assicurati che se ne vada presto e che venga adeguatamente ricompensato».

Sibino scivolò nella stanza. Assomigliava a un avvoltoio più di qualsiasi uomo che Olivia avesse mai visto, e lei non si era mai sentita a proprio agio in sua presenza. Le mani lunghe e magre del servitore si mossero furtivamente lungo la tunica; i suoi occhi stretti passarono veloci da Giusto ad Arnax a lei. «Adeguatamente ricompensato», ripeté.

«Ovviamente non dirgli che il denaro arriva da me. Se puoi, trova il modo di far sembrare che l'abbia mandata mia moglie». Silio aveva dato quelle istruzioni molto tempo prima e Sibino le conosceva bene quanto il suo padrone, ma sentire quei piani turbava sempre Olivia, e per questo venivano ripetuti ogni volta.

«Avvolgerò le monete nel suo nuovo velo». Un'espressione molto vicina a un sorriso si allargò sulla bocca dello schiavo.

«Eccellente. Conto su di te per finire la questione». Mise una moneta in mano allo schiavo, poi uscì dalla porta.

Sibino entrò nella stanza, attraversando il pavimento con una camminata curiosamente obliqua, come se avesse paura a ogni passo. Si fermò una volta per guardare Olivia, poi si affrettò verso il seguitare nudo. Si chinò sulla forma sdraiata e scosse gentilmente Arnax, dicendogli a bassa voce qualcosa che Olivia non riuscì a sentire.

Arnax si mosse e aprì gli occhi imprecando. Si dimenò, afferrando i vestiti e cercando un'arma.

«No, buon seguitare», mormorò Sibino. «Non fare rumore, o qualcuno potrebbe dire al mio padrone quello che hai fatto qui stanotte con sua moglie».

Quell'avvertimento ebbe effetto immediato. Arnax si fece silenzioso e diventò quasi docile. Guardò una volta verso il letto, facendo a Olivia un sorriso lascivo e spaventato.

«La mia signora ricompenserà la tua virilità e il tuo silenzio quando l'avrai lasciata». Sibino stava già aiutando l'uomo possente ad alzarsi in piedi, tenendogli la tunica e il mantello mentre Arnax cercava di allacciarsi i sandali.

Alla fine il seguitore riuscì a vestirsi; con un ultimo gesto di ossequiosa deferenza, Sibino lo fece inchinare dirigendolo verso la porta, seguendolo dopo aver preso di nascosto uno dei veli di Olivia dal baule vicino al letto.

La donna guardò la porta chiusa, piena di vergogna. Cercava di fare come desiderava Giusto per proteggere la sua famiglia, ma dopo ogni notte come quella i suoi dubbi crescevano. Una volta aveva parlato a sua madre delle necessità di Silio, ma la donna l'aveva ascoltata con forzata comprensione, consigliandole di pensare a qualcos'altro e di fare offerte al Tempio di Venere perché i gusti di suo marito cambiassero. Da allora una domanda tormentava la giovane: sua madre avrebbe detto la stessa cosa, se la sicurezza della famiglia non fosse dipesa dall'arrendevolezza di Olivia? Se l'era chiesto ogni volta da quando aveva visto la madre, e per questo motivo aveva imparato a fornire risposte illogiche alle domande occasionali della donna più anziana.

Non poteva fidarsi di nessuno... di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli e sorelle. La solitudine di quell'ammissione le fece venire le lacrime agli occhi, e con impazienza se le asciugò. Piangere non l'avrebbe aiutata. Si alzò e spense le lampade profumate, poi si avvolse un lenzuolo intorno al corpo e andò verso la finestra.

Il nuovo anno aveva solo sette settimane, e l'ultima tempesta dell'inverno stava infuriando. Le nuvole erano sparite poco prima, e a battere il cielo era rimasto solo un vento gelido. Una luna quasi piena era sospesa sulla città e illuminava in maniera gentile e ingannevole il mondo, così che persino gli edifici demoliti dall'incendio dell'estate precedente - che non erano ancora stati riparati del tutto - avevano adesso grazia e maestà. Dietro di loro si scorgeva un lampo argenteo, nel punto in cui il Tevere faceva una curva sinuosa e carezzevole intorno alla città.

Quante persone dormivano là fuori? si chiese Olivia. Con tanta umanità intorno, doveva esserci un alleato da qualche parte. Si allontanò dalla finestra. Suo marito le aveva ordinato di trovare un amante, non un alleato, qualcuno che fosse... insolito. Le venne la pelle d'oca e diede la colpa al freddo. Tornò a letto, pallida sotto i lividi, e un'improvvisa debolezza si impadronì di lei. Le ricordò di quando aveva avuto un aborto spontaneo, un anno dopo il matrimonio. Fino a quel momento si era consolata al pen-

siero che Giusto non avrebbe sottoposto la madre del suo erede alla degradazione che aveva richiesto. Dopo il dolore e il sangue, le sue speranze si erano infrante. Il suo medico greco aveva detto che non avrebbe portato a termine nessuna gravidanza. A quel tempo, Giusto si era detto deluso, ma ripensandoci Olivia si chiedeva se, di fatto, non ne fosse stato compiaciuto.

Tirò la coperta sotto il mento e si distese. L'olio di gelsomino non riusciva a coprire l'odore pungente del sudore di Arnax. Infastidita, Olivia scese dal letto e camminò verso la porta. Nestulia, la sua schiava personale, doveva dormire nell'alcova di fronte, anche se quella sera Giusto forse l'aveva allontanata, come faceva spesso.

L'alcova era vuota. Olivia tornò nella sua stanza e chiuse la porta, poi vi si appoggiò inerme. Non potendo fare altro, si avvicinò al letto e strappò via lenzuola e coperte, poi vi salì sopra e abbassò le tende di lino, che odoravano soltanto delle lampade profumate.

Un volantino per il Teatro di Marcello, per rappresentazioni della prima settimana di marzo dell'anno 817 dalla fondazione della città.

Il Teatro di Marcello annuncia
in attesa dei
gloriosi
Giochi Neroniani
che l'imperatore ha acconsentito
a eseguire il poema epico
NIOBE
accompagnandosi con la lira greca

Sei pantomimi greci
interpreteranno
il poema epico con la danza

Una nota apposta al volantino aggiungeva:

L'imperatore non privilegia Roma con un poema epico da quando andò fuori dalle mura per fare una serenata all'incendio della scorsa estate lodando quella potenza come più grande della sua. Poi cantò della Caduta di Troia.

Capitolo 4

Una calda brezza portava la fragranza dei fiori appena sbocciati nell'anello di addestramento a Villa Ragoczy. La primavera era piacevole, mite e promettente e, dai vigneti che si ergevano in file ordinate lungo le colline fino agli alberi da frutto dietro le ampie scuderie, la nuova villa sembrava viva sotto il suo tocco.

Soltanto Thrycia occupava l'anello di addestramento con il suo grosso castrato siriano. L'animale indossava delle briglie speciali e una mezza sella, costituita solo da un sottopancia e uno spesso pomello appuntito. Mentre percorreva al piccolo galoppo metà dell'anello, Thrycia usava il pomello per volteggiare da un'estremità all'altra del cavallo, lanciando urla di incoraggiamento mentre cavalcava e saltava.

Quando alla fine fu soddisfatta, tirò le redini del castrato fino a farlo camminare lentamente, guidandolo con le ginocchia verso il cancello.

Saint-Germain la stava aspettando, con un piede ammantato da un elegante stivale posato sulla barra inferiore dello steccato. Aveva indosso i vestiti per cavalcare: una tunica dacica nera e dei gambali. Sorrise mentre la donna gli si avvicinava. «Stai meglio?»

«Sono quasi tornata come prima», rispose Thrycia con un largo sorriso. «Shirdas è fuori allenamento».

«Adesso mi sembrava che andasse benissimo», la rassicurò Saint-Germain. Parlava un armeno raffinato e beneducato con lo stesso lieve accento che colorava il suo latino, conferendo alle parole un'impronta che suonava stranamente arcaica alle orecchie di Thrycia.

«Questo perché lo stavo forzando». La donna scese abilmente dal dorso del castrato. «Vedi? Sono di nuovo abbastanza in forze. Quando potrò tornare nell'arena? I Giochi Neroniani cominceranno presto, e ci sono grossi premi in palio».

«In cambio di grandi rischi», la ammonì Ragoczy, allungando una piccola mano per poggiarla sulla spalla della donna.

«In ogni cosa c'è un rischio», disse Thrycia con voce sommessa. «Cavalcare è la mia vita. Sono nata per farlo, come mio padre e suo padre». Allungò una mano per aprire il cancello. «Devo strigliare Shirdas».

«Lo farà uno degli altri schiavi», disse Saint-Germain mentre teneva il cancello aperto per far uscire la donna e il grosso cavallo.

«Mi occupo io dei miei cavalli», rispose in tono secco Thrycia. Poi guardò verso l'estremità opposta del cortile, dove aspettava l'animale del

suo padrone. «Tu ti occupi da solo del tuo, vero?»

Lui lo ammise e cominciò ad attraversare il cortile accanto a lei. «Cosa pensi di lui?», chiese Ragoczy, indicando lo stallone nero che lo aspettava legato allo steccato.

Era un animale splendido, con il corpo possente e ottimi muscoli, il collo dritto, una testa larga e intelligente e occhi vivi. La criniera e la coda erano folte e lunghe, e ogni zoccolo era ricoperto di piume. Le piccole orecchie si drizzarono all'avvicinarsi di Saint-Germain.

«Ti piace?», l'uomo posò una mano su un fianco lucido dell'animale. «Me lo sono fatto mandare dalla Gallia Belgica».

«È bellissimo. Come sono i suoi zoccoli?», l'arena era notoriamente terribile per gli zoccoli.

«Migliori degli iberici, ma non forti quanto i libici. Pensavo che potrebbe reggere bene il confronto con i siciliani, anche se non è altrettanto veloce. Viene da una zona paludosa, quindi i suoi zoccoli sono sufficientemente duri». Si fece da parte, in modo che la donna potesse esaminare lo stallone più da vicino. «Ha un carattere tranquillo, con una forza fisica eccezionale».

«Si vede». Thrycia passò le mani esperte sul cavallo, che rimase tranquillo a farsi ispezionare. «Dovresti essere fiero di lui. Sarei disposta a dare molto per un animale così». Nessuno di loro considerava strano che una schiava parlasse in questo modo. Spesso gli schiavi che prendevano parte ai Grandi Giochi accumulavano grosse fortune personali. La stessa Thrycia, anche se non era ricca, aveva vinto dei premi in denaro e possedeva dieci cavalli, una quantità considerevole anche per molti uomini liberi romani.

«Non devi dare nulla. È tuo». Saint-Germain sciolse la corda che lo teneva legato allo steccato e gliela porse. «Due delle tue femmine sono pronte per riprodursi».

Thrycia passò lo sguardo dal suo padrone all'elegante cavallo nero. «Non dirai sul serio...»

Saint-Germain sorrise. «Certo che dico sul serio. Volevo farti un regalo per la tua guarigione. Non sono riuscito a pensare a nulla che ti sarebbe piaciuto di più. Se c'è qualcos'altro, dimmelo».

La donna tenne incerta la corda. «È mio? Davvero?», stavolta quando toccò lo stallone la sua mano fu quasi ossequiosa. «È un dono principesco, padrone».

Lui non disse niente. Il piacere che provava di fronte alla gioia della

donna era autentico ma distante. Era una piccola cosa donare un cavallo a una schiava, tuttavia la gratitudine di Thrycia lo disturbò. Fece un cenno con il capo in direzione di Shirdas. «Striglialo, e poi porta lo stallone alla fine del recinto. Vorrai controllargli con calma gli zoccoli e i denti».

«Vanno benissimo. So che sono perfetti», disse felice la donna.

«Lo spero», aggiunse lui, anche se aveva già ispezionato lo stallone e sapeva che Thrycia non sarebbe rimasta delusa.

Lei si rivolse sorridendo verso Saint-Germain. «Vorrei provarlo nell'anello, mio padrone, per vedere come va».

«È tuo. Fai come desideri. L'anello rimarrà aperto ancora per un bel po'. Io andrò a cavalcare fuori, dietro gli aunghi. Si stanno allenando e voglio vedere come si comporta Glynnth, il nuovo britannico». Aveva preso l'abitudine di seguire i suoi aurighi nella loro corsa attraverso i vigneti e i frutteti, in particolare quando - come in quel momento - aveva un nuovo schiavo di cui voleva valutare le capacità.

«Glynnth è impacciato», disse subito Thrycia. «L'ho osservato stamattina. Il suo aurigatore era furioso con lui perché non si reggeva bene in piedi sulla biga».

«Non mi sorprende affatto», sottolineò Saint-Germain. «Hai mai visto le bighe britanniche? Sembrano carretti».

«Era bravo con i cavalli», ammise Thrycia. «Teneva bene le redini, per essere un barbaro».

«Per essere un barbaro», ripeté Saint-Germain, abbassando lo sguardo sulla donna robusta con i pantaloni alla cavallerizza logori di pelle, l'ampia veste di lino, i bracciali di rame sulle braccia e tre amuleti protettivi sulle strisce di pelle che le cingevano il collo.

«La Britannia è una terra di matti», disse seria Thrycia. «Ho sentito dire da un tribuno che si dipingono di blu».

«Così ho saputo anch'io». Le toccò brevemente la mano. «Quando torno, vorrei parlarti».

Stavolta la donna lo guardò dritto negli occhi. «Perché? Ti ho offeso?», sarebbe stato tipico del suo padrone, pensò Thrycia, darle quel cavallo come regalo di addio. «Non mi sono sentita bene abbastanza da poter venire da te, ma se tu...»

«Adesso stai meglio. È questa una delle cose di cui dobbiamo parlare, ma non è l'unica». Guardò in basso verso il volto aperto di lei. «Ti darebbe fastidio tornare nel mio letto?»

«Tu sei il mio padrone», rispose lei scrollando le spalle. «È un bene

dormire nel letto del padrone».

«Capisco». Era quello che si aspettava di sentirle dire, e pensò che fosse l'atteggiamento più sensato, tuttavia ne rimase stranamente deluso. «Preferiresti andare da qualcun altro?»

«In futuro», rispose Thrycia dopo aver riflettuto a lungo. «Mi piace quello che mi fai». Si interruppe improvvisamente.

Ragoczy fece un sorriso triste. «A più tardi, allora. Probabilmente sarò nella mia biblioteca. Dirò ad Aumtehoutep che ti aspetto. Ti farà entrare subito».

La donna si accigliò nel sentire il nome del severo egizio, che era lo schiavo personale di Saint-Germain, ma anche se lo trovava sprezzante e distante, sapeva di dovere il ritorno della sua forza solo all'abilita di quello schiavo. Gli unguenti che le aveva applicato avevano posto fine al dolore, poi Saint-Germain aveva mandato l'egizio a curarla. A lei Aumtehoutep non piaceva più di prima, ma il rispetto che provava nei suoi confronti si avvicinava ormai al timore reverenziale.

«C'è qualche problema?», Saint-Germain studiò attentamente il viso della schiava. «Dimmelo».

«Non è niente. Mi stavo ricordando quello che ha fatto Aumtehoutep dopo che Necrede mi aveva fatto picchiare». Mosse le mani, come ad allontanare una brutta sensazione. «Ormai me lo sono lasciato alle spalle». Non era del tutto vero: sulla schiena aveva due cicatrici incrociate che sarebbero rimaste con lei per tutta la vita.

Saint-Germain le toccò il viso. Le sue dita non avevano quasi peso, ma alla donna sembrò che fossero penetranti come la luce del sole. «Thrycia, ti chiedi mai cosa ne sarà di te?»

«Me ne hai parlato quando mi hai portata nel tuo letto. Però non sembra reale. Forse ci crederò quando accadrà». Mise le mani sul fianco del cavallo nero. «Questo è reale. Il resto...» Non finì la frase e scrollò le spalle.

Lui accettò quella risposta. «Allora ti aspetto più tardi».

«Certamente». Era più interessata al cavallo che a lui. Saint-Germain ne fu divertito, trovando la sua sincerità deliziosa quanto dannosa. Salutandola con un gesto casuale della mano, si girò e andò a prendere il suo cavallo.

Quando tornò a Villa Ragoczy, era rimasto soddisfatto dagli aurighi. Thrycia aveva ragione sul britannico Glynnth: era goffo, ma anche molto promettente. Aveva gestito i quattro cavalli nervosi con più saggezza che maestria, e Saint-Germain aveva deciso di velocizzare il suo addestramento. Gli altri ventidue aurighi gli erano familiari e tutti, tranne uno, attirava-

no solo una moderata attenzione da parte sua. L'eccezione era Kosrozd. Come sempre aveva guidato meglio di tutti, mantenendo la testa facilmente nella strada lunga e difficile dell'allenamento. Il bel giovane persiano guidava la biga leggera con una singolarità di intento che testimoniava, più del portamento eretto, il suo addestramento da guerriero.

Quando Saint-Germain smontò nel cortile di Villa Ragoczy, il crepuscolo cominciava ad attenuare la calda luce dorata. L'uomo era ricoperto di terra per la lunga cavalcata e ansioso di lavare via la sporcizia della giornata. Tolse la sella dal dorso del suo stallone grigio e chiamò uno schiavo perché la portasse via. Cominciò a strigliare il cavallo e mandò un altro schiavo in casa con l'ordine di preparargli il bagno. Strigliò rapidamente l'animale, visto che lo conosceva molto bene, e così dopo poco attraversò il cortile e si diresse verso l'entrata posteriore della villa.

Aumtehoutep lo aspettava sulla porta. «Il bagno è pronto, mio padrone», disse nella sua lingua nativa.

Saint-Germain gli rispose nella stessa lingua. «Eccellente. Stasera ne ho bisogno davvero, mio vecchio amico». Aveva già cominciato a spogliarsi, sfilandosi la tunica dacica dalla testa e porgendola all'egizio al suo fianco.

«Altre due casse sono arrivate oggi da Ostia», disse Aumtehoutep mentre raccoglieva i vestiti del suo padrone.

«Pietre?», Saint-Germain allungò una mano per prendere l'asciugamano che lo schiavo gli stava porgendo. Come sempre quand'era nudo, dava la schiena all'egizio e non si voltò finché non ebbe legato l'indumento intorno alla vita.

«Pietre e altra terra dalla Dacia». La voce di Aumtehoutep era delicata e curiosamente neutrale, come se niente su questa terra potesse toccarlo o smuoverlo.

«Da parte di Sennistis?» Era passato quasi un anno da quando aveva avuto notizie dall'alto sacerdote di Imhotep.

«Sì». Guardò Saint-Germain fisso negli occhi. «Non sta bene, mio padrone. Pensa di essere vicino alla morte».

Ragoczy si portò una mano sugli occhi. Povero Sennistis, che era stato tanto fedele e devoto, pensò. «Lo temevo».

«Anch'io». Il viso di Aumtehoutep tradiva solo in parte i suoi sentimenti, ma erano secoli che l'egizio stava con Saint-Germain, che riusciva a leggere le sfumature più piccole della sua espressione.

«Vuoi andare da lui?». Ragoczy era in piedi sull'uscio tra la camera da letto e il bagno, gli occhi scuri fissi sullo schiavo. «Devi solo chiederlo.

Non te lo negherei. Se è quello che vuoi, puoi tornare in Egitto da uomo libero, con una delle mie vecchie proprietà a disposizione».

Aumtehoutep distolse lo sguardo. «A che servirebbe? Se è deciso a morire, non c'è niente da fare. Ormai l'Egitto per me è una terra straniera, forse più di Roma».

Non c'era risposta a quell'affermazione. Saint-Germain provava quella sensazione di estraneità in ogni fibra del suo essere. Chiuse un attimo gli occhi, assaporando in privato quella solitudine.

«Vuoi qualcos'altro, mio padrone?», chiese Aumtehoutep con la solita educazione.

Saint-Germain era sempre grato per il tatto dell'egizio. «Dubito che... No, aspetta. Quando Thrycia arriva, mandala qui da me». Indicò la stanza silenziosa in cui un vapore profumato si alzava dall'acqua in attesa.

«Come desideri». Con un leggerissimo inchino Aumtehoutep scivolò via dalla stanza.

Lasciato solo con se stesso, Saint-Germain camminò nel bagno, con gli stivali sciiti che facevano un rumore secco contro i mosaici di pietre semipreziose. Lampade che bruciavano oli profumati pendevano intorno alla vasca poco profonda, illuminandola di un bagliore rossastro. Saint-Germain le spense tutte tranne due, in modo che la stanza fosse immersa nella luce crepuscolare.

Vicino alle finestre alte e strette c'era una panca di legno intagliata accuratamente, sulla quale l'uomo si sedette per sfilarsi gli stivali. Il sole era ormai basso e la notte stava avvolgendo il mondo. Saint-Germain fletté gli alluci, sentendoli rigidi per la lunga cavalcata pomeridiana. Si alzò, togliendosi l'accappatoio. L'acqua calda gli arrivò sopra il petto quando entrò nella vasca, e Ragoczy sospirò di piacere. C'era stato un tempo, molti secoli prima, quando avrebbe affrontato anche una quantità così minima d'acqua con terrore, ma aveva imparato a costruire i bagni rivestendoli all'interno con la sua terra nativa e a riempirvi anche la suola delle scarpe, in modo che l'acqua non rappresentasse più una minaccia per lui.

Si allungò all'indietro, in parte galleggiando, con gli occhi quasi chiusi. La tensione si allontanò dal suo corpo, lasciandolo fluttuare languido e leggermente eccitato.

Dietro di lui si aprì una porta e dei passi incerti avanzarono nel bagno piastrellato.

Saint-Germain posò i piedi sul pavimento della vasca. «Thrycia?», chiese a voce bassa.

«Mio padrone?», giunse la risposta dalla semioscurità profumata.

Lui sorrise. «Vieni. Fai il bagno con me». Sollevò un braccio per invitarla; l'acqua corse e schizzò intorno a lui.

La donna uscì dall'ombra. Sul bordo della vasca esitò. «Volevi parlarmi?»

«Sì». Ragoczy si avvicinò al punto in cui la donna si trovava, allungando una mano per tirare l'orlo del ruvido mantello di lana della schiava. «Non avere paura, Thrycia».

«Non sei tu a spaventarmi», disse lei quasi bruscamente. «Non ho mai fatto il bagno con un uomo prima d'ora». Non stava fingendo per sedurlo. Allentò la cintura che aveva in vita e si sfilò l'indumento dalla testa. Ogni movimento era pratico e pulito. Piegò con cura la veste, posandola vicino alla porta, lontano dalla vasca.

«Thrycia». Saint-Germain le andò incontro mentre entrava con cautela nell'acqua. Prendendole le mani come avrebbe fatto con un bambino, la guidò lontano dal bordo della vasca, verso il centro, dove le ombre erano più profonde e l'aria immobile.

«È grande», disse la donna con una certa apprensione.

«Tre volte la mia altezza da ogni lato». Le lasciò le mani. «Così. Distenditi all'indietro. L'acqua ti sosterrà».

«Non so nuotare», confessò Thrycia, ma provò a fare come le aveva detto. Era nervosa, e appena sentì i piedi sollevarsi dal fondo della vasca cominciò a dimenarsi.

Immediatamente Saint-Germain le fu accanto, rassicurandola e mettendole un braccio sotto la schiena. «Come se dormissi, Thrycia. Distenditi all'indietro». Si allontanò di nuovo dalla donna e la lasciò riprovare.

Stavolta se la cavò meglio. All'inizio fu incerta, ma l'acqua calda la calmò e la luce fioca la salvò dall'imbarazzo. Gradualmente l'ansia l'abbandonò. Allargò le braccia ai lati e si sentì trasportare dall'acqua immobile. Era così piacevole, così irreale galleggiare che quasi non sentì Saint-Germain avvicinarsi. Le mani dell'uomo si mossero con l'acqua per accarezzarla, lentamente, con leggerezza, mai forzando, ma trovando sempre i modi per destare in lei la gioia.

Quando la prese delicatamente tra le braccia, il desiderio aveva cominciato a crescere in lei, da una dolce stimolazione a una sete esigente. Le mani dell'uomo diventarono più insistenti, esplorando ogni piacere risvegliato. La donna sospirò, il corpo interamente vivo e sensibile come la più raffinata arpa eolia. Le labbra di lui cercarono la passione di lei, riempien-

dola con uno splendido delirio.

L'acqua aveva schizzato vari punti intorno alla vasca. Al suo interno la tempesta dei due corpi continuava. Thrycia sentì il desiderio crescere in lei, ma la soddisfazione le sfuggì. Si aggrappò con le mani alle spalle di Saint-Germain e sussurrò ansimante: «Fai quello che desideri. Io sto bene così».

Con più forza di quella che aveva mostrato in precedenza, Ragoczy la tirò di nuovo nel suo stretto abbraccio. «Per tutti gli dèi perduti», mormorò con la bocca appena sotto l'orecchio di lei, «trai piacere da me, donna».

L'intensità della sua richiesta evocò in lei una brama sconosciuta. Rispondendo con un'urgenza che non aveva mai conosciuto prima, la schiava si abbandonò al desiderio.

Quando poco dopo lui la portò via dalla vasca, Thrycia era profondamente soddisfatta. Non c'era più alcuna riluttanza in lei. Rimase in piedi in silenzio mentre lui la avvolgeva in un nuovo vestito di seta raffinata, uguale a quello che indossava lui.

Prendendole la mano, la guidò dalla vasca al letto e ve la adagiò delicatamente. Lei gli sorrise. «Non l'avevi fatto prima d'ora», sussurrò.

«Non l'avevi voluto, prima d'ora». Si lasciò affondare accanto a lei: «Stai imparando a provare appagamento».

«Ma tu?», chiese la donna, mentre un leggero senso di colpa le colorava le guance soddisfatte.

«C'è tempo per questo», rispose mentre le apriva la veste. Stavolta lei si eccitò rapidamente e con entusiasmo, il suo appetito aumentato dal godimento precedente. La donna si mosse nelle mani di lui, incontrando le sue labbra, sperando di richiamarlo dal suo distacco. Quando fu certa di non poter sopportare altro piacere, sentì la voce sommessa di Ragoczy: «Vieni da me». Passò un solo istante di desiderio in cui la bocca dell'uomo toccò la sua gola, poi l'ondata del suo ardore la portò alla sazietà e a uno sfinimento meraviglioso.

Testo di una lettera al senatore Cornelio Giusto Silio da Subrio Flavo:

Al Senatore Silio, saluti.

Io e i miei soci abbiamo ragione di credere che tu sia infelice per lo stato del governo in questo impero, come lo siamo noi, e per questo motivo ti chiediamo di considerare bene ciò che segue. Se dovessi decidere di schierarti con noi, ti diamo il benvenuto. In caso contrario,

ci raccomandiamo al tuo onore affinché non riveli quello che c'è scritto in questa missiva, dato che è in gioco ben più delle nostre vite.

Quello che Giulio e Augusto hanno costruito, Lucio Domizio Enobarbo, che adesso veste di viola e si fa chiamare Nerone, ha fatto del suo meglio per distruggere. Sì potrebbe sostenere che all'inizio prometteva bene, e nessuno può negare che era un giovane affascinante quando aveva vent'anni. Gli abusi che sembravano il prodotto della gioventù sono da allora cresciuti, e il suo giudizio e buon senso non sono più così evidenti. Quand'era giovane lo adoravo, come facevano tutti i soldati degni. Finché è stato meritevole di stima come imperatore, io sono stato il più fedele dei suoi uomini e il mio giuramento a lui è stato doppiamente sacro. Ma come può un romano, dal nobile più alto allo schiavo più infimo, provare adesso per lui un sentimento diverso dall'odio? Il suo patrigno, sua madre e sua moglie sono morti per suo ordine. Già solo per questo ho imparato a odiarlo. Il mio astio cresce a ogni nuova atrocità. Ho visto il mio imperatore cambiare da giovane intelligente e rispettoso a tiranno avido e depravato, attore, cantante di sciocchezze greche, auriga e distruttore di città con il fuoco.

Quest'uomo dev'essere rimosso dal potere, se l'impero deve continuare. Roma sarà senza virtù, finché Nerone ci governa. Il filosofo Seneca, che è stato il suo tutore, è con noi. Conosce più a fondo di chiunque altro quanto Nerone si sia allontanato dal sentiero che un imperatore dovrebbe percorrere. Se Seneca si oppone a lui, che un tempo amava come un figlio, è segno sufficiente che l'imperatore non merita più l'amore fedele del suo popolo. Abbiamo altri con noi, uomini di giudizio e rettitudine che hanno generosamente donato le loro menti e le loro fortune, onde poter produrre i cambiamenti che sono così disperatamente necessari.

Al posto di Nerone abbiamo suggerito di elevare Gaio Calpurnio Pisone. Alcuni affermano che è un giovane superficiale, troppo dedito ad attività frivole. Sarebbe inutile negare che scommette e che pensa di essere un cantante ma, se non fosse per la moda imperiale, si comporterebbe con maggiore dignità. Ci ha assicurato che cercherà la nostra guida e seguirà i nostri consigli. Piace al popolo, tanto per i suoi atteggiamenti vincenti che per il suo bell'aspetto. Naturalmente ci sono alcuni che lo ammirano quasi esclusivamente per la sua bellezza, ma questo è sempre stato un problema con i ranghi inferiori, che

sono influenzati più facilmente dall'apparenza che dalla nobiltà intelligente. Stai sicuro che Calpurnio è un candidato accettabile per il viola, più modesto e meno testardo di Nerone.

Tra meno di un mese avranno inizio i Giochi Neroniani e questo ci darà l'opportunità che ci serve per eliminare l'imperatore che ci maltratta così tanto. Ci sarà grande confusione e potremo approfittarne. Sarebbe appropriato rovesciare Nerone durante i suoi Giochi, perché mostrerebbe la nostra intenzione di liberarci non soltanto di lui, ma di tutto ciò che ormai rappresenta.

Dicci che ci aiuterai a ridare onore e ordine al viola. Confidiamo in te, Giusto. Unisciti a noi e liberati di Nerone. È vero che l'impresa è pericolosa, ma pensa alla ricompensa, non soltanto in termini di dignità, ma all'opportunità di essere ancora una volta vicino alla sedia del potere. Hai sofferto molto per mano dell'imperatore. Prendi in mano il tuo destino e aiutaci a trionfare su Nerone. Non c'è niente di più onorevole che servire l'impero, e non può esserci servizio più grande dell'aiutare a porre fine al regno neroniano.

Nella speranza che tu sia con noi,

In leale confidenza,
Subrio Flavo

Capitolo 5

Quella sera sarebbero giunti ventisette ospiti, e Petronio era deciso a non far mancare loro niente. I triclini erano stati sistemati sotto il pergolato e sei fontane, costruite appositamente, rinfrescavano la calda serata di maggio.

Artemidoro, vestito alla greca in omaggio all'imperatore, fece un ultimo controllo delle tre aree a forma di U destinate alla cena, ciascuna con nove triclini. Si accigliò, non volendo scordare alcun dettaglio.

«I polli non sono stati ancora annegati?», chiese Petronio dopo aver starnutito con violenza. «Credevo di averti detto di rimuovere tutte le rose».

«Sono state tolte. Ci sono quattro cespugli in piena fioritura nel giardino accanto», rispose triste. «Sono andato a parlare con Corrasto, ma non è stato disposto a tagliare i boccioli, nemmeno in cambio di una somma di danaro».

Petronio sospirò. «Potrei starnutire per quasi tutta la serata. Non è molto appropriato per una persona che ospita l'imperatore, ma non posso cambiare i miei piani adesso. Tigellino non me lo perdonerebbe mai. Mi chiedo se ho tempo di inviare un messaggio a Saint-Germain. Una volta mi ha preparato una mistura che mi ha fatto smettere di starnutire per un bel po'».

«Gli manderò un messaggero», si offrì Artemidoro.

«Potrebbe essere una mossa saggia». Petronio prese un lembo della toga e si asciugò gli occhi. «Sì. È davvero il caso. Si tratterrà in città per qualche giorno, in casa di quel medico greco... E per quanto riguarda i polli?»

«Triges li ha annegati mezz'ora fa. Ha usato un vino rosso lusitano. E gli ho fatto promettere di non usare neanche una goccia di sugo».

«Bene». Riuscì a bloccare un altro starnuto. «Le rose sono la maledizione degli dèi! Vediamo... pasticcini con vino mielato, asparagi, capretto cotto nel latte, prosciutto gallico condito con melograni mauritani, ostriche della Britannia, verdure in salamoia della Betica, vini dalla Giura e dalla Pannonia, polli, lampreda in salsa d'erbe, uova di salmone alla crema» - spuntò il menu sulle dita - «moscardini in pane al formaggio, fegato di vitello con i funghi, oca con aglio e lumache, pere, mele, uva, bacche... Basterà? Nerone ha giurato di aver rinunciato alle cene elaborate, ma non sono sicuro...» Petronio corrugò la fronte e strinse gli occhi. Era difficile sapere cosa volesse Nerone di giorno in giorno. L'aveva preso in parola, e aveva fatto preparare una cena semplice, ma adesso era incerto se fosse stata la linea d'azione più saggia. Aveva invitato gli ospiti che l'imperatore aveva voluto, inclusi Cornelio Giusto Silio e sua moglie. Pensando a questo, si aspettava una serata avvilente. Se solo i danzatori indiani fossero stati eccellenti come Saint-Germain gli aveva promesso... Senza un intrattenimento unico, temeva che il suo banchetto - per quanto l'idea potesse essere affascinante - si sarebbe rivelato un fallimento e questo, al momento, sarebbe stato un disastro. Aveva perso il suo ascendente nei confronti dell'imperatore, che ormai mostrava un favore sempre crescente nei confronti del capitano pretoriano Tigellino. Per Petronio una festa non riuscita poteva suggellare la fine della sua influenza e portarlo alla rovina.

«Padrone?»Artemidoro interruppe quei pensieri avvilenti. «Devo mandare il messaggero?»

«Sì. Sì, certo. Sarò in casa per un po'. Potrebbe aiutarmi. Avverti mia moglie che vorrei parlare con lei prima che arrivino gli ospiti». Lanciò un'ultima occhiata apprensiva ai triclini e al pergolato appositamente costruito, poi si affrettò ad attraversare il giardino fino all'entrata posteriore

della casa.

Era seduto alla scrivania con lo stilo in mano, quando sua moglie bussò piano alla porta aperta. Petronio mise da parte ciò che stava scrivendo e sorrise. «Entra, Mirta».

«Volevi parlarmi?» Era una donna alta, quasi quanto il marito, ed era attraente pur non essendo bella. La cosa che colpiva di più in lei erano i capelli scuri ramati, che portava acconciati semplicemente. La serenità che mostrava sul viso non veniva riflessa dall'espressione del marito.

«Sono preoccupato». Come sempre fu diretto con lei. «Ho paura di aver fatto un grave errore con questo banchetto».

«Perché?», la donna si sedette in una sedia non lontana da lui. «Pensi che ci saranno problemi?»

«Spero di no, ma ammetto che mi sto preparando nel caso ci fossero». Si strofinò il mento. «Volevo avvertirti. So che gli schiavi faranno pettegolezzi, qualunque cosa accadrà. Volevo che fossi preparata».

«È gentile da parte tua». Si guardarono a vicenda con affetto ma senza passione. Il loro matrimonio era stato concordato e anche se si rispettavano reciprocamente, i loro interessi erano diametralmente opposti. Mirta era attirata dalla religione e dalla cultura quanto Petronio lo era dai divertimenti e dai piaceri.

«Nerone sta arrivando. Avevo predisposto una cena all'aperto, niente di stravagante. Più tardi si esibiranno dei danzatori, non greci, bensì nuovi schiavi dall'India». Allungò una mano per prendere lo stilo, ma si limitò a reggerlo senza fare la minima mossa per sollevare la tavoletta.

«Questa sarà una novità», disse la moglie. «Andrà a tuo merito».

«Così mi sono detto», rispose lui, senza ridere. «Se la festa finirà presto, capirai che non è andata bene».

Mirta si studiò le mani lunghe e affusolate. «Marito, so che farai come credi sia meglio, e sono sicura che non hai agito insensatamente. Tuttavia, se sei incline a farlo, possiamo ritirarci nella mia proprietà in Dalmazia e far circolare la voce che sono stata male. Non mi si vede molto in giro, quindi nessuno potrà metterlo in dubbio». Sorrise e l'espressione seria si tramutò. «Potrebbe essere una buona idea. Volevi più tempo per scrivere».

«Ci rifletterò sopra», disse lui, sapendo che si sarebbe rifiutato di partire. «Ho comunque pensato che dovessi essere preparata nel caso accadesse qualcosa di poco piacevole».

«È gentile da parte tua», ripeté Mirta.

«Da quando la rivolta di Subrio Flavo è stata sedata, Nerone vede nemi-

ci anche sui rami degli alberi». Posò di nuovo lo stilo. «Non posso biasimarlo. Sono arrivati molto vicino. Se non fosse stato avvertito...»

Sua moglie lo osservò. «Sarebbe stato così terribile perdere Nerone? Hai detto tu stesso che non è l'uomo che era cinque anni fa».

«Oh, questo è verissimo. Mi rattrista. Ma non riesco a pensare che staremmo meglio con Gaio Calpurnio Pisone a indossare il viola. Non è che un pupazzo». Si alzò di colpo. «Devo andare. Non mi viene in mente nessun dio che mi potrebbe favorire, ma forse potresti fare un'offerta per me».

Mirta non voleva dare peso alla preoccupazione del marito. «Il greco Dioniso potrebbe essere indicato. Gradisce molto le cerimonie, le esibizioni e il vino».

«E la pazzia», disse Petronio distogliendo lo sguardo. «Non essere ansiosa, Mirta. Senza dubbio sto esagerando la situazione. Perdonami per averti afflitto con la mia stupidità». Uscì dalla stanza, incapace di guardarla. Cosa sarebbe stato di lei e dei loro due bambini, se avesse perso davvero il favore di Nerone? Non riusciva a pensarci.

Era quasi arrivato al cancello del giardino quando Artemidoro lo raggiunse a passo affrettato, rosso in viso e senza fiato. «Padrone. Lo schiavo è tornato da Saint-Germain».

Petronio si fermò. «E allora?»

Artemidoro gli porse un vasetto di alabastro. «Dice che la metà del contenuto mischiata al vino dovrebbe risolvere il problema per tutto il banchetto».

Con un senso di sollievo molto più grande di quello che una preoccupazione così minima avrebbe normalmente suscitato, Petronio prese il contenitore. Almeno non avrebbe starnutito per tutta la serata.

«Mi sono preso la libertà di mandare a prendere del vino», disse Artemidoro, guardando verso l'area della cucina che si trovava dietro la casa.

«Eccellente». Per la prima volta in molti giorni, Tito Petronio Negro osò sperare che la serata non sarebbe stata una catastrofe.

La maggior parte degli ospiti arrivò in ritardo, ma c'era da aspettarselo. Marcello fu il primo e si seccò nel trovare in attesa solo il padrone di casa. Nel giro di mezz'ora giunsero quasi tutti gli altri, ma nessuno osò suggerire di cominciare la cena, visto che l'imperatore non era ancora arrivato.

Saint-Germain arrivò un po' più tardi degli altri ospiti e portò con sé tre schiavi dell'India, come aveva promesso.

«Mille grazie», disse Petronio.

«Per cosa? Sapevi che avrei portato i danzatori». Era vestito splendida-

mente con un abito lungo di fattura persiana. La seta nera di cui era fatto era stata portata dalle terre leggendarie dell'Est e aveva impiegato più di due anni per compiere il viaggio lungo la strada del commercio che portava il nome del prezioso tessuto, la Via della Seta. Leggi suntuarie limitavano i gioielli che un forestiero poteva indossare, anche se nobile e ricco, e così Saint-Germain si era limitato a un grosso pettorale di onice ed elettro che rappresentava il suo sigillo, l'eclissi.

«Per il vasetto. Non uno starnuto da più di un'ora». Petronio era contrariato. «Che disturbo stupido».

Saint-Germain licenziò l'argomento con un gesto casuale. «Ci sono molte seccature come questa. Guardati intorno. Tulliano, laggiù, non riesce a tollerare il sapore di qualsiasi cosa venga dal mare. Per te è il profumo delle rose». Camminò nel giardino accanto al padrone di casa. «Qui è davvero bellissimo. La serata, le fontane, così tante lanterne...»

Era esattamente quello che Petronio desiderava sentire. «Volevo allontanarmi dalle cose elaborate. Questi banchetti stanno diventando solo una gara di eccessi».

«E non è molto elegante. Sono d'accordo». Saint-Germain guardò dall'altra parte del prato, verso il pergolato creato dall'uomo. «Decisamente ispirato all'Arcadia».

Petronio colse il leggero sarcasmo nella voce raffinata del suo ospite e si irrigidì: «Ti disgusta?»

«No». Saint-Germain rise di gusto, il che era abbastanza raro. «Stavo pensando all'Arcadia. Sarebbe difficile immaginare un pezzo di terra più desolato e spoglio ma, dato che i pastori vi fanno pascolare greggi e zufolano per alleviare l'immensa noia che provano, la regione si è fatta una certa reputazione che, credimi, non meritata affatto».

Era un inizio di conversazione molto interessante, e Petronio era ansioso di continuarla, ma il suono delle trombe annunciò l'arrivo dell'imperatore; il padrone di casa si scusò e andò a ricevere il suo augusto ospite.

Apparentemente Nerone approvava la nuova semplicità di Petronio. Aveva abbandonato i vestiti sfarzosi per un chitone ionico esageratamente semplice e una clamide stravagante, il cui tessuto era intrecciato con un filo dorato.

Tre guardie pretoriane lo accompagnavano, ciascuna con indosso l'armatura formale ed elaborata, i mantelli rossi da soldato gettati indietro sulle spalle. Erano uomini silenziosi e guardinghi, che si posizionarono rapidamente nel giardino.

«Mi dispiace aver dovuto prendere questa precauzione», disse Nerone con un gesto noncurante della mano. La sua voce, per quanto rigorosamente addestrata, non aveva mai perso il tono leggermente ovattato, come se l'imperatore parlasse in un barile.

«Una necessità deplorevole», convenne Petronio, maledicendo nel suo intimo il suo furbo rivale Tigellino, perché quegli uomini sicuramente avrebbero fatto al loro capitano un resoconto dettagliato della serata.

L'imperatore si guardò intorno nel giardino. «Vedo che mi hai fatto il favore di invitare Giusto Silio. Un gesto gentile. Mi ha reso un grosso servizio, di recente».

«Davvero...» Petronio si mise al passo accanto al suo illustre ospite. Senza farsi notare diede ad Artemidoro il segnale di avvertire i musicisti.

«E c'è anche il forestiero della Dacia che non è un daco», continuò Nerone, osservando Saint-Germain. «Mi ha mostrato i progetti per un nuovo organo idraulico, che è esattamente quello che serve al Circo Massimo. Devi ricordarmi di parlargliene». La testa del giovane arrogante si sollevò.

Petronio mormorò il suo assenso. Era doloroso guardare il ventisettenne Nerone. Dieci anni prima, quando era arrivato al viola, era un giovane bello e angelico, con la pelle simile ai petali di una rosa e occhi cerulei, furtivi e furbi. Adesso quegli occhi erano duri, la pelle era segnata dalla sregolatezza e l'iniziale entusiasmo si era trasformato in cupidigia. Petronio si chiese quando avesse cominciato a odiare quell'imperatore tanto pieno di promesse...

«Un pergolato!», gridò Nerone con grande piacere, quando vide i triclini preparati per la cena. «Non manchi mai di creare una novità», disse a Petronio. «Proprio quando il lusso minacciava di stancarmi, tu fai questo».

Petronio sperò che i pretoriani riferissero quel commento al loro capitano. Rispose con un cortese ringraziamento e mascherò la sua soddisfazione quando i musicisti nascosti cominciarono a suonare. Forse si era preoccupato inutilmente.

Nerone si lasciò affondare in un triclinio posto su una tribuna; tutti gli ospiti si mossero rapidamente verso gli altri... tranne uno.

«Saint-Germain?», disse Petronio, sorpreso di vedere che il forestiero non si univa agli altri nell'affrettarsi ad adagiarsi.

«Ho pensato di occuparmi dei danzatori. Sono sicuro che vorrai scusarmi. Dato che questa è la loro prima esibizione a Roma, e per di più è davanti all'imperatore, voglio essere sicuro che siano preparati al meglio». Mostrava un sorriso dolce, ma Petronio capì che non era saggio mettere in

discussione la sua decisione.

«Devo farti mandare del cibo?», sentì di dover mostrare la sua considerazione per Saint-Germain.

«Io... cenerò più tardi».

Petronio desiderò poter penetrare la luce ironica di quegli occhi scuri che incutevano rispetto. «Del vino, allora?»

«Non bevo vino».

Il padrone di casa non poteva dire altro. «Come desideri. Il tuo triclinio ti aspetta, quando sarai pronto a unirti a noi».

«Ti ringrazio», fu la risposta cortese ma distaccata.

Prima di voltarsi per raggiungere gli altri, Petronio lanciò un ultimo sguardo indagatore verso Saint-Germain. Cosa c'era in quell'uomo che lo sconcertava tanto? Allontanò la questione dalla mente e concentrò tutta la sua attenzione sull'imperatore.

La cena era quasi finita quando Saint-Germain tornò nel giardino. Era passata più di un'ora, e la riunione era diventata più chiassosa man mano che il vino non diluito con acqua veniva generosamente versato dai coppieri più belli che il denaro potesse comprare. Il forestiero prese il suo posto sul triclinio vuoto e allontanò con un gesto lo schiavo che gli si avvicinava.

Nerone era disteso all'indietro sulla pedana; il suo viso di solito capriccioso era illuminato da un sorriso stranamente attraente. Teneva una lira appoggiata sull'addome e la pizzicava, accompagnando con dita incerte la musica dei flauti che giungeva dall'area ricoperta di arbusti. Gli altri ospiti erano stanchi di applaudire i suoi sforzi, ma non avevano il coraggio di smettere.

La figura massiccia del senatore Cornelio Giusto Silio si alzò dal triclinio e si avvicinò all'imperatore. «Molto simile al dio Apollo», disse.

«Apollo?», chiese Nerone, fermandosi nel mezzo della sua inutile melodia.

«Il dio della luce e della musica», continuò Giusto, deciso a sfruttare al meglio quell'opportunità.

«E della medicina», disse pensoso Nerone. «Non posso fare a meno di pensare che deve curare con il canto. La musica è l'arte più rara e più alta». Le tozze dita pizzicarono di nuovo la lira.

Dal suo triclinio Olivia fece cenno al marito di ritirarsi, non fidandosi dell'umore dell'imperatore. Venne ignorata. Silio aveva passato il pomeriggio a rimproverarla aspramente per non essere riuscita a trovare un a-

mante più stimolante. Le aveva detto che il mercante siriano era stato una noia, il mago della Britannia un ciarlatano e l'ultimo, un uomo libero della Rezia, era stato tanto pazzo da immaginarsi innamorato di Olivia. La donna guardò le persone riunite da Petronio e si morse il labbro inferiore. Giusto aveva rinnovato la minaccia del tingitano delle scuderie, e quel ricordo bastava a trasformare in pietra il cibo che Olivia aveva mangiato. I suoi occhi indagatori e disperati vagarono sulle persone riunite. Si chiese se Giusto avrebbe tollerato come suo amante un uomo di alto rango, o se doveva essere un liberto, un soldato o uno schiavo. Il suono della voce di Petronio la distrasse da quei pensieri angoscianti.

«È appropriato che in questo ambiente gentile, evocativo di tutto ciò che c'è di meglio in natura, veniamo intrattenuti in maniera consona alla nostra condizione». Era in piedi accanto al suo triclinio, cortese, molto elegante ed estremamente cauto. «Così ho procurato, tramite i buoni uffici di Franciscus Ragoczy Saint-Germain» - indicò con un gesto il forestiero - «un intrattenimento che è davvero nuovo a Roma».

Nerone si era appoggiato su un gomito, con uno sguardo avido nei vigili occhi azzurri. «Nuovo?»

«Completamente», gli assicurò Petronio. «Questi non sono gli eleganti pantomimi greci che Roma ha imparato ad amare, ma danzatori con abilità del tutto diverse». Ricordò con quanta apprensione si era avvicinato a Saint-Germain alla fine dell'autunno, chiedendogli di nuovi intrattenimenti. Ricordò che Ragoczy era rimasto divertito dalla richiesta e gli aveva promesso di trovare uno spettacolo che avrebbe sbalordito ogni romano che l'avesse visto. «Questi sono danzatori religiosi», disse, affrontando con umorismo il susseguente mormorio di disapprovazione. «Non nel modo che vi aspettereste. Vengono dall'India, dove gran parte dell'adorazione viene fatta in un modo che soddisferebbe il romano più esigente».

«Come adorano?», chiese Nerone, incuriosito e ormai impaziente.

«Con il corpo. Hanno trasformato l'atto del coito in una cerimonia, e vi dedicano testi sacri. Questi danzatori si allenano dalla prima fanciullezza per esprimere ogni raffinatezza della lussuria». Petronio sentì Nerone ridacchiare. «Balleranno per voi in fondo al pergolato, dove sono appese altre lampade».

Mentre il padrone di casa parlava, Saint-Germain si era alzato ed erano andato a prendere i tre schiavi provenienti dall'India. Si rivolse ai danzatori nella loro lingua di origine. «Adesso dovete ballare. L'uomo sulla pedana governa molte terre. Se lo soddisferete, sarà un bene per voi».

L'uomo piccolo e snello rivolse gli occhi grandi e chiari verso Saint-Germain. «Non è la stessa cosa che danzare nel tempio».

«Forse no», ammise Ragoczy. «Ma ballate comunque per soddisfarlo, e verrete ricompensati. Non gli piace rimanere deluso».

Le due donne piccole e formose si scambiarono uno sguardo spaventato. «È un uomo importante», sussurrò una di loro.

«Sì», confermò Saint-Germain. «Prendete i vostri posti». Tornò nell'ombra e si fece strada verso il suo triclinio, mentre le note serpeggianti dei flauti cominciavano a scivolare nella notte.

I tre danzatori cominciarono a muoversi sotto le luci soffuse. La loro pelle fulva assunse l'aspetto del metallo lucidato, e la loro esibizione lenta e casta assorbì completamente i romani. Mentre i corpi agili si intrecciavano, si abbracciavano, si allontanavano e si univano di nuovo in variazioni sempre più intricate dell'accoppiamento, gli ospiti osservarono... in silenzio e con i volti illuminati da una bramosia sempre crescente.

Cornelio Giusto Silio si chinò verso sua moglie. «Olivia, è questo che voglio, ma più veloce e con più durezza».

Olivia si sentì di nuovo un groppo in gola e deglutì. Era già difficile per lei osservare i danzatori prima che Giusto parlasse, e adesso voleva distogliere lo sguardo. La disturbava che quegli artisti riuscissero a trasformare una cosa orribile in tanta bellezza. Fu ancora peggiore il sospetto fugace che potesse davvero esserci bellezza nell'atto, ma le era stata negata, le sarebbe sempre stata negata.

Dal suo punto di osservazione preferenziale sulla pedana, Nerone divorava i danzatori con gli occhi. Erano seducenti, e i loro movimenti rappresentavano l'essenza della tentazione. Se fosse stato un po' meno ubriaco, si sarebbe unito a loro, in modo che i loro corpi flessuosi si stringessero al suo. Desiderò che Poppea non fosse incinta, in modo da poterla possedere in tutti i modi diversi che i danzatori suggerivano. Il fatto che gli fosse rifiutato il piacere del corpo della donna, mentre suo figlio cresceva dentro di lei, lo faceva infuriare. Si sentì rodere dalla gelosia. Serrò i denti. Essere geloso del proprio figlio non ancora nato! Era la follia più grande, e tuttavia bruciava nel suo cuore.

Petronio osservò i danzatori con grande soddisfazione. Erano davvero eccezionali come aveva promesso Saint-Germain. Aveva temuto che fossero solo la solita dimostrazione di posizioni coitali esotiche e scomode, ma la sua paura si era dimostrata infondata. Quella era ben più dell'esibizione sessuale che aveva chiesto... era un'adorazione diventata arte. Si distese

all'indietro sul triclinio, lasciandosi ammaliare dai movimenti fluidi dei danzatori.

Gli schiavi erano quasi giunti al termine della loro esibizione. Saint-Germain, che li aveva osservati con un sorriso strano e lontano sulle labbra, si alzò e scivolò via dal pergolato. Sapeva che avrebbe ricevuto richieste per l'uso delle loro abilità e doveva prepararli a questo. Quando cominciò ad attraversare l'erba, notò gli occhi grandi e spaventati di una delle ospiti che lo fissavano. L'intensità dello sguardo lo allarmò per qualche attimo, perché non era colmo di passione ma di disperazione. Gli ci volle un momento per ricordare chi fosse la donna... Atta Olivia Clemens, la giovane moglie di Cornelio Giusto Silio.

Quando la danza finì e l'ultimo suono del flauto svanì nella brezza calda, gli ospiti manifestarono a gran voce il loro apprezzamento. Petronio rifiutò con eleganza di assumersi il merito, ma si assicurò che tutti ricordassero che i danzatori avevano fatto la loro prima apparizione al suo banchetto.

«Davvero commovente!», urlò Nerone sovrastando il chiacchiericcio. «Non ho mai visto niente del genere». Non ebbe la necessità di sottolineare che di esperienza ne aveva... le sue svariate gesta sessuali avevano fornito per anni a Roma l'occasione per spettegolare.

Gli ospiti convennero rapidamente con lui, e per una volta il loro entusiasmo era autentico. Parlavano in fretta, con le voci molto alte, e i loro movimenti mostravano la concupiscenza risvegliata. Erano desiderosi di toccarsi l'un l'altro, di mostrare i corpi, di invitare nuove attenzioni.

Anche Olivia si sentì in parte così... e desiderò di venire inghiottita dall'oscurità. Farsi vedere da Giusto in quel momento, animata da quella strana bramosia, era una vergogna peggiore di tutto quello a cui lui l'aveva sottoposta fino ad allora.

«Sono ispirato!», annunciò l'imperatore alzandosi in piedi. Alla luce pallida, i suoi capelli dorati sembravano d'argento e il suo volto ancora giovane. Allungò una mano incerta per prendere la lira. «Canterò il mio tributo a questi danzatori incredibili, in modo che l'arte ricompensi l'arte». Stavolta la risposta fu forzata, e un paio di ospiti si scambiarono rapidi sguardi eloquenti. Era pericoloso non mostrarsi deliziati nel sentire qualunque cosa Nerone volesse cantare, perché la musica era uno dei veri amori della sua vita. Petronio aveva seguito Saint-Germain nella zona ricoperta di arbusti che era stata riservata ai danzatori. Guardò dietro di sé in direzione del pergolato, dove sentì una lira che veniva accordata. «È davvero un peccato», disse a bassa voce.

La voce di Saint-Germain era secca. «Cosa? Questo? Probabilmente hai ragione».

«Mi sono espresso male. Vedi, ha del talento e, quando vuole, la sua disciplina è enorme. Ma gli sono stati concessi un piccolo dono e un grande potere, e così...» Si interruppe.

«Allora il potere è più importante?», Saint-Germain aveva visto in precedenza la devastazione provocata dal potere, un tempo l'aveva conosciuta lui stesso. Il prezzo che aveva pagato per causa sua era immenso, e il ricordo ancora bruciava.

Petronio allontanò lo sguardo. «Agrippina - era sua madre...»

«Sì, lo so».

«Gli ha insegnato a vivere senza freni. L'ha controllato per anni concedendogli tutto... E per un po' il potere di lei è stato più grande di quello del figlio. Dopo un po' lui è cambiato, quando ha imparato che nessuno gli si poteva opporre. Credo che stia ancora cercando i limiti del suo potere». Andò avanti, incrociando lo sguardo penetrante di Saint-Germain: «A volte penso che il motivo per cui ama la musica così tanto è che è l'unica cosa nella sua vita che non si arrenderà al suo potere, ma che invece pretende da lui».

«E se ne rende conto?», chiese Ragoczy, inarcando le eleganti sopracciglia.

«Forse un tempo. Adesso non lo so». Si sentì improvvisamente inerme e si costrinse ad assumere lo stesso atteggiamento sicuro che aveva mostrato poco prima. «Mi hai fatto fare una bellissima figura».

Saint-Germain non disse nulla, ma sulle sue labbra apparve un sorriso divertito. Era stata davvero un'inezia... «Devo mandare i danzatori nel pergolato? O pensi che non sia saggio?»

«Probabilmente non lo è affatto, ma senza dubbio ti chiederò di mandarli tra breve».

Dal pergolato echeggiò l'inizio di una canzone, cantata da un baritono incerto in un greco accettabile.

«Ha cominciato. Devo tornare da lui e mostrare il mio piacere nell'ascoltarlo», sussurrò in fretta Petronio, come se a quella distanza potesse ancora offendere l'imperatore, continuando a parlare mentre cantava. «Quando avrà finito, porta i danzatori. Saranno molto graditi».

«Come desideri». Saint-Germain osservò il padrone di casa farsi strada attraverso il giardino buio. I suoi pensieri adesso erano cupi, ma il suo viso rivelava solo un'indifferenza che niente sembrava toccare.

Testo di una di parecchie lettere identiche degli architetti Severo e Celero, del 24 agosto dell'anno 817 dalla fondazione della città:

Stimato e nobile cittadino di Roma,

Tu, insieme con tutta Roma, devi guardare con meraviglia la costruzione della Domus Aurea dell'imperatore Nerone. Quando sarà completata, questa gloriosa struttura sarà l'edificio più grande e magnifico di sempre e diventerà il metro per misurare tutti gli altri imponenti edifici. I giardini da soli hanno già provocato l'ammirazione del mondo intero.

Molti di voi hanno avuto l'opportunità di visitare la casa in costruzione, e pensiamo che sia giusto affermare che nessun edificio ha mai avuto un vestibolo più bello e più spazioso.

Come architetti di questa grande impresa, siamo desiderosi di avere il tuo aiuto e i tuoi consigli su come ornare al meglio questo palazzo, che rimarrà per sempre come monumento a tutto ciò che di più bello offre Roma. Sai di qualche nobile opera d'arte che potrebbe adornare adeguatamente queste mura auguste? Forse nella tua casa ce un oggetto particolare che pensi potrebbe migliorare la bellezza dell'edificio. Ti incoraggiamo a mostrarcelo, e a non vergognarti di far e un'offerta perché convinto che non sarebbe degna di un luogo così grandioso. È nei piccoli oggetti, nei tocchi di rifinitura, che i palazzi magnifici diventano opere d'arte complete.

L'imperatore ci ha assicurato che tutti i cittadini che offriranno queste aggiunte al suo palazzo guadagneranno la sua gratitudine e il suo elogio. Coloro che hanno motivo di mostrare il loro amore per l'imperatore, adesso scopriranno che è contraccambiato. Avere il favore dell'imperatore, insieme all'onore di venire rappresentato nello splendore del suo palazzo, è il bene più grande a cui ogni romano possa aspirare.

Siamo sicuri che mostrerai la tua sincera devozione e ci aiuterai a fare della Domus Aurea il testamento più importante alla gloria, alla potenza e alla portata dell'impero che sia mai stato edificato accanto all'amato Tevere.

Da parte nostra e delle migliaia di persone che lavorano a questa infinita realizzazione del sogno dell'imperatore, inviamo i nostri ringraziamenti. La tua generosa risposta arrecherà piacere a tutti noi.

Severo e Celero
Architetti dell'imperatore Nerone

Capitolo 6

Le gradinate del Circo Massimo si erano riempite durante le ultime tre ore. I marinai avevano issato sopra le tribune le grandi aste su cui dispiegare l'enorme tendone multicolore che avrebbe protetto le migliaia di spettatori dal cocente sole romano. I venditori di cibo e bevande si facevano strada a forza tra la folla serrata, costretti a urlare l'offerta dei loro articoli per sovrastare il rombo delle conversazioni, simile a quello di un oceano.

Nei posti più in basso i nobili cominciavano a riunirsi, entrando nei palchi di marmo dotati di cuscini e tendine che potevano venire tirate per fare ulteriore ombra nella mattinata canicolare. Quasi tutti avevano con sé piccole misture di sostanze aromatiche, sacchetti di erbe dall'odore dolce e spezie che portavano al naso per superare l'odore insopportabile dei sessantamila e più romani ammassati nelle tribune sopra di loro.

La folla esultò all'arrivo della nobiltà, perché significava che finalmente i Giochi stavano per cominciare. Occasionalmente venivano lanciati insulti a senatori specifici e nobili minori, ma quelle urla di scherno venivano ignorate con disprezzo dai destinatari, non meritando l'attenzione dei romani di alto lignaggio.

Un improvviso squillo di trombe, due con cadenza e uno di nota bassa, annunciarono l'arrivo dell'imperatore; per un attimo l'enorme stadio restò in silenzio, il rombo delle voci smorzato simile al ronzio delle api. La fanfara era lunga, con gli strumenti che venivano suonati più per il volume che per la qualità della musica, e svolgeva bene la sua funzione. Quando le trombe si fecero silenziose, Nerone entrò nel palco imperiale con indosso un vestito di seta color verde tenue, come quello di un attore.

Da ogni punto dell'arena si levò un urlo contagioso: «Ave! Ave! Ave!». Il rumore era nel Circo Massimo una presenza fisica particolarmente intensa.

Nerone fece un ampio sorriso e alzò una mano in segno di saluto.

Immediatamente l'urlo diventò più forte e più rapido. Nerone era da solo sul palco imperiale; il suo viso ancora da ragazzo arrossì per l'orgoglio. Quando alzò entrambe le mani nello stesso gesto che gli attori usano quando accettano un applauso, la risposta fu assordante.

Alla fine il rumore terribile si placò e Nerone fece cenno agli altri membri del suo gruppo di unirsi a lui. Quattro schiavi portarono dei cuscini verdi - da mettere sulla grande sedia di marmo dove avrebbe preso posto l'imperatore - e uno degli aiutanti greci gli porse le lenti di raffinato cristallo verde con la montatura in metallo, che Nerone portava abitualmente per proteggere gli occhi dal bagliore del sole.

Quando si senti a proprio agio, l'imperatore fece cenno alle persone che erano in sua compagnia di sedersi. Tigellino, con un tribuno e due centurioni della Guardia Pretoriana, si sistemò a presidiare la sedia imperiale. Alla sinistra di Nerone, Vibio Crispo divideva un piatto di fagiano freddo con Aulo Vitellio, che aveva recentemente favorito la sua carriera politica tramite la trionfante gestione dei Giochi Neroniani per conto del suo imperatore. Alla destra di Nerone c'era il giovane Marco Cocceio Nerva, che aveva aiutato a reprimere la cospirazione più recente ed era assorto in conversazione con l'insigne generale Gneo Domizio Cervulo. Mentre la folla rinnovava la sua acclamazione, sul viso lungo e irritabile di Cervulo comparve un sorriso cinico; si allontanò dal giovane Nerva per fare un commento all'imperatore. A quanto sembra fu azzeccato, perché Nerone gettò la testa all'indietro ridendo di gusto.

Dato che aveva l'attenzione dell'imperatore, Cervulo chiese: «Dov'è Petronio? Vedo Tigellino, ma l'arbitro è assente».

Nerone fece una smorfia. «Petronio non assisterà ai Giochi, perché ho tolto il divieto di uccidere gladiatori e animali».

Tigellino sorrise con malignità. «Petronio non è in sintonia con i veri romani».

Quel commento era eccessivo, così Nerone lo rimproverò gentilmente. «Mio buon comandante, fui io stesso a ordinare il divieto dell'eccidio. Per un periodo, tutta quella morte mi sembrava uno spreco».

Le parole andarono a segno. Tigellino si drizzò, arrossì in volto e si fece silenzioso.

Un altro squillo di trombe annunciò l'arrivo delle Vergini Vestali; ancora una volta la folla rimase zitta mentre quelle donne venerabili facevano ingresso sul loro palco. La reazione del pubblico nelle molte file di posti fu meno chiassosa ed entusiastica, ma comunque genuina e di profondo rispetto.

Si sentì un ultimo squillo di trombe, poi l'organo idraulico montato nella spina che correva lungo il centro del Circo Massimo fece un rumore perentorio, e si lanciò in una marcia briosa mentre i Cancelli della Vita si apri-

vano e cominciava la grande parata.

L'organizzatore di quella serie di Giochi era Viviano Settimo Corvino, un ventinovenne appena nominato senatore entrato di recente in possesso del rango e delle proprietà del padre e deciso a farsi strada nella società. La folla di solito rimaneva indifferente di fronte agli arrampicatori sociali di poco conto, così la sua reazione a Corvino non fu inaspettata. Quando il giovane senatore apparve nella sua biga magnificamente ornata per fare il primo passaggio intorno alla spina, partirono dei fischi dai posti più in alto. Corvino, visibilmente nervoso a causa dei due leoni che trainavano la biga, guidati da schiavi con indosso un'armatura grigia, cominciò a sudare quando senti quelle manifestazioni di disapprovazione. Le risate e gli sberleffi si fecero più forti; quando ebbe terminato il suo giro intorno alla spina e fu pronto a salire i gradini per arrivare al podio in cui aveva il diritto di sedere, il suo viso appariva furioso per le invettive e le urla di derisione che la folla gli aveva scaricato addosso. Salì al suo posto sul podio e guardò l'imperatore.

Lo squillo forte e disarmonico delle trombe si unì a quello sbuffante dell'idraulo, annunciando la parata dei vari lottatori e partecipanti che sarebbero apparsi durante i tre giorni di Giochi. Conoscendo il temperamento del popolo romano, l'organizzatore aveva mantenuto la tradizione e messo per primi gli aurighi, anche se le loro corse avrebbero avuto luogo solo più tardi nel corso di quella giornata. C'erano tre file di quattro aurighi ciascuna; la folla gridò la sua approvazione, poiché ciò significava che durante i Giochi si sarebbero svolte tre corse invece delle solite due.

Nella seconda fila degli aurighi, Kosrozd guidava la sua squadra con mani ferme ed esperte. Come sempre i cavalli erano nervosi, ma ormai si era abituato da tempo al problema e non si agitava più per il rumore che aumentava intorno a lui. Guardò verso l'auriga Blu nella biga accanto, studiandolo e cercando di scoprire un difetto o una mancanza di abilità che gli avrebbe dato un vantaggio nelle corse di quel pomeriggio. L'auriga Blu ricambiò quell'occhiata attenta e misurata con uno sguardo duro.

Dietro gli aurighi sfilarono tutti i lottatori addestrati: gladiatori e reziari con reti e tridenti, che marciavano con i seguitori armati che avrebbero tentato di ucciderli prima del tramonto; dopo giunsero i bestiari - molti dei quali con i loro animali addestrati alle varie specialità - e i venatori. Due giganteschi nubiani tenevano lontano dagli altri animali alcuni struzzi, dato che quegli enormi uccelli erano noti per il loro temperamento instabile.

La folla dimostrò di approvare quello che aveva visto fino a quel mo-

mento, e la sua reazione diventò sempre più favorevole man mano che la parata continuava. Sarebbero stati tre giorni meravigliosi per tutti gli spettatori. C'era molto da vedere e la promessa di assistere a veri combattimenti.

Nel palco imperiale, Cervulo si chinò in avanti quando una truppa di essedari passò nei carri da guerra. «Ti interessano, generale?», chiese educatamente Nerone.

«Vorrei che li avessimo avuti in Armenia», rispose pensoso Cervulo. «Avrebbero potuto usare i loro lassi per disperdere la fanteria. Qualche unità così e avremmo potuto conquistare i persiani». Si piegò all'indietro e incrociò le braccia al petto. «Be', adesso è finita».

«Vorresti tornare in Armenia?», fu la domanda seguente di Nerone, che parve fin troppo innocente.

«Sono un guerriero, mio imperatore. Voglio stare con i miei soldati, ma non ti biasimo perché mi tieni qui per colpa della follia di mio genero. È una buona strategia, anche se in questo caso non necessaria». Fu una risposta intelligente, perché anticipò alcune domande di Nerone.

«Tuo genero doveva restare fuori dalle cospirazioni. Perché non l'hai avvertito?» Nerone stava diventando petulante mentre ripensava al recente attentato fallito contro la sua persona. «Se Giusto Silio non avesse avuto il coraggio di avvertirmi, adesso grideresti *Ave* a Pisone e forse combatteresti contro questi sventurati che affrontano le bestie feroci per il divertimento di Roma».

«Consideri Silio un uomo coraggioso?», ribatté Cervulo senza il minimo divertimento nella voce. «Il popolo ti ama troppo, mio imperatore, per scambiarti con un altro». Cervulo lo disse senza la minima intenzione di adularlo.

La parata era quasi giunta alla conclusione e quasi tutti i partecipanti avevano già lasciato l'arena attraversando i Cancelli della Vita. Solo i pochi che avrebbero cavalcato i tori saltellavano sulla sabbia bianca e fine assieme ad alcuni nani, mentre le trombe e l'idraulo suonavano l'ultima parte della marcia.

Saint-Germain era in piedi vicino alla scuderie quando Kosrozd si avvicinò nella sua biga. «Come stanno?», chiese quando il giovane persiano fu sufficientemente vicino da sentirlo.

«Andranno bene. Titanio è molto forte», disse indicando con un cenno del capo il cavallo più grande all'estremità sinistra del gruppo, quello che doveva tenere al loro posto gli altri nelle curve strette. «L'ho fatto uscire

sui sentieri di addestramento, e questo dovrebbe fare la differenza». Porse le redini a uno degli schiavi delle scuderie e scese dalla biga.

«Quando correrai?», chiese Saint-Germain raggiungendo il giovane persiano.

«Siamo il quarto o quinto evento, subito prima della pausa di mezzogiorno. Non è un brutto orario, direi. Il caldo non sarà eccessivo. Jeost è stato sfortunato: la sua corsa di esibizione è in programma un'ora prima del tramonto. A quell'ora il calore sarà insopportabile». Si era messo al casso con il suo padrone, che lo prese in disparte.

Quando si furono allontanati a sufficienza dagli altri aunghi, Saint-Germain si rivolse a Kosrozd. «Ho scambiato quattro chiacchiere con Druso Stelida. Ha sentito dire che i Blu hanno dato istruzione ai loro aurighi di vincere oggi a qualsiasi costo».

Kosrozd ricordò l'espressione del guidatore Blu durante la parata e annuì. «Me lo ricorderò».

«I Bianchi potrebbero aiutare i Blu a vincere. Vogliono entrambi buttare fuori dalla corsa i Verdi». Saint-Germain smise di camminare. «Tu sei in una strana posizione, Kosrozd. Io non appartengo a nessuna delle quattro fazioni, e questo significa che possono attaccarti impunemente. I Rossi resteranno fuori da questo particolare confronto».

Un'unità della cavalleria gallica parlottava lì vicino, e Kosrozd la osservò. «Quegli uomini combatteranno contro la cavalleria dei parti. Sembra un bell'incontro».

Saint-Germain seguì lo sguardo del persiano. «Mi sembrano favoriti i parti: hanno cavalli migliori e la loro armatura è più leggera. Dubito che quei galli si avvicineranno abbastanza da poter usare le lance e le asce». Rivolse nuovamente la sua attenzione a Kosrozd. «Mi rendo conto che non rientra nelle regole ufficiali, ma se porterai questo legato alla gamba» - si piegò ed estrasse dallo stivale alto un coltello dalla lama lunga e sottile - «potrai sempre dire che è per la tirella. Ricorda che i Blu stanno dando delle fruste ai loro aurighi: non lasciare che l'avversario ti si avvicini al fianco, oppure cercherà di colpirti alle spalle».

Kosrozd prese il coltello con un'espressione molto seria. «Non so come ringraziarti».

«Ringraziarmi?», chiese sardonicamente Saint-Germain. «Ti ho pagato molto denaro e non permetterò che i capricci politici interferiscano...»

Un forte squillo di trombe interruppe la frase e salvò Kosrozd dal dover rispondere. Intorno a loro l'attività diventò frenetica; si sentì il rumore del-

le corde che venivano tese per sollevare le enormi gabbie in posizione.

«Il primo evento è una venagione, vero?», chiese Saint-Germain mentre i suoni degli animali si facevano più forti.

«Sì. Prima orsi bianchi, lupi e bufali. Il senatore Silio ha comprato una mezza decina di venatari iperborei per questa caccia. Sono ottimi lottatori».

Saint-Germain non riuscì a nascondere il suo disgusto. «Adesso che Cornelio Giusto Silio gode di nuovo del favore dell'imperatore, è deciso ad approfittarne».

«Hai dei bestiari che gareggiano oggi?», chiese Kosrozd, pensando che non ne aveva visto nessuno quando era venuto al Circo la sera prima.

«Combattono domani. La maggior parte sono domatori di leoni, tranne uno che si esibisce con i grossi tori asiatici. Verranno mandati stasera». Saint-Germain ormai possedeva più di cinquanta bestiari, un numero molto elevato per un forestiero, ma insignificante per un nobile romano.

Kosrozd accettò la spiegazione. «Devo prepararmi, mio padrone. La venagione è quasi iniziata. Subito dopo si svolgerà una corsa, poi combatteranno quaranta coppie di gladiatori, e poi correrò io». Come tutti gli aurighi, Kosrozd passava molto tempo a esercitarsi e a rafforzare braccia e spalle.

«Buona fortuna nell'arena», disse Saint-Germain mentre si allontanava dal giovane persiano. Si fece strada nel dedalo di corridoi sotto le gradinate, dirigendosi verso una delle scalinate che l'avrebbero portato sui banchi. Non si affrettò. La venagione prometteva di essere lunga, e lui aveva scoperto che la carneficina che avveniva durante quelle cacce gli faceva venire la nausea. Quando infine entrò nel palco del tribuno Donato Ignazio Balbo, quasi tutti gli animali giacevano ammassati sulla sabbia. I venatori non se l'erano passata molto meglio: ne restavano solo sette ancora in grado di affrontare i due enormi orsi bianchi e l'unico bufalo rimasti.

«Saint-Germain», disse il tribuno mentre indicava al suo ospite uno dei posti di marmo. «Dovevi venire prima. Per un po' è stato davvero divertente. I lupi hanno accerchiato tre uomini e li hanno fatti a pezzi». Mentre parlava continuava a tenere gli occhi sugli orsi bianchi eretti sulle zampe posteriori, con i lunghi artigli piegati per strappare via gli organi vitali di qualsiasi venatore tanto pazzo da avvicinarsi troppo.

«Sono stato trattenuto dal mio auriga», disse Saint-Germain mentre si lasciava cadere sulla dura pietra.

Il Circo Massimo si stava scaldando; l'odore del massacro si mischiava

con il puzzo della folla. Era peggio di qualunque campo di battaglia Ragoczy avesse conosciuto, perché i terreni di guerra non erano stati coperti con l'enorme tendone che qui, invece, sovrastava la scena sventolando gentilmente.

Rimaneva un solo orso bianco, perché il bufalo e il secondo orso erano caduti per mano dei venatori. I Cancelli della Morte erano stati già aperti; squadre di schiavi con corde e ganci stavano entrando per trascinare via i cadaveri degli uomini e le carogne degli animali.

Con un terribile colpo di tosse, l'ultimo orso bianco crollò, trafitto da due giavellotti.

«Lavoro eccellente!», gridò Ignazio, anche se Saint-Germain sentì a stento le parole in mezzo all'urlo della folla.

Quando l'ultimo animale venne trascinato via, carri pieni di sabbia girarono in cerchio intorno alla spina, spargendo sul sangue uno spesso strato di nuova sabbia bianca. Gli schiavi addetti a questa operazione agivano con molta attenzione, perché se l'odore forte del sangue fosse rimasto in un punto dell'arena, i cavalli da corsa si sarebbero impuntati, rifiutandosi di correre nel punto in cui la carneficina era troppo evidente.

«Più tardi si svolgerà una venagione acquatica, dopo il pasto di mezzogiorno. Coccodrilli e ippopotami; egiziani e numidi li cacceranno dalle zattere. Vale sempre la pena di assistervi, in particolare quando uno dei venatori cade in acqua». Il viso di Ignazio era arrossato, in parte per il terribile calore del Circo e in parte per il piacere.

«Ma davvero...», mormorò Saint-Germain, che si chiese come potesse allontanarsi senza sembrare maleducato.

La giovane moglie di Ignazio era imbronciata e si lamentò con il marito. «Dicono che Telcorde oggi non combatterà. Non si è ripreso dalla ferita alla spalla».

Il tribuno rise dando dei colpetti affettuosi sulla coscia della moglie, poi disse a Saint-Germain: «Celia adora i gladiatori, e quel bruto di Cipro ha catturato la sua fantasia. Non capisco proprio come una signora di alto rango possa incapricciarsi del dubbio piacere di portarsi nel letto un assassino professionista».

Celia era di cattivo umore e fissava il muro lungo e sottile della spina. «Ho saputo dalla mia schiava personale che Mocantor ha detto che Olivia, la moglie di Silio, è andata a letto con Telcorde».

Il marito la schernì. «Se metà di quello che dicono gli schiavi fosse vero, il resto di Roma non avrebbe mai il tempo di uscire dalle lenzuola».

Sotto di loro la sabbia era quasi pronta per la prima corsa. Il palco del tribuno era sul lato di arrivo della spina, lontano dalla linea di partenza, quindi l'inizio della corsa non sarebbe stato visibile. Osservarono le quattro bighe uscire dai Cancelli della Vita e mettersi sul bordo della spina per allinearsi. «I Bianchi hanno una buona squadra», disse Ignazio. «Che ne pensi Saint-Germain? Tu allevi cavalli».

«Sono vistosi», disse Ragoczy dopo un'occhiata frettolosa. «Sono abbastanza belli, ma non dureranno per tutta la corsa». La sua previsione si mostrò azzeccata. Quando gli erettori ebbero tolto cinque delfini e quattro uova dalle alte colonne alla fine della spina, indicando che erano stati corsi quattro giri e mezzo, la squadra dei Bianchi era indietro, anche se l'auriga stava spronando gli animali con la frusta leggera, che però serviva più che altro a dirigerli. La squadra dei Blu era al comando, con i Verdi subito dietro. Sperando di averne un vantaggio, la biga dei Rossi curvò intorno alla spina molto radente, ma la ruota sinistra rimase bloccata nella meta più vicina - uno degli alti coni di marmo che servivano come respingenti e si trovavano a ciascuna estremità del circuito.

La folla gridò mentre la biga dei Rossi veniva trascinata in avanti e di lato dalla forza dell'impatto; per un attimo sembrò che l'auriga sarebbe stato sbalzato dal veicolo, finendo tra le ruote della biga dei Bianchi.

All'ultimo istante possibile, l'auriga liberò la biga dalla meta, scuotendola forte, e continuò la corsa. Il rumore dell'applauso fu punteggiato dai lamenti di delusione provenienti dalle gradinate più alte.

Nerone aveva seguito la corsa con grande attenzione e mostrò la sua contentezza quando la squadra dei Verdi fece il giro solitario della spina che spetta al vincitore, ricevendo l'acclamazione della folla. Alla fine del suo ultimo giro glorioso, l'auriga si fermò davanti al palco imperiale.

«Giacinto», urlò l'imperatore, poi aspettò che la folla diventasse silenziosa. «Giacinto, questa è la tua cinquantesima vittoria per i Verdi». La reazione alle parole di Nerone non fu concorde. Alcuni applaudirono e urlarono il nome dell'auriga, altri fischiarono. L'imperatore alzò una mano per chiedere il silenzio. «In riconoscimento di ciò, oggi sei un uomo libero e un cittadino di Roma!»

Quella proclamazione fu seguita da un boato, che non si placò finché l'auriga non ebbe lasciato felicissimo l'arena attraverso i Cancelli della Vita.

«Nerone sa cosa piace al popolo», osservò Ignazio. «Stasera nelle taverne canteranno canzoni su questa vicenda, e ogni prostituta di lupanare giu-

rerà di essere andata a letto con Giacinto la notte in cui è stato liberato».

«Credevo che il padrone di quell'auriga fosse Crispo», disse Celia perplessa.

Ignazio rispose con noncuranza alla domanda. «Verrà compensato. Se non si sono già messi d'accordo prima».

Ancora una volta gli inservienti spianarono la sabbia, eliminando i solchi profondi lasciati dalle ruote delle bighe degli aurighi. Le trombe chiamarono i gladiatori, mentre i Cancelli della Vita si aprivano e ottanta uomini armati marciavano fino al podio per salutare l'imperatore e l'organizzatore dei Giochi.

«Tu non hai gladiatori, vero Saint-Germain?», chiese Ignazio mentre i combattimenti avevano inizio.

«I gladiatori sono molto costosi. Ci vogliono anni per addestrarli e hanno bisogno di più attenzione dei bestiari. E un pomeriggio sbagliato può mandarti in bancarotta». Si voltò in modo da non guardare i due uomini che combattevano con le tradizionali spade a lama larga e un piccolissimo scudo a protezione. Per decreto dell'organizzatore, avevano ricevuto solo gli elmi corinzi, molto meno protettivi del copricapo che indossavano di solito. «Inoltre», aggiunse Saint-Germain, «io sono un forestiero. Gli ufficiali romani sospettano degli stranieri che possiedono troppi lottatori bene addestrati».

«Davvero cinico», disse Ignazio con distacco, mentre si chinava in avanti per avere una visione migliore dell'arena.

«Guarda!», disse Celia pizzicando il braccio del marito. «Quello! È Plaudes, è lui che ha ucciso Murens un mese fa».

Prima che i combattimenti dei gladiatori fossero terminati per quella mattinata, Plaudes, come Murens prima di lui, lasciò l'arena attraverso i Cancelli della Morte.

Quando la sabbia venne di nuovo pulita e spianata, il secondo gruppo di aurighi entrò dai Cancelli della Vita. Kosrozd aveva ottenuto dall'estrazione a sorte di partire nella seconda posizione rispetto alla spina, con i Blu in quella migliore. Si era già legato le estremità delle redini intorno al polso e stava cercando la presa migliore per la bocca di ciascun cavallo.

«Stai indietro, persiano», lo apostrofò l'auriga alla sua destra, che indossava i colori dei Verdi.

«Solo se i miei cavalli non sono abbastanza veloci», rispose secco Kosrozd.

Dopo qualche altro attimo di trambusto al cancello di partenza, la corsa

iniziò. Kosrozd mantenne la posizione per i primi due giri, risparmiando i cavalli per l'ultimo scatto impegnativo. Dovevano compiere sette giri completi e non voleva stancare la squadra troppo presto.

Saint-Germain osservò attentamente la biga di Kosrozd passare sotto il palco. Il persiano stava correndo bene, aveva i nervi saldi e guidava come se fosse in battaglia.

Nel corso dei due giri successivi, Kosrozd cominciò ad avanzare rispetto alla biga all'interno, non abbastanza da prendere il comando sulla pista più interna ma tanto da rafforzare la sua posizione e pressare l'auriga dei Blu.

«Il tuo auriga è molto bravo», disse Ignazio quando Kosrozd alla fine cominciò a superare il Blu. «Gli do un altro giro prima di portarsi al comando sulla spina».

«Può darsi», ammise Saint-Germain, mentre un altro delfino scendeva dall'alta asta usata per contare i giri.

Le bighe erano all'estremità opposta della spina, fuori dalla vista di Ragoczy, quando un urlo angosciato e bramoso si alzò dagli spettatori, e file intere di persone si chinarono in avanti gridando. Coloro che si trovavano dallo stesso lato di Saint-Germain sporsero il collo, cercando invano di vedere cos'era successo.

Non dovettero aspettare a lungo. Le bighe girarono intorno alla meta alla fine della spina. Erano rimaste solo in tre. Quella dei Blu non era più in gara, e Kosrozd cercava di mantenere la sua in corsa nonostante una ruota fosse mezzo uscita dall'asse. Aveva quasi finito la curva quando la ruota si staccò e la biga sbandò forte da un lato.

Un terribile silenzio avvolse gli spalti; nel tempo necessario a contare fino a cinque diventò totale, come mai era stato nel Circo Massimo. Il rumore soffocato degli zoccoli sulla sabbia si sentiva fino alla fila più alta delle gradinate. Poi l'incredibile ridda di migliaia di voci esplose di nuovo mentre Kosrozd, ancora legato alle redini dei suoi cavalli, veniva trascinato dietro di loro sulla sabbia bianca.

Alla prima vista del persiano, Saint-Germain si mosse in avanti, osservandolo con attenzione. Il suo volto diventò cereo nel vederlo contorcersi, cercando di afferrare il coltello che aveva nei sandali alti e che poteva liberarlo.

Per un po' sembrò che potesse riuscirci, perché si era girato in modo da ghermire le redini con una mano sola. Poi giunse la fine della spina e i cavalli, abituati da molto tempo a correre, tagliarono per avvicinarsi alle tre alte mete. Il rumore della folla era troppo forte per permettere di sentire

l'urlo di agonia di Kosrozd, ma Saint-Germain intuì il terribile impatto prima ancora di vederlo.

Ragoczy si alzò subito, salutò rapidamente Ignazio e lasciò il palco, poi corse giù per le scale nella zona delle scuderie, spostando bruscamente i bestiari e i vari lottatori che trovò sulla sua strada.

Due moratori stavano già attraversando i Cancelli della Vita per afferrare il gruppo di cavalli impazziti di Kosrozd, quando Saint-Germain fece irruzione nelle scuderie. Un medico era in attesa e alzò laconicamente lo sguardo all'avvicinarsi di Ragoczy.

«Sei tu il proprietario?», chiese mentre faceva cadere i suoi arnesi già molto usati in un recipiente pieno d'acqua, che pendeva sopra un braciere.

«Sì, dell'auriga dei Rossi». Parlò con un accento straniero più forte del solito, che fu l'unica indicazione della sua grande preoccupazione.

Il medico annuì. «L'auriga dei Blu uscirà dai Cancelli della Morte». Era un uomo brizzolato di mezza età, veterano di molte campagne militari, e adesso si era rassegnato al lavoro degradante di occuparsi di chi rimaneva ferito nell'arena.

I moratori erano finalmente riusciti ad afferrare i cavalli e li stavano trascinando a forza verso i Cancelli della Vita.

«Quei ragazzi», disse il medico indicandoli, «svolgono un lavoro duro. Abbrancare un gruppo di cavalli da corsa non è il mio ideale di lavoro tranquillo».

Saint-Germain non lo stava ascoltando. Si affrettò verso le porte aperte, dove i moratori stavano cercando di calmare gli animali. Ignorando i cavalli e le esclamazioni sovreccitate dei moratori, si portò al fianco di Kosrozd.

Grazie al cielo l'auriga persiano aveva perso i sensi. Aveva la spalla sinistra rotta e dalla pelle maciullata spuntava un pezzo d'osso bianco. Lividi e abrasioni gli segnavano tutto il corpo, e da uno squarcio profondo sulla gamba fuoriusciva molto sangue.

Furioso per la preoccupazione, Saint-Germain prese il coltello dal sandalo semidistrutto di Kosrozd e finalmente tagliò le redini. Allontanò con un gesto l'infermiere che era venuto per trascinare il persiano dal dottore e prese l'auriga tra le braccia, con la stessa facilità con cui avrebbe sollevato un bambino. Tenendolo con cautela, lo portò dal medico in attesa attraversando il cortile delle scuderie.

«Hai molta forza per portarlo così», sottolineò il dottore mentre Saint-Germain adagiava Kosrozd sul pagliericcio accanto al muro delle scuderie.

Ragoczy non aveva una risposta da dargli al riguardo. «È ferito gravemente».

«Lo vedo», fu la risposta scontrosa. «Devo andare a prendere la sega per tagliargli il braccio».

«*No!*», Saint-Germain afferrò il medico per le spalle. «Lo proibisco!»

Il romano fece un sospiro paziente. «Ascolta forestiero, non ho certo piacere a farlo. Ma guarda tu stesso. Ha tre ossa rotte intorno alla spalla. Se non gli taglio il braccio, non sarà in grado di usarlo e la ferita si infetterà uccidendolo. Così ha una possibilità di sopravvivere. Puoi sperare solo questo».

«Ho detto di no». Non allentò la presa sulla spalla del medico.

«Non c'è scelta». Il medico non era seccato, ma non gli piaceva l'atteggiamento del forestiero. «Se pensi di poter fare di meglio...»

Saint-Germain lasciò libero il medico, che si schiarì la gola per prepararsi a ordinargli di andarsene, ma fu sorpreso di vederlo chinarsi di nuovo e sollevare l'auriga come aveva fatto in precedenza. «Fatti da parte, medico».

Una nuova voce li interruppe. «Franciscus, se porti via da qui lo schiavo, nessuno sarà più responsabile per ciò che gli accadrà». Era Necrede, il Maestro dei Bestiari, che si ergeva in piedi da un lato con una spiacevole espressione sulle fattezze dure del volto.

«Per me va benissimo». Saint-Germain non voleva aspettare più del necessario. «Firmerò un documento in questo senso appena avrò messo Kosrozd su una portantina diretta alla mia villa».

«Come faccio a sapere che non cambierai idea? Prima dammi quel documento».

Necrede era sul punto di sorridere e allontanò il medico con un cenno della mano.

«Hai la mia parola», disse Saint-Germain, poi si avviò verso gli archi che portavano in strada.

Necrede si affrettò dietro di lui. «Non mi farò imbrogliare da te come ho fatto un tempo. Dirai che ho fatto del male al tuo schiavo, o che nessuno si è preso cura di lui».

Gli occhi scuri di Saint-Germain mostrarono uno sguardo d'acciaio. «*Ti ho dato la mia parola! Fatti da parte!*»

Non si seppe mai cosa sarebbe potuto accadere dopo, perché uno dei bestiari arrivò correndo. «Necrede, il coccodrillo più grosso si è liberato dalla gabbia. Dobbiamo trovare qualcuno che ci aiuti a rinchiuderlo!»

«Dove?», chiese il Maestro dei Bestiari.

«Al secondo livello sotterraneo. La porta della gabbia si è aperta. Non riusciamo a spingerlo indietro». Saint-Germain non badò alle parole e continuò ad affrettarsi attraverso gli archi in direzione della strada.

Numerosi portatori oziavano, aspettando che i Giochi giungessero alla pausa di mezzogiorno. Ragoczy ne scelse quattro, appoggiati accanto a una portantina con parecchi cuscini lussuosi e chiusa da tende. «Voi, portantini!», urlò.

L'uomo più massiccio si voltò. «Dici a me?»

«La vostra portantina. Preparatela». Era arrivato accanto al mezzo e vi stava adagiando con cautela Kosrozd.

«Ehi! Sta sanguinando. Non puoi rovinarci i cuscini».

«Ve li pagherò». Quando fu certo che Kosrozd fosse sistemato bene, allungò una mano e premette con forza il cuscino più piccolo contro il taglio profondo che il persiano aveva sulla gamba. L'emorragia era diminuita, ma non abbastanza da rassicurare Saint-Germain.

«Toglilo di lì!», ordinò il portantino.

Saint-Germain si drizzò. «Vi sto assoldando. Non potete rifiutare una richiesta legittima».

Il portantino gli lanciò un'occhiata sarcastica. «Come faccio a saperlo?»

Ragoczy aveva subito più ingerenze di quante fosse disposto a tollerare. «Lo sai perché porto dei gioielli nei miei anelli, bravo cittadino, e perché sul collare da schiavo di quell'uomo c'è scritto il mio nome. Il costo dei vostri servizi fuori dalle mura di Roma...»

«Fuori dalle mura? Sei matto?», chiese il portantino.

«...è due sesterzi ogni mille passi. Se porterete quest'uomo alla mia villa, che si trova a tremila passi oltre il campo pretoriano, il mio schiavo personale vi darà tre volte tanto. Dovete solo dire che è per l'eclissi». Saint-Germain allungò una mano nella borsa che gli pendeva dalla cintura e ne estrasse quattro monete d'oro. «Questo è il vostro primo pagamento. Dovete affrettarvi».

Il portantino borbottò, ma fece cenno agli altri tre di prendere posizione. «D'accordo, ragazzi», disse con il tono di un ex soldato, cosa che sicuramente era.

Quando la portantina fu sparita lungo la strada polverosa, Ragoczy tornò indietro attraverso gli archi del cortile delle scuderie, poi girò verso il lungo corridoio che l'avrebbe portato di nuovo alle scale che raggiungevano il palco di Ignazio. Era appena apparso alla luce del sole quando una voce gli

parlò nell'oscurità.

«Franciscus Saint-Germain». La voce era bassa, chiaramente femminile, e tremava leggermente.

Ragoczy si fermò, con gli occhi ancora abbagliati dalla luminosità all'esterno. «Sì?»

«Devo parlarti». La donna si avvicinò, tenendosi nell'ombra. «Voglio conoscerti meglio».

«Meglio?», Saint-Germain aspettò mentre la sua vista finalmente si abituava. Riconobbe sorpreso la donna: era Olivia, la moglie di Giusto Silio. Ricordò il modo strano e spaventato con cui l'aveva guardato nel giardino di Petronio.

«Voglio... voglio che tu... venga da me. Di notte. Presto». Aveva il viso arrossito e gli occhi spalancati e spaventati.

I pensieri di Saint-Germain erano ancora su Kosrozd e sulle terribili ferite che il persiano aveva sofferto, e quindi trovò difficile parlare con Olivia. Solitamente aveva una risposta pronta e lusinghiera per offerte di quel tipo, ma stavolta indietreggiò. «Mi dispiace deluderti, mia signora. Non è saggio per un... forestiero come me accettare un invito come il tuo». Serrò la mascella. «Lasciami passare».

«No, no». Gli si parò davanti. «Non devi rifiutarmi. Non puoi». C'era una curiosa disperazione in quella richiesta, e le mani di Olivia si alzarono verso di lui come a cercare aiuto. Il fascino lascivo che la maggior parte delle donne mostrava in quei momenti era completamente assente nel suo comportamento. Saint-Germain si accigliò di fronte a quella strana supplica. Ricordò i pettegolezzi che aveva sentito su quella donna tra i gladiatori e gli altri combattenti nell'arena, sulla sua costante ricerca di amanti nuovi e violenti, e improvvisamente quelle voci sembrarono in disaccordo con gli occhi spaventati della donna che aveva di fronte.

«Quando, mia signora?», chiese quasi stupendosi, con voce dura.

Olivia fece un profondo sospiro. «Fra tre giorni. Due ore dopo il tramonto. Vieni alla porta vicino al giardino. Uno schiavo ti farà entrare». La sua bocca si abbassò agli angoli, quasi disgustata. «Sarò nella mia camera da letto a riceverti». Si voltò improvvisamente, facendo il gesto di allontanare qualcosa da sé.

Dall'arena si alzarono urla, strilli e grida quando la venagione acquatica finalmente cominciò, ma Saint-Germain quasi non sentì quei suoni. Continuò a tenere lo sguardo fisso su Olivia che si allontanava, con la mente in preda a una nuova agitazione. In lontananza nel passaggio, la donna attra-

versò due pozze di luce; a Ragoczy sembrò che stesse fuggendo dal mondo scuro e violento sotto le gradinate. Se era così, perché aveva cercato lui e gli altri? Non riusciva a capire cosa l'avesse indotto a cedere nei suoi confronti, ma più ci pensava, meno desiderava scoprirlo. Era una donna pericolosa da conoscere. Era la moglie di un potente senatore e Saint-Germain era un forestiero. Poi si rese conto di un'altra cosa che la riguardava: era terrorizzata; e contro la sua volontà, quella comprensione aveva risvegliato in lui un sentimento di compassione.

Testo di una lettera da Ninfidio Sabino, con Tigellino, il comandante della Guardia Pretoriana, al generale Gneo Domizio Cervulo:

All'onorevole generale Gneo Domizio Cervulo, saluti. Dato che la mano dell'imperatore e la fortuna mi hanno elevato a condividere insieme a Ofonio Tigellino il comando dei pretoriani, credo che a questo onore si accompagnino determinate responsabilità, che devo esercitare se voglio assolvere con merito i doveri del mio ufficio.

L'imperatore, come sono sicuro che ti rendi conto, ha sofferto molto quest'anno. Non è stata soltanto la congiura di Gaio Calpurnio Pisone a ferirlo profondamente, ma il fatto che alcuni dei cospiratori fossero coloro che amava di più. Seneca e Lucano hanno accettato il loro destino e si sono suicidati in conseguenza del ruolo che hanno avuto nel complotto. È di qualche conforto considerare che, anche se hanno tradito l'imperatore, si sono comunque ricordati di essere romani, morendo con dignità. Più recentemente la tragica morte di Poppea, quand'era così vicina a dare un figlio a Nerone, ha rappresentato un brutto colpo per l'imperatore, che si addolora profondamente per lei, incolpandosi della sua morte prematura.

Ti sei dichiarato disposto, persino ansioso, di tornare alle tue legioni, e noi abbiamo preso nota di questo tuo desiderio. Finora ci siamo sforzati di essere circospetti nel tuo caso, a causa della parte che tuo genero ha avuto nell'ultima congiura. Tuttavia, molte cose sono cambiate negli ultimi mesi e pensiamo che possa essere consigliabile, e forse persino vantaggioso, averti di nuovo a difendere l'onore di Roma sul campo di battaglia, dove desideri essere destinato.

In questo periodo, l'imperatore troverebbe una vittoria importante. Hai spesso dimostrato di essere il più capace dei generali, molto amato dai tuoi uomini e devoto alla causa dell'imperatore, del Senato e

del popolo di Roma. Per questo motivo chiediamo che riservi del tempo per parlare con noi, in modo da poter raggiungere una maggiore comprensione dei desideri dell'imperatore e del Senato.

È insensato lasciare un generale capace come te a sprecare il suo tempo a Roma, quando l'impero ha tanto bisogno delle tue capacità.

La conquista e il trionfo sono sicuramente le ricompense più alte a cui un comandante può aspirare, ma in aggiunta ci sono il riconoscimento ufficiale e l'onore da tributare a coloro che servono meglio l'imperatore. Lascia che ti assicuri che, se tu fossi disposto ancora una volta a guidare i tuoi uomini in battaglia, Nerone sarebbe molto incline a far avanzare te e la tua famiglia nella sua considerazione, togliendo per sempre la macchia della slealtà che adesso tocca la tua casa. Fammi avere la tua risposta tramite il messaggero che ti porta questa missiva, e ci incontreremo il prima possibile. Sono sicuro che sarai impaziente di intraprendere l'impresa che ti proporremo.

In attesa del tuo interesse, ti saluto, Cervulo.

Ninfidio Sabino
Comandante con Tigellino
la Guardia Pretoriana

Capitolo 7

Nell'atrio nord di Villa Ragoczy le lampade ardevano anche se la mezzanotte era passata da un pezzo. Quella parte atipica della casa conteneva non soltanto l'alloggio personale del proprietario, ma anche alcune stanze in cui soltanto all'austero egiziano Aumtehoutep era permesso di entrare. Gli schiavi vivevano in edifici tra la villa e le scuderie, e passavano molte ore a costruire ipotesi azzardate e terribilmente imprecise sul contenuto di quei locali privati.

In una delle camere Saint-Germain era chino sulla forma pallida di Kosrozd. Aveva il volto serio mentre esaminava attentamente le ferite infiammate che si aprivano sul corpo del persiano. «Sei sicuro di aver tolto tutti i frammenti d'osso?», chiese a voce bassa.

«Tutti quelli che sono riuscito a trovare», rispose l'egiziano con voce tesa.

«Non ti sto accusando, Aumtehoutep. Considerando i danni che ha subito, sono sorpreso che tu sia riuscito a fare tanto». Non aveva mai alzato lo

sguardo da Kosrozd. «Ha il respiro corto, il polso è rapido e debole. E anche se l'emorragia si è arrestata...» Fece un gesto di impotenza.

«C'è un limite a ciò che l'arte e le capacità possono fare», convenne l'egiziano. «Lo sai meglio di me».

«Dubito che potremmo salvarlo anche se avessi qui Sennistis e tutti i sacerdoti di Imhotep. Non dopo due giorni così». I suoi occhi scuri mostravano un'angoscia remota. «Quanti anni pensi che abbia?»

«Diciassette, diciotto, sicuramente non più di venti». Aumtehoutep si diresse verso un baule intarsiato che si trovava in un angolo. «Vuoi i tuoi attrezzi?»

«È così giovane», rifletté Saint-Germain. «Non riesco a ricordarmi di quando avevo diciassette, diciotto o vent'anni. O dieci volte di più». Mise una mano piccola sulla fronte di Kosrozd. «La febbre è peggiorata».

«Quanto pensi che resisterà?» Aumtehoutep teneva il baule aperto. «Abbiamo delle pozioni per il dolore».

«Se riprende conoscenza, immagino che le useremo». Alla fine si alzò e si stropicciò gli occhi. «Che peccato».

«Già». L'egiziano aveva una voce priva di colore e non incrociò lo sguardo del suo padrone.

«Pensi che dovrei salvarlo?», chiese Saint-Germain con un sorriso freddo sulle labbra. «Aumtehoutep?»

Scese fra loro un silenzio imbarazzante. Poi l'egiziano rispose, fissando il baule: «Penso che sarebbe bene saldargli le ossa. Se decidi di... guarirlo, sarà in grado di correre».

«Ah sì? E di preciso come spieghiamo la sua guarigione?» Ragoczy scosse seccato la testa. «Perché non mi guardi?»

Aumtehoutep non rispose alla seconda domanda. «Gli resteranno delle cicatrici, come del resto ci si aspetta in questi casi, ma ci sono uomini che sono sopravvissuti a situazioni peggiori di questa e sono tornati nell'arena».

«Non come aunghi», rispose secco Saint-Germain.

«Forse no. Ma hai detto che il dottore non ha esaminato le sue ferite. Non sanno quanto siano gravi... e a volte le ferite superficiali hanno un aspetto peggiore di quelle mortali». Chiuse il coperchio del baule e si voltò per guardare Saint-Germain. «Non è pronto a morire».

«Nemmeno io», rispose ironico Ragoczy, ma il suo viso era preoccupato. «Pensi che potrebbe accettare... la trasformazione?»

Aumtehoutep fece impulsivamente un passo verso Saint-Germain. «Sal-

dagli le ossa. Sveglialo. Salvalo. Accetterà le condizioni della trasformazione, perché sei stato tu a dargliela. L'hai concesso a quel capitano assiro...»

L'angoscia nello sguardo di Ragoczy contraddiceva il lieve sarcasmo del suo sorriso. «È stato secoli fa. Non è la stessa cosa».

«Forse non è necessario quanto lo fu in quell'occasione, ma vista la sua adorazione» - Saint-Germain sobbalzò quando Aumtehoutep pronunciò quella parola - «non puoi ripensarci?»

Ragoczy studiò il viso serio del suo compagno egiziano. «Di solito non me lo chiedi. Perché adesso sì, mio vecchio amico?»

«Sei stato solo troppo a lungo». Lo disse lentamente, mentre le rughe scolpite sul viso sembravano diventare più profonde alla luce proveniente dalle lampade a olio.

«Solo?», Saint-Germain cercò di ridere ma non ci riuscì. «D'accordo, sono solo. Qual è l'alternativa?»

Aumtehoutep rispose con difficoltà. «Esiste l'affetto degli altri».

«Affetto?», echeggiò Ragoczy. «Puoi immaginare, mio buon amico, che riveli la mia vera natura e non venga trattato con ripugnanza e avversione?», la sua voce era più sofferente che furiosa. «Questo sfortunato giovane» - indicò la forma immobile di Kosrozd - «si è offerto a me in beata ignoranza... Non dubito che fosse sincero, ma non aveva la minima comprensione di ciò che sono. Pensi che la sua... adorazione persisterebbe, se conoscesse la verità?»

«Quando ci fu la peste a Luxor, mi hai preso dal Tempio di Thoth e l'epidemia mi ha risparmiato. Perché rifiuti adesso di salvare Kosrozd?» Mise una mano sulla spalla di Saint-Germain. «Sei stato un ottimo padrone per me in più anni di quanti riesca a contare, mi hai trattato con... umanità...»

«Aumtehoutep...»

«Perché sei sempre distaccato?» Fu attento a non alzare la voce, ma l'intensità del suo sentimento fu tale che le parole sembrarono urlate.

«Perché», rispose lentamente e distintamente Saint-Germain, «ho paura. I romani tollerano il fatto che sono un forestiero perché non capiscono quanto sono diverso da loro. E anche se sguazzano per divertimento nel sangue dei Grandi Giochi, non considererebbero i miei... gusti con la stessa approvazione».

«Ma hai ammesso molte volte che, perché tu sia veramente nutrito, dev'esserci anche un'emozione». Incrociò le braccia, deciso ad avere una

risposta da Saint-Germain.

«Certo, ma una qualsiasi emozione forte è adatta allo scopo. Il terrore è forte quanto l'amore, anche se non altrettanto duraturo. Il desiderio appagato è potente quanto l'intimità, ed è disponibile con maggiore facilità. Thrycia mi serve benissimo in questo, e non si lamenta di me». Sotto la garbata autoironia nascondeva un dolore persistente, ma parlò con voce priva di emozione. «Domani sera devo andare a fare visita a una nobildonna romana. Nel suo caso, credo di evocare terrore. Non mi ha avvicinato con un fervore evidente».

La compassione che Aumtehoutep sentì per il suo padrone lo colpì al corpo come un pugno. «E questo è sufficiente?»

Saint-Germain chiuse gli occhi e rispose in tono molto basso. «Penso che sarei disposto a dare la metà dei miei anni per qualcuno che mi conosca per quello che sono - per tutto quello che sono - e lo accetti senza riserve. In quasi duemila anni non l'ho trovato». Aggiunse con un tono diverso: «Ammetto che per una parte di questo tempo non ho cercato una persona così». Si interruppe e studiò il viso di Aumtehoutep. «Abbiamo della terra persiana, qui?»

Sorridere non era nella natura dell'egiziano, ma la pelle intorno ai suoi occhi si piegò. «Ce n'è un po' nel tuo laboratorio. Volevi estrarne alcuni elementi».

«Ne posso ordinare altra per farlo». Adesso che aveva deciso, diede rapidamente le istruzioni. «Prendi quella terra e rivestine il divano nella mia biblioteca, poi prepara il letto per Kosrozd. Avrà bisogno di una pozione soporifera quando avrò finito, sali per fargli riprendere i sensi, lino pulito per fasciargli la spalla quando si sarà saldata, l'impasto d'erbe che fa passare le infezioni, tintura di papaveri per alleviargli il dolore mentre gli sistemo le ossa, e i miei strumenti devono essere bolliti con foglie astringenti. Avrò bisogno di due vestiti di ricambio... quelli da sacerdote. Non voglio svegliarlo avendo addosso il suo sangue». Andò rapidamente verso la porta. «Vado a lavarmi. Aspetta il mio ritorno entro un'ora. Per cominciare, prendimi un vestito corto e senza maniche, e assicurati che vicino a me ci siano un secchio pieno d'acqua e del sapone».

Aumtehoutep annuì a quelle richieste familiari. Si sentiva profondamente sollevato per il fatto che il suo padrone avesse deciso di salvare il giovane persiano. Si mise all'opera rapidamente e con grande familiarità, fermandosi occasionalmente per guardare Kosrozd, toccargli la fronte, ascoltarne il respiro.

Quando Saint-Germain tornò, tutto era pronto. Vicino al letto dove il persiano giaceva era stato sistemato un braciere su cui bolliva una padella piena d'acqua. Accanto c'era un tavolino facilmente raggiungibile, sul quale erano stati sistemati tutti gli strumenti, coperti da lunghe strisce di lino pulito.

«I miei vestiti?», chiese Saint-Germain dopo aver fatto un cenno di approvazione con il capo nel vedere com'erano state sistemate le cose.

«Sono nella stanza accanto. Il vestito corto e senza maniche è bianco, l'altro è nero. Si sentirà più a suo agio, se ti vedrà in nero». Aumtehoutep si chinò per strofinarsi le mani nel secchio pieno d'acqua che aveva appena portato.

«Certo», replicò Saint-Germain mentre si recava nella stanzetta attigua.

Gli indumenti erano stati preparati esattamente come Aumtehoutep aveva indicato. Ragoczy gettò via la tunica persiana e si infilò dalla testa il vestito bianco egizio. Lo legò in vita con una cintura alta, poi si voltò e tornò nella stanza dove Aumtehoutep aspettava vicino al divano in cui era adagiato Kosrozd.

«Dev'essere legato?», chiese l'egiziano.

«Probabilmente è una buona idea. Ha molta forza nelle braccia, persino adesso. Non voglio lottare contro di lui». Mentre Aumtehoutep legava il giovane al divano con delle cinghie di pelle, Saint-Germain controllò un'ultima volta i suoi strumenti. «Dov'è il ferro cauterizzante?»

«Credevo che avresti fasciato le ferite con il lino».

Ragoczy rivolse un cipiglio esasperato allo schiavo egiziano. «Se sanguinerà più di quanto mi aspetto, avrò bisogno di ferri caldi per fermare l'emorragia. Ha già perso troppo sangue».

Aumtehoutep accettò il rimprovero e tornò al baule per estrarne tre ferri sottili. «Li metterò nei carboni del braciere. Saranno sufficienti?»

«In caso contrario non sarò comunque in grado di salvarlo». Saint-Germain girò in cerchio intorno al divano, studiando intensamente Kosrozd. «Mi serve una luce migliore. Porta altre quattro o cinque lampade. Gli hai già dato delle erbe per farlo dormire?»

«Il preparato è nel vasetto sullo scaffale più vicino. Insieme agli altri che hai richiesto». Lasciò la stanza per andare a prendere le lampade. Quando alla fine fu tutto pronto, Saint-Germain si prese un momento per chiudersi in se stesso. Non importava quante volte avesse agito su corpi malconci e mutilati - e nel corso dei secoli l'aveva fatto centinaia di volte in più di quanto riuscisse a ricordare - non era una cosa a cui si fosse mai abituato.

Si rendeva sempre conto che le ossa danneggiate e la carne erano parte di un essere umano, mortale, unico. Espirò molto lentamente. «D'accordo... sono pronto».

Era passata più di un'ora da quando aveva fasciato la spalla e la coscia di Kosrozd con le strisce di lino disposte con cura a strati, come gli era stato insegnato più di mille anni prima. Quando alla fine fu soddisfatto, indietreggiò. «Credo che vada bene. Se accetta la sua... trasformazione, non dovrebbe avere problemi con la spalla».

Aumtehoutep si era chinato per lavarsi le mani nel secchio accanto al divano. L'acqua ormai era tinta di sangue; il sapone grezzo che faceva parecchia schiuma ne assunse il colore. «Quanto lo lascio riposare?»

«Idealmente per parecchie ore, ma è troppo tardi per questo. Fra tre ore sorgerà l'alba e per allora dovrà aver preso il mio sangue, o dovremo aspettare di nuovo il calar della notte». Si stava già sciogliendo il nodo della cintura. «Devo lavarmi prima di indossare l'altro vestito. Lascialo riposare per un'ora e poi sveglialo. Assicurati che non provi troppo dolore. Non usare il papavero... lo affaticherebbe e lo disorienterebbe. C'è una forte soluzione di corteccia di salice e viole del pensiero che costituisce un antidolorifico efficace. Assicurati che la prenda adesso, così avrà fatto effetto quando si sveglierà».

«Come desideri, mio padrone». Aumtehoutep aveva raccolto gli strumenti insanguinati e li mise nel secchio. «Prima metterò questi a bollire con alcune erbe astringenti».

«D'accordo». Si fermò sulla porta che dava sulla camera attigua. «Non ci metterò molto, ma se ci sono problemi chiamami mentre faccio il bagno. Potrebbe ancora avere una fortissima emorragia».

Aumtehoutep annuì e continuò il suo lavoro. L'efficienza con cui si dedicava ai suoi compiti testimoniava la lunga pratica. Nessun movimento era sprecato, niente veniva fatto all'improvviso. Quando ebbe riunito tutti gli oggetti che doveva togliere dalla stanza, si fermò vicino agli scaffali e prese una bottiglia di soluzione analgesica. Tolse il tappo, arricciando il naso nel sentirne l'odore, e ne versò un po' in una tazzina non più grande dell'ultima giuntura del suo pollice. Tornò al divano e guardò in basso verso Kosrozd. L'auriga era terribilmente pallido e aveva il respiro irregolare. Aumtehoutep si chinò e gli sollevò la testa con cautela. La bocca del persiano era aperta; con difficoltà l'egiziano gli versò il liquido analgesico in gola. Kosrozd tossì una volta, ma non ebbe conati di vomito né si strozzò.

Prima di lasciare la stanza, Aumtehoutep allentò le cinghie che avevano

tenuto Kosrozd legato al letto.

Qualche tempo dopo il persiano si svegliò, con un forte odore pungente nelle narici. Cercò di muovere la testa, ma scoprì di essere troppo debole. Provò ad allontanare dal viso la fiala che gli veniva tenuta sotto al naso, ma le sue mani erano pesanti e leggere allo stesso tempo, e non si sarebbero comportate come desiderava. Ricordava vagamente di essere ferito in modo grave e di soffrire terribilmente, ma quella conoscenza era stranamente attenuata, come quando si sente gridare attraverso un cuscino. Batté le palpebre ed ebbe un capogiro.

«Kosrozd». Era la voce di Saint-Germain, più compassionevole di quanto l'avesse mai sentita. Il persiano cercò di rispondere, ma aveva la lingua impastata e la voce appena più forte di un sussurro. Alla fine riuscì a dire: «La corsa?»

«Sì. Sei rimasto ferito». Adesso che Kosrozd era reattivo, Ragoczy chiuse la fiala di sali.

«Come?» Gli sembrava così strano. La debolezza doveva appartenere a qualcun altro, che si trovava due o tre passi davanti a lui e che lo controllava come un pupazzo. La spalla destra gli sembrava enorme, come se fosse stata gonfiata. Guardò il suo padrone e si sentì sempre più sconcertato. Saint-Germain indossava un vestito di lino nero. Un braccio e una spalla erano scoperti, ma il resto del corpo era avvolto nel tessuto crespo. Portava sui capelli neri un ornamento rigido e molto particolare, e larghi bracciali fasciavano il braccio scoperto.

«Si è sfilata una ruota della biga. Sei stato trascinato dai cavalli». Lo disse in tono gentile, senza esagerare.

«Trascinato». Cercò di ricordare, ma scoprì che la sua mente si rifiutava di penetrare l'oscurità che avvolgeva l'incidente. «Ho cominciato la corsa...», disse in tono incerto. «Al primo giro, l'auriga dei Blu...» Cosa aveva fatto l'auriga dei Blu? Gli sfuggiva.

Saint-Germain lesse il disagio sul volto di Kosrozd. «No, non cercare di sforzarti a ricordare. Non è importante». Aveva visto molte volte la mente chiudersi per allontanare e nascondere i momenti più terribili.

«Dove sono?» Non riconosceva più la stanza... E anche Saint-Germain gli sembrava molto diverso.

«Nella mia villa. Questa è una delle stanze su cui tutti qui in casa fanno congetture. Come vedi, non è una stanza di tortura, né ci sono signore debosciate, apparati religiosi, depositi di armi». Erano queste le teorie prevalenti tra gli schiavi su quell'ala chiusa; Kosrozd fu un po' sorpreso che

Saint-Germain le conoscesse. «Qui è dove studio, dove... vivo. Nella stanza accanto ci sono molte apparecchiature che uso per preparare medicine e altre cose. Ho anche una biblioteca piuttosto ampia, un grande bagno, la mia camera da letto, e stanze dove tengo vari oggetti che mi sono molto preziosi».

Non aggiunse che molti sarebbero stati di gran valore anche per altri, dato che includevano grosse gemme preziose, rare opere d'arte e leghe sperimentali.

Kosrozd annuì, chiedendosi perché Saint-Germain gli stesse facendo quelle rivelazioni.

«Voglio che tu capisca alcune cose prima...» Si interruppe e riprese con un tono più secco. «A causa della follia di tuo padre, sei uno schiavo invece di un principe, sei a Roma invece che in Persia, e sei un auriga nell'arena invece di comandare un esercito. Hai eccellenti motivi per diffidare di chiunque, compreso me. Tuttavia, Kosrozd, considera con grande attenzione quello che ti sto per dire».

Anche se cercò di capire quello che il suo padrone gli stava dicendo, Kosrozd appariva sempre più confuso. «Mio padrone...»

«Quando sei stato trascinato intorno all'arena, sei rimasto ferito molto gravemente. Hai la spalla destra rotta in tre parti e gravi lacerazioni nella coscia sinistra. La tua pelle è stata scorticata via dalla sabbia. Hai contusioni in tutto il corpo. Ho fatto tutto quello che potevo per salvarti, tranne una cosa. Dovrai decidere se vuoi...»

«Se non farai questa cosa, io morirò?». La possibilità della morte non lo spaventava e pensò che forse la paura, come il dolore, era profondamente nascosta dentro di lui.

«È probabile». Per lui era sempre stato difficile rispondere a quella domanda, ma l'accettazione di Kosrozd lo disturbò.

«Cos'è che farai?» Il persiano aveva provato a muoversi, ma ancora una volta il suo corpo non aveva risposto allo stimolo e il piccolo sforzo prodotto l'aveva quasi sfiancato.

«Molto poco». Saint-Germain toccò uno dei braccialetti larghi. «Non sono quello che pensi».

«Tu sei il mio padrone», disse Kosrozd, con uno sguardo dolce negli occhi marroni.

Ragoczy fece un gesto di impazienza. «Una volta ti ho detto che per alcuni in quello che faccio c'è la morte. Occasionalmente c'è anche la vita».

«Ti farebbe del male?», chiese subito il persiano.

«No. Non mi farebbe alcun male». Il suo sorriso era triste e divertito allo stesso tempo. Da uno dei braccialetti estrasse un coltellino. «Il mio sangue, e il sangue di quelli come me, ha certe... virtù. Quelli che lo bevono, le acquistano. Resisterai a tutto, tranne che alla più rovinosa delle morti. Invecchierai pochissimo. Guadagnerai forza e resistenza. Inoltre, se rivelerai la tua situazione verrai evitato. Scoprirai che il sole è sgradevole e che ti brucia. Dovrai dormire, anche se lo farai molto poco, su uno strato della tua terra natia. Non potrai attraversare l'acqua che scorre, a meno che tu non rivesta internamente le scarpe con quella terra. Ti sentirai sempre a disagio nell'acqua, a meno che appartenga alla tua terra d'origine. Non vivrai più come gli altri uomini. Ti nutrirai solo di sangue. Potrai prenderlo da animali o da umani, ma finirai per avere bisogno... dell'umanità. Perderai la capacità di provare piacere come fanno quasi tutti gli uomini, a meno che tu non sia saziato di sangue. Sarai desolatamente solo».

Aspettò, mentre il coltellino gli luccicava nella mano. «Allora?»

«Ti dispiace essere quello che sei?» Gli occhi morenti di Kosrozd erano pieni di adorazione.

«A volte. Dispiace a tutti». Ragoczy venne assalito rapidamente dai ricordi, ma li scacciò.

«Mi stai facendo quest'offerta perché l'alternativa è la morte?» Vide Saint-Germain annuire. «Se le alternative fossero la vita e la libertà, prenderei comunque il dono che viene da te».

Ragoczy distolse lo sguardo. Kosrozd era così commovente e sciocco... Poi si voltò nuovamente e sollevò il coltellino. L'incisione fu molto piccola. Il suo sangue zampillò mentre si chinava sul giovane persiano. La testa di Kosrozd si appoggiò contro la spalla del suo padrone, sostenuta dal forte braccio di Saint-Germain.

Testo di una lettera di Ofonio Tigellino all'imperatore Nerone:

All'augusto imperatore Nerone, ave.

In accordo con i poteri di cui mi hai tanto gentilmente investito, ho seguito il corso programmato delle indagini su coloro che hanno cercato di tradirti e portare disonore al titolo di Cesare,

Ho sentito dire che con la mia vigilanza ho trasformato Roma in una città che ha occhi e orecchie, e se con questo vogliono dire che le scelleratezze non possono più restare nascoste all'esame ufficiale, al-

lora accetto con piacere questo commento e non considero nemmeno meritevole di sdegno l'ostilità degli uomini di cui ho scoperto la slealtà.

Grande Nerone, tu sei un uomo dal cuore troppo generoso e troppo disposto al perdono. Ti rifiuti di ritenere cattive le persone che ti circondano. Molte volte ho sottolineato la tolleranza e la benevolenza della tua natura, che traggono origine dai tratti lodevoli della lealtà e dell'affetto. In questo caso è ancora più difficile, dato che i miei sospetti su un determinato uomo sono stati confermati, e questa persona gode tanto della tua gentilezza quanto si è guadagnato la mia ostilità. Naturalmente tu sarai riluttante a pensarne male, e si sa che io gli sono troppo rivale negli affari sociali per essere incline a guardarlo con benevolenza. Nel caso di una cospirazione, spesso è difficile ottenere prove concrete contro qualcuno, in particolare quando, come nel caso di quest'uomo, il potere imperiale lo protegge.

Mi addolora molto doverti arrecare dispiacere, essendo il messaggero che ti porta parole di ingratitudine e tradimento. Tuttavia dev'essere così, o tu sarai esposto ad altri pericoli. Non riesco a sopportare il pensiero che nella tua magnanimità potresti sottovalutare la condotta perfida di coloro che ti sono vicini.

Per molti anni hai mostrato il tuo favore verso Tito Petronio Negro e gli hai dato la gloria del tuo mecenatismo. È stato spesso tuo compagno e gli hai concesso il grande privilegio di nominarlo Arbitro dell'Eleganza per la tua corte. Il suo cuore dovrebbe essere pieno di profonda soddisfazione e gratitudine per il tuo riconoscimento. Invece si è alleato con coloro che si oppongono a te. Prima ha dato il suo appoggio alla causa di Gaio Calpurnio Pisone, poi - non contento della sua slealtà - ha cercato nuovi cospiratori con cui complottare per la tua rovina.

Non per mia vendetta personale, ma per tua sicurezza e per la sicurezza del viola imperiale, ti imploro di autorizzarmi ad arrestare e punire quest'uomo. A che punto deve arrivare, prima che tu ti renda conto del suo malanimo? Dietro i sorrisi, i piaceri, la grazia dell'uomo si annida il male. Tu, nel tuo onore, non lo percepisci.

Sapendo quanto sei incline alla prudenza, aspetterò la tua risposta per tutto il tempo necessario. Forse vorrai chiedere ad altri un'opinione su quest'uomo, oppure vorrai cercare un'altra soluzione a questo problema. Non ti incito a bandirlo, perché chi può dire quali intri-

ghi potrebbe progettare lontano dall'osservazione attenta di Roma? Nelle province potrebbe trovare uomini di mentalità affine alla sua, che darebbero appoggio e denaro a un altro complotto come quello di cui Pisone era alla testa.

Quando avrai riflettuto attentamente sulla questione, mandami a chiamare e ci comporteremo come ti sembrerà più appropriato. Potrebbe essere saggio lasciare fuori il Senato da questa consultazione, perché quest'uomo ha al suo interno troppi amici che lo avvertirebbero delle tue intenzioni e gli darebbero il tempo di conquistarsi potere e protezione altrove.

Ti assicuro, mio imperatore, che i tuoi interessi sono sempre nella mia mente e che niente mi tratterrà dal difenderti da qualsiasi minaccia. È sempre un onore servirti in tutte le cose.

Con rispetto obbediente,

C. Ofonio Tigellino,
Comandante con Ninfidio Sabino
Guardia Pretoriana,
nel decimo giorno
di novembre dell'anno 817
dalla fondazione della Città

Capitolo 8

Saint-Germain si avvicinò con riluttanza alla casa di Cornelio Giusto Silio. Il biglietto furioso e ansioso che aveva ricevuto due settimane prima da Olivia, in cui la donna lo rimproverava duramente per non aver mantenuto fede al loro incontro amoroso, fissava quella sera per vedersi. Ragoczy aveva quasi deciso di rispondere declinando garbatamente, ma qualcosa nella nota di biasimo lo disturbava; alla fine aveva indossato il suo vestito più bello di seta nera persiana, aveva fatto bardare due cavalli per la sua biga migliore e si era diretto in città, fino all'imponente casa sul colle Aventino.

La porta del giardino era mezza aperta come promesso, e uno schiavo lo stava aspettando - un uomo magro come un'acciuga e con il viso simile a quello di un ratto, che aveva superato da un bel po' la mezza età e che si inchinò ossequiosamente. «La signora ti aspetta. Uno degli stallieri si occuperà della tua biga. Se vuoi seguirmi in silenzio...»

A Saint-Germain quello schiavo non piaceva e non era affatto contento di affidare i suoi cavalli a uno stalliere di Giusto Silio, ma rimase zitto. Se avesse fatto una scenata, si sarebbe ben presto trovato pubblicamente in imbarazzo. «Benissimo. Andiamo in silenzio».

Lo schiavo si inchinò di nuovo e sollevò una lampada per illuminare la strada attraverso il corridoio buio.

La stanza della signora era nell'ala nordovest della casa, che era evidentemente un'aggiunta recente all'edificio. La porta era in legno di pero inciso e dipinto, e i pavimenti di marmo verde. Lo schiavo bussò una volta, poi aprì la porta per Saint-Germain.

Olivia era adagiata sui cuscini del letto, ma si drizzò subito, con una mano sul petto e gli occhi lucidi: Ragoczy si rese conto sbigottito che erano pieni di lacrime. «Sei venuto davvero».

«Non sembra che tu mi abbia lasciato molta scelta», rispose il forestiero in tono freddo.

Olivia si ritrasse da quegli occhi scuri e penetranti; per celare i suoi sentimenti si affrettò a tirare le tende intorno al letto, agganciandole alle alte colonne che rappresentavano satiri intagliati e dorati. «No, naturalmente», disse con voce flebile.

Saint-Germain diede una rapida occhiata alla stanza. Gli affreschi erano molto eleganti e mostravano ogni raffinatezza della seduzione. In uno Marte e Venere si accoppiavano accanto all'armatura che lui si era tolto, in un altro Elena veniva rapita da un Paride esultante, e sulla parete più lontana Giove - in tutta la sua gloria - violentava Semele.

Olivia parlò di nuovo. «Dato che l'altra volta non sei venuto, ho dovuto insistere. È stato necessario». Guardò fugacemente la porta nascosta dietro cui aspettava Giusto. «È stato necessario», ripeté, poi cercò ancora una volta di superare le riserve di Saint-Germain. «Gli uomini attraenti non sono molto comuni, sai». Quella frase voleva essere civettuola, ma sembrava più un grido d'aiuto.

«Se desideri dare ordini, ci sono schiavi che sono tenuti a obbedirti», disse Ragoczy in tono sommesso e risentito. «Non mi piace venire minacciato, mia signora».

La donna allungò una mano per prendere un cuscino, in modo che le mani smettessero di tremarle. Quell'uomo era peggio di quanto temesse. La sua minaccia era quasi più forte di quella di suo marito. Adesso il fatto che quel forestiero sinistro e ammantato di nero si trovasse all'estremità opposta della stanza la atterriva. «Avvicinati», suggerì timorosa.

«È questo che vuoi?». Ragoczy riusciva a sentire la paura di Olivia ed era turbato dalla determinazione che la donna mostrava nel volerlo portare nel suo letto.

«Non vorrai rifiutarmi di nuovo?», chiese con tono profondamente malinconico.

Ma cosa c'era che non andava in quella donna? si chiese Saint-Germain in piedi a braccia conserte, mentre lei si distendeva all'indietro e lo chiamava con un cenno. Si rese conto che Olivia aveva il corpo teso e che non lo guardava dritto negli occhi. Aveva conosciuto più donne di quante ne vivessero a Roma, molte deliziose e seducenti, ma non avevano mai avuto su di lui l'effetto di quella giovane goffa e maldestra. «E di preciso cosa vuoi da me, moglie di Silio?»

«Non è evidente?», disse quasi implorando. Doveva suscitare in lui una risposta. Giusto le aveva detto che, se quella sera non avesse avuto successo con Saint-Germain, avrebbe fatto venire non soltanto il tingitano dalle scuderie, ma anche l'enorme guardia del corpo della Boezia che era alla sue dipendenze, e avrebbe lasciato che entrambi traessero piacere da lei. Olivia desiderò che le mani non le tremassero tanto mentre sollevava il vestito di seta per mostrare il corpo.

«Gladiatori e forestieri», disse Saint-Germain con tutto lo sdegno di cui era capace. «Siamo forse più al sicuro perché non avvicineremo tuo marito?» Il suo vestito frusciava sul marmo mentre le si avvicinava; gli stivali neri sciiti facevano un suono acuto a ogni passo. «Perché vuoi me?», le chiese con aria di sfida mentre avanzava. «Perché? Non ci sono abbastanza gladiatori nell'arena?»

Olivia trasalì nel sentire quella domanda. «Io... non sono interessata a loro, adesso». Era impossibile incontrare i suoi occhi intensi ed enigmatici. Quanto avrebbe voluto mandarlo via... La donna aveva le mani gelate, il cuore che le batteva forte nel petto e un mal di testa sempre più insistente. Si morse il labbro inferiore, desiderando avere il coraggio di mandare via Saint-Germain e affrontare qualunque umiliazione Giusto le avrebbe inflitto.

«Non mi piace venire usato, mia signora», disse Ragoczy con una voce sommessa che tagliava come una lama. Sapeva che la donna aveva paura di lui, ed era un bene. Se fosse riuscito a spaventarla a sufficienza, non gli avrebbe chiesto di rivederlo. Non avrebbe obiettato quando le avrebbe negato il suo corpo.

«Usato?», Olivia fece una risata piena di tristezza. «Tu?»

Stavolta quando Saint-Germain si mosse lo fece rapidamente, coprendole il corpo nudo con il suo, ancora vestito. Mise a forza la bocca su quella di lei e sentì la donna diventare tesa contro di lui. Le mise una mano nei capelli e le tirò indietro la testa, in modo da poterla baciare di nuovo. Infilò a forza l'altra mano fra i loro corpi e le sfilò la vestaglia aperta. Olivia giaceva sotto di lui, curiosamente passiva. Non c'era in lei nulla dell'ardore dissennato che si aspettava, né per il piacere né per il dolore. Saint-Germain rimase confuso e si puntellò sul gomito per alzarsi a guardarla. La donna stava forse aspettando che la violentasse? si chiese. Per mascherare la sua confusione, allungò una mano per spegnere le lampade che pendevano intorno al letto.

La mano di Olivia sul suo braccio lo fermò. «No».

«Non hai scelta, mia signora». Le dita di Ragoczy si chiusero prima su uno stoppino e poi su un altro.

Non si era mai sentita così inerme. Nessun altro uomo aveva insistito per stare al buio, e se Giusto non avesse visto quello che succedeva, si sarebbe infuriato. Con una voce talmente flebile che quasi non si sentiva, sussurrò: «Mio marito...»

«Sta venendo qui?», sussurrò anche Ragoczy, temendo l'arrivo di Silio. Giusto era notoriamente un uomo crudele e stava guadagnando potere. Gli avrebbe fatto piacere rendere la vita difficile a Roma per Saint-Germain.

Olivia scosse la testa, con il volto serrato e arrossito.

La mano di Ragoczy indugiava accanto a un'altra lampada. «Cosa, allora?» Quando vide con chiarezza l'espressione sul volto della donna, capì. La sua paura, la sua umiliazione non lo sconcertavano più. «Guarda?»

La mano di Olivia gli andò sulla bocca per fermare quella parola, anche se era stata detta a voce talmente bassa che quasi non era riuscita a sentirla. Annuì rapidamente e allontanò il viso da lui, desiderando che la notte si chiudesse su di lei come un mare. Era molto peggio dell'imbarazzo che aveva provato poco prima. Cercò di controllarsi, come aveva fatto tante volte in precedenza ma, anche se lottò per trattenerle, sentì le lacrime scenderle sul viso.

«Olivia?», le toccò una guancia con una mano piccola e gentile. Adesso gli dispiaceva pensare a ciò che quella donna aveva dovuto sopportare. Conosceva i gladiatori, i cui piaceri erano brutali come la loro professione. Era vergognoso che fosse soggetta ai desideri del marito e alla libidine di uomini che si uccidevano a vicenda per il divertimento di Roma. Come aveva trovato il coraggio di resistere così a lungo? «Olivia».

Nel sentire per la seconda volta il suo nome, la donna si voltò a guardarlo... e vide l'affascinante tenerezza nei suoi occhi scuri. Ormai da molto tempo disperava di trovare conforto e compassione; il terrore, il senso di abbrutimento e la vergogna quasi la sconvolsero. Cercò di allontanarlo, si dibatté sotto il suo peso soffocando i singhiozzi mentre lui la teneva. La paura che aveva avuto di quell'uomo era dovuta soltanto al fatto che era un forestiero e che lo sentiva reprimere una grande violenza. Adesso era quasi schiacciata dalla sua comprensione. Sapeva di poter sopravvivere alle percosse e ai maltrattamenti, come aveva fatto in passato. Ma se per una volta si fosse trovata di fronte a preoccupazione e compassione, sarebbe stato sconvolgente dover tornare a ciò che aveva conosciuto per mano di altri.

Lui la tenne, finché Olivia capì che era inutile lottare. Poi Ragoczy piegò la testa avvicinandola all'orecchio della donna. «Lascia che guardi», mormorò. Stavolta il suo bacio fu lungo e profondo. Le sue labbra indugiarono su quelle di lei mentre la avvicinava a sé.

«No. Non posso», sussurrò. «Non farlo».

«Sì». Le baciò le palpebre - che erano umide - la linea delle sopracciglia, l'orecchio. «Sì, Olivia». Insistette ma con gentilezza, non facendosi mai strada a forza. La lasciò giacere nel cerchio formato dalle sue braccia, protetta, immobile. Seguì con la mano la linea delle vertebre. La sua pelle era morbida e fragrante sotto le dita. Poteva sentire la spossatezza e il desiderio a lungo inappagato. «Rilassati, Olivia».

Fece un ultimo debole tentativo per allontanarsi da lui, ma poi sospirò e rimase immobile. Non voleva resistergli. Voleva restare lì per sempre. Se doveva cedere alle richieste del marito, avrebbe preso quel piccolo aiuto che poteva trovare. La seta del vestito di Saint-Germain era piacevole sulla pelle; le piccole mani dell'uomo la toccavano con sicurezza, tenendola, esplorandola. Le sue carezze erano come i suoi baci: lunghe e gentili. Le braccia di Olivia lo cinsero prima che lei si rendesse conto di volerlo stringere, poi voltò la testa per unire le labbra con le sue.

Tra loro c'era conoscenza e accettazione, come se ciascuno avesse aperto la propria anima all'altro. Nessuno dei due aveva previsto quel momento ed entrambi ne rimasero scossi. Erano passati secoli da quando Saint-Germain aveva provato un'intimità così intensa. Non era il piacere di Olivia a dargli soddisfazione e a chiamarlo con tanta persuasione, ma Olivia stessa. Questo lo allarmò, perché lo rendeva più vulnerabile di quanto fosse mai stato. Smise di carezzarle la linea di un fianco per guardarla.

Adesso gli occhi di lei incontrarono i suoi senza alcun problema. «Cosa

c'è?», chiese la donna mentre gli toccava la bocca con un dito. Pensò che le piaceva quel viso. Le piacevano gli occhi grandi, scuri e interessanti, la fronte ampia e le sopracciglia eleganti, gli zigomi alti e scolpiti e il naso classico che non era del tutto dritto, la bocca ironica, la mascella ben disegnata. Pensò che era un bel viso... il viso di un amico.

Saint-Germain attese mentre lei lo studiava, sentendo cadere le riserve che nutriva nei confronti della donna. Dal profondo del suo essere voleva aprirsi a lei e, dato che non sopportava il pensiero della sua ripugnanza, non lo palesò, ma disse solo: «Lascia che ti ami».

Olivia non riuscì a parlare per rispondere. Guidò le piccole mani dell'uomo sul suo corpo, improvvisamente debole per il desiderio. Quando lui la toccò con un ardore sempre maggiore, lei sentì il corpo destarsi per lui, duttile sotto le sue carezze.

Fu una gioia vederla scoprire finalmente la passione, rifletté Saint-Germain mentre Olivia cominciava a fare respiri più profondi. La soddisfazione che Ragoczy provò mentre lei raggiungeva l'estasi fu completa quasi come quella della donna. Era distesa all'indietro, con il volto arrossato, la bocca aperta e ogni linea del corpo soddisfatta. Non gli avrebbe negato il suo appagamento.

Quell'idea cominciò a farsi strada in lei. «Ma tu...? Non hai...»

«No. Io non sono così». Le carezzò la coscia, sentendola tremare. «Ma non voglio infliggerti alcun dolore».

Lei lo guardò, con l'espressione serena. «Non puoi fare peggio di quello che mi è già stato fatto». Cosa ne pensava suo marito di quella situazione? si chiese, leggermente scioccata dall'essersi completamente dimenticata che li stava guardando.

Quelle parole gli fecero male. «Non è mia intenzione essere uno in più che devi sopportare». La sua sensibilità, destata di nuovo, era delicata e non del tutto benvenuta.

Olivia batté le palpebre, sorpresa dalla reazione di Saint-Germain. «Non intendevo...» Parte del suo piacere svanì, gelato dal tono della voce dell'uomo.

Ragoczy era deciso a ritrovare la loro intimità. «Lo so. Olivia, ascolta un attimo. Non voglio farti del male, ma quello che voglio potrebbe... turbarti. Preferisco non soddisfarmi, se ti disgusta». Sarebbe sempre stato possibile chiamare Thrycia nel suo letto, ma il pensiero gli sembrò stranamente vacuo.

Il viso della donna si addolcì; Olivia gli tese le braccia. «Qualunque cosa

tu voglia, sono disposta a farla».

Stavolta lui la infiammò più rapidamente e, all'apice dell'appagamento, piegò la testa sulla sua gola.

Se ne andò più di un'ora dopo. Lei lo seguì fino alla porta della camera, con la mano in quella di lui. «Non ti dimenticherò», gli sussurrò.

«Non ti darò la possibilità di farlo». I suoi occhi scuri le sorrisero.

Lei scosse la testa, improvvisamente in preda alla disperazione. «Mio marito non lo permetterà». Prevedeva già la sua rabbia e la sua vendetta. Il solo pensiero dello stalliere tingitano la nauseava.

«Cosa c'è, Olivia?» Aveva letto il disgusto sul suo viso; la preoccupazione lo fece stare in pensiero per lei.

«Niente. Mio marito...» Cosa poteva dire a quel forestiero? Gli appoggiò la testa sul petto.

«Tuo marito non ha il diritto di usarti come fa». Era stata una cosa inutile da dire. Ragoczy aveva cominciato a odiare Cornelio Giusto Silio.

Olivia aveva annuito. «Non gradisce... il piacere. Non ne è stimolato». Quanto avrebbe voluto piangere, ma era troppo orgogliosa per versare lacrime. «Cercherà di tenerti lontano».

«Non ci riuscirà. Te lo prometto, Olivia». Poi l'aveva baciata per un'ultima volta, abbracciandola, tenendola stretta a lui.

Quando Saint-Germain se ne fu andato, Olivia si voltò per affrontare il marito. Attraversò la stanza lentamente, con il corpo nudo che brillava alla luce soffusa delle lampade.

Un attimo dopo la porta nascosta si aprì e Giusto irruppe nella stanza. Aveva il volto triste e deciso e le guance molto arrossate. «Cos'hai fatto, in nome di Priapo?», chiese mentre sollevava una mano per colpirla.

Lei barcollò per il colpo, ma rispose all'ira con l'ira. «Hai visto la mia soddisfazione, Giusto».

«Perché l'hai permesso?» Allungò le braccia e l'afferrò per le spalle per trascinarla di nuovo sul letto.

«Non farlo!», urlò Olivia. Passare dagli abbracci estatici di Saint-Germain alle mani ostili che la picchiavano era troppo da sopportare.

«Non devi ribellarti a me!», le ruggì contro Giusto. «Ancora una serata come questa e tuo padre e i tuoi fratelli ne soffriranno molto, te lo prometto!» Aveva quasi deciso di farle pagare il suo tradimento quella stessa notte, con la guardia del corpo della Boezia.

«Non sapevo che sarebbe stato così», protestò mentre la gettava sul letto.

Silio abbassò lo sguardo; l'accenno di un sorriso gli storse la bocca. C'era del sangue sui cuscini. Forse il forestiero era stato più violento di quanto pensasse.

Olivia vide il sangue e disse: «La spilla che aveva sul vestito mi ha ferita». Era una bugia convincente.

«Tutto qui? Perché non l'hai provocato?» Era su di lei, con le grosse mani serrate a pugno lungo i fianchi.

«Come?», Olivia sapeva che il marito non avrebbe avuto una risposta a quella domanda. «Non sapevo com'era. Come potevo?» Aveva il respiro affrettato e afferrò uno dei lenzuoli per avvolgerlo intorno al corpo.

Giusto glielo strappò. «Allora dovevi mandarlo via».

«Vuoi dire che avrei dovuto chiamare degli schiavi per farlo portare via di peso? Forse dovevo dire che aspettavo il tuo ritorno. Non sapevo com'era, Giusto. Non lo sapevo!», le sue proteste sembravano vere... ne era sicura. «Hai suggerito tu che lo avvicinassi».

«Bugiarda!», la schiaffeggiò prima con il rovescio della mano e poi con il dritto.

«L'hai fatto!», urlò mentre alzava le braccia per proteggersi. «Quella sera a casa di Petronio, dopo il ritorno dei danzatori. Petronio ti aveva detto che li aveva procurati Saint-Germain, e tu mi hai detto di provare con lui. Me l'hai detto tu!», sapeva che gli schiavi l'avrebbero sentita, ma non le importava.

Silio lo ricordava, come ricordava il terrore nei suoi occhi quando aveva visto l'imperatore abbracciare alla vita la più piccola delle danzatrici. Olivia si era sentita dispiaciuta per lei, rifiutandosi di credere che il favore di Nerone fosse un segno di onore. «È stato mesi fa».

«Non è venuto la prima volta che gliel'ho chiesto, Giusto. Eri furioso anche allora. No, non colpirmi di nuovo», disse cercando di farsi scudo con la mano. «Mi dici che ti ho deluso, ma come potevo saperlo? Come?»

«La sua reputazione è... strana». Mise un ginocchio sul letto e cominciò a prendere metodicamente a schiaffi Olivia, in parte sulle spalle e sul viso, e in parte sul ventre e sul seno. «Mettiti giù», grugnì mentre si apriva il vestito.

Senza volere Olivia si ritrasse dal marito, allungando un braccio per spingerlo via. Era troppo presto, pensò disperatamente. Non aveva avuto tempo sufficiente a gettarsi alle spalle l'estasi che aveva provato. Era ancora toccata dal piacere e dall'appagamento, e venire violata da Giusto era disgustoso.

«I tuoi fratelli, Olivia». Silio sorrise mentre inesorabilmente la spingeva indietro sotto il suo corpo massiccio. Forse Saint-Germain non era stato un fallimento come aveva pensato. Sicuramente Olivia non aveva mai provato prima una repulsione così forte nei suoi confronti. Ridacchiò. Non riusciva a ricordare una volta in cui l'avesse combattuto tanto. Era una novità benvenuta e per questo motivo, se non altro, contribuì al suo godimento.

Olivia si impose di restare immobile e in silenzio, mentre suo marito si muoveva sopra di lei. La sua presenza era spregevole. Temeva di vomitare se avesse aperto la bocca per protestare. Era passato troppo poco tempo, poco più di un'ora, da quando era adagiata accanto a Saint-Germain, pronta a dissolversi nell'appagamento. Adesso questo. Aveva il corpo lucido per il sudore e sentiva le braccia pesanti. Buona Madre Isis, implorò, fa' che avvenga in fretta.

Una lettera di Franciscus Ragoczy Saint-Germain scritta nella sua lingua natia dal suo schiavo personale Aumtehoutep:

Aumtehoutep, vecchio amico.

Alla fine vado a Cuma. Petronio è molto preoccupato e ha rinnovato la richiesta di ricevere una mia visita. Non volevo lasciarti adesso, con tutti i cambiamenti recenti intorno a noi.

La tua idea di costruire piccole case per gli schiavi dell'arena è eccellente. Avrei dovuto pensarci io. Assicurati senz'altro che siano costruite baracche di due stanze per tutti i bestiari e assegnane due private a Thrycia e Kosrozd. Desterà pochi sospetti, se farai lo stesso per pochi altri.

Dovresti riuscire a far costruire le prime in un mese; io sarò di ritorno molto prima di allora.

Le gabbie più grandi che sono state ordinate per le tigri sono pronte e dovrebbero essere consegnate nei prossimi due o tre giorni. Assicurati che non vengano messe vicino alle stalle, o si scatenerà il panico. Ho promesso a Thrycia il migliore dei cuccioli di tigre. L'animale le deve essere dato entro una mezza giornata dalla nascita, altrimenti non le si affezionerà mai.

Sulla via di Cuma mi fermerò a Ostia e disporrò che ti vengano portati i nuovi carichi delle navi di Sennistis. I progetti per il mosaico nel vestibolo sono nella mia biblioteca; appena le pietre arrivano, metti Protuos e la sua squadra a lavorarci.

Insieme a questa missiva c'è un biglietto che dev'essere consegnato a Olivia, moglie di Silio. Devi stare molto attento, perché suo marito le ha proibito di avere a che fare con me, pena percosse o peggio. Non fidarti dei suoi schiavi, ma guarda se può essere avvicinata durante i Giochi. Potresti riuscire a parlarle quando Giusto la manda sotto le gradinate per avvicinare i gladiatori.

Aspettati di vedermi fra tre settimane. Dubito di poter abbreviare la mia visita più di così. Ovunque si dice che Nerone bandirà Petronio, e che questi si sta preparando a partire per qualunque avamposto remoto e ostile che l'imperatore sceglierà. Non posso fare molto, a parte dirgli addio, e questo lo devo fare. La tua fedeltà e il tuo coraggio mi riempiono come sempre di gratitudine.

Franciscus R. Saint-Germain
(il suo sigillo, l'eclissi)

Capitolo 9

La villa di Petronio si ergeva sulle scogliere che davano sul mare. Era in una posizione magnifica: un piccolo promontorio con i cipressi piegati dal vento da un lato e un facile accesso alla spiaggia sottostante dall'altro. Il giardino fiancheggiava il lungo colonnato che introduceva all'insolito atrio a tre lati. L'edificio era dipinto con un tenue color corallo, e nel sole del pomeriggio scintillava come se fosse rosso e dorato. Dallo studio Petronio poteva guardare l'oceano color indaco. La scrivania era di fronte a una grande finestra non schermata e l'uomo vi era seduto in quel momento, intento a contemplare il lento tramonto. In una mano teneva lo stilo di ferro; un documento ufficiale, con il sigillo rotto, pendeva dalle dita negligenti dell'altra mano.

Venne scosso da un leggero bussare alla porta. «Sì?»

«Saint-Germain. Il tuo schiavo personale mi ha detto che volevi parlarmi».

«Entra». Distolse lo sguardo dalla finestra e si alzò per salutare il suo ospite. «Siediti. Immagino che tu abbia saputo...»

Era inutile negarlo. «Dei soldati? Sì, li ho visti andare via. Il tribuno ha lasciato sei uomini ai piedi della collina e uno vicino alla scogliera».

Petronio sospirò. «Ho ricevuto l'ordine». Sollevò il documento. «La prigione, e poi la morte. Per tutta la mia famiglia. Tigellino è deciso». Mise

via lo stilo e si strofinò il viso. «Queste sono le mie disposizioni. Ne ho fatto una copia per te, nel caso ci siano domande in seguito».

Saint-Germain abbassò lo sguardo verso le righe vergate accuratamente. «Non è necessario, Petronio».

«Invece sì. Qualcuno deve averle, preferibilmente una persona disinteressata. Altrimenti lascio tutto alla mercé dell'augusto imperatore, e ho scoperto che Nerone non è ben disposto nei miei confronti». Finì la frase con grande amarezza.

Non c'era niente che Saint-Germain potesse dire. Tese la mano per prendere i fogli scritti fittamente. «Cosa devo farne?»

Petronio guardò le carte e poi tornò a osservare il mare. Il sole era ormai tramontato e una striscia argentata era apparsa all'orizzonte. «Per il momento tienili. Sono datati e hanno il mio sigillo. Tre fogli sono concessioni di libertà per alcuni dei miei schiavi. Se sarai disposto a farlo, desidero che ti assicuri che vengano onorate. Non sarebbe la prima volta che Nerone confisca tutto il nucleo familiare di un criminale pericoloso come me». Allungò una mano per prendere di nuovo lo stilo. «Ho anche preparato qualche parola per l'imperatore. Le manderò con il tribuno che si trova qui fuori. Mi farebbe molto piacere se tu scoprissi se Nerone le leggerà».

«È il tuo tributo?», chiese Saint-Germain, sapendo che per un uomo nella posizione di Petronio era appropriato inviare versi all'imperatore, scagionandolo da ogni colpa e lodando il suo governo.

«Sì, il mio tributo». Il sorriso di Petronio era più un ghigno. «Voglio fare una cosa sincera nella vita, Saint-Germain. Temo che Nerone vi troverà più api che miele, ma dato che è stata questa la mia esperienza con lui...» Come se fosse improvvisamente stanco, Petronio si lasciò affondare di nuovo nella sedia della scrivania e indicò a Ragoczy il lungo divano imbottito vicino alla parete. «Mi dispiace dover chiedere tutto a te, ma qui non c'è nessun altro che è al sicuro quanto te. Sono tutti romani e per questo motivo sono agli ordini di Nerone. Nessuno di loro è libero di aiutarmi e così l'incombenza ricade su di te. Non posso chiederlo a nessun altro, Saint-Germain».

«Sì». Il forestiero annuì lentamente. «D'accordo. Se c'è qualcos'altro, fammelo avere prima di domattina. Voglio essere lontano prima del ritorno dei soldati, altrimenti potrebbero chiedermi di consegnare i tuoi effetti e dovrei farlo». Arrotolò insieme i documenti e li chiuse con il nastro che Petronio gli porse. «A che ora parti?»

«Non parto», rispose Petronio in tono assente, quando fu soddisfatto che

i documenti fossero ben chiusi. «Tienili nascosti, o potrebbero esserci delle difficoltà».

«Non parti?», Saint-Germain lo guardò dall'altra parte della stanza, che stava diventando buia.

«L'imperatore vuole vedermi frustato a morte con il flagello dagli anelli di piombo. Ma io lo deluderò». Si alzò per usare la pietra focaia e l'acciarino e accendere la lampada più vicina. «Ho sempre amato la solitudine, ma non ho mai trovato il tempo per coltivarla. Ho sempre pensato che avrei avuto anni per stare da solo, in modo da poter scrivere un'opera veramente valida. Era così importante approfittare del favore imperiale». Accese una seconda lampada. «Come mi sono ingannato!»

«E i tuoi ospiti?», chiese a voce bassa Saint-Germain.

«Sono ancora miei ospiti. Ho promesso un intrattenimento per stasera, e lo avranno. Anch'io ne godrò. Alcuni musicisti greci suoneranno per noi, e tu hai portato quell'enorme arpa egiziana. Ho assoldato dei danzatori dalla Sicilia e quel nuovo poeta dal Monte Viridio per leggere i suoi versi. Una serata davvero molto piacevole». Ormai tutte e sei le lampade bruciavano; Petronio allungò una mano per chiudere le persiane. «Tu *suonerai* per me, vero?»

Saint-Germain sedeva completamente immobile. «Sì», disse dopo un momento. «Suonerò per te».

«Grazie». Petronio si voltò per aprire una scatola che teneva sulla scrivania. «Questo è il mio sigillo». Porse l'anello a Ragoczy. «Voglio che lo confronti con le impronte sulle cose che ti ho dato; se sei soddisfatto della sua autenticità, voglio che tu lo rompa».

«Devo romperlo?», Saint-Germain aveva visto in precedenza il sigillo; un rapido sguardo lo rassicurò che le impronte sui documenti che aveva in mano erano autentiche. Erano arrotolati, in modo da non piegarsi. «È autentico. Perché vuoi che lo rompa?»

Petronio si guardò le mani. «Diciamo solo che sono ansioso di evitare i capricci imperiali. Se Nerone o i suoi soldati avessero il sigillo, potrebbero usarlo per perpetrare delle malvagità. I miei schiavi liberati potrebbero trovarsi condannati alle galee. Alcuni tra i miei amici potrebbero essere destinatari di miei messaggi che li coinvolgono in atti criminali. Si potrebbe scoprire che devo dare via tutte le mie terre per debiti di gioco. È già successo in passato, Saint-Germain. L'ho visto». Anche se parlava in tono tranquillo aveva il volto serio e gli occhi azzurri stranamente velati. Pensò di essere stato accecato dalla sua fiducia. Aveva soddisfatto i bisogni di

Nerone e aveva pensato che l'affetto che l'imperatore professava per lui fosse autentico. «Un tempo forse lo era», disse a voce alta.

«Un tempo forse lo era?», echeggiò Ragoczy, inarcando le sopracciglia.

«Non è niente», disse Petronio in tono impaziente. «Be', rompilo, per favore».

Saint-Germain alzò la gemma incisa e la esaminò. La pietra era sardonice; la figura era quella di Diana con il cervo e l'arco, che teneva una torre in una mano. La fattura era eccellente. «Un vero peccato», disse Ragoczy mentre faceva cadere l'anello per terra e lo frantumava con il tacco dello stivale.

«Bene», disse Petronio dopo aver preso di nuovo in mano l'anello. La pietra era rotta e l'anello spezzato e piegato. «Questo è al sicuro. Restano solo poche cose da fare».

«Allora ti lascio», disse Saint-Germain, poi si avviò verso la porta.

«No». Petronio gli afferrò un braccio. «No, devo avere un testimone per quello che farò. Resta. Ho bisogno del tuo aiuto». Visto che non riceveva una risposta immediata, aggiunse: «Non te lo chiedo con leggerezza. Confido nel fatto che onorerai la tua parola. Non ho molto altro da completare. Resta». Gran parte della sua cortese eleganza lo aveva abbandonato e si impappinò, mostrando quanto avesse fretta.

«D'accordo». Saint-Germain lo guardò, cercando di immaginare l'aspetto che Petronio avrebbe potuto avere da lì a dieci o vent'anni. Ormai il tempo era perduto, ma se fosse andata diversamente... Allontanò il pensiero. Aveva imparato molto tempo prima quanto fosse inutile quell'ipotesi. «Fai quello che devi».

Petronio espirò molto lentamente. «Ti sono grato, Saint-Germain». Andò alla porta e batté due volte le mani, poi aspettò in silenzio che arrivasse il suo segretario. «Di' a mia moglie che adesso sono pronto per lei e i bambini».

Il segretario era uno dei suoi schiavi a cui era stata concessa la libertà. Si inchinò leggermente, con gli occhi pieni di tristezza. «Subito, mio padrone».

«E adesso?», chiese Saint-Germain, sentendosi esausto.

Petronio era andato a un baule rosso e dorato vicino alla Parete, e mentre lo apriva disse: «Una precauzione necessaria. Non lascerò niente al caso». Alzò una coppa di calcedonio scolpita a raffigurare Atlante che regge il mondo, e per un momento i suoi occhi scintillarono dal piacere. «Ricordi quando me l'hai data, Saint-Germain?»

«Sì». Era stato subito dopo la sua venuta a Roma, quando Petronio gli aveva portato una copia di un libro in versi che aveva appena composto. Non erano superficiali e cinici come le altre opere. Quei versi erano profondamente personali, avvincenti come alcune poesie di Catullo e della greca Saffo. Ragoczy era rimasto commosso, sia dalle poesie che dal gesto di fiducia. In una delle sue stanze private aveva realizzato la coppa per Petronio. «Ogni tanto leggo quelle poesie. Sono davvero molto belle».

«Me lo dico anch'io», aggiunse Petronio in tono sardonico. Aveva posato la coppa sulla scrivania, dove catturava la luce delle lampade. «Nerone la desiderava, sai... È stato sul punto di ordinarmi di dargliela».

Saint-Germain annuì. «Gli hai detto chi l'aveva realizzata?»

«No. Avrebbe insistito che ne facessi alcune anche per lui, e avrebbe fatto sembrare questa... di minor valore. Sono sicuro che capisci». Fissò in basso verso la coppa. «È di fattura squisita. È assolutamente unica e ho voluto che rimanesse così».

«Ne sono molto onorato». Lo disse con sincerità e sapeva che Petronio l'avrebbe capito.

«Allora confido nel fatto che dimenticherai l'uso che ne farò...» Da una scatolina sulla scrivania prese una bottiglietta di vetro ben tappata e piena di un liquido spesso e scuro. La aprì con cautela e versò il contenuto nella coppa di calcedonio. Vi aggiunse del vino di una vecchia anfora greca che prese dal baule rosso e dorato. Mentre girava la mistura nella coppa, disse lentamente: «Sai, c'è stato un tempo in cui Nerone avrebbe rifiutato di dare quest'ordine. Non ne sarebbe stato capace. Non per amore mio» - dicendolo scoppiò in una risata triste - «ma per l'avversione a uccidere. Non era molto tempo fa».

«Allora ti aspettavi di venire esiliato», disse Saint-Germain per riempire il silenzio che seguì.

«Sembrava molto probabile». Soddisfatto dalla quantità di liquido nella coppa, la posò sulla scrivania. «Ha già bandito delle persone in precedenza, in modo piuttosto irresponsabile. L'esilio è molto comodo. Uccidere, in modo così ufficiale, è una cosa nuova». Si passò una mano nei morbidi capelli castani. «Naturalmente ha fatto uccidere sua madre, ma quella situazione era diversa. Tu non conoscevi Agrippina. Penso che avrei potuto strangolarla io stesso».

«Perché non ti mette al bando?» Era una domanda che Saint-Germain si chiedeva dal pomeriggio, quando aveva saputo dell'arrivo dei soldati. «Perdere il favore dell'imperatore non è certo un crimine per cui morire».

«Oh no, non è questa l'accusa», disse Petronio con grande amarezza. «Tigellino non è così incauto. Le sue spie hanno affermato di aver scoperto la sorprendente portata del mio coinvolgimento nella cospirazione di Pisone e la mia intenzione di fare parte di un'altra. Sicuramente sono un uomo troppo pericoloso da tenere in vita. Da quello che ho capito, la prova che hanno costruito è molto convincente, tanto da venire condannato. È questo uno dei motivi per cui ho dovuto farti rompere il sigillo. Potrebbero usarlo per... qualsiasi cosa. Non posso permetterlo. Nessuno avrebbe dovuto soffrire per colpa mia. Anche se molti lo faranno».

Saint-Germain non disse nulla. Si guardò intorno nella stanza piacevole con i mobili e gli arredi raffinati, le pagine incompiute che giacevano sulla scrivania e una vecchia figura di metallo di un ballerino grottesco che le fermava con il suo peso. «La statuina...»

«Questa?» Petronio sollevò la piccola figura.

«Si. È etrusca, vero?» Gli piaceva molto quella strana forma accovacciata, che si piegava come se si arrotolasse, un ghigno arcaico sulle labbra enormi.

«Credo di sì. Quando parecchi anni fa la Legione Vento di Tempesta rimase accampata sul Po per un mese, uno dei centurioni la trovò e io l'ho comprata da lui l'anno seguente. È un oggetto artistico molto elegante, non trovi?»

«Sicuramente». Prese il danzatore da Petronio e lo tenne in mano. Era sicuramente etrusco, databile a cinque o seicento anni prima, non molto tempo dopo che gli etruschi si erano stabiliti in Italia.

«Se ti piace tanto,», disse Petronio interrompendo la contemplazione della statuetta da parte di Saint-Germain, «prendila. Posso fare ben poco per ringraziarti».

Ragoczy tenne la mano in modo che il danzatore sembrò ruotare sul palmo.

«Tu ami l'arte e la collezioni. Tienila per ricordarti di me». Fece un ampio gesto per indicare l'intera villa. «Nerone confischerà tutto questo. È un suo diritto, sono anni che la vuole... e adesso può reclamarla senza alcun impedimento».

Si sentì bussare alla porta; sia Petronio che Saint-Germain si allarmarono.

«È Mirta con i nostri bambini», disse Petronio, come a rassicurare se stesso. «Avanti!»

Mirta era vestita in modo splendido ed elegante, con una stola di tessuto

verde dell'India costoso e luminoso. La guarnizione della sua tunica indicava il rango e gli onori, e su di essa un mantello di lino quasi trasparente proveniente dall'isola di Kos era legato con una fibbia d'oro finemente lavorata. Gli occhi pacati si posarono tranquilli sul marito. I bambini erano un'altra cosa. La maggiore aveva circa nove anni e faceva del suo meglio per imitare la madre, ma era pallida e senza grazia, e si guardava intorno con occhiate rapide e nervose. Era stata abbigliata con i vestiti più belli e questo la rendeva ancora più apprensiva. Quando Petronio tese la mano verso di lei, la serrò con entrambe le sue. Il fratellino minore era in piedi accanto alla porta, con le braccine incrociate sul petto con fare battagliero. La tunica di seta era indossata storta e la cintura era mezza aperta. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Quando suo padre gli fece un cenno, si allontanò singhiozzando.

Senza lasciare le mani della figlia, Petronio attraversò la stanza. «Marcello», disse, facendo voltare il bambino di sei anni verso di lui. «Non durerà molto. Sarà finita e tu non dovrai avere paura. I soldati non prenderanno né te né Fausta, e nemmeno me e tua madre. Li imbroglieremo». Si interruppe; un attimo dopo si schiarì la gola e fu in grado di riprendere a parlare. «Ho una cosa da darvi da bere. Vi farà venire molto sonno, quindi dovrete andare nella vostra stanza e stendervi... per un po'». Sentì la mano di Fausta serrare la sua e avvicinò la bambina a sé. «Sei anni non sono molti per comportarsi da adulto, Marcello, ma voglio che tu faccia il possibile».

Marcello si voltò, piangendo forte, e nascose il nel grembo di suo padre. Fausta era decisa a fare meglio del fratello, ma sul viso le scendevano le lacrime e il labbro inferiore le tremava.

Nel vedere la scena, Saint-Germain desiderò ardentemente di potersene andare. Era un momento troppo privato perché un intruso vi assistesse. Si voltò dall'altra parte quando Petronio abbracciò la sua famiglia, rivolgendo la sua attenzione alla statuetta etrusca. Fu Mirta la prima a staccarsi dall'abbraccio, con il volto ancora sereno anche se aveva gli occhi umidi. Quando parlò, la sua voce apparve leggermente pastosa, ma la donna non provava paura. «Dov'è la bevanda, marito mio? È inutile rimandare oltre».

A Petronio sembrò di aver ricevuto una coltellata e di avere la lama ancora conficcata nel corpo. Si voltò stordito verso la scrivania. «È qui», disse con una voce che non pareva la sua. Sollevò la coppa di calcedonio. «Qualche sorso per ciascuno di voi».

Mirta prese la coppa. «È spiacevole?»

«Il gusto?», chiese Petronio, fingendo di non capirla. «Mi hanno detto che è un po' amaro, ma non imbevibile».

«Petronio», disse la moglie in tono solenne. «Rispondi alla mia domanda».

L'uomo senti la mascella serrarsi. «Mi dicono che non è doloroso. L'ho specificamente chiesto. Avete già sofferto abbastanza per causa mia senza che...» La osservò portarsi la coppa alle labbra e bere. Erano tante le cose che avrebbe voluto dirle, ma adesso non avrebbe più avuto la possibilità di farlo. «Mirta, siamo sempre stati molto diversi. Tu non sei mai stata irrequieta come me. Ma ti ho sempre stimato e mi rammarico che la mia follia ti abbia portato a... questo». Non erano le parole che voleva dirle, ma lei sembrò capire. Gli porse la coppa e si appoggiò contro di lui, baciandogli una guancia.

«Non ha importanza, marito mio. Prima o poi la morte viene per tutti noi. Mi rallegro che tu non ci abbia abbandonato ai capricci dell'imperatore».

«Pensavi che l'avrei mai fatto?», chiese Petronio, indurendo il viso. L'accusa di lei lo riempiva di dolore.

«No, non lo pensavo». Mirta abbassò lo sguardo sui bambini. «Venite Fausta, Marcello: assaggiate il vino che vostro padre ha preparato per voi».

Il ragazzo prese la coppa per primo e bevve rapidamente. «È amaro», disse mentre si asciugava le labbra con il dorso della mano.

«Non importa», disse Mirta in tono gentile. «È un ottimo vino». Mise la mano sulla spalla del figlio. «Tra poco ti porterò nella tua camera e se vorrai parleremo per un po', finché non ti addormenterai».

Fausta aveva preso la coppa e vi guardò dentro. «Non ne resta molto, padre».

Petronio le toccò i capelli chiari che stavano appena cominciando a scurirsi. «Non ti preoccupare. Penserò a me più tardi. Adesso bevi». Ormai era molto calmo; guardò la sua famiglia e sentì aprirsi fra loro una distanza che non sarebbe più stata colmata. «Ho voluto bene a tutti voi», disse mentre li toccava uno alla volta, prendendo infine la coppa di calcedonio da Fausta. Si mise su un ginocchio e abbracciò i suoi due figli. Quando le sue vene sarebbero state completamente svuotate dal sangue, loro sarebbero stati già rigidi e freddi. Non si poteva tornare indietro. Voleva chiedere ai due bambini di capire un giorno, ma si rese conto che era stupido. Non ci sarebbero stati altri giorni per capire. Si alzò lentamente e baciò sua moglie. Le loro labbra si incontrarono senza passione, i loro corpi si toccaro-

no senza desiderio. Erano amici... e Petronio si rese conto che erano sempre stati solo questo.

«Adesso ti lascio, marito mio. Devi fare ancora molte cose, e la nostra presenza qui non ti può essere utile a niente». Gli fece un breve sorriso pieno di coraggio, poi tese le mani verso i loro figli. «Venite Fausta, Marcello. Cammineremo in giardino e vi racconterò una storia finché sarà il momento di stenderci». Uscì dalla porta senza guardare di nuovo il marito. Quando la porta si fu chiusa dietro di loro, Petronio si portò una mano sugli occhi e trasse un respiro profondo e tremante. Poi riprese il controllo e sollevò la coppa. «Saint-Germain», disse mentre la guardava, «perdonami per questo». Subito dopo sollevò il braccio e scagliò la coppa sul pavimento, facendola finire in frantumi.

Ragoczy rimase seduto senza muoversi mentre Petronio ispezionava per l'ultima volta il baule rosso e dorato. Il cuore del forestiero era addolorato per quel romano, ma non poteva dire nulla. Petronio chiedeva la sua riservatezza, non anche il suo affetto o la sua amicizia e, anche se Saint-Germain era stato contento di restare in disparte per secoli, adesso si dimostrava uno dei compiti più difficili.

«Mia moglie e i miei figli moriranno stanotte», disse Petronio in tono piatto mentre usciva di nuovo dalla porta. Quell'evento appariva nelle sue parole quasi irreale, come se avesse avuto luogo molto tempo prima e fosse successo a qualcun altro. «In questo modo molte cose saranno risparmiate a tutti loro». Batté le mani; quando il domestico apparve, Petronio disse: «Mandami Xenophon».

Saint-Germain si era alzato dal divano. «Hai ancora bisogno di me? Se vuoi che canti stasera, devo accordare l'arpa». Era vero, ma era una cosa che poteva fare rapidamente. Quando si era trasformato, molto tempo prima, tra le altre cose aveva perso la capacità di piangere. Per lui tutti i dolori e le angosce erano interni e non c'era il sollievo delle lacrime.

«Non andare via, Saint-Germain. C'è un'ultima cosa e poi ti lascerò libero». Riuscì a fare un sorriso sardonico. «C'era un momento, non molto tempo fa, in cui senatori e generali venivano da me per chiedere favori. Pensi che uno di loro potrebbe ricordarlo e intercedere per me, cosa dici?»

«Forse anche loro sono sospettati», suggerì Ragoczy senza convinzione.

«Non sono uno stupido, Saint-Germain, e nemmeno tu. Sono come un lebbroso che nessuno osa toccare per paura di restare infetto. È ingiusto da parte mia chiederti così tanto, ma dev'essere fatto». Si lasciò affondare di nuovo nella sedia. «Fra un mese, il giardino sarà in piena fioritura. Mi di-

spiace doverla perdere».

«Già». Saint-Germain prese in mano la figura del danzatore. «La terrò da parte, Petronio. La conserverò in un luogo onorato».

Petronio non era più interessato. «Come vuoi».

Si sentì un bussare discreto alla porta. «Sono Xenophon, padrone», disse la voce di un vecchio con un forte accento greco.

Petronio non si voltò. «Entra».

Il vecchio schiavo portava una piccola scatola in legno, una bacinella e delle lunghe strisce di lino. Avanzò e si mise a fianco di Petronio, restando immobile in piedi. «Farò come desideri, padrone».

Ci fu un attimo di esitazione, poi Petronio si voltò nella sedia e distese le braccia. «Fallo allora, e sii rapido. Stringi bene le bendature. Voglio divertirmi».

Saint-Germain stette a guardare mentre l'anziano medico greco poggiava la scatola e la bacinella sulla scrivania, con accanto le bende.

«È una tradizione consacrata dal tempo», disse Petronio mentre Xenophon sceglieva un coltello lungo e sottile. «Alle donne piace farlo nella vasca da bagno, così il sangue non si nota». Fece una smorfia e serrò la mascella mentre il coltello di Xenophon scivolava sotto i tendini del polso sinistro. Quando il coltello venne ritirato, il sangue zampillò copioso. Petronio aspettò impassibile mentre le spesse bende di lino venivano avvolte intorno alla ferita. Il dolore gli salì lungo il braccio, aumentando sempre più e dandogli una curiosa sensazione di debolezza, che accettò per il momento. Poteva opporvisi dopo. «Mi è stato detto che due miei antenati sono morti così. E per motivi simili». Il piccolo coltello si mosse di nuovo, stavolta sul polso destro; il sangue ancora caldo sgorgò e macchiò il pavimento. Petronio tremò mentre Xenophon gli bendava il polso. «Quanto pensi che ci vorrà?»

«Se tieni le bende, forse quasi tutta la notte. Se allenti i nodi sarà più veloce. Se le togli ci vorrà molto poco». Il volto del greco rivelava poco, ma i suoi occhi erano grandi e tristi. Fece cadere il coltello nella bacinella. «Uno degli schiavi pulirà il pavimento».

«Non te ne preoccupare», disse Petronio alzandosi in piedi barcollante. Adesso che la prima sensazione di dolore era passata, si sentiva attivo, stranamente sollevato e con la mente lucida. Con una mano cercò l'equilibrio, poi tese il braccio verso Saint-Germain. «Non c'è bisogno che ti trattenga oltre. Sei stato molto gentile e te ne sono profondamente grato. Non avrò in seguito l'opportunità per ringraziarti per tutto quello che hai fatto».

Quando Ragoczy tese la mano per afferrare il braccio di Petronio sopra le bende, il romano gli diede un rapido abbraccio. «La mia approvazione non vale più molto, ma la hai comunque».

Saint-Germain stava ancora reggendo un braccio del padrone di casa. «Per me ha un grande significato. Non sminuirò mai il valore di questo regalo». Sentì Petronio scivolare via, alla prima ondata della marea oscura che l'avrebbe reclamato prima del mattino. Ormai non restava altro da dire, a parte le frasi senza significato che non riusciva a pronunciare.

Petronio indietreggiò, liberandosi dalla presa di Saint-Germain. «No, non lo farai». Fece un cenno deciso per licenziare Xenophon; quando il greco se ne fu andato, si rivolse di nuovo a Ragoczy. «È uno stupido spreco... tutto quanto».

Nel profondo del suo animo Saint-Germain rimase ferito, ma capì l'intento del commento e vi adattò il suo comportamento. «Sicuramente. Ma uomini saggi lo dicono da secoli e anche loro sono stati ignorati».

Un lampo di apprezzamento illuminò gli occhi azzurri di Petronio. «E chi sono io per contraddire i saggi?», la sua voce si fermò, poi il romano continuò con lo stesso tono pacato che aveva sempre usato. «Non ti disturberò con gli addii, dato che degenerano sempre in un pathos indecoroso Prendi la statuetta, consegna i miei documenti e non dimenticarti di me, almeno per un po'».

«E la mia arpa? Cosa ti farebbe piacere sentire?», ormai trovava quella finzione difficile da mantenere e non riuscì a usare un tono di voce leggero come quello di Petronio.

«Lascio a te la scelta. Quando la suonerai, probabilmente sarò troppo ubriaco perché m'importi». Improvvisamente cambiò umore. «Che Dite[1] consumi la tua arpa! Prendi quello che ti ho dato e vai. Parti stasera. Parti subito. Se devo guardarti, mi slegherò subito le bende. Lascia che pensino di me quello che vogliono... che sono un cinico amante del piacere. Non voglio che conoscano il resto. Quindi vai. Vai». Quasi cacciò Saint-Germain dalla stanza.

«Se è questo che desideri...», disse Ragoczy sulla porta.

«Sì. Le tue cose ti verranno spedite in seguito. Vai. In nome di qualunque dio ti protegga, vai». Ormai aveva la voce aspra e il volto pallido.

Saint-Germain annuì. «Partirò entro un'ora. Che tutto vada come desideri». Si allontanò lungo il breve corridoio che portava alle stanze degli ospiti nel lato sud della casa.

Solo quando ebbe sentito il rumore dei passi di Saint-Germain svanire,

Petronio disse: «Addio, mio amico più vero», poi rivolse la sua attenzione ad accogliere gli ospiti per la cena.

Note

1. Divinità romana del mondo sotterraneo [ndt].

Testo di una lettera del tribuno Donato Ignazio Balbo al suo collega ufficiale Lucinio Urso Statile, di stanza ad Ariminum:

Urso, vecchio orso.

Gira voce che la Legione della Zampa di Gatto andrà in Grecia in autunno. Il nostro generale ha ascoltato alcuni discorsi di palazzo ed è convinto che Nerone intenda prendere parte ai Giochi Olimpici che si svolgeranno laggiù. È da molto che l'imperatore dice di voler assistere a quella gara, ma non aveva mai dato segno di volervi prendere parte. Sembra che questa situazione sia cambiata. Probabilmente hai saputo del suicidio di Petronio, avvenuto il mese scorso. Dicono che quel banchetto sia stato il migliore che abbia mai organizzato. Uno dei miei cugini era presente; verso la fine Petronio gli ha dato dieci calici d'argento. Ha fatto doni a tutti i partecipanti e ha scherzato con loro finché non è morto. So che è stato accusato di aver complottato contro Nerone, e che Tigellino lo condanna in ogni occasione, ma è sempre stato invidioso di lui e non mi fido delle sue ragioni nemmeno per un momento.

Il sospetto è ancora su Cervulo, anche se ultimamente è diminuito. Per questo pensa che, dopotutto, potremmo andare con l'imperatore. E in fin dei conti l'attenzione imperiale è sempre meglio ai fini d'una promozione che una guerra o una pestilenza, e molto meno pesante. Non vedo l'ora di vedere quei Giochi. Penso che l'imperatore voglia finalmente riconoscere il servizio di Cervulo; la Grecia sarebbe un luogo eccellente per farlo. Il generale è meno ottimista, ma c'era da aspettarselo. Dopo le stupidaggini che ha fatto suo genero e i problemi che ha causato, capisco bene l'atteggiamento prudente che ha adottato.

Un'altra voce che gira al momento riguarda l'imperatore e Statilia Messalina, che era la moglie di Vestino. Naturalmente, con Vestino morto a causa della sua insensata alleanza con Seneca e Pisone, Sta-

tilia Messalina è libera di sposarsi di nuovo. Non riesco a ricordare se questa sarebbe la quarta o la quinta volta. Anche se resto confuso sul perché dovrebbe prendersi la briga di sposare l'imperatore. Sono mesi che entrano ed escono dai rispettivi letti. Potrebbe volere il potere, e sposare un Cesare è un modo per ottenerlo, anche se con Nerone le cose sono spesso incerte.

Zadacchur, il gladiatore cappadociano di proprietà di Almerico Hillarius Arval, ha comprato la sua libertà ed è diventato socio della Grande Scuola. Ti ricordi di lui, vero? È quello che lo scorso anno ha ucciso novantasette uomini in un'ora. È una grande perdita per i Giochi, ma immagino che sia stato saggio. Non è più molto giovane - ha quasi venticinque anni - e ci si aspettava che si ritirasse presto. Dopo l'acquisto della sua libertà, le Vestali gli hanno regalato una ghirlanda di quercia. Nerone era furioso, ma la cosa non sorprende di certo.

I lavori alla Domus Aurea continuano ed è sorprendente quello che si vede. L'edificio principale è semplicemente gigantesco e i giardini diventano più fantastici di anno in anno. Ci sono foreste e prati, come se ci si trovasse in piena campagna invece che all'interno delle mura di Roma. Il lago più grande, vicino alla Via Sacra, ha fermato il traffico, ed è stato necessario costruire delle strade nuove per girare intorno all'ultima estensione. Tre caseggiati di isole sono stati abbattuti per fare spazio a un altro ramo del palazzo. Rimarresti sbalordito nel vedere tutte le cose che sono state riunite in quell'edificio, per quanto sia ancora incompleto. L'imperatore ha commissionato al muralista Fabullo la realizzazione di pareti e soffitti. Ammiro il suo lavoro, ma trovo insopportabile il comportamento di quell'uomo. Si rifiuta di lavorare più di due ore al giorno - richiedendo comunque per quelle due ore il pagamento di una giornata piena - e indossa sempre una toga quando lavora. Che affettazione!

Aspettati di vedermi alla fine di maggio. Ho promesso a mio padre di fare visita alla sua proprietà fuori Mutina prima di tornare al dovere, ma non dovrei impiegarci molto. Sarà bello rivederti. Mi sono mancate le tue bugie sulle donne che hai avuto.

Fino alla fine di maggio, allora, buona fortuna.

Donato Ignazio Balbo
Tribuno, XIV Legione, Zampa di Gatto,
il diciannovesimo giorno di aprile

dell'anno 818
dalla fondazione della Città

Capitolo 10

Nel *calidarium* delle Terme Claudiane il vapore saliva formando nuvole nella stanza debolmente illuminata. Dalla piscina più grande, in cui alcuni uomini si rilassavano nell'acqua calda, saliva un delicato mormorio dovuto alle conversazioni.

Di lato c'era un'altra piscina più piccola e poco profonda, dove Caio Ofonio Tigellino sedeva a riposare le membra doloranti. In piedi accanto a lui c'erano due procuratori della Guardia Pretoriana. Se i paludamenti, le loriche di metallo e le caligole con i lacci alti li mettevano a disagio in quel calore, non se ne lamentavano e soltanto i visi arrossati rivelavano il loro malessere.

Accanto a Tigellino sedeva Cornelio Giusto Silio, che sudava nell'acqua calda mentre ascoltava il comandante della Guardia.

«È davvero un peccato che Petronio abbia eluso la giustizia, ma ormai non ci si può fare niente. Ci sono altri problemi di cui devo parlarti e questo è un ottimo momento per farlo, sei d'accordo?»

In verità Giusto trovava quella situazione insopportabile, ma disse: «È vero che qui possiamo parlare con una certa riservatezza».

«Tutta Roma va alle terme... chi può dire cosa facciamo qui? Inoltre, dato che il mio medico insiste che mi bagni nell'acqua calda due volte al giorno, ho pensato di dover approfittare di questi momenti». Sospirò e si mosse leggermente nell'acqua. La sue pelle arrossata si notava anche alla luce soffusa del *calidarium.*

«Ti sembra di provare sollievo?», chiese Giusto, mostrandosi immediatamente interessato.

«Qualche volta. In altri momenti sembra che niente mi sia di aiuto. Be', la decisione spetta ad Apollo e Giove, e non ha senso che mi preoccupi». Poi parlò in tono molto rapido: «Hai detto di avere delle informazioni da darmi. Di che si tratta?»

Giusto guardò a disagio i due pretoriani e abbassò la voce. «Ho motivo di essere preoccupato, comandante».

«Lo abbiamo tutti». Tigellino sospirò.

«No davvero, Ofonio, si tratta di una cosa di diversa natura». Si piegò in avanti e l'acqua si agitò intorno al suo petto. In quel luogo era impossibile

esprimere in modo appropriato i sospetti che aveva. Decise di superare quello svantaggio e cercò di non fare caso al vapore, al calore e alla posizione indecorosa in cui si trovava. «Ho sentito cose che mi allarmano. Sai che la classe degli equestri non è contenta dell'imperatore, ed è inevitabile che contro di lui venga diretta un'altra cospirazione. Accadrà. Deve accadere. E quando succederà, il malcontento e la confusione saranno più grandi di quelle che già ci affliggono».

«Ne sono consapevole», replicò Ofonio Tigellino, sembrando piuttosto annoiato.

«Sono stato avvicinato due volte, nel modo più indiretto, da senatori scontenti che stanno solo cercando il capo giusto prima di sollevarsi di nuovo in rivolta aperta».

La questione era molto interessante.

«Vai avanti».

«Ancora non ho scoperto niente di certo, ma prima di procedere voglio assicurazioni di essere al riparo dall'ira ufficiale, se mi prendo il tempo per saperne di più da questi uomini. Sono disposto a fare tutto il possibile per proteggere l'imperatore, ma devo essere io stesso protetto. Se questi uomini dovessero essere scoperti e il mio nome comparire tra quelli che verranno fatti, allora mi troverei in serie difficoltà. Ma se tu sei al corrente delle mie intenzioni e sei pronto a renderti disponibile in segreto, credo di poterti essere molto utile. L'ho già fatto una volta».

«Lo so». Tigellino aveva la rete di spie più grande che fosse mai esistita a Roma e quasi nulla sfuggiva alla vigilanza di quegli uomini. Tuttavia una persona del rango e della posizione di Giusto poteva essere molto utile. Sospirò muovendosi. L'acqua calda non stava facendo molto per alleviare i suoi dolori. «Lasciami considerare la tua offerta. Qualunque sia la decisione che verrà presa, so di poter contare sulla tua lealtà. Tuttavia, se capirò che puoi avere accesso ai traditori, sarò più che disposto a darti la piena autorizzazione a infiltrarti, senza il rischio di una possibile ritorsione».

«Grazie, comandante», disse Giusto con entusiasmo. «Mi stai aiutando moltissimo. Avere il privilegio di aiutare l'imperatore, non importa quanto sia umile questo servizio, dev'essere l'onore più grande di ogni vero romano».

Quel commento enfatico disgustò Tigellino. Più aveva a che fare con Cornelio Giusto Silio, meno gli piaceva e meno si fidava di lui, ma non poteva permettersi di perdere uno strumento così utile, e quindi mantenne un'espressione seria in volto e disse: «Come sempre le virtù scarseggiano».

Giusto non si lasciò ingannare dalle parole di Tigellino e provò dentro di sé un empito di rabbia. Era umiliante dover corteggiare quel siciliano, che era stato un pescatore in Grecia e un contadino in Italia, e che era salito al potere grazie alla sua fortuna nell'allevare cavalli da corsa. «Se verrò a sapere qualcosa, tu lo saprai». Non riuscì a resistere alla tentazione di aggiungere con malcelata cattiveria: «Ma quelli che verranno smascherati potrebbero essere più di quanti ti aspetti. La nobiltà romana si diletta negli intrighi, da quando sono apparsi i primi edifici sul Colle Palatino».

«Non rende onore a nessuno partecipare ad azioni illecite». Non voleva avere più a che fare con Giusto e voleva ordinargli di andarsene. Ma, vista la possibilità che Silio potesse sapere qualcos'altro di utile, Tigellino decise di fargli qualche altra domanda. «Tua moglie è una Clemens, vero?»

«Sì, Atta Olivia. È triste vedere una *gens* così importante attraversare momenti tanto difficili. Massimo Tarquinio Clemens, il mio onorato suocero, mi ha permesso di dargli un po' di... assistenza per la sua famiglia». Giusto non riusciva mai a parlarne senza gongolare.

Tigellino annuì. Quindi le ipotesi sulla natura del matrimonio di Giusto non erano sbagliate. La ragazza era stata venduta per poter rimettere in sesto le fortune della famiglia. Mentre guardava Silio attraverso il vapore, Tigellino pensò che erano pochi gli uomini con cui gli sarebbe piaciuto meno essere indebitato. «Sono sicuro che ti è grato», disse, sapendo che Giusto era tipo da usare spietatamente il suo potere sulla famiglia della moglie.

C'era un'altra stoccata che Silio voleva dare prima di lasciare quell'orribile stanza bollente per il *frigidarium*, dove avrebbe potuto rilassarsi nell'acqua fresca e occhieggiare le giovani donne che aspettavano nel *tepidarium* gli uomini che volevano passare qualche ora da soli con loro. «C'è un'altra cosa che mi preoccupa, comandante», disse lentamente.

«Cosa?», la domanda fu concisa.

«Quel forestiero, quello che ha portato a Roma il testamento di Petronio. Temo che possa essere più pericoloso di quanto ci si sia resi conto». Si sforzò di parlare in modo premuroso mentre assaporava la vendetta che avrebbe avuto su Olivia. «È molto ricco, e vive avulso dalla società romana».

«Non direi. A Petronio piaceva molto e lo stesso imperatore ha mostrato il suo favore nei confronti di Franciscus». Tigellino non aveva alcuna intenzione di immischiarsi nelle faide private di Giusto. «Non possiede gladiatori, soltanto bestiari e aurighi, un modo di comportarsi che di certo non

è quello di un uomo politicamente ambizioso. Le sue scuderie alloggiano meno di quattrocento cavalli, quindi non si può dire che prenda troppo sul serio questa attività. Nel suo testamento, Petronio dice che Saint-Germain si stava divertendo a Roma, che gli piaceva la nostra società per la sua venalità e che era il suo interesse per la musica a farne un compagno piacevole, niente di più». Tigellino pensò che queste parole fossero sufficienti, chiedendosi cosa avesse fatto il forestiero per guadagnarsi l'inimicizia di Giusto.

«Una menzogna molto utile», commentò Silio, seccato dall'indifferenza di Tigellino. «Lo stesso Petronio aveva questo atteggiamento, e sai cosa mascherava». Giusto si ricordò troppo tardi che era stato proprio Tigellino a costruire le prove che avevano condannato Tito Petronio Negro.

«Sì», disse il comandante in tono molto annoiato, «so benissimo cosa mascherava».

Silio era deciso a difendere la sua argomentazione. «Forse le cose non andavano come sembrava, ma ti dico che quel Franciscus è più minaccioso di quello che pensi. Va ovunque, ha accesso ai ranghi più alti dell'impero ed è benvenuto da quasi tutti». Per un istante gli tornò alla mente il ricordo di sua moglie languida di desiderio tra le braccia di Saint-Germain. «È insopportabilmente arrogante! Ci prende in giro tutti! Quando finalmente riconoscerai il pericolo che rappresenta, sarà troppo tardi. Ti avverto».

«Non sarà un male tenere d'occhio i suoi movimenti», convenne pensieroso Tigellino. «Se ricordo bene, la sua villa è oltre il campo pretoriano. Non dovrebbe essere difficile fare in modo che il guardiano del Viminale e quello di Porta Collina annotino le sue entrate e uscite».

«E perché solo in quei luoghi? Perché non anche a Capena e alla Porta Salutaris?». Colpi inavvertitamente l'acqua con la mano stretta a pugno. Il rumore fu piacevole e ridusse la forza delle richieste di Giusto alle bizze di un bambino.

«Nelle mura ci *sono* diciassette porte di varia grandezza, senatore, senza contare i ponti. La Guardia può essere impiegata meglio per proteggere la città che per cercare un forestiero. Coloro che faranno la guardia alle Porte che probabilmente userà, lo riconosceranno comunque». Si immerse ancora di più nell'acqua, in modo che solo la testa e il collo ne restassero fuori. «Non posso fare a meno di pensare che sei troppo zelante, senatore. Se ci fossero pochi forestieri a Roma, o se Franciscus avesse dimostrato l'intenzione di fare del male ai cittadini o allo Stato, la situazione potrebbe essere diversa. Ma ormai Roma è una città di forestieri, e abbiamo imparato a

tollerarli. È vero che ha frequentato uomini caduti in disgrazia, ma chi di noi non l'ha fatto?»

Giusto serrò i denti per l'irritazione. «Ho pensato di metterti a conoscenza di un pericolo insospettato, ma vedo che non mi sarei dovuto disturbare a farlo». Si alzò in piedi e l'acqua gli scivolò di dosso. Era bello uscire dal bagno e allontanarsi da quel comandante pretoriano, che era poco più di un contadino. Uscì dalla piscina e guardò di traverso i due procuratori. Giusto li schernì, pensando che, a giudicare da come vigilavano sul loro comandante, si sarebbe portati a pensare che fosse *lui* un sospetto. Tenne per sé lo sdegno che provava, e disse: «Spero che la tua salute migliori, Ofonio», prima di dirigersi verso il *frigidarium.*

Quando fu certo che Giusto se ne fosse andato, Tigellino fece un cenno al procuratore più vicino. «Antonino», chiese, «cosa sai di Cornelio Giusto Silio?»

L'uomo rifletté prima di rispondere. «Ha fama di essere molto astuto. Non è stato mai accusato di un crimine, né ha mai preso parte a una congiura. Suo cugino era l'amante di...»

Tigellino sospirò con impazienza. «Sì, di Valeria Messalina, la moglie di Claudio. Questa è storia vecchia. C'è qualcosa di recente?»

Antonino fece una smorfia. «Si pensa che sua moglie vada a letto con i gladiatori. A Silio sembra non importare. Era uno degli uomini che a Claudio piacevano meno, e per un periodo è andato in esilio, anche se non ufficialmente. Può darsi che l'abbia fatto a causa di suo cugino».

«E può essersi trattato di un capriccio di Claudio». Tigellino sospirò. Aveva imparato ormai da molto tempo a seguire il suo intuito, che adesso gli diceva di stare attento a Cornelio Giusto Silio; ma, ovunque cercasse, non riusciva a trovare niente a sostegno dei suoi dubbi. Riflettendo a voce alta disse: «Chi è rimasto senza il favore dell'imperatore, raramente lo dimentica. Questo potrebbe spiegare la sua eccessiva zelanteria».

Il procuratore non disse nulla.

«L'altro uomo, il forestiero. Cosa sai di lui?» Tigellino si voltò lentamente nella piscina poco profonda, alla ricerca di una posizione più confortevole.

«Alleva cavalli e muli. Per lo più i cavalli sono allevati per l'arena, anche se a quanto sembra possiede degli animali più grandi per battaglie e lunghe marce. L'esercito compra la maggior parte dei suoi muli, e non ci sono mai state lamentele. La sua villa è una costruzione strana, con due atri invece di uno. Il più grande si trova a un'estremità di un lungo portico a

colonnato in stile greco, dove si aprono un giardino e una sala da pranzo. L'altro è più piccolo; soltanto Saint-Germain e il suo schiavo personale, che è un egiziano, hanno il permesso di entrarvi». Antonio esitò. «Potremmo riuscire a corrompere uno degli schiavi. Si dice che uno dei bestiari visiti il suo letto».

«Un uomo?» Tigellino non aveva saputo che il forestiero avesse quell'inclinazione, nemmeno dalle sue spie che erano state nella casa di Petronio e che avevano avuto ampie possibilità di osservare questo genere di cose.

«La donna armena, quella con la squadra di cavalli specialmente addestrati. L'hai vista». Antonio sorrise per un attimo, poi tornò serio. «È stata a sua disposizione da quando l'ha comprata. Potremmo riuscire ad avvicinarla. Penso che soldi sufficienti a comprare la sua libertà saranno più invitanti dell'uccello del suo padrone».

Tigellino annui deciso. «Dobbiamo procedere con molta cautela. Non voglio che quell'uomo si metta in guardia, o la situazione potrebbe diventare spiacevole per noi. Scegli una delle spie che non è associata in alcun modo con la Guardia, se possibile un armeno. Dalle solo metà del pagamento, o potremmo restare con un pugno di mosche». Anche se non percepiva alcun pericolo da quello strano forestiero che vestiva sempre di nero, Tigellino aveva imparato a essere prudente.

«È una cosa urgente?», chiese Antonino. Era suo compito accertarsi che le direttive del comandante fossero eseguite nel giusto ordine. Se quella richiesta era di massima priorità, sarebbe stato difficile eseguirla subito.

«No, direi di no. Cerchiamo di procedere con cautela. Fai controllare le sue entrate e uscite dalle Porte e fai prendere nota se qualcuno dei maggiori sospettati cerca la sua compagnia. È abbastanza evidente che non dovrebbero esserci problemi a tenerlo d'occhio. Veste con abiti stranieri, ha un atteggiamento affascinante ed è piuttosto alto. Non è il tipo di uomo che si perde nella folla. Siate un po' circospetti e corrompete la donna, se si presenta l'opportunità». Pensò ai documenti che Antonino gli aveva portato in precedenza in quella giornata e che lo aspettavano sulla scrivania. Avevano bisogno della sua attenzione, e non si fidava del fatto che se ne occupasse Ninfidio Sabino. Era giunto il momento di lasciare la piscina d'acqua calda. Mentre si alzava faticosamente in piedi, rifletté che il *calidarium* più basso stava rapidamente diventando il suo unico piacere. Guardò l'altro calidario attraverso il vapore e si chiese se era lo stesso per qualcuno degli altri uomini che si trovavano lì. Mentre si metteva un lenzuolo intorno alle

spalle per asciugarsi, pensò all'altro piacere che aveva: l'esercizio del potere. Si drizzò e parlò in tono secco. «Portami la biga, Antonino. Sarò pronto ad andarmene fra poco».

L'uomo annuì, fece un rapido saluto e uscì velocemente dalla stanza grande e piena di vapore.

Tigellino si rivolse al procuratore pretoriano rimasto. «Voglio che Antonino venga sorvegliato. Trova qualcuno che gli dia uno schiavo, e assicurati che gli stia accanto».

«Ma Antonino...», protestò il compagno, senza tentare di nascondere il suo stupore.

«Antonino ha inviato messaggi a Caio Giulio Vindice a Lugdunum. Uno è stato intercettato qualche giorno fa. Se ne rivelassi il contenuto all'imperatore o al Senato, Antonino riceverebbe l'ultimo bacio dalla frusta con gli anelli di piombo. Sta facendo un gioco molto pericoloso». Ormai era quasi asciutto, e allungò una mano per prendere la tunica pretoriana color ruggine, che era solito indossare preferendola alla toga.

«È un errore», si lasciò sfuggire il procuratore.

«Lucio Antonino Sulper sta commettendo tradimento, Fulvio, e deve pagarne il prezzo. Lui e i suoi compagni perderanno la vita per questa pazzia». Tigellino chiuse la mano sulla bella lorica placcata d'oro. «Li voglio prendere tutti, annientare il complotto, eliminarli in modo assoluto, tanto che non ne sopravviva nemmeno una minima parte capace di tornare a germogliare». Si alzò in piedi mentre Fulvio lo aiutava ad allacciarsi la lorica. «La caracalla», disse tendendo la mano per ricevere il mantello rosso da soldato. Alla fine si sedette su una delle panche lungo la parete per calzare le caligole. Prese il fodero del pugnale e cominciò ad allacciarlo mentre camminava. Persino ai pretoriani era permesso portare solo una spada corta all'interno delle mura di Roma e, anche se Tigellino sapeva che quell'editto era saggio, sentiva la mancanza della lunga lama di acciaio di Damasco appesa nel suo alloggio al campo pretoriano.

Nel *tepidarium* sei giovani uomini venivano istruiti nella lotta da un liberto di genitori misti. Tigellino si sarebbe fermato a osservare se avesse avuto più tempo e meno questioni urgenti a pressarlo. Attraversò il *tepidarium* e uscì per strada. Quando salì sulla biga, aveva ormai qualificato il suo discorso con Giusto come insignificante; si chiedeva invece cosa fare del procuratore che teneva le redini per lui.

Testo di una lettera di Massimo Tarquinio Clemens al suo primogenito,

Ponzio Virginio Clemens, persa durante il trasporto quando la nave che portava la posta a Narbona affondò in un turbine di vento al largo della Sardegna:

Al mio amato figlio nonché speranza della famiglia, Ponzio Virginio, saluti.

Sono avverso a scriverti, figlio mio, perché temo che non vi sia nulla che io possa dirti che ti sarà gradito. Tuttavia ho degli obblighi verso di te e verso la nostra casa, ed è mia speranza che i lari non debbano soffrire altre disgrazie da me e dai miei.

Ho sentito dire da molti nella nostra famiglia che hai partecipato attivamente alla causa di Caio Giulio Vindice. Anche se è un eccellente capo militare, quello che proponi non è una questione in cui uomini onorabili dovrebbero impegnarsi, in particolare data la posizione così precaria di questa famiglia.

Le tue obiezioni all'imperatore non sono ingiuste, ma devo ricordarti che è lui a governarci e che sollevarsi contro di lui è un crimine grave e terribile. Non siamo più potenti. Per causa mia siamo indebitati con Cornelio Giusto Silio, situazione che era ed è estremamente spiacevole, ma necessaria; ma tu proponi di aggiungere disonore al nostro nome, che è già macchiato. Ho ascoltato le argomentazioni che il tuo gruppo ha usato e, se verranno alla luce, l'intera famiglia cadrà in disgrazia. Silio ha intimato che, se la tua parte nella cospirazione dovesse essere resa nota, tutti noi verremmo esiliati. Ho fatto abbastanza danni a questa famiglia senza che tu ne aggiunga altri. Ti imploro di tirarti indietro e di non farti più coinvolgere. Se non puoi onorare la mia richiesta come un figlio onorerebbe il padre, allora considera la situazione difficile dei tuoi fratelli, di tua madre e persino delle tue sorelle, che potrebbero pagare per il tuo comportamento. Silio ha detto di non sapere se potrà dare protezione a Olivia se venissimo esiliati. Considera quello che lei ha già fatto per noi e non darle questo ulteriore peso da portare.

Se tu dovessi insistere in questa impresa pericolosa, non avrei altra scelta che ripudiarti, cosa che non desidero fare. Sei il mio figlio preferito, anche se non dovrei ammetterlo. Ti amo con tutto il fervore con cui un genitore abbia mai amato un figlio. Mi addolorerebbe mortalmente privarmi di te per sempre, ma devo proteggere i tuoi fratelli, le tue sorelle e tua madre. Non costringermi a compiere un'azione così

terribile, Virginio. Nel diciannovesimo giorno di maggio dell'anno 818 dalla fondazione della Città, di mio pugno.

Massimo Tarquinio Clemens

Capitolo 11

Il suo movimento nella notte ombreggiata era fluido, potente, bellissimo. La sua grazia non era quella di un danzatore, la cui splendida facilità nasce da anni di allenamento meticoloso e disciplinato, era piuttosto una condizione naturale, un aspetto di sé che attirava l'attenzione quanto la voce musicale e gli occhi.

Era entrato a Roma al crepuscolo attraverso la Porta Ruduscolana, sul lato sud della città. Non voleva che i pretoriani zelanti sapessero di quella visita, e si era reso conto che i suoi movimenti venivano rilevati solo attraverso le Porte Viminale e Collina, che si trovavano all'estremità nordorientale delle mura della città. Come ulteriore precauzione aveva indossato un lungo mantello rosso e un cappello a tesa larga, che erano caratteristici dei mercenari greci. Aveva risposto all'ufficiale della Guardia in un latino marcatamente segnato da un accento greco, e aveva imprecato a lungo citando Ares quando gli era stato richiesto di consegnare la spada.

Il primo tocco dell'estate era nell'aria e la notte era calda. Le strade erano piene di persone, anche se il sole era tramontato da più di un'ora. Vicino al Circo Massimo le botteghe di vino e le meretrici lavoravano a tutto spiano, e sul Colle Oppio in lontananza la Domus Aurea scintillava di luci.

Saint-Germain aveva abbandonato il mantello rosso e il cappello vicino all'entrata di una bottega che vendeva pane con ripieno di carne, sapendo che non avrebbero dato nell'occhio, visto che vi mangiavano molti soldati. Era salito lungo il Colle Aventino dietro il Tempio di Giunone, verso le case sfarzose vicino alla cresta. I suoi vestiti scuri persiani si confondevano con la notte, e il rumore soffice dei suoi passi era coperto dall'onnipresente fragore della città.

Giunto alla casa di Cornelio Giusto Silio, era arrivato nel cortile delle scuderie scalando un albero che era cresciuto più delle alte mura. Aveva indugiato sopra un ramo, accovacciandosi mentre ascoltava la conversazione degli schiavi che pulivano le scuderie. La loro lingua era una strana mescolanza di latino, cimbrico e del dialetto dell'Africa romana. Dal suono che sentiva, avevano bevuto; a confermarlo, due voci esplosero in una ese-

cuzione stentorea e stonata delle canzoni più sconce e sanguinarie dei gladiatori.

Con quel suono a coprire qualsiasi rumore che potesse fare, Saint-Germain si lasciò cadere dal ramo e scivolò attraverso il cortile delle scuderie, senza farsi vedere né sentire. Agì rapidamente, un'ombra che si muoveva nell'oscurità, finché non si fece strada intorno alla casa, arrivando all'ala nuova dove si trovava la stanza di Olivia.

Quando si fermò accanto a un albero di mele, sentì un lamento debole e straziato fendere la notte. Quel suono lo trafisse come se fosse una lama d'acciaio. Era la voce di Olivia. Seguirono i rumori di una colluttazione e un altro urlo, poi la voce di Giusto, stranamente senza fiato.

«Stai giù e immobile per lui! Così!»

Ragoczy aveva già cominciato a muoversi verso la finestra, quando vide lo schiavo che l'aveva guidato alla stanza di Olivia aspettare vicino all'entrata del giardino che conduceva all'ala della donna. Tornò guardingo nell'ombra. Aveva bisogno di un momento, un solo momento, e poi avrebbe attraversato lo stretto giardino e sarebbe giunto alla finestra di Olivia.

Una risata bizzarra e ansiosa giunse dalla stanza, un suono secco e aspro, e poi arrivò l'ordine roco di Giusto: «Allontanati! Lasciala a me!»

Le mani di Saint-Germain si erano serrate a pugno; fu uno sforzo non precipitarsi in casa, incurante dello schiavo che aspettava alla porta. Soltanto la sua preoccupazione per Olivia e il sapere che un tentativo avventato di aiutarla sarebbe stato più pericoloso per lei del non agire lo trattennero dall'entrare in azione.

Poco dopo la porta si aprì e ne uscì un greco molto robusto. Barcollava un po' mentre avanzava, e in risposta alla domanda dello schiavo in attesa disse: «Oh, non sarà contento finché non la vedrà aperta in due dal cazzo di un asino!» Fece una risata profonda e sprezzante. Si allontanò insieme all'altro schiavo, dirigendosi verso l'edificio basso vicino alle scuderie. I rumori nella stanza di Olivia continuarono per un po', poi Saint-Germain si mosse verso la finestra. La costruzione in pietra era regolare e lasciava abbastanza sporgenze per poterla scalare. Infilò le dita nelle fenditure tra le pietre e cominciò ad arrampicarsi lungo il lato dell'edificio, verso le finestre alte della stanza di Olivia.

Giusto l'aveva lasciata appena aveva finito; adesso Olivia giaceva da sola nel letto disfatto. Le lampade bruciavano ancora, peggiorando il senso di vergogna che provava. Era già terribile che venisse trattata così, ma con tutta quella luce... La donna scuotè disperata la testa. Giusto era rimasto

soddisfatto della prestazione della guardia del corpo della Boezia: il corpo le faceva ancora male dopo lo stupro. Voleva incrociare le braccia per coprirsi il seno, ma c'erano troppi graffi e lividi per sopportare di toccarlo.

Un rumore alla finestra la fece drizzare nel letto. Cos'altro avrebbe voluto adesso Giusto da lei? Si morse le dita per non urlare, rifiutando di dargli quella soddisfazione.

Non fu la porta ad aprirsi. Per un istante sembrò che la notte invadesse la stanza, poi Saint-Germain scese dal davanzale e l'attraversò in silenzio, andando verso di lei.

Olivia gli tese le braccia, sentendosi improvvisamente stordita. Poi cominciò a farsi delle domande... Ragoczy era talmente silenzioso che temette fosse un sogno evocato dalla sua mente per calmarla.

Saint-Germain la vide esitare, mentre notava i segni della crudeltà sulla sua carne. Si fermò. «Olivia?», disse a voce talmente bassa che il mormorio del vento sembrò più forte.

«Saint-Germain?», la voce della donna fu solo di poco più alta. «Sei *davvero* tu?»

Ragoczy le prese le mani tese. «Certo. Stamattina ho avuto il biglietto in cui dicevi di dovermi vedere. Se hai tentato una cosa pericolosa come inviarmi un appunto, dev'essere molto urgente. Di che si tratta?» I suoi occhi andarono sui lividi alle braccia e al seno.

Olivia scosse rassegnata la testa. «No. Non è... non è niente di nuovo». Le sue dita lo strinsero più forte. «Ho paura, Saint-Germain, e non c'è nessuno...»

«Nemmeno la tua famiglia?», chiese rapidamente, pensando che avrebbe rappresentato una protezione più sicura di lui.

«No». Inghiottì, cercando di superare la disperazione che sentiva salire dentro di lei. Non aveva nessun altro a cui rivolgersi, nessun altro di cui sentiva di potersi fidare, tuttavia non c'era motivo per cui Saint-Germain dovesse aiutarla. Era solo una donna a cui aveva dato piacere.

Ragoczy voleva chiederle perché non poteva rivolgersi alla sua famiglia, ma invece si sedette accanto a lei e disse:

«Sicuramente non hai fatto nulla per meritare la loro rabbia. Cosa c'è di così terribile per cui non ne puoi parlare con tuo padre?»

Olivia sapeva che era una domanda sensata, ma arrossì e cercò di allontanare le mani da lui. «Non è una cosa nella quale potrebbero aiutarmi».

«Potrebbero, Olivia? O Vorrebbero?», si chinò per baciarle entrambe le mani. «Perché tolleri quello che Giusto ti fa? L'hai detto ai tuoi?»

«Non posso», rispose lei in tono soffocato.

«Vuoi che parli con loro? È per questo che mi hai chiesto di venire da te?», Saint-Germain la guardò dritto negli occhi e sentì di nuovo la strana attrazione che quella donna esercitava su di lui.

«No. Non so perché ti ho chiesto di venire. Non posso farci niente. E nemmeno tu. Ma mi sento così male...» Era decisa a non piangere. Suo padre le aveva insegnato la filosofia stoica e sua madre le aveva detto di accettare la situazione con dignità. Versare di nuovo lacrime davanti a quello straniero sarebbe stato troppo avvilente.

«È peggio di questo?», chiese Ragoczy, con gli occhi accesi dall'ira.

«No... si tratta di un'altra cosa. Sta vendendo i miei schiavi. Quando ci siamo sposati, sono venuta da lui con cinque schiavi e adesso li sta vendendo tutti, sostituendoli con i suoi». Le si strozzò la voce, ma poi continuò determinata. «Disse a mio padre che mi sarebbe stato permesso di tenere i miei schiavi. Li avrebbe venduti l'anno scorso, se non avesse dato la parola a mio padre. Adesso non ha più importanza». Finalmente diede sfogo alla sua indignazione. «Non sono suoi! Sono miei! La legge dice che un marito non ha diritti nemmeno su parte della proprietà della moglie, anche se è in bancarotta. È la legge del suo amato divino Claudio! Ma lui sta vendendo i miei schiavi!» Improvvisamente si rese conto di stare urlando e smise, spaventata. «Pensi che...», sussurrò a disagio.

Saint-Germain la interruppe con un rapido gesto, ascoltando. Aspettarono in silenzio, ma non giunse nessuno. Ragoczy le si avvicinò. «Da dove guarda?», chiese a voce bassa. Olivia annuì in direzione della porta nascosta, poi rivolse lo sguardo verso di lui, di nuovo in preda al terrore. «Pensi che sia lì, adesso?»

Saint-Germain sapeva che era possibile, così evitò la domanda. «Alzati e attraversa la stanza. Apri la porta come se lo stessi aspettando. Se ci riesci, sorridi». Ragoczy scivolò via nell'ombra delle tende del letto, mentre Olivia si alzava.

Attraversando la stanza, che adesso sembrava enorme, la donna cercò di convincersi che si trattava di una precauzione stupida, ma la paura che provava non veniva diminuita dal buon senso. Aveva sperimentato troppi capricci di Giusto per sentirsi protetta da lui. Alla fine arrivò alla porta e premette il meccanismo di apertura. Si spalancò; Olivia trattenne il respiro, con una smorfia sulla bocca.

La stanzetta era vuota. Vi entrò e cercò la chiusura a scatto sull'altra porta che dava nel passaggio comunicante con le stanze di Giusto, ma era

chiusa. Trasse un profondo respiro e chiuse di nuovo l'apertura segreta. Fino a quel momento non aveva capito quanto temesse di dover affrontare di nuovo suo marito quella sera. Si rivolse a Saint-Germain: «Niente», disse a voce bassa.

Ragoczy era uscito dal nascondiglio sotto le tende. «Da quanto vivi così, Olivia?» Un cipiglio gli offuscò il viso. A giudicare dalla nuova ala della casa e dalla preparazione elaborata che era stata fatta per poter osservare Olivia, Giusto vi si era dedicato da molto tempo.

«All'inizio non avveniva spesso», disse in tono infelice la donna. «Mi diceva di chiedere a un uomo o a un altro di venire a letto con me. Non erano uomini a cui avrei voluto chiederlo». Si interruppe e guardò Saint-Germain, quasi volesse scusarsi, ma vide l'espressione di comprensione sul suo viso e continuò. «Pensavo che avrebbe smesso, o che mi sarei abituata, ma... Giusto non viene mai nel mio letto se qualcun altro non lo fa prima. Dice che è necessario per lui. Ho paura a provare di mostrargli... che può non esserlo». Balbettò di nuovo. La comprensione sul volto di Saint-Germain era quasi tetra. «Vuole vedere l'atto compiuto senza affetto o gentilezza, o qualsiasi piacere tranne il suo. Stasera è stata la prima volta che ha partecipato. Mi ha tenuta ferma per la sua guardia del corpo». Il volto di Olivia si fece pallido.

«Allora la prossima volta dovremo stare più attenti», disse Saint-Germain mentre allungava la mano per spegnere le lampade. «Non posso cancellare quello che ti è stato fatto, ma se me lo permetterai, Olivia, farò tutto il possibile per darti le cose che vuoi: affetto, tenerezza e piacere». Le aprì le braccia.

Tre passi la portarono al suo fianco, poi la donna si appoggiò grata contro di lui. Ragoczy era più alto di lei di parecchi centimetri e aveva il corpo snello, robusto e forte. Mentre le sue braccia le circondavano la vita, Olivia lo sentì chinarsi verso di lei, muovendosi per esserle più vicino.

Saint-Germain la tenne così, immobile, per un po'. La forma e la pressione del corpo di Olivia gli riempirono la mente. Sentì quanto la donna fosse viva, dal gentile movimento del respiro fino alle braccia tese verso l'alto. La sua anca lo spingeva con delicatezza, leggermente al di sotto della sua, e la curva del braccio era appoggiata all'interno del suo. Era una intimità che Ragoczy voleva, ma che non aveva osato cercare.

Alla fine la baciò. Il corpo di Olivia tremò, le sue labbra si aprirono e la donna si afferrò a lui con inaspettata intensità. Saint-Germain sollevò la testa e le guardò il viso. «Ti voglio, Olivia», disse con voce bassa e pacata.

«Sai come ti voglio».

In risposta lo strinse ancora più forte. Non seppe dirgli nulla, ma le parole non erano necessarie. La donna lasciò la presa mentre lui la sollevava fra le braccia e la portava con facilità per i pochi passi che li separavano dal letto. Ragoczy tirò via con un calcio le coperte sgualcite e la abbassò sul lenzuolo intatto, chinandosi su di lei, con la bocca abbastanza vicina alla sua da sfiorarla con dei baci. Era motivo di gioia per la donna abbandonare la sua volontà, che l'aveva sostenuta attraverso tutti i tormenti che Giusto le aveva imposto, a una volontà ancora più forte, che era decisa a vederla appagata. Gli occhi di Olivia si chiusero mentre lui le si adagiava accanto.

In passato, quando Saint-Germain aveva sperimentato un'unione così profonda di desideri, questa era stata ammantata dai legami persuasivi della religione. Questa situazione aveva la stessa convergenza di scopi, ma tutto veniva fatto per il piacere di farlo. Ovunque toccasse Olivia, sentiva la sua passione tra le mani. Le sue richieste aumentavano con quelle di lui, e la ragazza si tese per avvicinarlo a sé. Saint-Germain si mosse eccitato sul suo corpo, cavalcando l'inesorabile marea del desiderio di lei. La ricevette con esultanza, condividendo la sua estasi. Le sue braccia la protessero mentre premeva contro di lui in preda a un dolce delirio.

Solo molto tempo dopo i dubbi di Ragoczy tornarono. Giaceva nel buio fissando le tende del letto e il soffitto dipinto. Olivia dormiva con il braccio sul suo petto e la testa nella curva del suo collo. Dopotutto Aumtehoutep aveva ragione? L'aveva sempre avuta? Saint-Germain strinse con più forza la donna mentre i suoi sensi fluivano con la piena forza della solitudine, così a lungo negata. Cosa c'era in quella donna che lo attirava tanto? Perché lei e il suo sorriso incerto penetravano senza alcuno sforzo le sue difese, che esistevano da così tanto tempo? Se la vita di Olivia fosse stata diversa, se avesse sposato un uomo onorabile, avrebbe trovato quella relazione ripugnante. La donna si mosse nel sonno e lui si spostò per accoglierla meglio, ruotando su un fianco e sollevando il braccio in modo che lei potesse rannicchiarsi nella curva del suo corpo. Il suono del suo respiro era prezioso per lui; amava molto anche il modo in cui i capelli fulvi giacevano disordinati contro il collo di Olivia.

Lei gli si raggomitolò ancora più vicino, sorridendo, e si svegliò facendo un piccolo sbadiglio. «Oh, che bello». Poggiò la testa sulla sua spalla. Era meraviglioso svegliarsi nell'abbraccio di Saint-Germain, pensò sognante.

«Dormi, Olivia», mormorò lui, baciandole piano la curva dell'orecchio.

«Dormi».

Era allettante obbedirgli, ma lei avvertì il tono malinconico in quelle parole dolci e lo guardò. «C'è qualcosa che non va?»

«No, va tutto bene». Le mani di Ragoczy la accarezzarono, calmandola e rilassandola. «Non parlare».

Olivia rimase in silenzio per un po', poi disse: «So che sei preoccupato. Se è per quello che mi fai, non m'importa, davvero». Gli mise una mano fra i capelli, lasciando che i ricci corti e ribelli le scivolassero tra le dita.

«Non si tratta di questo, affatto». Saint-Germain fissò il soffitto, pensò, ricordò, si mosse, e alla fine parlò. «La maggioranza delle persone, quando sono andato da loro, mi ha guardato con soggezione e paura. Entrambe le emozioni hanno la loro utilità. Pochi altri accettano il mio modo di comportarmi, perché l'arrendevolezza comporta dei vantaggi». Il suo volto si contorse brevemente per il disgusto. Thrycia andava bene per lui - e l'ammirazione che Ragoczy aveva per lei era genuina - ma la tolleranza pragmatica del suo favore non era vincolante, e non aveva mai negato che, potendo scegliere, avrebbe preferito piaceri più comuni. «Sono stato disposto ad accontentarmi dell'adorazione, del terrore o della concessione. Adesso non lo so. Non lo so». Chiuse gli occhi, ma non gli fu di aiuto. Troppe immagini si affollavano in lui, troppe perdite, troppo isolamento. Facendo un suono strano, pieno di dolore e di speranza, avvicinò Olivia a sé, tenendola stretta mentre i suoi sentimenti inquieti si agitavano dentro di lui.

La donna lo abbracciò quasi sbadatamente. Quello scoppio di emozione l'aveva lasciata perplessa. Era rimasta talmente bloccata nella prigione del suo tormento che aveva poca comprensione delle sofferenze altrui. Adesso, nell'oscurità, con Saint-Germain che la stringeva nel suo disperato abbraccio, Olivia sentì l'incubo a occhi aperti, che era ormai diventata la sua vita, allentare la presa su di lei e pensò che sarebbe riuscita, con il tempo, a liberarsene; nell'angoscia di Saint-Germain, la donna trovò la salvezza dalla sua.

Mentre Ragoczy abbracciava Olivia, avvertì una certa pace e una calma incerta scendere su di lui. Non era riuscito a dire quelle parole prima di allora, ad ammettere con quanta intensità sentisse la sua separazione dall'umanità. Le prese il viso tra le mani. «Qualunque sia il disperato motivo per cui mi hai accettato, te ne sono grato. Ti do la mia parola che non ti abbandonerò, che non ripudierò questa unione».

«Ed è tutta qui la nostra unione?», chiese Olivia piena di desiderio. Non aveva voluto che i suoi violentatori la toccassero, ma avrebbe accolto

Saint-Germain con tutto il suo essere.

Ragoczy scrollò leggermente le spalle, con un sorriso triste e malinconico sulle labbra. «Sì. Tra quelli della mia razza, non è possibile fare altro».

«Ma dev'esserlo», obiettò assennatamente. «Come fate a continuare a esistere?»

Era la domanda che Saint-Germain aspettava con terrore. «Continuiamo... attraverso la contaminazione. Coloro che usiamo, se vengono da noi di loro spontanea volontà, alla fine diventano come noi. Se tu dovessi assaggiare il mio sangue, il cambiamento sarebbe certo, ma se ti darai a me... questo, con il tempo, porterà allo stesso risultato». Lo spiegò in tono piatto, guardandola negli occhi con difficoltà.

«E io? Sarò come te?»

«Alla fine. Se continuiamo ad amarci». Fu molto difficile dire quelle parole mentre Olivia lo osservava attentamente, con gli occhi pieni di incertezza. «Forse avrei dovuto avvertirti. Puoi ancora mandarmi via e non subire da me alcun danno. Come ho detto, ci vuole tempo per trasformarsi».

Mandarlo via? Il solo pensiero era doloroso; Olivia si lanciò spasmodica verso di lui. «No».

Fraintendendola, Saint-Germain disse: «Se giaceremo insieme altre cinque o sei volte, è probabile che accada. Se proseguiremo oltre, sarà certo. Ascoltami, Olivia... io sarò tuo alleato, se vorrai, e non ti chiederò più niente. Ma non ti abbandonerò a tuo marito. Con il sangue c'è un legame, e non voglio, non *posso* rifiutarlo». Mentre le parlava, pensò che aveva visto donne molto più belle di lei. Aveva dormito accanto a loro o aveva fatto visita a loro come in un sogno, e poi le aveva lasciate, saziato ma ancora affamato. Con Olivia poteva banchettare con la luce dei suoi occhi. Non era quella la forza del legame che lo teneva legato a lei, e non era nemmeno il suo bisogno. Il legame era la stessa Olivia, il suo essere unica, e pensò che lo sarebbe stato anche se non l'avesse mai toccata.

«Non lasciarmi», disse lei a voce bassa.

«Ho detto che non lo farò».

«E giaci con me. Amami». Era catturata nelle sue braccia, travolta dalla forza della sua passione. Mentre le sue piccole e belle mani la eccitavano e la facevano aprire, Olivia ebbe il pensiero fuggevole che, se quell'estasi significava essere come lui, avrebbe provato un'immensa gioia nel trasformarsi come diceva, e avrebbe cercato il cambiamento con entusiasmo. Poi il pensiero svanì e nell'universo restò solo la vicinanza di lui, gli spasmi che le scuotevano l'anima, e l'ebbrezza.

Nessuno dei due voleva separarsi, anche se il risvegliarsi di un venticello notturno indicava che l'alba era vicina. «Ancora un po'», mormorò Olivia appoggiata alla spalla di Saint-Germain.

«Ancora un po'». Si interruppe per baciarle il punto sotto l'orecchio in cui la mascella e il collo creavano una piccola rientranza. Poi riprese: «E il tuo schiavo sarà in piedi e potrebbe scoprirmi».

Olivia sapeva che era vero, e con riluttanza lo lasciò. «Vai in fretta, o ti richiamerò».

Quelle parole bastarono a fermarlo. «Non metterci troppo tempo, Olivia. Mandami a chiamare il prima possibile». Aveva ormai messo un piede sul davanzale delle alte finestre.

«Presto. Sì». Il letto le sembrava già vuoto e freddo; avvolgersi nelle lenzuola non la fece sentire più calda.

«Ogni giorno al tramonto», disse Saint-Germain con un tono diverso, ricordando che avrebbero dovuto essere molto cauti in futuro, «un venditore di frutta passerà davanti alla tua casa. Se hai bisogno di me, chiedi le bacche dalla Dacia e di' in quale giorno le vuoi. Quella sera, io verrò qui. Non ti abbandonerò se mi chiamerai, Olivia». La vide tendergli le braccia e capì di doversene andare. Con un gesto rapido e affettuoso si voltò e si lasciò cadere in silenzio nel giardino sottostante.

Ragoczy aveva attraversato il giardino ed era quasi arrivato all'albero che passava sul cortile delle scuderie, quando sentì una voce dietro di lui.

«Un momento!», l'accento era dell'Africa romana; quando Saint-Germain si voltò, vide un uomo enorme di carnagione scura, dai lineamenti duri e pieno di cicatrici. «Chi c'è? Chi è là?», chiese il tingitano sollevando un grosso bastone.

Ragoczy non rispose. Si maledì in silenzio per la follia di essersi fatto vedere, ma non c'era tempo di essere cauti o sarebbero stati scoperti, e questo avrebbe messo lui e Olivia in grosso pericolo.

Il bastone si mosse sibilando in un rapido arco, mentre lo stalliere lo ruotava contro la testa di Saint-Germain. «Adesso mandano i persiani a spiare i senatori?», chiese il tingitano.

Il tempo che il bastone attraversasse il punto in cui avrebbe dovuto colpire Ragoczy, e il forestiero si era già voltato e aveva afferrato la spalla del tingitano, lasciando che il peso del suo avversario venisse spostato dal movimento del bastone. La sorpresa si trasformò in furia quando il tingitano cadde pesantemente a terra. Sollevò il bastone e cercò di alzarsi rapidamente in piedi per evitare il calcio che il forestiero aveva mirato alle costo-

le. «Persiano traditore!», urlò, scagliandosi con il bastone contro Saint-Germain.

Ragoczy doveva fare in fretta. Quell'urlo avrebbe sicuramente svegliato gli schiavi nelle scuderie. Balzò in avanti, spingendo di lato il bastone e saltando contemporaneamente in alto, portando i piedi contro lo stomaco ampio e piatto del tingitano. Lo stalliere crollò, piegandosi al centro come un cardine difettoso. Mentre si scagliava in avanti, Saint-Germain cercò il mento dello schiavo e gli fece scattare la testa all'indietro con efficienza mortale. Il tingitano crollò a terra e non si mosse più.

Quando due schiavi delle scuderie arrivarono correndo dal loro alloggio in risposta al grido che avevano sentito, Saint-Germain era già a due case di distanza e scendeva dalla collina verso il Circo Massimo, dove una mezza decina dei suoi bestiari avrebbe fatto la sua apparizione in quella giornata.

Mentre attraversava a piedi il cancello che portava sotto le gradinate, senti il colpo di tosse di un leopardo lì vicino, e più in là le proteste assonnate e tiepide della meretrice dei gladiatori.

Testo di una lettera dell'imperatore Nerone al forestiero Franciscus Ragoczy Saint-Germain:

All'illustre forestiero della Dacia, che non è un daco, Franciscus Ragoczy Saint-Germain, i miei saluti imperiali.

Senza dubbio hai saputo che l'imperatore d'Armenia onorerà me e tutta Roma con una visita ufficiale, e devi essere consapevole dell'importanza di questa visita che sigillerà per sempre la pace tra Roma e l'Armenia. Tu hai fra i tuoi schiavi una donna armena di nome Thrycia, mi sembra, che è un bestiario con due squadre di cavalli addestrati. È apparsa in molti Giochi e si è guadagnata un notevole riconoscimento per la sua abilità e la sua bellezza. Sarebbe un omaggio straordinario se questa donna preparasse nuove prodezze per onorare Tiridate durante la sua visita, perché non soltanto è una donna di grande abilità, ma come armena qualsiasi onore che le verrà concesso dev'essere anche un complimento per il re.

Mi fa piacere sapere che farai tutto ciò che è in tuo potere per aiutarmi nel mio piano di ricevere Tiridate con tutto lo splendore che Roma può offrire a un monarca in visita.

Ci sono altre questioni che desidero menzionare: intendo organiz-

zare una grande venagione, e mi dicono che la tua fornitura di animali è davvero notevole. Al momento hai una mezza decina di leopardi tra le bestie a tua disposizione, e persone attendibili mi hanno detto che potresti procurarne di più. Voglio tutti quelli che hai e che raddoppi quel numero. Quei felini magnifici impressioneranno sicuramente gli ospiti armeni e persiani. Sarebbe ottimo avere anche qualche cervo africano dai grandi palchi. E anche alcune capre asiatiche, quelle grandi dal mantello pesante. I cinghiali sono sempre ottimi nelle venagioni, perché forti, di cattivo carattere e imprevedibili. Se dovessi sapere di qualche esemplare facilmente reperibile, sarebbero molto efficaci per la caccia. Sarei particolarmente contento se riuscissi a trovare leopardi delle nevi. I leopardi vanno bene, ma il leopardo delle nevi è un felino talmente elegante e qui insolito, che ti sarei eternamente grato se me ne procurassi una mezza decina per la venagione. Anche quel grosso orso bianco e nero che hai importato dall'Est sarebbe più che benvenuto. Se ti sembra che voglia impormi su di te, è più che altro un segno del mio rispetto per la tua competenza e per le tue abilità. Non farei queste richieste alla maggior parte dei miei romani, perché so che non sarebbero in grado di soddisfarle. Tu sei un'altra questione. Hai dimostrato più volte la tua capacità di fare quello che sembra impossibile.

Il tempo a disposizione è breve, ed è necessario che ti metta subito al lavoro per procurarti queste creature. Ho ritardato a rivolgermi a te perché ho creduto alle promesse dei miei romani, che devono ancora procurarmi più di quindici ippopotami, un rinoceronte bianco e qualche decina di leoni che devono essere addestrati a mangiare uomini. Non vedo l'ora di sentire i tuoi progressi per mio conto.

Di mio pugno nel sesto giorno di giugno dell'anno 818 dalla fondazione della Città,

Cesare Nerone

Capitolo 12

Quando lo schiavo si fu ritirato, Giusto si rivolse al suo visitatore. «Allora Drusillo, mi dispiace che tua sorella non sia qui a riceverti. Olivia è andata per la giornata alla fonte di Falòe, per fare il bagno e altri trattamenti. Posso fare qualcosa per te al posto suo? Posso darle un messaggio da parte

tua?»

Drusillo spostò nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro; aveva solo diciotto anni ed era ancora intimorito dalla presenza del cognato. Non era appropriato per un tribuno della IX Legione appena nominato sentirsi imbarazzato, ma poco tempo prima la sua famiglia era diventata così povera che il giovane aveva seriamente preso in considerazione l'idea di arruolarsi come soldato semplice. Adesso, con l'aiuto del marito di sua sorella, aveva il rango che desiderava e l'opportunità di venire promosso, cosa a cui altrimenti non avrebbe più potuto aspirare. «Posso parlarti?»

L'atrio della casa di Giusto era all'antica: un'ampia stanza quadrata con un buco nel soffitto per lasciare entrare la luce. Le case più nuove erano progettate alla greca, con l'atrio che assomigliava a un peristilio, quasi un giardino interno. Silio indicò una delle stanze che davano sull'atrio. «Se vuoi parlare, sarà meglio sederci». Batté due volte le mani, e tre schiavi arrivarono correndo. «Portate vino e dolci nel mio studio».

Mentre seguiva il padrone di casa nella stanza, Drusillo non poté fare a meno di paragonare quel ricco ambiente allo squallore della casa della sua famiglia. I due edifici erano più o meno della stessa epoca, ma gli affreschi della casa dei Clemens erano sbiaditi e pieni di crepe, qui invece erano nuovi. Inoltre le porte erano di palissandro elegantemente intagliato con maniglie dorate, e lo studio di Giusto era fiancheggiato da bauli, aperti sul davanti, pieni di volumi costosi e di pile ordinate degli *Acta Diurna* che venivano venduti ogni giorno in tutta Roma. Le imposte erano aperte e rivelavano una parte del giardino e della nuova ala che Giusto aveva aggiunto alla casa sei anni prima. L'aria era molto calda, pesante come una coltre.

«Perché non prendi quella?», suggerì Giusto, indicando una delle due sedie a losanga vicino alla finestra.

Drusillo si accomodò con cautela, mentre la sua nuova lorica a scaglie tintinnava e picchiettava. «Cercherò di essere breve», promise. *Che l'aquila di Prometeo possa divorargli il fegato!*, pensò Giusto, sorridendo al cognato. «Si tratta della spia persiana che ha ucciso il mio schiavo delle scuderie?», suggerì. «Ho parlato con Tigellino, ma non ha fatto niente, com'era prevedibile. Tuttavia gli schiavi giurano di aver sentito il tingitano urlare: "Persiano traditore!" e poi lottare. Voglio che quella spia venga catturata. Voglio vedere la sua testa pendere da un cappio». Incrociò le braccia robuste sul petto e fissò il giovane cognato.

«Non si tratta di questo», disse Drusillo con voce triste. «Della Guardia

e dei pretoriani...» Fece il sorriso più schivo che poté. «Sono altre le cose di cui vorrei parlarti».

«D'accordo», rispose Giusto, mostrando in piccola parte la sua impazienza, «discutiamone. Sono curioso di sentire quello che hai da dirmi». Adesso che si trovava davanti a Silio, Drusillo scoprì che tutte le argomentazioni ben ragionate che aveva provato erano sparite. Si fissò i piedi avvolti nei sandali. «Conosci mio fratello Virginio?»

«Quello che è in Gallia, vero? L'ho incontrato una volta o due. Perché?» Giusto sentì il suo sesto senso svegliarsi. Giravano di nuovo voci di una cospirazione, e alcune giungevano dalla Gallia.

«Sì, si trova lì, a Narbona. Sono venute alla ribalta alcune questioni...» Balbettò, chiedendosi per la prima volta se Giusto avrebbe rivelato i piani che suo fratello gli aveva chiesto di svelare in confidenza. «La questione è privata...»

«Intendi dire che è segreta?», chiese Giusto deliziato. Gli si presentava un'altra possibilità di smascherare dei traditori e di guadagnare il favore dell'imperatore. Annuì assennatamente e si sporse in avanti. «Una questione che riguarda Lucio Domizio Enobarbo?» Era il nome di nascita di Nerone, prima che il ragazzo venisse adottato dal patrigno, l'imperatore Claudio. «Sono passate solo poche settimane da quando i cospiratori viniciani sono stati arrestati. Non posso credere che sia stato architettato un altro complotto, con l'estate appena iniziata», studiò Drusillo con uno sguardo da furetto.

«Sai che Giulio Vindice sta raccogliendo sostenitori per un'altra rivolta?», chiese il giovane, stranamente senza fiato. «Gli uomini che circondavano Pisone e Annio Viniciano sono stati imprudenti. Si sono fatti scoprire e tradire. Erano troppo vicini a Roma e al potere che qui è radicato. Ma Vindice si trova in Gallia e ha la potenza delle sue legioni pronte a combattere per lui. Mio fratello si è già dedicato alla sua causa e mi ha incitato a unirmi anch'io». Le parole si riversarono dalle sue labbra, poi Drusillo guardò impaziente Giusto.

Silio finse di riflettere un po' sulla questione. «Questa faccenda segue da vicino il tentativo viniciano, forse troppo da vicino. Sarebbe semplice sorprendere Nerone» - evitò attentamente di chiamare l'imperatore con il suo rango - «se non fossero già stati fatti molti altri tentativi del genere. È un uomo giovane, con divertimenti stupidi e appetiti esigenti. Potremmo assecondarlo e conquistare la sua fiducia, se non fosse diventato così sospettoso». Guardò oltre la spalla di Drusillo, verso uno dei bauli aperti. «Finora i

giornali quotidiani non ne hanno minimamente parlato, se non per dire che Vindice è attivo in Gallia. Se sogna il viola, ha scelto un compito difficile».

Drusillo fu incoraggiato. «Dici che Nerone è giovane e che è capriccioso. Io sono più giovane di lui, molto di più, e tuttavia non sono viziato né ho usato la mia gioventù come scusa». Sapeva benissimo che quelle opportunità gli erano state negate dalla povertà della sua famiglia. «Nerone passa le notti bisbocciando e costruisce un palazzo che potrebbe mandare in rovina l'intera città prima di venire finito, e canta tragedie greche. Accoglie persino il re d'Armenia in visita di Stato per fare la pace, invece di lasciare che Cervulo prenda la Legione della Zampa di Gatto e... trasformi l'Armenia in un topo». Arrossì in viso per l'indignazione.

«A Nerone la guerra non piace», disse Giusto con un sogghigno studiato. «Afferma che la pace è l'ideale più grande. È un'altra stupidaggine greca, perché anche se Seneca era uno stoico, ha insegnato a Nerone le vere virtù romane».

«Che lui ha scartato per le effeminate filosofie greche». Drusillo si alzò impulsivamente in piedi, serrando i pugni. «È già una pessima cosa dover onorare questi forestieri quando sono i romani ad averli conquistati. Vindice può non esserlo per sangue, ma adesso è più imperatore lui in Gallia di quanto lo sia Nerone a Roma!» Il giovane parlò con la voce acuta come quella di un bambino e si guardò intorno nello studio, in preda alla confusione. «Come puoi sopportare di vivere nella sua ombra, Silio?»

Giusto fece un sorriso sereno. «Non possiamo tutti abbandonare Roma a Nerone e ai suoi favoriti. L'intera città diventerebbe greca, se lo facessimo. Chi avrebbe pensato di vedere tanti greci in posizioni così elevate? Verrebbe da pensare che quel popolo non sia stato affatto conquistato». Silio pensò che era terribilmente semplice far tradire quel ragazzo con l'armatura. «Alcuni di noi sanno che Roma deve durare, non importa cosa i nostri governanti possano fare nel loro delirio».

«Delirio?», disse in tono acceso Drusillo. «Direi piuttosto vera e propria pazzia».

«Forse», disse Giusto con voce melliflua. «Questo non sta a noi giudicarlo. No...» - alzò una mano - «non dire altro sulla pazzia. Tu non hai mai conosciuto Gaio Caligola. Quella era pazzia, ragazzo. Nerone al suo confronto scompare. Sono sorpreso che siano rimasti degli ufficiali equestri, dopo il modo in cui li ha massacrati». Studiò il giovane con attenzione. «Cosa vuoi da me, Drusillo? Soldi? Assicurazioni? Aiuto? Protezione?

Cosa?»

Il giovane aspettava con ansia quell'invito e si sedette di nuovo, piegandosi in avanti con i gomiti sulle ginocchia. «Ti vogliamo con noi. Ti vogliamo nelle nostre file, tra coloro che desiderano mettere Vindice al potere e rovesciare questo... questo attore dipinto che si definisce Cesare. Che ne dici?»

«Sono un uomo cauto, Drusillo. Grazie alla mia cautela sono sopravvissuto quando altri sono stati meno fortunati. Tuttavia c'è molta verità in quello che dici. Le tue lamentele su Nerone sono molto persuasive e concordo con la vostra causa. Mettiamoci d'accordo così: vi darò appoggio quando Vindice marcerà su Roma. Fino ad allora sarebbe un rischio troppo grande aiutarvi, perché non soltanto metterebbe in pericolo me, ma tutta la tua famiglia... tuo padre, i tuoi fratelli, tua sorella e tua madre. Se il vostro piano dovesse venire scoperto, non potrei fare nulla per salvare anche solo uno di loro». Fece un lavoro ammirevole per convincere il ragazzo che era la preoccupazione per gli altri a impedirgli di unirsi a Drusillo e Virginio nel loro stupido complotto per deporre l'imperatore. «Non sai quanto la tua fiducia significa per me, Drusillo, ma c'è in ballo molto più del mio onore. Come potrei mettere in pericolo così tante persone per sentirmi di nuovo un vero romano?» Allargò le mani grandi e grosse.

«Sì», annuì Drusillo, profondamente commosso dal fatto che Giusto fosse così preoccupato per la sua famiglia. «Anche il capo della casa che onora i suoi obblighi ha virtù romane». Desiderò poter dire qualcosa di più al suo eccezionale cognato. Il suo timore nei confronti di Giusto era stato fino a quel momento accompagnato da una sensazione di dubbio, che adesso era svanito. Si rese conto di quanto Giusto prendesse a cuore le responsabilità della sua famiglia.

Per le Palle di Marte, il ragazzo era davvero un credulone, disse Giusto tra sé, quasi sorridendo di soddisfazione. Con uno sforzo mantenne il viso serio e sospirò profondamente. «Se ci fosse un modo per soddisfare il mio onore senza mettere in pericolo coloro che dipendono da me, mi unirei a voi in un attimo... Be', non so cosa fare». Batté insieme i palmi e torse le mani, una contro l'altra.

Drusillo si affrettò a riempire il silenzio nella conversazione. «Sarò felicissimo di informarti man mano su tutti i nostri piani e progressi. Tra qualche mese le nostre speranze dovrebbero concretizzarsi. Prima di allora ti porterò buone notizie, e tu sarai in grado di parlare per noi con la coscienza pulita». Si alzò in piedi, molto soddisfatto di com'erano andate le cose.

Quasi non c'era gusto in quell'inganno, si lamentò Giusto tra sé. Drusillo era così cieco e volenteroso... «Man mano che riunirete i vostri alleati», disse esitante, come se quasi non osasse chiederlo, «mi dirai chi sono? Quando il momento sarà un po' più... propizio, forse potrò fare qualcosa con loro per conto di Vindice».

A ogni respiro che faceva, aumentava in Drusillo l'orgoglio per il successo che stava avendo con il suo maestoso cognato. «Oh, certamente», disse in tono serio, facendo con la mano un gesto che mostrava quanto la questione fosse triviale.

«Vorrei saperlo presto, in modo da poter sistemare qui le cose a vantaggio di Vindice». Quella richiesta sarebbe stata molto pericolosa, se fatta a un uomo di maggiore esperienza, ma con Drusillo non vi fu il minimo problema.

Il ragazzo si rese conto che avrebbe dovuto pensarci da solo, per questo si mostrò contrariato per qualche momento. «Naturalmente. Mi assicurerò che tu abbia i nomi oggi stesso. Manderò il mio schiavo personale».

«Pensi che sia saggio?», chiese Giusto, celando l'irritazione che provava nei confronti di Drusillo. Se tutti gli uomini su cui faceva affidamento Vindice erano inetti come quello, la sua ribellione era destinata a fallire prima ancora di cominciare.

«Oh, sì. Cyncadis mi è completamente devoto». Lo schiavo greco-siriano era stato dato a Drusillo quando aveva dieci anni, e da allora avevano vissuto insieme a stretto contatto, come gemelli. Il ragazzo non aveva mai considerato importante l'ineguaglianza della loro posizione, e se qualcuno gli avesse detto che Cyncadis lo detestava, non gli avrebbe mai creduto.

«Penso sia meglio che io mandi uno degli schiavi di tua sorella a prendere l'elenco», disse Giusto pensoso. «Le ho comprato un nuovo gruppo di schiavi, sai». Fece passare quell'atto sleale come una grande azione generosa. «Se una delle sue creature verrà da te, non desterà sospetto. Fratelli e sorelle si scambiano sempre messaggi. Ti pare?»

Drusillo trovò l'idea molto astuta. «Sì. E nessuno sospetterà niente. È davvero un bene che tu prenda tutte queste precauzioni, Giusto. Non che qualcuno sia in grado di notarlo». Si sistemò addosso la lorica; le scaglie batterono fra loro e risuonarono.

«Speriamo di no», disse in tono pesante Silio, sapendo quante spie Ofonio Tigellino aveva in città. Sapeva che gran parte dell'esercito era tenuta sotto sorveglianza e che le famiglie dei nobili scontenti venivano controlla-

te spesso. Giusto era ragionevolmente sicuro che qualcuno avesse annotato la visita di Drusillo di quel giorno, e potesse anche venire a sapere che lo schiavo di Olivia aveva fatto visita al fratello della ragazza: l'intera faccenda sarebbe sembrata innocente. «È meglio essere troppo prudenti che non abbastanza».

«Sì». Il ragazzo annuì con decisione. «Devo lasciarti. Aspetterò lo schiavo di mia sorella... quando?»

«Un'ora prima del tramonto, se per te va bene. La maggior parte dei tuoi uomini in quel momento sarà a cena, così da non crearti inconvenienti». Alla fine si alzò e posò una grossa mano sulla spalla di Drusillo. «È una grande iniziativa da affidare a un ragazzo così giovane».

«Uomini più giovani di me hanno rovesciato nazioni intere», rispose il ragazzo, arrossendo di nuovo. «Essere ufficiale alla mia età non è una cosa insolita».

«È vero», convenne Giusto, ricordando quanti membri anziani del personale militare erano stati fatti uccidere da Gaio Caligola per il loro coinvolgimento nei complotti che avevano torturato la sua immaginazione. «Ultimamente le promozioni sono state piuttosto rapide».

«Le cose stanno cambiando», disse imbronciato Drusillo. «Nerone si rifiuta di combattere qualsiasi guerra, e in Giudea ci sono molti soldati. Potrebbe verificarsi un'altra rivolta fra gli ebrei, ma non basterebbe per tutti gli ufficiali che ci sono».

«Sei desideroso di partecipare a una battaglia del genere?» Non era una domanda necessaria, ma Silio fu felice della reazione che ricevette.

«Ho dimostrato il mio valore», rispose il ragazzo, sapendo che non era così.

«Certamente», disse in tono pacato Giusto, provando un po' di compassione per i soldati che prestavano servizio sotto un capo così inesperto. Si consolò al pensiero che Drusillo non sarebbe sopravvissuto al complotto contro l'imperatore abbastanza a lungo da guidare i suoi uomini in battaglia. «Tuttavia, le cospirazioni non sono come le guerre. La strada segreta per il potere è difficile da percorrere. Persone più vecchie e più esperte di noi hanno perso tutto lungo quel sentiero. Pensa a Pisone e Viniciano. Entrambi erano sostenuti da alcuni degli uomini più potenti dell'impero, vicini all'imperatore e che godevano della sua stima, e dove sono adesso? Seneca, che era colpevole, è morto, e così anche quel vanesio di Petronio, che non lo era». Sospirò di nuovo e concesse a Drusillo la sua espressione più seria. «Faccio affidamento su di te, Drusillo, ma ti avverto che è più diffi-

cile sopravvivere a questo passaggio verso la vittoria che conquistare la Persia con mezza legione». Si lasciò affondare nella sedia, come se fosse affaticato.

«Non ti deluderò», promise il giovane con l'intensità della sua età. Si voltò e lasciò lo studio, attraversò a grandi passi l'atrio e venne accompagnato fuori dalla casa da un grosso schiavo della Boezia, che era di guardia alla porta a quell'ora.

Giusto rimase seduto, con un dito premuto nella curva del labbro inferiore. Qual era il modo migliore per procedere?, si chiese. Era allettante aspettare le informazioni che gli avrebbe portato Drusillo, ma poteva anche dare l'impressione di stare veramente sostenendo Vindice. Era meglio mandare subito una nota a Tigellino, con la promessa di altre notizie in arrivo. Questo avrebbe allertato le spie pretoriane, ma era un rischio che Giusto era disposto a correre. Mentre si guardava intorno nella stanza, gli venne in mente che nessuno aveva portato il vino e i dolci che aveva chiesto, e per questo si irritò. Si alzò, battendo stizzito le mani.

«Padrone?», la schiava si chinò umilmente, con i lunghi capelli biondi raccolti in grosse trecce.

«Ho ordinato dolci e vino. Non sono arrivati». Silio parlò in tono piatto, con voce priva di emozione; tutti nella casa vivevano nel timore di sentirla.

«Sono andati a prenderli. Ho visto Niso farlo su tuo ordine». La voce della ragazza era quasi un sussurro.

«Allora dov'è?», fu la domanda posta con voce smielata.

«Non è tornato. Forse non è riuscito ad avere il vino dal dispensiere. Tu stesso hai ordinato che soltanto lui può somministrarlo».

L'audacia della schiava venne rapidamente censurata con un colpo alla testa. Giusto si mise in piedi accanto alla donna mentre cadeva, così quando questa cercò di allontanarsi da lui strisciando, le diede un calcio, prendendola proprio sotto le costole con una forza tale che la ragazza quasi non fece un suono mentre crollava sul pavimento a mosaico. Altri tre schiavi si erano affrettati nell'atrio in risposta al rumore perentorio delle mani di Giusto. Esitarono quando videro la donna bionda giacere priva di sensi ai piedi del padrone, con il sangue che le usciva dall'angolo della bocca.

«Dove sono i dolci e il vino che ho ordinato?», chiese Giusto ai tre. «Dov'è Niso?»

«È... in cucina...», rispose poco saggiamente il più vicino. «Devo andarlo a chiamare, padrone?»

«No, no, omuncolo». Giusto stava cominciando a divertirsi. «Non voglio

che nessuno di voi, rifiuti umani, lo avverta. Prendetela», disse dando una piccola spinta con il piede alla donna che giaceva a faccia in giù, «e trascinatela via di qui. Trascinatela, ho detto. Non portatela. Lasciatela nel cortile delle scuderie finché non si sveglia». Aspettò che due degli uomini prendessero la donna bionda per i talloni e iniziassero a tirarla via dall'atrio. Gli schiavi non si lamentarono, scambiandosi solo uno sguardo rapido e freddo mentre trascinavano la donna per le caviglie sottili.

Giusto camminò avanti e indietro aspettando il ritorno di Niso, con lo sguardo che ogni tanto si posava sul terzo schiavo, che se ne stava lontano da lui, sperando chiaramente di sfuggire. «Portami le mie verghe», gli disse alla fine Silio. «Voglio quella tripla con le lunghe e sottili strisce di pelle intrecciate».

Lo schiavo abbassò la testa, evidentemente molto spaventato. Si mosse lentamente, perché aveva sperimentato quella verga in prima persona.

«Sbrigati, o dividerai la punizione con Niso». La vista dello schiavo che correva a piccoli passi verso le sue stanze private diede a Giusto un grande piacere. Intrecciò le mani dietro la schiena, dondolò sulle punte dei piedi e cacciò un fischio breve e sgradevole.

Quando lo schiavo tornò, aveva con sé la verga che il padrone aveva specificato, tenendola come se fosse velenosa. «Devo avvertirti», disse con la calma implacabile che viene dopo aver superato i limiti della disperazione, «che quello che fai è contro la legge. Se picchierai Niso, ti denuncerà. Se picchierai me, ti denuncerò. Non ci siamo ribellati, abbiamo obbedito ai tuoi ordini. Non ti abbiamo rubato nulla, né abbiamo fatto azioni contro i membri della tua famiglia, approfittato delle tue disgrazie o corrotto qualcuno che vive all'interno di queste mura». Incrociò le braccia e aspettò i colpi che avrebbero dovuto ucciderlo.

Giusto era rimasto incredulo a fissare lo schiavo mentre recitava la legge con voce fredda. La rabbia aumentò in lui; l'unico desiderio che aveva in quel momento era aprire la schiena dello schiavo fino alle costole per poi appenderlo come se fosse un pezzo di carne, lasciandolo morire dissanguato. Facendo uno sforzo formidabile tenne a bada la collera, rendendosi conto che anche gli altri schiavi dovevano aver imparato la legge. «Volete liberarvi di me come padrone?», lo scherni Giusto quando si fidò di poter parlare.

«Sì», fu la risposta, detta senza che la voce tremasse per la paura.

«D'accordo. Dato che è questo che volete... Non ho alcun desiderio di mantenere gli schiavi che non possono e non vogliono fare come viene

richiesto. Volete un nuovo padrone? Lo avrete». Si voltò improvvisamente e tornò a grandi passi nello studio, dove prese un foglio di pergamena e il contenitore dell'inchiostro, mentre si sedeva. I suoi schiavi volevano un nuovo padrone, giusto? Cominciò a scrivere rapidamente, sorridendo mentre procedeva. Niso e... come si chiamava l'altro? Fidelis. Sì, Fidelis... avrebbero avuto quello che desideravano. Era un peccato che non gli fosse permesso di mandare gli schiavi alle galee, ma c'erano altri compiti quasi altrettanto spiacevoli. Tito Flavio Vespasiano richiedeva migliaia di schiavi per mantenere le cave in Siria e in Egitto. Altri due schiavi, entrambi giovani e forti, gli sarebbero stati molto graditi. Giusto terminò l'atto e lo firmò con uno svolazzo, poi scrisse frettolosamente una breve lettera di accompagnamento agli schiavi. Alla fine si alzò e si rivolse a Fidelis, senza schernirlo.

«Ho accolto la vostra richiesta. Avrete un nuovo padrone. Fra cinque giorni, quando il prossimo trasporto di soldati salperà per l'Egitto, voi andrete con loro. Vi mando domani a Ostia, sotto sorveglianza».

Lo schiavo rimase in silenzio mentre la nuova apprensione si trasformava in paura.

«E mentre lavorerete con le pietre e le corde sotto il sole cocente, pensate a questo luogo e ricordate che siete stati voi a desiderare di andarvene». Guardò Fidelis e venne gratificato dall'espressione negli occhi dello schiavo. «Adesso vai».

Fidelis uscì barcollando dalla stanza, con i piedi pesanti.

Giusto lo osservò andarsene, poi si sedette di nuovo per scrivere a Ofonio Tigellino sugli sviluppi della mattinata. Aveva quasi finito la lettera quando Sibino scivolò attraverso la porta e aspettò nell'ombra. «Allora?» Giusto non volse lo sguardo verso il suo schiavo.

«Ho trovato un gladiatore per tua moglie», disse, mentre una risata sgradevole si faceva strada in mezzo alle parole.

«Un gladiatore?», chiese Giusto deluso. C'erano stati così tanti gladiatori, ma Sibino non ne aveva mai trovato uno che fosse brutale con Olivia come nell'arena.

«Credo che questo sia diverso. Penso che ti sorprenderà». Sibino si avvicinò un po' al suo padrone. «Hai sentito parlare di lui, vero? È quello che è dotato... enormemente. Dicono che l'uccello gli arrivi a metà ginocchia».

«Ed è così?» Giusto voleva saperlo. Gli erano familiari quelle vanterie.

«Non mi sono preso la briga di accertarlo», rispose Sibino, con il viso da ratto che si illuminava. «Ho determinato che è lungo quanto il suo piede. È

molto grosso, e non è come altri che sono molto lunghi ma che non diventano mai abbastanza duri».

«Cominci a interessarmi», ammise Giusto.

«Ho chiesto com'è a tre meretrici dei gladiatori, e quasi tutte non hanno voluto parlarne affatto se non per dire che è capace e disponibile. Ne ho saputo di più nel lupanare. Alle meretrici lì non piace. Pulcheria dice di non voler avere più niente a che fare con lui, perché dopo che ebbe finito con lei, non è riuscita ad avere altri uomini per tre giorni, e lui non l'ha pagata abbastanza per compensarla per il lavoro perso». Sibino aveva aspettato di essere certo che Giusto volesse vedere quel gladiatore. «Verrà stasera, se lo mando a chiamare. Dice di non aver mai avuto prima d'ora una signora patrizia. Dubito che ti deluderà», aggiunse Sibino in tono ancora più fervente.

«Sarà meglio che non lo faccia», fu la risposta di Silio. «Come si chiama questo esemplare modello?»

«Ha un nome impronunciabile. Viene da un luogo oltre la Dacia. Risponderà al nome di Maio».

«In altre parole, è un barbaro», disse Giusto scrollando le spalle per mostrare il suo biasimo. «Non hanno niente di speciale. Ansimano un po' e poi finisce tutto».

«Non è quello che dicono le meretrici», gli ricordò cautamente Sibino. «È un uomo massiccio, padrone, piuttosto alto e ha il petto ampio come un carro. Si dice che sia stato il torturatore di uno dei governanti locali, che abbia sviluppato il gusto di farlo e che il suo padrone si sia dovuto sbarazzare di lui. L'hai visto nell'arena, ricordi? Quello che hai detto che combatteva per la gioia di farlo?»

In un istante Giusto ricordò l'uomo... era enorme, con braccia grosse e molto muscolose, e aveva disdegnato di usare la spada su un avversario caduto, ma gli aveva tolto la vita lentamente, schiacciandolo con un piede. Cominciò a sorridere. «Potresti aver ragione su questo gladiatore. D'accordo. Stasera, allora. Mi occuperò di Olivia quando torna dalla fonte». Diede un'occhiata alla lettera che aveva davanti, poi la piegò e vi appose il sigillo. «Sibino», disse.

«Sì, padrone?» Il piccolo schiavo si era diretto lentamente verso la porta.

«Mentre vai a sistemare le cose con quel gladiatore, voglio che passi al campo pretoriano». Il campo era molto lontano e si trovava in un'altra direzione rispetto alla Grande Scuola, dove i gladiatori attivi erano alloggiati durante i Giochi, ma se Giusto ne era consapevole non lo diede a vedere.

«Questa lettera è privatissima. Deve leggerla solo il comandante Ofonio Tigellino, nessun altro, nemmeno Sabino. Voglio che gliela consegni tu stesso. Digli che riguarda una faccenda privata. Se mi deludi, ti cederò all'imperatore per lavorare alla Domus Aurea». Gli porse la lettera e aspettò che Sibino, con un'espressione triste sul viso, la prendesse. «Ho detto a Tigellino che il sigillo è intatto. Se non lo sarà, si sbarazzerà rapidamente di te».

Sibino fece scivolare la lettera dentro la tunica, sotto la cintura. «Nessuno saprà che la porto, padrone. Puoi contare su di me». Abbassò la testa e uscì dalla stanza. Poco dopo lasciò la casa per svolgere le due scomode commissioni.

Nel suo studio, Giusto si sedette di nuovo a leggere. Aveva scelto dei racconti sulle divinità greche, e mentre leggeva immaginò il gladiatore come Ercole e Olivia come Iole, e il tempo passò rapidamente.

Una lettera da Ofonio Tigellino, comandante con Ninfidio Sabino la Guardia Pretoriana, alle guarnigione romane ad Atene:

Saluti ai soldati e cittadini di Roma che sono di stanza ad Atene da Ofonio Tigellino e dalla Guardia Pretoriana.

L'imperatore Nerone ha deciso di onorare la Grecia con una visita nel periodo in cui potrebbe prendere parte ai grandi Giochi Olimpici, come segno del suo affetto e rispetto per quel popolo grande e antico. Sarà vostro raro privilegio proteggere l'imperatore durante il suo soggiorno in quei luoghi, e assicurarvi che tutte le cose procedano senza complicazioni inopportune.

È raro che l'imperatore di tutta Roma si sposti per dare un tributo così grande a un popolo cliente, ma Nerone è noto per la sua notevole abilità di statista, come ha dimostrato con la grandiosa accoglienza al re d'Armenia e con le condizioni della pace recentemente conclusa con la Partia. Quest'ultimo gesto di magnanimità imperiale indica chiaramente il suo impegno alla stabilità e alla prosperità di tutto l'impero.

In questo clima di fiducia e cordialità internazionale, il vostro lavoro dovrebbe essere estremamente piacevole. Dovrete solo scortare Nerone ai Giochi, stare con lui mentre vi si trova, e poi tornare ai vostri posti quando sarà ripartito. Anche se le legioni sono note per amare la guerra, questo è un momento in cui la pace vi darà più oppor-

tunità di promozione del più sanguinario dei conflitti, perché Nerone ha espresso il desiderio di riconoscere tutti i servizi meritori compiuti per lui mentre si troverà in Grecia. Potete essere certi che i vostri risultati al suo servizio brilleranno luminosi ai Giochi Olimpici quanto farebbero nel bagliore della vittoria.

Avete molti dubbi su quest'imperatore, che dà più valore alla cultura che alla forza militare, e posso assicurarvi che a Roma ci sono uomini assennati che condividono le vostre preoccupazioni e che sono vicini a Nerone, dandogli consigli su queste e altre questioni delicate. Le vostre opinioni saranno ascoltate, se desiderate rivolgervi a me o a uno dei miei associati. Nerone è davvero un uomo dalle molte qualità ed è sinceramente dedito al bene dell'impero, ma è vero che la sua esperienza è limitata e che esistono alcuni, con una maggiore comprensione della natura della battaglia e del conflitto fra ipopoli, che sono desiderosi di proteggere ed espandere i limiti del nostro impero.

Non lasciate che qualcuno di voi dubiti che questi Giochi servano alla causa di Roma. Ho sentito qui soldati borbottare contro quello che considerano un vezzo e un'esibizione inutile, ma dobbiamo ammettere che in passato Nerone si è dimostrato più furbo di quanto ci si aspettasse. Gli uomini sviati che hanno cercato di rovesciarlo hanno rapidamente scoperto che avevano sottovalutato la sua capacità di comprendere e la devozione degli uomini che gli sono vicini. Mentre io, come voi, potrei desiderare un atteggiamento più combattivo da parte di Nerone in alcune questioni, non condanno i suoi sforzi e i suoi gesti di rara grazia diplomatica verso le nostre nazioni clienti. Questa missiva vi viene inviata in modo che abbiate il tempo di prepararvi per l'arrivo di Nerone e dei membri della sua corte che lo accompagneranno. Adesso è agosto, e la sua partenza è prevista per i primi di settembre. Avete il tempo di prepararvi per fare onore al vostro imperatore. Usate bene questo tempo e avrete abbondanti ricompense per i vostri sforzi.

Di mio pugno, il diciannovesimo giorno di agosto dell'anno 818 dalla fondazione della Città.

C. Ofonio Tigellino
Comandante con Ninfidio Sabino
la Guardia Pretoriana

Capitolo 13

Thrycia accostò la biga accanto al roano blu dalle lunghe zampe che il suo padrone cavalcava. C'era terra ovunque nei frutteti; il sentiero di allenamento che si snodava in mezzo agli alberi, intorno al lago e dietro i vigneti era annebbiato dal passaggio delle bighe durante la mattinata.

«Come vanno?», chiese Saint-Germain, anche se il suo occhio allenato gli diceva che la cavalla baia sulla destra ciondolava un po'. «Penso che tu abbia stretto troppo il giogo».

«Sì». Thrycia sospirò. «Ormai è una settimana che li faccio lavorare, ma ancora non sono pronti. Canvo», disse annuendo verso il cavallo sulla destra, l'unico non aggiogato agli altri tre, «tiene la posizione sui giri interni in modo naturale, ma non riesco a fargli prendere abbastanza velocità quando è all'esterno. È un'abitudine. Nel Circo Massimo gira sempre all'interno, quindi è abituato a tenere la corda. Vorrei che ci fosse un modo per spiegarglielo».

Come a disapprovare quelle parole, Canvo strattonò e si allontanò dagli altri tre cavalli aggiogati. Thrycia prese le redini che si era legate attorno alla cintola e lo tirò indietro. «Vedi com'è?», disse a Saint-Germain. «Fa così da più di un mese, da quando a maggio sono caduta da cavallo nel Circo di Nerone. Penso che sia rimasto confuso, in un'arena vuota senza una spina a guidarlo lungo il centro».

«Preferiresti non esibirti più in quel luogo? Posso rifiutarti a chiunque ti richieda». Ragoczy si sporse in avanti sulla sella romana imbottita e senza staffe. «Va tutto bene, Thrycia?»

«Bene?», ripeté la donna mentre il viso duro, spigoloso e abbronzato dal sole rivelava un po' i suoi sentimenti. «Immagino di sì. I miei cavalli stanno imparando, sto guadagnando soldi miei, ho appreso moltissimo». Mentre parlava teneva fermi gli animali.

«È tutto qui?». Ragoczy aveva già provato altre volte una sensazione che lo induceva a ritrarsi da lei, ma non era sicuro che la donna fosse consapevole di quanto il suo padrone fosse cambiato. Abbassando lo sguardo verso di lei, con il sole luminoso come un diamante che non nascondeva nulla, Saint-Germain si rese conto di non aver capito quanto la schiava fosse diventata sensibile nei suoi confronti.

«È sufficiente». Thrycia percepiva la preoccupazione di Saint-Germain, intensa come il calore. «Mi è piaciuto dividere il letto con il mio padrone, ma tu adesso vuoi di più. Sbagliato o no, io non ho quello che ti serve.

Questa», disse toccando le redini, «è la mia vita. L'altra... be', è abbastanza piacevole, ma non quello che mi hai richiesto. Non posso farlo, padrone. Quando mi hai portata la prima volta nel tuo letto e sei stato sincero con me, ti ho rivelato i miei sentimenti. Non sono cambiati. Se vuoi allontanarmi da te, è tuo diritto». Si coprì gli occhi con una mano, nella speranza di poter leggere l'espressione di Saint-Germain; lui aveva il sole alle spalle e gli occhi della donna rimasero abbagliati.

«Ho sempre apprezzato la tua franchezza», disse Ragoczy, provando una sensazione di fastidio. Era lieto di non dover scegliere fra Thrycia e Olivia, dato che scelte di quel tipo gli erano estranee. Tuttavia gli dispiaceva che nei quattro anni in cui aveva diviso le notti con la schiava, nessuno di quei deliziosi e sensuali momenti l'avesse toccata sufficientemente da farle provare un legame con lui. Rasoczy si chiese come si sarebbe sentita al risveglio dalla morte nella vita che lui le aveva dato, e si preoccupò per lei.

«Mi manderai via?», c'era un po' di apprensione nella domanda. Roma le piaceva, compresa la fama che si era guadagnata, ed era trattata bene dal suo padrone.

«No. Se desideri un altro padrone, devi dirmelo». Saint-Germain si drizzò sulla sella. «Se ti manderò a chiamare stanotte, verrai da me?» Erano molti giorni che non vedeva Olivia, e poi avevano avuto solo qualche momento per parlare. Anche se il desiderio di lei diventava sempre più forte, non poteva rischiare di entrare di nuovo così presto nella sua casa, mentre il marito era ancora sul chi vive per le spie persiane. «Tu sei il mio padrone», disse Thrycia scrollando leggermente le spalle.

«Ti dispiacerebbe?»

Lei distolse lo sguardo, volgendolo in direzione del frutteto e della collina che si stagliava più in là. «Non mi hai mai arrecato dispiacere, padrone, non come intendi. A volte penso di deluderti io, ma tu non l'hai mai detto. Se è così, non è quello che voglio. Siamo così diversi noi due, che spesso penso che ci siano fra noi dei malintesi». Per cambiare argomento guardò i piedi di Saint-Germain. «Indossi sempre gli stivali sciiti da auriga, persino quando vai a cavallo. Io indosso i sandali appropriati. Vedi...»

Ragoczy sapeva che le differenze tra loro erano altre. «Il problema non sono le calzature», disse in tono sardonico. «Accetto le tue condizioni, Thrycia. Non ti disturberò troppo. Ti ringrazio per la tua disponibilità a dividere il mio letto e per la tua sincerità».

«E se non fossi disposta?», chiese la donna guardandolo, mentre pensava che sembrava proprio un'ombra, in piedi tra lei e il sole. «Potresti ordinar-

melo».

«Sì, potrei farlo», disse stancamente. «È diritto di un padrone. Ma vorrei ti convincessi che non te lo ordinerei mai». Ripensò brevemente e con dolore agli anni in cui lui era stato schiavo; anche se erano passati da molto tempo, li ricordava con grande chiarezza.

«Ancora non l'hai mai fatto», ammise lei. «Padrone, i miei cavalli sono irrequieti e dobbiamo fare molta strada per completare il tragitto».

Saint-Germain tirò indietro il roano blu per dare alla biga lo spazio per passare; poi, mentre la terra si alzava intorno a lei, voltò il cavallo e si diresse giù per il pendio, in direzione della villa.

L'edificio era cambiato dalla costruzione originaria. Dove un tempo c'era una grossa scuderia a forma di U, adesso ce n'erano tre, e al di là si trovava una struttura per gli animali con un recinto molto robusto. I vari alloggi degli schiavi si estendevano lungo il bordo dei vigneti, fino al limite orientale delle terre. La villa aveva un doppio atrio ed era completamente finita, e l'ampio giardino era pieno di piante rare in fiore e di grandi gabbie dal tetto alto che ospitavano molti uccelli strani dal bellissimo piumaggio. Tre fontane intricate erano collegate a cascata, rinfrescando l'aria e aggiungendo una musica delicata al caldo pomeriggio. Due ruscelli artificiali fluivano dalle fontane attraverso il cortile delle scuderie, attraversavano gli alloggi degli schiavi e finivano in un piccolo lago artificiale nella struttura dedicata agli animali dove, al momento, un paio di tigri se ne stavano sdraiate per cercare di liberarsi del caldo.

Accostandosi al portico a colonne, Saint-Germain scivolò giù dalla sella e chiamò uno schiavo perché portasse il cavallo alle scuderie. «Verrò più tardi a dargli da mangiare», aggiunse, mentre il ragazzo gli prendeva le redini di mano. «Assicurati di mettere immediatamente la sella sullo scaffale, altrimenti potrebbe rovinarsi». Le selle imbottite erano ancora una novità a Roma, e molti dei vecchi schiavi le trattavano con sdegno. Per evitarlo, Saint-Germain aveva due parsi che si occupavano della bardatura del suo cavallo, ma aveva imparato a dare sempre gli ordini in modo che tutto fosse curato.

Lo schiavo annuì, fece un leggero inchino e portò via il cavallo.

Saint-Germain attraversò rapidamente il giardino ed entrò nell'ala più grande della casa, dove una serie di ampie finestre si apriva nella sala da pranzo principale. Al suo interno c'erano nove triclini, il numero appropriato, e i tavolini davanti erano intarsiati in lacca con motivi fantastici. Un lungo tavolo su un podio alla fine della stanza era riservato alle donne,

dato che alle cene formali non potevano distendersi. Gli occhi di Ragoczy guizzarono per la stanza alla ricerca di qualche lacuna nei preparativi, ma non ne trovò. I suoi ospiti sarebbero rimasti compiaciuti, ed era questo che voleva.

Mentre si accingeva a lasciare la sala da pranzo, gli si avvicinò Aumtehoutep. «Ti stavo cercando, padrone».

«E mi hai trovato. Cosa c'è?» Attraversò l'atrio con i mosaici a intarsio diretto verso la sala di ricevimento principale, con Aumtehoutep che lo seguiva da vicino.

«Oggi sono venute due guardie pretoriane a condurre un'ispezione di routine, o almeno così l'hanno chiamata». Il viso privo di espressione dell'egiziano era illeggibile per chiunque, tranne che per Saint-Germain.

«Perché la cosa ti preoccupa?», chiese mentre apriva le porte in legno di pino chiarissimo sagomate in oro.

La stanza da ricevimento era la camera più sontuosa dell'ala più grande di Villa Ragoczy. Era in stile chiaramente non romano. La luce entrava da finestre alte e strette, in modo che l'aria stessa sembrava brillare. Sulle alte pareti non c'erano affreschi; erano dipinte di un elegante e pallido blu, e le false colonne che si ergevano a intervalli regolari fino al soffitto erano color argento. Al posto dei mosaici, sul pavimento c'era un tappeto i cui colori richiamavano quelli delle pareti. Era un oggetto d'arredo stravagante e abbastanza insolito, e i tessitori persiani avevano impiegato un anno a realizzarlo; ma ancora più straordinarie erano le sedie in palissandro con i cuscini di seta blu pallido, che erano giunti attraversando tutta la Via della Seta da una terra favolosa, tanto ricca che la pelle dei suoi abitanti era dorata.

«Mi preoccupa», disse Aumtehoutep con molta circospezione, «perché significa che qualcuno vuole che ti sorveglino».

«Perché dici questo?» Guardò con attenzione tutta la stanza. «Abbiamo dei fiori bianchi? Fai in modo che vengano sistemati in tre terrine d'argento e lapislazzuli, e poi fai portare i tavoli di palissandro per appoggiarle».

«Naturalmente», disse Aumtehoutep, vergando un appunto con lo stilo sulla tavoletta. «Penso che ci siano ancora dei viburni bianchi. Dirò subito a uno degli schiavi della casa di occuparsene. Hai detto che stasera volevi il tuo vestito egiziano di cotone nero, il *kalasiris* lungo e lo *shenti* nero...»

«Sì. Poi penso di mettere la fascia d'argento e il colletto color rubino e argento. Nessun ornamento per il capo né orecchini».

«Bracciali?», chiese speranzoso lo schiavo egiziano.

«Oh, penso di no. Sembrerò sufficientemente straniero senza metterli». Poi aggiunse con un leggero sorriso: «E dato che sono sulla mia terra, viste le circostanze, starò a piedi nudi». Tirò la tunica nera dalle maniche corte. «Sarà piacevole indossare un abito più leggero di questa». Alla fine cedette. «D'accordo, Aumtehoutep... parlami dei pretoriani».

«Erano educati, ma avrei preferito non dover negare loro qualcosa. Naturalmente volevano vedere l'ala privata, ma ho fatto presente che non avevo l'autorità per permettere ad alcuno di entrarvi. Hanno accettato la risposta e, per la Penna di Thoth, è finita lì. Hanno ispezionato tutti gli edifici e gli alloggi degli schiavi». Serrò le dita intorno allo stilo. «Penso che oggi sarebbe stato un male per te, se avessi posseduto dei gladiatori».

«Già», convenne Saint-Germain. «È uno dei motivi per cui non ne ho. Sono rimasti delusi di trovare solo aurighi e bestiari?»

«Credo proprio di sì. Con tutti i complotti e le cospirazioni in atto, sarebbe stato più facile per loro se avessero trovato le prove di un piano straniero per rovesciare tutto l'impero. Sarebbe una situazione più facile da affrontare di un complotto contro Cesare». Gli occhi marroni impassibili dell'egiziano si posarono sul viso di Saint-Germain. «Ci sono persone a Roma che ti vogliono male, padrone. Non si daranno pace finché non ti vedranno riconosciuto colpevole e condannato».

Ragoczy scrollò le spalle. «Non è la prima volta, Aumtehoutep. Ti pare?», serrò le mani congiungendole. «Hai ragione. Dovrei premunirmi in vista di quel giorno. Babilonia mi ha insegnato questo, se non altro». Si girò rapidamente. «Vieni nella mia biblioteca. Ce ne occuperemo subito».

Aumtehoutep lo seguì, tenendo la tavoletta e lo stilo pronto a mezz'aria. Se qualcuno nella casa, a eccezione di Saint-Germain, avesse visto quella tavoletta, sarebbe rimasto confuso da quello che c'era scritto, perché l'egiziano usava la lingua della sua giovinezza, l'elegante scrittura geroglifica della XVIII dinastia d'Egitto.

«Le ostriche sono arrivate?», chiese Ragoczy mentre attraversavano il giardino.

«Un barile. Sono nella stanza raffreddata, immerse nel ghiaccio e nei trucioli di legno». Aggrottò le sopracciglia. «Le uova di piviere non sono ancora state consegnate».

«Manda uno degli schiavi da Scimindar, al Vecchio Mercato. Lui le avrà. Che mi dici del vino?»

«È il migliore dalle tue terre in Gallia. Il rosso ha vent'anni. Ne ho fatto assaggiare un po' al cuoco. Ha detto che è eccellente».

«Bene. Servitelo non annacquato. I musicisti e i coppieri sono pronti?»

Accanto a loro un pavone con la coda in bella mostra emise un suono rauco mentre si affrettava verso un fagiano cinese.

«Saranno pronti fra due ore. Hai ancora intenzione di offrire in dono i coppieri agli invitati che essi servono?» Aumtehoutep indicò con il capo l'africano alto e snello che faceva la guardia all'entrata del giardino che dava sull'ala nord di Villa Ragoczy.

«Certamente. Si aspettano questo gesto da me». Si girò per chiudere la porta. La stanza in cui erano entrati era abbastanza ampia, di disegno semplice e proporzioni piacevoli. Sarebbe stato impossibile assegnarle uno stile, perché era unica per il suo proprietario. Le alte pareti erano rivestite in cedro lucidato con la cera fino a farlo brillare. I pochi mobili erano dello stesso tipo di legno, di linee semplici ed eleganti. Saint-Germain si recò verso un baule alto appoggiato alla parete più lontana, lo aprì e ne estrasse due sottili fogli di pergamena e un vasetto di inchiostro.

«Cosa fai, padrone?», chiese Aumtehoutep, mentre Ragoczy avvicinava una sedia al tavolo su cui scriveva di solito.

«Prendo precauzioni, come sembra il caso di fare». Aveva in mano un pennellino e scriveva rapidamente con grafia piccola e accurata. «Troverai gli atti relativi ai miei schiavi nel baule assiro in biblioteca, se avessi necessità di esibirli. Ci sono delle copie a Roma, ma potrebbero non essere al sicuro, se ho nemici troppo potenti». Rimase in silenzio mentre scriveva, riempiendo tutta una pergamena e metà della seconda. Alla fine alzò lo sguardo. «Ecco fatto. Spero che questo basti».

«Basti?» Aumtehoutep fece del suo meglio per non far trasparire nel tono piatto della voce la paura che provava.

Saint-Germain abbassò lo sguardo sulle pergamene. «Questo stabilisce che, se dovessi essere esiliato, giustiziato, imprigionato, arrestato in base ad accuse per delitti capitali o se dovessi sparire per più di sessanta giorni senza dire una parola a nessuno, tutti gli schiavi che possiedo saranno automaticamente e incondizionatamente liberati e otterranno un appezzamento di terra in una delle mie proprietà. Non sarà forse un grande aiuto agli schiavi della casa o ai bestiari, ma in questo modo avranno qualcosa di valore oltre alla libertà. Almeno non dovranno morire di fame». Si alzò e appose sulla pergamena una piccola incisione in ametista. «Chiederò a due o tre dei miei ospiti di stasera di fungere da testimoni, e questo dovrebbe bastare. Cervulo lo farà, lo so. Se anche altri due lo firmeranno, sarà sufficiente per qualsiasi tribunale».

«Si arriverà a questo?», chiese Aumtehoutep, studiando il viso calmo di Saint-Germain.

«Spero di no, ma potrebbe avvenire». Si allontanò dal tavolo dove aveva scritto. «Per te, Kosrozd, e Thrycia ho provveduto altrove, ma questo copre anche voi, nel caso lo Stato si muova contro di me e le mie concessioni vengano invalidate. Loro adesso sono sangue del mio sangue. E tu... da quanti anni sei con me, mio vecchio amico?» Non si aspettava una risposta, e infatti non la ricevette. «Con il tempo, sarà lo stesso per Olivia». Per un attimo i suoi occhi apparvero turbati. «Si trova in grande pericolo, più di quanto sappia. Se suo marito venisse a sapere del suo affetto per me, la userebbe in modo molto più brutale di quanto già faccia adesso». Senza rendersene conto, era passato a parlare nella sua lingua nativa. «Adesso sta cercando un pretesto».

«È meglio che non lo sappia», disse in tono cauto Aumtehoutep.

Saint-Germain inarcò le sopracciglia. «Tuttavia sei stato tu a dirmi che stavo diventando troppo distaccato, troppo intoccabile. Vedi? Ho seguito il tuo consiglio. Adesso mi metti in guardia dalla stessa cosa che mi hai spinto a fare. Come posso affrontare tutte queste limitazioni?», lo stava prendendo in giro, con un tono ironico nella voce.

L'egiziano rispose serio. «Non metto in dubbio il tuo bisogno di lei. Sei cambiato da quando la conosci, e questo è un bene. Ha risvegliato qualcosa in te... non ho parole per definirlo, padrone. Sei come una persona che si sta riprendendo da una lunga malattia, che riscopre il mondo e la vita. Tuttavia questo affetto è diventato un grave rischio per te, per lei e forse per tutti noi».

«Sì», disse Saint-Germain tagliando corto il discorso. «Anche se potrebbe essere un rischio necessario. A che serve questo risveglio, come lo chiami tu, se non mi chiede niente in cambio?», lui stesso non aveva una risposta a quella domanda. Ci aveva pensato molte volte mentre camminava da solo nella notte, agitato e pieno di desiderio. In quei momenti si era rifiutato di leggere o di studiare, perché voleva che nulla interferisse con le sue riflessioni. Aumtehoutep aveva ragione a dire che era cambiato, e quel cambiamento stava aumentando, come le increspature in un laghetto. Olivia lo trascinava con la forza di una marea. Dall'ultima notte passata insieme, Saint-Germain si era avventurato due volte dentro Roma, nella casa di Cornelio Giusto Silio sul Colle Aventino, ma non era riuscito a entrare. Aveva visto Olivia qualche volta, ma da lontano, e quando aveva cercato di avvicinarla, lei l'aveva tenuto lontano con un piccolo gesto.

«Padrone?», disse Aumtehoutep.

Ragoczy si costrinse ad allontanare il pensiero da Olivia. «Sì, hai ragione». Si avviò verso la porta, dicendo: «Avremo anatre cotte nel miele, vero? Il cuoco intende servirle prima o dopo i datteri e i funghi a pezzetti?»

Testo di una lettera di Cornelio Giusto Silio a Servio Sulpicio Galba a Toledo, ma consegnata a Tarraco:

Al riverito e illustre S. Sulpicio Galba, saluti.

In questo sfortunato impero, pieno di sospetti e odio, ci sono pochi che ispirano lo stesso rispetto di cui sei degno, e ancora meno quelli che te lo porgono malvolentieri. Lo dico io, che ho visto la famiglia di mia moglie subire tutto il peso e la furia della legge per la sua follia nell'allearsi con cause senza speranza e capi inadeguati. Sicuramente hai saputo che Massimo Tarquinio Clemens è stato condannato per cospirazione tesa a rovesciare l'imperatore. I suoi figli, Ponzio Virginio, Fortunato Drusillo, Cassio Saulto e Martino Licio sono stati tutti condannati con lui, e i miei tentativi di aiutarli sono stati inutili. Hanno affermato che soltanto due di loro erano coinvolti nel complotto e che gli altri non avevano alcuna colpa, e bisogna ammirare il loro eroismo, se non il loro buon senso. Insistono che la loro causa è stata tradita, ed è con dolore che li sento parlare così. Chi avrebbe mai pensato che uomini così valorosi si sarebbero affidati a questa vecchia scusa per i loro deplorevoli fallimenti?

Mi è giunta voce che le tue legioni vogliono acclamarti imperatore e deporre Nerone. Con l'imperatore finalmente pronto a imbarcarsi per la Grecia, alcuni dicono che questa sarebbe un'ottima opportunità per marciare su Roma, ammesso che Nerone non rimandi di nuovo. Sicuramente un uomo saggio come te, che è diventato nobilmente anziano al servizio di Roma, deve rendersi conto che un atto del genere si rivelerebbe disastroso per le sue speranze, perché Roma è pronta ad affrontare un tentativo del genere. Pensa ai tuoi tanti anni di servizio per l'impero, e aspetta il momento opportuno. Se Nerone si dovesse dimostrare intollerabile, allora il Senato dovrà ascoltare la saggezza, e in quale posto migliore cercarla se non in una persona della tua esperienza? Non lasciare che lo zelo dei tuoi uomini ti porti a prendere decisioni poco sagge. C'è ancora tempo per sperare in una riforma, e inoltre molti ancora nutrono speranze per Nerone che, malgrado

tutte le sue stravaganze, è stato un imperatore di pace e ha palesato un'astuta comprensione di molte delle nostre necessità. Queste ultime potrebbero essere la chiave per il suo governo.

Sii paziente e osserva attentamente per cogliere eventuali cambiamenti nell'imperatore, così che non sarai portato a concludere alleanze poco sagge o tentativi avventati. Rifletti sul fatto che gentes più importanti della tua sono cadute su sospetti minori rispetto a quelli che adesso sono diretti verso di te. La rovina della famiglia di mia moglie mi ha insegnato molto. Trai vantaggio dalla mia esperienza.

Se i tuoi piani dovessero cambiare, spero che me lo farai sapere, in modo che possano essere mossi i passi appropriati. Sono sempre desideroso di promuovere la causa dell'Impero Romano, come te.

Di mio pugno, nel ventiquattresimo giorno di ottobre dell'anno 818 dalla fondazione della Città.

Cornelio Giusto Silio

Capitolo 14

Dal suo punto di osservazione privilegiato vicino ai Cancelli della Vita, Saint-Germain osservava il Circo Massimo gremito da più di settantacinquemila romani. Tutta la popolazione della città che era riuscita ad ammassarsi nelle gradinate pubbliche era accorsa per gli ultimi Giochi Neroniani prima che l'imperatore partisse per la Grecia.

Erano state posizionate grosse travi catramate, in modo che l'arena potesse essere allagata per gli spettacoli acquatici. Gli schiavi erano già alle chiuse, pronti a lasciar entrare il torrente d'acqua che avrebbe riempito il pavimento dell'anfiteatro fino quasi a due volte l'altezza di un uomo.

«Prima non lo facevano», sottolineò il vecchio gladiatore liberato che si trovava in piedi accanto a Saint-Germain. «Anche la spina era più bassa, e le mete si trovavano su di essa per evitare che le bighe vi finissero contro quando prendevano le curve troppo strette. Adesso le mete sono a terra e la spina è alta quasi quanto loro. Naturalmente hanno alzato le gradinate. Be', hanno dovuto farlo dopo che quel leopardo è salito nella tribuna di quel vecchio senatore, sbranando lui e il suo schiavo». Si strofinò il mento. «Giornata calda».

«Sì», disse Saint-Germain.

«Quella tua bestiaria sarà qui oggi? L'ho vista l'ultima volta che è stata

nell'arena. È un peccato che non sappia combattere. Una donna così, con una spada e quei cavalli...» Abbassò la testa in segno di rispetto. «Una donna eccellente, la tua armena».

«Grazie», rispose Ragoczy. «Le riferirò quello che hai detto».

Il vecchio gladiatore sbuffò. «Non distinguerebbe il vecchio Tsoudes da un selvaggio. È gentile da parte tua».

Un urlo salì dai vari impresari dei Giochi; gli schiavi in attesa alle chiuse si chinarono per ruotare le dure maniglie di ottone. Si sentì sotto il sussurro della folla un rombo rauco quando l'acqua cominciò a riversarsi nell'arena.

«Dov'è la corte?», borbottò Tsoudes. «Non mi si venga a dire che un uomo di spettacolo come Nerone ha lasciato che i Giochi cominciassero senza di lui». Il vecchio gladiatore incrociò le braccia massicce sull'ampio torace ricoperto di cicatrici. «A volte penso che ormai l'unica cosa a cui tengono è lo spettacolo. Non molto tempo fa occorreva essere abili per combattere nell'arena. Tutti i lottatori erano pieni d'orgoglio, perché eravamo i guerrieri meglio addestrati dell'impero, comprese le legioni. Ma adesso», disse scuotendo con disprezzo la testa, «vogliono il sangue, ed è questo che ottengono. Il mese scorso nell'arena c'erano gli opliti greci. Dammi retta, quegli uomini sono soldati. È stata una gioia guardarli. Ma la folla li ha detestati. Non c'era abbastanza sangue sulla sabbia. Gli opliti combattevano con troppa efficienza e troppo bene».

«Hai combattuto quando la spina era più bassa?», chiese Saint-Germain, volendo cambiare conversazione.

«Per il Toro di Mithras!» Una risata bassa e tuonante lo scuoté. «Avveniva prima che mio nonno fosse fatto schiavo; era l'epoca del divino Giulio o del divino Augusto».

«Nerone ha detto di voler aggiungere delle gradinate. Stamattina due persone sono rimaste uccise nella corsa per prendere i posti e, dato che una parte delle tribune dev'essere ricostruita, tanto vale farle più alte». Saint-Germain alzò lo sguardo verso le gradinate gremite e il tendone di lana multicolore a trama sottile.

Tsoudes seguì il suo sguardo. «Ero qui il giorno in cui Caligola fece togliere il tendone e bloccare le uscite. Voleva punire il pubblico che aveva riso a una delle sue esibizioni. Fu davvero molto efficace. Il sole e il caldo erano terribili. Alcuni spettatori morirono sotto il sole».

Attraverso i grossi tronchi rivestiti di catrame arrivava il profumo delle rose. L'acqua che stava riempiendo l'arena era stata profumata. Saint-Germain ricordò Petronio e la sua avversione per le rose, e si intristì.

«Sì», continuò Tsoudes, deliziato di avere un ascoltatore così illustre per le sue farneticazioni «era pericoloso essere un gladiatore, per il vecchio Gaio Caligola. Non sapevi mai come la pensava. Ricordo di averlo osservato nelle parate, alto e snello, che si guardava sempre intorno. E Claudio... Be', non mi è mai piaciuto Claudio. Giravano voci spiacevoli su di lui, e aveva un qualcosa nello sguardo. Vedi questa cicatrice?» Indicò una linea bianca e frastagliata che andava dalla clavicola alla parte superiore dell'anca. «Me la sono fatta sotto il podio di Claudio. Uccisi lealmente il mio avversario, ma a lui non bastò. Ordinò a uno degli altri di uccidermi. Gli urlai contro... aveva detto di uccidermi a un uomo con cui non avevo combattuto. Se non fosse stato per la folla, quel giorno sarei uscito dai Cancelli della Morte». Saint-Germain, che aveva visto Claudio una volta in Britannia, rimase in silenzio, anche se era d'accordo con Tsoudes.

«Oggi si esibiranno due lottatori che ho allenato», continuò il gladiatore. «Ho avuto meno di un anno con ciascuno di loro. Non sono affatto pronti per un combattimento, ma adesso le cose vanno così». Infilò i pollici nell'alta cintura di pelle stretta sulle anche. «Non c'è più l'orgoglio di un tempo. A nessuno importa delle abilità e dell'addestramento. Prima c'era onore nell'arena, ma adesso è disgustoso il modo in cui...»

Le sue parole si persero nell'improvviso squillo di trombe e nel ronzio dell'organo idraulico sulla spina. Dalle linee del tendone sopra la folla, alcuni bellissimi giovani con ali dorate legate sulle spalle vennero abbassati fino a pendere come angioletti sulla testa degli spettatori. Avevano ricevuto rose e oro da lanciare alla folla, insieme a vari doni da parte dell'imperatore: atti di proprietà per terre, edifici, un paio di cinghiali, gioielli raffinati, una bireme completa di equipaggio, un auriga, una mezza decina di struzzi, pezze di tessuto in seta, un invito a pranzare con l'imperatore sulla sua imbarcazione da diporto, una tigre mangiatrice di uomini, una mummia egiziana e altre manifestazioni altrettanto stravaganti del favore dell'imperatore, doni che alla fine dei Giochi sarebbero stati tutti trasferiti ai nuovi proprietari mediante sottoscrizione dei relativi documenti.

Proprio quando la folla aveva afferrato l'ultima di queste donazioni, i ragazzi vennero issati di nuovo verso il tendone e le trombe suonarono a distesa la fanfara, annunciando l'arrivo dell'imperatore. Si sentirono fruscii e mormorii mentre gli spettatori guardavano verso il podio. Ma era ancora vuoto, come quelli di molti nobili. Il rumore della folla aumentò e il suono delle trombe venne quasi superato dal baccano.

Poi, all'estremità opposta del Circo Massimo, tre enormi porte che sì er-

gevano sopra i tronchi a pelo d'acqua si sollevarono; sei eleganti imbarcazioni, ciascuna tirata da cinquanta bellissimi giovani addestrati a nuotare con la massima coordinazione, avanzarono sull'acqua profumata.

Nella prima c'era Nerone, sfolgorante nel vestito blu e argento, con una bizzarra corona di conchiglie marine tra i capelli biondo scuro. Intorno a lui c'era una parte della sua corte, mentre la maggior parte dei nobili seguiva sulle altre imbarcazioni. L'ultima era ornata con fiori e un velo, per farla sembrare una conchiglia trasportata dalle onde e ospitava le Vergini Vestali, che mostravano severe la loro disapprovazione.

Questa sorprendente processione girò per due volte intorno alla spina mentre la folla esprimeva il suo consenso. Alla fine le imbarcazioni accostarono davanti ai vari palchi dei loro passeggeri, e dalle tribune di marmo da schiavi vestiti da fauni vennero abbassate scale dorate; i nobili scesero dalle navi ed entrarono nei rispettivi palchi, acclamati dagli spettatori ammassati sulle gradinate.

Mentre Nerone prendeva posto nel palco imperiale, la fanfara arrivò al suo glorioso culmine e cominciarono gli Ave, quasi isterici. L'imperatore era in piedi con le braccia levate; la sua espressione solitamente scontenta si tramutò in una di autentico piacere. Poi fece un cenno con la mano e si voltò per sedersi.

I giovani nuotavano ancora con elegante precisione, trascinando le imbarcazioni verso l'estremità più lontana dell'arena, dove li aspettavano due porte aperte.

Un urlo si alzò da più di settantacinquemila voci; i nuotatori ruppero il loro ritmo, chiedendosi cosa avesse scatenato il rumore che risuonava tutt'intorno, prorompente come il suono delle onde dell'oceano. Il loro capo si agitò nell'acqua quanto bastava per gridare alcuni ordini con voce tesa; le imbarcazioni ancora una volta si mossero in avanti.

Ma adesso nell'acqua insieme a loro c'erano altre forme, lunghe, scure e simili a lucertole, che si muovevano rapidamente verso le navi. Erano grandi coccodrilli del Nilo, alcuni lunghi tre o quattro volte l'altezza di un uomo. I movimenti dei rettili erano mirati mentre avanzavano velocemente.

I nuotatori capirono che stava succedendo qualcosa di terribilmente sbagliato, così persero colpi, si guardarono intorno e in alto, alla ricerca di arcieri o di altre imbarcazioni piene di uomini armati. Alla fine uno di loro abbassò lo sguardo verso l'acqua e urlò di terrore.

La confusione tra i giovani in acqua fu breve. Il primo coccodrillo colpì

con le fauci spalancate, chiudendole sul nuotatore più avanti di tutti e trascinandolo sott'acqua prima che potesse gridare.

Sulle gradinate il silenzio che era calato qualche momento prima sul pubblico in attesa si trasformò in grida di eccitazione. Dalle file più in alto fino agli eleganti palchi dei senatori, gli spettatori si sporsero in avanti con avida attenzione, mentre l'acqua, piena di corpi maciullati e coccodrilli affamati, cominciava ad agitarsi. Uno dei nuotatori rimase bloccato tra due delle enormi bestie: un coccodrillo gli ghermì una spalla e l'altro afferrò tutte e due le gambe nelle orribili fauci, poi i due animali si girarono in direzioni opposte, facendo a pezzi il giovane con spaventosa facilità.

Saint-Germain, dal suo posto vicino ai Cancelli della Vita, si voltò, provando un forte senso di nausea.

«Ah, voi forestieri», disse Tsoudes scrollando il capo. «Non siete come i romani. La vista del sangue rende un uomo più forte». Scrutò di nuovo verso l'arena, dove ormai si vedevano solo due nuotatori, di cui uno stava lottando senza alcuna speranza con un coccodrillo che gli stringeva un braccio fra i denti. «Nemmeno a me piacciono queste cose», aggiunse con una certa incoerenza. «Sono assolutamente inutili».

«Cos'è previsto, dopo questo?», chiese Ragoczy, guardando verso le gabbie che venivano trascinate vicino a loro.

«Naturalmente una venagione dei coccodrilli da cacciatori su zattere, e poi una serie di combattimenti fra soldati accecati. La folla li apprezza sempre». Fece un cenno di assenso con il capo, come se ricordasse di avere un impegno. «Devo controllare le loro attrezzature. A volte ricevono armi difettose per aumentare il divertimento». Tsoudes scese dalla sua posizione con insolita fretta. «Credo che dopo correrà la tua armena. Lo fa da sola, vero?»

«Sì. L'imperatore ha richiesto una ripetizione dell'esibizione che ha fatto per la visita del re d'Armenia». Saint-Germain era preoccupato, perché Thrycia aveva nel gruppo un nuovo cavallo e non era convinta che fosse pronto a scendere nell'arena, con tutto il rumore che veniva dalla calca nelle tribune.

«È per lei un grande onore», disse Tsoudes, poi si allontanò strascicando i piedi.

Dalle tribune si levò un ultimo grande urlo, poi Saint-Germain stette a guardare alcune zattere che cercavano di uscire dagli stretti cancelli, fluttuando sull'acqua che adesso odorava di sangue ed escrementi, invece che di rose. Sulle zattere navigavano alti schiavi nubiani, ciascuno con lance

lunghe e molto appuntite, pronte a colpire.

Un altro breve movimento vicino a lui catturò l'attenzione di Saint-Germain, che fu grato di poter lasciare la postazione d'osservazione vicino ai Cancelli della Vita.

Era appena entrato nel mondo crepuscolare delle caverne e dei passaggi sotto le gradinate, quando una voce dietro di lui lo fermò.

«Franciscus!» Necrede sputò fuori il nome come se fosse un'imprecazione.

Ragoczy si fermò, ma senza voltarsi. «Che cosa vuoi, Necrede?»

«Voglio avvertirti, forestiero, che non ho dimenticato la vergogna che mi hai causato. Verrà il momento in cui desidererai non aver mai fatto di me un nemico». Il Maestro dei Bestiari avanzò verso Saint-Germain. «Ti ho visto mentre osservavi i coccodrilli. Non ti piacciono, vero?»

«Non mi piacciono le carneficine, Necrede. Non mi piace quando la vita viene sprecata». Aveva il viso serio mentre si sforzava di rispondere freddamente all'uomo che aveva di fronte.

Necrede fissò gli occhi scuri di Ragoczy. «Un giorno avrò la mia vendetta, Franciscus. Sono disposto ad aspettare per averla».

«Spero che non ti dispiaccia se resterai deluso...», disse Saint-Germain in tono calmo. «Devo occuparmi della mia schiava che si esibisce oggi».

«Sì!», dichiarò Necrede. «La donna disobbediente, che adesso è la preferita di Nerone. Conquistalo definitivamente e mandala nel suo letto. Dicono che hanno cominciato a piacergli i barbari». Con uno scintillio di soddisfazione negli occhi, aspettò che Ragoczy lo sfidasse.

«Non combatto con schiavi e liberti», disse Saint-Germain. «Non sei degno della mia considerazione o del mio disprezzo. Se farai un'azione contro di me o i miei schiavi, adesso o in futuro, farò in modo di vederti nell'arena, nella stessa situazione di quei nuotatori». Lo spostò con una spallata, lo oltrepassò e si avviò lungo il corridoio più vicino.

«Se prima non ti ci vedrò io!», gli urlò dietro Necrede.

Quando ebbe trovato Thrycia, Ragoczy aveva ormai deciso di non riferirle dell'incontro con il Maestro dei Bestiari. Le aveva già detto di evitarlo e, adesso che doveva affrontare un'esibizione difficile, non aveva alcun desiderio di aggiungere altre preoccupazioni a quelle che la donna già aveva.

«Ancora non so come si comporterà Shinzu», disse Thrycia dando delle pacche affettuose sul collo del nuovo cavallo. «Vorrei tanto che Immit non si fosse azzoppato. Be', eseguirò tutte le acrobazie sui rettilinei e mi terrò

ai morsi nelle curve. Sono sicura che così può reggere».

Era agghindata vistosamente, con molti braccialetti di rame, una bellissima tunica con frange di tessuto armeno intrecciato e una cintura che le girava due volte intorno alla vita.

«Non correre rischi, Thrycia. E non tentare la verticale, se hai dubbi sul comportamento del nuovo cavallo». Le mise una mano sulla spalla. «Me ne assumerò io la responsabilità. Dirò all'imperatore che stai agendo in base ai miei ordini, e troverò un buon motivo per averli dati». La preoccupazione che mostrava per la ragazza lo sorprese... andava ben oltre la soddisfazione condivisa, era un affetto durevole. Sapeva che il suo ardore crescente per Olivia aveva portato nella sua scia un inaspettato affetto per Thrycia, e questo lo disturbava.

«Non voglio deludere l'imperatore», disse in tono secco la donna. «Vuole vedere tutti i numeri che ho eseguito per Tiridate, e io li farò tutti». Fece guizzare il frustino corto che teneva legato al polso con una lunga e sottile striscia di pelle. «Ho controllato due volte le attrezzature, quindi so che sono in ordine».

«Le strisce di pelle sono tutte nuove?», chiese Saint-Germain esaminando rapidamente gli ampi sottopancia e i collari legati al giogo ridotto da corsa.

«Abbastanza. Le uso solo da qualche mese, quindi non si consumeranno per sfregamento». Posò la mano sulla leggera biga da corsa. «Tra un po' avrò bisogno di un'altra biga. Questa sta diventando vecchia».

«Da quanto ce l'hai?». Ragoczy sentì la preoccupazione riaffiorare mentre guardava il veicolo di legno e vimini.

«Poco meno di due anni. È abbastanza». Gli fece un ampio sorriso. «Posso avere degli ornamenti a spirale sulla prossima?»

Saint-Germain rise. «Certo, se non alterano l'equilibrio o il peso. Dimmi cosa vuoi, e dirò ai costruttori di cominciare a lavorarci da domani».

«Oh, bene». Gli occhi della donna danzarono. «E dei dipinti sui lati? Mi piacerebbero dei cavalli che corrono tra le nuvole».

«Qualunque cosa vuoi», le promise Ragoczy passandole un dito lungo il mento. «Ti auguro di avere successo, Thrycia. Non farti male».

Stavolta fu la donna a sorridere. «Sei gentile con me, padrone». Gli lanciò uno sguardo malizioso, poi salì sulla biga e assicurò le redini intorno al polso. «Devo far uscire i cavalli per farli scaldare». Per non dare l'impressione di congedarlo, aggiunse: «Mi piace quella tunica nuova. Non è persiana, vero?»

«L'ho avuta da un mercante dell'India. Ha il pregio di essere fresca».

«Se vuoi sentire fresco, perché ti vesti sempre di nero?» Non si aspettava una risposta a quella domanda, e infatti non ne ricevette. Uno scatto del polso e i cavalli si mossero subito, e Thrycia rivolse tutta la sua attenzione agli animali.

Dopo averla vista entrare nel sentiero di allenamento accanto al Circo Massimo, Saint-Germain cercò le scale che portavano alle tribune e ai palchi dei nobili con i sedili di marmo. Superò un gruppo di nani neri armati di coltelli e lance; dietro di loro, in celle strette e fetide, dei prigionieri ebrei aspettavano di essere mandati nell'arena con le bestie selvagge. Una delle gallerie sotterranee che arrivava fino alla spina si apriva un po' più avanti nel passaggio principale, dove erano riuniti alcuni schiavi di custodia, due dei quali erano vestiti con tuniche di stoffa intessuta di fili d'oro e avevano foglie di alloro dorate fra i capelli. Più tardi nel corso della giornata, quegli schiavi avrebbero consegnato vari doni e onori ai vincitori dei Giochi, ma adesso stavano cercando di trovare qualcosa da mangiare prima di cominciare sotto il sole battente la lunga sorveglianza della spina. Cinquanta passi più avanti, un bestiario lottava per mettere le briglie alla sua cavalcatura ribelle: un rinoceronte bianco.

Alla fine Saint-Germain giunse alle scale che portavano di sopra, socchiuse gli occhi per il sole ed entrò nel mondo degli spettatori. Il rumore era costante, come quello di uno sciame d'api, ma molto più forte, e occasionalmente intercalato da grida e imprecazioni. Nei palchi di marmo dei patrizi, gli schiavi servivano ai romani di alto rango frutta e cibi cotti, mentre venditori ambulanti di vari alimenti si facevano strada fra le gradinate soprastanti, urlando i nomi delle mercanzie e il loro prezzo. Nell'arena, in pieno sole, alcuni cavalieri galli stavano massacrando una squadra piccola e decisa di arcieri daci.

Saint-Germain aveva affittato un palco di marmo, dove lo aspettava Aumtehoutep... una figura seria vestita con uno *shenti* bianco e un ornamento di lino per il capo. Ragoczy alzò una mano mentre si avvicinava e vide che lo schiavo egiziano annuì quando un bellissimo e giovane schiavo, con un collare d'oro tempestato di gemme preziose e vestito con un chitone greco di lino velatissimo, gli si avvicinò.

«Cesare Nerone sarebbe lieto di parlarti», disse lo schiavo, facendo sembrare una gentile richiesta quello che invece era un chiaro ordine.

«Adesso?», chiese Saint-Germain, e sentì un brivido attraversargli la schiena.

«Certamente. Mi ha mandato per accompagnarti da lui». Il bellissimo giovane gli fece un gran sorriso.

«Allora fammi senz'altro strada». Quasi tutti sapevano dove si trovava il palco dell'imperatore nel Circo Massimo, ma evidentemente Nerone voleva essere sicuro che Saint-Germain andasse subito da lui. «Manderai uno dei tuoi compagni per dire al mio schiavo perché sono desiderato altrove?» Non era una richiesta strana, visto che era mezzogiorno, il momento in cui molti facevano un pasto frugale. Ragoczy era disposto a far credere allo schiavo di Nerone che era così anche per lui.

«Sarà fatto appena avrai salutato l'imperatore. Andrò io stesso». Con lo stesso sorriso accattivante, il giovane schiavo entrò nel corridoio rivestito di affreschi che passava dietro tutti i palchi dei patrizi.

Oltrepassarono a passo svelto alcuni schiavi con cibo e vino che sbirciavano le pietanze per i loro padroni. Anche alcuni nobili si attardavano nel corridoio, cercando con sguardi famelici la bellezza speciale o la bruttezza che prometteva la novità. Alla fine Saint-Germain e lo schiavo entrarono in un corridoio ben sorvegliato che terminava con cinque scalini ripidi. Lo schiavo si fece da parte e piegò la testa verso Ragoczy.

Quando Saint-Germain entrò nel palco imperiale, Nerone si stava leccando dalle dita il succo di un frutto. Il suo sguardo pallido e intelligente si fece di ghiaccio per la paura nell'istante prima di riconoscere il nuovo arrivato; poi sorrise e fece cenno al forestiero di sedersi alla sua destra. «Franciscus Ragoczy Saint-Germain», disse con gioia, come se quell'arrivo fosse totalmente inaspettato. «L'uomo con un nome molto solenne. Significa libertà inviolabile, vero?», sorrise a Ragoczy e fece un gesto espansivo verso le altre persone che si trovavano nel palco imperiale.

«Veramente il significato si avvicina di più a "colui che ha la libertà di Dio"», rispose Saint-Germain in tono pacato mentre guardava gli altri.

«Dunque, vediamo», disse Nerone. «Credo che tu conosca Giusto Silio e Adamenede, che sarà uno dei giudici dei Giochi Olimpici. Mia moglie l'hai incontrata. Enea Saviniano è un poeta, appena arrivato da Treviri. Il suo compagno è Placido Reggiano. Conosci Sabino dei pretoriani e Viridio da Fondi, il suo tribuno. Stiamo tutti aspettando di vedere la dimostrazione di abilità della tua meravigliosa auriga armena. Tiridate è rimasto davvero elettrizzato dalla sua esibizione».

Saint-Germain annuì a ciascuno durante le presentazioni, assicurandosi di celare il suo turbamento. Perché Nerone lo voleva lì? Cosa voleva da Thrycia o da lui? In passato l'imperatore aveva costretto i suoi ospiti a far-

gli doni munifici durante i Giochi, in tributo al suo genio, ma Ragoczy era sicuro di non poter rinunciare a Thrycia. Aspettò che gli venisse fatto posto sotto l'ampio tendone verde.

«Hai visto i Giochi il mese scorso?», chiese Nerone, interrompendosi per indicare il cibo che era appoggiato su tavolini bassi. «Prendi quello che vuoi. L'oca è particolarmente buona, come anche le lingue di allodola».

«Grazie, ma mangiare in pubblico è considerato poco cortese dalla mia razza». Fu felice di sedersi all'ombra, perché, anche con i suoi stivali rivestiti internamente di terra, restare seduto in pieno sole, com'era il palco imperiale, sarebbe diventato estremamente disagevole in poco tempo.

La risata esagerata di Nerone venne rispettosamente echeggiata dalle altre persone che si trovavano nel palco imperiale. «Quanto sono pittoreschi i forestieri», disse mentre si asciugava con il bordo del vestito gli occhi truccati con il *kohl*, lasciando una macchia nera sulla guancia.

«Per quanto riguarda i Giochi...», lo stimolò Saint-Germain mentre si adagiava sul triclinio e si sollevava appoggiandosi a un gomito.

«Ah, sì, c'è stato uno scherzo delizioso, è piaciuto a tutti». Ridacchiò al pensiero. «C'era un criminale condannato all'arena per frode. Era un orafo che aveva svalutato delle monete. Be', è stato scoperto e condannato. Il povero stupido era pronto a morire di paura. L'hanno messo nell'arena da solo e gli schiavi vi hanno trascinato una gabbia enorme, di quelle che vengono usate per le tigri, solida e chiusa, poi sono corsi via: c'era una corda che correva a lato, in modo che la porta della gabbia venisse aperta a distanza». Nerone allungò una mano per prendere un grosso calice d'argento intarsiato di perle e bevve con avidità. «L'orafo era sicuro che sarebbe stato fatto a pezzi, ed è quasi svenuto. Alla fine l'impresario dei Giochi ha dato il segnale e la corda è stata tirata. Tutti si sono sporti in avanti per un terribile minuto, perché anche loro pensavano che sarebbe uscita una tigre che avrebbe dilaniato il criminale. Ma dopo qualche attimo, dalla gabbia è uscito un pollo. Il poveretto è svenuto, la folla ha cominciato a ridere e l'impresario ha ricordato a tutti che una frode ne merita un'altra».

Le risate che seguirono il racconto furono molto educate, e Saint-Germain vi si unì. «Molto intelligente», disse.

«Appropriato», convenne Nerone. «Ma non è per questo che sei qui. Voglio onorare la tua schiava, e sarebbe giusto onorare contemporaneamente anche te».

«Onorare me?», chiese Ragoczy, desiderando sapere cosa avesse in mente Nerone. «Non ho fatto niente per meritare onori».

«Questo sta a me stabilirlo», ribatté l'imperatore, poi aspettò un cenno di assenso dalle persone che erano in sua compagnia.

Giusto si schiarì la voce e, senza guardare una sola volta Saint-Germain, si rivolse a Nerone. «Non è saggio dare troppa attenzione a un forestiero, quando romani meritevoli non hanno il favore imperiale», disse molto accigliato. «Dato che ci sono persone che disapprovano il tuo piano di andare a breve in Grecia, si sentiranno ancora più oltraggiati se ti prendi il tempo di onorare Franciscus».

Per una volta Saint-Germain si trovò d'accordo con Giusto. «È vero. E non è mia intenzione contrariare i romani, che sono stati disposti ad avermi come ospite così a lungo».

Nerone licenziò queste due obiezioni con un gesto della mano. «Sciocchezze. Sei troppo modesto. Mi hai dato gli animali per questi Giochi e per la visita di Tiridate. Mi hai mostrato come suonare l'arpa egiziana alta. Hai mandato i tuoi schiavi nell'arena su mia richiesta. Mostrami un romano che abbia fatto tanto». Era evidentemente una sfida, ma nessuno scelse di accettarla e di rispondere.

«Questa è la casa per un romano e come tale è un luogo in cui può sentire, giustamente, di avere una certa posizione e di possedere privilegi che non sono concessi agli ospiti». Mentre parlava, Saint-Germain era ancora turbato.

«Tutti i figli», disse Nerone diventando improvvisamente petulante, «dovrebbero essere un vanto per la loro casa. Dovrebbero desiderare di portarvi lodi e di mostrare dovere civico». Guardò di malumore nella coppa. «Mia madre era una donna terribile, davvero terribile, ma aveva ragione su una cosa... coloro che indossano il viola sono circondati da traditori e bugiardi, e Cesare è un pazzo a fidarsi anche solo di uno tra essi».

La tensione serpeggiò nel palco imperiale e, anche se nessuno parlò, gli ospiti si irrigidirono e allontanarono lo sguardo.

Fu Ragoczy a rompere il silenzio. «Sono sospettato, Cesare?»

«Tu?» Nerone scosse la testa. «No, tu no». Porse la coppa per avere altro vino; mentre lo schiavo la riempiva, disse: «No, quello che voglio da te, Saint-Germain, è un consiglio su un nuovo progetto che ho in mente. Per quanto riguarda gli altri... be', il divino Giulio è stato ucciso da amici. Devo ricordarlo».

Sulla spina le trombe suonarono forte e il gladiatore vittorioso venne acclamato dalla folla mentre, in risposta all'ovazione, levava le braccia insanguinate.

«La prossima è la tua schiava», ricordò Nerone a Saint-Germain, anche se non era necessario.

«Sono sicuro che è pronta», rispose Ragoczy.

«Saint-Germain», disse improvvisamente Nerone accennando un sorriso nostalgico, «pensi che sarebbe disposta a insegnarmi qualche acrobazia? Mi piacerebbe molto riuscire a stare sulle mani, in equilibrio sul dorso di due cavalli in corsa».

«È molto pericoloso», rispose subito Ragoczy, sapendo che l'entusiasmo di Nerone per le corse l'aveva già portato a fare azioni imprudenti. Era ansioso di evitare qualsiasi difficoltà con il capriccioso imperatore. «La stessa Thrycia ha detto che le sono serviti quasi tutti gli anni della sua gioventù per imparare a farlo. La sua famiglia fa esibizioni di questo tipo da tre generazioni, e l'addestramento comincia appena i bambini riescono a camminare». Cercò di sembrare calmo quando aggiunse: «Esibizioni come queste non fanno parte delle abilità di un capo, Cesare. I grandi condottieri devono sapere come guidare una biga in guerra, non usarla per trucchetti con cui divertire la folla».

«Hai ragione, naturalmente», disse Nerone dopo aver riflettuto sulla questione. «Ma che splendidi trucchi sono». Guardò gli altri uomini nel palco imperiale. «E voi? Vi piacerebbe vedermi fare una cosa del genere e fallire? Sarebbe più facile per voi se finissi ucciso guidando una biga, vero? Allora potreste assumere il controllo del governo senza organizzare complotti o intrighi. E in poco tempo vi prendereste per la gola, ciascuno desiderando che Nerone fosse ancora con lui, così perlomeno potreste andare d'accordo nell'odiarlo». Incrociò lo sguardo a turno con ciascuno degli ospiti, poi lo rivolse verso l'arena illuminata dal sole. I Cancelli della Vita si spalancarono e Thrycia entrò al galoppo sui suoi cavalli, seguendo la spina per tutta la sua lunghezza. Venne accolta da applausi e grida di incoraggiamento, che diventarono più forti del tuono.

Nel palco imperiale Nerone si sporse molto in avanti e osservò la schiava armena con occhi pieni di desiderio.

Testo di un dispaccio ufficiale dalla Grecia al Senato e al popolo di Roma:

Agli augusti senatori e cavalieri, e al popolo di Roma, dalla guarnigione greca di Atene, ave!

Per ordine dell'imperatore Cesare Nerone, il generale traditore

Gneo Domizio Cervulo si è tolto la vita all'arrivo in Grecia per i Giochi Olimpici. Il generale, un tempo eroe di guerra ai confini orientali dell'impero, ha redento il suo onore obbedendo prontamente agli ordini dell'imperatore, e ha incontrato una morte giusta per mano della sua stessa spada.

La sua ultima parola è stata axios, *che nei Giochi Olimpici è l'urlo che saluta il vincitore e indica l'approvazione di una vittoria conquistata in modo leale. Così facendo, Cervulo ha espresso il suo riconoscimento al diritto dell'imperatore sulla sua vita. I romani malcontenti e disinformati che dicono il contrario feriscono il ricordo di questo guerriero valoroso e tristemente ingannato, che tanto ha fatto per l'impero. Possa questa missiva far lodare la guarnigione greca da voi e da tutti i romani.*

Titano Sassio Bursa
Centurione, guarnigione di Atene,
nel quattordicesimo giorno
di maggio dell'anno 819
dalla fondazione della Città

Capitolo 15

Mentre Olivia scendeva dalla biga chiusa a due ruote, nessuno schiavo corse ad accoglierla. La casa sembrava vecchia e trascurata, con foglie secche che fluttuavano davanti alla porta e imposte rotte alle finestre. Tuttavia quella era la casa in cui era nata, un edificio antico e onorevole sul Colle Palatino, costruito al tempo della Repubblica dal suo pro-pro-prozio, ed era stata una delle case più belle di Roma quando Cesare Augusto governava. Adesso la gentile luce del sole primaverile era crudele nei confronti della struttura, perché mostrava l'incuria e la povertà che divoravano la casa come una malattia.

Olivia esitò sulla soglia, addolorata da quello che vedeva. Era la prima volta dalla morte del padre e dalla condanna dei fratelli che Giusto le permetteva di fare visita alla madre. La catena di un campanello pendeva accanto alla porta; Olivia la tirò per chiamare qualcuno che aprisse, pensando che quand'era piccola non era mai stato necessario il campanello, perché uno schiavo in livrea aspettava costantemente sull'uscio.

Sentì il forte rumore metallico e disarmonico echeggiare nella casa. Si

girò verso lo schiavo che guidava la sua biga e disse: «Stai bloccando la strada, Joab. Volta la biga e portala alle scuderie; ti raggiungerò lì quando avrò finito di parlare con mia madre».

Joab diede uno strappo alle redini per obbedire, nonostante l'ordine non gli piacesse. Ma Olivia aveva ragione. La strada era stretta, com'era tipico della maggior parte delle vie romane, e carri e portatine non sarebbero riusciti a passarvi.

Quando Joab se ne fu andato, Olivia tirò di nuovo la catena del campanello, improvvisamente preoccupata. Era quasi pronta a provare ad aprire la porta da sola, quando sentì un rumore di passi e poi lo stridore del paletto che veniva tirato.

«Oh! È Olivia!», disse un uomo anziano spalancando la porta, e indicandole per abitudine di attraversare la soglia con il piede destro.

«Sì, Eteocle, sono Olivia». Aveva sorriso in fretta per nascondere lo stupore nel vedere lo schiavo greco vestito con una tunica logora e i sandali rattoppati.

Eteocle emise un sospiro di comprensione. «Sì», disse, «è triste che le cose siano andate così. Soltanto quelli che appartenevano a tua madre sono stati risparmiati. Tutti gli altri sono stati condannati insieme a tuo padre e ai tuoi fratelli. Tutti quanti. Tutti». Chiuse la porta tossendo.

Anche se Olivia aveva saputo del crollo della sua famiglia, non si era resa conto di quanto fosse immenso. «Sono stati risparmiati solo gli schiavi di mia madre?», chiese, pensando che ormai in quella casa non potesse vivere più di una decina di persone.

«La legge è precisa, padrona. È richiesto che nulla rimanga dell'incitamento alla rivolta, e così...»

«Ma gli schiavi non possono essere ritenuti responsabili». La voce di Olivia era diventata più alta. «È dai tempi della Repubblica che quella legge non viene applicata in modo così severo. Adesso si limitano a vendere gli schiavi, non a condannarli». Guardò lungo il corridoio, verso la biblioteca dove suo padre si era spesso recato a studiare. Il pavimento non era stato spazzato di recente, e una sola lampada a olio bruciava nel punto in cui prima ne brillavano quattro. Olivia si sentì un groppo in gola. «Chi è stato tanto barbaro da condannare gli schiavi per la follia del loro padrone? L'imperatore è più giudizioso di così». Sapeva che nella maggioranza dei casi era vero. Sapeva anche che Nerone era spesso spaventato, a buona ragione, e che in quei momenti diventava pericoloso e impulsivo.

«Non lo so, padrona. So solo che è successo e che non c'era nessuno ad

aiutarci».

Olivia provò disappunto nel sentire quelle parole. Voleva spiegare che Giusto le aveva ordinato di evitare la sua famiglia dopo la condanna del padre e dei fratelli, e tuttora disapprovava l'affetto che lei nutriva per loro. La giovane capì che, per lo schiavo, gran parte della colpa per la severità del giudizio che si era abbattuto sulla sua famiglia ricadeva su di lei. Lo pensava la stessa Olivia e sapeva che in altre circostanze avrebbe potuto fare molto per suo padre e i suoi fratelli. Non riuscì a trovare niente da dire.

«Nessuno incolpa te, padrona», disse in tono gentile Eteocle, mentre le faceva strada verso la stanza della madre.

La casa era quasi senza mobilio, confiscato per ordine imperiale e venduto all'asta. Mancavano i tavoli che il suo bisnonno aveva mandato dall'Egitto; anche le sedie eleganti nella sala da ricevimento, tutte intonate, fatte di pino proveniente dalle foreste lontane del Nord, non c'erano più. Era rimasto uno dei vecchi bauli, ma era stato preso quello più grande e nuovo, dove suo padre teneva i rotoli dei conti della casa.

«Questo è...» Non riuscì a trovare una parola sufficientemente brutta per indicare la situazione. «Quand'è successo, Eteocle?»

«Il mese dopo che tuo padre è stato imprigionato. All'inizio hanno preso poche cose, ma con l'andare del tempo hanno confiscato sempre più beni, e tua madre non aveva nessuno che potesse aiutarla. Suo fratello aveva paura di parlarle, sua sorella si trova ancora in Gallia con il marito, alle tue sorelle è stato proibito di scrivere, e tuo marito non ha mai risposto ai messaggi che gli ha mandato». C'era rancore nella voce dello schiavo; anche se faceva male, Olivia l'accolse con piacere.

«Mio marito non mi ha mai detto dei messaggi. Se me ne avesse parlato, avrei fatto in modo che qualcosa venisse fatto. Mi ha detto che a tutta la mia famiglia era stato ordinato di non inviare o ricevere messaggi». Serrò i pugni. Era tipico di Giusto dirle una menzogna come quella.

Eteocle tenne la porta aperta per farla passare e aspettò che Olivia entrasse negli appartamenti privati della madre.

In quella zona della casa non mancava molto, ma nella stanza c'era la stessa aria opprimente. Decima Romola Nolus, moglie di Clemens, era in piedi alla finestra e sistemava dei fiori in un vaso, tentando di ravvivare la stanza. Era solita portare i capelli in riccioli ondulati e ordinati, ma adesso li aveva legati in un'unica crocchia sulla nuca e, invece del ricco castano come il miele che li colorava, erano rovinati dal grigio. Indossava una vec-

chia stola di lana per scacciare il freddo, perché la stanza non veniva più riscaldata. Mise a posto l'ultima rosa, poi si girò verso la figlia. «Olivia», disse, quasi strozzandosi mentre pronunciava quel nome. Istintivamente andò verso la ragazza, che l'aspettava a braccia aperte.

Entrambe le donne provarono imbarazzo nel piangere, ma nessuna delle due riuscì a trattenere le lacrime. Restarono abbracciate, non osando guardarsi negli occhi finché non ebbero ripreso il controllo delle loro emozioni. Romola fu la prima a riuscirci. Si passò rapidamente una mano sul viso e indietreggiò, sistemandosi il vestito e cercando di sembrare serena. «È bello rivederti», disse con difficoltà. «Mi scuso per la casa. Ci hanno lasciato molto poco e non ho legno sufficiente per scaldarla, quindi i pavimenti sono freddi e ci sono spifferi ovunque». Si diresse verso una delle tre sedie che si trovavano nella stanza. «Questi mobili sono miei e per questo li ho ancora, ma tutto il resto è stato portato via, persino le provviste che c'erano in dispensa. Gedrica cucina ancora per me, ma è molto vecchia e non mi piace chiederle troppo, quindi spero che tu non ti offenda se ti offro soltanto del pane e del succo di frutta». Serrò le mani. «Hanno preso anche il vino, altrimenti te ne offrirei».

Olivia soffocò l'indignazione che cresceva in lei. Era inutile parlare adesso. Il tempo per farlo era passato da un pezzo. «Mi assicurerò che tu abbia di nuovo del vino, madre. Giusto dovrà fare almeno questo per me».

«*No!*», urlò Romola, alzando le mani come a parare un colpo. «Non voglio più niente da quell'uomo. Ho ricevuto da lui tutto quello che posso sopportare, e anche di più».

«Cosa vuoi dire?», chiese Olivia, temendo che i suoi sospetti potessero dimostrarsi veri.

«Mi dispiace», disse Romola con voce tesa. «Naturalmente non ho prove, e quell'uomo è tuo marito». Indicò con un rapido gesto una delle altre due sedie. «Ecco. Siediti. Dirò a Eteocle di portarci da mangiare e da bere».

«Ma non sono venuta per questo», protestò Olivia. «Sono qui perché volevo vederti. Giusto è furioso che io sia qui, ma preferisco sopportare la sua ira che restare ancora lontana da te». Quasi le si spezzò la voce, così restò in silenzio per qualche momento. «Madre, volevo starti vicina. Ho scongiurato Giusto di farmi venire prima. Me l'ha Proibito. Se non avesse venduto i miei schiavi, sostituendoli con i suoi, sarei venuta nonostante il suo divieto, ma nessuno dei suoi schiavi disobbedirebbe a un suo ordine per me». Sospirò.

«Ha venduto i tuoi schiavi?», chiese Romola come se non avesse sentito il resto. «In base a quale diritto? Perché gliel'hai permesso?»

«Permesso?», ripeté Olivia tremante. «Non mi ha chiesto niente. Non gli ho dato nessun permesso. Ha detto che l'avrebbe fatto e che, se mi fossi opposta, avrebbe chiesto il riscatto di tutti i prestiti e gli altri corrispettivi che aveva dato a mio padre subito prima che ci sposassimo. A volte ha minacciato di far bandire l'intera famiglia per debiti». Si portò una mano alla bocca. «Non sapevo cosa fare. Non mi ha mai lasciato parlare da sola con mio padre e... mi ha costretta ad accettare di... Be', non ha importanza. Ha detto che se rifiutavo avrebbe significato la disgrazia e la rovina per la mia famiglia».

Romola annuì, dicendo in tono amaro: «Capisco. Temevo che la situazione fosse questa. Tuo padre non ha mai pensato che Giusto l'avrebbe davvero denunciato, dato che la famiglia è tanto vecchia e nobile».

«Tuttavia è il ramo minore», disse Olivia, come aveva sentito dire dai suoi cugini per tutta la sua giovinezza.

«Sì, il ramo minore. Non ho mai dubitato che se gli fosse stata data la possibilità, tuo marito ci avrebbe fatto del male». Lo disse in tono di sfida, sollevando la testa e fissando Olivia. Delle rughe profonde apparivano evidenti sul suo viso; quello che era rimasto della sua bellezza giovanile era sparito, ma al suo posto c'era una regalità che Romola non possedeva prima, uno sguardo forte che poteva scaturire solo come reazione a una grande sofferenza.

«Sì», disse Olivia in tono sommesso. «Gli piace fare male alle persone».

Si sentì bussare piano alla porta; Romola disse a voce alta: «Avanti».

Eteocle portò un vassoio con alcune cose da bere e da mangiare C'erano dolcetti dai quali gocciava sciroppo di datteri, pasta sfoglia ripiena di carne aromatizzata, focaccine rotonde aperte e riempite di maiale arrostito, pastella sottile avvolta intorno a castagne e poi cotta nell'olio bollente. Dato che la stanza era fredda, al centro del vassoio fumava una caraffa di vetro con del succo di mela ben speziato, circondata da una nuvola di chiare d'uovo montate.

«Ma questo è un banchetto!», protestò Olivia mentre il vecchio schiavo appoggiava il vassoio sull'antico tavolo rigato accanto alla porta.

«Gedrica non ne ha voluto sapere di farti trovare solo dei dolcetti di frumento, come a un liberto, per il tuo ritorno a casa. Ha detto che era questo il modo appropriato di festeggiare». Eteocle incrociò con decisione le braccia. «Dice che c'è ancora molto in cucina per noi, quindi il vassoio non

deve tornare indietro senza che sia stato mangiato nulla».

Olivia arrossì confusa e lanciò un rapido sguardo interrogativo alla madre. «Di' a Gedrica che mi è mancata la sua cucina e che niente avrebbe potuto essermi più gradito che vederla disposta a prepararci un pasto così delizioso».

Apparentemente era la risposta che Eteocle si aspettava. Aprì le braccia e assunse una posa più rilassata. «Lo farò padrona, e le farà piacere saperlo». Detto questo lasciò la stanza, chiudendo la porta alle spalle.

«Pensi davvero che in cucina ce ne sia a sufficienza per loro?», chiese Olivia a voce bassa mentre guardava il cibo.

«Probabilmente no». Romola sospirò. «Non abbiamo molto, e pochi soldi per comprare. Ho pensato di vendere uno degli schiavi, ma sono quasi tutti piuttosto vecchi e in ogni caso al mercato non frutterebbero granché. Sarebbe crudele mandarli adesso da un nuovo padrone, quando sono con me da così tanto tempo».

Olivia allungò istintivamente una mano per prendere quella della madre. «Farò in modo che abbiate dei soldi. So di poterne procurare un po'».

«Non voglio niente da tuo marito», disse Romola in tono duro. «Sono commossa che tu voglia fare una cosa del genere per me, ma non accetterò niente da lui. Ci ha già fatto troppo male».

«Se non da Giusto, accetteresti dei soldi da un'altra persona?» Pensò di essere incauta a presumere che Saint-Germain l'avrebbe aiutata. Aveva così pochi contatti con lui, e la maggioranza dei loro incontri era furtiva, poco più di qualche parola e baci frettolosi. Tuttavia sapeva che era ricco, e si era già offerto di aiutarla.

«Da chi?», chiese Romola.

«Da un amico». Olivia allontanò lo sguardo.

«Un amante?», chiese la madre in tono critico. «Prima di avere un erede?»

La risata improvvisa di Olivia spaventò anche lei stessa, poi vide la preoccupazione sul volto della madre. Smise improvvisamente, com'era cominciata. «Ho avuto innumerevoli amanti, madre». Scosse la testa. «No, non è vero. Immagino che potrei contarli, se riuscissi a pensare a loro».

Romola era scioccata. «Giusto lo sa? È per questo che è così determinato a farci del male?», sentì aumentare dentro di lei una rabbia terribile.

«Oh sì, Giusto lo sa. È lui a portarmeli». La voce di Olivia si era alzata e stavolta fu difficile controllarla. «Mi obbliga a farmi avanti con questi uomini... uomini terribili, madre. Alcuni di loro sono banditi dal lupanare

perché le meretrici ne hanno paura. Poi, quando vengono a casa, Silio ha un posto da cui guarda. Ultimamente la situazione è cambiata. Adesso vuole aiutarli a possedermi». Aveva il viso rosso e riuscì a stento a sussurrare le ultime parole.

«Capisco». Romola rimase seduta immobile, con una regalità di ghiaccio sul viso, come una maschera del teatro greco. «Da quanto lo fa?»

«Dall'inizio». Ebbe vergogna ad ammetterlo e non osò guardare Romola negli occhi. «Una volta ho cercato di dirtelo».

«Che la madre Iside lo fulmini!», Romola lo maledì mentre serrava di nuovo le mani davanti a sé. «Ha distrutto la nostra *gens*!»

Olivia annuì tristemente. «Ho sperato di riuscire a ragionare con lui, madre, ma non mi ha dato retta. Ha detto che ero stata comprata e pagata come una schiava, e da me si aspettava la stessa obbedienza». Tirò l'angolo della stola, annodandola fra le dita. «Volevo dirtelo prima, ma mi ha minacciata ed ero spaventata. Diceva sul serio».

«Ma me lo stai dicendo ora», aggiunse Romola con voce piatta. «Perché ora, dopo tutto quello che è successo?»

«Proprio perché è successo. Adesso non importa se minaccia di distruggere mio padre e i miei fratelli, perché è già stato fatto. Sono morti, e con loro tutti gli schiavi. Mi ha mostrato il conteggio. Trecentoquarantotto schiavi sono stati mandati nell'arena perché appartenevano a mio padre. Non sono stati processati né hanno avuto riconosciuti i diritti che il divino Giulio aveva assegnato loro. Sono stati mandati a morire». Non si era mai sentita inerme come in quel momento, mentre parlava con sua madre in quella casa vuota.

«Quando hanno decapitato tuo padre, Giusto era presente. Ha osservato tutto». Guardò il tavolo. «Il cibo si sta freddando».

«Non penso di poter mangiare», disse Olivia mentre fissava il grosso vassoio.

«Devi farlo. Altrimenti la povera e triste Gedrica rimarrà molto male. Prendi un po' di succo finché è ancora caldo, e mentre continuiamo a parlare, mangerai il resto. Hai tempo, vero? Non devi andartene subito».

«No, non subito». La ragazza accettò il caldo succo di mela che la madre le offrì in una semplice coppa di vetro.

«I calici d'oro e d'argento sono stati venduti», le spiegò Romola mostrando poca emozione. «Abbiamo il vetro, e gli schiavi hanno piatti e coppe di terracotta, quelli che sono rimasti».

«Quanti soldi ti servono?», chiese bruscamente Olivia dopo aver assag-

giato il succo caldo.

«Non lo so, Olivia. Eteocle potrebbe essere in grado di dirtelo, se ha le cifre. Gli schiavi non sono mai stati così pochi né la nostra posizione così precaria».

«Scoprilo e fammelo sapere. Farò in modo che tu li riceva». Non era sicura di come avrebbe fatto a ottenere soldi da Saint-Germain, ma nel suo cuore sentiva che non le avrebbe negato quello che chiedeva.

«Il tuo amante non ha interesse in me», disse Romola mentre osservava il viso della figlia.

«Ma ha interesse in me, ed è ricco». Fu sorpresa per la freddezza con cui pronunciò quella frase. Parlare così di Saint-Germain, come se fosse un favorito tollerato invece di un uomo la cui vicinanza l'aveva riportata in vita, il cui tocco riusciva a trasformarla...

«Non voglio sapere chi è. È meglio non conoscere certe cose. Se è disposto ad aiutarci, temo di dover accettare quello che mi darai. Non ho nient'altro». Per un po' tremò e non riuscì a parlare. «Che Decima Romola Nolus, moglie di Clemens, sia dovuta arrivare a questo! Potrei anche unirmi alle donne che ogni mattina ricevono il frumento dato in carità. Dicono che quasi un terzo della popolazione ormai riceve il frumento gratis. Perché non dovrei farne parte?»

Olivia non aveva una risposta per lei. Finì di bere il succo e poi sbocconcellò uno dei dolcetti. Anche se per lei era senza sapore, lo gradì comunque perché le risparmiò di dover parlare con la madre. Mentre mangiava, promise a stessa di fare in modo che Romola avesse un maggiore sostentamento e che vivesse di nuovo decentemente. Giusto adesso non poteva proibirlo.

«È stato tuo marito a tradire la tua famiglia», disse la madre con tono distaccato. «Credevo che lo sapessi, ma forse non è così. L'ha scoperto Virginio e me l'ha fatto sapere prima di venire condannato».

«Giusto?», chiese stupidamente Olivia. Aveva pensato che si fosse rifiutato di aiutare il padre e i fratelli per paura di venire condannato assieme a loro. «Chi gliel'ha detto?»

«L'ha sentito da Tigellino in persona, quando Drusillo veniva picchiato. Tigellino ha detto che aveva saputo del tradimento dal loro cognato e che, se si era tanto vergognato delle loro azioni da dare informazioni contro di loro, allora questo mostrava che stavano agendo non per onore, ma per avidità e dispetto». Romola si alzò e si diresse verso la finestra, dove toccò i fiori nel vaso.

Olivia restò seduta immobile temendo che, se si fosse mossa, la terra si sarebbe aperta sotto di lei o la casa le sarebbe crollata addosso. Aveva pensato di aver conosciuto la parte peggiore di Giusto quando aveva provato gioia nel vederla soffrire per mano degli uomini brutali che aveva mandato da lei. Si era imposta di accettarlo per assicurare la protezione della sua famiglia. Adesso quel sacrificio sembrava inutile e di nessun valore. Paura e rabbia lottavano dentro di lei. Avrebbe prendere una lunga daga e conficcargliela nel petto mentre si dibatteva. Voleva osservare il sangue di Giusto zampillare e sgorgare, e fluire da lui mentre lei rideva.

La madre la richiamò da quell'immagine, dicendo: «Lascia che ti dia il succo rimasto, poi potremo mangiare le focaccine mentre parliamo».

Testo di un proclama ufficiale da Nerone al Senato e al popolo di Roma:

Al Senato e al popolo, che sono l'anima di tutta Roma, il vostro imperatore invia i saluti dalla Grecia.

A Corinto, nel ventottesimo giorno di novembre dell'anno 819 dalla fondazione della Città, ho proclamato la liberazione della Grecia. Non è appropriato che Roma, che ha ricevuto così tanto dalla Grecia, metta il piede dell'oppressione sul collo di questa splendida nazione. La libertà di questo paese è un tributo a Roma, perché era una vergogna per noi tutti mantenere i simboli della conquista qui, dove invece saremmo dovuti venire come corteggiatori devoti per ammirare la gloria di questi luoghi.

I Giochi Olimpici si sono ormai conclusi e io sono deciso a tornare a Roma; a questo fine vi notifico che salperò nel giro di un mese dalla firma di questo decreto. I Giochi sono stati un grande trionfo per Roma, dato che abbiamo dimostrato senza dubbio le nostre abilità e il nostro talento. Io stesso ho gareggiato in molti eventi, e per questo mi sono stati conferiti 1.808 premi in tutti i Giochi a cui ho preso parte, cioè Olimpici, Pizi, Istmici e Nemei.

Un onore così grande non è solo per me stesso, ma per la potenza di Roma.

Il mio agente Elio mi ha scongiurato di tornare rapidamente e io ho preso a cuore il suo consiglio. Prima della fine di febbraio tornerò. Sono ansioso di rivedere la mia città, osservare i progressi della mia Domus Aurea e toccare il sacro suolo di Roma con rinnovata devozione.

Preparatevi ad accogliere il vostro imperatore, che vi porta così tanta gloria. Dite a tutti che il mio amore per loro è aumentato, e che sono ansioso di vederli come un'innamorata lo è di tenere stretto al petto il suo amato. Soltanto le tempeste invernali hanno bloccato il mio ritorno fino a questo momento, e ben presto anche loro non avranno forza sufficiente per tenermi lontano dal luogo che amo di più.

Rassicurandovi tutti e pregustando il mio benvenuto, attendo con gioia di riunirci di nuovo.

Cesare Nerone
Imperatore,
nel terzo giorno
di febbraio dell'anno 820
dalla fondazione della Città

Capitolo 16

Kosrozd si fermò davanti alla porta dell'ala privata di Villa Ragoczy. Era già stato cinque o sei volte nelle stanze private, da quando il suo padrone l'aveva portato lì dall'arena per curargli le ferite e riconsegnarlo alla vita. Alzò una mano e bussò due volte. Lo schiavo che controllava la porta lo scrutò attentamente.

Qualche attimo dopo Aumtehoutep aprì. «Sì?»

«Sono Kosrozd. Devo vedere il mio padrone». Si muoveva irrequieto, passando rapidamente più volte lo sguardo dal viso dell'egiziano sulla porta a quello dello schiavo che la presidiava. «È importante, Aumtehoutep. Non verrei qui per una sciocchezza. Fammi entrare».

L'egiziano studiò il bel giovane persiano. I segni dell'incidente che aveva avuto più di due anni prima erano spariti, a eccezione delle cicatrici profonde che aveva sulla spalla. «Seguimi, Kosrozd», disse con una leggera inflessione nella voce.

«Grazie», fu la risposta grata che il giovane diede superando la porta. «Dov'è il padrone?»

«Nella stanza degli orologi. Non credo che tu ci sia già stato. È all'estremità più lontana del bagno. Vuoi che ti accompagni?»

Aumtehoutep teneva in mano delle tavolette di cera ed era stato evidentemente interrotto nel suo lavoro.

«All'estremità più lontana del bagno. La troverò». Si avviò per il lungo

corridoio; sui mosaici e sui marmi si sentiva il suono secco degli stivali sciiti che aveva indossato al posto dei sandali.

Saint-Germain era seduto nella stanza degli orologi, accigliato su un manoscritto piegato a ventaglio. Indossava i soliti abiti persiani: una tunica nera con le maniche su un paio di pantaloni neri. L'unico gioiello che portava era un anello d'argento con inciso il suo sigillo personale, l'eclissi. Era molto preoccupato e non si guardò intorno finché Kosrozd non pronunciò il suo nome.

Il persiano guardò a disagio tutti gli orologi nella stanza. Erano romani, progettati con attenzione per funzionare a mezzo di pesi, dividendo il giorno e la notte nello stesso numero di ore, e regolati in modo da adattarsi alle lunghezze diverse della luce e del buio. C'erano orologi ad acqua, a ruote dentate e a sabbia. La maggioranza erano silenziosi o quasi, ma alcuni stridevano e sibilavano mentre segnavano le rispettive divisioni del giorno e della notte.

«Kosrozd?», chiese in tono gentile Saint-Germain.

Il persiano rivolse la sua attenzione al padrone. «Sono preoccupato. Sono venuto a dirtelo».

«Cosa ti preoccupa?». Ragoczy chiuse il rotolo seguendo le vecchie pieghe. «Immagino che dovrei chiedere di farlo a uno schiavo della biblioteca, ma temo sempre che i rotoli vengano lesionati... sono così antichi e fragili».

Adesso che si trovava in compagnia di Saint-Germain, Kosrozd trovava difficile parlare. «Ho sentito delle cose. Ho pensato che dovessi saperle».

«Se ti riferisci al ritorno di Nerone, probabilmente ogni voce mi è già arrivata due volte, e in aggiunta ne ho ricevute altre della natura più disparata». Posò sulla scrivania il lungo papiro piegato e si alzò in piedi. «C'è nell'aria una ribellione».

«Più di una», lo corresse il persiano.

«Ma certo. Nerone è stato via troppo a lungo. Se si fosse allontanato solo per pochi mesi, non ci sarebbe stato il tempo di organizzare un'opposizione, ma ormai è passato più di un anno». Guardò i vari orologi sui tavoli e sugli scaffali, ciascuno dei quali scandiva inesorabilmente il passare del tempo. «Ha dato ai suoi nemici la possibilità di dar corpo a una resistenza effettiva contro di lui. È stata una pazzia ordinare la morte di Cervulo... le legioni l'avrebbero seguito, ma adesso non c'è nessuno a guidarle a sostegno dell'imperatore e quindi daranno il loro appoggio al primo uomo forte abbastanza da prendere il posto di Cervulo».

«La situazione è anche peggiore», disse Kosrozd con enfasi. «Le voci sono circolate sempre. Da quando ho cominciato a gareggiare, ho sentito parlare di ribellioni e rivolte. Le legioni non hanno mai seguito le ribellioni, ma adesso si dice che la situazione sia cambiata». I suoi occhi neri balenarono. «Questa voce sembra molto diversa dalle altre. Stavolta l'idea ha sostanza. Adesso non sento le solite inutili millanterie o la consueta vanagloria. Ci sono uomini veri che parlano di capi veri, non pochi soldati scontenti e gladiatori che si scambiano sogni. Dalle legioni della Gallia e della Lusitania sono arrivati molti uomini. Restano qui per un po', parlano sussurrando e si incontrano nell'ombra, poi tornano alle loro guarnigioni... e nessuno è sicuro del perché». Aprì le mani, desiderando che l'espressione di educato interesse di Saint-Germain cambiasse.

«E tu sei sospettoso, come è giusto che sia». Allungò una mano e la mise sulla spalla di Kosrozd coprendo le cicatrici con le piccole dita. «Non è ancora il momento di preoccuparsi. Oh, sono d'accordo. Nell'aria c'è ben più che semplice malcontento. È probabile che in tempi brevi ci siano degli attentati contro Nerone, a cui seguirà un'altra pioggia di esecuzioni. È uno schema abbastanza comune. Ma non ci saranno guai seri finché il Senato non si rivolterà contro di lui. Quando accadrà, Roma finirà nel caos».

«Parli come se te l'aspettassi!» Kosrozd scrollò le spalle liberandosi dalla presa della mano di Saint-Germain. «Non sai cosa potrebbe accaderti, se ci fosse una ribellione?»

«Ne ho un'idea abbastanza chiara», rispose in tono secco. «E mi aspetto che tentino qualcosa del genere». Si allontanò dal giovane persiano. «Quando sei... più vecchio, come quelli della mia specie, capirai perché mi sento così». Aprì uno dei bauli rivelando numerosi scomparti contenenti rotoli piegati a ventaglio e un assortimento di orologi egiziani molto antichi che non funzionavano più. «Questi rotoli», disse Saint-Germain in tono distaccato, «parlano di un avvenimento simile. Ebbe luogo più di mille anni fa. Ce ne sono innumerevoli altri. La tua famiglia prese parte a uno di questi eventi. La mia cadde proprio in un'occasione simile, con il supporto del re di un paese confinante». Fissò gli orologi rotti con sguardo assente. «È uno sforzo ricordare. Ho pensato spesso che una cosa così importante sarebbe rimasta sempre viva nella mia mente».

«Ma Roma è ricca e governa mezzo mondo», protestò Kosrozd.

«Non proprio mezzo». Saint-Germain sorrise. «L'opulenza, l'abbondanza e il potere generano una particolare forma di insoddisfazione... quando si sfoga diventa ribellione, e i capi vengono abbattuti. Se questo non serve a

curare la malattia - e di solito è così, perché i nuovi capi spesso assomigliano ai vecchi - allora le persone si rivolgono alla religione, e più estrema è meglio è. Tra un centinaio d'anni, a meno che Roma non venga messa alla prova da un altro potere altrettanto forte, la religione diventerà per il suo popolo un'ossessione vera e propria. La conquista porta al vincitore catene invisibili». Andò alla finestra e spalancò le imposte in modo che entrasse la luce dorata che portava con sé l'aria della primavera. Il cortile che apparve era per metà atrio e per l'altra peristilio, pieno di vasi di legno a doghe contenenti piante in fiore, disposti intorno a una fontana centrale.

«Non vuoi fare qualcosa?», chiese Kosrozd avvicinandosi a Saint-Germain.

«Non posso fare niente. Non sono un romano. Non ho alcun potere reale a parte la mia ricchezza. Il fatto di essere un forestiero in qualche modo è per me una protezione, e dovrebbe estendersi a tutti i miei schiavi. Anche se avessi un peso politico, non saprei come usarlo». Si interruppe per qualche attimo. «Non molto tempo fa non mi sarebbe importato il destino di Roma, finché avessi potuto evitarne la parte peggiore». Aggrottò la fronte. «Non è più così».

«Padrone?» Il persiano sentiva ancora che Ragoczy, quando era di quell'umore, diventava un estraneo.

«Perdonami. Non sono del tutto in me». Si allontanò dalla finestra. «Fai bene a dirmi quello che senti. Devo sapere se è il caso di proteggere te e gli altri. Non prendo alla leggera quello che mi hai detto, ma ormai la ribellione mi sembra così familiare che aver paura mi fa sentire strano. Oh, sì», disse vedendo la preoccupazione negli occhi scuri di Kosrozd, «ho paura. Anche noi siamo vulnerabili. La spada che ha decapitato Massimo Tarquinio Clemens sarebbe stata mortale per noi quanto lo è stata per lui. Se ci recidono la spina dorsale, moriamo. Il fuoco ci uccide. Possiamo essere spezzati e schiacciati facilmente, come gli altri. Abbiamo le nostre debolezze. Se ti togli quegli stivali e cammini al sole, lo imparerai rapidamente. Ti ustionerai come se abbracciassi del metallo rovente. La notte e la terra sono nostre amiche, ma non possono salvarci dalla vera morte. Per questo ci servono intelligenza e fortuna, come a qualsiasi uomo».

«E tutti quei complimenti che Nerone ti ha fatto prima di andarsene? La gente non l'ha dimenticato, padrone. Potresti trovarti coinvolto nella lotta, che tu lo voglia o no. Ho sentito qualcuno dire che dovresti essere condannato insieme all'imperatore». Kosrozd si avvicinò ansioso alla porta. «Il pericolo è reale. Hai dei nemici».

Saint-Germain incrociò le mani e le fissò. «Uno di loro è Necrede, il Maestro dei Bestiari». Non aveva dubbi al riguardo. «Gli piacerebbe molto vedermi fatto a pezzi per vendicarsi del giorno in cui l'ho fermato mentre frustava Thrycia. Non ha dimenticato quell'umiliazione, e probabilmente non lo farà mai. E come hai detto tu, Nerone mi ha mostrato il suo favore in pubblico. Sembra che sia un onore alquanto pericoloso. Ci saranno altri, oltre a Necrede, che immaginano che io sia un suo sostenitore, perché sono uno dei suoi prescelti e perché sono un forestiero». Guardò verso Kosrozd studiando il giovane auriga, cercando i segni del cambiamento che era avvenuto in lui. C'era una leggera differenza, pensò. Sotto le sopracciglia dritte e nere, gli occhi scuri erano più interessanti rispetto a tre anni prima. I suoi movimenti erano sempre più agili e possenti man mano che la sua nuova forza affiorava e, anche se il viso era rimasto inalterato da quando era diventato uno della stirpe di Saint-Germain e lo sarebbe rimasto finché non fosse morto della vera morte, c'era una differenza sottile nella sua espressione, una qualità che un giorno sarebbe diventata autorevolezza. «Ammetto di aver pensato di andarmene», continuò. «Ho altre case, in altri luoghi. Ma questo significherebbe aumentare i rischi per chi rimarrebbe». Il suo pensiero andò a Olivia. «Non posso farlo. Non posso lasciare... che loro soffrano per me. Se lo desideri, Kosrozd, ti libererò e ti manderò in una proprietà che possiedo in Partia. Potrai vivere lì finché vorrai, sempre che ti comporti con cautela. O da lì potresti tornare in Persia, se pensi che ne varrebbe la pena».

«Andarmene?», chiese il persiano incredulo, guardando di traverso Saint-Germain. «Non sono un codardo».

«Non ho detto questo», rispose Ragoczy, non sapendo come spiegare a quel giovane ciò che i secoli gli avevano insegnato. Nonostante il legame di sangue fra loro, non poteva colmare il divario degli anni. «Ascoltami, amico mio. Sei valoroso e pieno di coraggio e questo è ammirevole, ma non se ti rende imprudente. Puoi pensare che varrebbe la pena giocare la fortuna con uno dei ribelli. E naturalmente presumi che sceglieremmo l'uomo che avrà successo. Non è così facile». Sospirando si mise le mani sui fianchi. «Se ci riesci, impara a evitare questo tipo di scelte».

«Parli così, ma non te ne vai». Sembrava quasi una sfida; Kosrozd cambiò posizione, come se si aspettasse un colpo, anche se non ne aveva mai ricevuto uno da Saint-Germain.

«Non posso. E, se potessi, non sono sicuro che lo farei. Roma ha molto per trattenermi». Disse l'ultima frase assorto, guardando verso la finestra e

nel giardino in fiore.

«Ci sono altre persone», disse il persiano scrollando le spalle.

«L'hai già imparato?», chiese Ragoczy, sentendosi più triste. Un tempo l'aveva creduto anche lui.

«Alcune sono più desiderabili», ammise Kosrozd dopo una pausa. «Una quasi è svenuta per la paura, e un'altra si sarebbe aperta il corpo dal seno alla coscia se solo avessi continuato a darle piacere». C'era nelle sue parole una certa presunzione imbarazzata, tanto che non riuscì a reggere lo sguardo penetrante di Saint-Germain. «Perché è diverso per te?»

Ragoczy scosse la testa, facendo un movimento quasi impercettibile. «Non lo so. Non lo so».

Kosrozd camminò avanti e indietro nella stanza, pungolato da un sentimento molto simile alla rabbia. «Allora ti limiterai semplicemente ad aspettare? Potrebbe essere troppo difficile andarsene, dopo».

«Potrebbe», convenne calmo Saint-Germain. «Non insisto che tu rimanga. Hai il mio permesso di andartene quando vuoi. Dubito molto che ci saranno grossi problemi fino all'estate, e dovranno girare ancora molte voci prima che il vero pericolo faccia la sua apparizione. Se Nerone agisce rapidamente, l'opposizione potrebbe non avere successo. Se tarda ad agire, il Senato potrebbe rinviare ulteriormente il momento del cambiamento. Potrebbero accadere molte cose».

Uno degli orologi fece un rumore secco e forte e un piccolo gong risuonò. La tensione che si era creata fra Kosrozd e Ragoczy venne rotta da quel suono metallico.

«Tornerai presto a correre?», chiese Saint-Germain con un altro tono di voce, come se il persiano fosse appena entrato nella stanza.

«Fra dieci giorni. Stavolta correrò per i Blu invece che per i Rossi. Vorrebbero comprarmi per farmi correre sempre per loro». Si tolse con la mano la terra dalla tunica e si strofinò le braccia nude. «Sono stato sui sentieri di allenamento».

«Dovrai dire ai Blu che temo di non essere pronto a venderti». Mentre si metteva di nuovo seduto aggiunse: «Possano tutti gli dèi dimenticati proteggere Roma, se mai le fazioni che corrono diventeranno troppo politicizzate. Allora ci saranno guai veramente grossi. Le persone scommetterebbero sulle bighe per favori politici e le corse non sarebbero gare di abilità, ma manipolazioni per il potere. È già accaduto su piccola scala. Potrebbe accadere di nuovo».

Di colpo Kosrozd fece un ampio sorriso, che aveva tutta la forza e il fa-

scino della sua gioventù. «Che Mithras ti offra il suo sangue, padrone. D'accordo, andrò a farmi un bagno. Ma credimi, sono venuto da te con sincerità».

«Questo lo so», disse mestamente Saint-Germain. «Ho davvero in grande considerazione il fatto che ti preoccupi. Vai senz'altro a farti il bagno e dopo, se vuoi, parleremo di nuovo. Ma non di Nerone e di Roma».

Il persiano ridacchiò e uscì dalla stanza, cominciando a fischiettare mentre i suoi stivali picchiettavano lungo il corridoio. Saint-Germain non si mosse dalla sedia. Quando fu certo che Kosrozd aveva lasciato l'ala privata, chiamò forte: «Aumtehoutep!», e poco dopo, quando l'egiziano entrò nella stanza degli orologi, gli disse: «Secondo Kosrozd le voci stanno aumentando. Forse siamo stati negligenti nelle nostre osservazioni». Ragoczy era molto serio in volto e aveva un tono di voce pungente che non aveva usato parlando con il persiano.

«Le voci non sembravano serie», disse Aumtehoutep con una certa perplessità. «Con il ritorno di Nerone, ce ne dovremo aspettare molte altre».

«Penso che ormai non si tratti solo di voci. Si parla di un coinvolgimento delle legioni, e non è insolito». Improvvisamente si alzò. «Voglio sapere cosa si dice in giro. Voglio sapere cosa dicono i pretoriani fra loro. Se ci saranno guai grossi, avremo bisogno di tempo per prepararci». Aveva preso in mano un bastone con un piccolo toro alato intagliato a un'estremità, e lo picchiettò sulla mano aperta. «Kosrozd ha sentito parlare di messaggeri dalla Gallia e dalla Lusitania, e in quei luoghi le legioni sono molto forti. Se sono decise a sollevarsi contro l'imperatore o a proclamarne uno loro, si potrebbe combattere per le strade prima della fine dell'anno. Voglio che tu scelga alcuni schiavi... e stai molto attento nel farlo. Assegnali a qualche uomo chiave e cerca di sapere il più possibile. I due schiavi della biblioteca che mi hai raccomandato di comprare lo scorso inverno potrebbero essere disposti ad aiutarci. C'è quello stalliere del Nord che è dotato di spirito di osservazione... sicuramente un giovane tribuno lo troverebbe utile. Se ogni tanto volesse parlare con Thrycia, probabilmente non ci sarebbero obiezioni».

«Quanto tempo ho per scegliere gli schiavi?», chiese in tono calmo Aumtehoutep.

«Devi farlo appena possibile. Vorrei che alcuni di loro fossero già ben inseriti quando Nerone varcherà la nuova porta che stanno aprendo nelle mura per lui». Batté il bastone su uno dei tavoli, facendo saltare gli orologi che vi si trovavano sopra. «Quanto sono pazzi! Tutti quanti!»

Il viso di Aumtehoutep rimase impassibile. «A differenza di te, padrone».

Saint-Germain inarcò sardonicamente le sopracciglia. «Oh, anch'io sono un pazzo. Non mi faccio illusioni su questo». Lentamente afferrò di nuovo il bastone. «Almeno ne sono consapevole».

«Se lo dici tu, padrone». L'egiziano rimase in silenzio mentre Saint-Germain attraversava di nuovo la stanza, dirigendosi verso la finestra.

«Quante volte mi sono riproposto di imparare dagli errori che ho commesso in passato? Tuttavia Roma è sull'orlo di una guerra civile, e io non posso andarmene. Alla faccia della mia saggezza conquistata a duro prezzo».

«Ci sono saggezze di vari tipi, padrone», disse in tono calmo Aumtehoutep.

«Me lo dico anch'io, vecchio amico. E a volte, quando non sono molto sincero, ci credo». Si scrollò di dosso quello stato d'animo improntato all'ironia. «Per quanto riguarda gli schiavi: tra due giorni voglio un elenco di quelli che pensi siano più adatti a fare ciò che è richiesto. Poi prenderemo una decisione».

Aumtehoutep avvertì il familiare tono di autoderisione nella voce di Saint-Germain, ma evitò di menzionarlo. «E riguardo a Kosrozd? Intendi usarlo in questa situazione?»

«Per l'eterno Stige, no». Fece una risata malinconica. «Il suo atteggiamento è già abbastanza palese. Se gli dicessi che voglio delle informazioni, correrebbe a chiederle a ogni schiavo nell'arena. Chi ha quelle vere lo eviterebbe, e gli altri gli propinerebbero tutte le voci più fantasiose che circolano; se arrivasse il momento della ribellione, ci troveremmo ancor più in pericolo, perché tutti si ricorderebbero che è stato Kosrozd a fare tante domande. Inoltre, se riuscirà a ottenere delle informazioni valide, dovrà avvenire per caso. I veri cospiratori non vanno in giro a vantarsi dei loro piani... li tengono per sé. Lasciamo che il nostro giovane persiano pensi che sono cieco e mi riferisca quello che ha sentito casualmente. In questo modo sapremo più cose».

«D'accordo. Entro due giorni ti darò i nomi degli schiavi». Aumtehoutep fece un cenno di assenso con il capo e iniziò a svolgere il compito che il padrone gli aveva assegnato.

Testo di una lettera a Cornelio Giusto Silio dal co-comandante della Guardia Pretoriana, Ninfidio Sabino:

All'illustre e nobile senatore Cornelio Giusto Silio, saluti.

Mi è stato chiesto dal mio co-comandante, C. Ofonio Tigellino, di informarti del suo ritiro dal servizio. La sua salute l'ha costretto a lasciare Roma e ad andare a vivere in tranquillità nelle proprietà al Nord, dove si spera che le cure del medico e l'ambiente più riposante lo facciano tornare presto all'antico vigore. Sicuramente converrai con me che la Guardia Pretoriana ha perso in un momento di grande necessità un capo rispettato e capace. Se non fosse stato per le sue condizioni in continuo peggioramento, puoi essere certo che Tigellino sarebbe qui con me adesso, ad aiutare a riorganizzare i nostri uomini in un'unità più efficiente.

Dato che l'imperatore è stato via così a lungo, il suo ritorno ci ha gettati nell'incertezza. Abbiamo nuove truppe che ancora non hanno avuto modo di servirlo di persona; per questo motivo ci sono molte nuove richieste da parte della Guardia, mentre ci prepariamo ad assumere di nuovo tutto il peso delle nostre responsabilità. Ai pretoriani è richiesto un livello di condotta assai elevato, e mi dispiace dover dire che ci vorrà un po' prima di raggiungerlo nuovamente. Il consiglio costruttivo di uomini come te avrà in questo momento la nostra totale attenzione.

Tigellino mi ha informato che gli sei stato molto utile in passato, e così ti chiedo la gentilezza di avere lo stesso riguardo per me adesso che l'intero peso del comando è caduto sulle mie spalle. Sono giunto a stimare molto i romani nobili e onorevoli che hanno preso a cuore l'interesse dell'impero e hanno giurato di proteggere tutto ciò che abbiamo conquistato, qui e all'estero, e non si lasciano sedurre dalle nuove ondate di tradimento che lambiscono le porte di Roma. I nemici che lavorano dall'interno sono più pericolosi di quelli che ci assediano dall'esterno, perché logorano il cuore stesso dell'impero.

Forse sai che alcune legioni lontane da Roma, in preda al malcontento, parlano di ribellione e dell'ascesa al potere dei loro vari governatori e comandanti. Negli ultimi due giorni abbiamo avuto da fonti molto attendibili l'informazione che le legioni nella Spagna Terragonese e Betica, e forse anche quelle in Lusitania, sono sul punto di acclamare il loro governatore, Servio Sulpicio Galba, nuovo imperatore. Sembra impossibile che un uomo con gli anni di Galba - è vicino ai settanta, come probabilmente sai - si vada a imbarcare in un'avven-

tura tanto disonorevole e ribelle. È vero che molte legioni non amano Nerone e che la recente e prolungata permanenza in Grecia ha in parte contribuito a creare malcontento all'estero aiutando a generare questa azione insolita.

Hai osservato a lungo il modo in cui vanno le cose a Roma, e Tigellino mi ha assicurato della tua profonda lealtà. Per questo motivo vorrei chiederti, se dovessi avere in qualsiasi momento notizie di quelle legioni o di altre che intendono rovesciare il legittimo Cesare per mettere un altro al suo posto, di avere la cura di informarmi e di dirmi quello che hai saputo, così che i pretoriani possano mantenere fede al loro giuramento e proteggere l'imperatore.

Questa missiva ti è scritta nel decimo giorno di aprile dell'anno 820 dalla fondazione della Città, di mio pugno e sotto sigillo.

Ninfidio Sabino
Comandante della Guardia Pretoriana

Capitolo 17

Sul lago della Domus Aurea c'erano imbarcazioni affollate di musicisti e cantanti che intonavano canzoni greche per gli ospiti sulle rive. La serata era calda e tranquilla, profumata di erbe e fiori. Era una sera luminosa, con le stelle che spuntavano attraverso l'ultimo raggio di luce del sole. Un piccolo branco di cervi domestici vagava tra gli ospiti, che offrivano agli animali la frutta appositamente fornita da alcuni schiavi. Nerone camminava lungo le rive del lago, strimpellando la lira e cantando pezzetti di canzoni nuove che aveva imparato durante la partecipazione ai Giochi Olimpici e alle altre manifestazioni.

«Sì, i greci sono molto più avanti di noi nell'arte», disse l'imperatore agli uomini che aveva accanto, interrompendo l'*Arianna a Nasso.* «Le loro sale sono animate da canzoni, le statue fanno sembrare le nostre rigide e insignificanti, le conversazioni sono eleganti e filosofiche. Finché non passi del tempo con loro, non puoi avere idea di quanto sia profonda la loro cultura».

«Tu puoi portarla a noi, Cesare», disse Cornelio Giusto Silio indicando con un cenno del capo i tre uomini che accompagnavano l'imperatore. «Hai avuto un'opportunità che viene data a pochi».

«Ma gli onori del mio rango...» Nerone sospirò e pizzicò la grande lira.

«A volte invidio il più umile pastore della Grecia, che ha il tempo di osservare il vento ed esplorare la piena estensione dei suoi pensieri».

«Tu esprimi il tuo genio in altri modi», lo rassicurò Ninfidio Sabino. «Anche con la creazione di questa grande Domus Aurea, circondata da terreni che mi farebbero pensare di essere in piena campagna, se non avessi visto da me che ci troviamo nel cuore della città più potente del mondo».

Il terzo uomo, Costantino Modestino Dato, era appena arrivato dalla Gallia Belgica, ed era ancora sbalordito di trovarsi in compagnia così elevata. «Davvero Cesare, avevo sentito parlare della Domus Aurea, ma niente... niente mi aveva preparato alla sua... grandiosità».

Nerone fece un largo sorriso. «È il mio tributo all'impero», disse, pizzicando una corda della lira.

Modestino annuì con espressione seria. «Ci vuole un impero molto ricco per creare un palazzo così sontuoso».

«E la mia statua?», chiese impaziente Nerone. «Ancora non l'hai vista? Non ti colpisce? Qualche critico l'ha paragonata ad alcune statue di Apollo». Ridacchiò per mostrare di non essere d'accordo con quella lode esagerata. «Mi lusinga in particolare, perché Apollo è il dio della musica, che è sempre stata il mio primo amore».

«E nessuno può mettere in dubbio la profondità della tua devozione», aggiunse rapidamente Giusto. «Hai fatto di te il primo discepolo sull'altare dell'arte».

Nerone guardò il quarto uomo del gruppo, che camminava un po' in disparte. «E tu, Saint-Germain? Sei d'accordo con il senatore?»

«La tua dedizione è rara per un imperatore», disse Ragoczy in tono piatto. «Ti rende molto merito. Ma se tu fossi un cantante e non l'imperatore, dovresti essere venti volte più devoto alla tua arte per eccellere al massimo».

Era un rischio calcolato parlare così a Nerone, ma Saint-Germain pensò che potesse valerne la pena.

«Questo, bravi compagni, è un uomo sincero», urlò Nerone deliziato. «I miei premi dimostrano che sei troppo severo, ma almeno non sei ipocrita».

«I premi», disse Giusto goffamente, «non sono dati solo per l'arte, ma per l'abilità nella presentazione e per la maestosità dei cantanti. Tu hai un tale impatto su coloro che ti vedono, Cesare, che nessuno può negare che i tuoi premi siano meritati».

Saint-Germain rifiutò di farsi coinvolgere in una discussione del genere. Alzò le spalle con noncuranza. «Non ho mai sentito Cesare durante una

gara, e quindi non posso esprimere alcun giudizio sui suoi premi».

Giusto gli lanciò un'occhiata furiosa, poi rivolse di nuovo la sua attenzione a Nerone. «La statua è una meraviglia, e chiunque la vede rimane colpito dalla sua bellezza e ricchezza. Contiene oro a sufficienza per provvedere un ampio tesoro a tre o quattro re».

Oppure, pensò Saint-Germain, per sfamare mille schiavi e liberti per cinque anni. Diresse il suo commento successivo a Modesto. «In Gallia cosa fate per divertirvi? Ho sentito dire che avete molte arene eccellenti e qualche teatro, ma non sono sicuro di dove siano».

«Non sono di queste dimensioni, naturalmente», disse Modestino, felice per l'abile cambio di argomento. «Ci sono alcune arene, ma nessuna è grande come quelle che avete a Roma, e poi non sono così tante. Abbiamo un teatro a un giorno di cavallo dalla guarnigione; qualche volta ci sono andato, ma di solito gli attori non sono tra i migliori e molte opere non sono ben interpretate. Qualche anno fa sono venuti giocolieri e acrobati, e sono stati meravigliosi. Non sembrerà granché a chi vive a Roma, ma nella Gallia Belgica significa moltissimo per noi, te l'assicuro».

«Penso che alla fine del prossimo anno», disse Nerone intromettendosi di nuovo nella conversazione, «visiterò Ballia per vedere come vivono le guarnigioni. Potrei persino esibirmi per loro. Ricordo quanto le legioni di quei luoghi amarono la canzone che scrissi per loro».

«La cantano ancora, Cesare», disse Modestino con sincerità. Nerone ne fu compiaciuto. «Davvero? Che gentili. È stato un piacere scrivere una canzone per i soldati».

«A volte le truppe la cantano quando sono in marcia», assicurò Modestino all'imperatore, ma non disse che i soldati avevano aggiunto parecchi versi, di tono molto meno patriottico rispetto a quelli che Nerone aveva scritto.

«Davvero? Cantano la mia canzone?» Portò rapidamente le dita alle corde e cominciò il primo verso.

Finché un'aquila volerà,
la potenza di Roma eterna sarà.
Dall'Africa cocente alla perenne neve
oh, l'incredibile eco rimbombare deve
il suono dei passi del legionario possente
che avanza mentre il nemico si ritira impotente;
che avanza contro il nemico in gloria fulgente!

Modestino si era unito all'imperatore nel cantarla; la felicità di Nerone fu tale che si offrì di declamare tutti e quindici i versi. «Temo che la mia memoria non sia buona come la tua, Cesare», disse rapidamente Modestino facendo un inchino per mostrare il suo dispiacere. «Non sono mai stato bravo a ricordare le parole delle canzoni. Il fatto che riesca a ricordare così tanto di questa è significativo».

Nerone rimase comunque soddisfatto della risposta. «Be', mi fa piacere sapere che i miei sforzi per le legioni vengono apprezzati». Si rivolse a Saint-Germain. «È dal mio ritorno che volevo parlarti».

La risposta di Ragoczy fu pronta. «Thrycia non è in vendita».

«Magnifico!», commentò Nerone ridendo, con la testa gettata all'indietro e i capelli biondi arruffati intorno a una ghirlanda d'argento. «No, no, non si tratta della tua favolosa auriga anche se, qualora fosse in vendita, sarei il primo a fare un'offerta per lei».

«Nel qual caso, se mai dovessi decidere di dividermi da lei, la darò a te, visto che nessuno farebbe una controfferta». Se Nerone si accorse di quanto fosse sardonico quel commento, non lo diede a vedere. «Sarebbe un dono davvero molto raro. Me lo ricorderò, Saint-Germain, e *te* lo ricorderò». Sorrise agli altri due uomini. «È una donna straordinaria, la sua auriga armena. Persino in Grecia non ho visto niente che possa eguagliarla». Poi si rivolse di nuovo a Saint-Germain. «Sono mesi che ho in mente un progetto, e ho pensato che tu sei proprio l'uomo giusto che può aiutarmi a realizzarlo».

Ragoczy provò un certo timore a quell'annuncio, ma mantenne neutrale il tono di voce. «È un grande onore, Cesare. Anche se ammetto di essere meravigliato che tu lo chieda a me e non a un altro romano».

«Per via della tua abilità con gli strumenti musicali e il metallo», disse Nerone, come se fosse ovvio. «Ho notato che l'organo idraulico nel Circo Massimo dev'essere riparato e, visto che il lavoro dev'essere comunque fatto, tanto vale sostituire quello strumento con uno migliore. Tu sei molto dotato in questo campo e vorrei che mi aiutassi nel progetto. Ho già stabilito cosa ci vuole, ma non sono sicuro dei limiti attuali del metallo contenuto nello strumento. Faccio affidamento sul fatto che mi aiuterai a tale proposito. Ho studiato i piani dell'organo esistente e sono sicuro che il suono può essere migliorato. Adesso è abbastanza forte, ma sarebbe più appropriato che le canne suonassero come campane, invece di ragliare come asini». Era una frase molto ben costruita; per questo Nerone si aspettò l'ammira-

zione degli altri.

Giusto non lo deluse. «Mostri grande eloquenza, Cesare. Ci sono oratori più anziani di me che, con tutti i loro anni, non hanno imparato a parlare bene quanto te».

Nerone fece un gesto plateale. «Per me è irrinunciabile usare la lingua più elegantemente che posso». Improvvisamente alzò un braccio e indicò il punto in cui gli schiavi stavano portando alto un crocifisso a cui era legato un uomo. «Ah! I giudei!»

«Giudei?», chiese a voce alta Modestino.

«Oh, sono sicuro che ne hai sentito parlare. Sono quelli che minacciano sempre di muover guerra contro la guarnigione di Gerusalemme. Arroganti e stizzosi come nessun altro nell'impero. Questo gruppo ha chiesto al Maestro dei Giochi che venisse loro risparmiata l'umiliazione di morire con gli eretici - altri giudei con un punto di vista diverso, intendevano dire. Sono condannati a essere giustiziati e così, dato che il capo di questa particolare setta è stato crocifisso, ho deciso di lasciare che lo emulassero». Stette a guardare eccitato mentre gli schiavi collocavano in una fossa rinforzata la trave verticale insolitamente alta.

«Ma cosa indossa?», chiese Modestino, che si sentiva evidentemente a disagio.

«Una tunica immersa nella pece», spiegò deliziato Nerone. «Nel giardino ce ne sono parecchi. Le tuniche verranno accese, così anche noi potremo vedere la luce che affermano di aver visto loro. Ho ordinato che venissero imbavagliati, in modo che le loro grida non ci disturbino».

Il piacere furtivo negli occhi di Giusto era peggiore dell'attesa compiaciuta in quelli di Nerone. «Grande Cesare, il tuo genio si estende ovunque, persino al nostro divertimento».

«Sì», rispose l'imperatore. «Avevo pensato di lasciarli correre liberi in giardino, ma non potevamo rischiare che uno di loro afferrasse un romano, facendo morire anche lui tra le fiamme. Così mi sembra più appropriato». Nerone emise un sospiro esasperato. «Se smettessero di attaccare la nostra guarnigione, tutto questo non succederebbe. Ho detto un'infinità di volte ai loro rappresentanti che possono adorare le loro divinità come vogliono, nel loro paese e a Roma, e loro rispondono che esiste un solo dio» - Nerone fu sul punto di ridere - «e che tutti gli altri devono essere distrutti. Vedono la presenza della nostra guarnigione come una questione religiosa. Cosa si può fare con persone così? Io voglio solo essere un uomo giusto e misericordioso, ma mi rendono impossibile perdonarli. Ho cercato di essere ra-

gionevole, ma non accettano le mie offerte e continuano a ribellarsi».

Nel corso dei secoli Saint-Germain aveva visto barbarie e atti molto più atroci; l'avevano sempre fatto inorridire, da quando si era trovato da solo su un campo di battaglia con un mare di cadaveri intorno. «Non pensi che questo li inciterà a ribellarsi ancora di più?», suggerì in tono gentile.

«Spero che li inciti al buon senso e alla moderazione», ribatté subito Nerone.

«Penseranno che tu sia un mostro, per ordinare una cosa del genere». Saint-Germain lo disse con una voce che non conteneva alcuna minaccia, ma solo certezza.

«Un mostro?», ripeté Nerone, saggiando la parola. «Ma in che altro modo possono capire quanto sono potente?»

«C'è chi rispetta la limitazione del potere», disse con attenzione Ragoczy, sapendo di camminare su un terreno pericoloso. «I giudei potrebbero essere così».

Nerone lo guardò di traverso. «Ma come posso limitarmi, quando devo ancora scoprire l'estensione del mio potere? D'altra parte per me sarebbe possibile distruggere tutta Gerusalemme con un solo ordine, e se le cose stanno così, allora questo è un atto moderato. Vi pare?» Il tono della domanda fu quasi innocente.

«Con la potenza di Roma al tuo comando», disse rapidamente Giusto, «sei molto misurato con quel popolo difficile. È un piano saggio quello di fare di poche persone un esempio, e poi offrire di nuovo le tue condizioni ai loro capi».

Modesto guardò Giusto con aria disgustata. «Se sono questi i buoni consigli che Cesare riceve, è una meraviglia che sia rimasto vivo anche un solo ribelle».

«Non provocarlo, testa calda», mormorò Saint-Germain a Modesto, poi disse a voce alta: «La storia è piena di racconti di grandi gesta di conquista, ma i più onorati sono coloro che hanno invocato la pace e l'amicizia. La Grecia ha reso omaggio agli spartani bellicosi e impavidi, ma sono gli ateniesi a essere riveriti, perché hanno governato con la politica e la moderazione». Ricordò che non era del tutto vero, ma era quello che Nerone credeva e poteva rispettare.

Sul viso dell'imperatore apparve uno sguardo ostinato. «Se non fosse stato per gli spartani alle Termopili, Dario avrebbe dormito ad Atene».

Ragoczy aveva difficoltà a immaginare le forze di Roma come spartani assediati, e il gruppetto di giudei ribelli come l'intera potenza militare della

Persia, ma non lo sottolineò. «Allora, a differenza dei greci, tu hai ancora tempo per risolvere la questione con i giudei. Non devi farti coinvolgere in una guerra».

«Ma sono loro a ribellarsi, e se permetterò che restino impuniti, allora anche altri si rivolteranno. A giudicare dai rapporti sulle legioni che vogliono Galba come Cesare, sono già stato troppo indulgente. E i giudei sono vicino al nostro confine più debole. Se ci mostreremo permissivi in quella zona, allora i parsi ci saranno addosso in forze e ci troveremo in una guerra di gran lunga peggiore, e i giudei penseranno che, al confronto, avere a che fare con la guarnigione romana era un festino». Era genuinamente irritato. «Tu non lo capisci, Saint-Germain. Non è da molto che sei a Roma e non conosci le nostre tradizioni e quanto abbiamo fatto per garantire l'impero».

«Forse hai ragione», disse Ragoczy, dubitandone. «Ma invocherò la pace ogni volta che sarà possibile». Poi scrollò le spalle. «Dopotutto, quello che ti dico io non è importante. Sono un forestiero, come hai sottolineato, e i vostri problemi non sono miei».

«Va a tuo merito aver posto queste domande», disse Nerone, disposto a mostrarsi generoso adesso che Saint-Germain aveva lasciato cadere l'argomento.

Modestino guardò di traverso prima Ragoczy e poi Nerone. «Se questi uomini sono nemici dello Stato, allora meritano di morire, ma tu non gli lasci molta dignità, o Cesare».

«Dignità?», disse Giusto. «Quale dignità meritano? Hanno continuato a lottare contro di noi, e nel farlo hanno rinunciato a qualunque rivendicazione potessero avere alla dignità».

Uno degli schiavi di Nerone si avvicinò, aspettando in silenzio di ottenere l'attenzione dell'imperatore.

«Sì?», chiese Nerone. «Cosa c'è?»

«Sei richiesto, grande Cesare. Non possiamo accendere... le... torce... senza il tuo ordine».

Nerone schioccò la lingua con impazienza. «Temo di dovermene occupare», disse ai tre uomini che erano con lui. «Forse potremo continuare la discussione dopo cena».

«Hai previsto anche una cena?», chiese Modestino.

«Sì, certo. Nel giardino sono stati messi dei tavoli e ci sono dei gong per chiamare gli schiavi quando vorrete mangiare». Nerone ridacchiò. «Mi sono spostato all'aperto per molti motivi, ma il principale è per dimostrare

che va tutto bene. L'ultima volta che ho offerto un banchetto al chiuso, c'è stata una tempesta e un fulmine ha colpito il mio tavolo. Se una delle divinità ha intenzione di rifarlo, questa serata le fornisce una splendida opportunità anche se, naturalmente, il cielo è limpido». Annuì in direzione degli uomini, poi si voltò per andare con lo schiavo.

«Non mi ero reso conto che Nerone fosse... il tipo di uomo che è». Modestino si voltò per guardare dall'altra parte del lago. «Questi giardini sono davvero molto belli, e la Domus Aurea è meravigliosa». Lo disse con tono dubbioso e guardò Saint-Germain per avere un aiuto. «Non ho niente contro la punizione dei prigionieri e la giusta condanna dei ribelli, ma...»

«Sei stato via troppo a lungo», gli disse Giusto. «È questo il problema. Vivi in Gallia, Siria o Egitto, e ti dimentichi quello che Roma chiede ai suoi cittadini. L'imperatore ha più responsabilità di quanto tu o io possiamo immaginare, e va a credito di Nerone il fatto di lavorare così devotamente per il nostro bene».

«I tuoi cognati non la pensavano così», disse Modestino. «Ho avuto l'occasione di parlare con Virginio prima che fosse condannato, e non condivideva la tua opinione». Alzò lo sguardo verso la figura legata al crocifisso. «Ribelle o no, non merita questo».

«Preferiresti vederlo fatto a pezzi da bestie selvagge nell'arena?», chiese Saint-Germain, senza aspettare la risposta. Erano arrivati a una biforcazione del sentiero; dopo aver fatto un cenno di saluto ai due romani, Ragoczy si incamminò verso la parte più stretta, che si dirigeva verso una sorgente artificiale. L'ultima cosa che sentì fu Giusto che diceva a Modestino che non c'era da fidarsi dei forestieri in situazioni come quelle, perché non erano veramente interessati alla protezione di Roma. Saint-Germain sorrise mestamente, sapendo che per la fine della serata, grazie alle abili insinuazioni di Silio, lo avrebbero fatto nero come i vestiti che indossava. Si chiese se Modestino avrebbe creduto al senatore.

Il mormorio piacevole dell'acqua sulla roccia diventò più forte man mano che il sentiero si avvicinava al piccolo ruscello che scorreva dalla sorgente ingegnosamente costruita a una piacevole grotta. Per portare l'acqua, i creatori del giardino si erano inseriti nell'acquedotto Virgo, facendo passare i tubi sei palmi sottoterra per parecchie centinaia di passi. Le rocce della grotta erano per lo più quarzi e brillavano ancora alla luce affievolita. Saint-Germain lasciò il sentiero e si mise al riparo sotto un boschetto di alberi di alloro.

Il bagliore di una fiamma da un punto lontano dell'immenso giardino gli

fece capire che la prima delle torce umane era stata accesa. Chiuse gli occhi, detestando quella luminosità. Quando li aprì, un'altra torcia cominciò a bruciare.

Un rumore di passi sul sentiero lo spinse ad addentrarsi ancor più nell'ombra degli alberi di alloro, dove si accovacciò a guardare.

Attratta dall'acqua che scendeva dolcemente, una femmina di cervo apparve nella radura e si guardò intorno, con la testa delicata ben eretta sul collo elegante e le orecchie tese in avanti per la curiosità. Si voltò verso la sorgente con passi delicati e affrettati, e abbassò il muso per bere. Poi una brezza errante portò il fetore della pece bruciata e della carne, e l'animale drizzò il capo allarmato. Un attimo dopo si allontanò correndo tra gli arbusti bassi.

I passi che si avvicinavano si erano fermati; quando ripresero, il loro avanzare fu più incerto. Saint-Germain rimase al suo posto, con gli occhi scuri fissi sulla radura.

Quando finalmente si avvicinò alla sorgente, Olivia sospirò forte. Aveva il volto pallido, tranne per un livido sulla mascella. Ultimamente era dimagrita e i suoi capelli avevano perso gran parte della loro brillantezza. Scelse un macigno basso, vi si lasciò affondare sopra e si mise la testa fra le mani.

Saint-Germain si mosse rapidamente, arrivandole accanto silenzioso come un'ombra. All'ultimo istante la donna si voltò con gli occhi spaventati, ritraendosi dal leggero tocco di lui. Aveva una mano voltata verso l'esterno a proteggere il viso e tremava tutta per l'improvvisa tensione.

«Olivia?», Saint-Germain esitò, messo a disagio dalla reazione della donna.

Lei si sentì sollevata e spalancò le braccia. «Tu. Sei venuto davvero».

Ragoczy la sollevò, tenendola stretta, felice mentre lei gli restituiva l'abbraccio. «Mi sei mancata, Olivia», disse a voce bassa mentre si chinava per baciarla. Le loro labbra si incontrarono brevemente ma con grande intensità, poi Ragoczy la guidò verso il boschetto di alberi di alloro e l'oscurità.

«Avevo paura che non venissi. Ti ho visto con Giusto e ho pensato che avesse scoperto tutto...» Parlò rapidamente, sussurrando le parole.

«Da me non avrebbe mai saputo niente», le disse Saint-Germain, scortandola nel punto in cui gli alberi erano più fitti. «Per adesso andrà bene qui. Probabilmente nessuno ci disturberà per un po'. Stanno guardando tutti le torce».

«Non sono torce, sono uomini!», disse Olivia, cercando di tenere bassa

la voce. «Mi fa rivoltare lo stomaco».

«Ma vai ai Giochi», le disse senza volerla criticare. «Perché questo è diverso?»

«Non so dirtelo, ma lo è». Appoggiò la testa contro la spalla di lui, sentendo la splendida pace che le donava.

«Sì, è diverso». Le baciò la fronte. «Cosa ti ha fatto ancora, Olivia? Perché quei lividi?», con grande sforzo riuscì a non far trapelare nella voce la furia che provava.

«È stato Giusto, naturalmente. Ho lottato contro il soldato cappadociano che aveva assoldato, e questo l'ha mandato su tutte le furie. Specialmente quando il soldato si è rifiutato di aggredirmi dietro ordine di mio marito». Si morse il labbro inferiore. «In un certo senso è stata una vittoria. Giusto non ha tratto soddisfazione da me, quella sera».

«Ti ha picchiata». Come gli sarebbe piaciuto includere Giusto tra le figure torturate sui crocifissi!

«L'aveva già fatto». Era così stanca... pensò che sarebbe stato facile restare lì con Saint-Germain, ignorando il pericolo rappresentato dal loro incontro. «Voglio divorziare da lui. Ho i motivi per farlo. Se mia madre e le mie sorelle non fossero vive, lo farei». Attorcigliò intorno al dito una ciocca di capelli. «Ha ancora loro con cui minacciarmi. Ha perso mio padre e i miei fratelli quando li ha traditi, ma ha ancora loro».

Ragoczy rimase immobile. «Ha tradito tuo padre e i tuoi fratelli? Ne sei sicura?»

«Mia madre ne è certa, e io non penso che sia una stupida». Mise le mani sulle braccia di Saint-Germain. «Non parliamone. Questi pensieri sono sempre con me, ma con te ho solo pochi preziosi momenti». Gli abbassò la testa e lo baciò, lasciandogli capire il desiderio che provava.

«Ti voglio con me, Olivia. Ti voglio lontana da Giusto e al sicuro con me». Sentiva il desiderio della donna crescere; le sue mani si mossero gentilmente sul corpo di lei. Lanciò una rapida occhiata nella grotta e vide che era ancora vuota. Sarebbe stata una pazzia restare più a lungo con lei, sapendo che qualcuno poteva scoprirli. Non c'era posto per distendersi. Gli alberi si ergevano intorno a loro e li circondavano. «Appoggiati al tronco», le disse a voce bassa; mentre Olivia lo faceva, lui le sciolse la fibbia del fermaglio che teneva il mantello, allargando il morbido tessuto dietro di lei. L'unico altro indumento che indossava era una dalmatica di cotone sottile, legata in vita con una cintura stretta tempestata di gioielli. La aprì, poi le fece scivolare la dalmatica dalle spalle.

Olivia gemette debolmente, in parte per l'attesa e in parte per protestare, poi si appoggiò all'indietro per ricevere il suo amore, stringendolo forte quando capì di non poter più sopportare l'estasi che le dava.

Mentre Ragoczy premeva il corpo contro di lei, la sentì scuotersi sotto i tremiti dell'appagamento. Era tenuto stretto dalla profondità della sua passione più che dalle sue braccia. Dimenticò il pericolo intorno a loro e il rischio di venire scoperti, e con le labbra le sfiorò il viso, il seno, il collo. Poi l'urgenza del suo bisogno si unì a quello di lei, mentre l'albero di alloro tremava sopra di loro.

Vicino al lago artificiale venne accesa l'ultima terribile torcia.

Una lettera all'ufficio della distribuzione del cibo a Roma, da Statilio Draco, capitano di una nave rifornimento operante tra Ostia e Alessandria.

All'ufficiale incaricato del grano per il ministero della Distribuzione del Cibo, saluti.

Mi sono preso la responsabilità di rivolgermi a te per una questione che mi ha dato molte preoccupazioni, nella speranza che tu sia in grado di rimediare prontamente alla situazione.

*La mia nave, l'*Affidabile, *dovrebbe essere nota al tuo ufficio, perché in passato è stata usata molte volte per portare grano egiziano a Roma.*

È una nave piccola e valida, con un'unica fila di rematori e una grossa stiva di carico. Anche se non è un vascello molto veloce, si è guadagnata il suo nome in molte occasioni.

L'ultima volta che ho fatto il carico ad Alessandria, dove è consuetudine imbarcare grano, non c'era frumento per noi, ma soltanto un grosso carico di sabbia bianca per il Circo Massimo. Avevamo già trasportato sabbia, ma mai esclusivamente.

Ci è stato detto che era stato ordinato dal governatore-prefetto in persona, Tito Flavio Vespasiano, e con questa convalida ufficiale non abbiamo più pensato alla partita, ma abbiamo caricato come da istruzioni e abbiamo portato la sabbia a Ostia.

Poco dopo l'attracco, sono venuto a Roma per assicurarmi che il carico venisse debitamente consegnato. Al mio arrivo in città sono rimasto sbalordito nello scoprire che c'era una seria penuria di grano e che la distribuzione gratuita era inadeguata da più di tre settimane. Se l'avessi saputo mentre mi trovavo ad Alessandria, avrei approfon-

dito meglio la questione, cercando di scoprire perché non ci era stato dato del grano da trasportare insieme alla sabbia.

Ho considerato la questione e deciso che l'unica linea d'azione che potevo seguire era informarti di quello che era trapelato. Sembrerebbe che ci siano difetti di comunicazione tra il tuo ufficio e la prefettura in Egitto. Sicuramente nessun ufficiale negherebbe ai cittadini di Roma il grano che è stato garantito per così tanti anni. Se Vespasiano fosse consapevole della situazione disperata in cui si trova Roma, avrebbe indubbiamente intrapreso un'azione rapida per porvi rimedio.

Due giorni fa sono stato testimone di una rivolta da parte di coloro che aspettano la distribuzione gratuita, e mi hanno detto che non è la prima volta che succede. Sicuramente è una situazione molto pericolosa. A causa di questa emergenza, perché di questo si tratta, ti offro immediatamente la mia nave e il mio equipaggio. Torneremo in Egitto senza aspettare un nuovo carico e imbarcheremo tutto il grano possibile, se tu ci darai l'autorizzazione da presentare agli ufficiali del luogo. È una sciagura nazionale vedere i volti affamati dei cittadini della città più potente della terra.

Siamo a tua disposizione e aspettiamo con ansia il tuo mandato.

Statilio Draco
*Capitano e proprietario dell'*Affidabile,
attraccata a Ostia
il secondo giorno
di maggio dell'anno 820
dalla fondazione della Città

Capitolo 18

Nuvole scure avevano iniziato a radunarsi a Ovest e nel cielo riecheggiavano i primi profondi brontolii del tuono, simile al rumore di un lontano esercito in marcia. La giornata era calda e opprimente, e dalla tempesta che si librava vicino al mare proveniva pochissimo vento. L'aria sopra Roma sembrava piena di un pericolo senza nome, come se fosse squarciata da un urlo inascoltato.

Quel giorno al Circo Massimo non erano previsti giochi. «E di questo», disse il direttore del grande anfiteatro, «sono sinceramente grato. Con un tempo simile, e vista la situazione, scoppierebbero risse sugli spalti entro

metà giornata». L'uomo era in piedi sulla spina e guardava le file di sedili e panche dall'altra parte della striscia di sabbia. Sotto di lui, un bestiario stava lavorando con gli orsi ammaestrati mentre alcuni schiavi spargevano sabbia nuova.

Saint-Germain, che stava esaminando l'organo idraulico, convenne: «Nell'aria c'è qualcosa di peggio dei fulmini». Era vestito alla foggia egiziana, con un corto *kalasiris* militare di lino nero pieghettato e un paio di alti stivali sciiti rossi che gli arrivavano quasi alle ginocchia.

«La distribuzione gratuita del grano è stata ridotta di nuovo, e quella di olio è stata interrotta l'altro ieri», disse il direttore in tono calmo, anche se conosceva benissimo le conseguenze che quelle penurie avrebbero avuto.

«Cos'ha fatto l'imperatore?», suo malgrado, Ragoczy cominciava a preoccuparsi. Se Nerone non avesse accontentato il popolo, la folla gli si sarebbe rivoltata contro dimenticando l'entusiastico affetto che provava per lui.

«Dice che sta tentando di ottenere il grano per sfamarli, ma che Vespasiano ha rifiutato di inviargliene ancora». Il direttore si sporse dal basso parapetto della spina e gridò al bestiario: «Falli correre, stupido! Se non sai fare di meglio, ti farò dare la caccia dalle tigri!»

Il bestiario rispose con un forte urlo selvaggio che spinse gli animali a muoversi goffamente sulla sabbia.

«Allora, che ne pensi?», chiese il direttore, girandosi di nuovo verso Saint-Germain. «So che l'imperatore vuole che l'organo venga migliorato, ma non vedo come».

«Credo che qualcosa si possa fare», rispose Ragoczy pensieroso. «Le canne sono vecchie e non sono più ben dritte. Credo sia possibile realizzare una colata più precisa, e questo dovrebbe migliorare il suono. Inoltre l'accordatura non è stata realizzata in modo accurato, e questo sono sicuro di poterlo migliorare. Richiederà tempo, ovviamente, ma ho delle attrezzature speciali che dovrebbero ottenere il risultato voluto. Colare canne di questa lunghezza è sempre difficile, ma sono ragionevolmente sicuro di poter ottenere quello che serve».

Il direttore, un liberto di origine greca, incrociò le mani sul ventre ampio e sospirò: «Confesso che qualsiasi cambiamento sarà bene accetto. È da tempo che quest'organo ha bisogno di essere riparato, ma non abbiamo mai trovato qualcuno disposto a farlo».

«Adesso non è più un problema, giusto?», chiese gentilmente Saint-Germain, poi indicò con un gesto le scale che conducevano ai passaggi

sotto il pavimento dell'arena. «Ho visto abbastanza. Farò i calcoli, poi tornerò a prendere le misure dettagliate necessarie all'opera. Vi darò ampio preavviso prima di venire a lavorare».

«Sì, sì,», disse il direttore, precedendolo per le scale ripide. «Dovrò tenere libero quel periodo e fare in modo che nessun altro si trovi sulla spina. In questo modo potrai lavorare in tutta tranquillità. Tra breve avremo l'annuale pulizia dei delfini e delle uova, ma non dovrebbero esserci interferenze».

Saint-Germain rispose con un cenno della mano. «Dubito che ci daremo fastidio l'un l'altro, ma farò come vuoi. Il mio schiavo personale ti porterà il mio messaggio. Oggi è venuto con me, l'hai conosciuto prima».

L'espressione del direttore diventò un po' più seria. «Ah, sì. L'egiziano».

«Si sta occupando della biga che abbiamo portato per le prossime gare. È un modello nuovo copiato dagli sciiti, con dei solchi profondi sul fondo del veicolo. Bisogna indossare stivali con i tacchi, come questi», spiegò indicandosi i piedi, «per servirsi dei solchi e puntellarsi, ma uno dei miei aurighi si sta allenando a usarlo. Sostiene che così riesce a governare meglio la squadra dei cavalli».

Ormai si trovavano nel passaggio sotterraneo, dove l'aria era piuttosto fresca, piena di odore di animali e di sangue rappreso. «È il persiano, vero?»

«Sì», rispose Saint-Germain e aggiunse: «Dopo l'incidente che ha avuto tre anni fa, ha cercato in ogni modo di ottenere una biga più stabile senza perdere la manovrabilità necessaria. Ammetto che il progetto mi ha affascinato.

«È fortunato ad avere un padrone come te», disse il direttore, con un tono stranamente irritato. «Alla maggior parte dei proprietari di aurighi interessa solo che le bighe siano veloci. Se chi le guida resta ucciso o menomato, danno la colpa a lui e non al veicolo».

La sua foga inaspettata sorprese Saint-Germain. Non immaginava che il direttore provasse tanta comprensione per i pericoli delle corse. «Se questo modello si dimostrerà efficace, sarà disponibile per chiunque voglia usarlo».

Erano ormai prossimi alla fine del tunnel, dove l'aria era molto pesante, quasi soffocante. Poco distante da loro un leopardo tossì e si mosse nella sua gabbia, poi si udì un altro suono strano, che Ragoczy identificò come il guaito angosciato di alcuni cani selvatici.

«Lo farò sapere in giro, ma non aspettarti molto. Sono tutti abituati ai

vecchi modelli». Il direttore entrò nel corridoio che conduceva al cortile delle scuderie. «Temo di doverti lasciare qui. Ho altre incombenze da sbrigare. Ma sono contento che finalmente qualcuno si occupi di quello strumento. Siamo arrivati al punto che le trombe non riescono a seguirne la sequenza». Piegò la testa un paio di volte, simile a un gigantesco uccello, poi si allontanò in fretta nell'oscurità sotto le gradinate.

Saint-Germain percorse il corridoio e giunse al cortile delle scuderie. La sua mente era occupata dai problemi di progettazione delle migliorie all'organo idraulico; fu soltanto quando aveva ormai attraversato quasi tutto l'ampio spazio che si rese conto di un suono più strano e più vicino del tuono. Si fermò ad ascoltare e riconobbe quello che aveva sentito, perché l'aveva già udito durante i Giochi: era lo strano brusio di migliaia di voci. Questa volta non sì trattava dell'euforia e dell'eccitazione nell'attesa dei Giochi, ma di un suono diverso, più caotico, che riecheggiava sulle alte pareti delle isole accanto al Circo Massimo, in cui viveva la maggior parte della popolazione.

Aumtehoutep si trovava accanto alla nuova biga insieme a uno degli schiavi delle scuderie e gli stava insegnando come bardare la squadra dei cavalli con il nuovo giogo perfezionato da Saint-Germain, che diminuiva la frizione della cinghia della collana sul collo del cavallo. Ogni tanto lanciava un'occhiata inquieta verso i cancelli, perché il rumore si faceva sempre più forte.

Lo schiavo delle scuderie era visibilmente spaventato e prestava poca attenzione a quello che gli veniva detto. Era giovane, poco più di un ragazzino; il collare attestante che era di proprietà dell'imperatore era abbastanza nuovo.

«Anche questa», disse Aumtehoutep toccando la cinghia sul petto del più vicino dei quattro cavalli, «è una novità. Va dalla collana al sottopancia e impedisce alla collana di salire, oltre a mantenere il sottopancia in posizione. Puoi vedere come funziona su questo nuovo giogo più piccolo, che stringe meno sulle spalle e dà al cavallo la possibilità di respirare più liberamente durante la corsa».

Probabilmente lo schiavo delle scuderie non vedeva niente. Il rumore esterno diventava sempre più forte man mano che la folla si avvicinava al Circo Massimo e cominciava a muoversi confusamente intorno alla struttura grande e stretta.

«Ti sto dando delle istruzioni», ricordò bruscamente Aumtehoutep al ragazzo.

Lo schiavo emise un grido spaventato, poi scappò di corsa dal cortile cercando rifugio nelle gigantesche scuderie.

«Non ti stava ascoltando». Saint-Germain dovette gridare per farsi sentire. «È terrorizzato».

L'egiziano aveva un'espressione severa. «Le mura sono robuste, e gli era stato ordinato di imparare questo nuovo modo di bardare i cavalli».

«Pensa un attimo alla sua posizione», gli suggerì Ragoczy. «Là fuori ci sono moltissime persone, più rumorose dei leoni affamati. Il ragazzo conosce abbastanza i leoni da riuscire a riconoscerli sotto forma umana. Lascialo andare, Aumtehoutep».

Sul grande cancello di legno che bloccava l'ingresso opposto del cortile cominciarono a risuonare i colpi dei pugni, dei sassi e degli altri oggetti che vi venivano lanciati contro.

«Potrebbero irrompere qui dentro», disse Aumtehoutep in tono molto calmo e con aria tranquilla.

«Probabilmente vogliono le riserve di grano conservate per gli animali. Ne tengono molto, specialmente per i cavalli». Saint-Germain diede un'occhiata al cortile improvvisamente vuoto. «Credo che sia questo il loro obiettivo, se ne hanno uno: prendere il grano».

Come a confermare la sua valutazione, i colpi sul cancello si fecero più forti e più intensi, e le grosse travi cominciarono a gemere sotto l'assalto. Il rumore della folla era diventato un ruggito selvaggio, come se fuori ci fosse un mostro leggendario a caccia della sua preda.

Si udì un forte schianto e uno dei grossi cardini si staccò dal legno. Uno sgradevole grido di acclamazione si alzò dall'altro lato del cancello e la folla raddoppiò gli sforzi.

«Sulla biga», ordinò Saint-Germain ad Aumtehoutep, con un tono energico che andava obbedito senza discussioni. Mentre parlava salì sul leggero veicolo da corsa e fece spazio accanto a sé per lo schiavo.

I cavalli erano irrequieti, agitavano la testa e si allontanavano quanto lo permetteva la bardatura. Quando una seconda trave si spezzò, il grosso baio all'estrema sinistra della squadra, quello che in una corsa si sarebbe trovato all'interno delle curve strette del Circo Massimo, nitrì forte e balzò in avanti trascinando con sé gli altri cavalli e quasi rovesciando la biga.

Dal cancello provenne uno scricchiolio cigolante e lamentoso; poi si udì uno schianto, quando il legno infine cedette. La folla si ammassò contro le travi spezzate, scatenata dal successo.

Quando le prime figure si precipitarono nel cortile delle scuderie, Saint-

Germain aveva già le redini in mano. Sfruttò la sua grande forza per tirare i cavalli e farli rivolgere verso l'ondata di romani disperati che si riversavano dal cancello rotto, come una marea. La folla si avvicinava e Ragoczy fece avanzare i cavalli in quella massa impazzita che iniziava ad affluire nel cortile e nei passaggi sotto le gradinate. I cavalli si fecero avanti a piccoli passi, con gli occhi rovesciati, la schiuma alla bocca e il manto scuro di sudore. Saint-Germain li guidò con mano ferma, mentre la biga oscillava perché gli uomini vi sbattevano contro o vi si afferravano per non cadere.

Un giovane con una tunica rozza e strappata cercò di salire in groppa al baio; il cavallo si impennò, nitrì e scalpitò mentre gli altri tre animali mordevano il freno, pronti a correre via.

Ragoczy allungò una mano per prendere il frustino che serviva a guidare i due animali esterni durante le curve; con un gesto rapido ed esperto sferzò gli avambracci dell'uomo che si aggrappava al giogo del baio. Il giovane gridò mollando la presa e scivolò giù dal cavallo, rischiando di finire schiacciato dalla massa prima di sparire nella folla.

Saint-Germain guidò i cavalli verso il cancello trattenendoli con mano ferma, e il tragitto sembrò richiedere ore. Avanzavano di pochi centimetri per volta, mentre la pressione della folla intorno a loro aumentava. I cavalli rispondevano ai comandi delle redini con molta riluttanza e solo per abitudine, tenuti a freno dalle severe mani di Ragoczy e dai limiti imposti della bardatura.

Man mano che si avvicinavano al cancello, la folla diventava più fitta e la biga sbatteva e ondeggiava. Nel vasto mare di corpi intorno a loro apparivano mani, braccia, bastoni, rifiuti e altri oggetti. Il rumore era potente quanto la presenza fisica della massa.

Saint-Germain guardò fuori dal cancello e vide che all'esterno del cortile c'era una folla di altre migliaia di persone oltre a quelle che già avevano fatto irruzione nelle scuderie. Avanzare nella strada sarebbe stato più difficile, perché gli spazi stretti delimitati dalle pareti delle isole avrebbero ristretto le possibilità di movimento più dello spazio aperto del cortile. Aumtehoutep lanciò un grido e si mise una mano sull'occhio.

«Non mollare!», ordinò Saint-Germain, senza osare girarsi a guardare. «Sei ferito?»

«Un sasso mi ha colpito». L'egiziano allungò una mano dietro di sé e afferrò saldamente il bordo superiore della struttura della biga. Aveva le dita piene di sangue.

Nella folla si aprì uno spazio e Saint-Germain allentò le redini, ma lasciandole abbastanza tese in modo che i cavalli non riuscissero ad afferrare il morso tra i denti per lanciarsi tra la gente.

Ormai avevano quasi oltrepassato il cancello; il rumore che fino a quel momento era stato un ruggito indistinto divenne un grido molto chiaro: «Pane! Pane! Pane! Pane!», ripetuto finché la parola non ebbe più significato e fu la cantilena a spingere la folla.

Proprio mentre stavano per raggiungere il cancello, vennero quasi ribaltati da diversi giovani armati di randelli, che assaltarono la biga urlando selvaggiamente e brandendo le armi, pronti a fare quanti più danni possibile. Saint-Germain si preparò, e quando il primo uomo cercò di colpirlo con il bastone, sollevò un braccio, parò il colpo e spinse di lato, facendo cadere l'assalitore. Era un rischio calcolato, perché per occuparsi del randello aveva dovuto lasciare le redini e in quell'istante i cavalli avrebbero potuto mettersi a correre.

Poi superarono il cancello e si ritrovarono in mezzo al pandemonio della strada. La folla si muoveva agitandosi in vortici e mulinelli come un mare, premendo a ondate sullo stretto ingresso del cortile delle scuderie. Nella massa correvano anche donne con i figli in braccio e gli occhi spiritati. C'erano molti giovani che spingevano e strattonavano, tutti bramosi di irrompere nei magazzini che si diceva fossero pieni di grano e pane per i cavalli e gli schiavi del Circo Massimo. Alcuni si lanciarono contro la biga, ma la maggior parte venne dissuasa dal pericolo degli zoccoli dei cavalli e dall'intensità dello sguardo del forestiero alle redini.

«Padrone», gridò Aumtehoutep, anche se la sua voce sembrò fioca in mezzo al frastuono. «Ne arrivano altri!»

Saint-Germain fece cenno col capo che aveva sentito. Vedeva la folla diventare sempre più fitta mentre si faceva a fatica strada verso il grande anfiteatro. Era sciocco continuare a lottare contro la corrente. C'era un'altra via, molto pericolosa, e per un istante Ragoczy rifletté se fosse il caso di servirsene, perché una volta presa quella strada sarebbe stato impossibile tornare indietro o frenare la folla se i cavalli fossero sfuggiti al controllo. La massa di persone intorno alla biga aumentava, e presto non sarebbero più riusciti a muoversi.

«Reggiti forte!», gridò ad Aumtehoutep facendo girare lentamente e con cautela la biga, mettendosi al fianco della ressa.

I cavalli tremarono e il baio quasi si accovacciò, con le orecchie appiattite e i denti scoperti, mentre la folla premeva. Saint-Germain sentiva attra-

verso le redini il tremito degli animali, mentre continuava a farli girare.

Sembrava che stessero per venire sopraffatti, che le continue spinte di quegli innumerevoli corpi avrebbero fatto a pezzi la fragile biga. Non era stata progettata per questo. Era un veicolo da corsa, il più leggero possibile, concepito solo per i sette giri convulsi intorno alla spina del Circo Massimo. La pressione della folla faceva vibrare la struttura e quasi staccò una delle due grandi ruote. Ragoczy mantenne stabili i cavalli, e la biga continuò lentamente a girare spostandosi in direzione del flusso di persone. Ancora un po' e sarebbero stati trascinati dalla folla verso il cancello del cortile delle scuderie.

Nel momento più pericoloso Saint-Germain allontanò i cavalli dal cancello e li fece entrare nella stretta strada che correva lungo le alte mura del Circo. Lì la folla era meno numerosa, ma si muoveva più in fretta e più freneticamente. Ragoczy cambiò posizione, abbassò le mani e lasciò correre i cavalli.

Le strade di Roma erano strette, e in quella zona le pietre del selciato erano irregolari e piene di solchi. La biga barcollò come un ubriaco mentre i cavalli allungavano il passo.

Intorno a loro c'erano quelli che non erano riusciti a entrare nel cortile, e con essi gli abitanti del mondo oscuro che viveva sotto le gradinate... i giocatori d'azzardo, le prostitute che servivano i gladiatori e i clienti dei Giochi che trovavano un sinistro godimento nel giacere con una donna, un uomo o un bambino, mentre impazzavano gli sport sanguinari, i vecchi lottatori ormai inutili e allo stremo, i bambini abbandonati che mendicavano, i depravati che godevano della presenza dei condannati e dei menomati, i commercianti di miseria che corrompevano i servi e gli schiavi perché seducessero e rovinassero le loro padrone. Questo bizzarro assortimento di sfruttati e depravati si era unito alla folla impazzita con raro entusiasmo, correndo, canzonando e dileggiando.

I cavalli di Saint-Germain si lanciarono attraverso la valanga di persone, ondeggiando, saltellando e trascinando dietro di loro la biga. Erano nati per correre, addestrati a gareggiare, e la vicinanza della folla li aveva gettati nel panico. Avevano i fianchi coperti di sudore schiumoso e respiravano a grandi boccate, ma erano contenti di poter correre, e Saint-Germain li mantenne sulla strada.

Un lungo fragore di tuono schioccò e rombò in cielo, e i cavalli quasi ruppero il passo. Ragoczy li incitò con un grido e, continuando a cercare di farli avanzare, allungò una mano per prendere la frusta che teneva accanto

al gomito destro. Con un ultimo strattone fece svoltare la biga in una strada laterale, lontano dal Circo Massimo, in cui correvano poche persone e dove il gestore di un'osteria - fermo a oziare mentre a meno di cento passi di distanza i poveri di Roma erano in rivolta - maledisse la biga perché gli rovinava gli affari, anche se la strada era vuota.

Il secondo tuono fu ancora più forte, un crescendo profondo e terrificante che soffocò le grida della folla. Le nuvole scure si erano spostate e adesso si ammassavano da Ovest iniziando a coprire il sole.

Con molta cautela Saint-Germain cominciò a far rallentare i cavalli. Era snervante sbandare nelle strade strette e squallide, temendo a ogni momento che qualcosa o qualcuno sbucasse dal nulla a bloccare il passo. La biga avrebbe sicuramente abbattuto ogni ostacolo non troppo resistente. Incitati ulteriormente dal rombo del tuono, i cavalli si lanciarono avanti con nuovo impeto, nel tentativo di sfuggire ai rumori spaventosi che li circondavano.

Quando finalmente si trovarono a diversi isolati di distanza dal Circo Massimo, Ragoczy fece rallentare gli animali che procedettero al passo, stanchi e storditi. Strinse le redini in una mano sola e si girò verso Aumtehoutep, proprio mentre l'egiziano gli cadeva addosso barcollando. Per la prima volta vide il profondo taglio sulla fronte del suo schiavo e il sangue che gli copriva il volto come un'elaborata maschera funeraria. «Aumtehoutep!», esclamò allungando la mano libera per sorreggerlo.

L'egiziano cercò di dire qualcosa, ma le parole gli uscirono indistinte dalla bocca in una lingua che non era mai stata parlata sulle rive del Tevere. Poi cadde in ginocchio sul fondo della biga. «Vai», mormorò.

Saint-Germain guardò i cavalli tremanti e sudati. Ansimavano, ma erano nati per correre. Sapeva che, se l'avesse preteso, avrebbero percorso al galoppo tutta la strada fino a Villa Ragoczy, anche se sarebbero arrivati esausti. Ciò che lo preoccupava maggiormente erano gli zoccoli, perché le pietre del selciato avevano la pessima fama di creare problemi anche ai più robusti.

Sul fondo della biga Aumtehoutep trattenne un gemito. Fu più che sufficiente a convincere Saint-Germain. Aveva visto il suo schiavo reagire solo con una smorfia quando una freccia l'aveva trafitto al braccio. Allungò una mano, tolse la frusta dal supporto e la fece schioccare sulla testa dei cavalli. Il baio esitò e inciampò quando la punta della sferza lo colpì sulla groppa. Poi si riprese e stabilì l'andatura per gli altri tre animali, il trotto più veloce che il tiro potesse mantenere senza mettersi a galoppare.

Avevano già percorso un buon tratto del Vico Patricio tra i colli del Ci-

spio e del Viminale, quando Saint-Germain udì provenire da Nord un altro suono, quello cadenzato di molti piedi in marcia. Fermò i cavalli a lato della strada e attese con ansia. Pochi minuti dopo apparve una centuria della Guardia Pretoriana, che marciava in fila per quattro in modo che nulla riuscisse a oltrepassarla. Quando arrivarono all'altezza della biga, il centurione gridò un comando e un lato della colonna si staccò dal resto in modo da far passare la Guardia. Il centurione si fermò accanto alla biga. «Vieni dal Circo Massimo, forestiero?»

«Sì. Siamo fuggiti quando la folla ha abbattuto il cancello del cortile delle scuderie», rispose in tono secco e con un tocco di alterigia.

«Siamo?», domandò il centurione.

«Sì. Il mio schiavo personale giace sul fondo della biga con una ferita al viso. Ci sarebbe capitato di peggio, se non fossimo riusciti a fuggire in quel momento». Saint-Germain non cercò di nascondere la sua impazienza.

Apparentemente il centurione preferì non badarvi. «Questo è un veicolo da corsa. Non è il genere di biga che si usa per strada, sebbene sia abbastanza piccola da rientrare nei limiti di legge».

«Non rientrava nei miei progetti usarla per strada», rispose Ragoczy sardonico, sperando che il centurione non lo trattenesse oltre.

«Dicono che sia la rivolta più grande avvenuta finora», continuò il militare. «Ci sono giunte tre stime, di venti, trenta e settantamila persone. Probabilmente sono circa trentamila». Fece una smorfia. «Chi può biasimarli? Non ci sono state distribuzioni gratuite di grano da quasi un mese, e da dieci giorni non danno più nemmeno olio. Hanno fame». Colpì con la mano il bordo della biga, che si piegò. «Be', se lo schiavo è ferito, è meglio che lo porti da un medico, se ci tieni a lui. Non ti trattengo. Ma sai», aggiunse ripensandoci, «quando Galba sarà imperatore, ripristinerà subito la distribuzione di grano». Salutò con un cenno della mano e si riunì alla colonna mentre passavano gli ultimi dodici soldati.

Con la frusta Saint-Germain incitò gli animali a ripartire e si chiese se molti altri la pensassero come il centurione e sostenessero la rivendicazione del trono da parte di Galba. Poi rivolse l'attenzione alla guida della biga, dirigendosi a tutta velocità verso la Porta Viminale e la strada per Villa Ragoczy.

Testo di un rapporto presentato al Senato di Roma dal tribuno Marco Antonio Deva:

Agli augusti e riveriti senatori di Roma, ave!

Della famiglia degli Enobarbi è stato detto che il colore delle loro barbe è un abbinamento appropriato alla faccia di bronzo e al cuore di piombo che hanno, anche se nel caso di Lucio Domizio Enobarbo, salito al trono con il nome di Nerone Claudio Cesare Druso Germanico, la questione è ancora aperta. La sua morte, quando finalmente è arrivata, ha mostrato che possedeva ancora qualche virtù e ha indicato che non era ancora completamente dedito al comportamento effeminato dei greci.

Pochi giorni fa, il sette, gli è stato riferito della battaglia di Vesonzio e, sebbene abbia accolto con gioia la notizia della morte di Vindice, si è reso conto che la situazione era molto più grave di quanto avesse ritenuto in precedenza. Fino a quel momento aveva pensato di recarsi in Gallia e più a occidente, di spingersi forse fino in Lusitania, allo scopo di appellarsi ai soldati e di cantare per loro nuove canzoni in modo da riconquistarne la fedeltà, come aveva già fatto anni prima. Non aveva tenuto conto del fatto che le legioni a Nuova Cartagine hanno già acclamato Galba imperatore e che questi, nonostante i tentativi fatti da Nerone per sequestrargli terre e proprietà, assumendo persino il ruolo di governatore, ha trovato molti di voi senatori disposti a schierarsi dalla sua parte, in aperta sfida a Nerone.

Dopo la scomparsa di Tigellino, Ninfidio Sabino non è riuscito a prendere decisioni e la Guardia Pretoriana è stata lasciata nell'incertezza; la voce più forte è stata quella di coloro che si opponevano a Nerone.

La sera dell'otto, i soldati che proteggevano Nerone hanno abbandonato il loro posto e le guardie hanno portato via con loro la sua scatola di veleni. Secondo i suoi schiavi e le altre persone di servizio alla Domus Aurea, il liberto Faonte gli ha suggerito di lasciare il palazzo e di trasferirsi alla sua casa fuori città. Poco prima, quella sera, Faonte aveva sentito alcuni soldati parlare di un piano per uccidere Nerone nel sonno e aveva pensato di allontanarlo così dal pericolo.

Uno dei pretoriani afferma di aver pagato Faonte affinché gli rivelasse il nascondiglio di Nerone, che era nel magazzino dietro la casa del liberto, ma forse si tratta solo di una millanteria. Faonte non è andato con l'imperatore, ma gli ha inviato due messaggi: in uno gli assicurava che sarebbe andato tutto bene e nell'altro lo informava

della sentenza da voi emessa, ovvero che sarebbe stato spogliato e picchiato a morte con dei pesanti bastoni. Secondo Epafrodito, il segretario che lo aveva accompagnato alla casa di Faonte insieme a Sporo, è stato allora che Nerone ha deciso di togliersi la vita e ha fatto scavare una fossa su misura. Gli è mancato il coraggio di gettarsi nel fiume, sebbene Sporo abbia detto che l'imperatore ha fatto una battuta sull'acqua fredda che era sempre stata la sua bevanda preferita. Ha declamato alcuni versi in greco, rimproverandosi la propria indecisione e codardia, e si è lamentato di quanto fosse diventata sgradevole la sua vita. Epafrodito dice che Nerone era particolarmente turbato dal fatto che non avrebbe più potuto godere delle arti. Era sicuro che, se avesse potuto ripristinare la distribuzione del grano e deporre Vespasiano dalla sua carica in Egitto, il popolo avrebbe continuato ad amarlo.

Quando ha udito il rumore di cavalli che si avvicinavano, si è deciso a usare i coltelli, o almeno questo è ciò che afferma Sporo.

Obbedendo ai vostri ordini, mi sono recato sul posto a cavallo insieme ad altri quattro pretoriani, per arrestare Nerone e consegnarlo affinché venisse messo a morte nel modo da voi stabilito. C'era voluta quasi un'ora per ottenere l'informazione su dove trovarlo, e abbiamo cavalcato a pieno galoppo, per timore che fuggisse.

Quando l'abbiamo trovato stava già morendo per un taglio alla gola, e quando gli ho sollevato la testa mi ha rivolto uno sguardo di somma derisione; poi, facendo un gesto volgare, mi ha detto: «Arrivi troppo tardi, mio fedele pretoriano». I tre miei compagni sono entrati subito dopo e hanno arrestato gli assistenti dell'imperatore; oltre alla mia, avete le loro testimonianze sugli avvenimenti.

Vi esorto ad accogliere la richiesta di Atte, l'ex amante di Nerone, e di affidarle il corpo in modo che l'ex imperatore possa avere un funerale decoroso. Nonostante le sue colpe, era molto amato dal popolo e tutti vorranno rendergli omaggio. Non è opportuno che venga gettato nel fiume come un mendicante o bruciato nei campi insieme ai rifiuti. Sono passati già due giorni, e il cadavere di Nerone non è ancora stato né cremato né sepolto, ed è urgente liberarsene il prima possibile.

Sporo ritiene che Faonte sia stato indotto a rivelare il nascondiglio di Nerone con l'inganno, ma in tal caso dubito fortemente che non si sia reso conto di quello che faceva. Corre voce che Faonte stesse cercando di trovare un capitano che portasse l'imperatore via da Roma,

fino a quando fosse riuscito a radunare sostenitori e a tornare vittorioso in città. Può darsi che, spinto dalla disperazione, Faonte abbia commesso una sciocchezza simile. Qualsiasi capitano di Roma contattato dal liberto di Nerone la mattina del nove avrebbe saputo cosa si preparava e sarebbe andato a denunciarlo dai pretoriani o al Senato, perché l'atmosfera in città era estremamente tesa. So solo che Ninfidio Sabino ci ha comunicato i suoi ordini a mezzogiorno, e che Nerone era effettivamente nascosto nel luogo che ci era stato comunicato.

Scritto di mio pugno, e con il mio sigillo, l'undicesimo giorno di giugno dell'anno 820 dalla fondazione della Città.

Ave Galba!

Marco Antonio Deva
Tribuno della Guardia Pretoriana

Capitolo 19

Nella tranquillità dello studio di Giusto, l'uomo con la parrucca stravagante era fermo in piedi vicino alla finestra. Aveva sui trentacinque anni, occhi profondi, naso lungo e un'espressione scontenta. «Ammetto che la tua cautela è comprensibile, Giusto. Le voci provenienti dalla Germania sono angoscianti, ed è verissimo che Aulo Vitellio è un uomo ambizioso. Ammetto che Galba è vecchio. Ma del resto, io non lo sono. E Cesare mi ha assicurato che sarò designato suo erede».

«Ma non è ancora avvenuto», sottolineò Silio. Era quasi un'ora che parlava con Marco Salvio Otone e doveva ancora convincersi ad appoggiare pubblicamente il nuovo imperatore, Servio Sulpicio Galba.

«Hai la mia parola», disse Salvio in tono serio.

Giusto non riuscì a resistere alla tentazione di provocare il suo ospite. «E se non lo fa? Se Galba nomina erede un altro?» Stavolta Salvio lo fissò intensamente. «Se Galba nomina erede un altro, se ne pentirà».

«Perché dovrebbe?», chiese Silio, cominciando per la prima volta a interessarsi alla questione.

«Perché, se non rispetta il nostro accordo, mi ribellerò contro di lui. Più di un Cesare è caduto per essersi dimenticato le sue promesse. La maggioranza delle truppe è con me, e combatterà se si dovesse arrivare a tanto». Prese a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Questo lo sai? L'hai chiesto?» Giusto trovava difficile affrontare la

grande vanità di Salvio; la parrucca, le lenti che si rifiutava di portare in pubblico anche se senza non riusciva a vedere a più di dieci passi, l'elaborata armatura e i gioielli, i vestiti di seta erano per Silio tutti fattori negativi, anche se rispettava la sua ambizione.

«Sì», ammise Otone dopo qualche attimo. «C'è stato un momento, quando Nerone ha dichiarato Galba suo nemico e ha cominciato a confiscargli la proprietà e le terre, che sembrava che il futuro imperatore non riuscisse a portare avanti la sua rivendicazione. Mi sono assicurato allora che, se non avesse ricevuto l'appoggio delle truppe, l'avrei avuto io. Adesso so che è vero. Ho delle garanzie a questo riguardo». Diede dei colpetti sulla lorica ornata con una rappresentazione di Marte che violentava Rea Silvia, mentre un picchio e un avvoltoio volteggiavano al di sopra.

«E sei disposto a scommetterci? Galba è molto ben considerato a Roma».

«Galba è *vecchio*!», urlò Salvio. «Ha settant'anni! Io ne ho trentasei. Ho esperienza. Sono disposto ad aspettare il mio turno. Ma devo essere sicuro di essere sostenuto, in modo da poter far continuare il governo senza interruzioni». Guardò una delle sedie basse con sopra due morbidi cuscini. Fece un sospiro e si sedette. «Giusto, ascoltami. In questo momento si possono ottenere molti vantaggi. Galba onorerà coloro che mi daranno il loro appoggio, dato che sarò il suo erede, e questo significa che tu avrai anche la mia benevolenza oltre a quella di Galba».

«Ammesso che tu sia l'erede, che questa situazione in Germania non peggiori e che tu riesca a risolvere il problema del grano egiziano con Vespasiano. Rubare l'acqua è diventato un fenomeno talmente diffuso che viene prelevato un terzo della portata dell'Acquedotto Claudio. C'è anche la questione delle paghe dovute alle legioni». Giusto elencò quei problemi sulla punta delle dita. «La situazione qui a Roma non è affatto stabile».

«Ma le cose cambieranno presto», insistette Salvio

«Ho solo la tua parola a garantirlo», gli ricordò Silio gentilmente, decidendo che non era saggio inimicarsi ulteriormente il suo visitatore. «Tu non eri a Roma negli ultimi anni del regno di Nerone. Oh, capisco benissimo la tua posizione e non ti invidio. Avevi un... legame con Poppea e, dopo che hai dovuto rinunciare a lei perché Nerone potesse sposarla, non potevi certo restare qui. Questo lo so. Ma penso che tu non sia informato su come sono stati questi ultimi anni. Abbiamo imparato tutti a essere molto cauti. Mio suocero è stato giustiziato e i suoi figli condannati a morire nell'arena perché hanno scelto i loro alleati in modo stupido». Fece un ge-

sto fatalistico. «Questo mi ha reso molto circospetto, Salvio. Non puoi immaginare quanto sia rimasto scioccato nel venire a sapere della famiglia di mia moglie. La *gens* Clemens è una delle più antiche e rispettate, ma poi è successo questo...»

Salvio esitò. «L'avevo dimenticato. Sì, capisco perché vuoi essere cauto». Gli porse un rotolo. «Forse vorrai prenderti il tempo di dare un'occhiata a questo. Sono le riforme che Galba ha in mente di fare. Se c'è qualcosa che pensi vada aggiunto o cancellato, fai un appunto e ne discuteremo di nuovo tra qualche giorno, se posso passare di nuovo a farti visita».

«Certamente! Sono lusingato che tu abbia pensato a me in queste circostanze. Voglio che tu sia convinto che non sono contrario a te, o a Galba, ma si sono verificati dei cambiamenti così rapidi che non ho avuto il tempo di affrontarli». Si alzò, sistemandosi la toga e facendo un inchino. «È stato gentile da parte tua venire qui. Mi dispiace non poterti offrire una decisione rapida, ma voglio essere sicuro delle posizioni di tutti». Fece il suo miglior sorriso sconsolato mentre guardava Salvio.

Otone si alzò in piedi lentamente. «Apprezzo la tua posizione, Giusto. Posso comunque dire all'imperatore che non ti opponi a lui?»

«Certo che puoi farlo», disse Silio cordialmente, dando una pacca con la mano sulla schiena di Salvio. «Vedo che ti stai comportando in modo molto onorevole, prendendoti cura con tanta attenzione degli interessi dell'imperatore».

«Non sono del tutto disinteressato alla questione». Salvio cercò di fare dell'umorismo. «Si può dire che la tua collaborazione è meno importante adesso di quanto lo sarà in seguito».

Giusto ridacchiò, provando una grande soddisfazione nel sapere che aveva conquistato Marco Salvio Otone. Lo accompagnò alla porta, camminandogli al fianco. «Il mio servitore ti mostrerà l'uscita. Non vedo l'ora di leggere questo documento». Alzò il rotolo con uno sguardo serio e amichevole. «È un buon segno che questo imperatore, a differenza dell'ultimo, abbia in considerazione i desideri del Senato oltre ai suoi capricci».

Salvio mostrò un'espressione compiaciuta. «Puoi essere certo che lo farà anche il prossimo imperatore». Poi si voltò e attraversò l'atrio in direzione della porta.

Avrebbe avuto meno fiducia in Giusto se avesse potuto vedere il suo viso in quel momento. Gli occhi di Silio si socchiusero e dal suo sorriso svanì ogni accenno di piacere. Picchiettò il rotolo contro una gamba, poi tornò nella biblioteca e chiamò il nuovo segretario. «Monostade, adesso vedrò il

centurione dalla Germania».

Monostade inclinò la testa mentre si fermava sull'uscio. «Vuoi vederlo nel tuo studio o altrove?»

«Qui andrà bene. Assicurati che restiamo soli». Fece un cenno della mano per licenziarlo e si sedette di nuovo. E così Marco Salvio Otone voleva indossare il viola... e contava sulla morte dell'anziano Galba per esserne l'erede. Questa strada era sicuramente incerta. Ma se Salvio ne era consapevole, poteva ancora trarne un vantaggio. Giusto valutò la questione in modo obiettivo. Quali che fossero i vantaggi immediati nello spalleggiare Salvio, c'era il problema della forza e del sostegno pubblico di Galba. Dopo il giovane, sfarzoso e appariscente Nerone, il vecchio e austero Galba sarebbe stato una delusione per un popolo abituato agli spettacoli e all'eccitazione. Salvio era un altro discorso, perché aveva molta della vanità di Nerone e gusti lussuosi, ma non era in contatto con la realtà di Roma. Forse con il tempo le cose sarebbero cambiate. Ma Giusto non ne era sicuro. I suoi pensieri vennero interrotti dall'arrivo di Monostade con l'altro ospite. «Padrone, questo è Caio Tuller, centurione in Germania sotto Aulo Cecina Alleno».

Tuller entrò a passi pesanti nella stanza. Aveva l'aspetto di un soldato di professione. Possedeva un corpo massiccio e, anche se indossava la toga virile, era evidentemente più abituato alla lorica, alla caracalla e alle armi. Aveva la barba corta e i capelli più lunghi della moda prevalente a Roma, com'era invece in voga fra le truppe del Nord.

«Dimmi», gli chiese Giusto mentre si alzava per accogliere il visitatore, sorridendo come se fossero vecchi compagni che si rivedevano dopo molto tempo, «il tuo generale porta ancora sua moglie con sé durante le campagne, e lei indossa ancora il lungo mantello viola?»

Il viso del centurione si rilassò. «Sì. E anche Cecina continua ad apprezzare i colori brillanti».

Giusto fece una risatina di condiscendenza. «Sono anni che non vedo Cecina, ma ricordo ancora come parla. Il tuo generale è un fine oratore».

«Sicuramente», convenne Tuller. Si sentiva a disagio in quell'ambiente elegante e poco familiare. Guardò verso il padrone di casa per cercare aiuto; Giusto indicò la sedia che Salvio aveva lasciato qualche minuto prima.

«Mi sembra di capire che hai un messaggio per me da parte di Cecina. Mi piacerebbe molto sentirlo». Silio si mise di nuovo comodamente seduto.

«Cecina è preoccupato per il nuovo imperatore. Galba gli piace abba-

stanza, ma dubita che sia davvero capace di assumere i doveri che il ruolo impone». Tuller si passò sulla barba una mano coperta di cicatrici. «Non posso dire di biasimarlo».

«Ah», replicò Giusto in tono calmo, «ma ho sentito che intende nominare Marco Salvio Otone come suo erede, e lui potrebbe essere in grado di affrontare quei doveri». Era curioso di vedere l'effetto che quella frase avrebbe avuto sul centurione.

«Otone...» Silio lo guardò con meraviglia. «Otone sarà l'erede di Galba? Non c'è stato nessun annuncio».

«Sono venuto a sapere che verrà proclamato a breve suo erede. Questo complica la tua missione?», con una mano toccò la pergamena arrotolata che aveva posato sulla scrivania.

«Potrebbe». Il centurione annuì lentamente. «Ma ho detto che ti avrei parlato, e lo farò». Trasse un profondo respiro e cominciò un discorso che aveva evidentemente provato più volte con grande attenzione. «Sei consapevole dei grandi abusi che sono stati perpetrati per mezzo del potere imperiale negli ultimi anni. È evidente che non si può permettere che questa situazione continui, se l'Impero Romano deve restare il più forte del mondo. Dobbiamo trovare un capo che abbia il richiamo che Nerone aveva per i cittadini comuni e i liberti, ma che sia rispettato dal Senato e dai patrizi. Cecina pensa che, nonostante i molti onori che sono stati tributati a Galba, e con merito, non sia l'uomo per il popolo, e per questo motivo non sarà un buon governante. Crede che Aulo Vitellio, che adesso sta prestando servizio come governatore-prefetto di Germania, sia la scelta migliore e che per il bene di Roma bisognerebbe proclamarlo imperatore».

«E in questo modo Cecina potrà infilare una mano nel governo senza correre rischi, giusto?», Silio capì dalla preoccupazione che leggeva negli occhi del centurione che la sua ipotesi era andata molto vicino alla verità. «Comincio a capire. Quanti senatori devi incontrare prima di tornare in Germania?»

Tuller sembrò terribilmente infelice di dover rispondere a quella domanda. «Nel mio elenco sono quindici. Ne ho già visti sei».

«Bene. Bene. Fammi sapere se hai successo con loro». Si alzò, concludendo il breve incontro.

«Non vuoi parlarne con me?», chiese Tuller con voce profondamente offesa.

«No, non ancora. Perché, se hai già visto così tanti senatori, puoi essere certo che una delle spie pretoriane ti sta osservando e farà sicuramente

rapporto sui luoghi dove ti rechi. Se non mi dici altro, allora potrò svelare molto poco ai pretoriani quando verranno qui a chiedere informazioni».

«Spie pretoriane», ripeté Tuller in tono serio. «Non credevo che tenessero d'occhio un soldato come loro».

«I pretoriani non sono soldati come te, Caio Tuller. Sono una forza molto speciale, e nessuno lo sa più di loro. Stai attento. Sono stati loro a creare gli imperatori più spesso di quanto le legioni abbiano mai sognato di fare». Giusto rimase in piedi vicino alla porta dello studio, con una mano sulla chiusura a scatto. «Ti manderò a chiamare fra qualche giorno e ci incontreremo in tutta sicurezza».

Il centurione non ebbe altra scelta che andarsene. Accettò di essere congedato con quell'intesa. «Grazie per l'avvertimento. Vedo che dovrò essere più cauto. Vorrei che uno degli altri mi avesse detto delle spie».

«A Roma non ci piace menzionare queste cose», disse in tono calmo Giusto. «Dove posso mandarti un messaggio?»

«Alloggio alla *Locanda dell'orso danzante* vicino al vecchio foro. So leggere, quindi puoi lasciarmi lì un messaggio sigillato».

«Eccellente. Aspetta mie notizie fra tre giorni». Si fece di lato per lasciare uscire il centurione. Quando ebbe sentito il soldato andare via attraverso l'atrio, si sedette di nuovo alla scrivania e prese un foglio di pergamena dal baule accanto. Preparò lo stilo e poi cominciò a scrivere una lettera a Tito Flavio Vespasiano, governatore prefetto dell'Egitto.

Aveva quasi finito quando la porta dietro di lui si aprì. «Non voglio essere disturbato, Monostade», ingiunse senza voltarsi.

«Non sono Monostade», disse Olivia con voce flebile e tesa.

«Olivia», esclamò Giusto, continuando a scrivere senza alzare gli occhi dalla pergamena. «Sono mesi che non vieni nel mio studio. Cosa mi chiederai di fare per te stavolta?», la presa in giro era evidente e gli occhi castani chiari dell'uomo si illuminarono per il piacere.

«Potresti dirmi cosa ne è stato di mia madre». Non fu facile trattenersi dall'urlargli contro, ma la donna sapeva che era quello che lui avrebbe voluto. Gliel'aveva insegnato Saint-Germain, e adesso si rifiutava di dare a Giusto anche la minima soddisfazione.

«Tua madre?», si fermò per firmare, poi arrotolò la pergamena e prese il sigillo.

«Sicuramente ti ricordi di lei», disse Olivia in tono sarcastico. «La moglie dell'uomo che hai tradito... La madre dei fidi che hai fatto condannare... Si chiama Romola. Questo forse te la farà ricordare». Olivia rimase in

piedi accanto alla porta. Trovarsi alla presenza del marito era per lei disgustoso, per questo stava in sua compagnia il meno possibile. «Cosa le hai fatto? Dov'è?»

Giusto si voltò verso di lei con un'espressione di ingenua innocenza sul volto. «Era tanto che aveva espresso il desiderio di vivere lontana da Roma, e l'ho presa in parola. È stata trasferita nella mia proprietà vicino a Brixillum, sul Po. Forse non ti ricorderai subito della casa. Confesso che non è la mia dimora migliore».

«Molto probabilmente è la peggiore che possiedi. Vedi? La ricordo bene. Una volta ti sei offerto di venderla per due squadre di cavalli». La rabbia infuriava dentro di lei, e la alimentava perché l'aiutava a combattere il disgusto e le dava forza.

«Che fortuna che non l'abbia fatto». Lo sguardo acceso di Silio si posò su di lei. «Perché vuoi tua madre, Olivia?»

«Perché? È tutto ciò che mi rimane a questo mondo. Voglio farle visita, voglio stare con lei...» Le si spezzò la voce ed esitò mentre cercava di riprendere l'autocontrollo. «Non m'importa se la mandi nell'avamposto più selvaggio dell'impero. Voglio andare da lei».

«È una fortuna che non sia voluta restare a Roma», continuò Giusto come se non avesse sentito quello che Olivia aveva detto. «Mi sono offerto di restaurarle la casa - anzi, ho mandato dei muratori a fare i lavori, ma lei si è rifiutata di farli entrare o di accettare qualsiasi cosa da me». Giocherellò con lo stilo che aveva in mano.

«Non smetterò di chiederlo, Giusto. Voglio andare da lei. Voglio lasciare Roma. Voglio lasciare te». Stare nella stessa stanza con lui era una tentazione. Voleva tanto gettarglisi contro brandendo una qualsiasi arma, per potergli restituire in minima parte il dolore che le aveva procurato.

«Ma, se andrai in quella proprietà, non sarai qui per incontrare il nuovo soldato che ti ho trovato. Si dice che sia davvero notevole. Pensa a quello che perderesti Olivia, se te ne andassi da qui». Posò lo stilo da un lato. «Stai progettando di lottare opponendoti alla mia volontà. Lascia che ti avverta che, solo perché tua madre non è a Roma, non significa che sia fuori dalla mia portata. Potrei impiegare qualche giorno in più, ma i miei ordini ancora proteggono lei, tua sorella e la sua famiglia». Si alzò lentamente e avanzò verso Olivia.

Nonostante le buone intenzioni, la donna arretrò quando le fu vicino, alzando una mano per allontanarlo. «Mandami da lei», disse.

Giusto mise le mani sulle spalle di Olivia e fu deliziato nel sentire un

tremito che la donna non riuscì a controllare. «Ti ho detto che non puoi andare. E anche se è vero che puoi presentare un'istanza al Senato per divorziare o ottenere un mantenimento, questo significherebbe che tua madre morirebbe di fame e tu con lei. Tua sorella in Gallia potrebbe essere trasferita in Armenia. Significherebbe anche che dovresti sopportare di vedere la tua reputazione trascinata nei tribunali, e questo renderebbe impossibile un tuo eventuale nuovo matrimonio. Pensi che un uomo d'onore vorrebbe avere una donna che ha preferito andare a letto con la classe più infima dei gladiatori, uomini tanto brutali che le meretrici del lupanare li rifiutano? Lo pensi davvero? Ed è questo che accadrebbe, mogliettina, te lo garantisco. Ci sono molti che testimonierebbero, compresi alcuni di quegli uomini». Assaporò l'odio che vide negli occhi della donna. «Fai come credi sia meglio, Olivia. Se preferisci disonorare te e la tua famiglia e morire in povertà, devi solo dirmelo».

«Un giorno, Giusto, lo farò. Quando non potrai minacciarmi con mia madre. E quel giorno denuncerò te e tutto quello che mi hai fatto, e non avrà importanza quello che dirai, perché almeno sarò libera e non dovrò più rivederti». La sua voce era calma e tranquilla mentre lo fissava con uno sguardo strano. Pensava a Saint-Germain e all'ultima volta che si erano visti. Era stato poco dopo la morte di Nerone, qualche mese prima, quando avevano approfittato della confusione per passare poche ore nelle braccia uno dell'altra. Persino in quel momento lei ricordava la tenerezza del suo tocco e il potere gentile delle sue labbra.

«Ti preferisco così, Olivia», le disse Giusto con una risata sarcastica. «Non mi piace quando ti umili o diventi passiva. Prima o poi devi dirmi di nuovo cosa mi farai. Sarà molto interessante sentirlo». Silio strinse le mani su di lei e la vide diventare bianca intorno alla bocca. «Ti piacerebbe che ti picchiassi, adesso? Certo che no. Ma mi provochi sfidandomi. Adesso la cosa mi diverte, ma in un altro momento potrebbe non farlo».

Anche se provava dolore, Olivia guardò dritto negli occhi il marito. «Sei ripugnante», sussurrò, e le parole sembrarono più terribili proprio per la calma con cui vennero dette; poi aggiunse: «Non sei degno del mio odio. Ti meriti solo il disprezzo». Con un movimento veloce si liberò dalla presa, ignorando il dolore che provò nel farlo. Aprì la porta e uscì dallo studio, dicendo: «Sei malato, marito mio». Poi sbatté la porta e si diresse verso la sua ala della casa, ignorando gli sguardi degli schiavi che aveva intorno.

Quando poco dopo Giusto chiamò Monostade per dargli il rotolo e le i-

struzioni per consegnarlo, fu brusco con il suo segretario. «Vai. Fai come ti ho detto. Voglio che oggi nessun altro mi disturbi di nuovo». Poi aggiunse rapido mentre Monostade si affrettava verso la porta: «Nessuno, chiaro? Nessuno!».

Testo di un proclama dell'imperatore Galba:

A tutti i leali cittadini di Roma, dell'impero, e alla nobiltà e ai liberti, i miei saluti.

Si avvicina il tempo della festa dei Saturnali, un periodo dedicato ai regali e alla gioia. Anch'io gioirò con voi, perché il mio erede sarà con me, condividendo la responsabilità e il potere in modo che non arrivi al viola impreparato e a voi sconosciuto.

Lucio Calpurnio Pisone è stato ufficialmente nominato mio erede, e so che tutti voi sarete fieri che un giovane così nobile abbia accettato di fare parte della mia amministrazione e di succedermi.

Scegliere un erede è sempre una decisione difficile da prendere. C'è chi crede di meritare un tale riconoscimento più di altri, e alcuni pensano di essersi guadagnati questo onore attraverso il servizio. Ma anche se tali azioni sono lodevoli, non sono sufficienti. Pisone porterà all'impero il suo lignaggio impeccabile e un'indole dedicata e onorevole.

Mentre ci avviciniamo al nuovo anno, lasciate che ricordi a tutti voi che molti compiti ci attendono e che dobbiamo rinnovare il nostro impegno verso l'impero, in modo che le grandi spaccature dell'anno passato possano essere colmate. A questo fine, vi metto tutti in guardia contro le varie voci che come sempre si sentono a Roma. È vero che c'è chi è rimasto deluso dagli avvenimenti recenti ma, tra uomini d'onore, questioni del genere vengono risolte in fretta. Le voci che sono giunte dalla Germania non sono abbastanza importanti da prestarvi attenzione. Come vecchio soldato, so che sono soggette a esagerazione. Non fatevi ingannare da coloro che vi dicono che ci sarà una rivolta in questa o quella provincia. I sollevamenti e le battaglie sono finite. Le grandi ingiustizie che avete tutti sopportato sotto Nerone verranno rettificate e torneremo ancora una volta alle virtù severe che hanno reso potente l'impero.

Spero che condividerete la mia soddisfazione nella scelta dell'erede e vi unirete a me nel sollevarci dalla palude dell'appagamento delle

nostre passioni e della vanità che ci hanno quasi travolti.

Il prossimo sarà l'anno 821 dalla fondazione della Città. Impegniamoci per farne il migliore che Roma abbia mai conosciuto.

Servio Sulpicio Galba Cesare
il diciannovesimo giorno
di novembre dell'anno 820
dalla fondazione della Città

PARTE SECONDA

Franciscus Ragoczy Saint-Germain

Testo di una lettera del centurione Caio Tuller al suo comandante, Aulo Cecina Alleno, in Germania:

Al generale A. Cecina Alleno, saluti.

È passato meno di un mese da quando Galba e il suo erede Pisone hanno trovato la morte qui a Roma. È accaduto il quindicesimo giorno di gennaio, e il viola è già stato attribuito a Marco Salvio Otone. Alla gente Otone piace più di Galba: il vecchio generale era troppo austero per loro, troppo dedito a parlare di virtù e poco incline al piacere. Pisone Liciano, povero stupido, ha avuto la peggio in questa/accenda. Galba ha tentato di dimettersi a suo favore, per cercare di evitare la ribellione che l'ha rovesciato. Per cinque giorni Pisone ha regnato come Cesare, giusto il tempo sufficiente a cambiare il conio delle monete. Sono morti insieme in una mattinata fredda e luminosa, mentre il vento soffiava forte lungo il Tevere.

Otone ha già saputo dei movimenti in Germania e sta progettando di portare le sue legioni a Nord per contrastare una marcia su Roma prima che la città venga raggiunta. Questo Marco Salvio Otone è appariscente, e la gente è soddisfatta di lui. Le tasse che ha cercato di imporre non sono state accolte con lo stesso entusiasmo. Finora il Senato non ha risposto alle sue richieste; quindi Otone porterà in battaglia truppe che non sono state pagate di recente, e questo potrebbe incidere sulla loro fedeltà. Otone ha dichiarato che l'intera faccenda verrà risolta per maggio e che le spedizioni di grano torneranno al livello consueto. Ha provveduto a far distribuire a coloro che vivono di

carità filoni di pane accompagnati due volte a settimana da una porzione di maiale. Il Senato ha detto che costituisce un precedente pericoloso; potrebbe anche essere vero, ma Otone sa di doversi guadagnare il rispetto del popolo se vuole adempiere alle sue promesse, e questo è il modo più rapido per farlo.

I Grandi Giochi sono stati sospesi per un periodo, ma Otone ha promesso cinque giorni pieni con concessioni e premi distribuiti ogni giorno. Ha anche già dichiarato che alcuni doni imperiali saranno oggetti un tempo di proprietà dello stesso Nerone.

I lavori alla Domus Aurea sono stati completamente arrestati. Galba detestava quel luogo, Pisone aveva detto di volerlo abbattere e Otone non è stato Cesare abbastanza a lungo da sapere cosa farne. A molti abitanti di Roma l'edificio non piace, ma sono ancora legati sentimentalmente a Nerone e si opporrebbero all'abbattimento del palazzo perché a lui piaceva tanto. Al Senato si è di nuovo parlato dei furti d'acqua. Solo nell'Acquedotto Claudio sono stati trovati dodici rubinetti illegali e l'ispezione degli altri acquedotti non è ancora cominciata. Hanno scorso il prezzo dell'acqua è andato alle stelle e alcuni costruttori di isole per ipoveri hanno minacciato di tralasciare del tutto gli impianti idraulici se la situazione non verrà sanata. Se Vitellio si impegnasse in questo, troverebbe un grande sostegno e un'opposizione minima, perché contrastare questa riforma equivarrebbe quasi ad ammettere di rubare l'acqua.

Ho cercato di contattare tutti i senatori che hai elencato, ma è stato difficile. Tre pretoriani mi spiano in continuazione e riferiscono ogni mia attività. Più di un patrizio mi ha detto che i pretoriani sono loro stessi un governo, e che nessuno osa opporvisi. Tutti mi hanno avvertito che, se Vitellio sarà vittorioso, dovrà accettare le richieste della Guardia Pretoriana qualora intenda governare più di un mese. Molti alti ufficiali sono apertamente corteggiati da uomini di rango, come se fossero governanti minori. Sono una compagine molto boriosa, che non considera le legioni o qualsiasi altro soldato che non sia come minimo di rango equestre. Questi pretoriani sono pericolosi e molto più potenti di quanto mi fossi mai reso conto. Che Vitellio ne sia avvertito.

C'è stato un aumento delle spie, com'era da aspettarsi. Pochissimi cittadini dicono quello che pensano, ma le mura di ogni strada di Roma riflettono il malcontento. Ovunque sono scarabocchiati proclami

ingiuriosi e minacce, e chi li legge ride e annuisce.

Il conflitto con Otone dev'essere risolto in fretta, perché Roma si sta stancando delle ribellioni e della confusione. All'attuale Cesare non deve essere assolutamente permesso di combattere dalla città, quindi non seguire il piano che avevi fatto di ricacciarlo a Roma e ucciderlo qui. Per te sarebbe una cosa negativa. Otone deve morire lontano dalla città, dove i romani non avranno la possibilità di schierarsi pro o contro di lui. Assicurati che l'imperatore cada sul campo di battaglia al Nord, in modo che non ci siano contestazioni dentro le mura della città.

Aspetto la bella giornata in cui entrerai dalle antiche porte, recando con te un imperatore nuovo e migliore. Lavorerò al massimo in vista di quel giorno. Ho assoldato pittori d'insegne per andare in giro per le strade e dipingere le lodi di Vitellio sui muri durante la notte.

Caio Tuller
Centurione, XI Legione,
il quinto giorno
di febbraio dell'anno 821
dalla fondazione della Città

p.s. Due sere fa si è svolto un banchetto con sontuosi divertimenti, come ai tempi di Nerone. Danzatrici dall'Egitto e musicisti dall'Africa hanno intrattenuto gli ospiti. Vini greci serviti non annacquati e quindici piatti per ogni portata. Davvero grandioso. Otone è stato un padrone di casa liberale come se fosse stato un ospite, e dopo la quarta coppa di vino ha lanciato in aria la parrucca e si è spalmato l'olio sulla testa per farla brillare. Tutti ancora ridono... tranne Otone, naturalmente.

Capitolo 1

C'era un punto buio nel lastricato su cui l'acqua scorreva dal giardino della villa di Costantino Modestino Dato sulla collina sovrastante. Mentre il crepuscolo svaniva e le ombre diventavano più dense, l'umidità sembrava assomigliare a una figura snella, slanciata e avvolta in un mantello, ancor più sinistra perché orientata verso il sole invece di allontanarsene. Un paio di viaggiatori che si affrettavano verso le porte di Roma esitarono

avvicinandosi a quel punto; poi, scoprendo che si trattava solo di acqua, si sentirono molto sollevati e attraversarono il rigagnolo. Dalla villa giungeva il profumo dei fiori del giardino portato dal vento che si alzava sempre più.

Poco dopo la chiusura delle Porte di Roma per la notte e il posizionamento delle guardie, Saint-Germain si avvicinò alla villa, smontando da cavallo a una certa distanza dall'edificio. Era più di un anno che aspettava quella chiamata. Nell'ultima lettera, Sennistis l'aveva avvertito di aver ricevuto la visita di un uomo che affermava di essere uno studioso armeno, ma che parlava con un forte accento persiano. Il Gran Sacerdote di Imhotep diceva che lo studioso aveva chiesto informazioni sia su Ragoczy che su Kosrozd. Poi non erano arrivate altre lettere dall'Egitto. Quando il giorno prima gli era stato consegnato l'invito a presentarsi, Saint-Germain l'aveva accolto con molto piacere. Finalmente avrebbe avuto l'opportunità di indagare. Nel biglietto lo studioso armeno diceva di aver sentito parlare di Ragoczy in Egitto. Adesso Saint-Germain avrebbe saputo quanto era stato detto e da chi.

Mentre camminava lungo il Vicus Tusculis, Ragoczy studiò la villa in cima alla collina. Sentiva di essere sorvegliato, ma nel giardino non c'era alcun movimento a rivelare la posizione dell'osservatore. Quando arrivò al rivolo che scendeva dalle mura del giardino, un sorriso spiacevole gli apparve sulle labbra. «Acqua che scorre», disse a voce bassa. Pensavano veramente che sarebbe riuscito a fermarlo? I suoi stivali sciiti con il tacco alzarono due piccoli spruzzi mentre camminava nell'acqua in direzione della villa di Costantino Modestino Dato.

Lo schiavo che aprì la porta al suo bussare non fu sufficientemente rapido da nascondere la sua paura e balbettò un benvenuto, aggiungendo: «Lo studioso straniero e la sua scorta sono in giardino, alla fine del corridoio. Devo mostrarti...?»

«Grazie, conosco la strada». Saint-Germain piegò leggermente la testa ed entrò in casa. Aveva derogato al suo solito abbigliamento persiano ed egizio. Quella sera indossava una toga drappeggiata un po' più corta di quanto fosse in voga. Era di lino nero e il bordo, invece di essere formato dalle aquile romane o dalle chiavi greche, aveva il suo sigillo, l'eclissi con le ali sollevate, ed era ricamato con un filo argenteo.

Nel giardino c'erano tre uomini. Due indossavano l'uniforme delle guardie del palazzo di Tiridate, re dell'Armenia, ma le spade che portavano erano parte, come anche i sandali. Entrambi erano molto alti e avevano lo sguardo fisso su un punto invisibile vicino all'orizzonte.

Saint-Germain li guardò e inarcò con fare inquisitorio le eleganti sopracciglia.

Il terzo uomo si alzò da una panca vicino alla fontana. Anche lui indossava abiti armeni, ma non l'equipaggiamento militare delle sue guardie del corpo. Portava infatti la tunica lunga e il mantello frangiato di uno studioso raffinato. Aveva il giovane viso grinzoso e intelligente e, anche se sorrideva volentieri, i suoi occhi scuri erano circospetti. «Franciscus Ragoczy Saint-Germain?», chiese anche se non era necessario.

«Ho capito dal tuo invito che mi aspettavi». Si guardò intorno. «Modestino non c'è?» Era contento che quel colloquio si svolgesse in privato, anche se era insolito che un ospite ricevesse una persona in una villa privata senza il padrone di casa. «È un peccato». Quel formalismo non passò inosservato.

«La situazione difficile al Nord l'ha costretto ad andarsene. È giunta voce che ci sarà battaglia tra Otone e i generali di Vitellio. Modestino ha scelto di spalleggiare Otone e di proteggere i suoi interessi in Gallia. Pensi che sia saggio?» Fece una risata breve e cinica.

«La mia opinione non può avere alcuna influenza sulle azioni di Modestino». Ragoczy decise di lasciare per il momento allo studioso la direzione della conversazione, nella speranza che rivelasse più di quanto intendesse fare. Mentre si dirigeva verso la panca che si trovava dall'altra parte della fontana rispetto all'armeno, chiese: «Ti interessa la politica romana? Al momento sembra materia pericolosa».

«Direi proprio che non lo è», ribatté l'armeno. «Sono un forestiero».

«Pensavo che questo lo rendesse ancora più pericoloso. Le notizie che ottieni valgono il rischio?» Vide gli occhi dell'uomo stringersi rapidamente. «La guerra non è una materia per uomini eruditi», disse in tono molto moderato.

«La politica mi interessa, e quella romana al momento è affascinante. Tre Cesari da gennaio. Davvero notevole». Si mise nuovamente seduto dall'altra parte della fontana, fissando Saint-Germain attraverso l'acqua che cadeva.

«In particolare in Partia e Persia?», suggerì Ragoczy con gentile ironia.

Lo studioso strinse gli occhi duri e luminosi ma disse con grande disinvoltura: «Partia e Persia sono importanti per l'Armenia quanto Roma. Converrai che l'attuale... esito a chiamarla guerra civile, ma a me sembra proprio che lo sia, potrebbe avere sull'Armenia conseguenze durature».

«Come pure sulla Persia e sulla Partia. Sono in guerra con Roma dai

tempi della Repubblica». Saint-Germain aveva parlato in armeno e notò con soddisfazione che lo studioso ne fu sorpreso. «Sarebbe interesse della Persia far continuare la guerra».

«Non so niente della Persia», lo studioso disse in armeno con troppa rapidità, allontanando subito gli occhi dallo sguardo ironico di Ragoczy.

«Sicuramente un membro della corte di Tiridate dev'essere al corrente...», disse. E lasciò che la voce si affievolisse.

«Non più di chiunque altro. Sono uno studioso, non un diplomatico. Non è appropriato che passi il mio tempo a studiare la politica. Naturalmente in Partia e Persia ci sono grandi scuole che mi interessano», continuò sollecito. «Ho studiato per un po' questi paesi. Ma per quanto riguarda il conflitto con Roma...»

Saint-Germain annuì saggiamente. «Come dici tu, non è certo una questione per studiosi. Tuttavia», disse fissando con lo sguardo assente oltre il giardino, «non posso fare a meno di trovare strano che parli armeno con accento persiano. Senza dubbio è l'attuale moda di corte». Sapeva con assoluta certezza che le cose non stavano così. In altri momenti avrebbe potuto trovare quel gioco divertente e si sarebbe preso il tempo di indurre lo studioso a dire bugie sempre più grandi, ma non adesso.

Il suo interlocutore gli lanciò uno sguardo rapido e velenoso, ma riuscì comunque a dare una risposta tranquilla. «Il mio primo precettore è stato un persiano, e ho imparato l'accento da lui. Sono il figlio del secondo matrimonio di mio padre», improvvisò senza che fosse necessario, «e non ho fratelli né sorelle della mia stessa età».

Pur riconoscendo che l'uomo aveva un'intelligenza acuta, Saint-Germain scorse in lui anche il difetto dei bugiardi: ingarbugliava le situazioni e dava troppe spiegazioni. «Senza dubbio quell'isolamento ti ha spinto all'apprendimento», disse in tono serio, poi continuò ossequioso: «Devi perdonarmi, ma pensavo di conoscere tutti gli studiosi provenienti dall'Armenia. Modestino ne ha ospitati molti, e loro hanno spesso nominato i loro colleghi. Il tuo invito di questo pomeriggio non diceva granché oltre al tuo nome, e confesso che non l'ho riconosciuto. Senza dubbio mi è scivolato via di mente. Led Arashnur...» Rifletté sul nome. «No, temo di non riuscire a ricordarmi di te».

«Sono... Non avevo pianificato di venire a Roma così presto. Ma poi si è presentata un'opportunità e l'ho colta». Arashnur era ormai palesemente nervoso e mostrava un accento persiano ancora più pronunciato. «Sono cose che succedono».

«Sicuramente», disse Saint-Germain con un sorriso. «Ma cosa studi che ti ha portato qui così in fretta?»

Led Arashnur si inumidì le labbra. «Sono uno studioso della matematica applicata. Studio i progetti dei ponti e degli edifici...»

E delle fortificazioni militari, era sicuro Ragoczy. «E con la città in subbuglio, sei venuto qui a studiare?»

L'uomo che si era dichiarato armeno si accigliò; il suo volto giovane e bellissimo si fece minaccioso. «Devo approfittare delle opportunità quando si presentano. Se la città è in subbuglio è un peccato, ma non devo lasciare che questo fatto mi scoraggi».

«Ma davvero...», disse a voce bassa Saint-Germain. «Di preciso quanto pensi che sia stupido, Led Arashnur?»

«Franciscus?», chiese lo studioso mentre i suoi occhi volavano verso le guardie del corpo silenziose.

«Se le chiami, sarà a tuo rischio e pericolo», mormorò Ragoczy mentre s'imprimeva sul viso un'espressione apparentemente amichevole. Si adagiò deliberatamente sulla panca appoggiandosi su un gomito, mentre osservava la tensione sempre più evidente sul volto dello studioso.

«Sono in due e sono armati», disse alla fine Arashnur.

«Pensi davvero che questo farebbe la differenza?» Gli occhi scuri di Ragoczy si illuminarono divertiti. «Be', sei libero di provarci».

Lo studioso esitò prima di rispondere. «No», disse lentamente. «Non penso che potrebbero sconfiggerti».

«Molto saggio». Saint-Germain cominciò a giocherellare con il drappeggio della toga. «Allora, cosa vuole da me una spia persiana che viene dall'Armenia?»

«Non sono una spia!», protestò con un grido improvviso e furioso. «Sono uno studioso».

«Ti ho chiesto di non trattarmi da stupido», gli ricordò Ragoczy con voce melliflua. «Tu vuoi qualcosa da me... cosa?»

Arashnur fu chiaramente preso alla sprovvista. Non aveva mai avuto a che fare con qualcuno che teneva in minimo conto la minaccia che rappresentava. «Non c'è niente...», cominciò, poi vide la luce sardonica negli occhi del suo visitatore. «Hai uno schiavo».

«Ne ho trecento», lo corresse Saint-Germain. Sperò che la spia non mentisse di nuovo, perché sapeva che avevano cominciato un discorso molto pericoloso.

«Solo uno interessa a me... e ai miei soci», gli disse bruscamente Ara-

shnur.

«Direi piuttosto i tuoi padroni», lo corresse Ragoczy. «Quale dei miei trecento e più schiavi merita questa attenzione?», sapeva di chi si trattava, ma suggerì: «Non può essere la mia bestiaria armena, giusto? Thrycia non è in vendita, né a voi né ad altri, a qualsiasi prezzo. Se i tuoi padroni vogliono ingraziarsi Tiridate, dovranno pensare a un altro regalo».

Arashnur sembrò disgustato. «Non ci interessa un'artista da arena. Non quell'artista».

Si trattava di Kosrozd, come Saint-Germain aveva temuto dall'inizio. «Ho oltre sessanta bestiari e tredici aunghi. Chi di loro ha catturato la vostra fantasia?»

«Sei un impertinente», rispose secco Arashnur.

«Io sarei un impertinente...» La voce di Saint-Germain si fece più dura. «Led Arashnur, temo che dovrai deludere i tuoi padroni. Nessuno dei miei schiavi è in vendita».

«Uno dei tuoi schiavi è un principe persiano!», esclamò a voce alta Arashnur; le guardie del corpo si voltarono verso di lui e una di loro allungò una mano per prendere la spada. Lo studioso gli lanciò uno sguardo severo e fece un gesto brusco. I due soldati tornarono nella loro posizione, silenziosi come sempre, ma non fissarono più con sguardo assente l'orizzonte. Adesso la loro attenzione era sui due uomini vicino alla fontana.

«No, Led Arashnur», disse con voce calma Saint-Germain, «uno dei miei schiavi *era* un principe persiano. Adesso porta un collare e corre nel Circo Massimo su una quadriga a quattro cavalli».

Gli schiavi della casa avevano acceso delle torce nel giardino e le fiamme, lambite dal vento, tremolavano sul marmo della fontana e toccavano l'acqua che cadeva tingendola di oro, ambra e rosso.

«Kosrozd Kaivan è il primogenito del...»

«Principe Sraosha, terzo erede al trono di Persia fino alla sua morte per tradimento». Ragoczy vide lo sguardo malizioso di Arashnur. «No, spia, il mio schiavo non si è confidato con me. Sapevo chi era quando l'ho comprato. Lasciami indovinare», continuò con una risata sardonica. «Si sta preparando un'altra cospirazione, e tu vuoi beneficiarne a prescindere da chi vinca. Se i cospiratori avranno successo, sarai colui che ha dato loro il principe legittimo; se falliranno, riuscirai a ingraziarti il re consegnandogli Kosrozd. È questa la tua intenzione, giusto?»

Led Arashnur rimase in silenzio con gli occhi duri come la pietra. «Sì», disse alla fine.

«E ti trovi a Roma non per studiare la matematica applicata, ma per capire quanti danni questa guerra civile ha fatto, così che la Persia e la Partia possano decidere se rompere o no l'attuale tregua con Roma».

«Sì», ringhiò Arashnur.

Saint-Germain non fu sorpreso di saperlo. Si aspettava qualcosa del genere da quando Galba e Pisone erano morti a gennaio. «Mi chiedo perché sei disposto ad ammetterlo», disse pensieroso.

Stavolta la voce di Arashnur fu decisamente spiacevole. «Mentre mi trovavo in Egitto ho saputo alcune cose».

«Sul rifornimento di grano?», suggerì Ragoczy con finta innocenza.

«Finché a Roma il grano non verrà di nuovo distribuito gratuitamente, ci sarà la guerra civile», disse Arashnur facendo una risatina. «In Egitto non c'è carenza di grano, ma solo un governatore prefetto furbo e ambizioso di nome Vespasiano».

«Su questo possiamo essere finalmente d'accordo», annuì Saint-Germain. «Cos'altro hai saputo in Egitto?» Mantenne il tono derisorio della voce, ma era sull'allerta.

Quell'uomo poteva dimostrarsi una minaccia più grande di quanto gli fosse inizialmente sembrato.

«C'era un anziano», spiegò Arashnur. «Vendeva erbe e spezie ed era noto per essere molto abile nella medicina. Alcuni lo chiamavano sacerdote. Si chiamava Sennistis».

«C'era?», chiese Ragoczy non riuscendo a trattenersi. Ebbe per un istante il ricordo vivido dell'alto e distinto Sennistis con indosso il vestito bianco e il pettorale.

L'uomo scrollò le spalle. «Non era molto forte, e verso la fine la sua mente ha vagato. Pensava di essere tornato nel tempio di Imhotep. Ha parlato molto del suo predecessore. È stato un racconto davvero curioso... forse ti piacerebbe sentirlo?»

Quanto aveva rivelato Sennistis prima di morire?, si chiese Saint-Germain. L'anziano sacerdote sapeva tutto di lui, ma avrebbe evitato di dirlo. Ragoczy vide il sorriso di esultanza sulla bocca di Led Arashnur e desiderò di poterlo spellare vivo. La sua rabbia era pericolosa, così la tenne arginata dentro di sé. «Le storie curiose spesso mi divertono».

«Questo ex Gran Sacerdote di Imhotep, secondo l'anziano Sennistis, era un forestiero. Il fatto è in sé insolito, ma a quanto sembra quell'uomo era ancora più eccezionale. Aveva molte strane abitudini, compresa quella di non mangiare né bere mai se non in privato... e poi affermava di nutrirsi

solo dell'Elisir della Vita. Gli vennero attribuiti dei miracoli. Si disse che il suo schiavo personale, un novizio del Tempio di Thoth, gli era stato portato ormai morto a causa di un'epidemia e dopo due giorni la vita tornò in lui».

«Senza dubbio un altro bevitore dell'Elisir della Vita», disse Saint-Germain fingendosi annoiato. Se Sennistis era stato indotto a parlare di Aumtehoutep, aveva rivelato più di quanto Ragoczy avesse pensato.

«Non secondo Sennistis. Ha detto che lo schiavo non era come il suo padrone, ma non ha rivelato quale fosse la differenza fra loro». Lanciò a Saint-Germain uno sguardo attento e pieno d'attesa. «Tu hai uno schiavo personale egiziano, o così ho sentito dire».

«Sì».

Arashnur aspettò, ma Ragoczy non disse nient'altro. «L'anziano è morto prima di dirci altro», ammise.

Gli occhi scuri di Saint-Germain si fecero duri. «Com'è morto, quel brav'uomo?»

«Con coraggio, se ti fa piacere saperlo. Quasi un anno fa. Mi sono imbattuto in lui per caso, dopo aver saputo alcune cose dell'uomo che aveva comprato Kosrozd. Avrei impiegato molto di più a portare a termine il mio compito, se il sacerdote non avesse conservato il tuo ritratto. L'iscrizione che lo accompagna narra una storia incredibile. Quanti anni hai, Franciscus? Se è questo il tuo nome».

«Sono più vecchio di quanto pensi», fu la risposta seria. «E Franciscus Ragoczy Saint-Germain è il mio nome come tutti gli altri che conosceva Sennistis». Posò lo sguardo affascinante su Arashnur. «Sono sorpreso, spia, che sapendo tutto questo tu abbia tentato una cosa imprudente come questo incontro».

Led Arashnur si alzò prontamente in piedi. «So alcune cose di te, Franciscus, e sono scritte. Se noi due non arriviamo a un accordo stasera, domattina invierò la documentazione a Otone. Dovrebbe riceverla per metà aprile. Chiederà al Senato di agire in base all'informazione, guerra civile o no».

«E se rifiutassi?», Saint-Germain si sforzò di mantenere la posa rilassata e di restare adagiato sulla panca. «In dieci giorni potrei andarmene da Roma».

«Dalla città, ma non dall'impero... e la legge romana è inesorabile», disse la spia con soddisfazione. «Sei vulnerabile, Franciscus, e a meno che tu non scenda a patti con me, te ne pentirai. Per esempio uno dei tuoi capita-

ni, un greco, usa spesso la sua nave per fare contrabbando. Potrebbe essere disposto a testimoniare che ha agito su tue istruzioni. È stato lui a trovare l'anziano sacerdote per me... suo zio. Lo sapevi?»

«No», mentì Ragoczy, non aggiungendo che aveva sospettato che Kyrillos potesse portare illegalmente grano a Ostia per ottenere un grosso profitto dalla vendita al mercato nero.

«Ci vorrebbe poco a fargli confiscare tutto il carico, e da lì potrebbero sequestrare anche le altre navi che possiedi. Sarebbe un brutto colpo per le tue finanze; in quel caso potresti decidere di approfittare dell'offerta che ho da farti».

Saint-Germain riconobbe la millanteria nella voce di Arashnur e decise di farlo uscire un altro po' allo scoperto. «Non vedo perché un romano dovrebbe credere alla parola di uno studioso persiano - chiedo scusa, armeno - su una nave, che sia romana, greca, africana o sconosciuta».

«Non sarei io a dare l'avvertimento. Giungerebbe da un romano leale ma anonimo». Improvvisamente la sua espressione diventò astuta. «Oh no, Franciscus. Basta così. Non mi rivelerò a te così facilmente». Girò intorno alla curva della fontana e si fermò in piedi accanto a Saint-Germain, mentre il suo viso diventava rosso alla luce delle torce. «Voglio Kosrozd. Lo avrò. Tu pensi di essere intelligente e al sicuro, data la tua età e il tuo sangue, ma non è così. Prova a trattenere il principe e ti rovinerò».

«Davvero?» Lentamente Ragoczy si mise seduto. «Scoprirai che è un compito molto difficile, spia».

«Prova a ripeterlo quando vedrai la tua casa allo sbando. Allora il Senato sarà lietissimo di lasciarmi comprare Kosrozd. Gli schiavi di un forestiero condannato non sono i benvenuti a Roma. L'imperatore potrebbe addirittura richiedere che i tuoi schiavi vengano venduti fuori dalla città. Otone non può permettersi altri disordini. Nel tuo caso sarebbe durissimo: nutre una grossa diffidenza verso gli stregoni stranieri».

Saint-Germain notò la paura che si nascondeva dietro la spavalderia negli occhi dell'armeno. «E sembra che tu condivida la sua diffidenza».

«Tu...» Fece un gesto con la mano come per allontanare qualcosa, facendo respiri più rapidi. «Creatura innaturale!», gridò selvaggiamente, tornando all'altro lato della fontana.

Negli occhi di Saint-Germain apparve di nuovo un bagliore ironico. «Tu credi al mito dell'acqua che scorre. L'ho attraversata per venire qui». Se le suole spesse e i tacchi dei suoi stivali sciiti non fossero stati riempiti con la sua terra natia, una quantità sufficiente di acqua, specialmente se scorreva,

sarebbe stata difficile e dolorosa da attraversare, ma pensò fosse meglio tenere per sé quel pensiero. «Devo attraversare la fontana, spia?»

Arashnur era diventato pallido e guardava atterrito il suo visitatore con indosso la toga nera. «Non puoi farlo».

Uno stretto ruscello si snodava dalla fontana del giardino e serpeggiava tra gli alberi e le file di fiori brillando alla luce delle torce come metallo fuso. Saint-Germain si alzò dalla panca e lo attraversò, poi lo seguì lungo il giardino, fingendo di attraversarlo a ogni curva. Tornò da Led Arashnur e abbassò lo sguardo su di lui. «Hai sottovalutato il tuo avversario, spia».

Con un rapido gesto il persiano chiamò al suo fianco uno dei soldati ma, prima che la massiccia guardia del corpo potesse raggiungere il padrone, Saint-Germain gli fu addosso, toccandolo sulle braccia con una pressione decisa delle piccole mani. L'uomo barcollò e la spada sguainata finì con clangore sul vialetto a mosaico. Con un rapido movimento Ragoczy si mise di lato e, con un colpo all'apparenza morbido, mandò il soldato a schiantarsi a terra. Si trovò davanti alla seconda guardia del corpo prima che questa potesse sfoderare la spada, e gli afferrò il braccio poco sopra al gomito.

Il soldato allarmato cercò di sguainare l'arma, ma cacciò un urlo di dolore mentre le mani di Saint-Germain si stringevano. Un attimo dopo l'uomo aveva il braccio che pendeva inservibile e crollò in ginocchio, stringendosi al petto l'arto fratturato.

Ragoczy si voltò di nuovo verso Led Arashnur e rise. «Spia, ho combattuto da solo contro avversari in numero dieci volte superiore a questo. E non è millanteria».

Il persiano indietreggiò a piccoli passi, con il viso cereo. «Io... io...» Armeggiò nella cintura per cercare di prendere il coltello che vi era infilato.

«Dato che sei stato così poco saggio da rivelarmi i tuoi piani, persiano, penso sarà meglio che sia tu a lasciare Roma. I pretoriani potrebbero ricevere un messaggio su una spia che si trova nella casa di Costantino Modestino Dato, se non te ne andrai». Voltò sprezzante la schiena a Led Arashnur. «Tre giorni dovrebbero essere più che sufficienti».

«Non oserai farlo! Dirò a Otone chi sei!» Aveva alzato la voce e puzzava per la paura.

«Manda pure il tuo messaggio, se pensi che ti sarà di aiuto. Otone ha altre cose in mente adesso. Dubito che sarà preoccupato da... creature innaturali come me». Guardò di nuovo il persiano. «Non fare in modo che debba ucciderti, spia. Sii felice di potermi sfuggire». Osservò la guardia del corpo

che gemeva tenendosi il braccio rotto. «Assicurati che l'osso venga sistemato, o ti sarà inutile. L'altro... be', è un peccato. Morirà entro la fine del mese, probabilmente entro quindici giorni». Vide l'orrore sul viso di Led Arashnur. «Oh, non c'è niente di innaturale al riguardo. Gli uomini mortali come voi possono imparare questi colpi. Ma i suoi organi sono rovinati, e cesseranno di funzionare. Quando accadrà, morirà». Il viso di Saint-Germain diventò sardonico. «Pensaci, quando sarai tornato in Persia; se deciderai di tornare a Roma o mandare altri a mercanteggiare per Kosrozd, ricorda la morte di questo soldato, prima di agire».

Led Arashnur fece un tentativo frenetico di recuperare la sua dignità. «Non oserai rischiare di finire davanti a un tribunale pubblico!»

«E chi mi accuserà? Tu?» Prima che il persiano potesse rispondere, Ragoczy girò i tacchi e si avviò in direzione del muro di cinta. Con la facilità dovuta all'esperienza lo superò con un volteggio e sparì nella notte, lasciandosi alle spalle la villa di Modestino e il giardino illuminato dalle torce.

Testo di una lettera di Cornelio Giusto Silio a Tito Flavio Vespasiano, in Egitto:

A T. Flavio Vespasiano, saluti.

Sono passati molti mesi da quando ti ho scritto, e per questo devo implorare la tua indulgenza. Senza dubbio hai avuto notizia di tutti i problemi che hanno sconvolto questa città, scuotendoci come tanti terremoti. Voci create dalla fantasia vengono ripetute ovunque, ed è solo con diligenza e cura che si può apprendere la verità, anche se è abbastanza strana. L'ultima rivelazione è poco più della continuazione di quello che è già accaduto. Ho ricevuto di recente la notizia che Otone è morto suicida solo qualche giorno fa. A Roma non è ancora di dominio pubblico, anche se senza dubbio la voce si spargerà prima che il sole tramonti domani. Il Senato è pronto a proclamare Aulio Vitellio. Che anno è stato... Galba, il suo erede Pisone e adesso Otone morto, e la primavera non è ancora finita.

Vitellio naturalmente è sostenuto dai suoi generali, e Aulo Cecina Alleno è un uomo molto ambizioso. Non so molto di Fabio Valente, anche se sono disposto a scommettere buona parte delle mie ricchezze che è nella sfera di Cecina. È Cecina che dobbiamo tenere d'occhio. È intelligente, bello e un oratore convincente. Penso che veda Vitellio

come una scala per salire al potere imperiale. Non sarebbe la prima volta che viene tentata una cosa del genere.

Ipotizzando che non ci siano altri sovvertimenti, Vitellio dovrebbe arrivare a Roma in giugno, anche se forse deciderà di avanzare lentamente per permettere alla situazione di calmarsi prima di entrare in città.

Gli ippopotami che hai mandato per i Grandi Giochi dell'ultimo mese sono stati un grande successo. Non ho idea di dove trovi questi animali giganteschi, ma la folla li ha graditi moltissimo e in tanti hanno parlato bene di te. Non li abbiamo ancora usati tutti; a maggio ci saranno altri Giochi e mi sono messo d'accordo con Necrede, il Maestro dei Bestiari, per tenere una lunga venagione acquatica. Questo nuovo genere di caccia sta diventando molto popolare e gli spettatori apprezzano enormemente la varietà di strani animali che vivono in acqua. Uno dei bestiari ci ha detto che le tigri possono nuotare: abbiamo deciso che sarebbe molto eccitante aggiungerne alcune a questa splendida venagione. Finora non abbiamo avuto fortuna nel convincere delle focene a combattere in acqua, e poi sono molto difficili da trasportare. C'è stato un tentativo di portare nell'arena degli squali, ma è fallito quando la gabbia per trasportarli si è rotta e un enorme pesce è fuggito, uccidendo otto schiavi prima di morire. Abbiamo anguille e pipistrelli marini, ma non sono più una novità e non si comportano bene in acqua.

Permettimi di dire che la tua gestione della situazione del grano è stata molto astuta. Mi rendo conto che è opportuno che la crisi duri un altro po', e quando finirà sarai molto stimato dal popolo. Naturalmente un po' di grano arriva in città, perché viene portato dall'estremo Est e dalla Gallia. Sarebbe impossibile compensare la perdita del grano egiziano, e il successo di questi piccoli mercanti è stato imprevedibile, dato che adesso viene addirittura rubato. Immagino che per l'autunno un reale sollievo della crisi sarebbe salutato come un dono degli dèi. Ho avuto occasione di parlare con tuo nipote Tullio; mi ha assicurato che non hai abbandonato i piani che abbiamo discusso lo scorso anno. Sono sicuro che la tua azione avrà successo, e solo per questo motivo sarò felice di qualsiasi opportunità potrò avere per contribuire alla sua riuscita.

Sono scoppiati due incendi di lieve entità nelle isole più povere. Lo sai, quegli edifici non sono costruiti bene. Nel peggiore dei due, metà

della costruzione è sottoterra e quindi circola pochissima aria. Si lamentano sempre delle perdite d'acqua, perché l'impianto idraulico funziona malissimo, e adesso che tanti cercano di preparare in casa il pane inforni di fortuna con il poco grano che ricevono, si sono verificati degli incendi e probabilmente ce ne saranno altri. Quasi tutti i poveri non portano più il grano ai mulini pubblici perché è probabile che non lo abbiano indietro. Il prossimo anno ci sarà molto da ricostruire, in particolare per le isole. La regola finora è stata che non possono esserci più di sette appartamenti per edificio, ma penso che potrebbero essere aumentati a dieci o undici senza considerevole pericolo. Le abitazioni sono sempre state una questione importante a Roma, ma adesso più che mai. Forse vorrai rifletterci su.

Spero in una nostra felice riunione prima che passino ancora troppi mesi. Tu e io, Flavio, non siamo così giovani da poter rimandare all'infinito occasioni del genere. A breve compirò cinquantadue anni. Un pensiero allarmante, vero? Tuttavia spero che il declino della mia vita sia una delusione minore della sua ascesa. Fino al nostro prossimo incontro, di mio pugno, nel ventitreesimo giorno di aprile dell'anno 821 dalla fondazione della Città.

Cornelio Giusto Silio
Senatore

Capitolo 2

Vitellio ruttò massaggiandosi la pancia enorme. Sugli altri triclini erano adagiati i suoi ospiti, uomini e donne, perché il nuovo imperatore non gradiva alcuna formalità che distraesse dal cibo che avevano davanti. «È stata la cosa migliore che abbia mai fatto», disse agitando un dito verso il patrizio che gli lanciava uno sguardo di disapprovazione dall'altra parte della stanza. «Se non avessi sciolto i pretoriani, avrebbero avuto uno di loro nel palazzo e poi un altro sarebbe asceso al viola». Fece cenno a uno degli schiavi di portare via il maiale intero che giaceva al centro dei triclini. Intorno all'enorme sala banchetti erano disposti altri sette gruppi a forma di U, ciascuno con una portata simile al centro.

Il patrizio a cui Vitellio si era rivolto mantenne un'espressione evasiva. «I tuoi generali sono uomini saggi, imperatore. Sono consapevoli di... molte cose». Si interruppe per leccarsi il miele dalle dita. «Ma la Guardia Pre-

toriana fa parte di Roma e il popolo non è abituato ad altri. Non faciliterà il tuo insediamento qui».

Vitellio si accigliò. «Remigeus», disse al patrizio, «le tue simpatie sono ben note a Roma. Nove membri della tua famiglia hanno fatto parte dei pretoriani. Stavolta scuserò il tuo zelo nei loro confronti, ma sarà l'ultima volta». Fece un cenno al coppiere più vicino: «Riempi di nuovo la coppa di Remigeus, Lino. Distogli la sua mente da questo argomento».

Il senatore sul triclinio accanto al patrizio continuò il discorso al suo posto. «Ha ragione, imperatore», disse con un'espressione d'intesa. «Il popolo di Roma è abituato a certe cose...»

Stavolta Vitellio non fu altrettanto indulgente. «Fabricus, ormai è fatta. Non c'è più tempo per discuterne». Chiamò con un cenno i due inservienti in piedi vicino al suo triclinio. «Devo liberarmi così avrò spazio per la prossima portata. Lingue di pavone, cervelli di vitello e latte di pesce. È un piatto di mia creazione. Se qualcuno di voi ha un suggerimento per migliorarlo... ancora non mi soddisfa». Si trascinò in piedi e si diresse al vomitorio, tra i due inservienti.

Remigeus lanciò un'occhiata a Fabricus. «Si pentirà della sua azione contro i pretoriani. Non lo perdoneranno».

«Questo è sicuro», convenne Fabricus. «Ci sono notizie dall'Egitto?»

«Parla con Giusto. È lui che sembra sapere tutto». Remigeus fissò davanti a sé con sguardo assente, verso il tavolo da cui era stato appena portato via il maiale. «Quante altre portate ci sono stasera?»

«Quattro», rispose Fabricus. «E una cena dopo l'intrattenimento».

Fabricus sospirò. «È come ai vecchi tempi. Solo che a Vitellio piace più il vino dell'acqua gelata». Dopo quell'allusione indiretta a Nerone, lanciò un'occhiata furtiva in giro. «Non so cosa accadrà a tutti noi se continuiamo a vivere così».

Remigeus rise a disagio. «Ci siamo sbarazzati di tre Cesari quest'anno, quattro se contiamo Pisone. Se c'è una cosa che facciamo bene come senatori, è mantenere il potere. Gli imperatori vanno e vengono, ma il Senato resta».

Alle sue spalle uno degli schiavi si piegò avvicinandosi un po'.

«Stai parlando a briglia sciolta», lo ammonì Fabricus, che fu lieto di vedere altri schiavi sopraggiungere con la portata successiva. «Magnifico», esclamò a voce alta con tono esageratamente ossequioso.

Vitellio fu costretto a mettersi due piume in gola prima di sentirsi pronto a tornare alla sala banchetti. I suoi schiavi gli avevano dato un asciugama-

no bagnato per pulirsi il viso e le mani, e si era dovuto sistemare la toga che gli pendeva storta. Quando entrò nel corridoio, fu sorpreso di vedervi uno dei suoi ospiti.

«Saint-Germain», disse al forestiero. «Ti piace la cena?»

Ragoczy annuì con noncuranza. «Ero sicuro che sapessi che una delle mie idiosincrasie è che non mangio mai in pubblico. Tra quelli della mia razza, nutrirsi è considerato troppo... intimo per condividerlo con una stanza piena di persone». Quella sera era vestito splendidamente e appariva più distaccato del solito. Indossava un lungo vestito plissettato di seta nera con una scollatura profonda. Sul davanti portava un grosso pettorale d'argento, giaietti e rubini a forma del suo sigillo, l'eclissi con le ali alzate. Ai piccoli piedi indossava sandali con la suola spessa invece dei soliti stivali sciiti.

Quella magnificenza controllata non fu notata da Vitellio, che gli rivolse un sorriso contrariato. «Sicuramente puoi fare un'eccezione per l'imperatore».

«Ah, ma Cesare, tu non sei il mio imperatore. Io non sono un cittadino di Roma». Parlò con tale deferenza che fu quasi impossibile per Vitellio sentirsi offeso. «Il tuo invito, considerata la mia posizione sociale, è stato un grande onore».

Vitellio si rabbonì. «Di solito non si invitano forestieri, ma visto tutto quello che hai fatto per me e...» - si interruppe goffamente - «per i miei predecessori, sembrava giusto averti qui. E c'è la questione del latte di pesce», aggiunse subito.

Uno degli schiavi era andato nella sala banchetti e tornò con una coppa di vino che porse all'imperatore.

«Bene». Vitellio diede una lunga sorsata e il rossore sul suo viso aumentò. «Non sono convinto, Franciscus. Non mi piace il tuo rifiuto di mangiare».

«Le mie usanze senza dubbio ti sembrano strane, ma come romano dovresti capire il rispetto delle tradizioni». Saint-Germain decise che non gli piaceva quell'uomo alto e sciocco in piedi davanti a lui con la toga in disordine. «Tu stesso hai evocato la vecchia tradizione stasera a questo banchetto, no?»

Lo scopo annunciato della serata era un tributo a Romolo e Remo, i leggendari fondatori di Roma. «Be'», disse Vitellio lentamente per evitare di farfugliare, «è stata una tradizione trascurata e ho pensato che sarebbe stato giusto riportarla in auge. È una caratteristica di noi romani onorare il nostro retaggio».

A Saint-Germain sarebbe piaciuto contraddire quella dichiarazione ipocrita e dire a Vitellio che lo scopo principale dell'imperatore era conferire un'aria di stabilità al suo governo precario, ma era esperto abbastanza da trattenere la domanda che aveva sulle labbra, e si accontentò di dire: «È un ottimo momento per farlo. Il popolo ti acclama e il Senato ti chiama uomo di Stato».

Visibilmente irritato, Vitellio si drizzò e si sistemò la toga. Alla fine trovò il modo di ripagare quel forestiero tirato a lucido con la sua stessa moneta. «Che mi dici dell'organo idraulico a cui stai lavorando? Quando pensi che sarai in grado di installarlo?»

Saint-Germain rispose accennando un sorriso: «Immagino che ci vogliano un paio di mesi prima di finire il lavoro e, una volta che lo strumento sarà al suo posto, avrò bisogno di qualche giorno per regolarlo». Se gli dispiaceva venire improvvisamente relegato al ruolo di artigiano prezzolato, non ne diede mostra. «Vuoi vederlo?»

«Tra venti giorni ci saranno i Giochi. Puoi averlo pronto per allora?», l'imperatore fissò gli occhi piccoli e luminosi su Ragoczy e aspettò, pienamente soddisfatto.

«Certo, potrebbe essere pronto», rispose Saint-Germain senza mostrare il minimo disagio. «E se questo è il tuo desiderio, farò tutto il possibile per installarlo per quei Giochi. Però lo strumento non sarà del tutto provato e il tono e l'intensità del suono potrebbero non essere quelli che desideri. Questi organi sono molto delicati... quanto una lira. È a causa della negligenza e della mancanza di regolazione che quello vecchio è arrivato a fare un suono simile a...» - ricordò la descrizione di Nerone e fu deliziato nell'usarla di nuovo - «al raglio degli asini. Credo proprio che il nuovo strumento dovrebbe essere migliore del vecchio». Il sorriso accennato sul suo volto era educato e il tono quasi deferente, ma Vitellio non fu soddisfatto. Sotto quei modi eleganti si nascondeva il dileggio.

«Stai dicendo che non installerai l'organo per me?», chiese furioso, con un tono di voce molto forte.

«No, Cesare», rispose Saint-Germain mostrando il massimo rispetto. «Sto solo dicendo che, se vuoi che lo strumento venga installato prima di venire testato e regolato, potrebbe non avere la riuscita che otterrebbe con l'appropriata preparazione. Se sei disposto ad aspettare, l'organo sarà più piacevole da sentire e il suono sarà più intonato. Ma eseguirò il tuo ordine, qualunque sia».

Vitellio si morse il labbro inferiore, valutando le argomentazioni di Ra-

goczy. «D'accordo», disse in tono secco. «Fai come credi sia meglio. Ma non metterci troppo». Si voltò in mezzo ai suoi schiavi e si diresse con passo pesante verso la sala banchetti.

Saint-Germain stava per seguire l'imperatore quando un ufficiale della nuova Guardia Imperiale gli si parò davanti. Si rese conto che era stato tenuto d'occhio e che il soldato aveva aspettato che si presentasse quell'opportunità. «Sì, guardia?», disse, lasciando che la sua alterigia mascherasse l'ansia improvvisa.

L'ufficiale era un tribuno appena nominato, le cui cicatrici - ricordo delle battaglie combattute - non erano in armonia con l'elegante lorica color argento e con gli altri accessori. L'uomo si schiarì la gola e disse: «Mi dispiace trattenerti, Franciscus. Ma ci sono delle domande a cui devi dare una risposta».

«Davvero?», Saint-Germain sentì tutti i suoi sensi acuirsi. «Domande a che riguardo?» Non cedette di un passo davanti al tribuno, rimase dritto e diresse al soldato uno sguardo penetrante.

«Agisco su ordine del mio generale. Devi renderti conto che con questo nuovo regime» - posò la mano sull'impugnatura della corta spada, come se si aspettasse di doversi fare strada a forza per uscire dal corridoio - «ci sono alcune questioni che sono giunte alla nostra attenzione...»

«Alcune questioni?», ripeté Ragoczy pigramente, mentre la sua mente correva. Cos'era successo? Si erano verificati dei problemi con i suoi schiavi a causa di quella spia, Led Arashnur? Aveva trovato il modo di prendere Kosrozd? Dopotutto erano state trovate le accuse che aveva mandato a Otone? I suoi diritti d'importazione erano stati revocati, com'era avvenuto per tanti altri forestieri? Qualcuno aveva fatto irruzione nell'ala privata di Villa Ragoczy, trovandovi troppe cose? Trattenne il respiro. Giusto aveva costretto Olivia a dire la verità? Lei gli aveva alla fine raccontato della loro lunga, disperata e gioiosa relazione? Olivia era al sicuro?

Il tribuno detestava dover avere a che fare con il forestiero in quel modo. Pensò disgustato che non era necessario trattenere quell'uomo durante un banchetto di stato, per un fatto di cui probabilmente non era a conoscenza. Era umiliante essere costretti a parlare in quel modo, mentre i rumori dei bagordi echeggiavano attraverso gli sfarzosi corridoi in marmo della Domus Aurea. Guardò involontariamente il piedistallo vuoto dove solo un anno prima si trovava un busto di Nerone. Da allora vi erano stati appoggiati i busti di Galba e di Otone, e adesso era di nuovo vuoto, in attesa della nuova statua di Vitellio.

«Allora, tribuno?», lo incitò Saint-Germain.

«Il capitano di una delle tue navi ha contrabbandato grano. È stato arrestato a Ostia con un carico di quindici barili che non erano elencati nel manifesto di carico e per i quali non aveva alcuna autorizzazione». Le parole gli uscirono in tutta fretta e terminarono improvvisamente. «Se aveva il tuo permesso per farlo, allora anche tu hai violato la legge romana».

Ragoczy rivolse al tribuno un mezzo sorriso che mascherava la sua preoccupazione. «E lui dice di aver avuto il mio permesso?»

«Ancora non è stato interrogato. Per il momento è trattenuto dalla guarnigione». Si schiarì la gola e fece un piccolo gesto di scusa. «Quell'uomo è greco ed è un liberto. Serve un ordine ufficiale prima di poterlo interrogare».

Quell'idiota di Kyrillos!, pensò Saint-Germain improvvisamente furioso. Si era lasciato corrompere dal persiano! «Come avete fatto a saperlo? Ho numerose navi, e di solito non vengono fatte ispezioni così accurate. Mi viene da pensare che abbiate ricevuto una spiata che ha portato a un'ispezione meticolosa. *Il gabbiano di Bisanzio* ha una capacità di carico di duecentotrenta barili. Per trovarne quindici tra così tanti...»

«C'è stato un avvertimento», ammise il tribuno.

«Anonimo?», chiese Ragoczy, sapendo già la risposta.

«Sì», ammise il tribuno con aria triste.

«Capisco. Be', tribuno, tutti i miei capitani sono autorizzati ad acquistare carichi e a venderli traendone un profitto, ma dovrei essere un pazzo a incoraggiare uno di loro a infrangere la legge, in particolare proprio quella». Annuì bruscamente al tribuno. «Dimmi con chi devo parlare. Voglio che la questione venga risolta il prima possibile».

L'atteggiamento del tribuno cambiò; invece di rivolgersi al forestiero con il tono formale che aveva usato all'inizio, adottò un tono più comprensivo. «Be', per mare cosa si può fare? È già successo che dei capitani andassero ben oltre la loro autorità, e potrebbe essere avvenuto anche in questo caso».

«Qualche altro capitano dei miei vascelli ha infranto questa legge?», chiese Saint-Germain, sperando ardentemente che non fosse accaduto. «Possiedo trentotto navi di varia grandezza. Se c'è una cospirazione tra i capitani, dimmelo subito, così potrò assicurarmi che vengano puniti».

«Trentotto navi?», echeggiò sorpreso il tribuno. «Non sapevo che fossero così tante. Trentotto, hai detto?»

«Sì». Ragoczy modificò leggermente il suo approccio. «Come ti chiami,

tribuno? Se ci sarà un'indagine, vorrei sapere con chi ho a che fare».

«Sono Caio Tuller. Fino al mese scorso ero centurione nell'XI Legione. Quando Vit... l'imperatore ha fondato la sua nuova guardia, sono stato promosso».

«Senza dubbio si è trattato di un riconoscimento dovuto da tempo», disse Saint-Germain, sapendo cosa pensasse ogni soldato di una promozione. «Be', portami dal tuo superiore, così potremo chiarire questa sfortunata vicenda».

Si avviò lungo il corridoio davanti al tribuno Tuller.

«Potrebbe non essere necessario parlare con Fabio stasera», disse il tribuno, più a sé che a Ragoczy. «Non sapevamo che tu avessi così tante navi e...»

«E vorreste indagare ulteriormente prima di parlare con me, è così?», disse rapidamente Saint-Germain. «Sarebbe una cosa saggia. Apprezzerei molto di venire a conoscenza di quello che scoprirete». Aveva già deciso che avrebbe mandato uno dei suoi schiavi a Ostia quella sera per assicurarsi che Kyrillos salpasse con la marea. Senza dubbio la sua villa era sorvegliata. Quindi doveva essere uno dei bestiari, perché si recavano spesso al porto per portare nuovi carichi di bestie alla struttura dedicata di Villa Ragoczy.

«Ti informeremo», convenne il tribuno. Adesso si trovava in una posizione strana, non sapendo cosa fare con il forestiero. Se solo avesse saputo delle altre navi... Vitellio era già furioso per la quantità di grano che arrivava illegalmente a Roma e adesso, quando sembrava che avessero trovato un bersaglio sicuro e accettabile per l'ira imperiale, sopraggiungeva questa complicazione.

«Vuoi arrestarmi?», chiese senza ostilità Saint-Germain. Adesso che il tribuno Tuller era meno sicuro del suo successo, era facile mostrarsi disposto a collaborare.

«No. No, viste le circostanze». Incrociò lo sguardo snervante di Ragoczy. «Forse dopo la nostra indagine, ma non adesso».

«Naturalmente sono a vostra disposizione», lo rassicurò Saint-Germain. «Puoi dirlo al tuo comandante da parte mia. O se preferisci glielo dirò io, dato che sta cenando con gli altri».

L'offerta fece digrignare i denti a Tuller. «No, non è necessario». Non gli era mai capitato prima d'ora che un uomo si offrisse volontariamente di essere arrestato. «Gli parlerò io domani».

«Allora posso tornare alla sala banchetti?» Per un momento il silenzio

aleggiò su di loro, poi Saint-Germain lo ruppe. «Tribuno Tuller, mi rendo conto che hai più compiti di quanti sai come assolvere. Se ti è di aiuto, sono disposto a rendere accessibili tutti i documenti ufficiali di trasporto dei miei capitani, in modo che tu li possa esaminare. Così potrebbe risultarti più facile individuare delle irregolarità».

Caio Tuller fu lieto di ricevere quell'offerta che gli consentiva di salvare la faccia. «Sì, sarebbe molto utile». Si fece da parte mentre un senatore ubriaco barcollava lungo il corridoio verso il vomitorio. «Devo mandare un messaggero?»

«Se vuoi», rispose Saint-Germain. «Oppure farò portare i documenti alla Domus Aurea da uno dei miei schiavi». Capì rapidamente di aver giudicato male il tribuno. «Forse vorrai ispezionare il mio ufficio. Sei il benvenuto a farlo». Si sforzò di sorridere. «Sarai fortunato, tribuno. Quasi nessuno è stato nell'ala privata della mia villa».

Un forte urlo si alzò dalla sala banchetti; sia Ragoczy che Tuller si voltarono. Seguì un forte chiacchiericcio.

«Cosa succede adesso?», chiese a voce alta Saint-Germain, senza rendersi conto dello sdegno che traspariva dalla sua voce.

Il tribuno sembrava scontento. «È l'imperatore. Esce travestito insieme ai suoi generali».

Ragoczy guardò Tuller. «Com'era solito fare Nerone?»

Il tribuno era imbarazzato. «Non solo. Va al lupanare per divertirsi con le meretrici e va alle taverne dei gladiatori per sentirli parlare di sangue e di combattimenti».

«Con o senza scorta?»

La sua domanda venne interrotta quando Vitellio apparve in corridoio con il bel Cecina accanto. Erano entrambi molto ubriachi; il generale intonava una canzone oscena barcollando accanto all'imperatore.

«Tu!», urlò Vitellio quando vide Saint-Germain. «Sei ancora qui! Vieni con noi!»

Ragoczy si rivolse al tribuno che gli era accanto, con una espressione triste negli occhi rivolti in basso. «È una serata fortunata per te, Tuller, visto che sarai un compagno del tuo imperatore».

Tuller rispose a voce bassa: «Penso che sia tu quello...»

«Non sarebbe di certo appropriato per l'imperatore essere visto assieme a un forestiero con la mia reputazione», protestò Saint-Germain.

Vitellio aveva raggiunto Ragoczy e gli stava agitando contro un dito. «No, no. Vado in giro travestito. Vedrai. Cecina ha pensato a tutto. Tuni-

che di lino. Cinture di pelle. Nessuno ci riconoscerà».

Ragoczy ne dubitava, perché anche se Vitellio era a Roma da meno di due mesi, le sue escursioni periodiche al lupanare erano già leggendarie. «Grande Cesare», disse in un tono controllato, «tu puoi riuscire a travestirti, ma io purtroppo sono ben noto ai gladiatori e ai bestiari. Rimarrei profondamente turbato se qualcuno dovesse riconoscerti per causa mia».

Quell'argomentazione andò a segno tra i fumi dell'alcol che offuscavano la mente dell'imperatore. Allungò una mano verso il suo compagno e cinse con un braccio la spalla di Cecina. «Forse sarà meglio non portarlo», disse dubbioso.

«Forse è meglio», convenne Cecina, interrompendo la sua canzone.

«Portiamo il tribuno», disse Vitellio con la sagacia di chi è ubriaco. «Tuller è un brav'uomo. Lasciamo che abbia le meretrici migliori. Le distruggerà. Sarà molto divertente».

Dall'espressione negli occhi di Caio Tuller, l'ultima cosa che voleva fare era condividere quell'avventura da ubriachi con l'imperatore e il suo generale preferito, anche se una notte del genere poteva significare riconoscimenti e promozione. Si studiò le grandi mani robuste. «Non sono degno di...»

«Sciocchezze!» Vitellio mise l'altro braccio sulla spalla di Tuller e avvicinò a sé sia Cecina che il tribuno. «Se andiamo via adesso», disse in un tono che nelle sue intenzioni doveva essere da cospiratore, «allora saremo già lontani da questo enorme edificio quando la cena sarà finita. Potremo infilzare le meretrici e ascoltare le millanterie dei gladiatori».

Cecina ricominciò a cantare, ridendo man mano che la canzone diventava più oltraggiosa.

Saint-Germain indietreggiò, allontanandosi dallo strano terzetto che proseguì a zig zag lungo il corridoio. Aspettò che i tre uomini superassero barcollando le porte che davano sull'atrio, poi si diresse verso una stanza appartata che dava sugli ampi giardini trascurati. Attraversò a passi rapidi il sentiero ricoperto di erbacce, arrivando al muro di cinta.

Quando l'imperatore e i suoi due compagni raggiunsero il lupanare, Saint-Germain era già fuori dalle mura della città e camminava rapido verso Villa Ragoczy.

Testo di un biglietto scritto frettolosamente su un fazzoletto e lasciato cadere davanti ad Aumtehoutep per il suo padrone:

Saint-Germain,

Non mi è stato possibile sfuggire alle guardie di Giusto. Ho desiderato tanto stare con te, ma non ho osato agire. Adesso devo vederti. Devo parlarti. Devo stare di nuovo con te. Tra sei giorni Giusto partirà per andare alla villa imperiale vicino ad Anzio. Ha detto ai suoi schiavi di sorvegliarmi e di spiarmi, ma dev'esserci un modo... Mi hai detto che non mi abbandonerai. Vieni da me mentre lui sarà via.

Ci sono momenti in cui temo di uscire di senno, come la sua prima moglie. È ancora viva, sai, ed è tenuta reclusa. Tutti gli schiavi dicono che è matta. Povera Corinna, se Giusto l'ha usata come ha fatto con me. Almeno dov'è andata non la può più toccare. È riuscita a sfuggirgli.

Saint-Germain, se mi ami, aiutami.

Olivia

Capitolo 3

L'autunno era diventato caldo, dando un ultimo bacio duraturo ai sette colli prima che i venti freddi arrivassero dal Nord. Le feste del raccolto erano durate più del solito per approfittare del tempo splendido. I Giochi erano stati prorogati per ordine dell'imperatore, così tutta Roma si agitava per l'entusiasmo. In quell'ultimo giorno il nuovo organo idraulico sarebbe stato suonato per la prima volta nel Circo Massimo. Vitellio aveva dichiarato che alla fine della giornata a tutti i vincitori sarebbe stata concessa la libertà, e per questo motivo le scommesse venivano fatte con più avidità del normale per questo tipo di Giochi.

Kosrozd aveva ancora un braccio indolenzito per un recente incidente e si rivolse a Saint-Germain mentre tirava la bardatura speciale che il padrone gli aveva fatto per la biga da corsa. «Non sono abituato a tenere otto redini invece di quattro, ma fa una grande differenza avere il controllo di ciascun lato del cavallo». Diede soddisfatto una pacca rassicurante allo stallone di sinistra. «Riuscire a guidare tutti e quattro i cavalli individualmente costituirebbe un grande vantaggio militare. Già soltanto la mobilità varrebbe il tempo e il disturbo necessari ad addestrare gli aunghi».

Divertito da quell'entusiasmo marziale, Saint-Germain chiese: «Se vincerai oggi, ti offrirai all'esercito per addestrare gli aurighi con questa nuova attrezzatura?»

«Vuoi dire che mi libererai se vinco?» Era molto serio e scrutò attentamente il viso del padrone.

«Credo di non avere molta scelta. Vitellio ha dichiarato che tutti i vincitori devono essere liberati, e non penso che ammetterà eccezioni. La folla non glielo permetterebbe». Poi Ragoczy si rese conto che Kosrozd era molto turbato. «Non sei assolutamente obbligato a lasciarmi, se non vuoi. Adesso sei del mio sangue, Kosrozd. Niente cambierà mai questo fatto, tranne la vera morte».

«Allora non ho niente di cui preoccuparmi», disse il persiano con un sorriso.

«Direi di sì, invece», ribatté Saint-Germain diventando serio.

«Perché?» Kosrozd si guardò rapidamente intorno, assicurandosi che nessuno li osservasse da vicino. «La caduta che ho fatto in estate sarebbe stata fatale se non fossi... cambiato. Infatti sono solo un po' indolenzito».

«Kosrozd», disse Ragoczy in tono calmo, «quante volte pensi di poterla scampare miracolosamente prima che qualcuno cominci a farsi delle domande? No, non rispondermi ancora. Voglio che tu ci rifletta sopra per un po'. Hai passato molti brutti momenti, e stai imparando più di quanto pensassi. Non mi lamento per questo. Ma la situazione è ben più complessa di quello che pensi. Devi imparare a essere cauto. Altrimenti c'è il pericolo reale che non riuscirai a stare bene al mondo».

«Cosa intendi dire?» Il persiano fissò Saint-Germain. «Non ho preso il sangue da nessuno che non fosse disposto a darlo. Non mi sono legato a nessuno. Dov'è il pericolo?»

«Tutto intorno a te, amico mio», disse a voce bassa Ragoczy. «Ti tengono d'occhio. Già solo per questo motivo dovresti essere cauto, ma adesso è doppiamente importante. Immagina che tu venga catturato, rapito o tenuto prigioniero. Come potresti spiegare le tue necessità? Dove troveresti di che nutrirti? Cosa diresti ai tuoi aguzzini, se cercassero di farti del male senza che tu subissi alcun effetto? Come faresti a convincerli che devi avere la tua terra natia nelle suole degli stivali per riuscire ad attraversare l'acqua che scorre o a restare alla luce del sole senza procurarti ustioni terribili? Ci hai pensato?» Aspettò pazientemente.

«La spia se n'è andata», disse guardandolo in modo torvo. Sapeva che Saint-Germain aveva ragione: si era fatto notare ed era stato stupido, ma odiava doverlo ammettere.

«Non ne sei sicuro e nemmeno io posso esserlo. Sappiamo che una persona che parlava armeno ha lasciato Ostia assieme a una guardia del corpo

qualche giorno dopo il mio colloquio con Arashnur. Però qualcuno ha informato Kyrillos, che adesso è in prigione per questo. Arashnur può avere paura di me, ma penso che non rinuncerà a te tanto facilmente. Ti vuole, e farà tutto quello che è in suo potere per averti. Non dubitarne mai».

Kosrozd si guardò in basso i piedi. «Forse hai ragione, padrone. Ma dimentichi cosa significa cambiare. A te è successo molto tempo fa e a me solo da pochi anni». Cercò di ridere. «Cosa devo fare, allora? Devo perdere?»

Saint-Germain non riuscì a sorridere, ma mostrò negli occhi una profonda compassione. «Lascio la decisione a te. Non devi essere ostentato nell'agire, qualunque cosa tu decida di fare. Ma se avrai un altro incidente nell'arena, stavolta non potrai scamparla del tutto. Ti metterò ad addestrare altri aurighi e le loro squadre, ma non potranno più esserci guarigioni miracolose». Posò una mano sulla spalla di Kosrozd. «Se vinci la tua libertà, tanto meglio. Ma potevi averla da tre anni. Dovevi solo chiederla».

Dietro di loro si sentì un grido di avvertimento, mentre le squadre che avrebbero preso parte a una corsa particolare venivano condotte verso i Cancelli della Vita.

Il persiano le guardò sdegnato. La prima era una biga alta trainata da due struzzi. L'auriga serrava le redini, dato che il carattere difficile di quegli uccelli era ben noto. Dietro c'era un'altra biga, tenuta da sei bestiari nervosi. Era trainata da due orsi bruni sciiti che si scambiavano suoni bassi angosciati e rodevano le cinghie del giogo e della bardatura.

«Da quando Nerone ha fatto le corse delle bighe con i cammelli, queste stupide novità hanno guadagnato popolarità», disse Kosrozd scuotendo la testa disgustato. «È un'onta per quest'arte. Non c'è abilità nel guidare queste squadre, ma solo fortuna e spirito di sopravvivenza. La folla vuole solo godersi la confusione delle bestie. È uno spreco di bighe e animali, e diminuisce le corse vere».

«Tu sei un purista», disse Saint-Germain. «Non devi arrabbiarti così. Sono d'accordo con te. Cos'altro entrerà nell'arena?» Pensò che struzzi e orsi fossero già sufficienti, ma a una corsa non prendevano mai parte meno di quattro bighe. «Immagino che le altre squadre siano alla loro altezza...»

«Ci sono una squadra di orici e una di leopardi. Una bella sfida, a modo loro. Saranno fortunati se qualcuno uscirà dai Cancelli della Vita». Kosrozd posò una mano sul fianco del cavallo guida del suo tiro. «Sta sudando». Fece cenno a uno stalliere. «Porta i miei cavalli nella scuderia provvisoria. Quelle bestie li stanno innervosendo». Mentre l'uomo obbediva, il

persiano guardò di nuovo Saint-Germain. «Se ci riesco, eviterò collisioni».

«Ti chiedo solo di usare il buon senso», rispose Ragoczy. «E ricordati di stare attento agli sconosciuti. Ho imparato a dare retta alle mie sensazioni, e da quella notte nel giardino di Modestino percepisco un brivido di pericolo lungo la schiena».

«È stato mesi fa», disse Kosrozd, dando poca importanza al fatto.

«Se Arashnur è stato disposto a passare anni a cercarti e a sapere di me, qualche mese non riuscirà a scoraggiarlo». Incrociò le braccia, lasciando che i braccialetti d'argento che aveva ai polsi brillassero alla luce soffusa. «Stai attento, Kosrozd».

«Lo farò. Lo farò». Si toccò il collare d'ambra da schiavo. «Ma sarebbe bello perdere questo davanti a tutta Roma».

«Può accadere sempre, basta che lo chiedi. Ai Rossi piacerà che tu vinca, e puoi avere il tuo momento di trionfo. Però ricorda che la perdita di quel collare può portare alla perdita di altre cose, compresa la libertà che desideri». Si guardò alle spalle quando si sentì l'urlo di un leopardo. «Sarà meglio che vada. Qui sta diventando troppo affollato». Salutò con un cenno della mano il bestiario che teneva la biga con aggiogati i due grossi felini.

Kosrozd guardò accigliato i leopardi. «Li ho già visti. Sono entrambi assassini. Necrede vuole del sangue nell'arena».

Saint-Germain annuì. Aveva percepito la sete di sangue nella folla, l'attesa bramosa della carneficina. Due anni prima Nerone avrebbe proibito una corsa come quella, ma l'imperatore era cambiato e i gusti si erano modificati con lui. A Vitellio piaceva la vista di una carneficina e il popolo di Roma era felice di seguire il suo esempio. «Da' quello che la folla vuole».

«A volte penso che un giorno ci sarà solo questo: sangue, morte e spettacolo». Kosrozd cambiò stato d'animo e fece un ampio sorriso a Saint-Germain. «Per allora, io ne sarò fuori».

«Devi solo chiederlo. Però non dimenticare il pericolo adesso». Detto questo, Ragoczy indietreggiò.

«Guarderai dal palco imperiale?», gli urlò dietro il persiano.

«Sì». Si voltò e con pochi lunghi passi entrò nel corridoio sotto le gradinate. Si mosse rapidamente nell'ombra, oltrepassando addestratori e animali, celle in cui erano ammassati i condannati in attesa dei loro ultimi minuti di sole, lottatori professionisti gelosi e fieri della loro abilità nell'uccidere. Saint-Germain era stato lì troppo spesso per notarli. I suoi occhi scuri erano assenti e i suoi pensieri erano rivolti a Olivia. Era riuscito a vederla due

volte mentre Giusto era via; in entrambe le occasioni, anche se non si era lamentata, il tempo fra loro era stato troppo poco e il rischio troppo grande. Non bastava più darle piacere e appagamento; niente che Ragoczy potesse fare era in grado di cancellare l'uso brutale che suo marito le imponeva. La donna gli aveva raccontato poco, e quella riluttanza a parlare spiegava la sua sofferenza più di quanto le parole avrebbero mai potuto fare.

Uno schiavo imperiale accolse Saint-Germain mentre entrava nel corridoio affrescato che portava al palco dell'imperatore. «Cesare Vitellio ti aspetta».

«Sono onorato». Lo scambio di battute fu automatico, quasi inutile. Ragoczy seguì lo schiavo che si faceva strada fra gli ufficiali della nuova Guardia Imperiale. Il rumore della folla echeggiava nello stretto corridoio come il flusso del mare.

Poi lo schiavo si fece da parte e Saint-Germain entrò nel palco imperiale, piegando la testa verso Aulo Vitellio.

«Salve, Franciscus Ragoczy Saint-Germain», gridò Vitellio sollevando una mano dalle dita tozze. Era sprofondato fra i cuscini sul trono di marmo, con la toga imperiale drappeggiata disordinatamente e la corona storta sulla fronte. Accanto a lui due schiavi si occupavano di un tavolino su cui erano appoggiati vino e pietanze fredde. «Prendi un po' di vino, se ti va». Interruppe i suoi gesti ospitali e si lanciò in avanti, indicando deliziato verso la spina.

La biga trainata dagli orici era stata abbattuta dai leopardi, uno dei quali era già salito sul dorso dell'antilope più vicina ed era impegnato a uccidere l'animale. Entrambi gli aurighi tiravano inutilmente le redini e mostravano in viso di essere in preda al panico. Il secondo orice fece un tentativo futile di liberare la biga dai leopardi, ma subito dopo i due veicoli si aggrovigliarono e la sabbia dell'arena cominciò a macchiarsi di sangue.

In preda alla paura, l'auriga degli orici uscì carponi dai rottami e cominciò a correre verso l'estremità opposta dell'arena, dove si trovavano i Cancelli della Vita. Non era riuscito ad allontanarsi di molto quando la biga trainata dagli struzzi girò intorno all'estremità della spina; l'auriga corse verso i grossi uccelli, urlando al suo collega e agitando le braccia per rallentarli. L'aveva quasi raggiunto quando uno degli uccelli cominciò a scalciare, affondando sinistramente con gli artigli e sventrando l'auriga terrorizzato. Mentre cadeva in avanti e gli struzzi lo calpestavano, la folla rise forte e in modo sguaiato.

«Che grande spettacolo! Spero che gli orsi durino abbastanza da combat-

tere contro i leopardi», disse Vitellio, asciugandosi con l'orlo della toga gli occhi pieni di lacrime.

Alla destra dell'imperatore, il suo generale preferito era disteso fra quattro guardie imperiali. Aulo Cecina Alleno appariva superbo con la lorica dorata, la caracalla di seta e gli anelli ammassati sulle dita come bitorzoli. Era addirittura più ubriaco di Vitellio. Strizzò l'occhio a Saint-Germain in segno d'intesa. «Davvero un bel divertimento oggi», dichiarò con enfasi, biascicando.

«Così sembra», rispose in tono secco Ragoczy. Andò alla sedia che gli era stata indicata e si accomodò.

«Questo mi irrita», disse Vitellio mentre tracannava un'altra coppa di vino. «Non mi piace».

Gli struzzi avevano girato intorno alla spina e si stavano dirigendo verso l'estremità opposta del Circo Massimo. La folla irruppe in grida avide mentre gli uccelli enormi avanzavano contro la biga trainata dagli orsi.

«Cosa?», chiese Saint-Germain, ignorando i rumori intorno a lui.

«Il tuo abbigliamento da forestiero. E per di più nero. Non è per nulla adatto a un vero romano». Porse la coppa agli schiavi in attesa.

«Ma io sono un forestiero», ricordò gentilmente Ragoczy all'imperatore. «Lo indosso perché è simile agli abiti che portavo anni fa nella mia terra».

«La Dacia», disse Vitellio, voltandosi verso Cecina per averne conferma.

«Sì, ma non sono un daco», gli ricordò Saint-Germain.

«Dalla Dacia», convenne Cecina. «Ne abbiamo parlato, Vitellio. Ti ho detto che non mi piaceva».

Gli orsi si erano sollevati sulle zampe per affrontare gli struzzi, sbalzando fuori il loro auriga dal veicolo leggero. In tutto il Circo Massimo si sentirono grida di divertimento mentre i due orsi si azzuffavano tra loro, uno cercando di raggiungere l'auriga malridotto e l'altro deciso ad afferrare gli enormi uccelli.

«L'organo verrà suonato mentre versano la sabbia pulita», informò in tono maestoso l'imperatore rivolgendosi a Saint-Germain. «Il primo suono di quello strumento sarà oggi un momento speciale. Sarà bene che sia grandioso come hai promesso».

«Lo sarà», disse Ragoczy sicuro di sé. Aveva passato tre notti a lavorare sulle grandi canne di ottone, regolandone ciascuna con cura meticolosa in modo che avessero lo stesso tono squillante delle trombe militari che chiamavano le legioni in battaglia.

«Non vediamo l'ora di ascoltarlo», gli disse Cecina con improvvisa intensità.

«Ne sono lusingato», rispose Saint-Germain, non cercando di nascondere il suo disinteresse.

Gli orsi avevano rotto il giogo e uno di loro correva libero all'inseguimento degli struzzi, mentre l'altro trascinava i resti della biga e sbranava lo schiavo sfortunato che li aveva guidati. Sul Circo Massimo calò il silenzio quando il primo orso girò intorno all'estremità della spina e vide i leopardi.

«Zitti!», ordinò Vitellio, sporgendosi di nuovo in avanti. «Guardate!»

L'orso aveva cominciato ad avanzare verso i leopardi, che stavano ancora facendo a pezzi l'orice. Uno dei felini alzò la testa e ringhiò minaccioso. L'orso si fermò, poi si rizzò sulle zampe posteriori e avanzò, fendendo l'aria con gli enormi artigli piegati mentre si avvicinava ai grossi felini.

«Prendilo! Prendilo!», urlò Vitellio, anche se nemmeno lui sapeva se si stava rivolgendo all'orso o al leopardo.

Dimenticati sia dall'orso che dai felini, gli struzzi girarono velocemente intorno alla spina mentre l'orso cominciava l'assalto ai leopardi.

Urla e grida rauche risuonarono con fragore mentre gli struzzi si univano alla battaglia. Il rumore era simile a quello di una fortissima tempesta oceanica, che batteva con forza contro le mura del Circo Massimo e le quasi ottantamila persone che si affollavano sulle gradinate.

«Dovremo aggiungere altri posti a sedere», urlò Cecina a Vitellio mentre il fragore cresceva.

«Cosa?», l'imperatore era a meno di un braccio di distanza dal suo generale, ma non riuscì a sentirlo.

Uno dei leopardi aveva affondato le zanne nella spalla dell'orso, mentre questo gli arpionava il pelo pezzato con gli artigli. Gli animali finirono a terra, rotolandosi sulla sabbia striata di rosso, ciascuno lacerando l'altro mentre gli spettatori urlavano il loro piacere.

Quando la lotta finì, rimase vivo uno struzzo; Vitellio ordinò che gli venisse consegnata una corona d'alloro, dato che l'enorme uccello dal pessimo carattere era chiaramente il vincitore.

L'imperatore era decisamente malfermo sui piedi quando si alzò per annunciare la prima dimostrazione del nuovo organo idraulico, che sarebbe stato suonato da un musicista portato a Roma per l'occasione. Mentre la commovente melodia della *Canzone di Giove trionfante* risuonava nel circo, Vitellio rivolse il viso soddisfatto verso Saint-Germain. «Eccellente. Davvero eccellente».

«È quello che mi avevi chiesto di fare», disse con cautela Saint-Germain.

«Un'impresa degna di un romano», suggerì con un sorriso d'intesa l'imperatore.

«È gentile da parte tua dirlo». Ragoczy guardò a disagio le nove guardie nel palco imperiale e Cecina, che era ubriaco e gli rivolse un sorriso frivolo.

«Ci ho riflettuto molto», confidò Vitellio mentre tirava un po' indietro la corona che aveva sulla testa. «Hai fatto moltissimo per Roma. Non soltanto l'organo idraulico. No». Schioccò le dita per avere un altro po' di vino. «Ci sono i muli che allevi e vendi all'esercito. E un gesto patriottico da parte tua».

«È un buon affare», lo corresse Saint-Germain.

«È la stessa cosa». Assaggiò un bel sorso di vino. «È davvero ottimo. Non come quello dei greci che vi mettono resine e miele. Questo è bere da uomini. Guardalo. Rosso come il sangue, dolce come penetrare una vergine, forte come...» - cercò la parola giusta - «forte come... l'acciaio di qualità, per le zinne della lupa!»

Ragoczy chiuse gli occhi un attimo prima di dire: «Rendi a questo forestiero un grande onore, e te ne sono grato». Era ansioso e si chiedeva cosa dire o fare per poter lasciare in fretta il palco imperiale.

«È proprio perché sei forestiero che volevo vederti». L'imperatore posò la coppa di vino. «Non dovresti essere uno straniero. Diventa romano. Ti farò cittadino. Così su due piedi. Il Senato approverà. Per una volta...», aggiunse scuro in volto.

«Ma non posso farlo», disse Saint-Germain con il tono più gentile che poté. «È un grande complimento e ti sono sinceramente grato per avermi offerto la cittadinanza romana. Ma devo rifiutare».

«Rifiutare?» Il viso triste di Vitellio cominciò a cambiare colore, passando dal rosso al viola.

«Devo farlo», insistette Ragoczy con la massima gentilezza. «Ho un obbligo nei confronti delle persone del mio stesso sangue e della mia terra natia. La mia lealtà dev'essere prima di tutto verso di loro».

L'imperatore si ritrasse. «Lealtà per la Dacia, non essendo un daco?»

Saint-Germain desiderò che quell'offerta non fosse mai stata fatta... e sicuramente non lì, davanti a Cecina. Sospirò e sperò che l'imperatore interpretasse il suo sospiro come una delusione. «I daci non sono l'unico popolo che è vissuto in quelle terre. Quelli che appartengono al mio sangue sono

molto più antichi e, dato che un tempo sono stato il loro principe, non posso abbandonarli». Guardò Vitellio dritto negli occhi. «Tu hai delle truppe fedeli, Cesare. Ti allontaneresti da loro, anche se per un grande onore?»

«Truppe? Tu sei a capo di un esercito?», l'imperatore incrociò le braccia macchiandosi la toga con la salsa al pepe.

«Non più, da moltissimi anni. Però ho i miei seguaci, e sono parte di me quanto la tua Guardia lo è di te».

Vitellio sbuffò, ma si vide chiaramente che era stato rabbonito dal paragone. «Sei uno stupido, Franciscus. Diventa un romano e il mondo ti si aprirà».

«Sarebbe un disonore per la *mia gens*». Di solito era un'argomentazione conclusiva con un romano. L'aveva usata una volta, un secolo prima, con il divino Giulio. Quel primo imperatore furbo e sagace gli aveva rivolto uno sguardo stanco e d'intesa, dicendo divertito: «Gli altri... del tuo sangue... sono altrettanto intelligenti? Vorrei averli come alleati». Quell'ultimo imperatore lo scrutò con occhi arrossati e stanchi, dicendo: «Non puoi farlo. Senza onore alla *gens*, tutta Roma cade».

«Allora capisci il mio imbarazzo. Cosa faresti tu al mio posto?», chiese Ragoczy, approfittando dell'affermazione dell'imperatore.

Vitellio scrollò vigorosamente la testa. «Sì. Sì, adesso capisco. La tua convinzione ti fa onore, ma è un peccato. Quando penso alle possibilità che hai... leopardi delle nevi, tigri, scimmie, tutti gli altri animali, e a cosa significherebbe per Roma...»

Saint-Germain non riuscì a nascondere un sorriso. «Sei il benvenuto a darmi ordini quando vuoi, Cesare. Se è questo che vuoi da me».

«È generoso da parte tua», disse Vitellio, senza rendersi conto dell'ironia nella voce di Ragoczy. «Se cambi idea sul fatto di diventare un cittadino, fammelo sapere. Ti farò romano subito. Ti piacerebbe. Potresti possedere decine di gladiatori».

Alla fine della spina, l'organo idraulico si fece silenzioso e la folla acclamò di nuovo. Il musicista si alzò e si tolse la stoffa che gli copriva le orecchie per evitare di diventare sordo per il forte suono dello strumento.

«Se vuoi fare qualcosa per me», disse Saint-Germain indicando con un cenno del capo l'organo idraulico, «potresti dare a quel musicista la libertà. Ha suonato benissimo e merita un riconoscimento. Sono davvero poche le persone che sanno suonare con tanta abilità».

L'espressione sul volto dell'imperatore non era promettente. «Lo prenderò in considerazione», disse Vitellio in tono vago e altezzoso, mentre face-

va cenno di dare inizio all'evento successivo.

Rapporto all'imperatore dell'indagine sulle attività di contrabbando di Kyrillos, capitano del mercantile *Gabbiano di Bisanzio.*

Al procuratore anziano.

Seguendo le istruzioni del tuo ufficio e del Senato, e per conto dell'imperatore, abbiamo arrestato Kyrillos, che nel nostro primo rapporto è stato identificato come il capitano del vascello Gabbiano di Bisanzio*, di cui è proprietario l'illustre forestiero Franciscus Ragoczy Saint-Germain, che risiede vicino a Roma.*

Agendo su raccomandazione di un cittadino anonimo, alcuni ufficiali del porto hanno ispezionato il vascello e hanno scoperto che trasportava grano, senza che apparisse nel manifesto di carico.

Abbiamo ripetutamente interrogato il capitano con un'applicazione moderata della tortura, ed è rimasto irremovibile su tre punti che erano in dubbio al momento dell'arresto.

I. Che l'acquisto del grano è stato un caso fortunato e non parte di un piano continuato per contrabbandare beni proibiti nei porti romani.

II. Che l'opportunità di acquistare il grano è venuta da uomini che l'hanno avvicinato, si sono identificati come armeni e gli hanno detto che il grano era disponibile. Dato che Kyrillos era al corrente della situazione a Roma, afferma di aver deciso di correre il rischio e di vendere il grano di nascosto dopo l'arrivo a Ostia. Adesso sostiene che l'intera iniziativa era un complotto contro di lui da parte di marinai invidiosi del suo successo nel commercio.

III. Che in nessun momento il suo padrone, il suddetto Franciscus Ragoczy Saint-Germain, era a parte del suo piano di trasportare grano illegale, che non era a conoscenza della transazione e che Kyrillos ha agito da solo e senza istruzioni dal proprietario della sua nave. Inoltre, dichiara che Franciscus Ragoczy Saint-Germain l'ha spesso ammonito di obbedire alla lettera alle leggi di Roma e di non cercare mai di aggirarle. Interrogatori con i capitani di altri vascelli di proprietà di quest'uomo confermano le affermazioni di Kyrillos.

Quindi aspettiamo di sapere come risolvere questo caso. Al capitano Kyrillos è stato negato il diritto di salpare da Ostia o da un altro porto romano e, finché non comparirà in tribunale, non c'è modo di

determinare come dev'essere trattato. Dato che questo è il suo primo reato e il suo stato di servizio è buono, raccomandiamo una sentenza leggera. Con i suoi precedenti, potrebbe essere posto sotto vincolo doganale e il suo deposito rimandato in custodia allo Stato finché non verrà restituito l'ammontare completo del contrabbando. Sembra uno spreco mandarlo alle galee, dove morirebbe entro un anno in conseguenza del rigore del lavoro. Una condanna all'arena non è commisurata alla natura del crimine. Aspettiamo la tua opinione e saremo scrupolosi nell'eseguire i tuoi ordini. Accludiamo a questa lettera una trascrizione completa e accurata della dichiarazione data da Kyrillos. Riservato solo al procuratore e all'imperatore, perché agiscano.

Ave Vitellio,

Leteo di Cipro
Magistrato di Dogana,
porto di Ostia,
nel ventitreesimo giorno
di settembre dell'anno 821
dalla fondazione della Città

Capitolo 4

Tre giorni prima la luna era stata piena e adesso fluttuava nel cielo, lasciando una sottile scia di nuvole. La stagione stava cambiando, portando notti fredde e la promessa della pioggia.

Saint-Germain era in piedi alla finestra della camera da letto e guardava fuori l'argento opacizzato della notte. La sua vestaglia era mezza aperta, legata in vita con una fascia fissata con cura. Ai suoi occhi la notte appariva piena dello splendore che la luce del giorno nascondeva. Era in quel momento, quando i gufi cacciavano e i gatti si aggiravano bassi sulle colline, che il mondo gli sembrava più suo. Ragoczy amava la notte, ne era parte.

«Padrone?», la voce di Thrycia lo seguì dal letto e si fece strada nella sua contemplazione.

«Sì?», Saint-Germain non si voltò, ma le parlò con affetto. «Vieni alla finestra, Thrycia».

La schiava si alzò obbediente dal letto e attraversò il pavimento a mosaico. «Cosa c'è?»

«Guarda la notte». Gli occhi scuri di Ragoczy vedevano lontano nella semioscurità illuminata dalla luna. Parlò con distacco anche quando le passò un braccio intorno alla spalla. «Lì. Vicino al frutteto. C'è un pipistrello che svolazza come se fosse fuliggine. Guarda gli alberi... sembrano nuvole di tempesta ancorate al suolo. In questo sono come noi». Si chinò e le baciò i luminosi capelli neri, continuando a guardare fuori dalla finestra. «Oh, Thrycia. Non volevo essere crudele».

«Be', non lo sei stato», rispose lei amichevolmente. «Sei stato con me più gentile di tanti altri». Era nuda e la notte era fredda, ma la gentilezza della donna la fece restare al suo fianco, mentre tremava debolmente.

«Ti dispiace che ti mandi via?», l'oscurità era familiare, ma quella sera serviva solo ad aumentare la sua solitudine.

«Dal tuo letto?» Voltò la testa per posarla sulla spalla di lui. «Sai come la penso al riguardo. È una decisione mia, non tua. Tu sei il padrone e sei buono con me. I tuoi modi non sono i miei, ma va bene lo stesso». Cinse con le braccia forti la vita di Saint-Germain. «Mi hai dato piacere e sei stato più che onesto con me».

«Lo rimpiangi?». Ragoczy le toccò con la mano piccola la curva del seno e poi il fianco, con un affetto che le era familiare.

«No. Tu non ti limiti a usarmi, come altri hanno fatto. Non dirò che non preferirei che tu agissi come gli altri uomini... perché lo vorrei. Lo sai da sempre. Ma non è importante, davvero». Thrycia cominciava a sentire molto freddo, tanto che le venne la pelle d'oca.

«Sul serio?», lui la guardò per la prima volta.

«Sul serio. Pensa a quanto dura, anche a modo tuo. Un'ora, forse due... e tutte le altre restano libere. Vengo nel tuo letto un paio di volte al mese, sicuramente non più di dodici ore in tutto. Il resto del tempo sono con i miei cavalli o nell'arena, oppure a sistemare la bardatura o ancora a fare una delle altre cose che mi piacciono della mia vita. Perché non dovrei scambiare tutto questo per dodici ore, per di più molto piacevoli?», si chinò in avanti e lo baciò intensamente. «Mi mancherai, perché il mio piacere ti sta tanto a cuore».

Il sorriso triste e ironico che Saint-Germain le fece andò perso nell'oscurità. La abbracciò forte, poi disse: «Stai gelando, Thrycia».

«Sta diventando freddo», ammise. «Sto bene».

Ragoczy sciolse la fascia che portava e la avvicinò a sé, dentro l'ampia vestaglia. «Va meglio?»

«Certo», disse con una risatina di condiscendenza.

Saint-Germain guardò per un'ultima volta fuori nella notte. «È bellissimo», disse con aria sognante.

«La notte ti piace sempre più del giorno», gli ricordò Thrycia mettendogli una mano sul petto.

«Io e la notte siamo l'uno parte dell'altra». Era così da quando riusciva a ricordare. Nelle leggende, quelli come lui erano inesorabilmente legati all'oscurità. Di notte non aveva bisogno degli stivali imbottiti di terra, se non per attraversare l'acqua che scorre. In nessun altro momento della giornata sentiva quel rilassato impeto di potere o quella pace elusiva. «Alla fine condividerai anche tu la notte».

Thrycia premette il corpo possente e teso contro quello di lui. «Mancano ancora alcune ore all'alba. Dato che questa è l'ultima volta, vogliamo giacere di nuovo insieme?»

Gli era sempre piaciuta la schiettezza della donna, per quanto brusca fosse. Persino quando gli aveva chiesto che finisse fra loro, lui non aveva sentito rimpianto né rancore. Era impossibile nutrire quei sentimenti con Thrycia. «Lo vorresti?», con una mano le allisciò i capelli all'indietro, mentre si chinava per baciarla.

La donna scrollò le spalle e annuì. «Mi piace quello che fai. Dato che questa è l'ultima volta, lo gradirei». Si interruppe e fissò gli occhi enigmatici di Ragoczy. «Perché sei stato disposto a lasciarmi andare? Perché hai accettato? Sei il mio padrone, e avresti potuto ordinarmi di restare con te».

«Per farti concedere controvoglia?», la domanda non lo sorprese, ma sospirò comunque. «Mi hai dato moltissimo, Thrycia, e so che, anche se il mio modo non è il tuo, o perlomeno non ancora, hai imparato a provare piacere in quello che facciamo. Per me è bastato... e mi piaci. Ma adesso voglio... ho bisogno di qualcosa di più. Non molto tempo fa bastava che portassi qualcuno all'apice dell'appagamento o del terrore. Mi soddisfaceva. Non ero contento, ma rassegnato. Adesso...» La voce si affievolì e Saint-Germain rimase in silenzio.

«È a causa di quella signora patrizia, vero?» Non c'era biasimo nella domanda... non ancora. Thrycia aspettò che Ragoczy cercasse una risposta soddisfacente per entrambi.

«Se non fossi cambiato, forse Olivia non mi avrebbe attratto. Ho vissuto abbastanza a lungo da accettare di cambiare». Mentre lo diceva, capì che non era del tutto vero. Non aveva mai imparato a considerare la perdita come una cosa inevitabile. C'erano state delle volte in cui si era isolato dall'umanità, assumendo l'atteggiamento distaccato che aveva imparato ad

avere quando era un ragazzo e un principe. Qualcosa riusciva sempre a filtrare... e lui doveva sopportare di nuovo tutto il peso e il dolore della pena. Olivia l'aveva sorpreso, toccandolo prima che lui si accorgesse di quanto profondamente lei lo commuovesse. Il ricordo del loro ultimo incontro, avvenuto più di due mesi prima, gli riempì la mente con una presenza schiacciante. Ogni movimento, ogni sguardo, ogni sfumatura delle parole erano vividi nella sua mente. «Mi darai a Kosrozd?», chiese Thrycia, chiedendosi se l'avesse sentita.

«A Kosrozd? Perché? Vuoi lui? Dato che è cambiato, adesso è come me». Pensava che lei l'avesse capito.

«Lo so. Sembrava probabile». La donna esitò.

«C'è qualcuno che preferiresti?», le sollevò il mento e le sorrise. «Come tuo padrone, il minimo che posso fare e assicurarmi che qualcuno provveda a te. La legge romana lo richiede».

Adesso che si trovava in posizione di chiedergli un favore, Thrycia diventò timida. «Non voglio che pensi che preferisco uno schiavo a te».

«Ma è così, vero?», la strinse un po' di più. «Di chi si tratta? Se è in mio potere, lo darò a te e vi libererò entrambi, se è questo che desideri».

«Liberarmi?» Fece un suono molto simile a uno sbuffo. «Quando i miei giorni nell'arena saranno finiti, allora vorrò la mia libertà, ma fino a quel momento preferisco avere un padrone generoso e gentile piuttosto che venire gettata nel mondo con le mie abilità e la mia squadra di cavalli e diventare comunque una schiava per potermi mantenere».

«D'accordo, allora», le promise Saint-Germain. «Quando sarai pronta a lasciare l'arena, dimmelo e libererò te e l'uomo che vorrai, e mi assicurerò che abbiate una casa e delle scuderie vostre». La strinse impulsivamente fra le braccia. «Thrycia, sei stata una vera gioia a letto. Ti sono grato e voglio che tu lo sappia».

«Non devi dirmelo». Fece un ampio sorriso di fronte a quell'affermazione.

Ragoczy strinse la vestaglia intorno a entrambi, cercando di scacciare la malinconia che l'aveva avvolto. «Cosa vuoi da me quest'ultima volta?»

«Non lo so», rispose lei lentamente. «Sarebbe bello avere qualcosa di straordinario, ma non so di cosa potrebbe trattarsi». Le braccia della donna, forti per la sua vita da auriga, lo tennero con una forza sempre maggiore. «Voglio... voglio...», mormorò e mentre rifletteva gli sfiorò il petto con le labbra. Alla fine decise. «Voglio stare sopra di te mentre tu ti muovi sotto di me, così che niente, nemmeno il tuo tocco, possa ostacolare il mio

piacere». Rise di fronte alla sua stessa audacia, sapendo che lui poteva rifiutarsi. Aveva sempre avuto ben chiaro, anche se per lui forse non era stato così, che lei era la schiava e lui il padrone e che, se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito un amante che la usasse come un uomo usa una donna e che gli desse dei figli.

Saint-Germain sollevò divertito le sopracciglia. «D'accordo, se è questo che desideri». Cingendola con il braccio e la vestaglia, attraversò la camera da letto buia. Quando raggiunsero il letto, si fermò. «Dimmi dove vuoi che mi stenda e lo farò».

«Davvero?» Nessun uomo le aveva mai fatto quell'offerta e la soddisfazione in quel momento fu grandissima. «Voglio che ti metti supino. Puoi prendere un cuscino, se vuoi», aggiunse magnanimamente. «Stenditi di traverso sul letto, in modo che i tuoi piedi tocchino terra».

Lui si voltò, fece cadere la vestaglia ai piedi e si distese. «Così, Thrycia?»

«Un po' più in alto, padrone. Così va meglio». Rimase in piedi, guardandolo attentamente mentre si stendeva nel buio. «Devi carezzarmi e baciarmi finché non ti dirò di smettere». In un attimo si rese conto che sarebbe stata l'unica volta nella vita in cui avrebbe potuto ordinare a un amante di comportarsi esclusivamente in modo da assicurarle la sua soddisfazione; questa certezza la trattenne per un momento, facendola diventare quasi riluttante a continuare per paura che il piacere fosse troppo intenso e sgretolasse la sua determinazione nel lasciarlo. Saint-Germain era stato un compagno premuroso, disponibile ad accontentarla, ansioso di soddisfare lei oltre sé. Thrycia dubitava fortemente di trovare mai un amante più esperto in tutte le cose del sesso, tranne una. La perizia non era tutto, e lei aveva cominciato a sentire dentro di sé il primo tocco dell'età; visto che aveva ventotto anni, la cosa non la sorprese. Era arrivato il momento di avere dei figli, e non li avrebbe mai potuti avere con il suo padrone. Facendo un piccolo sospiro malinconico, decise di approfittare al massimo della sua offerta per quell'ultima sera. Seguendo i dettami dei sensi, disse: «Prima mi stenderò in modo che le nostre labbra possano toccarsi e tu mi bacerai in molti modi. Ti dirò io quando fermarti».

«D'accordo», rispose in tono serio Ragoczy, anche se i suoi occhi scuri sembravano divertiti.

«E poi ti dirò come dobbiamo continuare». Thrycia lo annunciò come se si aspettasse un rifiuto dell'ultimo minuto.

«Come vuoi». La voce di Saint-Germain nella fredda oscurità la accese

di desiderio.

«Se pensi a qualcos'altro che possa piacermi, devi chiedermi se voglio farlo. Lasciami decidere ogni cosa». Thrycia sapeva di stare rimandando il rapporto, temendo che la realtà sarebbe stata inferiore a ciò che le prometteva l'immaginazione. «Adesso sono pronta».

Le braccia di Saint-Germain si aprirono. «Allora vieni da me, Thrycia».

Si allungò sopra di lui lentamente e piacevolmente; il suo corpo muscoloso e compatto era addestrato a rispondere all'equilibrio e al movimento, così quella nuova esperienza le risvegliò i sensi in modo molto simile alla corsa, quando stava in piedi sul dorso dei suoi cavalli mentre galoppavano intorno alla spina e la folla ruggiva al di sopra. Ragoczy era snello e robusto, e la sua forza era enorme, come Thrycia ben sapeva. Quindi non si preoccupò di schiacciarlo o di fargli inavvertitamente del male mentre si stendeva su di lui. La donna toccò con la sua bocca quella dell'uomo, aprendo le labbra.

Si mosse senza fretta su di lui, indugiando quando le labbra dell'uomo scoprivano un altro punto misterioso che produceva una nuova ondata di piacere o di soddisfazione più profonda. La donna si sollevò sulle braccia, arcuando il corpo lontano da lui, mentre le cosce rispondevano alle sue gentili lusinghe, allargandosi per accogliere le sue mani frementi e i suoi baci.

Si sentì un rumore in giardino, e per un attimo entrambi rimasero tesi e immobili, all'erta e in ascolto.

«Cos'è stato?», sussurrò Thrycia.

«Non lo so. Non preoccuparti». La cinse con un braccio e la strinse di nuovo a sé.

«Io...», cominciò la donna, sentendo la gioia abbandonarla.

«Ssst». Le mani di Saint-Germain erano sensuali e sicure, e sapevano esattamente dove toccarla per infiammare di nuovo il desiderio. La sua bocca cercò il centro della passione, traendone nuovo piacere come l'acqua da un pozzo.

Per Thrycia era difficile parlare... respirare. Temette per l'istante in cui lo spasmo finalmente l'abbandonò... temette gioiosamente di scoppiare. Aveva gli occhi socchiusi e fece un suono gutturale, tra la risata e il gemito. Il suo corpo diventò un vortice di appagamento, mentre veniva catturata nel turbine d'estasi che si avvolgeva e si dipanava da quell'unico punto pulsante di piacere quasi insopportabile.

Quando alla fine ricadde accanto a Saint-Germain, il suo respiro era tor-

nato quasi normale. Rimase distesa accanto a lui in silenzio, con gli occhi fissi sulla notte pallida e senza luna che si estendeva oltre la finestra. Nella sua mente si affollavano tante cose che voleva dire al suo padrone, ma non trovò le parole per farlo.

Ragoczy lo capì e accettò il suo silenzio. Si rilassò ascoltando il ritmo della notte che conosceva così bene. Quando le parlò, disse: «Mi mancherai, Thrycia».

La donna si voltò verso di lui con il volto sorpreso. «Anche tu mi mancherai, padrone».

«Ma non cambierai idea?» Non si aspettava che lo facesse, ma era facile da chiedere.

«No», rispose lentamente Thrycia dopo aver riflettuto un po'. «È stato... più di quanto abbia mai avuto. Ma non penso che potrei sopportare di farlo troppo spesso. Sei stato come i pasticcini di fico che fanno gli egizi... i primi due morsi sono deliziosi come il cibo degli dèi, ma dopo si sente troppo la dolcezza: il miele, le mandorle, la cannella e i datteri finiscono col nauseare invece di saziare. Se lo facessi troppo spesso, diventerei come i soldati persiani che mangiano il polline dei papaveri. Ben presto nel mondo ci sarebbero solo brama e desiderio scatenato, e tutto il piacere svanirebbe, non soltanto da questo, ma da tutto».

Il discernimento della donna lo sorprese. «Può accadere», ammise, ricordando troppe volte quando era avvenuto. C'era stato un tempo in cui non aveva alcuna importanza per lui, ma risaliva a prima che re Shalmaneser erigesse le mura di Nimrud, quando Saint-Germain provava più rabbia che solitudine.

Thrycia cercò la mano di lui senza riflettere. «Sarà strano non essere la donna del padrone...»

«Sei sempre del mio sangue», disse serio Ragoczy.

«Non è la stessa cosa. Non so se mi piacerà il prossimo. Immagino che ci sarà un altro. Per molte ragioni». Si sentì improvvisamente e irrazionalmente furiosa. «Perché non hai avuto altre schiave oltre me? In quel modo non mi sarei dovuta abituare a vedere un'altra donna con te quando non ve n'era mai stata una. Non hai mai incontrato la donna patrizia qui».

«Non hai mai obiettato su Kosrozd», sottolineò Ragoczy.

«Kosrozd è diverso. Una volta che è cambiato, non è giaciuto con te. Mi hai detto che queste cose non accadono. Quando ci si trasforma, si giace con chi non è cambiato, non con quelli come noi». Quelle parole contenevano un'accusa, e Thrycia aspettò che lui cercasse di rabbonirla.

Saint-Germain allontanò lo sguardo da lei, dicendo in tono distaccato: «Io non l'ho mai sperimentato, ma quand'ero giovane si diceva che, se c'è vera accettazione e amore profondo, queste cose possono avvenire. Quelli del mio sangue possono giacere insieme. Io non l'ho mai provato. Dopo tutto questo tempo, dubito che questo genere di intimità sia possibile, ma il desiderio di averla rimane comunque». Fu uno sforzo allontanare la mente da congetture tanto sterili.

Thrycia l'aveva conosciuto abbastanza a lungo da sentire il suo dolore e capì di aver superato il tacito limite dietro cui lui nascondeva la sua angoscia. «Padrone», disse mortificata, «non intendevo...»

«Lo so». Si voltò di nuovo verso di lei. «Be', dobbiamo risolvere il problema. Cosa vuoi che faccia? Vuoi lasciare Roma?», le chiese in tono gentile. «Forse preferiresti essere mandata via. Ho altre proprietà, e potresti vivere in qualunque ti piaccia con chiunque tu voglia, finché non vorrai ritirarti ed essere liberata».

«Se desideri mandarmi via, è un tuo diritto», disse dopo aver riflettuto un attimo, con voce talmente flebile che quasi non si sentiva. «Puoi fare di me quello che vuoi. E non ti biasimerei, davvero. Ma sarei molto triste». Non aveva intenzione di piangere per quello strano uomo. Sapeva che i romani disprezzavano le lacrime e, anche se lui non era romano, non aveva mai visto i suoi occhi diventare umidi.

«Certo che non voglio mandarti via», la rassicurò, sentendosi un po' infastidito. Thrycia era una donna razionale. Era stata lei a desiderare che si dividessero. Gli aveva chiesto di lasciarle scegliere uno degli aurighi o dei bestiari che le piaceva e che le avrebbe dato dei figli. E adesso questo. Saint-Germain si appoggiò su un gomito e la studiò. «Thrycia, dimmi cosa ti dà fastidio». Lo disse in tono casuale, come se stessero parlando dei pregi della nuova bardatura che aveva creato, ma era un ordine e si aspettava che lei obbedisse.

«Niente», tagliò corto la donna.

Ragoczy pensò pazientemente alla vita di lei e, in base a quello che sapeva, formulò la seguente domanda: «Vorresti tornare a casa in Armenia? Ti manca ancora la tua famiglia? Dimmelo». Le toccò la guancia nel punto in cui c'era la scia di una lacrima.

La risposta non fu diretta. Non aveva intenzione di dirgli che ormai preferiva Roma alle colline brulle della sua terra natia. «Dopo l'ultima corsa che ho fatto, è venuto a parlarmi uno studioso proveniente dall'Armenia. Era molto colpito dalla mia squadra di cavalli e dalla mia abilità. Mi ha

fatto molte domande sulla mia corsa e sull'addestramento. Ha detto che è stato un grosso errore vendere un tale tesoro a Roma». Thrycia fissava il soffitto nel punto in cui gli affreschi erano quasi invisibili nell'oscurità e immaginava la ribalta del Circo Massimo.

Saint-Germain si sentì gelare. «Uno studioso armeno?», chiese con aria casuale.

«Molto distinto. Ha parlato in greco con Necrede. Ma non devi pensare che fosse curvo e grigio... era piuttosto giovane e aveva il viso deciso». Si chiese perché fosse tanto importante che Saint-Germain sapesse quanto era ammirata. Era ben più della piccola soddisfazione che provava nel farlo ingelosire. «Era ossequioso e premuroso».

«Non ne sono sorpreso», disse in tono secco Ragoczy. «Dimmi, questo studioso armeno aveva un forte accento?»

La donna rise. «*Tutti* i cortigiani hanno un forte accento», rispose. «L'intera corte parla in modo strano».

Era vero, disse tra sé Saint-Germain. E sarebbe stato insolito per Thrycia riconoscere se lo studioso parlava alla maniera dei cortigiani o se nelle sue parole c'era un tocco di persiano. Ragoczy cercò di convincersi che la sua preoccupazione era superflua, perché Led Arashnur aveva lasciato Roma mesi prima. «Parlami ancora di questo studioso armeno: che domande ti ha fatto?»

«Oh», disse Thrycia felice cominciando a divertirsi, «ha voluto sapere tutto. Ha detto che avrebbe fatto rapporto al re, e io gli ho detto che mi ero già esibita davanti a Tiridate durante la sua visita a Roma per incontrare Nerone. Questo fatto l'ha colpito molto e mi ha chiesto quando ero venuta qui e da quanto mi esibivo nell'arena. Gli ho detto parecchio sull'argomento. Anche di quando Necrede voleva che portassi la mia squadra in mezzo ai leoni e tu mi hai protetta quando mi sono rifiutata. Questa circostanza l'ha molto impressionato, padrone».

«Ma davvero...», disse ironicamente Saint-Germain.

«Sì», insistette la donna. «Gli ho detto tutto di te. Non ha creduto a molte cose».

«Tutto?», ripeté Ragoczy.

Thrycia soffocò una risatina. «Be', non proprio tutto. Ma è stato abbastanza per fargli capire che non abusi dei tuoi schiavi e che, anche se non sei un nobile né un cittadino di Roma, sei comunque una persona con cui è meglio non immischiarsi».

Saint-Germain prese un cuscino e lo trascinò sotto la testa. «Ti sono gra-

to di ciò. Mi chiedo perché questo studioso armeno si sia interessato tanto a simili faccende. Sicuramente non avrà in mente di includerle nel suo rapporto al re».

«Non ci sono molti armeni a Roma», sottolineò Thrycia, dimenticando completamente la sua stizza momentanea. Era lieta che lo studioso fosse stato così sollecito, e voleva che Ragoczy capisse che non le erano stati fatti dei complimenti vacui. C'erano molti uomini che la ammiravano, e alcuni la guardavano con occhi avidi e lascivi. Quello studioso era stato diverso. Si era preoccupato di sapere come viveva. «Padrone, cerca di capire che per lui ero una novità. Mio padre e i miei fratelli si sono esibiti spesso su ordine del re, ma è avvenuto anni fa, prima che i miei fratelli venissero mandati nell'esercito ad addestrare gli aurighi per la battaglia. Da allora non molti della corte di Tiridate hanno visto il tipo di dimostrazione che faccio. Lo studioso ne era curioso. Voleva sapere come ho acquisito le mie abilità, chi mi aveva comprato e perché, e come venivo trattata. Voleva sapere se c'erano altri con le mie capacità, e gli ho risposto che finora a Roma non se ne erano visti. Ho aggiunto che nessuno si era mai interessato a uno spettacolo del genere, prima d'ora».

«Ah». Saint-Germain le baciò dolcemente la fronte.

«Non dovevo parlare?», chiese la donna improvvisamente ansiosa.

«Forse non è stato del tutto saggio», rispose Ragoczy dopo qualche istante. «Non importa, Thrycia. È bello sapere che qualcuno apprezza la tua bravura. Sii felice che è stato così gentile da dirtelo. Tuttavia in futuro», aggiunse con un tono più aspro, «non essere così aperta con gli sconosciuti, anche se vengono dall'Armenia».

La donna si girò per rannicchiarsi più vicina a lui. «Volevo solo tessere le tue lodi, padrone».

Le mise un braccio intorno alle spalle. «Ne sono lusingato», disse con sincerità e un pizzico di fastidio. «Tuttavia cerca di essere prudente. Vista la brutta situazione in cui si trova l'imperatore e con il popolo di Roma pronto ad abbattere le mura della città per avere il grano, ci sono molti che vorrebbero rivolgere la situazione a loro vantaggio. Gli sconosciuti, anche se ti fanno complimenti sinceri, potrebbero avere motivazioni nascoste. Essendo forestieri, noi stessi dobbiamo essere particolarmente attenti dato che, se avverranno dei problemi, saranno prima di tutto per noi». Non voleva che la sua ultima notte con Thrycia finisse così male. Con un gesto d'affetto la prese tra le braccia. «Sono molto guardingo perché ho imparato che è necessario. Non angosciarti». La baciò di nuovo, con maggiore de-

terminazione.

«Sei arrabbiato?», chiese la donna ancora molto preoccupata.

«No. Perché dovrei? Se qualcuno merita la tua rabbia, sono io. Non dare troppa importanza alla mia preoccupazione». Le sue mani seguirono la linea del seno e dei fianchi.

«Siamo in pericolo?» Thrycia lo chiese rapidamente, come se la domanda fosse costituita da una sola parola.

«Chi è come me è sempre in pericolo. Con il tempo ci abituiamo. Quando sarai cambiata, imparerai».

Il bacio seguente fu interrotto da un rumore proveniente dal recinto degli animali, che si trovava a una certa distanza da Villa Ragoczy. Saint-Germain alzò subito lo sguardo.

«Cos'è stato?», chiese Thrycia mentre si udiva di nuovo il penoso abbaiare.

«Qualcosa sta turbando i lupi», rispose lui accigliandosi. Quegli animali erano giunti due mesi prima da Carnuntum e, anche se inizialmente erano nervosi, avevano imparato ben presto a restare calmi.

I rumori aumentarono: all'ululare dei lupi si aggiunse l'urlo gutturale dei leopardi.

Saint-Germain si alzò e si infilò la vestaglia. «Sarà meglio che vada a vedere cosa li turba».

«Possono farlo i guardiani», disse a voce bassa Thrycia.

«Se fossero i tuoi cavalli a nitrire, diresti la stessa cosa?». Lo chiese gentilmente e senza aspettarsi una risposta si chinò per mettersi gli stivali morbidi con il tacco alto. La donna non ebbe nulla da obiettare, anzi si allarmò sempre più nel sentire che i rumori nella proprietà stavano aumentando. Si raggomitolò al centro del letto mentre Ragoczy si alzava. Un attimo dopo l'uomo uscì dalla stanza, chiamando a voce alta Aumtehoutep.

Ormai triste, Thrycia tirò a sé il cuscino più grande e lo avvolse con le braccia, cercando di ricordare quanto era stata magnifica la loro ultima notte insieme.

Testo di una lettera di Cecilia Meda Clemens, moglie di Janusianus, a sua sorella Atta Olivia Clemens, sposa di Silio:

A Olivia, moglie di Silio, saluti cordiali.

Confesso di essere rimasta sorpresa di ricevere la tua lettera del 2 ottobre, che non è arrivata per quasi due mesi, a causa del tempo in-

clemente e delle difficili condizioni delle strade. I dispacci militari hanno viaggiato speditamente, puoi esserne certa, ma una lettera come la tua, anche se sei la moglie di un potente senatore, deve aspettare, mentre il dodicesimo rapporto del tribuno con minore esperienza viene portato in tutta fretta a Sud. Inoltre ci sono state alcune difficoltà ai confini, ma le cose stanno così, qui a Lugdunum. Lutezia è una città tollerabile, ma si può fare ben poco per renderla davvero accettabile. L'inverno comincia presto al Nord e, dato che siamo stati assegnati qui dopo le sventure di nostro padre e dei nostri fratelli, ormai anelo quello splendido sole che brilla su Roma con tanta gloria sfrenata. Finché non vivi in posti come questo, non puoi avere idea di quanto Roma sia un luogo davvero piacevole. Definirla il centro del mondo non è sufficiente.

Per questo, mia cara sorella, sono sconcertata dalla tua richiesta di farci visita. Come puoi sopportare di lasciare Roma, anche se per un periodo breve come sei mesi, e, se vuoi venire qui, perché in pieno inverno, quando c'è ben poco da fare e nient'altro che ore e ore di noia?

Ho parlato di te a mio marito, anche se ammetto che sono quasi quattordici anni che non ti vedo. Sono sicura che non sei più una bambina goffa con macchie di bacche sul mantello migliore. Strano che di te mi ricordi questo più di tutto. Rammenti quella vacanza vicino a Neapolis, quando andammo a fare visita allo zio di nostra madre?Aveva una casa magnifica (o così sembra ripensandoci, anche se, dopo Lutezia, un porcile a Ostia o un appartamento nell'isola peggiore e più infestata dai ratti dietro il Foro di Augusto sarebbe preferibile al palazzo più grandioso di qui) ed era abbastanza vicina al mare da poterci andare per fare una nuotata. Quanto tempo sembra che sia passato... Tu non potevi avere più di otto o nove anni. È un peccato che non abbiamo passato più tempo insieme da bambine, ma sarebbe stato inappropriato. Sono più grande di te di dodici anni, e non è strano che la nostra istruzione abbia preso strade diverse. Ricordo che fu un grande trauma sapere che nostro padre aveva perso tanto denaro e terre. È stata davvero una fortuna che Silio sia stato disposto a chiedere di sposarti.

Nella tua lettera mi dici che tuo marito è scortese, anche se ha protetto nostra madre e le ha dato alloggio nonostante la disgrazia che nostro padre e i nostri fratelli hanno portato su di noi. Può non essere molto piacevole essere sposata a un uomo anziano, ma in una delle

lettere che Giusto ha inviato a mio marito ha detto che non ha mai obiettato al fatto che tu avessi degli amanti. È stupido approfittare di un uomo così buono, Olivia. Devi imparare a controllare i tuoi desideri e ad andare d'amore e d'accordo con lui. È stato sfortunato con le prime due mogli, e adesso tu lo tratti in modo abietto. Non è così che sei stata allevata. Lo so, perché abbiamo avuto la stessa nutrice e gli stessi tutori; Isidoros e Bion ci hanno insegnato i nostri obblighi, insieme al greco. Anche se sono anni che non uso questa lingua, i principi che ci hanno impartito mi sono stati di grande aiuto quaggiù.

Non puoi immaginare quanto il momento sia inopportuno. Per quattro mesi l'anno la nostra villa non è mai abbastanza calda. Naturalmente abbiamo un camino centrale, ma è inadeguato al compito di riscaldare le stanze. E io non farò abbassare i soffitti o mettere nelle stanze caminetti, com'è usanza per molti abitanti del luogo. Il pensiero di una stanza con un focolare aperto che erutta fumo e fiamme... anche i romani hanno un limite! Ho cominciato a ordinare che i miei vestiti siano fatti di stoffa più pesante, e qui realizzano dei bei tessuti di lana. Tuttavia non vengono tinti in modo uniforme e per questo motivo, quando abbiamo uno dei rari ospiti, insisto per vestirci appropriatamente, non importa quale sia la stagione. Non riceverò un visitatore indossando della ruvida lana... bisogna indossare lino o cotone. Occasionalmente Druso perde la pazienza con me per questo, e devo ricordargli che siamo patrizi romani con certi obblighi derivanti dalla nostra posizione.

Anche se riceviamo pochi messaggi, gira persistente la voce che Vitellio verrà destituito. Roma non è soddisfatta di quest'ultimo imperatore? Quanto è pericoloso per te essere vicina a tutto questo! Se è questo che ti turba, capisco benissimo perché vuoi andartene da Roma per qualche mese, finché la situazione non si placherà di nuovo. Nell'ultimo anno sembra che abbiamo avuto appena il tempo di cambiare le targhe della guarnigione e dobbiamo già rifarlo per il nuovo imperatore.

Com'erano diverse le cose quando eravamo ad Antiochia. Lì avevamo la possibilità di avanzare socialmente, e si parlava insistentemente di una grossa promozione per mio marito. Nerone aveva detto che, dopo qualche altro anno in Siria e in Grecia, sarebbe stato pronto a diventare senatore. Adesso non c'è la minima possibilità al mondo che questo accada. Se siamo fortunati, ci trascineranno dalla Gal-

lia alla Britannia alla Mauritania, e non saremo mai un passo più vicini a Roma. Certo, Druso potrebbe ritirarsi e ha delle proprietà vicino a Siracusa, ma tutti verrebbero a conoscenza del fatto che ha capitolato e io non voglio saperne.

Non hai mai visto i miei figli, ma penso di avere motivo di essere orgogliosa di loro. Ilario adesso ha dodici anni ed è molto precoce. Uno degli zii di Druso lo adotterà e si occuperà dei suoi progressi. Fontanus ne ha quasi dieci, e i suoi tutori dicono che ha una mente eccellente, molto superiore a quella degli altri bambini. Naturalmente vogliono mandarlo in Grecia a studiare, ma io penso che passerebbe meglio il suo tempo a Roma. Mio marito e io dobbiamo ancora decidere sulla questione. Forse Druso dovrebbe scrivere a tuo marito per chiedergli un consiglio al riguardo. Maius ha solo sei anni, ed è difficile dire come sarà. Finora si è mostrato molto interessato ai soldati, ma qui c'è ben poco altro ad attrarre la sua attenzione. Flora ha nove anni e, con qualche sforzo da parte mia, potrebbe diventare una bellezza, ma sarà un lavoro duro perché non ha idea di come vestirsi e rifiuta di ascoltarmi quando cerco di guidarla. Se sei disposta ad averla con te tra qualche anno, potresti scoprire che allevierebbe la tua solitudine oltre che fare del bene alla famiglia. Salvina ha sette anni ed è molto robusta, cosa che non incoraggerei in una bambina. La mia figlia più piccola è Cornelia, che ha poco più di due anni. Però è una bambina molto educata malgrado il piede. Il medico sta cercando di curarla, perché zoppicando non potrà mai sperare di lasciare un segno nel mondo. Sarebbe un peccato se dovessimo farla sposare male a causa di questo piccolo difetto.

Mi ha addolorato molto sapere della morte di nostra sorella. Ariano ci ha scritto lo scorso anno per avvertirci e ne sono rimasta molto turbata. Viridis e io eravamo molto vicine, essendoci tra noi solo due anni di differenza. Immagina: finire rovesciati su una biga sulla strada per Patavium, rompersi solo un osso che viene facilmente sistemato, e poi vedere che il braccio diventa nero e finire uccisa dalla febbre. Sono rimasta sconvolta. Ma com'è venuto in mente ad Ariano di farla curare dai medici del posto? Sono soltanto macellai incompetenti. Adesso restiamo solo noi due, mia cara Olivia. Quattro fratelli e una sorella hanno lasciato troppo presto questo mondo.

Dammi di nuovo tue notizie. Sono passati anni dalla tua ultima lettera, ma ho pensato che fosse a causa della nostra disgrazia. È ironi-

co pensare che, se le cose fossero andate come desiderava nostro padre, io adesso sarei a Roma, parte di una famiglia potente, a godere degli onori che mio marito ha lavorato sodo per ottenere. Tuttavia non mi lamento, perché sarebbe un disonore per nostro padre e i nostri Lari. Certamente vorrei che le cose fossero andate diversamente, ma adesso c'è ben poco da fare, a meno che tu non conosca qualcuno disposto ad aiutarci. Non ti chiederò di parlare di noi a tuo marito, dato che sembra che tu abbia qualche problema con lui al momento ma, quando le cose fra voi saranno tornate normali, apprezzerei molto che tu gli dicessi qualche parola. Ammesso che lui continui ad avere influenza quando la questione del viola sarà alla fine decisa e qualcuno sarà Cesare per più di un anno intero.

Quanto ho scritto! Ti dimostra quanto aneli la tua compagnia. Lascia che ti dia un consiglio, sorellina... cerca di essere più tollerante con Giusto. Gli uomini sono vanitosi, è una triste verità, ma se noi siamo indulgenti e non li guardiamo criticandoli troppo, loro alla fine ci ricompensano e noi possiamo esercitare senza fastidi il potere che abbiamo accumulato. Riflettici sopra. Queste difficoltà passano, credimi. Quando la mia lettera ti giungerà, ti chiederai perché mi avevi scritto tanto avvilita. A volte i mariti possono essere un peso, ma almeno tu hai Roma per divertirti, e per questo ammetto di invidiarti.

In attesa di rivederti a Roma, ti invio i saluti miei e della mia famiglia.

Cecilia Meda Clemens,
moglie di Janusianus
nel ventunesimo giorno
di novembre dell'anno 821
dalla fondazione della Città,
a Lutezia, Lugdunum

Capitolo 5

Un tipico temporale di gennaio infuriava sui colli di Roma. La pioggia sembrava cadere a manciate, inzuppando tutto e rendendo il mondo di un unico colore, un uniforme grigio sabbioso. Le strade lastricate nelle zone basse in mezzo alle colline erano allagate e nei vicoli non lastricati i carri e gli uomini affondavano nel fango. Sopra il crepitio della pioggia si senti-

vano ogni tanto le grida e le imprecazioni di chi si trovava intrappolato nella melma o bloccato dall'acqua in mezzo alla strada. Pochi si azzardavano a uscire, anche se la città era ancora scossa dall'ultimo cambio di governo, e alcuni erano grati al tempo che forniva una pausa gradita e una scusa per restare in casa.

Nell'abitazione di Cornelio Giusto Silio il pavimento dell'atrio era allagato e diversi schiavi cercavano di asciugare l'acqua che continuava a cadere. Da alcuni punti si levavano piccole spirali di vapore formate dall'aria calda che circolava appena sotto il pavimento di marmo e che proveniva dalla grande fornace; serviva a scaldare le piccole stanze da bagno e tutto il resto della casa, mediante i condotti negli interstizi tra il pavimento di marmo e le fondamenta di mattoni. Le stanze erano abbastanza calde ma piene di spifferi, e le imposte delle finestre sbattevano. Per questo motivo, se non altro, Giusto era impegnato a vigilare sull'installazione di tende pesanti in stile orientale nella più piccola delle due sale da pranzo sul lato est della casa. La stanzetta era sottovento, decorata con dipinti murali particolarmente belli e arredata in stile opulento. Era un luogo che faceva colpo... ed era esattamente ciò di cui Giusto aveva bisogno in quel pomeriggio piovoso.

«Lì, idiota incapace!», gridò, indicando per la terza volta il punto in cui lo schiavo asiatico doveva piantare la staffa.

«Ma padrone, non c'è abbastanza...», iniziò a obiettare ragionevolmente lo schiavo.

«Non ammetto obiezioni», lo informò il padrone. «La staffa deve andare lì, altrimenti i tendaggi non copriranno entrambe le finestre e ci arriveranno sulla schiena spifferi gelati».

«Perdonami padrone, ma dobbiamo spostare la staffa o più a sinistra o più a destra, altrimenti sotto l'intonaco non ci sarà abbastanza legno per sostenerla. È quello che stavo cercando di spiegare...» Allungò una mano per dimostrarlo.

«Le discussioni con me si regolano a colpi di verga», lo avvertì Giusto. «Ti ho comprato perché mi avevano detto che eri un falegname, ma adesso scopro che non sai nemmeno piantare un chiodo. L'ultimo schiavo che mi ha disubbidito è vissuto abbastanza a lungo da pentirsene, ma non oltre».

L'asiatico impallidì. «Pianterò il chiodo come desideri», borbottò. «Ma non reggerà».

«Spera per il tuo bene che regga», ribatté il padrone in tono deciso. «Questa stanza dev'essere perfetta. Non esiterò a punire i responsabili, se

qualcosa andrà storto».

Chinando la testa, lo schiavo tornò al punto indicato sul muro. Con molta attenzione spostò il chiodo più in alto di una spanna e si mise all'opera per montare la staffa.

Giusto lo osservava dal basso, tenendo dietro la schiena la verga con la treccia di cuoio e facendola schioccare di tanto in tanto.

Monostade entrò nella sala da pranzo e si fermò a rispettosa distanza alle spalle del padrone. «La cena...», disse piano per attirare la sua attenzione.

«La cena?» Giusto si girò a fissare lo schiavo. «Ci sono dei problemi?», chiese in tono autoritario.

«No», lo rassicurò Monostade. «Nessun problema. C'è solo la faccenda del vino, e mi avevi detto di venire da te per ricevere istruzioni...» Tre anni passati con questo padrone gli avevano insegnato molto, così assunse subito un atteggiamento allo stesso tempo servile e pedante.

«Certo», disse Giusto attraversando la stanza per avvicinarsi allo schiavo greco. «Penso che sarà meglio scaldarlo, in una giornata come questa. Non c'è alcun motivo di servire del vino freddo a un ospite così illustre».

Monostade sorrise in modo sgradevole. «Il cuoco ha dato alcuni consigli che forse vorrai prendere in considerazione».

Normalmente Giusto avrebbe lasciato perdere, ma non in quel momento. Voleva pieno controllo della cena, visto che sarebbe stata molto importante per il suo futuro. «Il cuoco sta oltrepassando i suoi limiti», esclamò seccamente, uscendo a grandi passi dalla stanza e gettando un'occhiata all'acqua sul pavimento dell'atrio.

«Tua moglie è nelle sue stanze», aggiunse Monostade anticipando la domanda del padrone. «Sibino la sta sorvegliando».

«Bene», commentò brevemente Giusto entrando nel corridoio che portava alla cucina. «Non voglio interruzioni inopportune, stasera».

«Ha molto da fare. Non devi preoccuparti». Lo schiavo rabbrividì e ne attribuì la causa al freddo dell'ingresso.

«Hai disposto il personale alla casa di suo padre come ti avevo ordinato?» Era chiaro che avrebbe accettato solo la risposta affermativa che desiderava.

«Secondo le tue istruzioni», confermò Monostade. «Forse andrà lì tra pochi giorni e Sibino ha già predisposto i vari posti di guardia. Sarà impossibile che qualcuno le faccia visita senza il tuo permesso o a tua insaputa. Tre degli schiavi verranno incaricati di sorvegliarla giorno e notte, e uno sarà sempre non più lontano della stanza accanto. Uno di loro dormirà di

giorno in modo da vigilare di notte, così sarà inutile per lei sperare che un visitatore arrivi di sera tardi senza che tu non ne sappia nulla». Era a corto di fiato quando entrò insieme al padrone nell'ampia cucina.

Triges, il cuoco, alzò lo sguardo dallo spiedo che girava lentamente. «Padrone», disse senza distogliere l'attenzione dal giovane cinghiale che stava ungendo di olio e miele.

«Mi dicono che vorresti consigliarmi sui vini», esordì Giusto impettito.

Il cuoco aveva già sentito quel tono, come ogni altro schiavo di quella casa. «Ho solo azzardato un consiglio», rispose con cautela. «Ho pensato che non volessi occuparti di una questione così secondaria...»

«Il vino», lo interruppe il padrone in tono soave, «non è una questione secondaria, specialmente quando l'ospite è il figlio del nuovo imperatore».

Il cuoco scrollò le spalle, come a indicare che essendoci già stati quattro imperatori in un anno, uno in più non avrebbe avuto molto effetto su di loro. Tuttavia conosceva il carattere di Giusto, quindi cercò di rabbonirlo. «È importante servire il cibo migliore, lo è per la mia reputazione quanto per la tua padrone, e non sceglierei un vino che arrecasse onta a te o al pasto da servire. Due delle salse che ho preparato per la prima volta hanno un sapore speciale, e si gusterebbero meglio con determinati vini. Non avevo intenzione di andare oltre il mio compito».

Normalmente quell'atteggiamento avrebbe ottenuto la riluttante approvazione di Giusto, ma aveva puntato troppo sull'esito della giornata per essere di umore indulgente. «Schiavo, imparerai che qui esiste solo la mia volontà e che tutto ciò che fai serve a me. Le nuove salse sono una buona idea, anche se Domiziano non è famoso per essere amante del cibo. Il vino dev'essere il migliore, e lo sceglierò io».

Triges sospirò. «Benissimo padrone, ma posso consigliarti di far servire insieme ai tordi ripieni di melagrana un vino dolce e leggero? Per ungerli ho usato macis, cannella e pepe cotti in olio di aglio, e la salsa sarà meno saporita se non farai servire un vino dolce e di color paglierino. Le spezie sono state portate qui fin dall'India e sono costate più di tutto il resto del cibo messo insieme. Sarebbe un peccato soffocarle con un vino troppo robusto». Quando nient'altro funzionava, Triges aveva imparato a far leva sull'avidità e sull'amore del suo padrone per il lusso.

«Dall'India? Quando le hai comprate?» Giusto era al contempo affascinato e offeso che un simile acquisto fosse stato fatto senza la sua approvazione.

«Sei giorni fa», mentì Triges, mettendo a tacere con un'occhiata i suoi

sottoposti, «è venuto un mercante di una nave ancorata a Ostia. Aveva spezie rare provenienti dall'India e dai paesi della Via della Seta. Mi ha detto che erano più preziose dei gioielli, e mi ha fatto sentire l'odore di quelle migliori. Sapendo che stavi per avere un ospite illustre, ho deciso che era il momento adatto per comprare nuove spezie, in modo che tu potessi servire un pasto notevole sotto ogni aspetto. È impossibile che il figlio dell'imperatore abbia gustato un pranzo simile da qualunque altro anfitrione». Attese una risposta, quasi sicuro che sarebbe stata una sferzata del bastone con la treccia di cuoio che Giusto portava con sé.

«Quanto sono costate?», chiese, interessato suo malgrado. Il cuoco aveva ragione, sarebbe stato un trionfo servire a Domiziano un piatto che non aveva mai assaggiato.

«Molto, padrone», ammise Triges. La somma era stata superiore a quella che Giusto aveva pagato per comprare il cuoco sei anni prima. «Sedici denari d'oro».

«Sedici denari d'oro?», ripeté il padrone. «Le spezie costano dunque più di un cavallo da corsa?»

Triges pensò a diverse risposte, ma le scartò. «Di sicuro sono più rare dei cavalli da corsa», azzardò.

«D'accordo, schiavo», proclamò Giusto. «Se questo pasto sarà quello che hai promesso, ti darò la libertà e sedici denari d'oro. Se non lo è, riceverai per ognuno di quei denari un bacio dal flagello. E se dopo sarai ancora utilizzabile, ti venderò all'asta o ti manderò al lavoro duro in una delle mie proprietà». Dal suo sorriso soddisfatto era chiaro che non aveva alcuna intenzione di liberare il cuoco.

«Come desideri», borbottò Triges. Sapeva, come avevano capito anche tutti gli altri schiavi della cucina, di aver ricevuto una condanna a morte, una fine rapida per mezzo della frusta o lenta mediante il lavoro duro. Aveva la tentazione di avvelenare il cibo. Adesso si pentiva di non aver preso il pacchettino che lo straniero gli aveva offerto. L'uomo non era venuto sei giorni prima e non proveniva da una nave di Ostia, ma ero lo schiavo di uno dei lontani parenti del suo padrone. Triges pensò che era stato uno sciocco a non accettare quell'offerta.

«Sei soddisfatto, schiavo?», chiese Giusto.

«Sono soddisfatto di obbedire ai tuoi ordini, padrone». Pensò che forse avrebbe potuto aprirsi le vene dopo aver servito l'ultimo piatto. C'erano abbastanza coltelli, e sarebbe stata una fine rapida.

Monostade si schiarì la gola in modo ossequioso. «È quasi l'ora dell'arri-

vo del figlio dell'imperatore. Devi ancora farti radere e profumare, padrone».

Il sollecito catturò l'attenzione di Giusto. «È vero. Si sta facendo tardi. Mentre mi radono, ordinerò i vini e manderai in cucina uno degli schiavi di casa per riferire le mie istruzioni. E tu», aggiunse puntando un dito contro Triges, «farai quello che ti ordino e servirai i vini scelti da me. E senza annacquarli».

«Come ordini, padrone», rispose il cuoco, freddo nella voce e nel viso.

«Vedi di ricordarlo», ribadì il padrone, girandosi e uscendo dalla cucina, ignaro del panico che si lasciava alle spalle.

Lo schiavo personale aveva appena tolto dal volto di Giusto le ultime tracce di acqua profumata di limone e stava applicando un profumo fatto di rosa, sandalo e giacinto, quando arrivò la comunicazione che il figlio dell'imperatore era arrivato.

Giusto si girò sulla sedia. «Benissimo. Sarò da lui tra un istante. Assicuratevi che il suo seguito venga accomodato nell'ala degli schiavi e offritegli un mantello asciutto. Dategli quello di seta dorata, così potrò poi fargliene omaggio».

Il compito di servire il giovane Tito Flavio Domiziano era stato affidato allo schiavo Issione, che lo accettò con entusiasmo, sperando di essere incluso tra gli altri doni per l'ospite. L'omaggio di schiavi non era una rarità, e Issione desiderava andarsene dalla casa di Silio ancora più che essere libero.

Poco dopo Giusto entrò nell'atrio. Era elegantemente vestito con una toga virile di lino rosa con un bordo di aquile dorate. Portava moltissimi anelli e un largo bracciale, anche se all'ultimo momento aveva deciso di non dipingersi il volto. Era stata la moda sotto Nerone e Otone, ma non si poteva sapere quale sarebbe stato lo stile della nuova corte. Fece un ampio gesto di benvenuto. «Domiziano! La mia casa è molto onorata... e in questo momento di vittoria e cordoglio è molto gratificante che tu sia stato disposto a venire a farmi visita. E con questo tempo».

Tito Flavio Domiziano assomigliava al padre, con l'ampia fronte e la bocca energica, anche se le labbra avevano una piega insoddisfatta e gli occhi erano irrequieti, con già in mezzo i segni di una ruga permanente. A differenza del fratello maggiore, Domiziano non era un bell'uomo e a diciotto anni il suo volto mancava di qualsiasi segno di carattere. Si era accontentato di una toga verde chiaro con un bordo discreto di colore rosso scuro e un unico anello d'oro. «È stato gentile da parte tua invitarmi, ma mi

hanno detto che sei sempre stato tra coloro che maggiormente hanno condiviso gli interessi della mia famiglia».

Giusto gli diede una pacca sulla spalla. «Ed è giusto così, ragazzo mio, per il bene di Roma. Posso dirti che sono rimasto sconvolto dalla notizia della morte di tuo zio. Sabino era un uomo buono e di gran valore. Ho disposto che venisse fatta un'offerta a suo nome al tempio di Giove Massimo». Era stato un gesto molto pubblico, che sicuramente sarebbe stato riferito all'imperatore, facendogli guadagnare ulteriore stima.

«Ne ho sentito parlare», disse Domiziano. Guardò l'apertura nel soffitto dell'atrio, da cui si scorgevano le nuvole cariche di pioggia e l'acqua che cadeva a ondate chiare e luminose, come un campo di grano sferzato dal vento. «Il temporale ha creato molti problemi».

«Sì, ne sono sicuro», convenne subito Giusto, indicando con un cenno della mano la sala da pranzo più piccola. «Entra, accomodati. Mi piacerebbe conoscere i tuoi progetti, ma probabilmente preferisci bere un po' di vino speziato caldo e avere l'opportunità di distrarre la mente dal lavoro». Precedette l'ospite fino alla porta della sala e la spalancò.

L'effetto era quello desiderato. Lo schiavo asiatico aveva lavorato sodo e adesso la stanza era in splendido stile orientale. Su tre delle pareti erano appesi tendaggi ricamati, e i bracieri uniti alle lampade sospese fornivano luce abbondante. L'olio delle lampade e il carbone dei bracieri erano profumati, perciò l'aria era colma della fragranza di chiodi di garofano e lillà. I due divani erano stati accostati e su ognuno erano sparsi grandi cuscini imbottiti di piume, caldi e invitanti. In mezzo c'era solo un tavolo, un mobile grande con intarsi elaborati, e su di esso dei calici d'oro e d'argento e due piccoli piatti colmi di acqua di rose riscaldata.

Domiziano era ancora facilmente impressionabile e quella era l'accoglienza più lussuosa che avesse ricevuto a Roma, e lo sembrava ancora di più per la sua intimità. Nelle altre cene a cui aveva partecipato, era stato sopraffatto dal numero degli ospiti importanti che si erano affollati intorno a lui per ingraziarselo, e per ingraziarsi tramite lui suo padre che si trovava ancora in Egitto.

Mentre il giovane si stendeva, Giusto batté le mani e apparve Issione. Gli era stato fatto indossare un chitone dorico di lana fine e si mise ad aspettare, con molta timidezza, tre passi dietro il tavolo tra i divani. Il suono delle mani del padrone lo fece avanzare e inginocchiarsi ai piedi di Domiziano.

«Versa il vino speziato», ordinò Giusto, poi si girò verso l'altro schiavo

presente nella stanza, un ragazzo spaventato proveniente dal Nord, a cui era stata intrecciata nei capelli biondi una ghirlanda d'argento a foglie di vite. «Mangeremo subito il pesce in salamoia», ordinò, perché aveva saputo che Domiziano aveva una predilezione per quella pietanza.

Issione versò il vino e poi indietreggiò, come gli era stato ordinato di fare. Si sentiva molto in imbarazzo e avrebbe voluto avere più tempo per scoprire cosa ci si attendeva da lui. Il figlio dell'imperatore, disse fra sé, sarebbe stato disposto a perdonare la sua inesperienza.

«Dimmi Domiziano», esordì Giusto accomodandosi sul divano di fronte al suo ospite, «sei impaziente di poter indossare la *toga picta*?» Era l'indumento riservato ai vincitori e agli imperatori, e Giusto sarebbe stato disposto a cedere metà della sua ricchezza per avere il diritto di indossarla.

«È solo un pezzo di stoffa», rispose Domiziano bagnandosi le dita nell'acqua di rose e asciugandole sul tovagliolo di lino preparato appositamente lì accanto. «Mio padre dovrà durare più a lungo dei suoi predecessori, o la mia mi servirà solo da sudario».

Giusto si sforzò di ridere di cuore a quella battuta. «Nel peggiore dei casi potresti tornare in Egitto e unirti a tuo padre».

«Assolutamente no!», esclamò Domiziano con una foga sorprendente in una persona dall'aria così schiva. «Niente al mondo potrebbe convincermi a tornare in Egitto. Tutta quella parte dell'impero è peggio di una tomba aperta. Sono persone spregevoli, di modi spaventosi e condotta bestiale, i loro capi sono criminali e degenerati, e le loro religioni ridicole!» Agitò il calice un po' troppo animatamente e alcune gocce di vino gli caddero sulla toga; quando picchiò l'altra mano sul tavolo per enfatizzare le sue parole, le ciotole di acqua di rose si ribaltarono. Domiziano abbassò lo sguardo con aria imbarazzata. Il generale di suo padre, Licinio Muciano, l'aveva avvertito di comportarsi con circospezione, almeno all'inizio.

«Non preoccuparti», disse Giusto in tono indulgente. «È una sciocchezza, ragazzo mio, si rimedia subito», assicurò all'ospite, e batté le mani per chiamare lo schiavo biondo. «Ferrado, provvedi. Immediatamente».

Il bel ragazzo biondo obbedì subito, quasi goffamente, togliendo le ciotole e i tovaglioli.

«Che dopo ogni portata ci sia acqua di rose fresca», ribadì Giusto a beneficio di Domiziano. «I tovaglioli sono un'idea che ho preso dai parti. Sono nemici degni, a modo loro, e hanno alcune cose da insegnarci. Se riusciremo a mantenere la pace per un po', potremmo trarne vantaggio». Aveva incaricato i suoi liberti di indagare sulla possibilità di comprare

gioielli parti e, finché i due vasti paesi mantenevano una tregua precaria, si potevano svolgere commerci. A Giusto sarebbero bastati solo due o tre anni per ricavare profitti enormi oltre che per stabilire accordi commerciali grazie ai quali i gioielli avrebbero continuato ad arrivare, a prescindere dal fatto che tra Roma e la Partia ci fosse o meno la pace.

«Continuano a mandare spie», si lamentò Domiziano in tono petulante. «Sia la Partia che la Persia. A volte passano dall'Armenia, altre da Gerusalemme».

«Adesso che il governo sarà di nuovo stabile, smetteranno», disse Giusto con aperta soddisfazione. «Ho molta fiducia in tuo padre, in tutta la tua famiglia. Sono stato molto contento quando Muciano ti ha presentato alla Guardia Pretoriana con il titolo di Cesare. Sarà molto vantaggioso per Roma riavere i pretoriani. La guardia privata di Vitellio non era molto popolare».

Issione si fece avanti portando un piatto di pesce in salamoia. Lo posò di fronte a Domiziano come un sacerdote del tempio che offre un sacrificio al suo dio.

«Buoni, davvero molto buoni», disse Domiziano dopo aver gustato due piccoli pesci.

«Li ho fatti venire dalla Britannia. Ho scoperto che più a Sud non sono altrettanto saporiti». Prese un pesciolino per la coda e se lo infilò in bocca. In realtà non gli piaceva il pesce del Nord, così salato, ma dirlo non gli avrebbe fatto avere l'approvazione del figlio dell'imperatore.

«Sono molto buoni», ripeté meccanicamente Domiziano prendendone un altro. «Tua moglie non c'è?», chiese fra un boccone e il seguente.

«Mia moglie?», disse il padrone di casa con disgusto. «No, temo che non abbia voglia di unirsi a noi stasera. Dal triste giorno in cui suo padre e i suoi fratelli sono stati condannati per intrighi politici - è accaduto al tempo di Nerone, non puoi ricordarlo - non si interessa di cose politiche e ho smesso di cercare di convincerla. È una donna strana, anche se non dovrei dirlo. Forse hai sentito parlare dei suoi gusti in fatto di uomini. Ci sono stati dei pettegolezzi. So che avere per marito un uomo anziano può essere difficile per una donna giovane, quindi non me la sento di criticarla per quello che fa. Non sono certo a favore dell'adulterio, ma un uomo deve mostrarsi comprensivo». Si lasciò sfuggire un profondo sospiro, poi sfoggiò un sorriso tollerante. «Le donne. Che creature strane sono».

Domiziano aveva in bocca un altro pesce e non poté rispondere subito. Dopo aver inghiottito, disse: «Credo che dovresti prendere in considera-

zione il divorzio».

«Cosa? Dimentichi che ho già divorziato una volta, e non farei una bella figura a divorziare di nuovo». Prese la caraffa di vino e riempì il calice del suo ospite.

«Perché no? Ci sono molti altri che hanno avuto diversi coniugi. Una moglie come questa», continuò assumendo un'aria saggia, «non fa onore a un uomo come te, Giusto. Posso capire perché vuoi essere leale. A nessuno fa piacere che gli altri pensino che hai mandato via una moglie per la pazzia della sua famiglia, ma devi considerare la tua posizione e il tuo futuro. Ci sono donne che ti farebbero più onore, e senza portarsi appresso l'ombra del sospetto».

Era esattamente quello che voleva sentire, soprattutto detto da una persona potente e ingenua come Tito Flavio Domiziano. «Speravo che con il tempo avrebbe cambiato idea sull'argomento. In generale non è una donna irragionevole». Il piatto di pesce in salamoia era vuoto, tranne che per un leggero strato di vino. Giusto fece cenno di portarlo via.

La pietanza seguente erano mammelle di scrofa lesse ripiene di moscardino al miele. Sul tavolo vennero messi alcuni piatti con salse dolci e agre, insieme a delle focaccine. Era stata portata anche una seconda caraffa di vino.

Giusto era impegnato a conversare con Domiziano quando notò che Issione era fermo accanto al tavolo. Smise di parlare e alzò lo sguardo. «Perché stai lì?»

Lo schiavo indicò se stesso arrossendo. «Avevi detto che dovevo...»

«Avevo detto che dovevi servirci, non respirarci addosso!», cominciava a sentire gli effetti del vino, oltre che del piacere per come si stava svolgendo la serata. «Ci stai spiando».

«Non è vero!», protestò Issione, indietreggiando e quasi inciampando nel divano di Domiziano.

Sul volto di Giusto apparve un'espressione astuta e calcolatrice. «Sei entrato di recente nella mia casa», disse fissandolo con astio. «Ti ho comprato lo scorso autunno. Sei costato poco».

«Il mio padrone era fallito», ribatté Issione in preda al panico. Negli occhi di Giusto c'era qualcosa che lo riempiva di orrore. «Dicesti che era una vera fortuna che fosse andato in fallimento. Comprasti quindici dei suoi schiavi».

«Sisto Murente era un sostenitore di Otone», esclamò improvvisamente Giusto.

Issione annuì, sperando di sfuggire all'ira che vedeva addensarsi sul volto del padrone. «A causa di Otone perse tutta la sua fortuna, nel tentativo di difendere quel falso imperatore. Vitellio si rifiutò di onorare i pegni che Otone aveva dato al mio padrone. Non poté fare altro che vendere gli schiavi e i terreni. Era tutto ciò che aveva», spiegò alzando la voce.

«O forse cercava di acquisire meriti. Forse qualcuno gli ha fatto un'offerta e, in cambio di alcuni servigi, gli restituirà le sue ricchezze». Giusto sapeva che era quello che avrebbe fatto lui in quelle circostanze, e trovava difficile credere che un altro non si sarebbe comportato come lui.

«No!», protestò Issione.

«No? E tu come fai a saperlo, schiavo?» Giusto si era alzato in piedi, avvicinandosi al ragazzo con uno sguardo che già pregustava qualcosa di atroce. A quel punto Domiziano alzò gli occhi dal piatto. «Fallo portare via dai domestici. Potrai interrogarlo dopo con calma».

Giusto non voleva perdere un tale piacere quando ormai l'aveva a portata di mano. «Perdonami, giovane Cesare, se l'ospite in casa mia fosse chiunque altro, lo farei sicuramente. Ma tu sei troppo prezioso e tanto più importante di me che non posso esporti ad altri pericoli. Gaio Sisto Murente era un traditore, ma è ancora vivo. Sarebbe da lui infiltrare una delle sue creature qui, dove può spiarti e raccogliere informazioni che potrebbero essere utili ai tuoi nemici».

«No», mormorò Issione indietreggiando di un altro passo. «No, non farei mai...»

Adesso Domiziano si mostrò interessato. Poco più di un mese prima la sua vita era stata in pericolo e suo zio era stato ucciso. Guardò lo schiavo e impallidì. «Dimmi, c'è qualcosa di vero in quello che afferma il tuo padrone?»

Issione cadde in ginocchio e strisciò verso il giovanotto sul divano. «Niente di vero, Cesare. Niente. Non sono mai stato una spia. Non avrei motivo di esserlo. Il mio padrone... si sbaglia. Non farei mai...»

«E così io sarei un bugiardo?», tuonò Giusto. «Monostade!», gridò allungando una mano e facendo alzare in piedi Issione tirandolo per i capelli. «Monostade, porta le verghe, presto!»

«Padrone», protestò Issione con voce quasi impercettibile. «Padrone, no. Ti giuro che non ho mai fatto nulla di contrario ai tuoi ordini e ai tuoi interessi...»

Monostade aprì la porta con in mano tre lunghe verghe avvolte in cuoio e fili di metallo. «Quale vuoi, padrone?»

«Questa!» Giusto gettò a terra Issione con uno spintone. «Stava spiando il giovane Cesare che mi ha fatto l'onore di essere mio ospite, e non vuole ammetterlo. Assicurati che lo faccia». Torreggiò trionfante sullo schiavo. «Issione. Un nome molto appropriato. Ha sofferto, e soffrirai anche tu[1]».

Mentre Giusto e Tito Flavio Domiziano gustavano i tordi speciali ripieni di melagrana con la salsa segreta preparata da Triges, Issione venne trascinato nel cortile delle scuderie e legato tra due grossi pali. Mentre la pioggia continuava a cadere e si faceva buio, Monostade lo picchiò finché non ottenne la confessione richiesta. Soddisfatto gettò via le verghe insanguinate e tornò in casa a riferire, lasciando Issione appeso nella pioggia mentre la vita gli scorreva via dalle vene.

Note

1. Issione, re della Tessaglia, secondo la mitologia fu condannato da Zeus a essere incatenato per l'eternità a una ruota ardente: ciò come punizione per aver tentato di sedurre Era [ndt].

Testo di una lettera scritta in codice da Led Arashnur e indirizzata a persona anonima, consegnata sigillata nelle mani di un viaggiatore di Seleucia in Mesopotamia poco prima che salisse a bordo di una nave diretta ad Antiochia:

Ai miei superiori.

Mi dispiace non poter riferire alcun progresso in merito alla questione del principe Kosrozd Kaivan. Non solo non sono riuscito ad acquistarlo dal proprietario, quel Franciscus Ragoczy Saint-Germain di cui abbiamo appreso in Egitto, ma Kaivan stesso è riluttante a tornare in Persia. Due degli aunghi mi hanno detto che ha parlato del suo lignaggio con un certo disprezzo, cosa molto deplorabile. Potremmo dover ricorrere a misure meno discrete. Mi rendo conto che è fondamentale che non sopravviva fino alla fine dell'anno, ma cercherò di trovare il modo di ucciderlo qui a Roma.

Forse è possibile gettare discredito su questo Franciscus, che non è romano. Si dice che provenga dalla Dacia, tuttavia non è un daco. Anche se all'inizio dubitavo di quello che il sacerdote ha detto prima di morire, a quanto pare c'è qualcosa di vero e, se riusciremo a trovarne le prove, sarà il Senato a occuparsi di lui. Sto cercando di otte-

nerle, ma finora non ho avuto gran successo. È molto attento e ha parecchi amici influenti. Ho sentito dire che uno dei vecchi senatori, un uomo di antichi natali e molto ricco, si è espresso contro questo Franciscus, anche se devo ancora scoprire perché. Questo senatore, un certo Cornelio Giusto Silio, ha grande potere politico e, se riuscirò a trovare il modo di convincerlo a usarlo a nostro beneficio, la strada per arrivare a Kaivan sarà libera e lo consegneranno nelle nostre mani.

Il vostro messaggio di tre mesi fa mi è appena arrivato; mi ha fatto piacere sapere che altri due eredi al trono hanno raggiunto il Palazzo Nero della Morte. Sarebbe stato un grave errore lasciarli in vita. Abbiamo troppo da perdere per permettere loro di sopravvivere.

Non sarebbe appropriato inviare altri soldati, anche se armeni, perché al momento vivo in un quartiere molto povero di Roma, non lontano dal tempio di Minerva. L'edificio è vecchio, e nessuno osa accendere il camino centrale per timore di incendiare tutto. Al piano terra ci sono i topi, ma raramente salgono più in alto perché negli appartamenti non ci sono attrezzature per cucinare e la maggior parte di noi compra da mangiare nei negozietti della strada sottostante. Il cibo più economico è una spessa focaccia di grano ripiena di maiale cotto in una salsa assai pepata. È molto popolare. La mangiano tutti. In un ambiente simile i soldati verrebbero notati, e in questo momento desidero essere invisibile. Se sarà il caso di andare a vivere in un altro posto o di stabilirmi in un ambiente più elegante, vi informerò e accetterò volentieri i soldati che mi offrite.

L'imperatore deve ancora arrivare a Roma, anche se è già primavera inoltrata. È ancora rappresentato dal figlio minore, che si è dimostrato molto popolare presso la Guardia Pretoriana che è stata ripristinata. Sebbene molto giovane, Tito Flavio Domiziano dimostra una buona comprensione della politica e un'intelligenza acuta. La sua severità forse diminuirà con l'età. Se trovaste un greco intelligente disposto a lavorare come schiavo di biblioteca o come segretario, potrebbe esserci molto utile messo accanto a Domiziano. Del figlio maggiore, che porta lo stesso nome del padre e che viene chiamato Tito per evitare confusione, non so più di quanto sapessi due anni fa. Girano molte voci su di lui, ma non vi do molto credito. Forse potreste trovare qualcuno vicino a lui che abbia una lingua incauta.

Se vogliamo che il nostro piano riesca, dobbiamo essere molto pru-

denti. Kosrozd Kaivan è uno dei principi più importanti, ma è solo uno. Se qualcuno di loro sarà ancora vivo quando la nostra confraternita cercherà di prendere il potere, tutto questo sarà stato inutile.

La nostra è una causa santa, e la direzione è chiara. Non fallirò nel mio compito, lo giuro con il mio sangue e la mia vita. Sarebbe meglio che Kaivan morisse sul suolo persiano, ma Roma andrà bene lo stesso. Fate in modo che il vostro impegno sia forte come il mio, perché, nonostante voi siate i miei superiori militari e religiosi, avete scelto me per compiere queste missioni importanti. Quando molti di voi avrebbero esitato, in Egitto, io ho agito. Ho trovato il sacerdote e gli ho estorto la verità prima che morisse. Accetterò da voi ogni rimprovero che sia meritato, però deve essermi permesso di agire come ritengo meglio fare.

Avrete altre notizie da parte mia prima del solstizio d'estate. Per l'onore degli dèi e la legittimità dei nostri obiettivi!

Led Arashnur
il quarto giorno
di aprile dell'anno 822
dalla fondazione della Città,
come è di usanza a Roma.

Capitolo 6

Aumtehoutep entrò nell'ala privata di Villa Ragoczy con volto impassibile. «Padrone?»

Saint-Germain alzò lo sguardo dal rotolo che stava leggendo. Nella luce obliqua del pomeriggio era a malapena possibile distinguere i sottili scarabocchi sbiaditi che sembravano scritti in greco. Ragoczy maneggiò il rotolo con estrema cura, perché il tempo l'aveva reso friabile e dall'antico documento si erano già staccati alcuni frammenti di papiro. «Che cosa c'è?», leggeva l'angoscia negli occhi del suo vecchio schiavo. «Che succede?»

«Ci sono tre ufficiali della Guardia Pretoriana e un membro del Senato, padrone. Insistono - e insistono è la parola che hanno usato loro - che tu li riceva subito». Guardò inespressivo la parete di fronte. «Ho detto che eri occupato, ma non vogliono accettare questa risposta».

«Non vogliono?», Saint-Germain mise da parte il rotolo, ponendovi sopra la statuetta di un nano danzante per tenerlo fermo. «Allora è chiaro che

devo obbedire. Riferisci che sarò da loro tra poco e porgi le mie scuse per il ritardo. Accompagnali nel soggiorno principale e assicurati che abbiano del vino. Fai servire del bianco buono, perché oggi fa molto caldo e senza dubbio avranno sete dopo il viaggio fino a qui». Alzandosi in piedi posò la mano sul braccio di Aumtehoutep. «Non preoccuparti, vecchio amico mio. Dopo più di un anno di continue rivolte a Roma, mi sorprende che siano arrivati da me solo adesso. Non è la prima volta che sono accadute cose del genere, se ricordi».

L'egizio annuì. «Dubito che la questione sia semplice. Spero che non sia nulla di più della solita diffidenza verso i forestieri. L'abbiamo già sperimentata. Ma tre pretoriani e un senatore?»

«Dimentichi che sono ricco. A Roma non farebbe piacere perdere le mie tasse e i muli a basso prezzo che vendo alle legioni». Nella sua voce c'era più rassegnazione che cinismo. «Vai, Aumtehoutep. Riferisci il mio messaggio e provvedi al vino».

«Come desideri», rispose il vecchio schiavo, ma i suoi occhi erano scontenti.

Non appena la porta si richiuse Saint-Germain si mosse rapidamente e inserì tre piccole scatole in varie parti della scrivania, in modo che sembrassero decorazioni e non cassetti nascosti. Pensò che non fosse il caso che la Guardia Pretoriana o il Senato scoprissero cosa era nascosto in quelle scatole. Si drizzò e lisciò la corta dalmatica di cotone nero che indossava sopra i consueti pantaloni persiani attillati. Prendendo il pettorale che si era tolto per lavorare, desiderò, come aveva fatto spesso nel corso di duemila anni, di potersi vedere in uno specchio. Dopo aver sistemato il pesante collare d'argento del pettorale uscì dalla biblioteca e, attraversando il giardino, si diresse all'ala pubblica di Villa Ragoczy.

I due ufficiali pretoriani si alzarono in piedi quando Saint-Germain entrò nel soggiorno blu e argento. Il terzo era impegnato a riempire di vino il calice, e il senatore rivolse allo straniero uno sguardo altezzoso, come per informarlo che un nobile romano era esentato dall'essere cortese.

«Mi dispiace avervi fatto attendere», disse Saint-Germain con un sorriso affabile e falso. «Vedo che il mio schiavo vi ha offerto un po' della mia povera ospitalità. Spero che mi farete l'onore di cenare alla mia tavola».

«Non resteremo tanto a lungo», rispose uno dei pretoriani, lanciando un'occhiata nervosa ai suoi compagni.

«Dal tono serio delle tue parole, ufficiale, immagino che dobbiate rivolgermi una richiesta specifica». Saint-Germain indirizzò su di lui la forza

magnetica dei suoi occhi scuri. «Temo, buon pretoriano, di non conoscere il tuo nome».

«Marcello Ottavio Publiano, tribuno», rispose il soldato in tono sostenuto. «Gli altri sono Crispo Terenzio Galeno, tribuno, Filippo Dudo, procuratore minore. Il senatore», continuò Marcello Ottavio Publiano con un ghigno malcelato, «è Regio Eugenio Bonarius. Discende da una *gens* molto illustre».

Il senatore, che non aveva più di venticinque anni e indossava una toga pretesta a cui aveva poco diritto, lanciò una rapida occhiataccia al soldato più anziano, ma non approfondì la questione. Rivolse invece la sua attenzione a Saint-Germain. «Tu, forestiero».

Saint-Germain percepiva l'imbarazzo che provavano i soldati e decise di trarne vantaggio. «In che modo avrò il piacere di servirvi?»

Filippo Dudo, il procuratore minore, si schiarì la gola nel tentativo evidente di distogliere l'attenzione dal giovane patrizio arrogante. «Abbiamo ricevuto un rapporto, Franciscus, che contiene su di te alcune... affermazioni imbarazzanti...»

Il senatore interloquì di nuovo. «Si dice che tu sei qui per spiare Roma, che sei al soldo di vari principi di paesi con cui il nostro Stato è in guerra. A dimostrazione di ciò, si afferma che nella tua casa c'è un principe persiano che opera con te per...»

I quattro uomini fissarono Saint-Germain, che era scoppiato a ridere. «Perdonatemi», disse quando riprese il controllo di sé. «Non avevo intenzione di insultarvi, ma che si possa prestare tanta credulità a dicerie così ridicole...» Dovette interrompersi di nuovo perché stava per essere sopraffatto dalle risate. «Se è stato questo a portarvi a Villa Ragoczy, non so se sentirmi compiaciuto o perplesso».

I suoi visitatori attesero a disagio, e Filippo trovò il coraggio di chiedere: «Questo vuol dire che non vi è alcuna verità nelle accuse?»

«Intendi il fatto che uno dei miei schiavi un tempo fosse un principe persiano? Certo che è vero. Non l'ho mai tenuto segreto». Non aveva nemmeno sfruttato quell'informazione, ma non era il momento di dirlo.

«Allora ammetti...», iniziò a dire il senatore sdegnato.

«Ti sto dicendo che possiedo uno schiavo che un tempo era un principe persiano», ripeté Saint-Germain in tono più serio. «Il mio schiavo è un auriga. Probabilmente l'hai visto alle corse. Gareggia quasi sempre per la squadra dei Rossi, ma a volte se ne servono anche i Bianchi. Entrambi i gruppi mi hanno offerto di acquistarlo, ma non l'ho voluto vendere».

«E perché?», volle sapere il procuratore.

«Perché vince», rispose pazientemente Ragoczy. Era il motivo più evidente. «Nel corso degli anni mi ha fatto guadagnare molto denaro, e non vedo perché dovrei cedere questa possibilità a qualcun altro. Quando si ritirerà dalle gare, addestrerà altri aurighi per me e io continuerò ad avere dei vincitori». Nessun romano avrebbe trovato la cosa sospetta.

«Ma un principe persiano?», obiettò il giovane senatore in tono pesantemente sarcastico. «Lo tieni solo per le gare?»

«Considerato il fatto che negli ultimi due anni mi ha fatto guadagnare quasi venti milioni di sesterzi, sarei davvero uno sciocco a non tenerlo». Con una risatina sardonica continuò: «Credo che i miei motivi non sarebbero diversi dai tuoi, se fossi al mio posto».

Crispo Terenzio Galeno, che non aveva ancora parlato, interloquì. «Per te è comodo che sia così, e per noi sarà molto facile verificare le tue affermazioni».

«Fate pure», ribatté subito Ragoczy. «Assolutamente. Potete esaminare anche i miei registri, oltre a quelli del Circo Massimo e del Circo di Caligola e di Nerone».

Filippo annuì. «Non credo che mentiresti su questo. Ma che uno straniero come te abbia uno schiavo simile...»

«Non vengo dalla Persia, buon pretoriano, vengo dalla Dacia. Non m'interessa quello che succede tra cugini reali persiani. Se vuoi insinuare che il mio schiavo è più di uno schiavo, allora perché non l'ho liberato, o inviato in Persia per ingraziarmi il re?», chiese con tono condiscendente, guardando prima un ufficiale e poi l'altro, ignorando il giovane senatore stizzoso.

«La tua spiegazione non è del tutto soddisfacente», esclamò seccamente il senatore Bonarius, offeso dal comportamento di Saint-Germain. «Sei ancora accusato di cospirazione...»

«Accusato?», domandò Ragoczy inarcando incredulo le eleganti sopracciglia. «Chi mi accusa?»

I pretoriani ebbero la decenza di sentirsi imbarazzati. Publiano fissò il soffitto, dicendo: «L'accusa contro di te è anonima. Questo è molto imbarazzante, perché sei un forestiero e non hai diritto alle stesse procedure giudiziarie di un cittadino. Naturalmente siamo disposti a concederti ogni cortesia possibile, ma dato che non possiamo interrogare l'informatore e non conosciamo bene le sue informazioni e le sue motivazioni, dobbiamo contare su di te per dimostrare che le accuse sono false. Non ti metteremo sotto processo sulla base di materiale così... inconsistente, ma ci sono do-

mande che hanno bisogno di una risposta».

«Capisco», rispose Saint-Germain distogliendo lo sguardo e socchiudendo gli occhi per un attimo. «Molto bene, buoni romani, vi dirò quello che so del mio schiavo persiano. L'ho comprato a una vendita all'asta otto anni fa. Dicevano che era bravo con i cavalli e le bighe, e io avevo intenzione di ampliare le mie scuderie e le squadre di cavalli. L'ho acquistato e a un prezzo basso, perché era chiaro da come si comportava che era spavaldo e indisciplinato. La cosa mi incuriosì, perché non si comportava come chi è nato schiavo. Possiedo diverse navi, come sicuramente saprete, e chiesi ai miei capitani di scoprire tutto il possibile su questo auriga. Poco dopo uno di loro trovò la risposta. Appresi che Kosrozd è figlio di un uomo che era stato giustiziato per tradimento contro il trono, e che tutti i membri della sua famiglia erano stati venduti come schiavi. Se volessi ingraziarmi la corte di Persia, sceglierei una strada diversa. Il mio schiavo, se potesse tornare a casa, verrebbe considerato un fuggitivo e un traditore. La sua famiglia è dispersa e nessuno di loro mantiene una posizione di potere. Sarà facile trovare conferma di tutto questo, buon senatore», aggiunse in fretta, anticipando le obiezioni del giovane. «Potete fare come ho fatto io sei anni fa».

I pretoriani annuirono chiaramente sollevati e Crispo Terenzio Galeno parlò a loro nome. «È solo una formalità, naturalmente, ma dato che la situazione è imbarazzante, dovremo farlo. Tuttavia non ti imporremo restrizioni, basta che non cerchi di lasciare l'impero o inviare... cose... all'estero finché questa faccenda non sarà stata risolta. Se pensi che ciò ti crei troppo disturbo...»

«Non ho alcun desiderio né motivo di lasciare Roma in questo momento», gli assicurò subito Saint-Germain, riflettendo che era stato abilmente messo in una posizione difficile. Se avesse sollevato obiezioni adesso, le restrizioni imposte sarebbero state molto più severe, ne era sicuro. «Sarò lieto di mettere a vostra disposizione tutti i conti e i registri che vorrete esaminare, in modo che si possa mettere fine a questa faccenda il più rapidamente possibile. Basta che diciate al mio schiavo Aumtehoutep cosa vi serve, e lui ve lo fornirà».

Filippo tossì diffidente. «Dobbiamo farti un'altra richiesta. Ci hanno ordinato di mettere una guardia qui, finché non avremo completato l'indagine. Non avremmo voluto farlo», aggiunse in fetta dopo essersi inumidito le labbra. «Fa parte delle istruzioni che ci ha dato il figlio dell'imperatore, e siamo obbligati a eseguire i suoi ordini».

Non era assolutamente la procedura normale. «Ma perché? Sicuramente uno schiavo, anche se un tempo è stato un principe e appartiene a uno straniero, non merita tanto interesse». Voleva sfidarli e ricordare loro che questo andava contro la lettera della legge romana, ma si trattenne. Mettendosi contro di loro non avrebbe scoperto altro, e aveva assolutamente bisogno di informazioni.

«Di solito», borbottò Marcello Ottavio Publiano, «sarebbe così, ma le circostanze sono speciali». Non era contento di doverlo dire e guardò gli altri per averne l'appoggio. Nel soggiorno blu e argento cadde il silenzio.

La preoccupazione che tormentava la mente di Saint-Germain si fece più pressante. All'inizio aveva supposto che l'indagine fosse opera della spia persiana Led Arashnur, ma forse c'era qualcosa di più. Era consapevole che molti nobili romani bramavano le sue ricchezze e le sue proprietà. Un'indagine simile poteva fornire l'occasione desiderata. Lasciò trasparire dalla sua affabilità un po' di irritazione. «Ovviamente sono disposto ad accontentarvi, ma facilitereste le cose a tutti se foste un po' più espliciti con me, buoni pretoriani. E anche tu, senatore». Incrociò le braccia e stampò un sorriso sulle labbra chiuse.

Filippo fissava il calice di vino che aveva in mano come se avesse appena scoperto che era lì. «Come sai, uno dei tuoi capitani è stato arrestato per una storia di contrabbando...» Guardò il senatore, che gli lanciò un'occhiataccia ma non disse niente.

«Sì», lo sollecitò Saint-Germain. «Kyrillos il greco. Era il comandante del *Gabbiano di Bisanzio*, una piccola nave mercantile. Credevo che la questione fosse stata risolta quando ho esonerato Kyrillos dal servizio, come mi era stato chiesto». Gli venne in mente che forse qualcuno l'aveva corrotto... sicuramente un capitano non doveva provare molta lealtà nei confronti di un datore di lavoro che aveva visto solo due volte e che l'aveva rimosso dal comando. Era possibile persino che Kyrillos non avesse avuto bisogno di farsi corrompere per agire contro il suo ex datore di lavoro, e che avesse sporto una denuncia per vendicarsi.

«Tecnicamente è stato così», disse il procuratore, tirando la cinghia che tratteneva la sua caracalla rossa. Si pentiva di non aver lasciato il pesante mantello all'ingresso, perché adesso gli sembrava troppo caldo e troppo stretto al collo.

«Ma a quanto sembra non è stato sufficiente», aggiunse Saint-Germain in tono molto amareggiato. «Come posso soddisfarvi, signori? Ditemelo. Ho uno schiavo che un tempo è stato un principe, e voi mi accusate di cer-

care di ottenere il suo favore per un lontano e improbabile giorno in cui potrebbe tornare vittorioso nel suo paese. Ho licenziato un capitano per contrabbando, e ora sembra che questo mi abbia reso ancora più sospetto. Cosa ho fatto mai, perché mi trattiate in questo modo?»

Questa volta il silenzio imbarazzato durò più a lungo. Il senatore Regio Eugenio Bonarius occupò il tempo riempiendosi di nuovo il calice di vino. Il suono del liquido che veniva versato risuonò nella stanza.

«Se non siete autorizzati a dirmelo», disse piano Ragoczy, «non insisterò per avere una spiegazione».

Filippo borbottò: «Viste le circostanze...»

«*Quali* circostanze?», domandò Ragoczy, aspettando poi una risposta che nessuno dei quattro gli diede. «Anche questo è un mistero, vero? Oppure esiste un motivo per cui voi non siete liberi di discutere con me dell'argomento?» Non cercò più di nascondere il sarcasmo.

Il giovane senatore, rosso in viso per il vino e per la collera, soffocò un'imprecazione e poi sbottò: «Opponi resistenza?»

A quelle parole Saint-Germain rise. «Se fosse così, non sareste mai entrati da quella porta, senatore. Ho sopportato con notevole pazienza il guazzabuglio di risposte evasive e mezze verità che mi avete propinato. E continuerò a farlo finché non avrò scoperto cosa volete sapere in realtà. Ma non tollererò di esser partecipe del vostro inganno. Siamo sinceri l'uno con l'altro almeno una volta: il vero scopo della vostra visita ha poco a che fare con il mio schiavo persiano o il mio ex capitano. Avete un obiettivo diverso, che per qualche motivo siete restii a rivelare. Per il momento lo accetto, ma vi avverto subito, tu senatore e voi pretoriani: non siete riusciti a ingannarmi». Rivolse loro un piccolo inchino ironico. «C'è altro?»

Filippo guardò la parete di fronte. «Franciscus, non abbiamo deciso noi di indagare su di te. Ubbidiamo agli ordini dei nostri superiori».

«E non avete né volontà né opinioni vostre», commentò Saint-Germain con il suo sorriso più amichevole.

I pretoriani si irrigidirono e Marcello Ottavio Publiano mise la mano sull'elsa della spada. «Non ti renderai le cose più facili parlando in questo modo, Franciscus».

«Né le renderò più facili a voi», ribatté Saint-Germain a voce bassa. «Se mi aveste detto subito cosa volevate veramente, avrei fatto del mio meglio per collaborare con voi, ma stando così le cose...» - sollevò le mani in un gesto di impotenza - «avete scelto voi per conto mio la strada da percorrere e devo seguirla nel miglior modo possibile. Quando deciderete di essere

sinceri con me, parleremo di nuovo. Ma non fino ad allora». Improvvisamente si operò in lui un leggero cambiamento, come se fosse diventato più alto o la sua voce gentile giungesse più forte. I quattro romani arretrarono tutti, perché sembrava che Ragoczy si fosse avvicinato minaccioso a ognuno di loro, anche se nessuno era in grado di dire come. «Finché persevererete in quest'inganno, qualunque sia, non vi aiuterò né ostacolerò. Se volete il mio aiuto e il mio interesse, dovete essere sinceri con me. Siatene certi». Girò sui tacchi e uscì rapidamente dalla porta, gridando: «Aumtehoutep! Porta a questi uomini i registri delle mie spedizioni!», senza fermarsi ad assicurarsi che l'ordine venisse eseguito, attraversò il giardino e si diresse nell'ala privata.

Nel vestibolo il silenzio durò ancora per un po', poi Filippo sospirò: «Vi avevo avvertito che non era questo il modo di rivolgersi a lui. Il nostro informatore si sbagliava sul modo di trattare con questo Franciscus. E forse», aggiunse torvo, «si sbaglia anche su altre cose».

«Sciocchezze», ribatté brusco il giovane senatore. «Non c'è motivo di ritenere che le accuse siano infondate».

«Non vi è motivo neppure di ritenerle fondate», fece notare Crispo Terenzio Galeno. «Temo di dover convenire con Ottavio. Credo che abbiamo commesso un pasticcio, e anche grosso. È stato stupido da parte nostra stringere i tempi».

Gli altri due soldati annuirono cupi. Il senatore si versò altro vino. Non avevano ancora detto altro quando Aumtehoutep arrivò poco dopo con una scatola sotto il braccio. Si fermò e guardò gli uomini. «Il padrone mi ha chiesto di portarvi questi», disse in tono assolutamente neutrale, che solo i più stretti collaboratori sapevano riconoscere come quello di forte biasimo.

«Bene», rispose Filippo con un sospiro, e attraversò la stanza per prendere la scatola.

«Le annotazioni risalgono fino a dieci anni fa. Se vi servono quelli precedenti, fatemelo sapere». Porse la scatola al procuratore. «Dobbiamo riaverli per mantenerli in ordine».

«Ma certo», convenne Filippo. «Non credo che ne avremo bisogno per più di un mese». Prese la scatola con uno strano senso di sollievo. Non gli era piaciuta l'idea di costringere Franciscus Ragoczy Saint-Germain a fare qualcosa.

Non appena Aumtehoutep uscì dalla stanza, gli altri tre uomini si avvicinarono a Filippo.

«Avanti», disse Ottavio. «Aprila. Vediamo cosa abbiamo». Per la fretta

di guardarvi dentro fece quasi cadere la scatola dalle mani del procuratore. All'interno c'erano otto pile ordinate di rotoli piegati a ventaglio, ognuno con sopra un sigillo che mostrava il disegno di un'eclissi, un disco con sovrapposte delle ali alzate e con inciso l'Anno della Città. La sequenza era precisa e ordinata.

«Ecco, fatemi prendere questo», disse il senatore Bonarius, tirandone uno fuori dalla scatola.

Anche Terenzio prese uno dei rotoli piegati a ventaglio, poi esitò guardando con la fronte accigliata gli altri due pretoriani. «Non so. Avremmo dovuto farcelo alleato».

Filippo si strinse nelle spalle. «Sai cos'ha detto il senatore Silio quando Domiziano gli ha chiesto la sua opinione su quest'uomo?»

«Lo so. Ma che male avrebbe fatto dirgli che l'informatore sconosciuto ci ha detto che Franciscus conduce affari illegali con l'Egitto? Non m'importa se l'imperatore si trova ancora lì, non c'è ragione di ritenere che Franciscus complotti contro di lui. Che motivo avrebbe? Ha detto che ci avrebbe aiutato, se fossimo stati sinceri con lui». Si mise ad allentare il sigillo del rotolo ripiegato.

«Secondo il senatore Silio, è solo un sotterfugio», ripeté meccanicamente Terenzio.

«Perché dovrebbe saperne più di noi, a parte il fatto che Domiziano cena con lui?», osservò Ottavio aprendo davanti a sé il rotolo. Fissò la pagina, poi cominciò a ridere. «Dovremo rivelargli tutto, credo», disse quando riprese fiato e tese il rotolo affinché lo esaminassero.

Gli altri lo presero e il senatore Bonarius lasciò addirittura cadere a terra quello che aveva in mano. Si passarono il rotolo di mano in mano e reagirono, chi con indignazione, chi con divertimento.

Perché il rotolo era scritto in una vecchia lingua, che era già antica al momento della fondazione di Roma.

Testo di una lettera inviata ad Atta Olivia Clemens, moglie di Silio, da sua madre Decia Romola Nolus, moglie di Clemens, intercettata e distrutta da Cornelio Giusto Silio:

Alla mia sfortunata figlia Olivia, i miei saluti.

Speravo di avere tue notizie questo mese, ma non è arrivata alcuna lettera e temo che tu non mi abbia perdonata. Per me adesso sarebbe più facile se sapessi che non mi odi, anche se mi rendo conto che il

tuo odio è assolutamente giustificato.

Ho commesso uno sbaglio, un grosso sbaglio, a collaborare con tuo padre per convincerti a sposare Cornelio Giusto Silio. Non è stata la stessa cosa con le tue sorelle maggiori, perché le nostre fortune erano più floride all'epoca del loro matrimonio e sembrava che i loro mariti potessero solo trarre profitto ad allearsi con noi. Quando abbiamo perduto così tanto, ho avuto paura. Sicuramente puoi capirmi, figlia mia. L'offerta del senatore Silio era un dono degli dèi che saremmo stati sciocchi a rifiutare, perché grazie a esso avremmo potuto riconquistare il nostro giusto posto nella società. Quando sembrava che saremmo stati costretti a vendere tutti gli schiavi e andare a vivere come contadini nel nostro terreno in Dalmazia, è arrivata la possibilità di salvare tutto e di darti uno splendido marito. Le tue obiezioni sembravano così immature e futili che ho chiuso nei tuoi confronti le mie orecchie e il mio cuore, gesti di cui sono arrivata a pentirmi amaramente.

Quello che mi hai detto di Silio mi ha turbato profondamente. All'inizio non volevo credere che ti trattasse in quella maniera, e tuo padre attribuiva i tuoi racconti alla delusione. Ammetto di aver pensato che stessi esagerando sul modo in cui ti usava. Da quando vivo su questo arido pezzo di terra che Giusto chiama tenuta, ho saputo la verità dagli schiavi che vengono mandati qui. Lavorare qui è per loro una punizione, e per me questo posto è una prigione. Una delle donne è arrivata qui due anni fa e mi ha confermato tutto quello che mi avevi raccontato e molto di più. Olivia, se Madre Iside potesse concedermi un dono in questo momento chiederei di poter cancellare il male che ti ho causato. Ma devi capire... sembrava così semplice, così facile quando Silio ha presentato la sua offerta. Non avrei mai insistito per concludere questo matrimonio, se avessi saputo cosa ti avrebbe fatto.

Ho scritto a tua sorella, ma non ha potuto o voluto rispondere. Mi dicono che suo marito le proibisce d'essere in contatto con la sua famiglia. È facile capire perché: deve pensare alla sua carriera, che è stata già danneggiata dalla nostra follia e dalla cattiveria di tuo marito. Ora devo rivolgermi a te, anche se mi rendo conto che è pericoloso per te agire a mio favore, e che non hai motivo per farlo. Ho gettato via il diritto ad avere il tuo rispetto. Tuttavia spero che mostrerai più bontà di me.

La debolezza di cui ti ho già scritto è peggiorata. Il fianco mi fa ma-

le quasi in continuazione e a volte mi sembra di avere un nodo nell'intestino. Solo lo sciroppo di papavero riesce ad alleviare le mie sofferenze, e qui se ne trova molto poco. Se avessi la bontà di farmene mandare dell'altro, te ne sarei grata. Il medico locale è sempre incompetente, ma in questo caso è disposto ad ammetterlo. Ritiene che morirò entro l'inverno. Io credo che avverrà prima. Spero che sia così.

Almeno quando sarò morta sarai libera. Ora so che Giusto si è servito dei tuoi familiari come ostaggi, minacciando la loro incolumità per mantenerti arrendevole. Ha causato la morte di tuo padre e dei tuoi fratelli e ti ha lasciato solo me. Sarò contenta, sapendo che potrai divorziare da lui e rivelare in tribunale quello che è in realtà. Tua sorella sopravviverà allo scandalo: non farti scoraggiare preoccupandoti per lei

Anche se non puoi perdonarmi, ti prego di accettare da me un ultimo e sincero pegno del mio affetto: nella nostra casa di Roma c'è una statua di Minerva e al suo interno c'è il resoconto steso da tuo padre su tutto quello che Giusto gli ha fatto. Lo scrisse la notte in cui fu condannato e lo nascose in modo che la famiglia potesse, in seguito, recuperare l'onore e l'integrità. Vai lì. La statua di Minerva è nella nicchia di fronte alla mia stanza. È tuo, l'unica eredità che posso lasciarti ormai.

Anche se disprezzi me, non disdegnare questo resoconto scritto da tuo padre. È l'unico documento che può smascherare tuo marito. L'ultima occasione in cui abbiamo parlato a Roma, mi dicesti di avere un unico amico. Vai da lui, se tra voi c'è ancora affetto. E poi non dovrai mai più soffrire a opera dell'uomo che hai sposato.

Figlia mia, figlia mia, rispondi a questa lettera, ti imploro. Morire nel dolore senza il conforto del tuo perdono mi causa più angoscia di quanto riesca a sopportare. Fammi almeno sapere se hai trovato le carte di tuo padre e se le userai contro Giusto in tribunale. Senza questa certezza sono disperata. Sicuramente il Senato agirà contro di lui e lo condannerà, quando verrà rivelata la portata della sua perfidia, e così otterrai un po' di vendetta. È ben poco, ma ho imparato che chi non ha niente deve trasformare le briciole in banchetti.

È un peccato che non abbia imparato prima a volerti bene.

Tua madre,

Romola
il dodicesimo giorno
di giugno dell'anno 822
dalla fondazione della Città

Capitolo 7

Nel peristilio del Palazzo di Claudio le rose erano in piena fioritura e cominciavano ad appassire. L'aria era calda e immobile e neppure la fontana da cui zampillava acqua profumata riusciva ad alleviare la forza martellante del sole.

I due fratelli erano distesi, il maggiore nudo, il minore vestito di una corta tunica di cotone leggero. Si assomigliavano moltissimo, anche se Tito Flavio Vespasiano era bello, al contrario di suo fratello Tito Flavio Domiziano. Dato che il maggiore portava lo stesso nome del padre, veniva chiamato Tito invece di Vespasiano, come il genitore.

Tito si grattò pensoso la peluria sul petto, poi guardò il sole socchiudendo gli occhi. «Spero che farà più fresco stasera», disse.

«Non succederà», rispose Domiziano, mentre una sgradita fitta di invidia gli fece provare una strana soddisfazione al disagio del fratello.

«Almeno farà meno caldo quando nostro padre arriverà dall'Egitto. Abbiamo solo poco meno di due mesi per prepararci». Tito era abbronzato, magro e atletico, e aveva appena trentuno anni.

«Sarà tutto pronto», rispose serio il fratello minore. «Hai la mia parola».

Tito annuì. «Sei stato molto bravo», commentò con noncuranza. «Piaci ai pretoriani. È un peccato che tu non sia un po' più vecchio, alle persone piaceresti di più». Non riuscì a nascondere il tono soddisfatto: era l'eroe del momento e si stava godendo la celebrità. «E pensare che pochi giorni fa combattevo contro i giudei a Gerusalemme. Almeno la ribellione è finita».

«E tuttavia hai un debole per i giudei, vero?», disse Domiziano con cattiveria. «Cosa ne pensa Berenice di questa tua guerra contro il suo popolo?»

«Non ne parliamo», ribatté seccamente Tito, sdraiandosi sul divano e lasciando che il calore dell'aria gli coprisse il corpo come olio bollente.

«Troppo occupati a fare altro?», suggerì Domiziano. Ora che era riuscito a irritare suo fratello, voleva sfruttare in pieno il momento. «Ai romani non piacerà la tua relazione con una regina straniera, lo sai. Tollererebbero più

facilmente i tuoi ragazzi e gli eunuchi di lei».

«Non essere idiota, Domiziano», mormorò Tito. «Nessuno farà obiezioni su Berenice. Una donna energica e intelligente come lei è perfettamente in stile romano».

«A parte il fatto che è giudea», fece notare Domiziano approfittando dell'occasione.

«Avevi detto che volevi parlare dei festeggiamenti per l'arrivo in città di nostro padre. Perché non lo fai?» Tito si stese languidamente, asciugandosi la fronte a cui erano appiccicati i ricci bagnati. Toccò con le dita l'attaccatura dei capelli, che si faceva sempre più alta. Quanto detestava l'idea di diventare calvo! Tra pochi anni, rifletté tristemente, sarebbe stato costretto a imitare Otone e a farsi fare una parrucca.

Domiziano lo guardava di traverso. Lo faceva imbestialire il fatto che Tito fosse il preferito, l'amante della regina giudea Berenice, il fratello attraente, l'eroe militare, quello che era stato allevato a corte, circondato da favori e ricchezze mentre lui, Domiziano, aveva dovuto accontentarsi di qualche precettore in Egitto e in Siria. Ora suo padre gli aveva comunicato che Tito l'avrebbe sostituito come prefetto della Guardia Pretoriana... era la cosa peggiore di tutte, perché in quel ruolo Domiziano aveva assaporato per la prima volta il successo e il potere. Detestava l'idea di doverlo cedere a Tito che aveva già così tanto.

«La città avrà più di dieci giorni di festeggiamenti», disse come recitando a memoria. «Ci saranno quattro giorni di Giochi e un Trionfo completo con le appropriate cerimonie religiose. Vi sarà una guardia d'onore imperiale ai templi di Giove Massimo e di Marte Vincitore. Nella parte meridionale della città verrà costruito per le legioni di nostro padre un accampamento speciale, dove, nei giorni in cui non vi saranno i Giochi, si terranno dimostrazioni di abilità militare».

«Peccato non poter cambiare la legge sulle legioni. Sarebbe magnifico farle entrare in città marciando con nostro padre alla testa. Pensa a tutta la folla che applaude e a quanto farebbe colpo un gesto simile». Rivolse a Domiziano un ampio sorriso. «Dimmi, Domiziano, credi che sarebbe possibile convincere il Senato a fare un'eccezione alla legge, in questo caso?»

«Ne dubito», rispose il fratello. «È una buona legge, e forse verrà il giorno in cui sarai grato che esista. Se un generale non può portare le legioni all'interno delle porte della città, l'imperatore ha vita più facile». Si asciugò la fronte con il bordo della tunica. Me cosa era saltato in mente a Tito di mettersi a conversare nel peristilio a quell'ora della giornata? «Sa-

ranno presenti i rappresentanti di tutte le province e di ogni Stato cliente. Dovremo provvedere a che siano alloggiati convenientemente, e dobbiamo farlo in fretta. Ci sono senatori disposti a ospitare nelle loro case uno e due personaggi illustri, in modo da poter sfruttare la loro influenza...»

«Stai diventando cinico», disse Tito in tono bonario.

«Se fossi stato a Roma in questi ultimi mesi, invece che a cercare gloria con l'assedio di Gerusalemme», ribatté Domiziano, «condivideresti la mia opinione. Se avrai il potere che nostro padre sembra deciso a darti, farai meglio a imparare in fretta di chi puoi e di chi non puoi fidarti. La maggior parte dei senatori è più interessata a proteggere le proprie fortune che quelle di Roma. Accettalo subito».

Tito cambiò posizione sul divano. «Ho assoluta fiducia in te, fratellino. Se c'è un senatore indegno del nostro favore, sicuramente me lo indicherai e ci eviterai un imbarazzo».

Domiziano non aveva mai desiderato così tanto strangolare il fratello. Il presupposto tranquillo e ipocrita che il suo unico scopo fosse quello di servire Tito lo irritava sempre di più. «Ti darò la mia opinione, se me la chiederai. Per il resto è compito tuo scoprire queste cose. Se nostro padre ripristinerà la carica di censore, probabilmente andrà a te, e non dovresti venire da me a ogni minuto della giornata».

«No», convenne Tito, «non lo farò. Ma potrai darmi queste informazioni in seguito. Per il momento devo scoprire chi merita attenzioni speciali all'ingresso a Roma di nostro padre. So che hai un elenco delle persone che ci hanno aiutato». La voce di Domiziano aveva un tono irritante, pensò Tito, un piagnucolio che lo infastidiva.

«Conosci già diversi di loro. Urbano Oraziano, Nigro Marco, Fiacco Aulo Semprio, Giusto Silio, Italico Livico, Gaio Vitens...»

«Preparami una lista», sospirò Tito. «Le darò un'occhiata prima di partire per l'Egitto. È incredibile, ho passato qui solo pochi giorni e adesso devo andare di nuovo in Egitto per poter poi tornare a Roma. È un bene che nostro padre sia l'imperatore, ovviamente, ma questi preparativi cominciano ad annoiarmi».

«Non ne hai fatti abbastanza per annoiarti», osservò Domiziano di malumore. «Hai lasciato quasi tutto a me».

«Be', tu sei stato qui. Perché non dovresti aiutarmi?», gli chiese il fratello in tono ragionevole. Si coprì i genitali con la grande mano. «Ci manca solo che mi prenda una scottatura».

«Che Saturno faccia avvizzire le tue preziose palle!», esplose Domiziano

balzando in piedi. «Sono stato impegnato per mesi! Mesi! Mentre tu te ne stavi seduto fuori Gerusalemme a darti da fare con la tua regina giudea e i tuoi giovani domestici! Ho parlato con i senatori fino a sentirmi la gola come la Cloaca Massima, ho passato ore con i pretoriani, ho cercato di impedire a Licinio Muciano di conquistare il potere, e adesso tu te ne stai lì preoccupato di scottarti il famoso cazzo d'oro!», si girò di scatto e camminò lungo il giardino del peristilio. Il sole sfolgorava e Domiziano scoprì di avere mal di testa.

Tito si girò allarmato su un fianco e si sollevò sui gomiti. «Domiziano?», chiese incerto. «Domiziano, non volevo offenderti. So quanto hai lavorato sodo per noi. Eri qui durante le lotte e hai fatto meraviglie con il Senato in questi ultimi mesi. Mi rendo conto che hai dovuto affrontare molte cose». Sapeva anche che il fratello era invidioso di lui, ma ritenne opportuno non farvi cenno.

Domiziano fissò il cespuglio di rose accanto a sé. Desiderava molto credere al suo glorioso fratello maggiore, ma una parte della sua mente respinse quell'improvvisa amicizia. «Nessuno si rende conto di quanto ho fatto per la mia famiglia. Né tu, né nostro padre. Nessuno. Presumete tutti di potermi chiedere qualsiasi cosa e che ve la farò senza discussioni». Non sapeva quanto sembrava petulante, anche se avrebbe voluto essere più eloquente. «Sei stato in guerra, dici? Be', anch'io. E non avevo Berenice a confortarmi, né tutte le legioni d'Oriente per aiutarmi e cantare le mie lodi».

«Oh, Domiziano», sospirò Tito esasperato. «Sembri l'unico che ha dovuto sacrificarsi per il nostro bene. Abbiamo tutti rinunciato a qualcosa, lavorato sodo e fatto a meno dei piaceri». Pensò che era meglio non proseguire su questo argomento, perché si rendeva conto che Domiziano aveva fondati motivi per lamentarsi. «Sei stato valoroso ed efficace. Meriti il rispetto che i pretoriani ti hanno dato. È stato difficile per tutti noi. Hai dovuto sostenere la maggior parte del lavoro che abbiamo fatto a Roma, ma tutta la famiglia ha dovuto lottare per ottenere questa vittoria. A suo tempo riceverai il giusto apprezzamento, Domiziano».

«Davvero?», ribatté aspramente il fratello, senza voltarsi a guardarlo. «È facile prometterlo, ma forse non sarà possibile fare quello che ti proponi. Sono stanco di parole vuote». Era terribile parlare in quel modo, si disse, ma ormai non era più possibile frenare le parole. «Sei tu l'erede, quello per cui tutto questo esiste. È semplice fare sacrifici, quando sai che un giorno ne riceverai i frutti».

«Anche Galba, Otone e Vitellio la pensavano così», gli ricordò Tito. «Nostro padre potrebbe vivere più a lungo di tutti e due, e allora quali sarebbero i vantaggi?»

Domiziano staccò una rosa dal cespuglio e lasciò scorrere tra le dita i petali, ragionando in fretta con la sua mente astuta. «Tu non lo pensi davvero, Tito. Se fosse così, saresti ancora a Gerusalemme con Berenice. Questo viaggio, apparentemente per nostro padre, in realtà è per te stesso, vero?» Il fiore cadde a terra, ma il suo profumo rimase sulle sue lunghe dita.

«Sciocchezze», rispose Tito senza convinzione. «Ci sono molti candidati al trono, ma quanti di loro vi arrivano?», si alzò dal divano, schiacciando con la mano una zanzara che gli si era posata sull'anca. «Non preoccuparti, Domiziano. Avrai il riconoscimento e il rispetto che desideri».

«Un'altra facile promessa, Tito?», chiese sentendosi molto triste. «Dovrei esserti grato». Finalmente guardò suo fratello. «Roma ti amerà, a meno che non impari a conoscerti».

«Roma ama già te», ribatté Tito con falso entusiasmo.

«No», disse Domiziano riluttante, scuotendo la testa. «No, Roma non mi ama e non mi amerà mai. Ma Roma mi accetterà, e questo potrebbe bastare». Guardò il cielo, stringendo gli occhi... in quella giornata caldissima sembrava ottone fuso.

Per una delle rare volte in vita sua, Tito non seppe cosa dire. Mise una mano sulla spalla del fratello, che però se la scrollò di dosso.

«Devi stare attento con Licinio Muciano. È un bravo generale, i romani lo adorano, i suoi soldati l'hanno seguito fedelmente ed è energico. Fallo entrare in competizione con uno degli altri generali, o ci sarà un altro complotto prima che la nave di nostro padre arrivi a Ostia. Dovresti anche passare un po' di tempo in Senato ad ascoltare come procede il dibattito. Presto dovremo pensare alle tasse e alle concessioni di terre ai legionari che vanno in congedo. Ad alcune legioni spettano paghe arretrate. Dovrai cambiare la situazione. Hai detto che nostro padre vuole farsi erigere un monumento a Roma. Che sia un altro circo, uno molto grande, perché il Circo Massimo non è abbastanza ampio per contenere tutte le persone che vogliono un posto per assistere ai Giochi, e comunque non è stato progettato per le battaglie». Parlò in tono inespressivo, con gli occhi fissi sul lato opposto del peristilio.

«Domiziano?», disse Tito, addolorato dal comportamento del fratello.

Domiziano si girò verso di lui pieno di rabbia. «È questo che vuoi da me, no? Allora ascolta, e agisci in base a ciò che apprendi».

Il viso di Tito si raddolcì. «Domiziano, non arrabbiarti. Non abbiamo sopportato tutto questo per poi finire in collera l'uno con l'altro. Adesso nostro padre è l'imperatore, ed è ora che impariamo a godere dei nostri privilegi oltre che ad accettare le nostre responsabilità. Quando ci saremo ufficialmente insediati nel palazzo che nostro padre preferirà, prenditi qualche mese di vacanza. Trovati una compagnia piena di inventiva e spassatela. Ti senti così perché hai avuto ben poche occasioni di divertirti pienamente. Mi rimproveri a causa di Berenice. Non c'è una donna che vuoi portarti a letto? In quanto figlio dell'imperatore, troverai molte occasioni per praticare questo sport. I mariti e i padri guarderanno dall'altra parte, quando troverai una donna che ti piace».

Queste parole risvegliarono un ricordo. «Forse è vero», disse tra sé Domiziano. «Giusto mi ha offerto sua moglie...»

«Ecco», esclamò Tito con un ampio sorriso. «Visto? Devi solo scegliere quelle che vuoi. Nessuno sarà così stupido da dirti di no, specialmente le donne. Ogni tanto dovrai concedere qualche ricompensa, ma ora sei in posizione di poterlo fare». Questa volta quando mise la mano sulla spalla di Domiziano, vi rimase. «Dirò a nostro padre che meriti un riconoscimento pubblico per tutto ciò che hai fatto. Sarà molto utile. Provvederai tu a sfruttarlo. E tra un anno circa potrai sistemarti in una villa privata tutta tua, in modo da avere la riservatezza necessaria ai tuoi vari svaghi». Ridacchiò. «Dobbiamo ricordare la questione della morale pubblica. I romani possono essere stranamente moralisti».

Domiziano sentì solo parte di quello che diceva Tito. Pensava alla velata offerta che Cornelio Giusto Silio gli aveva fatto appena dieci giorni prima. Aveva detto che sua moglie era appassionata e con uno strano gusto per la sottomissione. Quella offerta accennata era riecheggiata nella sua mente. Atta Olivia Clemens non era il genere di donna che lo attraeva, ma se il suo desiderio era complementare al suo...

«Cosa stavi dicendo?», chiese a Tito.

«Niente», rispose il fratello allegramente. «Vieni. Fa caldo. Entriamo. Dopo un'oretta nel frigidario ci sentiremo tutti e due meglio. Poi potremo vestirci e iniziare le visite serali a tutti gli uomini che nostro padre vuole che avviciniamo». Fece un sospiro profondo. «Dopo tutta questa fatica, è necessario impegnarci ancora. Temo che dovremo sopportare questo peso ancora per un po'».

«Possiamo farcela». Domiziano soffocò il risentimento e si lasciò incantare dal fascino del suo attraente fratello. Gli mise un braccio intorno alla

vita come facevano da bambini. «Un bagno sarebbe molto piacevole».

Tito gli diede un buffetto affettuoso sulla spalla. «Sei il più affidabile di tutti. Credi che gli schiavi spettegoleranno, se andiamo in giro per il palazzo in questo stato?»

«Gli schiavi spettegolano sempre», commentò filosoficamente Domiziano, «e quando non c'è niente su cui spettegolare, se lo inventano». Si avviò verso il lato della casa dove c'era il corridoio che portava ai bagni del palazzo. Quando arrivò all'ombra, si girò a guardare Tito che era ancora in piedi nel peristilio, magnificamente nudo, in posa come una statua greca. Domiziano sospirò e si avviò di nuovo verso i bagni del palazzo.

Solo quando fu sicuro che il fratello non lo stava più osservando, Tito abbandonò la posa su cui si era esercitato tanto. Sapeva che non era stata perfetta. Occorreva ancora un po' di pratica per ottenere quella somiglianza ad Apollo che desiderava. Si sfregò un'altra volta il petto e pensò che era ora di radersi di nuovo. La peluria non era affatto adatta ad Apollo, rifletté sardonico percorrendo il corridoio buio.

Parte di un rapporto presentato dalla Guardia Pretoriana al Senato e al nuovo imperatore Tito Flavio Vespasiano:

Per la questione del mercante Tiziano, abbiamo scoperto che le accuse contro di lui sono in gran parte vere. Le tinte per i tessuti su cui non ha pagato le tasse sono state rinvenute nel magazzino, e nel deposito accanto al Teatro di Marcello sono state trovate delle spezie. Ha ammesso di aver mentito durante l'interrogatorio precedente e ha rifiutato di dire altro a causa delle altre persone coinvolte nelle sue operazioni. Raccomandiamo che quest'uomo venga condannato secondo la legge e che gli venga offerta l'opportunità di fare il nome dei suoi complici in cambio di una mitigazione della pena. Se rifiuta di farlo, mandatelo nell'arena. Richiediamo l'autorizzazione a sottoporlo al cavalletto - allungargli gli arti potrà forse allungargli anche la lingua.

Per la questione del mercante di schiavi Nurex: nonostante le approfondite indagini non siamo riusciti a trovare prove che dimostrino che è stato ingannato dal cappadocio che ha comprato da lui i tre schiavi. È impossibile che Nurex o il cappadocio potessero conoscere sin dall'inizio le abilità particolari di quegli schiavi. Nurex dovrà sopportare la sua sfortuna con forza d'animo.

Per la questione di Franciscus Ragoczy Saint-Germain: le nostre indagini non hanno rivelato alcuna prova a dimostrazione del fatto che abbia consapevolmente preso parte a operazioni di contrabbando o ad altre attività illegali. Tuttavia non vi sono neppure prove concrete del contrario, e finora le nostre indagini non hanno rinvenuto altre informazioni a sostegno di una o dell'altra ipotesi. Se Franciscus fosse un romano, raccomanderemmo di abbandonare il caso, ma poiché è un forestiero e un po' misterioso, preferiremmo continuare a sorvegliarlo per almeno altri sei mesi. Abbiamo ricevuto altre due lettere anonime su di lui e ancora non siamo riusciti a scoprire chi ne sia l'autore e perché lui o lei gli porti rancore, perché sembra che si tratti di questo. Preferiremmo non prendere ancora decisioni finali su Franciscus e, se fosse possibile stanziare ulteriori fondi, forse potremmo sapere qualcosa di più sui suoi soci in Egitto e in altri paesi orientali. Inoltre vorremmo scoprire chi scrive queste lettere e perché.

Per la questione dell'assassinio di Gianario Oppido Rufo: abbiamo scoperto che due dei suoi schiavi personali hanno complottato per ucciderlo. Secondo la legge, tutti i suoi schiavi devono essere condannati a morte per questo gesto; in questo caso raccomandiamo che vengano mandati nell'arena, dove fungeranno da eccellente esempio di come opera la legge romana. Inoltre ciò scoraggerà dal ribellarsi i gladiatori egli altri combattenti, perché sarà la dimostrazione che la giustizia è rapida e certa.

Per la questione del costruttore di navi Policleto, le nostre indagini hanno rivelato che non è stato negligente nel suo lavoro, ma che il legno fornitogli non era come richiesto, era troppo giovane e non era stato lavorato come aveva indicato il costruttore. Il responsabile di ciò, Cradoc, è un liberto che vive vicino a Bononia. Consigliamo di multarlo e di sorvegliarlo per un anno, e che ulteriori infrazioni della legge o delle istruzioni impartitegli da coloro che ordinano il legno presso di lui vengano punite con la fustigazione pubblica.

Per la questione di Cerrinio Metello Decio: abbiamo scoperto che ha effettivamente usato il denaro e i terreni di sua moglie, in violazione dei diritti coniugali di lei come stabiliti dal divino Giulio e dal divino Claudio. Raccomandiamo che venga obbligato a un completo risarcimento, con un indennizzo aggiuntivo che non superi la metà della somma da restituire. Inoltre raccomandiamo che la richiesta di divorzio da parte della moglie venga accolta immediatamente e che la de-

nuncia per diffamazione sporta contro di lei dalla famiglia di Decio venga respinta. Le indagini hanno mostrato anche che egli ha molti debiti di gioco garantiti dai beni della moglie, e per questo motivo andrebbe specificato che i creditori non possono rivalersi su di lei, come invece tenterebbero di fare. Se il Senato autorizzerà la vendita dei beni di Decio, sia dei terreni che degli schiavi, per pagare i debiti e l'indennizzo, la questione verrà in breve appianata e il conflitto tra marito e moglie verrà risolto rapidamente.

Per la questione del furto dell'acqua dall'Acquedotto Claudio...

Capitolo 8

La casa di suo padre era fredda. Olivia sedeva in un angolo di quella che era stata la stanza di sua madre, con tre stole sulle spalle e una singola lampada a olio accesa mentre cercava di leggere dal rotolo che aveva preso nella biblioteca. Non riusciva a concentrarsi, ma era determinata a ritardare il più possibile il momento di alzarsi e di infilarsi nel letto che la attendeva appoggiato alla parete opposta, perché le lenzuola erano sottili, il materasso duro e gli spifferi nella stanza in quella notte gelida contribuivano a mantenerla sveglia. Sperava di stancarsi abbastanza da addormentarsi nonostante il freddo e la scomodità della stanza.

Sospirò, cercando di dare un senso alle sbiadite lettere greche del rotolo. La sua conoscenza di quella lingua era adeguata ma non approfondita e nella luce fioca aveva molta difficoltà a decifrare la storia.

Nel mese trascorso nella casa vuota del padre, aveva sentito affievolirsi la speranza. All'inizio era stata felice per quella che sembrava una fuga dalle pretese sempre più violente del marito, ma la realtà si era dimostrata ben diversa, perché quando lui ne sentiva il bisogno portava lì degli uomini. Non si prendeva più neppure il disturbo di nascondersi mentre la stupravano e rimaneva lì accanto a osservare con occhio critico.

Una lacrima cadde sul rotolo e Olivia la asciugò con rabbia. Non avrebbe pianto! Era stata questa la decisione che aveva preso il giorno in cui Vespasiano era arrivato a Roma, quasi un mese prima. Tutta Roma parlava di un nuovo inizio e lei aveva deciso che avrebbe significato abbandonare le sue inutili pene. Le mani le tremarono sul rotolo e dalla gola le uscì un debole grido soffocato.

Alzò subito lo sguardo, sperando che le persone che Giusto aveva messo a sorvegliarla non l'avessero sentita. Gli riferivano tutto e per lei era diven-

tato sempre più importante che non venisse a sapere quanta sofferenza le aveva causato. Attese, quasi senza respirare, di vedere la sottile striscia di luce nel corridoio che indicava la presenza del servo che aveva cominciato a considerare il suo carceriere. Era sicura di aver sentito un rumore dietro la porta, un fruscio come se qualcosa fosse scivolato sul pavimento. Per un istante pieno di panico temette che Giusto avesse deciso di farle visita, portandole un nuovo terribile amante.

Finalmente la porta si aprì gettando nel buio una striscia di luce ambrata. Olivia si ritrasse nell'oscurità, cercando di farsi quanto più piccola possibile, o invisibile.

Nella stanza entrò una figura avvolta in un mantello scuro; una voce che credeva di non sentire mai più disse: «Olivia».

Balzò in piedi, facendo cadere a terra il rotolo. «Saint-Germain». Attraversò lentamente la stanza per andare da lui e con voce roca per la paura gli chiese: «Come sei arrivato qui? Devi andartene subito, prima che ti trovino. Oh, amore mio, mi sei mancato tanto».

Lui le tese le braccia e la avvolse nel mantello con il viso premuto sui suoi capelli mentre lei, con forza improvvisa, si stringeva a lui. «Olivia. Olivia». Con la mano sollevò verso di sé il suo volto bagnato di pianto. «Olivia», ripeté baciandola con una strana, quieta passione sgorgatagli dal profondo dell'animo.

Quando Olivia fu di nuovo in grado di parlare, lo fece a piccole frasi impulsive, appena sussurrate, mentre con le mani lo afferrava per la tunica, come a volersi rassicurare che non fosse frutto della sua immaginazione. «Come sei arrivato qui? Come sapevi dove cercarmi? Non puoi restare. Come sei entrato? Se ti scoprono ti faranno del male. Lo diranno a Giusto. Saint-Germain. Aiutami. Oh, amore mio, aiutami». Senza preavviso iniziò a piangere, con grandi singhiozzi irregolari. Le braccia di Ragoczy la strinsero nel culmine della crisi di pianto, poi la sollevarono con facilità e la portarono sul letto dall'altra parte della stanza. I tacchi degli stivali risuonarono con colpi secchi sul freddo pavimento di marmo. Dopo averla adagiata si distese accanto a lei, con il corpo stretto accanto al suo e il mantello a coprirli entrambi. Le mormorò dolci parole affettuose, asciugandole le lacrime dal viso con le sue piccole e belle mani.

«No», disse infine Olivia, tentando debolmente di staccarsi da lui. «No».

«No?», chiese lui, baciandole le palpebre. «Per tutti gli dèi dimenticati, Olivia, tu mi sei molto cara».

La donna fece una smorfia di dolore. «No. Non dire così», esclamò. A-

veva alzato la voce e si sforzò di parlare in un tono più basso. C'erano persone in ascolto. Saint-Germain doveva capirlo. «No. Se la guardia ci scopre...»

«È improbabile», mormorò lui sciogliendo le stole che Olivia si era annodata sulle spalle nel vano tentativo di scaldarsi. «La tua guardia, per una strana coincidenza, stasera ha bevuto del vino drogato e non si sveglierà fino a domattina». Si scostò quanto bastava per guardarla bene e rimase segretamente scioccato da quello che vide. Il suo viso era più magro che mai e intorno agli occhi e alla bocca c'erano nuove rughe che rivelavano più delle parole le sofferenze che aveva dovuto subire. Fu con profondo senso di angoscia che le parlò e, sebbene cercasse di mantenere un tono leggero, dalla sua voce trasparivano la rabbia e la preoccupazione. «Abbiamo tutta la notte per stare insieme e né le guardie, né Giusto, l'imperatore o lo stesso Giove possono fermarci. Sarei dovuto venire prima. Sarei dovuto venire quando ho scoperto dov'eri. Non volevo correre rischi inutili, ma vedo che avrei dovuto farlo».

Olivia gli posò le dita sulle labbra. «No», disse con voce quasi impercettibile. «Taci. Qualcun altro potrebbe essere sveglio».

«Non sono uno stupido», le ricordò Saint-Germain in tono gentile. «Nessun altro è sveglio. Solo noi due». La sua bocca sfiorò quella di lei, facendole schiudere le labbra con una delicata insistenza. Si strinse più forte a lei, sentendo le linee del suo corpo attraverso gli strati di vestiti che li separavano. «Olivia», disse. L'aveva sempre desiderata, durante tutti i giorni in cui erano stati separati, ma ora che le era accanto il bisogno sorgeva in lui forte come acciaio.

«Saint-Germain», sussurrò lei, aggrappandosi agli ultimi brandelli di determinazione. «No, no, non posso. È troppo difficile. Amarti, averti con me e poi dovermi sottomettere a mio marito. Sai cosa mi ha fatto. Non credo di poterlo sopportare ancora, avere il tuo amore quando osiamo stare insieme e poi tornare a ciò che Giusto pretende da me. Non chiedermelo, mio solo e unico amore».

Ragoczy le sfiorò il collo con le labbra. «Non ti abbandonerò nelle mani di tuo marito. Te l'ho già detto. Non lo farò. Non devi chiedermi questo, Olivia».

«E allora cosa devo fare?», chiese sentendo ancora una volta l'immenso peso della sua sventura. «Non posso continuare così. Ogni giorno è peggiore del precedente e a volte ho paura di impazzire. Non ho notizie di mia madre da anni. Qui sono circondata solo da spie che trovano divertente la

mia situazione. Nella biblioteca sono rimasti solo pochi rotoli e li ho letti tutti almeno due volte. Giusto non mi ha lasciato niente. Persino le statue che si trovavano nelle nicchie sono state rimosse. Dice che non ne ho bisogno. Saint-Germain, dimmi. Cosa devo fare?» Questa volta riuscì a trattenere le lacrime.

«Devi lasciarlo. Devi venire da me. Te lo dico da più di un anno». Nel buio, mentre le parlava, cercò di scioglierle i vestiti.

«Ma i pretoriani...»

«Anche se tutti gli ufficiali di tutte le legioni e delle guardie mi dessero la caccia, non farebbe alcuna differenza tra noi. Non sono parole vane, Olivia. Ti avrò con me, anche se dovrò trascinarti per i capelli per tutta Roma». A conferma di ciò, tirò via le forcine che le legavano i lunghi capelli in un nodo disordinato all'altezza del collo. Lentamente, pieno di desiderio, le sparse la chioma sul cuscino ruvido. «Ascoltami, Olivia. Fai parte di me. Niente al mondo può cambiare questo fatto, tranne la vera morte, che deve ancora toccarmi anche se ha avuto quasi duemila anni per farlo». Stava sganciando il fermaglio sulla spalla che tratteneva il mantello. «Siamo stati insieme troppo spesso e troppo a lungo perché tu possa liberarti di me». Posò di nuovo le labbra aperte sulle sue, meno delicatamente ora che sentiva sorgere dentro di sé il desiderio di lei. Il bacio si prolungò, facendosi più intenso; il respiro di Olivia tremò.

La donna si ritrasse, soffrendo, con la mascella serrata. «Non posso. Mio adorato Saint-Germain, perdonami ma non posso». Cercò di scostarsi da lui, di girarsi dall'altra parte mentre la stringeva tra le braccia. «Prendi quello di cui hai bisogno. Almeno questo posso farlo. È quello che devi ricevere». Chiuse gli occhi per non dover vedere la compassione negli occhi di lui. «Non torturarmi con false speranze. È troppo difficile, Saint-Germain. Non posso continuare così con te. È troppo doloroso quando poi devo tornare da... dall'altro. Vorrei essere più forte...»

«Tu sei forte», disse lui, spostandosi per guardarla meglio in viso. «Quante donne conosci che sarebbero sopravvissute a quello che hai subito? La prima moglie di Giusto è pazza e la seconda è morta. Nonostante tutto quello che ti fa» - e dicendolo sentì montare la rabbia - «l'hai sopportato. La sua perversione non ti ha piegato. Sei sana di mente. Sei viva».

«No, Saint-Germain. Ti prego», lo implorò scuotendo la testa.

Le prese il viso tra le mani. «Dici davvero? Vuoi solo che prenda quello di cui secondo te ho bisogno e poi ti abbandoni? Qui? A questo? Per te è sufficiente?»

Oliva non riuscì a sostenere il suo sguardo penetrante. «No. Non è abbastanza. Ma cos'altro posso avere?», respingerlo era più difficile di quanto si aspettasse. Ma non aveva scelta, disse tra sé, come aveva già fatto tante volte durante l'ultimo mese.

«Forse», disse Ragoczy in tono basso e carezzevole, «può bastare a te. Ma non è abbastanza per me».

«Deve esserlo», mormorò lei allungando una mano per sfiorargli il bel volto pieno di affetto.

«Ma non può essere così. Io non sono come gli altri uomini. Lo sai. È stato per questo che mi hai accettato all'inizio». Con un dito le tracciò la linea delle labbra. «Non potrei mai farti quello che ti hanno fatto gli altri uomini. Anche se tu lo desiderassi. Neanche se fossi io a volerlo».

Odiandosi, Olivia lo respinse mettendogli un braccio contro il petto. «Saint-Germain, cosa possiamo sperare?»

Lui forse capì cosa intendeva dire, ma preferì interpretare le parole in altro modo. «È vero che non posso più soddisfarti come farebbe un altro uomo, ma in cambio ho altri pregi. Vorresti passare la notte ad amare? A cercare soddisfazione e piacere in nuovi modi, ognuno unico e completamente appagante? Ci sono miriadi di baci con cui coprirti, carezze che faranno bruciare di un dolce fuoco la parte più interna di te. Pensa come sarebbe esplorare i limiti dei tuoi desideri senza fatica e senza delusioni». Scostò le tre stole e il mantello per poter posare la mano sulla curva del suo seno, un gesto appassionato e protettivo che la fece riemergere dai luoghi remoti della mente in cui si era sottratta alla gentilezza e alla preoccupazione di lui. «Tutto quello che desideri, Olivia, e per tutto il tempo che lo desidererai, questo posso farlo. La mia resistenza è pari alla tua. L'hai dimenticato?», si chinò di nuovo a baciarla e questa volta lei non si oppose, ma rimase passiva sotto il suo desiderio. «Olivia», disse lui dopo un po', più con tristezza che con rimprovero.

«Ho paura», ammise infine lei.

«Di me? Dopo tutto questo tempo?» Era sopra di lei e la luce fioca della lampada a olio dall'altro lato della stanza gli sfiorava la linea della fronte, il lato del naso e la curva delle labbra.

«Ho paura di quello che voglio». Con improvvisa intensità si risvegliò in lei il desiderio. Serrò i pugni per resistervi.

«Perché?». Ragoczy aveva iniziato a spogliarla. «Vuoi iniziare ogni ora della notte con una nuova espressione d'amore? Farò come vuoi. Anche se non posso congiungere il mio corpo al tuo come hanno fatto altri, la mia...

anima condividerà l'estasi con te».

«E il sangue?», chiese Olivia, mantenendo tra loro l'ultima minima distanza. «C'è sempre il sangue».

«Sì». L'intensità dei suoi occhi scuri catturò il suo sguardo. «E ci sarà sempre. È la mia vita. Cosa c'è in te... quale parte di te è più autenticamente te stessa del tuo sangue?», la strinse più forte, steso sopra di lei, anca contro anca. «Il mio appagamento deriva unicamente dal tuo. Il mio piacere nasce interamente dal tuo. Se non godi di quello che facciamo, non ne godrò neppure io».

Olivia lo guardò percependo, come le capitava a volte, l'isolamento in cui era vissuto tanto a lungo, una solitudine più grande della sua. «Saint-Germain...»

«Ho dimenticato molte cose nella vita, Olivia. O mi sono convinto che erano troppo effimere per essere importanti, perché ho vissuto tanto a lungo mentre il resto dell'umanità vive solo pochi anni. Ma è stato per stupidità e amarezza. Un'eternità di solitudine è un'infelicità più grande di quanto tu possa immaginare». Improvvisamente la strinse ancora più forte. «Lascia che ti ami, Olivia. Non posso fare molto altro. Lascia che ti aiuti a superare la bestialità degli uomini che tuo marito ti ha imposto e la sua crudeltà. Anche se non puoi dimenticarli, neppure per il momento in cui siamo insieme, forse puoi liberarti dalla sofferenza che hai dentro. Siamo amanti da troppo tempo. Non posso lasciarti. Non potrò mai lasciarti».

«Cosa vuoi dire, Saint-Germain?», chiese sorpresa Olivia, fugando la stanchezza che le aveva annebbiato la mente. Aveva sentito nella sua voce un tono insolito, una promessa inesorabile.

«Da quanti anni siamo amanti? Cinque? E in tutti questi anni, quante volte siamo stati insieme con amore, noi due? Trenta? Di più? Bastano sei, forse sette incontri con quelli della mia specie per far verificare un cambiamento che non può essere evitato».

Lei lo guardava a occhi spalancati. «Cosa intendi con cambiamento?»

«Voglio dire, Olivia, che quando morirai, come sicuramente ti accadrà un giorno, camminerai di nuovo, come me, per vivere come me prendendo sangue e dando amore. Te l'ho detto molto tempo fa, quando abbiamo iniziato a... credevo che l'avessi capito».

Lei ricordava vagamente alcune delle cose che le aveva detto quando erano diventati amanti, un avvertimento che allora le era sembrato insignificante. In quel momento erano stati importanti la sua vicinanza e il piacere che le dava. All'epoca non le era importato di quello che le diceva o che le

prometteva, bastava che non ci fossero più i maltrattamenti degli uomini che la stupravano e umiliavano per il divertimento di suo marito. «Credo di non avere capito, allora. Essere come te? Completamente come te?», lo guardava divertita, rivelandogli il suo intero essere come non aveva mai fatto prima.

«Completamente come me?», ripeté lui. «Quasi». Con una mano le scostò dalla fronte i capelli opachi, rivolgendole un sorriso malinconico. «Diversamente da me, non perderai la capacità di godere dei piaceri della carne come fanno le donne».

Olivia fece una smorfia. «Credo di non voler mai più un uomo dentro di me, mai più».

«Forse», disse Saint-Germain in tono piuttosto triste. «Ma mai è un tempo molto lungo, ed è probabile che ne vedrai trascorrere molto». Chinò di nuovo il capo e questa volta la bocca delicata ed esploratrice le toccò il seno, sfiorandole i capezzoli come una piuma, con un movimento leggero e sfuggente che fece divampare il desiderio di lei.

«Come mi sentirò dopo il cambiamento? Come sarò?», dopo i primi istanti di perplessità e disgusto, scoprì che l'idea di essere come il suo amante non le faceva orrore. Conosceva Saint-Germain da troppo tempo per trovare ripugnante la sua natura.

«Molto simile a come sei adesso, Olivia. Sarai più forte, perché tutti quelli del mio sangue sono più forti, e dormirai di meno, molto di meno. La notte sarà per te come un altro giorno. Imparerai a prendere certe... precauzioni e non dovrai mai allontanarti troppo dalla tua terra natia, anche se potrai portarla con te invece di restarvi sopra», disse con un leggero sorriso.

«Allora vieni davvero dalla Dacia?», gli chiese Olivia, rendendosi conto che poteva essere una comoda bugia.

«Oh sì, è vero. Non mento mai su questo. Tuttavia i daci hanno dato la caccia al mio popolo per lunghissimo tempo. I nomi che diamo ai paesi cambiano spesso, ma la terra è la stessa». Si rese conto che erano passati quasi mille anni da quando il suo popolo aveva vissuto nella parte del mondo che ora veniva chiamata Dacia. «Ogni tanto torno lì per avere il piacere di camminare sul suolo natio, ma è molto cambiato dai tempi della mia giovinezza e quasi tutto mi è sconosciuto, tranne la terra». Distolse lo sguardo da lei e disse in tono quasi sognante: «L'ultima volta che sono stato sulle mie montagne, mi hanno considerato un forestiero come fai tu. Quelli del mio sangue sono diventati non ricordi, ma addirittura leggende.

Le persone hanno sentito parlare delle lamie greche e ci confondono con loro». Quando i suoi occhi incrociarono di nuovo quelli di Olivia avevano un'espressione triste. «Mio dolce amore, non sono rimasti ormai che pochissimi individui del mio sangue, e sono dispersi su tutta la faccia della terra come semi sparsi in un campo. Siamo pochi e vulnerabili, nonostante tutta la nostra forza».

Olivia si strinse più vicino a lui. «Credo che mi piacerà essere come te. Voglio essere come te». Era vero. Fino a quella sera forse avrebbe opposto resistenza all'idea di un simile cambiamento, ma non ora, dopo che Giusto l'aveva mandata nella casa vuota di suo padre, sotto sorveglianza e con la minaccia di fare di peggio se si fosse ribellata. Ricordava perfettamente la descrizione che le aveva fatto poche sere prima del bordello in Siria specializzato in donne romane. Allora aveva cercato di convincersi che la vita da prostituta non sarebbe stata spiacevole quanto quella che le aveva già riservato suo marito... e aveva provato un dolore forte come un pugno. Sarebbe stato impossibile fuggire da quel bordello, così come ora non era possibile sfuggire a Giusto, anche se Saint-Germain le stava offrendo un'altra strada che le piaceva. Si portò una mano agli occhi.

Ragoczy aveva osservato i cambiamenti di espressione rapidi e sofferti della donna. «Cosa c'è, Olivia? Ti ho turbato? Dimmi».

«Non sei tu, Saint-Germain. Non è mai colpa tua. Mio marito...», disse con rabbia, «mio marito ha detto una cosa...» Si interruppe con la voce strozzata dall'infelicità. «Mi sono guadagnata il diritto al piacere, vero?» Il suo tono sembrava ancora più malinconico in quella stanza fredda e inospitale.

«Sì, se il piacere è un diritto che ci si deve guadagnare, ci sei riuscita». La baciò sulla fronte. Era preoccupato per il tono rassegnato che era emerso nella sua voce. «Ascoltami un attimo, Olivia. Non hai mai saputo cosa significhi provare un sentimento profondo come accade alle altre donne. Non voglio rinunciare a te, non adesso. Fai troppo parte di me. Ma ci sono cose che devi sapere e alcune che noi due dobbiamo accettare. Con il tempo, prima che tu vada nella tomba e poi torni a camminare, potresti volere di nuovo un uomo. Ora dici di no», aggiunse in fretta, prevenendo le obiezioni che le salivano alle labbra. «Non tutti gli uomini sono come Giusto. Ce ne saranno alcuni che ti infiammeranno il sangue e tu sarai attratta da loro, quando l'amarezza e l'odio saranno svaniti. Ti sentirai attratta da loro come è giusto che sia. Devi capirlo, amore mio. Dovresti desiderare gli altri e cercarli. È la nostra vita».

«Ma stanotte è solo per noi due?», l'ansia rendeva la sua voce acuta ed esile. Capiva solo vagamente quello che le stava dicendo, ma non voleva più ascoltarlo. Ora la sua vicinanza era diventata una forza inesorabile come la luna per le maree. «Noi due, tutta la notte?»

«Tutta la notte», le promise Ragoczy, sentendola risvegliarsi sotto le sue mani. «Faremo tutto ciò che desideri. Vuoi che ti accarezzi e ti baci finché non raggiungerai l'estasi? È tuo diritto e puoi chiedermelo. Vuoi che cerchi nuove espressioni d'amore? Devi solo dirmelo, e sarà come desideri. Hai dovuto obbedire troppo a lungo. Sii estremamente egoista, Olivia, e sarai più generosa con me di quanto puoi immaginare».

«Ma questo è mio?», rifletté lei a voce alta. «O è qualcos'altro, qualcosa che mi è estraneo?», se l'era chiesto sin dalla prima volta che era venuto da lei a darle piacere quando invece lei si aspettava una terribile violenza.

«Estraneo». Saint-Germain rise, anche se con gli occhi scuri pieni di malinconia. «Credi che sia più estraneo di ciò a cui sei stata sottoposta? Quello che tuo marito ti fa subire è più umano soltanto perché dopo c'è dello sperma sulle lenzuola?», secoli prima quella domanda l'avrebbe fatto infuriare, ma vi aveva già risposto molte volte e non gli provocava più disgusto come un tempo. Ora si trattava solo di rassicurare Olivia affinché si liberasse dall'angoscia, dal dubbio e dalla preoccupazione.

«Immagino che non sia importante», sospirò lei. Era piacevole stare distesa avvolta insieme a lui nel tepore del suo mantello scuro di lana, mentre il tocco sicuro delle mani di Saint-Germain, gentilmente persuasive, risvegliava i suoi sensi. Lasciò vagare la mente mentre lui la ricopriva di baci. Ora sentiva le braccia più morbide, meno rigide, e il respiro si era fatto più affannoso. Quando le gambe si aprirono alle sue mani insistenti, fu attraversata da un brivido delizioso, pregustando ciò che stava per succedere. Ragoczy non faceva nulla in fretta. La sua bocca, le sue mani, la pressione del suo corpo erano tranquille, rilassanti e sensuali come il lambire delle onde. Olivia allungò le braccia verso di lui, affondando le mani nei riccioli scuri e sciolti e tirando a sé il suo viso. «Ci vorrà tempo, Saint-Germain. Sono...»

«Ho tempo». La sua mano la sfiorò salendo sulla coscia, sopra la curva dell'anca, lungo la linea delle costole, attraverso il seno fino alla spalla e giù per il braccio. Saint-Germain vide finalmente tornarle sul viso un po' di vivacità, mentre la tensione e la paura che la tenevano prigioniera nel suo guscio le cadevano di dosso come avevano già fatto i suoi vestiti. «Ah, Olivia». Le labbra si fecero più insistenti, la bocca si trattenne sulla sua

evocando il bisogno nascosto dentro di lei e poi staccandosi lentamente prima di intraprendere lo stesso percorso compiuto poco prima dalla mano. La terribile disperazione di cui la donna era stata preda per così tanti giorni iniziò a dissiparsi, come la foschia del Tevere alle prime luci del mattino si trasforma da grigio ad argento e poi a bianco dorato prima di svanire nel giorno. Finalmente lo sconforto allentò la malsana presa sulla sua mente. Olivia emise un lungo e silenzioso sospiro, strinse e riaprì le mani mentre si abbandonava all'esaltazione che lui trovava in lei. *Lascia che ti ami. Lascia che ti ami*, lo sentì dire nella sua mente come le aveva detto già a parole molte volte. Ogni volta era stata una lotta accettarlo e permettersi di conoscere la profondità del proprio piacere, e ogni volta il suo desiderio per lui era aumentato. Sentiva che il suo corpo era fatto di luce, brillante, un fuoco, una stella, una foschia luminosa all'alba che sarebbe svanita con l'euforia.

Nel profondo sentì i sensi contrarsi e gli spasmi che la travolsero erano i più convulsi che avesse mai sperimentato. Gridò per la potenza e la gioia che provava. In quella stanza piccola e fredda ardeva come un nucleo di oro fuso.

Passò un po' di tempo prima che Olivia allentasse il suo abbraccio, che il tremito della passione le permettesse di respirare e che le ossa del suo corpo sembrassero di nuovo solide. Rimase distesa con gli occhi socchiusi. Poi con un sussulto si rese conto che lui non aveva ancora soddisfatto la sua necessità. Si girò verso di lui con aria interrogativa. «Saint-Germain?»

Ragoczy rise piano, facendo un suono basso e musicale, e con occhi ardenti si staccò da lei. Sul suo volto non c'era più quell'espressione leggermente beffarda. «Adesso, Olivia», disse con un tono che non gli aveva mai sentito usare prima, un tono di felicità sfrenata: «Ora possiamo cominciare ad amarci».

Gli occhi della donna erano pieni di lacrime quando aprì le braccia per accoglierlo, ma non erano lacrime di disperazione. Questa volta piangeva di intenso desiderio, mentre la bramosia si risvegliava di nuovo in lei. Quando le labbra di Saint-Germain le sfiorarono la curva del collo, gli prese la testa tra le mani e l'immensità dell'estasi li riempì entrambi.

Testo di un proclama dell'imperatore Tito Flavio Vespasiano:

Dall'imperatore al Senato e al popolo di Roma, saluti. Su suggerimento di mio figlio maggiore, che porta il mio stesso nome, sono lieto

di annunciare a tutti voi che è mia intenzione festeggiare il mio regno imperiale facendo costruire un nuovo anfiteatro per dei futuri, grandiosi Giochi. Ho chiesto il parere degli esperti in questo campo, sia dei costruttori che dei lavoratori dell'arena, e i loro consigli sono stati esaminati e valutati con molta attenzione.

Il luogo che ho scelto per la costruzione di questo anfiteatro si trova tra l'Esquilino e il Palatino, lì dove al momento c'è il laghetto dei giardini della Domus Aurea di Nerone. Il lago verrà prosciugato e in questo modo sarà non solo un luogo eccellente per l'anfiteatro, ma contribuirà anche a rimuovere il marchio lasciato su Roma da quell'imperatore dissoluto.

Questo nuovo anfiteatro sarà abbastanza ampio da accogliere tutti coloro che desiderano assistere ai Giochi, senza il grave sovraffollamento che ha spesso causato incidenti e feriti nel Circo Massimo, all'Ippodromo e nei Circhi di Caligola e di Nerone. Per facilitare agli spettatori la visione di tutta l'azione dei Giochi, il circo non avrà la spina, che ostruisce a molti la visione, e verrà invece costruita una pista speciale per le corse dei carri, all'esterno, intorno all'arena principale. I carri non saranno più costretti a gareggiare dove si è appena tenuto un combattimento. Ciò sarà di beneficio agli aunghi e renderà più scorrevoli le attività dell'arena.

Per coloro che si preoccupano per una coscrizione degli schiavi, io, vostro imperatore, vi prometto che ciò non avverrà. Possiamo utilizzare gli schiavi già destinati all'uso imperiale... i prigionieri della rivolta giudaica soffocata di recente. A loro verrà affidato il compito di costruire questo magnifico circo. Entro la fine dell'estate arriveranno a Roma diecimila schiavi giudei per lavorare all'anfiteatro.

Abbiamo già stabilito i piani e possiamo dire che sarà un circo completamente diverso dagli altri. Questa volta non sarà necessario raffazzonare delle modifiche, perché per la costruzione di questo anfiteatro sono state già progettate le migliori caratteristiche architettoniche ed elaborate le ultime novità nel campo dell'ingegneria dei circhi.

Il prosciugamento del lago comincerà ad aprile e, non appena il terreno sarà sufficientemente asciutto, avrà inizio lo scavo delle fondamenta. Una volta completato, il circo sarà la gloria di Roma.

Cesare Vespasiano

il quattordicesimo giorno
di marzo dell'anno 823
dalla fondazione della Città

Capitolo 9

Kosrozd si schermò gli occhi in modo da non restare accecato dalla luce. Era appena passato dalle scuderie buie del Circo Massimo al sole di mezzogiorno. Faceva caldo e ne avrebbe fatto ancora di più l'indomani, giorno in cui doveva gareggiare. «Persiano!», gridò un altro auriga, un giovanotto appariscente proveniente da Burdigala in Aquitania. «Vieni a bere con noi!» Indicò con il braccio un gruppo di altri aurighi.

Kosrozd ricambiò il cenno. «Ora no! Magari dopo la corsa».

«Ma è domani», obiettò il burdigalense. «Un bicchiere di vino non ti stordirà», lo incoraggiò ridendo.

«Dopo la gara, magari», ripeté il persiano. «Non ho sedici anni come te, sono un vecchio di venticinque». Rispetto agli altri aurighi era in effetti in età piuttosto avanzata. Il suo corpo, a parte i solchi bianchi delle cicatrici sulla spalla, non era cambiato dalla notte in cui aveva assaporato il sangue del suo padrone ed era diventato come lui. All'inizio non aveva creduto che il suo corpo sarebbe rimasto sempre quello di un diciannovenne, ma erano passati quasi sei anni dalla trasformazione e aveva scoperto che era vero.

«Lascialo in pace, Havius», disse uno degli altri. «Il persiano non beve». A bassa voce aggiunse qualcos'altro che Kosrozd non afferrò. Gli altri aurighi ridacchiarono e uno di loro gli rivolse uno sguardo indagatore.

Sapeva di essere diventato una curiosità, ma il fastidio che aveva provato all'inizio era svanito, come aveva predetto Saint-Germain. Due anni prima era rimasto coinvolto in una zuffa perché aveva rifiutato di mangiare insieme a Solomis, un famoso auriga che aveva vinto libertà e ricchezza in un solo pomeriggio. All'epoca Kosrozd si era sentito colpito nell'onore e si era comportato in modo molto sciocco, come si era reso conto in seguito. «Bevine uno per me!», gridò ad Havius.

«Due!», fu l'immediata risposta.

Scrollando le spalle Kosrozd si girò e si trovò di fronte il capo dei bestiari. «Buongiorno, Necrede», gli disse con un minimo di cordialità.

«Kosrozd», rispose Necrede con inquietante soddisfazione. «Ho visto che c'è anche la donna», disse incrociando le braccia sul petto.

«È la sua ultima esibizione», spiegò il persiano con un po' di tristezza. «Ora diventerà un'allenatrice. Il padrone le ha già assegnato quattro giovani aurighi, e si stanno preparando per esibirsi nell'arena tra due anni circa». Era consapevole che Necrede lo sapeva già, ma così aveva una scusa per studiare attentamente il capo dei bestiari. Quello che vide lo turbò: Necrede era compiaciuto.

«Sicuramente sarà la sua ultima esibizione», convenne il Maestro dei Bestiari, «anche se forse sarà possibile convincerla a un'ulteriore rappresentazione». Rivolse a Kosrozd un breve cenno con la testa e si girò verso il corridoio che passava sotto gli spalti. «Oggi arriveranno nuovi animali. Fai attenzione ai tuoi cavalli. Non ti conviene perderli».

«Apprezzo la tua sollecitudine», ribatté sarcastico l'auriga. Scosse la testa e iniziò ad attraversare il cortile delle scuderie per andare a ispezionare il carro e i finimenti. La nuova attrezzatura elaborata da Saint-Germain funzionava bene, ma molti degli schiavi non sapevano maneggiarla e pulirla nel modo giusto.

«Persiano!», gridò improvvisamente Necrede.

Kosrozd si fermò. «Cosa c'è?»

«Non ho dimenticato!» Anche da quella distanza era facile scorgere la sua rabbia.

«Neppure io, Necrede», ribatté, poi si riavviò verso il *quadrigium.*

«Dillo al tuo padrone!», urlò, ma Kosrozd non gli rispose. «Diglielo!»

Per un istante il persiano ebbe l'impulso di aggredirlo, anche se Saint-Germain gli aveva proibito quegli scatti. Soffocò la sua avversione e continuò a camminare verso l'edificio lungo e basso in cui venivano tenuti i carri.

Un po' più tardi, dopo che gli altri aurighi erano tornati al Circo Massimo con due otri di vino e il nuovo carico di leopardi era stato finalmente sistemato nelle gabbie, il persiano era seduto dal lato in ombra del cortile a osservare tre coppie di essedari allenarsi nelle manovre sui loro carri con la parte anteriore alta. Socchiuse gli occhi con espressione critica quando una delle coppie riuscì a prendere al laccio uno dei pali bersaglio.

Havius, con in mano un otre, barcollò verso i carri a due posti. «Prendetemi!», li sfidò urlando.

Gli altri aurighi lanciarono un grido di approvazione quando uno degli essedari esclamò: «D'accordo!». L'auriga con le redini fece voltare i cavalli e l'addetto alla fune cominciò a far ruotare il laccio. Havius lanciò un urlo di gioia e partì di corsa attraverso il cortile. Un altro essedo[1] si unì alla cac-

cia.

Un auriga greco diede il via alle scommesse sulla gara improvvisata e pochi istanti dopo tutti erano impegnati a puntare. «Cosa succede?», disse Thrycia avvicinandosi a Kosrozd. Aveva il volto arrossato e la tunica grezza che indossava aveva uno strappo sulla spalla.

«Havius sta giocando ad acchiapparella con gli essedari», spiegò Kosrozd, anche se era ovvio. «Cos'è accaduto?», le chiese toccando il tessuto strappato e attese una spiegazione.

«Kalon. Ha sbagliato il tempo di un salto e per poco non ha avuto il cervello spappolato da un calcio. E se lo sarebbe meritato», aggiunse socchiudendo gli occhi. «Ha imparato a fare una mossa e crede di sapere tutto quello che io ho imparato in una vita. Se continua così, finirà per ammazzarsi». Si sedette accanto al persiano, con gli occhi animati dall'indignazione. Ora era il terzo essedo a inseguire Havius, che correva zigzagando qua e là per evitare le corde roteanti che si snodavano verso di lui. Gli altri aurighi ai bordi del campo lanciavano urla di derisione o di incoraggiamento, a seconda delle scommesse fatte.

«Hai visto abbastanza?», chiese Kosrozd a Thrycia quando Havius riuscì a sfuggire per la seconda volta. «Probabilmente Aumtehoutep ci sta aspettando. Chiamo gli altri», disse alzandosi.

La donna lo tirò per il bordo della tunica. «No, aspetta. Voglio guardare. Non ci vorrà ancora molto». Mentre i tre carri e gli uomini con le funi inseguivano Havius, i suoi occhi cominciarono a sorridere. «Gli essedari stanno migliorando. Prima si intralciavano l'un l'altro, ma ora non è più così. Guarda».

Rassegnandosi ad assistere alla gara fino alla fine, Kosrozd si appoggiò al muro delle scuderie, facendo del suo meglio per imitare il sorriso sardonico del padrone. «Non ci vorrà ancora molto».

Havius arrivò al palo bersaglio, lo afferrò con la mano tesa e vi girò intorno, evitando per un pelo uno dei lacci, che invece colpì il legno. «Non siete abbastanza bravi!», li derise l'auriga, ripartendo di corsa.

Gli spettatori erano aumentati. Attirati dalle grida, gli altri lottatori dell'arena oltre che i frequentatori del mondo oscuro sotto gli spalti si erano radunati a guardare. Urlarono di entusiasmo quando Havius sgusciò tra due essedi e i veicoli quasi entrarono in collisione tra loro. Questo suscitò risate di scherno e grida di approvazione.

«Se la sta cavando piuttosto bene», commentò Thrycia lanciando una rapida occhiata a Kosrozd.

Il persiano scrollò le spalle. «Se gli essedari non stessero giocando, l'avrebbero preso e trascinato fino a strappargli la pelle già al primo passaggio». Però rifletté che era piacevole guardarli. Aveva perso il gusto per le scommesse, ma la gara lo affascinava.

La folla si faceva più numerosa. Una squadra di gladiatori era arrivata dalla zona di allenamento e, alla vista dei lacci, si era fatta strada fino a portarsi in prima fila. Nessuno si era opposto a quei lottatori forti e spietati, la cui unica abilità era uccidere.

In un momento di sfida suprema, Havius si fermò a bere dall'otre che aveva ancora in mano e venne quasi catturato dal laccio del carro più vicino. La sua spavalderia suscitò entusiasmo nella folla e l'auriga salutò con un cenno della mano, per poi balzare improvvisamente di lato. Un istante dopo un essedo piombò sul punto in cui si trovava. Un bestiario egizio urlò qualcosa di incomprensibile quando la ruota di uno dei carri lo colpì di striscio.

Poi Kosrozd notò qualcosa al di là della folla e si scostò dal muro, improvvisamente teso. La sua tunica nera lunga fino al ginocchio sfiorò la spalla di Thrycia, seduta accanto a lui, e la donna alzò lo sguardo. «Cosa c'è?»

Il persiano scosse la testa e le fece cenno di tacere, spostandosi di qualche passo nell'ombra. Gli essedari gli passarono davanti, ma lui non li guardò. Schioccò le dita «Thrycia. Alzati».

Si girò perplessa verso di lui. «Cosa c'è?» Era rimasta sorpresa dal tono brusco del suo ordine. «Cosa...?»

«Alzati», le sibilò e con gesto perentorio le tese una mano. Aggrottando la fronte Thrycia si alzò in piedi. «Ma che...?»

Venne interrotta da un altro grido, perché un lancio sbagliato da parte di un essedario aveva catturato il guidatore di un altro carro. Prima che riuscissero a liberarsi, uno dei due essedi si rovesciò su un fianco e Havius vi balzò sopra affannato, levando le braccia in gesto di vittoria, versandosi del vino sul viso rivolto al cielo.

Con gli occhi fissi su un punto alle spalle della folla, Kosrozd iniziò a muoversi verso l'ingresso delle scuderie. Aveva afferrato Thrycia per un polso e la trascinava con sé.

«Che c'è?», chiese lei mentre Havius cadeva giù dal carro rovesciato.

«Soldati», fu la brusca risposta. «C'è una centuria là fuori. Armata».

«Avranno sentito le grida», ribatté Thrycia spazientita, poi cercò di liberarsi dalla stretta di Kosrozd.

«Ho detto armata», ripeté lui. «Portano armi all'interno delle Porte di Roma. Non sono qui per caso».

«Ma cosa...? Perché...?» Percepiva l'urgenza della situazione dalla stretta delle dita dell'uomo. «Kosrozd, che succede?»

«Non voglio restare per scoprirlo», rispose bruscamente il persiano, mentre entravano nella scuderia dalla porta più vicina. Accanto a loro un cavallo nitrì nervosamente, pestando il terreno coperto di segatura. «Dove sono i tuoi cavalli?», le chiese. «Svelta!»

Negli occhi della donna ancora non c'era paura, ma cominciava a rendersi conto che Kosrozd diceva sul serio. «Nella prossima serie di recinti».

«Bene». L'uomo annuì, lasciandole libero il polso. «E il tuo carro? Il mio è nel *quadrigium.* Non posso prenderlo».

«Perché? Cosa dobbiamo fare?» Anche se fuori continuavano a gridare, Thrycia aveva cominciato a sussurrare.

«Uscire da qui, spero. Se quei soldati sono stati mandati per noi...» Si interruppe e rimase ad ascoltare. C'era stato uno schianto seguito dall'urlo della folla.

«È una pazzia», ribatté lei, cercando di ragionare sia tra sé che con Kosrozd. «Siamo schiavi dell'arena. Siamo stranieri. Quasi tutti qui lo sono. Perché dovrebbero considerarci una minaccia?», gli chiese con un'espressione seria sul volto largo e dagli zigomi alti, esponendo i diversi punti con intensità e sottolineandoli con un gesto.

«Spartaco ha trasformato gli schiavi dell'arena in un esercito», le ricordò Kosrozd.

«È accaduto... anni fa», rispose lei, incerta sulla data di quella rivolta.

«Circa cento, credo», convenne il persiano. «Ma i romani lo ricordano ancora. Ed è giusto così». Gettò un'occhiata alla fila di recinti. Normalmente c'erano degli stallieri a guardia dei cavalli ma, come Kosrozd aveva sperato, erano usciti tutti in cortile ad assistere alla gara. «Non c'è nessuno. Andiamo. Prenderemo i tuoi cavalli. Se avremo tempo, potremo provare ad arrivare al circuito di allenamento a Sud. A quest'ora è vuoto. Potremo uscire dal cancello laterale». Ragionava a voce alta ed era convinto che l'idea potesse funzionare, se avevano abbastanza tempo.

«Pensi che non sarà sorvegliato?», chiese Thrycia, cercando di comportarsi in modo pratico. «Potrebbe essere peggio, se tentiamo di uscire». Le grida all'esterno si trasformarono in urla di costernazione.

Kosrozd cambiò espressione. Afferrò l'armena per un braccio e corse per il lungo corridoio tra i recinti. Il rumore proveniente dal cortile si faceva

più forte e più intenso.

«Svelta!», ansimò il persiano quando arrivarono ai recinti in cui erano alloggiati i cavalli della donna.

All'aumentare del rumore, i cavalli si facevano irrequieti, si agitavano, nitrendo e sbuffando, e uno o due di loro scalciavano nervosamente contro i cancelli del recinto. Nati per gareggiare nell'arena, quasi tutti i cavalli da corsa romani avevano un carattere ombroso. Erano sempre imprevedibili, ma quando erano spaventati avevano la tendenza ad attaccare o fuggire senza preavviso. Kosrozd ne aveva guidati abbastanza da sapere che, per attraversare il caos che si stava creando all'esterno su un cavallo che non si facesse prendere dal panico, doveva contare sugli animali di Thrycia.

Nel vano della porta dal lato opposto adesso c'erano alcune figure e le grida echeggiavano nella scuderia, strane e soffocate.

Quando vide quelle forme stagliarsi sulla porta la donna si illuminò. «Potemmo liberare i cavalli». Uno stallone pezzato in un recinto vicino continuava a gettarsi contro le sbarre dello steccato. «Se uscissero da qui...»

«Se la prenderebbero subito con noi», disse Kosrozd lottando con il chiavistello del recinto del primo dei cavalli di Thrycia. «E i cavalli liberi farebbero accorrere qui i soldati ancora più in fretta».

«Cosa vogliono?», si chiese la donna dopo un sospiro. «Perché sono qui? Non credi che...»

Un lungo urlo straziato sovrastò tutti gli altri suoni indistinti. Kosrozd interruppe il suo lavoro per un istante, sentendosi rabbrividire.

«Gli essedari hanno preso Havius», suggerì Thrycia, ma senza crederlo neppure per un istante.

«Non lo pensi davvero», disse il persiano digrignando i denti, tirando con forza il chiavistello e rompendolo. «Come si comporta in situazioni difficili?», chiese, indicando con un cenno della testa il sauro dal mantello scuro che attendeva impaziente nel recinto.

«Bene», rispose lei con voce piena di orgoglio. «Fa numeri nell'arena da cinque anni e non ho mai avuto problemi con lui. Posso stringerlo tra le gambe e restare appesa sotto la sua pancia mentre è lanciato al galoppo. Non scapperà». Allungò una mano e accarezzò il naso scuro e vellutato dell'animale.

«Spero di no», disse Kosrozd con veemenza. «E gli altri?»

«Quello nero, di lato. È molto tranquillo». Il suo volto si intenerì. Il cavallo nero era il primo nato dallo stallone che Saint-Germain le aveva re-

galato sei anni prima. Possedeva la forza e la tranquillità del padre, ma aveva una corporatura più leggera. «Ti porterà per tutto il tempo che ti occorrerà».

«Allora in groppa. Per controllare il nero basta la voce o avrò bisogno delle redini?»

Nel lungo corridoio centrale delle scuderie correvano altre figure, e altre ancora affollavano l'ingresso. Il clamore esterno era aumentato al punto tale che era quasi impossibile farsi sentire, anche urlando. Mentre correva verso il recinto indicato, Kosrozd non udì la risposta di Thrycia.

La donna si issò in groppa al suo cavallo, afferrando con una mano la criniera e stringendo le gambe. Gridò un breve comando nella sua lingua madre e il cavallo balzò in avanti fuori dal recinto, dirigendosi ad ampie falcate verso la porta chiusa all'estremità opposta rispetto alla folla che stava irrompendo con la forza nella scuderia. Udì il rumore del legno che si spezzava, perché gli animali stavano sfondando i recinti e i loro nitriti impazziti si aggiungevano ai suoni terribili che la circondavano. Avvertì il suo cavallo spaventarsi e gli parlò per calmarlo, senza rendersi conto che in quel frastuono non poteva assolutamente sentirla.

Kosrozd era appena balzato in groppa al cavallo nero e stava per seguire Thrycia, quando si udì uno scricchiolio e poi la porta in fondo alle scuderie, il posto che secondo lui offriva sicurezza, venne sfondata, mentre i grandi supporti si piegavano e i soldati entravano con la forza. L'auriga rimase impietrito dall'orrore a guardare Thrycia piombare verso di loro, impossibilitata a fermare il suo cavallo impazzito. I lunghi giavellotti colpirono e abbatterono l'animale, che cadde con gli zoccoli in aria, e la donna rimase intrappolata sotto la sua cavalcatura.

Senza riflettere, Kosrozd spinse i talloni nei fianchi del cavallo nero, determinato ad arrivare da lei prima che rimanesse ferita. L'animale si mosse di lato, sbuffando per l'angoscia, con le orecchie appiattite. Avanzò a piccolissimi passi, pericolosamente prossimo a sgroppare. Ora nell'ampio corridoio vagavano gli altri cavalli, che si impennavano e scalciavano quando le persone nella scuderia si avvicinavano troppo.

Il sauro di Thrycia agitava ancora debolmente gli zoccoli, ma era chiaramente in agonia. Perdeva sangue da molte ferite e la donna era intrappolata da qualche parte sotto di lui. I soldati stavano aggirando l'animale per mettersi in formazione.

Il cavallo nero portò Kosrozd nel raggio di azione dei giavellotti, poi si impuntò, nitrendo forte e agitando la testa. «Continua», gli ordinò il per-

siano piantandogli di nuovo i talloni nel fianco.

«Tu!», urlò il soldato più vicino. «Fermati e scendi!»

«Allontanatevi dalla mia compagna!», gridò Kosrozd di rimando. Un ufficiale con l'elmo da centurione - con il cimiero a ventaglio - si fece avanti e puntò il bastone verso il persiano. «Scendi da quel cavallo e consegnati al mio secondo in comando». Indicò l'individuo in questione con un cenno della testa. «E togliti di mezzo».

Kosrozd si affrettò a smontare e si tolse rapidamente di mezzo; il cavallo si rizzò sulle zampe posteriori, allontanandosi dai soldati e tornando verso il caos di uomini e animali dall'altro lato della scuderia.

Ignorando gli ordini del centurione, il persiano si fece largo tra i soldati fino al punto in cui il cavallo di Thrycia giaceva immobile. Riusciva a vedere la testa e le spalle della donna spuntare sotto il collo dell'animale... era immobile, con gli occhi chiusi. Prese tra le mani la testa del sauro e tirò.

«Lascia perdere», disse in tono abbastanza gentile uno dei soldati. «Torneremo a prenderla più tardi. Per lei non c'è fretta».

Kosrozd si scrollò bruscamente di dosso la mano del soldato che cercava di trattenerlo e continuò a impegnarsi, tirando con tutte le sue forze il corpo inerte del cavallo abbattuto.

Il soldato che aveva cercato di trattenerlo lo guardò sbigottito quando finalmente riuscì a spostare il corpo dell'animale abbastanza da liberare Thrycia dal suo peso. «Per i Gemelli Sacri!», esclamò il soldato meravigliato.

Nel sentire quelle parole Kosrozd capì di aver commesso un errore. Saint-Germain l'aveva avvisato spesso di non rivelare completamente la sua forza o le altre caratteristiche peculiari di quelli del suo sangue. «Non è stato tanto difficile spostarlo», improvvisò. «A parte il collo, era già sbilanciato». Sapeva che non era vero, ma sperava che il soldato non avesse prestato abbastanza attenzione per rendersene conto.

Poi cadde in ginocchio accanto alla donna, posandole una mano sulla fronte. «Thrycia?»

Lei non gli rispose. Se ne stava immobile e inerte, e Kosrozd era sicuro che la gamba ancora intrappolata sotto il corpo del cavallo fosse rotta.

«Devi muoverti», gli disse il secondo in comando del centurione, afferrandolo saldamente per la spalla.

Il persiano dovette ricorrere a una grande forza di volontà per non aggredirlo con tutta la rabbia che provava, ma sapeva che sarebbe stata la sciocchezza più grande tra quelle che aveva commesso finora. «Questa

donna è viva», disse con voce bassa e rabbiosa. «Deve essere aiutata. Il mio padrone non vorrebbe che abbandonassi un altro dei suoi schiavi».

Incrociò le braccia nel modo che aveva appreso da bambino, quando i suoi zii gli avevano insegnato a comandare i soldati.

Non aveva perso la sua abilità. Il secondo in comando guardò Thrycia, poi di nuovo Kosrozd. «Se resterai qui insieme a un soldato che vi sorvegli entrambi, cercherò di trovare un medico. Se proverai a scappare, lui ucciderà prima lei e poi te». Girò sui tacchi e tornò all'esterno.

Nella scuderia i soldati avanzavano in direzione degli schiavi dell'arena e dei cavalli, spingendoli verso la fine del corridoio. Il rumore era continuo, forsennato, più orribile dei versi dei leopardi assetati di sangue. Kosrozd girò le spalle alla battaglia, si inginocchiò accanto a Thrycia per proteggerla e pensò che l'unica speranza era Aumtehoutep... Se l'egizio aveva visto i soldati, avrebbe immediatamente informato il padrone.

Poi si rese conto che la mano di Thrycia aveva stretto la sua e trasse un profondo respiro di sollievo mentre vedeva le prime mosche impazienti posarsi sul sangue del cavallo morto.

Note

1. Carro di origine gallica [ndt].

Testo di una lettera inviata dallo schiavo Giaddeo a suo fratello Nahum:

Nel nome di Gesù, che era il Cristo, saluti, fratello mio. Questa lettera potrebbe impiegare diverso tempo a raggiungerti, perché sarà difficile farla uscire di nascosto dalle baracche durante la notte, l'unico momento in cui si può tentare. Non preoccuparti se ci sarà un ritardo, perché è così che deve essere e non dobbiamo dubitare della Sua Grande Volontà.

Il grande lago è stato prosciugato e, da quando è asciutto, la maggior parte degli insetti è scomparsa, ma molti schiavi hanno la febbre e prima della fine dell'estate ci sarà bisogno di rimpiazzare i morti. Qui ci sono molti giudei, di ogni setta e credenza, anche se i cristiani sono pochi. Dev'essere perché pochi di noi si sono uniti alla rivolta a Gerusalemme. Noi che l'abbiamo fatto forse meritiamo questa condanna, per aver cercato la giustizia terrena invece della salvezza celeste. Questo è il messaggio che spero di predicare a coloro che sono

prigionieri con me. Hanno ben poca speranza, mentre io ne ho così tanta che sarebbe ingiusto da parte mia negare loro il conforto della nostra fede e della Sua promessa.

È stata posata la prima pietra delle fondamenta e, nonostante finora ben poco della struttura superi il livello del suolo, già ci sono mendicanti, vecchie prostitute e praticanti delle arti proibite che abitano negli interstizi di questo luogo. La maggior parte di loro è orgogliosa di vivere in quello che chiamano già Circo Flavio, anche se ci vorranno anni prima che possa ospitare dei Giochi. Vorrei poter andare tra queste persone a parlare della gravità dei loro errori e della gioia che li attende se abbracceranno la fede di Nostro Signore. Purtroppo noi schiavi non possiamo parlare con quei poveri disgraziati, e per questo motivo sarà pericoloso provarci. Tra un mese circa, quando le guardie ci sorveglieranno meno attentamente, tenterò di contattare alcuni di loro. Forse potrebbero essere anche disposti ad aiutarci a mantenere questa corrispondenza. Ma vedremo in futuro... e sarà tutto secondo la volontà di Dio.

Ho pensato spesso a te e ai nostri fratelli e sorelle nel nome del Cristo Risorto. L'ultima volta che sono venuto a pregare con voi, abbiamo condiviso così tanto piacere. Devi dire a sorella Filomena che i suoi piatti avrebbero soddisfatto Nostro Signore più di qualunque altro su questa terra, e il ricordo dell'amore che ci siamo dati l'un l'altro è ancora ben vivo nella mia mente. Ovviamente è sbagliato preferire uno di noi agli altri, perché ciò è contrario agli insegnamenti di Nostro Signore, ma sorella Filomena mi diletta più di ogni altro, sorella Tersilia mi ha rimproverato per questo, dicendo che Nostro Signore non avrebbe approvato questo mio comportamento. Aveva ragione. Se vogliamo ottenere la Sua Grazia, non devono esserci limiti al nostro amore reciproco e chiunque lo desideri deve poterlo ottenere liberamente. Pensa al grande amore condiviso da Nostro Signore e dai Suoi apostoli, ognuno dei quali Egli ha abbracciato con la stessa sacra passione già conosciuta dai filosofi greci tanto tempo fa. Sicuramente, se riuscirò a fuggire da questo buco terribile, chiederò perdono a sorella Tersilia e giacerò accanto a lei per un'intera notte. Fratello Adriano è qui, ma fa parte di un'altra squadra di lavoro e raramente ci vediamo o riusciamo a parlare; tuttavia la situazione potrebbe cambiare in futuro.

Sono rimasto inorridito quando ho conosciuto uno di quegli igno-

ranti seguaci di Paolo e Timoteo che si fanno chiamare cristiani ma che praticano un'austerità severissima ed esecrabile, in assoluta contraddizione alle regole di Nostro Signore. Quest'uomo, Cefa, mi ha detto che ciò che facciamo è peccaminoso e spregevole. Insiste nel dire che l'amore di cui ha parlato Nostro Signore era quello disgiunto dall'amore corporale, e questo non è vero. Ho cercato di correggerlo nel suo errore e gli ho mostrato come le parole usate da Nostro Signore per indicare l'amore fossero le stesse che indicano l'amore corporale che esalta l'anima; gli ho anche detto che negarlo voleva dire ripudiare tutti gli insegnamenti di Nostro Signore e distorcere il loro intento in modo che in Suo Nome venga fatto ciò che Lui disprezzava di più. Questo povero seguace di Paolo crede sinceramente di dover digiunare, mortificare il corpo e rinunciare alla vita in modo che la sua mente sia rivolta alla vita che verrà. Definisce le donne una trappola! Una trappola! E insiste nel dire che Gesù non ha mai abbracciato i suoi apostoli con amore. È irremovibile nella sua posizione e dichiara che solo Paolo ha interpretato correttamente le parole di Nostro Signore. Spero di poter ragionare con lui e convincerlo che tutto quello che crede è un deplorevole errore. Pregate con me in questo tentativo.

Quanto desidero essere di nuovo con voi e unirmi a voi nelle gioie della devozione! Per il momento questo non è possibile, ma non devo farmi prendere dalla disperazione, perché questa è la negazione dello Spirito Santo, che non può entrare là dove regna questa oscurità interiore. Ricordo voi tutti nelle mie preghiere e rendo grazie che siate salvi. Il tempo mi libererà dalle catene o dal corpo. Presto o tardi ci incontreremo di nuovo. Pronunciate il mio nome alla prossima Cena di Nozze e ricordatemi a tutte coloro che sono state mie spose nel Nome di Nostro Signore.

Nel Nome e nel Segno,

Giaddeo
il secondo giorno
di luglio dell'anno 823
dalla fondazione della Città
e 71 di Nostro Signore

Capitolo 10

Dietro la facciata bonaria l'imperatore aveva una mente astuta e scaltra. I molti anni di incerte fortune gli avevano sviluppato una strana tolleranza su alcune questioni e una totale inflessibilità su altre. Giusto ne sapeva abbastanza da essere molto cauto e adattare il suo umore a quello dell'augusto ospite. «La costruzione del nuovo circo procede bene?», si informò con sollecitudine sul progetto preferito di Vespasiano.

L'imperatore si fermò a staccare un grappolo d'uva dai tralci che pendevano dal pergolato. «Non velocemente quanto vorrei, ma bene. Questi ebrei sono buoni costruttori, lo devo riconoscere, ma non gradiscono portare il collare romano». Si lasciò cadere su una panchina e iniziò a mangiare l'uva.

Silio avrebbe voluto imitarlo, ma sapeva che non sarebbe stato utile a ottenere quello che voleva da Vespasiano. Rimase in piedi, con le mani unite dietro la schiena. «Tutta Roma parla del nuovo circo. Quando pensi che sarà pronto?»

L'imperatore finì di inghiottire l'uva. «Gli architetti mi dicono cinque anni, ma conosco quella genìa. Ce ne vorranno almeno sette, forse di più». Con un sorriso sardonico aggiunse: «Mio figlio Tito tiene al progetto quanto me, e se ci saranno problemi potrà finirlo lui».

«Cesare!», esclamò Giusto in modo teatrale. «Non devi dire così. È solo perché ci sono stati tanti conflitti imperiali che la pensi in questo modo. Ricorda il regno di Augusto...»

«Augusto non è salito al trono in età così tarda. Ho quasi sessantadue anni. Ciò che inizio, voglio che venga terminato dai miei figli e dai figli dei miei figli. La dinastia Giulia è andata bene, ma voglio che quella Flavia duri di più», disse in tono tranquillo, con la calma originata da un'ambizione di lunga data.

«Ammirevole», rispose subito Silio. «Roma ha bisogno di un capo e di una dinastia che durino, perché solo con questo genere di continuità l'impero potrà sopravvivere». Azzardò un atteggiamento più amichevole: «Quando ho avuto il piacere di conversare con tuo figlio Domiziano, abbiamo parlato proprio di questo. Hai fatto bene a metterlo a capo della Guardia Pretoriana».

«E altrettanto bene a trasferirlo e a nominare Tito prefetto», disse l'imperatore prendendo un altro grappolo. L'aria era calda, quasi afosa, e il basso ronzio delle api riempiva il pergolato di un suono simile a un gatto che fa le fusa.

«Domiziano non ha fatto obiezioni?», chiese Giusto perplesso. Aveva già notato l'orgoglio ferito del giovane uomo e quella novità poteva solo peggiorare la situazione, ne era sicuro.

«Domiziano fa obiezione su tutto», rispose l'imperatore, poi si interruppe per sputare i vinaccioli. «Si lamenta perché vive all'ombra di Tito, ma è un figlio cadetto. Il suo scopo è mantenere la discendenza della famiglia, non esserne a capo». Dal tono di voce si capiva che Vespasiano non gradiva parlare dell'argomento.

Silio sì sedette sulla panchina di fronte all'imperatore. «Hai detto che farai qualche cambiamento nel governo. Credevo che volessi parlarmi di questo».

«Naturalmente. Sei stato molto utile alla mia... causa. Credo che sarebbe piacevole trascorrere del tempo con ciascun senatore, ma è impossibile, e sono più disposto a parlare con chi mi ha sostenuto che con chi ha osteggiato la mia rivendicazione». I suoi occhi stretti e astuti lanciarono uno sguardo a Giusto. «Mi hai aiutato quasi sin dall'inizio. Mi sono spesso chiesto perché».

Il senatore valutò se era il caso di dirgli la verità e scelse una versione modificata. «Chiaramente c'è sempre stata la questione delle spedizioni di grano, e questo ti metteva in una posizione di potere. Tuttavia, se qui ci fosse stato un imperatore più forte, quel grano sarebbe partito, anche a costo di ricorrere ai soldati. Quindi era chiaro che gli uomini che indossavano il viola non sapevano gestire il loro importante ruolo, mentre tu in Egitto lo capivi benissimo. Il mio interesse principale era il bene di Roma e questo significa avere un Cesare forte. Le tue azioni dimostravano che lo eri, e nonostante la tua estrazione hai la tempra di chi è nato nobile. Credo che tuo padre appartenesse alla classe equestre e fosse un esattore delle tasse, giusto?»

«Esatto», rispose Vespasiano senza alcun imbarazzo. «Se non fosse stato per Narciso, il liberto di Claudio, non sarei riuscito ad arrivare a tanto. Non vi è alcun disonore ad ammetterlo». Finì il grappolo e gettò via il raspo. «Mi piace il motivo per cui mi hai appoggiato. Indica che hai buon senso, cosa che qui a Roma purtroppo manca».

«L'ho pensato spesso», convenne Giusto, annuendo con aria saggia. «E ho avuto occasione di ragionarci intorno, più di quanto immagini». Lasciò trasparire sul volto un'espressione triste e lontana. «Ma non badarci. Di cosa vorresti parlare?»

«Tra un istante», disse Vespasiano affascinato dal cambiamento di Silio,

come era stata intenzione del senatore. «Cosa intendevi dire con le tue parole?»

«Quali, Cesare?», rispose Silio con allegria forzata.

«Quando hai detto che hai avuto motivo di ritenere che a Roma ci sia poco buon senso». L'imperatore si pulì le dita sulla *talaris* che indossava. La tunica dalle maniche lunghe che gli arrivava fino alle caviglie era fatta in leggerissimo cotone egiziano e soltanto la banda color porpora all'orlo, l'*augustus clavus*, indicava il suo rango. «Allora?»

«È solo una riflessione personale, Cesare. Non sta bene parlarne qui con te», rispose il senatore abbassando la voce ed evitando di incrociare lo sguardo intelligente di Vespasiano.

«Solo personale, dici? Le fortune personali possono rovesciare un impero, Giusto. Dimmi cosa ti turba». Si accomodò meglio sulla panchina di marmo, tirando su le gambe e incrociando le caviglie. «Fa parte dei doveri dell'imperatore preoccuparsi della vita dei suoi sudditi».

Silio esitò di nuovo, poi disse con aria di estrema riluttanza: «Sai che ho una moglie giovane?»

«Certo. Suo padre e i suoi fratelli hanno partecipato a una delle congiure contro Nerone, vero? I figli sono stati mandati nelle galee o nell'arena o qualcosa di simile, mentre il padre credo che sia stato giustiziato. La madre vive lontano da Roma e c'è un'altra figlia, più grande di tua moglie, che vive da qualche parte in Gallia, se ricordo bene. Non sono rimasto ozioso da quando sono arrivato a Roma. Non voglio che dei cospiratori scoprano di avere voglia di sostituirmi». Guardò il senatore. «Cosa c'è, amico mio?»

«Come ho già detto è giovane», rispose il senatore minimizzando con un gesto. «Non è niente, Cesare. Parliamo dei tuoi progetti, del caldo, o di quante navi sono presenti al porto di Ostia, ma ti prego, non di mia moglie». Incrociò le braccia con aria rassegnata ma in realtà segretamente soddisfatto, perché Vespasiano avrebbe svolto un'indagine che gli avrebbe fatto scoprire esattamente ciò che Giusto voleva. «Devo ammettere», aggiunse cambiando tono, «che non ho capito perché hai fatto arrestare quegli schiavi dell'arena il mese scorso. Quando l'ho saputo sono rimasto davvero scioccato».

Vespasiano esaminò Silio per un po' prima di rispondere. «Sembrava una cosa saggia da fare», spiegò in tono sostenuto. «Nell'arena ci sono molti abili lottatori che parlano diverse lingue. Hanno la possibilità di inoltrare messaggi. So che alcuni dei miei uomini hanno ricevuto notizie tramite gladiatori e aurighi. So anche che alcune grandi famiglie patrizie non

sono contente che il figlio di un esattore delle tasse abbia raggiunto un rango più elevato del loro, ma non possono sobillare le legioni, che devono restare all'esterno di Roma. So che la Legione Fulminata è scontenta da tempo. Be', quei miei oppositori potrebbero scoprire negli schiavi dell'arena un esercito già pronto. Quasi tutti a Roma li conoscono e li adorano. Non vorrei dover affrontare un esercito composto di quegli assassini. Cinquanta gladiatori con altrettanti aurighi per portarli in giro, alcuni essedari per fare a pezzi una piazza e mezza dozzina di reziari per catturare gli sbandati... Sarebbero la forza di combattimento più potente e distruttiva che Roma abbia mai affrontato. Aggiungi il fatto che la maggior parte di loro ha legami con l'estero: potrebbero mettere la città in ginocchio in pochi mesi». Il suo volto si era indurito e mentre parlava Vespasiano si era sporto in avanti, serrando le mani a pugno. «Forse pensi che sia una precauzione inutile e impopolare, ma ti assicuro che è necessaria. È importante che tutti i nobili romani capiscano che intendo restare sul trono e che mi dovranno succedere mio figlio e i figli di mio figlio. Non permetterò che nulla cambi questa situazione. So che non vedono l'ora di mettermi alla prova, ma questa volta li contrasterò prima che possano agire contro di me. È l'unica cosa ragionevole da fare per evitare di accusare apertamente uomini appartenenti ad antiche e nobili famiglie. Non ho intenzione che si ripeta un altro anno dei quattro Cesari».

«Ma sicuramente alcuni di quegli uomini avranno protestato. Gli schiavi dell'arena sono preziosi e rappresentano un notevole investimento per alcuni dei...»

«Saresti disposto a sacrificare una decina di schiavi per toglierti dalla lista dei sospetti traditori?», ridacchiò... e non fu un suono piacevole. «La maggior parte di quegli illustri romani si sta affrettando a far sì che i propri schiavi siano tra quelli condannati, in modo da dimostrare che i padroni sono innocenti. È diritto del proprietario punire uno schiavo ribelle o infedele». Scacciò un'ape che gli si era avvicinata troppo al viso.

«E la legge che proibisce i maltrattamenti agli schiavi? I condannati non possono fare causa ai padroni?» Giusto sapeva che la vecchia legge del divino Giulio non era valida in quelle circostanze, ma in Senato forse qualcuno avrebbe provato a verificarne l'interpretazione.

«È possibile», rispose Vespasiano con un sorriso di vera soddisfazione, «ma quale difesa potrebbero presentare? Possono sostenere che gli schiavi non si stavano ribellando, ma come possono dimostrarlo? Un combattente dell'arena è addestrato a uccidere. Scende in campo per difendere la pro-

pria vita lottando. Questo significa che quasi sempre vale quanto quattro soldati di qualsiasi legione. Ben pochi legionari sarebbero disposti ad affrontare gladiatori e aurighi ribelli. Credo che l'opinione generale sia dalla mia parte», concluse con un mezzo sorriso.

«Spero che tu abbia ragione», commentò Giusto prudente. «Altrimenti ci saranno grandi proteste contro di te». Assunse un'espressione solidale e lanciò all'imperatore un'occhiata indagatrice. «Ci sono già state obiezioni?»

«Certo», ammise tranquillamente Vespasiano. «Ma quasi nessuna da parte dei patrizi. Il liberto Chylos ha protestato con molta veemenza e, dato che ha un interesse personale nei lottatori, ho chiesto ai pretoriani di indagare sui suoi gladiatori. Un tempo anche lui era uno di loro e si è conquistato la libertà combattendo. Ho deciso di conferirgli la cittadinanza romana, e immagino che questo faciliterà le indagini. È stato un suggerimento di Tito».

«Qualcun altro ha protestato?», sarebbe stato utile sapere chi erano gli scontenti, perché una volta entrato in confidenza con loro, Giusto avrebbe potuto sfruttare le informazioni ottenute.

«Soprattutto gli stranieri, e questo crea qualche difficoltà. Nel caso in cui gli schiavi appartengano a stranieri, la legge è meno chiara. Ho chiesto al Senato di esaminare la questione. Più di quindici schiavi sono del greco Ettore di Epiro. Quel daco, Franciscus, ne possiede quattro. Shabiran di Cirene più o meno dieci. In tali casi dobbiamo agire con molta cautela. Sarebbe dannoso liberare gli schiavi, ma la legge richiede che sì dimostri che agivano per conto dei loro padroni, nel qual caso...

«Nel qual caso...», annuì subito Silio, «anche i padroni possono essere condannati, e la questione è facilmente risolta. Se non si riesce a dimostrare che i padroni agiscono contro il bene di Roma, allora bisogna dimostrare che gli schiavi agivano su ordine di qualcun altro e questo potrebbe risultare difficile». Rivolse all'imperatore un sorriso saggio. «Una situazione scomoda, Cesare, ma sono sicuro che c'è un modo per togliere di mezzo sia gli schiavi che i padroni. Me ne viene in mente uno, ma non è rapido».

Vespasiano si dimostrò subito interessato. Si drizzò a sedere e fissò il senatore. «Continua».

«I proprietari di cui hai parlato... nessuno di loro fa parte di una corte imperiale, anche se è vero che Ettore e quel Franciscus sostengono di avere parentele nobili. Questo significa che non devi avere a che fare con imperatori o uomini di quel livello. Tutti e tre fanno affari all'estero con dei

mercanti. È sicuro che questi ultimi facciano affari con altri uomini apertamente ostili a Roma. Ciò potrebbe dimostrare che questi proprietari hanno dei rapporti con dei nemici di Roma... e per questa accusa possono essere processati e condannati, e i loro schiavi possono essere inviati nell'arena. Occorrerebbe del tempo per raccogliere tali informazioni, ma esistono di sicuro».

«Molto astuto», commentò lentamente Vespasiano. «Non sarei più il persecutore di forestieri senza casa, ma colui che difende Roma da subdole congiure straniere». Il suo viso assunse un'espressione dura e astuta mentre rifletteva sul suggerimento. «Anche se riuscissimo a organizzare una simile accusa, potrebbe ancora non essere possibile dimostrare che gli stranieri hanno trattato personalmente con gli avversari di Roma».

«Se i mercanti e gli agenti in questione, ovvero il legame tra i forestieri e nemici della Città, fossero morti, non sarebbe possibile dimostrare che tali rapporti *non* esistevano». Quest'ultima parte rappresentava il vero azzardo per Giusto. Se Vespasiano accettava il piano, Silio si sarebbe assicurato una posizione stabile presso l'imperatore, perché non avrebbe potuto più allontanarsi da lui dopo aver accettato il suo consiglio.

Sapere che aveva operato per far condannare uomini innocenti gli avrebbe conferito grande potere. Il senatore attese la risposta, sperando che il volto non tradisse la sua apprensione.

«Morti», disse piano l'imperatore, con lo sguardo fisso su un punto al di là del pergolato. «Sarebbe pericoloso».

«L'altro modo lo è forse meno, Cesare?» Il timore che

Vespasiano respingesse l'idea trasparì dalla voce, ma l'imperatore pensò che fosse preoccupato per lui.

«Probabilmente hai ragione, Giusto. Quanto tempo credi che occorrerà per ottenere queste informazioni?», ora la sua attenzione era tutta rivolta al senatore. «Bisognerà agire con molta prudenza».

«Tra sei o otto mesi dovresti avere dati sufficienti a mettere in atto il tuo piano». Silio era molto soddisfatto dell'abilità con cui aveva fatto sembrare che l'idea fosse di Vespasiano invece che sua. «Se chiederai a tuo figlio come prefetto dei pretoriani di eseguire la ricerca in segreto, ne sarebbero a conoscenza ben poche persone... e, una volta presentati i documenti, potrebbero subire dei malaugurati incidenti. E a quel punto nessuno potrebbe denunciarti, Cesare».

«Tranne te?», suggerì Vespasiano in tono tranquillo, inarcando un sopracciglio.

«Ma Cesare...», esclamò Silio sbigottito, alzandosi quasi in piedi. «Capisco. Temi che faccia questo a mio vantaggio e vuoi farmi cadere in trappola. Molto bene, ho dato a Roma la maggior parte dei miei anni. Non rifiuto di donarle la vita». Ora era in piedi, ben eretto.

Vespasiano ridacchiò di nuovo in quel suo modo sgradevole. «Siediti, Giusto. Per le frecce di Apollo. Siediti». Attese che il senatore riprendesse il suo posto sulla panchina, con la schiena dritta e il viso rivolto dall'altra parte. «Non hai bisogno di fare questa recita a mio uso. Mi rendo conto che desideri il potere. Come potresti essere un Silio e non volerlo? Non c'è niente di male, basta non esagerare. Se tu desiderassi salire al trono, ci sarebbero dei problemi tra noi, ma da tutto ciò che hai fatto per me vedo che non è questo il caso. Se ti accontenterai di ricevere onori ed entrare a far parte del mio consiglio privato, potremo andare molto d'accordo. Vorrei mettere in atto il tuo piano, ma sono sicuro che capisci che, se non accetti la mia offerta, dovrò respingere quella che è davvero una soluzione ingegnosa per questi problemi con i padroni stranieri. Sei un uomo intelligente e sei sopravvissuto in Senato per molti anni. Ho bisogno dei tuoi consigli e dei tuoi insegnamenti e anche, forse ti sorprenderà saperlo, del tuo aiuto». Si sporse in avanti con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. «Pensaci, Giusto. Potresti essere molto vicino a me, secondo solo ai miei figli. Ho bisogno di un uomo come te. Avrai un grande potere. Se desideri arricchirti non farò obiezioni, basta che tu non sia vistosamente avido».

«Cesare...», iniziò a dire il senatore, allarmato dal fatto che Vespasiano avesse intuito gran parte delle sue intenzioni. «Hai ragione ad affermare che voglio il potere. Per troppo tempo ho visto la potenza di Roma sprecata e fatta a pezzi. Sono già un uomo ricco e non voglio impossessarmi di beni e terreni per me stesso, ma se sarò tuo consigliere, chiedo un compenso».

«E quale sarebbe?», chiese Vespasiano, chiaramente scettico sulla sua dichiarazione.

«Prima mi hai chiesto di mia moglie», rispose Giusto. «Sai che viviamo separati. Non ho ancora prove sufficienti, ma so che ha avuto molti amanti e che i pettegolezzi sui suoi adulteri sono comuni tra i miei schiavi. Quando avrò abbastanza materiale per divorziare da lei, acconsentiresti a darmi in moglie una delle tue nipoti?»

«Dev'essere per forza un'ereditiera?», l'imperatore iniziò a sorridere. «Se hai davvero tanta voglia di legarti alla dinastia Flavia, sarai disposto ad accettare una ragazza con una piccolissima dote?»

«Ho già detto di essere un uomo ricco. Per me l'alleanza ha più importanza del denaro. Controlla e scoprirai che quando ci siamo sposati ho dato una somma alla famiglia di mia moglie. In realtà ho usato poco saggiamente il mio denaro», aggiunse in quello che sperava fosse un tono forzato. Si schiarì la voce. «Hai detto che intendi far sì che la dinastia Flavia indossi il viola per molte generazioni. Se sarà così, voglio che la *gens* Silia condivida tale gloria. Non ho figli, come sai, ma se hai una nipote che posso sposare ed è fertile, i miei interessi nella dinastia Flavia saranno pari ai tuoi».

«Intendi dire che i tuoi figli saranno in linea per la successione?» Vespasiano studiò il volto di Giusto e annuì. «Molto bene. Mi informerò presso la famiglia. Se c'è una nipote o una cugina che risponde ai tuoi requisiti, te lo farò sapere. Sono disposto a nominare i suoi figli eredi provvisori dopo i figli dei miei figli, se a te sta bene».

Silio era felice, ma non osò mostrare quanto queste concessioni si accordassero ai suoi piani. Vespasiano aveva due figli maschi e non esistevano ancora eredi legittimi. Se non fossero mai arrivati e se né Tito né Domiziano fossero saliti al trono, sarebbero stati i suoi figli, i discendenti di Cornelio Giusto Silio a indossare il viola. Restò in silenzio come se stesse riflettendo attentamente sulla proposta. «Voglio accettare. Mi farebbe molto piacere. Ma prima di poterlo fare devo occuparmi di mia moglie. Anche se è più adatta al lupanare che alla mia casa, ho solo le sue parole di scherno e le dicerie degli schiavi a dimostrarlo, e questi ultimi non possono testimoniare. Fammi indagare ancora sulla possibilità di risolvere la situazione con Olivia, e poi parleremo di nuovo».

Vespasiano si alzò. «Eccellente. Vedo che ci capiamo». Mise la mano sulla spalla del senatore. «Allora attenderò che tu mi faccia sapere qualcosa e nel frattempo mi informerò su una nipote. Questo potrebbe spingerti ad agire più direttamente con tua moglie. Se pretende da te un pagamento per lasciarti, accetta, amico mio, e liberati di lei».

Giusto trasse un profondo sospiro. «Le ho già fatto questa proposta, ma ha rifiutato. Dice che non mi darà la soddisfazione di sbarazzarmi di lei».

L'imperatore si asciugò un po' di sudore dalla fronte. «Potrebbe valere la pena parlarle di nuovo, ora che sai che ti conviene». Lasciò il suggerimento sospeso tra loro nell'aria profumata d'uva.

«Farò un tentativo. È un peccato disonorarla». Sapeva di non dover apparire troppo impaziente di sbarazzarsi della moglie, anche se era una prostituta, perché vi erano cose che un marito romano doveva tollerare. Senti-

va che, se si fosse dimostrato troppo ansioso di liberarsi di Olivia, Vespasiano non sarebbe stato disposto a fargli concessioni, dopo avergli trovato una sposa adatta.

«È il suo disonore Giusto, non il tuo», gli disse l'imperatore dandogli un buffetto sul braccio. «Torna a palazzo tra tre giorni, così parleremo di nuovo». Si girò e si avviò verso l'ala occidentale della Domus Aurea lungo il vialetto pavimentato a mosaico.

Silio lo guardò allontanarsi e per la prima volta si permise un sorriso.

Lettera all'imperatore Tito Flavio Vespasiano da Ercole Ennio Peregriniano, tribuno della Legione dei Preferiti di Marte, di stanza ad Amiso nel Ponto:

All'imperatore Vespasiano e al Senato di Roma, ave. Qui si è creata una situazione difficile e che forse potrà sembravi comica, ma che deve tuttavia essere considerata per la grave minaccia che effettivamente rappresenta. Qui ce un uomo che sostiene di essere l'imperatore Nerone. Afferma che l'annuncio della sua morte è stato una menzogna, che non si è suicidato e invece è fuggito da Roma prima che i traditori della sua corte riuscissero ad assassinarlo. Sostiene di essere andato in Grecia, dove aveva ottenuto tanti onori ed era ricordato con affetto, e di esservi rimasto fino all'ascesa di Vespasiano, perché sapeva che allora avrebbe dovuto allontanarsi ancora di più dai grandi presidi romani. Per questo ora si trova qui, impaziente di radunare intorno a sé i suoi sudditi fedeli e tornare a Roma per deporre coloro che sono saliti al trono illegalmente.

Sapete quanto il popolo amasse Nerone... e nei cinque anni trascorsi dalla sua morte questo affetto è cresciuto, non diminuito. Se prima era un eroe, ora è quasi un dio. Le persone qui lo seguono con entusiasmo, sia romani che cittadini di Amiso. Alcuni soldati della nostra legione, anche se mi vergogno a dirlo, sostengono questo impostore e lo lodano, e gli gridano «Ave!», come facevano con Nerone. Molti di loro non hanno mai visto l'imperatore e ben pochi hanno avuto stretti rapporti con lui, ma io, come ben sapete, sì. È per questo, buon imperatore e buoni senatori, che mi trovo in questo luogo sperduto nel Ponto, invece che a Roma a crearmi utili amicizie. Confido che vi ricorderete di me quando questa faccenda sarà conclusa. Come ho già detto, conoscevo un po' l'imperatore e vi dico che quest'uomo che so-

stiene di essere Nerone gli somiglia. I suoi capelli sono castano chiaro invece che biondi, ma è un dettaglio secondario. Non è altrettanto alto né abile con la lira quanto lo era l'imperatore e non conosce tutte le epiche e le canzoni che Nerone eseguiva sempre. Inoltre parla greco con l'accento della Mesia, invece di un raffinato ateniese. Tuttavia, per chi non l'ha mai conosciuto, la corrispondenza è sufficiente.

*Fai attenzione Vespasiano, quest'uomo è un vero pericolo. È intelligente e astuto. Vuole salire sul trono. Porta già sui vestiti l'*augustus clavus*, come se ne avesse il diritto, e nessuno gli ha negato tale privilegio. Riflettete su questo, mentre decidete cosa fare. Potreste pensare che non ci sia da preoccuparsi di un impostore, ma sarebbe un grave errore. Se le legioni in Oriente dovessero appoggiare le rivendicazioni di quest'uomo, le cose potrebbero mettersi male per la* gens *Flavia. Vi ricordo che sono state le legioni a innalzare Galba, Otone e Vitellio, così come quelle in Egitto a far vincere Vespasiano: le legioni e il grano. Può sembrarvi impossibile che quest'uomo rappresenti un pericolo, ma vi ribadisco che è così. Ogni giorno acquista più forza, e possiamo fare ben poco per ridurla senza l'aiuto di Roma. Fatelo diventare un esempio o vedrete spuntare altri falsi Nerone che ricorderanno al popolo l'imperatore che amavano e la cui morte ha causato a Roma tanta afflizione.*

Inviatemi i vostri ordini il più velocemente possibile. Mi rendo conto che è quasi sopraggiunto l'inverno e che ben poche navi arriveranno qui fino alla primavera, ma è indispensabile avere vostre notizie il prima possibile. Ogni giorno di ritardo vuol dire un giorno in più in cui il falso Nerone può radunare intorno a sé altri uomini. È una necessità urgente, Vespasiano e senatori. Il pericolo è reale.

Scritto di mio pugno il ventiquattresimo giorno di ottobre dell'anno 823 dalla fondazione della Città, dalla guarnigione dei Preferiti di Marte ad Amiso.

Ercole Ennio Peregriniano
Tribuno

Capitolo 11

Ci furono applausi quando Saint-Germain terminò di suonare e si scostò dall'alta arpa egiziana. Ringraziò i presenti con un cenno della testa, toc-

candosi il petto con la mano destra, all'uso egizio. L'arpa, i gesti, i gioielli e l'abbigliamento, le canzoni eseguite, tutto in lui era egiziano quella sera.

Il padrone di casa ordinò che venisse versato altro vino, poi gridò a Saint-Germain dall'altra parte della sala: «Meraviglioso! Non ho mai sentito niente di simile, neppure in Egitto!»

«Perdonami Tito», rispose Ragoczy in tono ironico, «ma ci sono molte cose che i romani non sentono mai in Egitto».

«Così sembra». Il figlio dell'imperatore trasse un lungo sorso dal suo calice d'oro. «Suonacene ancora una, per favore. Ci piace ascoltarti». Non era esattamente un ordine, ma dall'espressione sul bel volto di Tito era chiaro che non avrebbe gradito un rifiuto.

Saint-Germain lo valutò con lo sguardo e rifletté che sarebbe stato sbagliato assecondarlo troppo. Non voleva che l'erede di Vespasiano pensasse di poter esigere tutto secondo i suoi comodi. Aveva imparato molto tempo prima che era da sciocchi compiacere troppo re e principi. «Credo», disse in tono disinvolto, «che invece di annoiare i tuoi ospiti con altre melodie egiziane preferirei cantare qualcosa di romano, che sia gradito e familiare. C'è un brano... dicono che l'abbia scritto Gaio Valerio Catullo, ma chi può esserne certo?»

Una delle donne, che indossava una stola quasi trasparente, guardò Tito da sopra la spalla nuda. «Ma è così noioso», protestò. «Parla sempre di soffrire, soffrire, soffrire. Non può cantare qualcosa di Ovidio? A me piace Ovidio».

Tito guardò Saint-Germain con espressione interrogativa mentre altri ospiti appoggiavano la richiesta della donna. «Allora?»

«Credo che scoprirete che la canzone non è noiosa», rispose con un leggero sorriso. Non aveva alcuna intenzione di assecondare i capricci di quei diciassette romani. «Ovidio è delizioso, non posso negarlo, ma non lascia spazio all'immaginazione. Dopo il primo tema è già tutto detto e non vi è nulla da approfondire, non trovate? Con Valerio Catullo c'è più materiale con cui divertirsi».

Nonostante le proteste, Tito fece un cenno di assenso con la mano, riaccomodandosi sul divano. «Come desideri, Saint-Germain. Cantaci una delle noiose composizioni di Catullo».

Gli altri ospiti seguirono l'esempio di Tito e si accomodarono, anche se la donna che aveva protestato mise il broncio mentre tendeva il calice per farselo riempire ancora di vino.

Ragoczy li osservò per qualche istante, con le dita posate delicatamente

sulle corde dell'arpa, in modo che non producessero quasi alcun suono. Poi si appoggiò lo strumento alla spalla e iniziò:

Perché, o Lesbia, il tenero amore mi tormenta?
Qual maligna dolcezza opera la tua magia
Che trasforma in pena un singolo abbraccio?
Il mio amore è come uno straccio al vento:
La tua promessa mi brucia nel profondo
Mentre il tuo tocco mi ustiona la pelle.

Saint-Germain aveva cominciato la melodia in modo molto semplice e vide che gli ospiti di Tito si stavano interessando. I piccoli movimenti insofferenti e gli sguardi ostili erano scomparsi. Ora che aveva la loro attenzione eseguì all'arpa accordi più complicati, ma mantenendo sempre uno stile semplice e declamatorio.

Che valore ha la libertà, paragonata
A questo mio delirio di passioni?
Quale scarso piacer è meglio di questo dolore?
La gioia è più preziosa di questa sofferenza?
Voglio farmi bruciare dal tuo amore
Anche se prospera dalle proprie ceneri.

Ora gli ospiti erano silenziosi e i coppieri erano immobili accanto alle pareti. Nella stanza si udivano solo il suono della voce di Ragoczy e le chiare note della sua arpa. Nessuno parlava, nessuno si muoveva, nessuno beveva.

La prima variazione fu leggera e scherzosa, con le corde più acute a fare da civettuolo contrappunto alla sua voce. Vide le espressioni smaliziate negli sguardi degli ospiti di Tito e i sorrisi allusivi e lascivi sui loro volti viziati. La seconda variazione fu rabbiosa e dissonante, con la voce dell'arpa che lanciava accuse contro le sue frasi severe, ogni nota colorata dall'amarezza. Gli ascoltatori rimasero sorpresi; una donna sembrava più pallida di quanto fosse pochi istanti prima e ascoltando giocherellava con gli anelli. La terza variazione fu un lungo lamento carezzevole, una supplica che si levò in cadenza a spirale, con la voce e l'arpa che si spingevano avanti reciprocamente con disperazione rapsodica.

Quando terminò, la stanza rimase nel silenzio più assoluto, come se per-

sino respirare fosse un'interruzione intollerabile. Poi Tito colpì il tavolo con il suo calice d'oro, lanciando un grido di approvazione. L'istante successivo tutti gli altri lo imitarono.

«Grazie, Tito», disse Saint-Germain riportando l'arpa in posizione eretta. Negli occhi aveva un'espressione enigmatica.

«Splendido! Splendido! Vorrei che molti più musicisti romani fossero altrettanto bravi». Tito si era alzato e si dirigeva verso la piattaforma rialzata su cui Ragoczy era in piedi come una statua antica, abbigliato in una *kalasiris* fatta di tre strati di leggero lino pieghettato. Il figlio dell'imperatore salì i gradini barcollando e gli mise un braccio sulla spalla. «Vorrei poterla riascoltare».

«Ti copierò la musica, se lo desideri». Si mosse leggermente, in modo da costringere Tito a togliere il braccio.

«No, no. Così non è artistico. Dovrò sforzarmi di ricordarla. Vorrei non aver bevuto tanto». Parlando si avvicinò all'arpa. «È piuttosto grande, vero?»

«È due palmi più alta di me», rispose subito Saint-Germain. «È molto antica, e dev'essere maneggiata con cautela».

Tito, che stava per provare a usarla, sorrise imbarazzato. «Allora non la toccherò. È incredibile la varietà di suoni che riesci a trarne. In Egitto ovviamente ho sentito altre arpe, ma nessuna era come questa».

Ragoczy sorrise. «La mia è insolita. Mi è stata donata molto tempo prima che arrivassi a Roma». Non scese nei dettagli e indicò gli altri con un cenno della testa. «Credi che gradirebbero gli acrobati che ho portato con me stasera? Sono davvero bravi».

«Acrobati?», esclamò Tito perplesso. «Vuoi dire che hai portato qualcos'altro?»

«Sono miei schiavi, e sono molto dotati. Credo che li troverai interessanti. Sono in quattro. Gli altri tre che di solito si esibiscono con loro sono stati arrestati a giugno insieme agli schiavi dell'arena». Aveva parlato in tono calmo, ma fu contento di vedere l'espressione molto colpevole negli occhi di Tito.

«Mi farebbe piacere vederli, ovviamente», rispose il figlio dell'imperatore, riluttante a impegnarsi, «però è tardi...»

«Saranno qui finché resterò io», gli garantì Saint-Germain. «Non ho intenzione di affliggerti, ma vorrei sapere con precisione di cosa sono accusati i miei schiavi imprigionati». Distolse lo sguardo in modo che il figlio dell'imperatore non riuscisse a vedere la piena potenza dei suoi occhi scuri.

«Non posso abbandonarli. Sono miei. Ho certi... obblighi nei loro confronti».

«Obblighi verso degli schiavi?», esclamò Tito ridendo, poi si interruppe quando si rese conto che Ragoczy non l'aveva imitato, anche se gli altri ospiti - malgrado non avessero sentito le sue parole - avevano ubbidientemente riso con lui. «Come puoi avere obblighi verso degli schiavi? Sono tue proprietà. Puoi disporne come vuoi».

«La penseresti allo stesso modo se portassi il collare?», gli chiese Saint-Germain in tono gentile. «Lascia che chiami gli acrobati, ti piaceranno».

Tito fece un cenno di assenso. «Acrobati. Molto bene. Certamente, falli entrare».

«Vengono da Panticapeum, all'imboccatura del Lago Maeotis. Credo che tu non abbia mai visto niente di simile a Roma». Ragoczy sapeva quanto i romani amassero le novità. «Si sono esibiti nell'arena solo una volta e con gli orsi ammaestrati, ma fanno altri... numeri in luoghi più ristretti».

«Eccellente», esclamò Tito con falso entusiasmo. «Falli entrare, avanti». Scese dalla piattaforma. «Farò portare via l'arpa dai miei schiavi».

«Ma Tito», gli ricordò Saint-Germain, «è antica e delicata. Lo farò io».

«Come desideri». Il figlio dell'imperatore si sentiva a disagio e cominciò ad arrossire. Detestava che gli si chiedesse di fare qualcosa, anche se era peggio, come in questo caso, che gli si chiedesse di non farla. «Vedrò cosa posso fare per i tuoi schiavi. È stupido tenerli in prigione. Ovviamente sono tutte sciocchezze, ma dobbiamo prendere delle precauzioni».

Ragoczy aveva sollevato l'arpa e la teneva con cura affettuosa. «Certo. Non occorre che me lo spieghi».

Il permesso rese le cose ancora più difficili per Tito. «C'è un'indagine in corso, anche se è solo una formalità. Non sei un cittadino romano. Gli schiavi romani sono stati tutti condannati. È il tuo essere straniero che rende le cose tanto complicate».

Una delle donne chiamò Tito, che si girò verso di lei infastidito per l'interruzione. «Cosa c'è, Statilia?»

La donna vide che era irritato. «Niente», rispose subito. «Una questione poco importante».

«Me ne occuperò più tardi». Si rivolse di nuovo a Saint-Germain. «Quella donna... crede che, se si infila nel mio letto, nominerò suo marito governatore della Lusitania o qualcosa del genere. Ma guardala, ansima di falsa libidine. È mio padre a nominare i governatori. Dovrebbe ansimare a lui».

«Ma tu», gli fece notare Saint-Germain con tatto, «sei giovane e bello. Puoi biasimarla se preferisce provare con te?», contava sul fatto che la vanità di Tito avrebbe nascosto l'insincerità dell'osservazione.

Il figlio dell'imperatore ridacchiò. «Però se avesse mandato suo figlio... L'hai visto? Ha appena quattordici anni, è aggraziato come un ballerino e ha un viso da giovane dio. A parte Berenice, è l'unico che vorrei nel mio letto». Diede a Ragoczy un affettuoso buffetto sul braccio. «Immagino che tu non capisca. Come molti stranieri. Volete o i ragazzi o le donne, ma non entrambi».

«Ti capisco, a modo mio», rispose Ragoczy con un'ironia che Tito non afferrò.

«Davvero? È incredibile. Me lo aspetterei da un romano, ma tu sei...»

«Un forestiero?», terminò la frase Saint-Germain, sperando di distrarlo e di evitare domande sulla sua affermazione. «Vado a chiamare gli acrobati».

«Bene». Tito fece un cenno agli schiavi che attendevano accanto alle porte. «Quest'uomo ha portato degli acrobati per intrattenerci. Accompagnateli qui».

Ragoczy scese dalla piattaforma. «Devo mettere l'arpa nella mia biga. Torno subito».

«Il tuo triclinio sarà pronto». Il figlio dell'imperatore esitò, poi disse: «Farò quello che posso per i tuoi schiavi, Saint-Germain. In quanto prefetto dei pretoriani, non mi occorrerà molto tempo. Ma devi renderti conto che non può sembrare un favore, altrimenti mio padre lo proibirà. Dammi qualche mese, e sarà tutto a posto».

«Sono già passati alcuni mesi», gli fece notare Ragoczy.

«Lo so». Aggrottò la fronte e si sistemò le pieghe della toga. «Non è una faccenda semplice. Ci sono alcune cose...» Sapeva di non dover rivelare troppo a Saint-Germain, ma si sentiva abbastanza a disagio da aggiungere: «Ecco cosa farò: non appena verrà presentato il primo rapporto, chiuderò l'indagine, così poi potrai presentare istanza per la liberazione dei tuoi schiavi». Desiderava non aver mai toccato l'argomento, ma quella dichiarazione avrebbe dovuto porre fine alla questione.

«Te ne sarei molto grato», rispose Ragoczy e mentre parlava pensò che i mesi in prigione dovevano essere stati difficili per Kosrozd. Saint-Germain aveva scoperto che il persiano era stato messo in cella con Thrycia e di questo era grato, perché la ragazza poteva provvedere ai suoi bisogni senza difficoltà. Se non fossero stati insieme... Con determinazione scacciò il

pensiero dalla mente. Quei ragionamenti erano inutili. Fece un gesto che poteva essere un saluto e si allontanò rapidamente dalla raffinata sala da pranzo.

Aumtehoutep lo attendeva nella biga coperta, con le tavolette in una mano e lo stilo nell'altra.

«Com'è andata stasera?», chiese Ragoczy consegnando l'arpa allo schiavo.

«Con l'imperatore stanno cenando dieci uomini, nessuno dei quali molto influente. Sembra più un gesto di cortesia che altro. Sai già chi è a cena con Tito. Ho visto arrivare a palazzo sei pretoriani, ma non è insolito». Si fermò e sui suoi lineamenti impassibili passò l'ombra di un cipiglio. «Domiziano si è appartato con Giusto Silio».

Saint-Germain alzò subito lo sguardo. «Dove?»

«Non lo so. Ho provato a chiedere a uno degli schiavi della cucina, che mi ha risposto che non erano affari miei». Picchiettò lo stilo sulle cornici di legno delle tavolette. «Giusto Silio si è dato da fare con l'imperatore e suo figlio minore. Tito e Domiziano non si amano. Forse sta incoraggiando questa disaffezione».

«Sembra che sia così», convenne Saint-Germain. «Perché? Cosa ne ricaverebbe? Non è loro parente, ed è poco probabile che diventi erede al trono. Vespasiano non ha alcuna intenzione di dare potere all'esterno della *gens* Flavia. Cosa vuole Giusto?» Non si aspettava una risposta e non ne ottenne.

«Hai parlato con Tito?», chiese Aumtehoutep in tono inespressivo.

«Per quanto può servire», rispose il padrone sospirando. «Ha detto che mi aiuterà, ma è disposto a promettere qualsiasi cosa se ritiene che farà piacere a chi gliela chiede. Chi può sapere se poi manterrà la parola?»

Aumtehoutep saggiamente non disse nulla.

«Se la questione venisse dibattuta domani, allora sarebbe possibile attendersi l'aiuto di Tito. Ma non accelererà le indagini, e questo rimanderà l'azione ancora di qualche tempo. E in questo periodo Tito può dimenticare molte cose». Si appoggiò alla biga, gettando un'occhiata esperta all'agitato cielo invernale. «Pioverà prima di domattina», osservò.

«Andrai alla prigione?», chiese l'egiziano.

«Immagino che dovrò farlo. Farà cadere ulteriori sospetti su di me, ma non posso farci niente. Dopo stasera, i sospetti ci saranno comunque». Si sentiva stranamente stanco, una spossatezza nata dalla frustrazione.

«Preferisci che vada io?», la domanda restò sospesa tra loro, perché en-

trambi sapevano quali rischi avrebbe corso Aumtehoutep. «Mi rendo conto del pericolo. Potrebbero decidere di incarcerare anche me, e questo non ti renderebbe le cose più facili. Ma una tua visita agli schiavi in prigione sarebbe molto sospetta». Non aggiunse altro, mentre Saint-Germain rifletteva.

«Hai ragione, ovviamente», disse infine Ragoczy in tono molto serio. «Se andassi io, non farei che peggiorare le cose. Ma non voglio chiederti una cosa simile».

«Quando mi portasti via dal tempio di Thoth», rispose Aumtehoutep in tono distaccato, «ero morto. Mi riportasti in vita e da allora sono al tuo servizio. Se mi avessi reso come te, forse mi sarei comportato diversamente. Ciò non ti è stato possibile, ma hai fatto tutto quello che potevi e io ho ingannato Anubi per innumerevoli anni. Non sono del tuo sangue, tuttavia sono un po' simile a te. Mi hai protetto e ti sei servito di me in modo onorevole. Non mi dispiacerebbe fare questo per te adesso».

Il silenzio di Ragoczy fu più lungo del precedente. «Aumtehoutep...» Si interruppe. «Perché devi avere sempre ragione, amico mio? Fai come ritieni meglio». Le sue piccole mani si strinsero sul corrimano. «Ma sii molto prudente». Per un istante sembrò che volesse aggiungere qualcosa e i suoi occhi si fecero duri. Poi aprì le mani e fece un passo indietro. «Resta di guardia fino al mio ritorno. E se riesci a scoprire cosa sta facendo Giusto Silio con Domiziano...»

«Te lo farò sapere», gli promise Aumtehoutep.

«Lo so. Non riesco a occuparmi di lui come dovrei. Lo odio troppo». Fece uno strano gesto, come se volesse soffocare un pensiero pericoloso. «Devo tornare dentro. Tito vorrà sicuramente sapere qualcosa di più sugli acrobati». La sua bocca si allargò in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso. «Sono molto belli, giovani e atletici. Sarà sicuramente interessato».

«E glieli darai?», chiese Aumtehoutep mantenendo un tono assolutamente neutrale.

«No. Ma credo che non glielo dirò, per il momento. Potrebbe significare un'indagine più rapida, visto che l'ho informato che gli altri sono in prigione. Tito è più avido di suo padre, e potrebbe considerarlo un incentivo». Si allontanò di qualche passo dalla biga. «Vieni a prendermi tra due ore».

«La biga sarà pronta, padrone». Ora che qualcuno poteva sentirli, Aumtehoutep assunse un tono più servile. «Se rimarrai fino a tardi fammelo sapere, in modo che possa sistemare i cavalli nella stalla».

«Certamente», rispose Saint-Germain nel buio del crepuscolo. Si affrettò per i lunghi corridoi, dirigendosi verso il suono di applausi e risate dove Tito, seduto insieme ai suoi ospiti, osservava gli acrobati con occhi velati e avidi.

Testo di una lettera da Costantino Modestino Dato al prefetto della Guardia Pretoriana, Tito Flavio Vespasiano:

All'onorato prefetto dei pretoriani, i miei saluti.

Ho in mano la tua domanda di informazioni su Franciscus Ragoczy Saint-Germain, in cui mi chiedi se ha detto o fatto qualcosa che mi abbia fatto pensare che sia un nemico di Roma o che lavori per i nemici di Roma.

Buon pretoriano, non so cosa risponderti. Non perché abbia dei dubbi su questo onorevole forestiero, ma perché sono perplesso che tu me lo chieda. Sicuramente tutto ciò che quest'uomo ha fatto per Roma ha dimostrato che i suoi interessi coincidono con i nostri. Alleva ottimi muli e li vende all'esercito a prezzi molto più ragionevoli di quanto facciano molti dei nostri senatori. Ha partecipato attivamente al bene dei Giochi, visto che oltre a possedere alcuni degli aunghi più bravi ha contribuito a migliorare il Circo Massimo riparando l'organo idraulico che vi è installato. Ha fornito spesso a diversi patrizi oggetti rari e costosi a una frazione del prezzo che avrebbero dovuto pagare per procurarseli. Ha aiutato i bisognosi, e i suoi schiavi vengono considerati tra quelli trattati meglio in tutto l'impero. E allora, perché fai domande su di lui? Ci sarebbe di grande beneficio se più romani mostrassero la stessa attenzione e la stessa attività di Franciscus per il bene dell'impero.

Certo, conosco personalmente una persona molto turbata a causa di Franciscus. Uno studioso armeno di nome Led Arashnur che mi visitò due anni fa mi raccontò una storia incredibile... che Franciscus e un leggendario medico egiziano erano la stessa persona, che possedeva il segreto della vita eterna, e che non era un essere naturale. Affermava di averne ricevuto le prove da un vecchio in Egitto, ma questo è ben poco materiale su cui basarsi. Sai che gli armeni, anche i più colti, sono degli sciocchi superstiziosi, facilmente influenzati dai loro timori e dai miti. Di certo sarebbe una pazzia credere a un uomo simile su una questione come questa. Non vi è dubbio che quello stu-

dioso avesse qualche motivo per detestare Franciscus, perché certe antipatie sono comuni, anche se nessuno sa il perché. Credere però che sia perché è un essere soprannaturale, che non può attraversare le acque o camminare alla luce del sole... Ciò è evidentemente ridicolo, perché noi tutti abbiamo visto Franciscus durante il giorno e, se non potesse attraversare l'acqua, perché mai vivrebbe così vicino al Tevere?

Nella lettera accenni che c'è un problema con i suoi schiavi e dici che sono stati arrestati insieme agli altri sospettati di insurrezione. Di tutti gli schiavi di Roma, non riesco a immaginarne nessuno che abbia meno motivo di ribellarsi di quelli che appartengono a Franciscus Saint-Germain. Sono ben nutriti, decentemente alloggiati, vengono trattati bene e a ognuno di loro è data la possibilità di eccellere nel proprio lavoro. Vi sono alcuni che si lamenterebbero anche della seta purpurea, ma quasi tutti gli sono grati e apprezzano il padrone nel modo dovuto. Tra i suoi schiavi non vi sono né disertori della legione, né soldati stranieri, né gladiatori. Perché qualcuno dovrebbe sospettare di loro? Se mi venisse chiesto di giudicarli, direi che sono stati accusati ingiustamente e li libererei all'istante con un indennizzo al padrone per la perdita del loro lavoro e del loro reddito.

Perché il prefetto dei pretoriani vuole indisporre un uomo che è sempre stato instancabile nel lavoro e chiaro negli affari? Dici che qualcuno ha sporto denuncia contro quest'uomo ma anonimamente, e che finora le accuse si sono rivelate infondate. Perché presti tanta fede a queste voci inconsistenti e spregevoli? Il fatto che sia un forestiero ti impedisce di vedere le sue eccellenti qualità? Se è così, dovrà sempre restare sotto l'ombra di dubbi e sospetti?

Confesso che le tue domande mi turbano. Cosa deve fare per convincerti delle sue intenzioni?

I miei rapporti con quest'uomo, sebbene di poca importanza, sono sempre stati estremamente soddisfacenti e onesti. Mi ha trovato dei testi che temevo non esistessero più al mondo. Mi ha aiutato volentieri ad apprendere e insegnare quando i miei studi mi hanno portato in aree in cui non ero esperto.

È vero che ha passato molto tempo con Nerone, ma così è stato anche per molti di noi. Questo non vuol dire che non sia leale con la gens *Flavia. Inoltre ricorderai che era amico di Tito Petronio Negro, anche quando l'arbitro cadde in disgrazia, e si dice che fosse a Cuma*

quando Petronio morì. È vero che Roma non ha sempre avuto buoni rapporti con la Dacia, che è la terra d'origine di Franciscus, ma per sua stessa ammissione egli non è daco. Che beneficio trarrebbe ad aiutarli, se non sono del suo stesso sangue?

Se hai altre domande o se la mia testimonianza può essere utile in qualsiasi modo, ti raccomando di chiamarmi e io mi metterò volentieri a tua disposizione. Mi stupisce che vengano poste queste domande, ma poiché sembra che sia necessario, allora sistemiamo rapidamente la faccenda e chiediamo scusa a quest'uomo onorevole che ha fatto così tanto per aiutarci. Scritto di mio pugno, con il massimo rispetto, il decimo giorno di dicembre dell'anno 823 dalla fondazione della Città

Costantino Modestino Dato

Capitolo 12

Era molto vecchio e obeso come un rospo bianco, anche se non aveva un tesoro su cui accovacciarsi, solo una posizione di potere che esercitava con l'amore per l'autorità che solo un liberto poteva avere. Si chiamava Alastor, come il demone greco della vendetta. «Naturalmente il tuo reclamo verrà inoltrato», disse a Saint-Germain mentre si sedeva nel tetro ufficio nella Curia dove si riuniva il Senato.

«Chiedo scusa», lo corresse Ragoczy mostrando una grande deferenza, «ma questo non è un reclamo, è una petizione. Ho già inoltrato reclamo per l'arresto e la carcerazione dei miei schiavi. Una cosa è arrestare i miei schiavi dell'arena insieme a tutti gli altri, un'altra è arrestare il mio schiavo che è venuto a fare loro visita in prigione seguendo un mio ordine. O forse non sei d'accordo?» Fu difficile non far trapelare nel tono di voce la rabbia che provava, ma Saint-Germain aveva talmente esperienza di uomini come quello da sapere che, se avesse rivelato la sua irritazione anche solo una volta, sarebbe stato perduto.

«È sicuramente insolito», ammise Alastor, facendo ricadere il suo triplo mento sul petto. «Dev'esserci stato un motivo per questo arresto. Il terzo schiavo era autorizzato a fare visita alla prigione?»

«L'ho autorizzato io ad andare, e avevo ricevuto dal figlio maggiore dell'imperatore l'assicurazione che era consentito farlo».

Il procuratore fece di nuovo un cenno di assenso con il capo. «Sì, certo.

Ma devi renderti conto che Tito non occupa la sua posizione da molto tempo, e la procedura non gli è del tutto familiare. Avrebbe dovuto prima consultare me. Sono procuratore anziano del Senato da quando Nerone è asceso al viola. È stato Claudio a nominarmi». Era giustamente fiero del suo stato di servizio, visto che era sopravvissuto a venti tumultuosi anni di politica romana.

«Sicuramente ha fatto benissimo», convenne Ragoczy con rinnovata irritazione. «Ma non ti sembra strano che il mio schiavo, che era venuto a fare visita in prigione su mio ordine, sia stato incarcerato? In questo caso di certo non è stata seguita la normale procedura. Se c'era o sembrava esserci motivo di arrestarlo, non pensi che avrei dovuto riceverne notifica? Lo schiavo appartiene a me».

«Non te l'hanno notificato?», disse sorpreso Alastor. «Dovevano farlo. È previsto che i proprietari degli schiavi arrestati vengano informati immediatamente o appena possibile».

«Vivo a tremila passi dalla Porta Viminale, buon procuratore. Sono passati più di tre giorni prima che gli ufficiali della prigione mi informassero». Sperava che quel fatto potesse far passare Alastor dalla sua parte, e per un attimo il vecchio liberto sembrò titubare. «Buon procuratore, sono stato molto attento a vivere nell'ambito delle leggi di Roma. Mi inorridisce che alcuni romani non mostrino lo stesso rispetto».

«È vero», mormorò Alastor. Abbassò lo sguardo sui cinque fogli fitti di argomentazioni. «È angosciante... molto angosciante. Bisogna esaminare bene la questione. Arresti di questo tipo sono irregolari. Non ero a conoscenza del fatto che avvenissero». Si mostrò genuinamente oltraggiato. «Queste faccende sono molto complesse. Tu sei un forestiero, e lo sono anche gli schiavi in questione». Il suo atteggiamento cambiò improvvisamente, diventando molto mite. «In questo periodo altri proprietari di schiavi stranieri stanno inoltrando petizioni al Senato. Hanno problemi simili al tuo. Mi assicurerò che alla tua... petizione venga data la massima considerazione. Qualcuno ha abusato della sua autorità, questo è chiaro. Puoi stare certo che ne risponderà».

Saint-Germain capì che quelle parole erano da intendersi come un commiato, ma si mantenne fermo sulle sue posizioni. «Buon procuratore, apprezzerei molto di venire informato dei tuoi progressi. I miei schiavi sono di gran valore. Ogni giorno che restano in carcere è un giorno in più che non vincono per me nell'arena, e più restano inattivi, più tempo ci vorrà perché riacquistino le forze. Non sono il solo che sta perdendo denaro. Il

mio auriga Kosrozd corre regolarmente per i Rossi, che sono molto contrariati. Vogliono sapere quando potrà gareggiare di nuovo». I Rossi, come la maggior parte delle fazioni da corsa, erano costituiti in gran parte da romani di rango equestre o senatoriale; questo fatto poteva stimolare Alastor ad agire, se altre considerazioni non l'avessero convinto.

«I Rossi. Sì». Diede a Saint-Germain un'occhiata rapida e pungente, molto diversa dalla scaltra indolenza che aveva ostentato. «L'imperatore ha molti amici tra i Bianchi». Poi mostrò di nuovo un viso calmo e mormorò: «Avrai mie notizie».

Questa volta Ragoczy accettò di venire congedato. Fece un leggero inchino, che era ben più di quanto richiedesse la cortesia, poi si mise sulle spalle il pesante mantello nero e uscì nella *rotunda* della Curia. La giornata era fredda e si vedevano in giro pochi senatori, dato che il tempo era brutto. Era il terzo giorno delle prime piogge invernali e quasi tutti i romani se ne stavano al chiuso. Quella mattina non aveva aperto nemmeno il mercato dei maiali.

Ma c'erano mendicanti per le strade, come in ogni inverno. Vivevano intorno ai fori di Giulio e Augusto, lungo il Vicus Triumphalis; si raggomitolavano sotto l'Acquedotto Claudio e negli archi in costruzione di quello che sarebbe diventato il Circo Flavio. Sul Colle Aventino si riunivano nelle strade strette intorno al Circo Massimo. Quando pioveva come in quel pomeriggio, erano più malridotti dei cani randagi che abbaiavano per le strade, e mostravano le costole sotto le vesti logore.

La biga leggera a un cavallo di Saint-Germain era piena di schizzi di fango e gocciolante mentre si allontanava dalla Curia. I mendicanti si affollarono intorno a lui come animali saprofagi, urlando insistentemente per avere l'elemosina. Ragoczy lanciò distrattamente una manciata di monete di rame prima di svoltare nel Vicus Triumphalis. Il colloquio con Alastor non era stato incoraggiante. Saint-Germain fece un sorriso triste pensando al procuratore e al suo viso tronfio e grasso. Sapeva che sarebbe stato inutile rivolgersi di nuovo al Senato.

Uno dei mendicanti, una bambina che aveva appena più di sette anni, si aggrappò al corrimano della biga. La tunica di ruvida tela da sacco le arrivava a stento alle ginocchia ed era strappata al collo. Grondava acqua come una spugna fradicia. «Patrizio!», urlò a voce alta, con il viso sudicio rivolto verso l'alto e le braccia magrissime tese mentre si teneva al lato del veicolo. «Buon nobile! Sono vergine! Garantito! Dieci sesterzi per una vergine, buon nobile! Dieci sesterzi! Ti piacerà!»

Ragoczy aveva sentito quelle grida troppe volte per restarne scioccato, ma quella volta ne fu intristito. «Dieci sesterzi, bambina?»

«Cinque!», urlò lei, cercando di afferrare con le dita sporche il mantello spesso di lana dell'uomo. «Cinque! Un nobile come te... cinque! Non di più!»

Saint-Germain portò il cavallo al trotto. «Una vergine per cinque sesterzi? Chiedono dieci volte di più al lupanare per una dodicenne esperta».

«Quattro! Buon patrizio, quattro. Mi piaci. Quattro basteranno». Tirò su con il naso, sempre cercando di afferrare il mantello.

Ragoczy aprì la sacca dei soldi e ne estrasse due denari d'argento e due sesterzi di rame, il prezzo che la bambina aveva chiesto all'inizio. «Tieni», disse offrendoglieli. «Prendili. Comprati da mangiare e trovati un posto dove dormire».

Lei lo fissò con il volto cereo. «E tu?»

«Non devi venderti a me, bambina». Cercò di sorridere ma senza riuscirci. «I miei... gusti non comprendono i bambini».

«Non mi vuoi?», chiese con durezza. «Sono vergine! È vero! Niente malattie e niente figli!»

Il cavallo di Saint-Germain era quasi fermo. «Bambina, prendi i denari e ringrazia che non accetto la tua... offerta. Non devi vendermi il tuo corpo. In realtà non vuoi farlo».

Improvvisamente il viso della piccola si contorse per la rabbia. «Eunuco! Pervertito!», si allontanò dalla biga, quasi cadendo sulle pietre lastricate mentre il cavallo di Ragoczy si lanciava al trotto. «Verme rinsecchito! Scopatore di maiali! Leccatore di sterco!», continuò a urlargli contro, anche se serrava il pugno intorno alle monete che le aveva dato.

I mendicanti riuniti intorno agli edifici enormi risero, indicando la biga che procedeva rumorosamente verso Sud in direzione del Circo Massimo. Mentre guidava, Saint-Germain sentì le risate superare il rumore della pioggia e ne fu ferito. Perché si era preoccupato di aiutarla?, si chiese. A quale scopo, se l'unica reazione era di venire apertamente deriso? Il suo umore diventò più cupo, come il cielo plumbeo. Guardò alla sua sinistra, verso il Colle Oppio dove si ergeva la Domus Aurea, vuota tranne che per l'unica ala in cui viveva Vespasiano mentre decideva cosa fare di quell'edificio esagerato. Nella pioggia, le mura erano smorte e il palazzo non sembrava più invitante della peggiore isola nel quartiere più povero della città.

Vicino alle prime costruzioni del Circo Massimo le strade diventavano fangose, a causa della terra che era stata scavata dopo il prosciugamento

del lago. Le enormi fondamenta erano ormai complete ed era possibile guardare dentro l'enorme anello e vedere i corridoi, le gabbie e i sostegni che sarebbero passati sotto la sabbia una volta finito il gigantesco anfiteatro. In molte occasioni Saint-Germain si era fermato per dare un'occhiata al progresso dei lavori, ma sapeva che oggi non l'avrebbe fatto. Doveva ancora vedere Juvines Acestes, il tribuno che agiva da custode della prigione degli schiavi subito oltre Porta Navalis. Due visite precedenti erano state infruttuose, come probabilmente sarebbe stata anche questa, se l'atteggiamento di Alastor indicava l'attuale posizione ufficiale. Ragoczy si chiese cosa fosse andato storto tra Tito e il Senato per far sì che gli schiavi forestieri diventassero una faccenda così spinosa. Se il procuratore del Senato rivaleggiava con il prefetto della Guardia Pretoriana per il potere, allora, qualunque fosse la questione che sceglievano per la loro battaglia, sarebbe sicuramente stata rovinata dall'uno o dall'altro. La paura per Aumtehoutep, Kosrozd e Thrycia lo attanagliò.

Saint-Germain era tanto preoccupato da non notare la piccola folla di venti o trenta persone riunita intorno a una figura immobile e supina sotto l'arco più vicino del Circo Flavio. Soltanto quando il suo cavallo si ritrasse, zampettando sulla strada lastricata scivolosa per il fango, Ragoczy intravide l'uomo caduto e tirò le redini, guardando il gruppo con interesse.

C'erano uomini e bambini, donne anziane e giovani di facili costumi, e tutti lo calpestavano, provando una crudele soddisfazione nel tormentare qualcuno più sventurato di loro.

L'uomo ai loro piedi era veramente in stato pietoso. Sotto la sporcizia che gli infangava il viso aveva la pelle pallida nei punti in cui non era piena di lividi o squarciata. Sulle mani e sui piedi aveva ferite infettate e scure, come se fosse stato bruciato con ferri roventi. Era quasi nudo: lo copriva solo una corta tunica, stracciata e macchiata. Le persone intorno lo bersagliavano con il lancio di rifiuti, e lo dileggiavano con risate e parole di scherno.

Saint-Germain prese il frustino dal sostegno sulla biga mentre fermava il cavallo. «Voi!», urlò alla piccola folla. Un paio di persone alzarono lo sguardo, indifferenti alla presenza di quel forestiero ben vestito, con i volti assenti e maligni che brillavano per l'eccitazione. «*Voi!*», ripeté, ma stavolta il suono della sua voce venne incrinato dallo schiocco della frusta sulla strada bagnata. Altri si voltarono e uno gridò deliziato mentre si lanciava contro l'intruso vestito di nero. Saint-Germain non fece alcun tentativo di evitare la carica del mendicante dal corpo massiccio. Mentre l'uomo corre-

va verso di lui, si voltò inclinandosi di lato e l'accattone perse l'equilibrio e cadde scivolando nella strada fangosa. Si mise furioso in ginocchio, appoggiando le mani a terra, e poi si rivolse di nuovo verso Ragoczy, avvicinandosi con maggiore cautela mentre alcune persone si spostavano per osservare quel divertimento più eccitante.

Mentre si avvicinava a Saint-Germain, il mendicante cercò di colpire la testa del forestiero. Ragoczy gli afferrò il polso e glielo tirò appena, facendosi di lato mentre l'assalitore cadeva di nuovo.

Stavolta il mendicante si alzò con un grosso mattone rotto in mano e corse verso Saint-Germain, incoraggiato dagli altri che avevano lasciato in pace l'uomo svenuto nel fango.

«Dagli addosso, Vardos!», urlò il mendicante a qualcuno nella folla; Ragoczy si fece più attento. Una cosa era combattere contro un solo uomo, ma se erano in due o la folla intera si fosse scagliata contro di lui, si sarebbe trovato in enorme pericolo. Per un istante si chiese perché si fosse preso la briga di fermarsi, ma uno sguardo all'uomo privo di sensi, che giaceva come una bambola rotta e abbandonata, aumentò la sua determinazione a restare.

Il mendicante che l'aveva aggredito cercò di colpirlo alla testa con il mattone che aveva in mano. Saint-Germain lo schivò muovendosi con cautela sul terreno scivoloso. Si spostò velocemente, facendo dei rapidi mezzi giri per proteggersi la schiena mentre il mendicante si avvicinava.

«Vardos! Le braccia!», l'accattone si scagliò contro di lui proprio mentre Ragoczy sentì due braccia possenti afferrarlo da dietro.

Rispose senza pensare, ruotando per spezzare la presa mentre allungava una mano verso il mendicante che brandiva il mattone, pronto a colpire. Lo sollevò e lo scagliò a terra sul suo complice Vardos con tutta la forza della sua ira. Vardos crollò silenzioso, e il mendicante che l'aveva aggredito urlò mentre si premeva una mano su una ferita profonda apertasi sul viso. Saint-Germain si chinò e prese la frusta. «State indietro», disse con voce calma. «Tutti quanti». Con pochi colpi della lunga frusta si fece strada fra gli abitanti dell'edificio in costruzione. Il mendicante si mise in piedi barcollando e guizzò via. Vardos giaceva sulla strada e si lamentava.

«Se qualcuno di voi sta pensando di prendere la mia biga», sottolineò Ragoczy in tono colloquiale, «la pena per questo furto è la crocifissione dopo la rottura delle giunture di braccia e gambe con una sbarra di ferro».

La folla si aprì davanti a lui; alcuni lo insultarono apertamente, più per essersi intromesso nel loro divertimento che per come aveva trattato il

mendicante. Mormorarono nel loro dialetto quasi incomprensibile, ma non rimasero a contestare i diritti di Saint-Germain. Qualunque forestiero riccamente vestito che combatteva come lui sarebbe stato rispettato ed evitato. In brevissimo tempo la piccola folla si sciolse nelle ombre e nelle fenditure degli alti archi in costruzione.

Quando rimase solo con l'uomo privo di sensi, Ragoczy si mise su un ginocchio, incurante del fango e dello sterco che macchiavano i pantaloni persiani ricamati e il mantello di lana. Più gentilmente che poté tolse con la mano gran parte della sporcizia dal viso e dal petto dell'uomo, sobbalzando mentre apparivano ferite purulente.

Gli rialzò le spalle così che la testa poggiasse sul suo ginocchio sollevato. Quando gli alzò le palpebre vide il bianco degli occhi striato di rosso. L'uomo aveva un respiro debolissimo, lento e affannato, come se gli fosse crollato un peso sul petto. Un ulteriore esame rivelò tre costole rotte e una caviglia gonfissima che poteva anche essere fratturata.

Vardos cominciò a trascinarsi via, continuando a gemere.

Saint-Germain si diede dello stupido, perché non c'era modo di aiutare quello sconosciuto che era chiaramente molto vicino alla morte. Ma lasciarlo lì significava abbandonarlo a quelli che l'avevano torturato. Accettando quest'idea, lo sollevò tra le braccia e lo portò verso la biga che lo attendeva.

Il cavallo sbuffò e zampettò sghembo mentre Ragoczy cercava di far posto per l'uomo svenuto sul pavimento della biga. Fu difficile, perché il veicolo era piccolo e leggero, costruito per portare solo un guidatore in piedi. Facendo molta attenzione Saint-Germain incastrò l'uomo nella parte anteriore curva della biga, tenendolo fermo con le gambe mentre allungava le mani per guidare il cavallo ormai recalcitrante. Con grande cura fece guizzare le redini e la biga si allontanò nel pomeriggio bagnato verso Porta Navalis e la prigione degli schiavi.

Era un edificio vecchio di pietra grezza e si ergeva in una piega del Tevere, un monumento triste circondato da mausolei di molte case romane antiche. Alcune caserme basse nel lato sud della prigione fornivano alloggio ai soldati che sorvegliavano il luogo; anche se tecnicamente era in mano alla Guardia, quasi tutti i soldati erano legionari che erano stati assegnati alla prigione per punizione.

Nella parte delle caserme riservata agli ufficiali, Saint-Germain aspettò mezz'ora per vedere il tribuno Juvines Acestes, e alla fine gli venne rifiutato il colloquio. Ragoczy era tentato di sfidare il giovane ufficiale pieno di

cicatrici che aveva consegnato il messaggio, ma si trattenne: il direttore della prigione e le sue guardie avevano Aumtehoutep, Thrycia e Kosrozd dentro quelle mura, e il suo scoppio di rabbia poteva solo causare loro altri problemi. Così, anche se ribolliva d'ira, ringraziò l'ufficiale con molta pazienza e uscì di nuovo nella pioggia.

Il vento si era alzato e spingeva le nuvole nel cielo, portando la pioggia in scrosci lunghi e trasversali al terreno. Saint-Germain aveva i vestiti inzuppati e il suo cavallo tremava mentre l'acqua gli colava dal manto. Fu davvero lieto di avere la terra natia nei tacchi e nelle suole degli stivali sciiti a proteggerlo dalla terribile debolezza che altrimenti avrebbe provato. Voltò il cavallo verso Est e cominciò il viaggio lento verso Villa Ragoczy.

Era quasi buio quando alla fine si fermò nel cortile delle sue scuderie. Le lampade che pendevano nell'arcata erano appena visibili nella pioggia torrenziale. Scese dalla biga e si girò verso il muso del cavallo.

«Bravo», gli disse dandogli un buffetto affettuoso. «Ti sei comportato bene». Poi si voltò verso la porta delle scuderie. «Raides! Domius! Brinie!», urlò, per nulla sicuro che i palafrenieri riuscissero a sentirlo con quella pioggia battente.

Lo stalliere più anziano, un uomo brizzolato di Londinium in Britannia, uscì barcollando nella pioggia. «Padrone?», urlò. «Arriviamo. Che serata!»

«E tu non hai dovuto guidare», ribatté secco Ragoczy, al che Raides lo fissò sorpreso.

Di solito il padrone aveva una parola gentile per ogni servizio. «Mettilo nella stalla, striglialo, dagli da mangiare una zuppa di farina di cereali calda e assicurati che stia al caldo», continuò Saint-Germain, dando un altro buffetto affettuoso all'animale. «Oggi ha fatto più di quanto avrebbe dovuto».

Raides scrollò le spalle, poi allungò una mano per prendere le redini e guidare il cavallo nella stalla, dove poteva essere sganciato dalla biga lontano dalla forza della tempesta, ma Ragoczy lo fermò ancora una volta.

«C'è un uomo nella biga. Aspetta che lo porti fuori». Mentre parlava si chinò sul veicolo e ne estrasse la figura emaciata e contusa. «Cos'ha fatto per meritare questo?», sì chiese a voce alta Ragoczy.

Dato che Raides sapeva per esperienza che non tutti i padroni rispettavano gli schiavi come Saint-Germain, rimase zitto, anche se era evidente che l'uomo privo di sensi era stato abusato duramente e deliberatamente.

«Non indossa un collare», sottolineò Ragoczy.

«I collari si possono togliere», disse filosoficamente lo stalliere mentre

tirava le redini per condurre il cavallo nelle scuderie.

«Sì, è così», rispose in maniera enigmatica Saint-Germain, poi si diresse verso l'ala privata nel lato nord della villa.

Tre ore più tardi aveva lavato l'uomo e gli aveva esaminato le ferite. Le infezioni da sole potevano bastare a ucciderlo; contusioni e ossa rotte avrebbero accelerato l'inevitabile. Ragoczy si sedette accanto allo stretto tavolo su cui giaceva lo sconosciuto.

Desiderò che Aumtehoutep fosse con lui. Dopo secoli passati insieme, l'egizio lo conosceva bene quasi come lo stesso Ragoczy.

Come aveva salvato Aumtehoutep un tempo, poteva ridare vita ora a quell'uomo.

Ancora privo di sensi, lo sconosciuto trasse due profondi respiri gorgogliando, poi tremò e non si mosse più.

Saint-Germain si alzò. In piedi accanto all'uomo vide la cerea rigidità della morte cominciare a impossessarsi delle sue fattezze. Prima del mattino sarebbe stato rigido, niente più di una carogna. C'era poco tempo, anzi pochissimo in cui sarebbe stato possibile rigenerare la vita in quell'uomo. Era una cosa che Ragoczy non faceva da più anni di quanti volesse ricordare. L'impresa era pericolosa... non c'era spazio per errori.

Dal baule egizio intarsiato prese alcune erbe, spezie rare e resine e, dopo un ultimo momento di esitazione, mentre ricordava le tre volte che aveva tentato quella rigenerazione da quando aveva riportato in vita Aumtehoutep, fece le invocazioni rituali e cominciò ad agire.

Il sole era una macchia dorata nel cielo a Est prima che il petto dell'uomo si sollevasse per respirare ancora una volta. La sua carne era ancora fredda al tocco e bluastra su mani e piedi, ma la vita si agitava di nuovo in lui.

Soddisfatto che la sua opera avesse avuto successo, Saint-Germain lasciò che la spossatezza lo conquistasse. Spostò l'uomo in un letto, poi andò nel suo bagno per allontanare la tensione della notte nell'acqua calda e per cercare il modo di spiegare allo sconosciuto, che era morto il giorno prima, come fosse tornato a vivere.

Testo di un documento dell'imperatore Tito Flavio Vespasiano:

Al Senato e al popolo di Roma, saluti.

Ormai ho considerato per parecchio tempo la grave questione degli schiavi ribelli dell'arena e ho ascoltato il consiglio di chi mi sta intor-

no. Il mio figlio maggiore, nella sua funzione di prefetto del Pretorio, ha trattato la faccenda con il massimo della diligenza e completezza, in modo che niente fosse deciso per capriccio. Il mio figlio cadetto ha parlato con molti di voi, sollecitando i vostri pensieri e le vostre opinioni, e ha saputo parecchie cose che aiutano la mia decisione in questa difficile questione.

Chi tra voi ha visto condannati i propri schiavi dell'arena di proprietà di romani deve sicuramente sapere con quale riluttanza quel comando è stato dato, e adesso, nel caso degli schiavi di proprietà di forestieri, in cui la legge è meno chiara, è stato necessario pensare e riflettere molto per arrivare a una decisione in materia. Dato che la situazione è unica nell'esperienza imperiale e non è come la deprecabile rivolta del secolo scorso, chiedo al Senato di aggiungere la sua voce alla mia in questa sentenza. Sottometto la mia decisione al Senato per un voto di assenso.

Non è facile per me fare questa dichiarazione, così come non fu facile condannare gli schiavi romani. E per questo motivo, tra gli altri, il caso si è trascinato molto più a lungo di quanto fosse consigliabile o saggio. Occorre porvi rapidamente rimedio.

Quindi, se il Senato dovesse confermare la mia decisione, gli schiavi stranieri di proprietà di forestieri verranno mandati nell'arena ai prossimi Giochi Imperiali, dove saranno giustiziati in qualunque modo il Maestro dei Giochi decida. La data attualmente fissata per i prossimi Giochi Imperiali è il ventesimo giorno di aprile, quindi fra circa due mesi. Sono consapevole dell'esistenza di molte petizioni al Senato riguardo questi schiavi stranieri di padroni forestieri, e che ogni padrone è ansioso e spera che venga presa una decisione a suo favore. Se ciascuna di queste petizioni fosse esaminata e giudicata separatamente, occorrerebbero anni e un ammontare enorme di tempo e di denaro. Dato che agli schiavi di proprietà di romani non è stato dato questo beneficio, non sarebbe giusto verso i nostri cittadini romani offrire ai forestieri ciò che non abbiamo dato al nostro popolo. Quindi dichiareremo inammissibili tutte le petizioni, e i proprietari potranno appena possibile fare domanda al Senato per ricevere un pieno indennizzo di mercato e per coprire perdite ragionevoli, come è stato concesso ai padroni romani. Non è nostra intenzione penalizzare il proprietario di uno schiavo straniero, e questa decisione ci sembra la più equa. Sicuramente saranno condannati schiavi che non sono in

alcun modo colpevoli di aver violato le leggi di Roma o di aver disonorato i doveri nei confronti dei loro padroni, ma ormai non può essere evitato. La questione dev'essere risolta rapidamente se vogliamo ripristinare l'ordine, e per questo motivo raccomandiamo ai proprietari stranieri di schiavi dell'arena di accettare questo editto e di cercare di capire i problemi particolari che hanno minacciato l'impero negli ultimi quattro anni.

Dopo la ratifica del Senato, questa decisione dev'essere affissa su tutti i muri di preavviso e pubblicata negli Acta Diurna. *Ulteriori indagini nella questione verranno sospese per il periodo di un anno. Se dopo questo lasso di tempo ci sarà motivo di fare altre indagini, verrà emesso un ordine a questo scopo.*

Cesare Vespasiano
nel diciottesimo giorno
di febbraio dell'anno 824
dalla fondazione della Città

Capitolo 13

Giusto alzò subito lo sguardo quando Monostade entrò nello studio. «Dove sei stato?», chiese mentre metteva da parte con impazienza una lettera. Monostade sussultò ma disse con voce monotona: «Mi hai dato degli ordini parecchi giorni fa e ho cercato di eseguirli. Hai indicato di voler parlare con qualcuno che abbia conoscenza di erbe mortali». Sorrise con insolenza. «Lo ricordi, vero?»

Solitamente Giusto si sarebbe sentito offeso e avrebbe chiesto che gli fossero portate le verghe, ma non in questo caso. «Hai trovato la persona giusta?»

«Una donna anziana, padrone, molto anziana. Vive lontana da Roma, vicino a Tusculum, sulle colline. Ho saputo della sua esistenza dallo schiavo personale di una vedova giovane e ricca. Ci sono voluti dieci denari d'oro per portarla a Roma. E una biga coperta».

«Coperta? Molto saggio. Dov'è questa... donna?», si passò la lingua sulle labbra e per un momento ebbe paura. Quando aveva concepito il piano, gli era sembrato il più efficace che potesse escogitare, ma adesso che si trovava di fronte all'esecuzione... Non l'avrebbe chiamata esecuzione. Studiò attentamente Monostade. «Chi hai mandato a prenderla?»

«Il muto», rispose lo schiavo come se parlasse a un bambino. «Non sono così stupido da mandare uno schiavo che può parlare». Scelse una panca imbottita e si sedette, una libertà che Giusto sapeva essere un insulto intollerabile. Monostade aspettò un'obiezione che non giunse mai. «Sarà sempre lui a riportarla indietro, e al ritorno avrà un incidente. Solo dopo essere arrivato alla via Appia, in modo che sia molto difficile stabilire dove si era recato».

«Eccellente», commentò Giusto in tono distratto. Sapeva di aver dato troppo potere allo schiavo e decise di modificare la situazione non appena quel problema urgente fosse stato risolto. C'erano in ballo questioni più importanti, ma dopo sarebbe stato molto compiaciuto di castigare Monostade personalmente e senza fretta. «Quando posso vederla?»

«È in cucina. Sta mangiando e valutando le tue risorse. È una donna molto capace, da quello che ho saputo. Puoi fidarti di lei». Ancora una volta Giusto tentennò. Era un'azione drastica, disse tra sé, e anche se finalmente sarebbe servita a far fuori Olivia, in modo da poter essere libero di allearsi con la *gens* Flavia, era comunque una mossa radicale che poteva finire male. Fissò la parete più lontana, dove un affresco sontuoso rappresentava Andromeda incatenata che veniva assalita da un mostro marino. Gli era sempre piaciuto, pensò distrattamente.

«Cosa vuoi che faccia della donna, padrone?», chiese Monostade dopo un po', visto che Giusto non parlava.

«Portala qui. Assicurati che la vedano solo gli addetti alla cucina. Sii rapido. Dovrò almeno parlarle». Le sue mani si muovevano nervosamente e fu uno sforzo tenerle ferme. Anche se Giusto detestava ammetterlo persino a se stesso, aveva delle riserve su quel modo di agire. Si ricordò che era un'azione sicuramente saggia e che finalmente si sarebbe liberato di Olivia.

Monostade lasciò lo studio, tornando poco dopo con una donna avvizzita e dal viso scimmiesco, vestita con abiti molto bizzarri. La tunica, la stola e il mantello erano di tutti i colori concepibili sovrapposti, con orli di varie lunghezze; il tutto era tenuto insieme da una serie di spille e fibbie diverse fra loro. Emanava un forte odore di canfora e chiodi di garofano.

«Buon giorno, anziana donna», disse Giusto senza alzarsi, anche se i tanti anni avrebbero richiesto quella forma di rispetto. Indicò una delle sedie prive di cuscini. «Puoi sederti lì».

«Generoso da parte tua, senatore». La donna ridacchiò con la voce profonda come quella di un uomo e vibrante di vita. Prese la sedia e fissò Silio. «Allora, di cosa si tratta? Vuoi liberarti di un rivale o di un amante? Di

un nemico politico? Una delle tue figlie nubili ha bisogno di essere rivitalizzata?» Non era affatto imbarazzata, ma solo tristemente divertita.

«Non ho figlie», tagliò corto Giusto. «Il mio schiavo» - indicò Monostade con un cenno sdegnoso del capo - «mi ha detto che ti intendi di veleni».

«Credevo fosse per questo che mi avevi mandata a chiamare, senatore». Incrociò le braccia sottili, aggiungendo in modo molto diretto: «Non contratto e non ricatto. Il prezzo sarà uno. Se pensi di denunciarmi, ti accorgerai che è molto difficile. Ci sono persone più in alto di te che mi proteggono. Per motivi loro, naturalmente».

Silio non rispose subito. «È possibile, anziana donna, avvelenare qualcuno in modo che sia chiaro che è stato avvelenato ma tenendolo in vita?», aveva preso in mano la lettera che stava leggendo e cominciò a piegarla.

«Certo che è possibile. Ma vuoi che accada con il tempo o all'istante? La persona gode di buona salute? Se ha il fiato corto o dolori allo stomaco, è molto più difficile». Adesso che la sua curiosità era stata risvegliata, nei suoi occhi apparve uno sguardo calcolatore.

«Niente fiato corto né dolori allo stomaco», disse in tono secco Silio, ormai deciso a mettere in atto il suo piano.

«Quanti anni ha quest'uomo? È atletico? Quanto beve? Quali sono le sue abitudini? Cena spesso in compagnia?», le domande furono poste rapidamente, in maniera incisiva, mentre i piccoli occhi neri scintillavano.

«L'uomo», rispose Giusto con un sospiro, «è sui cinquant'anni, ha abitudini regolari ma non atletiche, ogni tanto beve molto, cena spesso in compagnia. A dire il vero sono io». Fu compiaciuto nel vedere lo sguardo sorpreso negli occhi della vecchia. «Quindi capisci perché sono ansioso di accertare che il veleno non sia fatale».

«Non capisco perché vuoi farlo», disse lei in tono secco.

«È una situazione molto delicata», cominciò Giusto, poi decise di dire a quella donna quello che intendeva fare. Una volta fornito il necessario, non sarebbe stato arduo farla scomparire dalla faccia della terra. La guardò con l'espressione più franca che poté. «Sono sposato. È la mia terza moglie. Dalla prima ho divorziato quando ho saputo che non era sana di mente, anche se ho continuato a mantenerla, e la seconda è morta dopo poco più di due anni di matrimonio. Probabilmente penserai che doveva bastare a insegnarmi la lezione, ma mi sono sposato di nuovo, circa dieci anni fa. Mia moglie è molto più giovane di me e al momento viviamo separati. Voglio divorziare da lei perché ha mostrato di essere dedita alla prostituzione. Potrei infamarla in tribunale, ma questo potrebbe non portare all'ef-

fetto che desidero di più. Rimarrebbe comunque a Roma con ottimi agganci e in una posizione che le consentirebbe di causarmi dei problemi. È il tipo di donna che lo farebbe, te l'assicuro. Tuttavia, se venisse dimostrato che ha agito contro di me, non ci sarebbero intralci a un divorzio e come minimo verrebbe esiliata. Questa donna è il motivo per cui voglio il veleno, abbastanza da far male ma non da uccidere. Intendo cenare con mia moglie tra qualche giorno. È mia intenzione ammalarmi dopo quella cena e dopo alcuni pasti susseguenti insieme a lei, e far sapere che la causa del mio malessere è stato il veleno. In questo modo mia moglie sarà sospettata del crimine. Si sa che il nostro matrimonio non è felice. Se il mio piano avrà successo, uscirà dalla mia vita e io sarò libero di perseguire altre...»

«Prede?», suggerì maliziosamente la donna. «Sei una creatura veramente spregevole, vero, senatore?», disse in tono di conversazione.

Giusto si alzò di scatto, come se avesse ricevuto uno schiaffo. «Non intendo ascoltare parole così...»

«Tu ascolterai tutto quello che ho da dirti, se vuoi il veleno», lo informò in tono secco la donna anziana. «Ho sentito quello che avevi da dire e adesso tu farai lo stesso con me. Altrimenti tornerò nella mia baracca e da me non avrai niente».

«È assurdo», commentò Silio con la massima altezzosità.

«Allora trova il tuo veleno altrove». Fece per andarsene.

«Dopotutto credo di dover concedere all'età quello che è doveroso». Sospirò ruotando gli occhi verso il cielo. «Se lo trovi tanto necessario, donna, di' quello che devi». Incrociò le braccia e fissò gli occhi sull'affresco di Andromeda.

Se quel comportamento scoraggiò la donna, questa non lo diede a vedere. Parlò con voce profonda e decisa, come quando gli aveva rivolto la parola per la prima volta. «Vuoi assicurarti che tua moglie venga privata dei suoi diritti in base alla legge e forse esiliata. Qual è il problema? Hai speso tutta la sua dote? O hai un altro scopo in mente?»

«Non aveva dote», disse in tono piatto Giusto. «Mi darai il veleno o no?»

«Oh, sì. Farò in modo che tu lo abbia. E preoccuparti... basterà per fare quello che vuoi e non sarà troppo per farti morire, sfortunatamente. Starai malissimo per un giorno o due, ti sentirai debole e andrai molto al bagno per cinque o sei giorni, ma niente a cui tu non possa sopravvivere».

«Sopravvivere e tornare forte?», Silio lo chiese con più ansia di quanto intendesse.

«Certamente. È questo che vuoi, no? Poi sarai in grado di accusare la tua incolpevole moglie della tua stessa perfidia e non verrai calunniato quando ti offrirai di sposare la nipote dell'imperatore». Rise di gusto nel vedere la costernazione sul volto di Giusto. «Perché sei sorpreso? Pensi che non ti conosca perché vivo in una baracca vicino a Tusculum, Cornelio Giusto Silio? Pensi che non abbia sentito le voci che girano su di te, non soltanto da altri senatori, ma dai gladiatori che vengono da me per avere elisir che li mantengano forti e dagli uomini brutali che vogliono sostenere la loro virilità durante un appuntamento segreto? Tre anni fa sarei stata tanto stupida da biasimare tua moglie, dato che sembrava fosse una donna depravata. Poi vennero da me due uomini che mi dissero come li avevi aiutati a possederla, e cominciai a capire».

«Hanno mentito», disse Silio senza mostrare la minima emozione.

«Davvero? Così non sei più soddisfatto di Atta Olivia Clemens e intendi liberarti di lei? Immagino sia meglio che assassinarla». I piccoli occhi luminosi diventarono duri. Si alzò in piedi e sostenne senza paura lo sguardo furioso di Giusto. «Avrai il tuo veleno Silio... e sarà come chiedi. Ti farà stare male». Girò la testa e sputò.

«Sei impertinente, vecchia!», esplose infine il senatore con il volto ormai violaceo.

«Vuoi dire che sono sincera», rispose calma la donna. «Parli di impertinenza proprio tu, che stai pianificando la rovina di tua moglie. Be', il mondo cambia poco ed è un letamaio. Ai miei tempi uccidevano apertamente, ma ormai non va più di moda».

«Ai tuoi tempi», la schernì furioso Giusto.

«Ai miei tempi ricoprivo una posizione più alta della tua, senatore». I piccoli occhi luminosi lo fissarono divertiti. «Ti sconsiglio di farmi uccidere. Adesso o dopo. Ci hanno provato tutti, ma sono ancora viva».

A Giusto sarebbe piaciuto sapere a chi si riferiva. Quali altri patrizi si erano rivolti a quella strana donna anziana nel corso degli anni? Cosa aveva fatto per loro? Perché era ancora viva, se aveva fatto così tanto? Tenne le domande per sé e la guardò. «Le chiacchiere stanno a zero. Se il veleno che mi darai non sarà come promesso, giungeranno una lettera alla Guardia Pretoriana e una al Senato. Se sarà esattamente come dici, ti ricompenserò ben oltre il prezzo che mi chiederai...»

«Tieniti i tuoi regali!», urlò la donna con inaspettata veemenza. «Se avessi voluto il lusso, avrei potuto averlo. Un tempo l'avevo e mi faceva vomitare!» Andò alla porta dello studio e si voltò per dare a Giusto un ul-

timo sguardo. «Darò il veleno al tuo schiavo, alla mia baracca. Può tornare qui a portartelo. Se ci saranno tentativi di intrometterti, te ne pentirai». Anticipò le obiezioni di Silio. «Se non fossi protetta, sarei morta anni fa. Ricordalo». Uscì dalla porta aperta.

«Vecchia», la chiamò Giusto incuriosito, «perché lo fai?»

Il sorriso che lei gli fece fu il più freddo che Silio avesse mai visto. «Perché vi odio tutti. Credevo che fosse ovvio». La porta si chiuse dietro di lei.

«Seguila», ordinò bruscamente Giusto a Monostade. «Non lasciare che giri per la casa. Non perderla di vista».

Lo schiavo obbedì lentamente con l'accenno di un sorriso sarcastico sulle grosse labbra. «Probabilmente ha ragione sul fatto di essere protetta, padrone», sottolineò.

«Probabilmente». Non voleva discuterne con lo schiavo.

«Non saresti saggio a metterla alla prova», continuò spiacevolmente. «Se ha informato qualcuno su di te, finirebbe male».

Silio guardò Monostade con aperta ostilità. «Mi è ancora permesso di punire i miei schiavi quando disobbediscono, Monostade. Nessuno mi farebbe domande se ti togliessi la pelle con un flagello. E se continui così, mi piacerebbe farlo». Passò lo sguardo su e giù sullo schiavo, come a valutare un animale prima di macellarlo. «Tu non sei debole. Soffriresti molto a lungo».

«Io sono obbediente», disse rapidamente lo schiavo, pallido in viso, anche se era difficile capire se per la paura o la rabbia.

«Allora segui quella vecchia». Giusto rimase seduto immobile mentre Monostade si precipitava fuori dallo studio.

Rimasto solo si mise a scrivere una lettera a Olivia, informandola della sua intenzione di cenare con lei da lì a quattro giorni. Scelse le frasi con cura, desiderando spaventarla senza provocare un rifiuto di vederlo. Usò una tavoletta di cera, così avrebbe espresso perfettamente la minaccia di fondo quando l'avrebbe copiata.

Stava contemplando la lettera quando un servitore bussò timidamente alla porta. «Non voglio essere disturbato», disse senza alzare lo sguardo dal foglio che aveva davanti.

Si sentì di nuovo bussare. «Padrone, c'è un gentiluomo... Dice che vorrai sicuramente vederlo».

«Non voglio essere disturbato», ripeté in tono secco Silio. Aveva terminato la pazienza nei confronti del servitore.

«L'uomo insiste, padrone», gemette lo schiavo, aspettando dall'altro lato della porta.

«Digli che non posso vederlo». Prese in mano la tavoletta e la mise da parte, poi allungò una mano per prendere l'inchiostro.

«Dice che è urgente». La voce si era alzata quasi di un'ottava e nel sentirla Giusto digrignò i denti.

«D'accordo, allora può avere qualche attimo. Se si tratta di un'interruzione capricciosa, lo farò buttare fuori di casa e lo farò picchiare». Si girò verso la porta. «Sbrigati. Sono occupato e questa interruzione non è gradita». Sentì lo schiavo correre via.

Non dovette aspettare a lungo: si sentirono dei passi rapidi e secchi nell'atrio, poi qualcuno bussò e la porta venne spalancata; un giovane severo e bello, vestito con eleganti broccati armeni, entrò nello studio di Giusto. «Sei il senatore Silio?», chiese in tono formale.

«Lo sono. Puoi dirmi in fretta cosa vuoi». Giusto rimase colpito da quel visitatore.

«Mi chiamo Led Arashnur», disse il nuovo venuto. «Sono uno studioso armeno in visita a Roma. Ho indagato sui movimenti di un certo Franciscus Ragoczy Saint-Germain che, tra l'altro, è l'amante di tua moglie». Aspettò una risposta.

«L'amante di mia moglie», ripeté Giusto più a sé che all'uomo. Indicò la poltrona con lo schienale alto e i cuscini di seta dall'altra parte della stanza. «Siediti, Arashnur», disse.

Testo di un biglietto per Saint-Germain fatto uscire di nascosto dalla prigione degli schiavi, scritto nei simboli dell'antico Egitto:

Al mio padrone, da Thrycia, Kosrozd e da me, saluti rispettosi.

Abbiamo saputo oggi della sentenza che è stata emessa da Cesare Vespasiano e non ne siamo sorpresi. La decisione doveva essere questa o quella di mandarci alle galee e, dato che siamo sospettati di aver pianificato una ribellione, non potevano certo metterci su delle navi da guerra. Quindi sarà l'arena. Sarà per me una nuova esperienza, ma per Thrycia e Kosrozd è cosa familiare. Kosrozd dice di essere deluso.

Molti schiavi romani che sono già stati giustiziati sono stati crocifissi come criminali comuni. Probabilmente è quello che accadrà anche a noi. Almeno è la voce che gira attualmente.

Penso che sarai in grado di reclamare i nostri cadaveri, cosa che dovrebbe evitarci momenti di impaccio. Kosrozd ci scherza sopra, ma Thrycia è dubbiosa, dato che deve ancora fare il vero cambiamento. È stata una fortuna poter stare insieme. Ci capiamo molto bene tra noi. Thrycia ha rimproverato Kosrozd per la sua foga e dice che passerà molto tempo prima che arrivi a uguagliarti. Probabilmente è un bene che io non sia del tuo sangue come loro. Essere legato a te per la vita che mi hai restituito è già abbastanza.

Siamo pronti per la nostra prova dolorosa e desideriamo renderti merito. Kosrozd sta diventando impaziente, anche se gli ho ricordato che dovrà lasciare Roma immediatamente dopo che tu avrai richiesto i nostri cadaveri. Non è il caso che venga visto camminare in tutta tranquillità in giro dopo che tutta Roma l'avrà visto morire nell'arena. L'ho avvertito che probabilmente gli proibirai di correre con le bighe ovunque per qualche anno. C'è quella tua proprietà in Gallia e potremmo vivere li con riservatezza. Quali che siano i tuoi piani per noi, siamo pronti a fare come desideri. Tra qualche anno potremo tornare a Roma, quando saremo stati dimenticati. Un secolo basterà. L'ultima volta è stato sufficiente.

Fino alla nostra riunione, allora, ricevi questo biglietto dalla nostra cella nella prigione degli schiavi.

Aumtehoutep
nel ventisettesimo giorno
di marzo dell'anno 824
dalla fondazione della Città

Capitolo 14

Saint-Germain finì di leggere il documento che il giovane tribuno dei pretoriani gli aveva consegnato. «Grazie», disse piano ripiegando il leggero papiro egiziano. «Grazie. Di' al prefetto Tito da parte mia che gli sono... eternamente grato». Pensò che forse tutte le giornate passate ad assillare metà dei funzionari di Roma erano valse a qualcosa. Non era il risultato che aveva sperato, ma era meglio di quanto avesse temuto. «Reclamerò i corpi non appena avranno oltrepassato i Cancelli della Morte».

Il giovane tribuno lanciò a Saint-Germain una lunga occhiata indagatrice. «Sono schiavi. Perché è così importante per te avere i loro corpi?»

Ragoczy esitò, poi disse: «Tra la mia gente si crede che gli schiavi che muoiono prima del padrone devono essere sepolti insieme a lui, altrimenti nell'aldilà deprederanno e saccheggeranno i suoi tesori e la sua tomba». In effetti da giovane aveva conosciuto persone che avevano questa convinzione.

«Oh», esclamò il tribuno sollevato. «È una questione religiosa». Sapeva che le pratiche religiose comprendevano usanze molto stravaganti, soprattutto presso i forestieri. «Il prefetto era curioso», si affrettò a spiegare.

«Roma ha le sue consuetudini, noi le nostre», rispose con calma Saint-Germain, lieto dell'atteggiamento tollerante di Roma nei confronti delle religioni straniere.

«Ma certo», convenne il tribuno senza capire.

Per amor di cortesia Ragoczy chiese: «Gradisci rinfrescarti con del vino o del cibo? Sarò onorato di farteli servire». Indicò con un cenno la sala da pranzo blu e argento. «Puoi accomodarti qui o nel giardino, che sta cominciando a fiorire».

Il tribuno rifiutò con un educato gesto della mano. «No, no, Franciscus. Non ho tempo, ma apprezzo la tua offerta. Il prefetto mi aveva detto che sei una persona molto cortese. È vero». Salutò con un rigido cenno del capo e si girò verso la porta. «Hai una villa splendida», aggiunse come un ripensamento.

«Lo spero», rispose Saint-Germain in tono asciutto, seguendo il tribuno fino all'ingresso colonnato di Villa Ragoczy, dove uno degli stallieri teneva pronto il cavallo del pretoriano. Attese che il giovane militare montasse in sella, poi annuì e tornò all'interno della villa, tenendo ancora stretto in mano il comunicato di Tito. Solo dopo aver sentito il rumore degli zoccoli che si allontanavano si precipitò nell'ala nord privata della villa gridando: «Rogerius! Rogerius!»

L'uomo che rispose all'appello si era quasi ripreso dalle orribili ferite che gli erano state inflitte. Si muoveva come se avesse le ossa fragili, e il suo gradevole viso di mezza età aveva un'espressione seria. «Sì, padrone?», chiese avvicinandosi. Aveva l'accento della natia Gades.

Saint-Germain sbatté la porta esterna e percorse rapidamente il corridoio interno. «Dobbiamo agire in fretta. Non c'è molto tempo».

«Tempo per cosa?», chiese Rogerius, facendo del suo meglio per tenere il passo di Ragoczy.

«Tito ha finalmente inviato un comunicato ufficiale. Dopo che gli schiavi verranno giustiziati, mi sarà permesso reclamare i corpi di Aumtehou-

tep, Kosrozd e Thrycia. Dopodiché dovremo muoverci in fretta per portarli via da Roma il più rapidamente possibile». Piombò nella biblioteca e andò subito alla scrivania. «Mi serviranno dei rapporti sulle navi. Sai dove sono. So che ne ho una ancorata a Pisa, su cui stanno effettuando delle piccole riparazioni e che deve partire tra breve per la Corsica e Utica. Informerò subito il capitano di ritardare la partenza». Mentre parlava si sedette e prese un sottile foglio di papiro. «Uno degli aunghi deve partire per il Nord stasera. Gli darò l'autorizzazione e il denaro per cambiare i cavalli ogni volta che sia necessario. Voglio che questo messaggio venga consegnato entro sei giorni».

Rogerius annuì e, mentre Saint-Germain iniziava a scrivere le istruzioni al capitano, andò nella stanza accanto, dove il padrone teneva i registri commerciali. Non sapeva leggere la scrittura antica e straniera in cui erano redatti, quindi prese l'intera pila di rotoli ripiegati e la portò in biblioteca.

Ora accanto al primo foglio ce n'era un altro... e Saint-Germain stava scrivendo due messaggi identici sui due fogli contemporaneamente. Rogerius non l'aveva mai visto fare e si fermò sbalordito.

Ragoczy firmò entrambi i fogli, poi alzò lo sguardo. «Bene. Sei tornato. Una di queste è per Thrycia, l'altra per la persona a Utica presso cui la manderò. È un vecchio stregone che sarà felice di aggiungerla alla sua casa. Conosce le sue... esigenze e potrà occuparsene». Fece per aggiungere qualcos'altro ma cambiò idea, prese un altro foglio di papiro e iniziò a scrivere, questa volta in greco. «Quando Thrycia sarà fuori pericolo», continuò in tono piuttosto distaccato, «basterà che si comporti in modo ragionevolmente prudente e non avrà nulla da temere. Non è una sciocca, e ci sarà Sbratius a guidarla».

«Questo Sbratius è come te?», chiese Rogerius un po' a disagio.

«Decisamente no», disse Saint-Germain con una leggera risata. «Lui è come te».

Rogerius guardò costernato il suo padrone. «Come me? Quanti ne esistono?»

Ragoczy non rispose immediatamente, perché era concentrato sulla lettera che stava scrivendo. Poi alzò di nuovo lo sguardo. «Personalmente ne conosco sei che sono stati completamente restituiti alla vita. Ci sono stati molti fallimenti. Ho sentito dire che ce ne sono altri, ma non so né dove siano né chi siano». Piegò il papiro e lo sigillò con la cera e il suo marchio, l'eclissi. «Questa è per Kosrozd».

Ma Rogerius non era disposto ad abbandonare così facilmente l'argo-

mento Sbratius. «Perché è stato riportato alla vita?» Aveva paura di chiedere come mai Saint-Germain l'aveva fatto a lui.

«Perché aveva delle conoscenze speciali, e perché i sacerdoti di Imhotep avevano detto che avrebbero fatto un tentativo. Quella volta vi riuscimmo». Improvvisamente rivolse su Rogerius tutta la forza dei suoi penetranti occhi scuri. «Perché non mi chiedi di te? È questo che vuoi sapere, vero?»

L'uomo annuì stordito. «Sì, vorrei saperlo», esclamò quando si sentì mancare il coraggio.

«Se ti fossi visto come ti ho visto io, avresti fatto la stessa cosa». Si interruppe. «No, non è tutto. Dovevo fare qualcosa di importante per qualcuno e tu... Quei disgraziati ti stavano scorticando vivo. Se ne avessero avuto il tempo, ti avrebbero strappato la pelle». L'intensità dei propri sentimenti lo sorprese. «Non potevo lasciarti lì. Forse è l'unico motivo... non potevo lasciarti lì».

Rogerius rimase in silenzio. «Quando ero ancora uno schiavo in Betica, ricordo cosa provai quando mio figlio morì», disse a voce bassa dopo un po'. «Aveva una ferita piccolissima, ma che fu comunque letale. Prima della fine era piegato come un arco, e nessuno di noi poté fare nulla». Si girò a guardare fuori dalla finestra. «Devo dire a Raides di bardare i cavalli e scegliere un auriga per il viaggio verso Nord?»

«Sì», rispose brevemente Saint-Germain. «Scriverò gli ordini per l'auriga, chiunque sarà, in modo che nessuna delle guarnigioni che incontrerà lungo la strada possa fermarlo. Voglio che parta entro un'ora. Digli di portarsi un cambio d'abiti».

«Provvederò subito, e gli consegnerò anche il denaro. Non ci vorrà molto. Raides sa quali aurighi sono più adatti a un incarico simile». Uscendo dalla biblioteca salutò il padrone con un inchino della testa.

Saint-Germain sorrise con un'espressione triste. Il più adatto al lungo ed estenuante viaggio verso Nord sarebbe stato Kosrozd, ma ovviamente non era possibile. Era ragionevolmente certo che Raides avrebbe scelto uno degli aurighi addestrati dal persiano. Prese i registri delle spedizioni e iniziò a leggerli, cercando le altre navi che potessero portare i tre schiavi lontano da Roma e dalle guarnigioni romane.

Quando Rogerius tornò, Saint-Germain aveva trovato le navi adatte per Aumtehoutep e Kosrozd. «C'è la *Spruzzi di Tempesta* che deve arrivare a Siponto diretta a Carthago Nova. Il capitano ha intenzione di venire a Roma per assistere al matrimonio del fratello, e sarà facile farlo tornare a Si-

ponto insieme ad Aumtehoutep. A Carthago Nova c'è un commerciante di arte e antichità che sarà entusiasta di avere l'egizio come schiavo». Vide l'espressione ostile sul viso di Rogerius. «Non tutti i padroni trattano male i propri servi. Non manderei Aumtehoutep da quest'uomo, se lo pensassi capace di maltrattarlo».

«Ma non ne sei sicuro», ribatté Rogerius con estrema calma.

«So che se riceverò anche una sola parola di lamentela da parte di Aumtehoutep, l'uomo da cui lo sto inviando si ritroverà pignorata la collezione di gioielli. Non corro rischi inutili, Rogerius, neppure con uomini onorabili. Ho la tua approvazione?», chiese guardandolo con espressione sardonica.

«Non spetta a me approvare o disapprovare», rispose lo schiavo, eretto come se gli si fosse pietrificata la schiena.

«Infatti». Saint-Germain indico un'altra pila di fogli di papiro piegati e sigillati. «Quelle sono per Kosrozd. Il suo tragitto è più difficile, ma deve allontanarsi dai confini dell'impero almeno per un certo periodo. Non solo a causa della sua notorietà qui nell'arena, ma perché alcuni suoi conoscenti in Persia hanno già tentato di catturarlo per i loro scopi politici». Emise un breve suono che poteva essere una risata. «Credo che, se lo prendessero adesso, otterrebbero molto più di quanto si aspettano, ma non possiamo mettere alla prova questa teoria senza pericolo».

«Dove andrà?», chiese Rogerius, ignaro del fatto che essere così in confidenza con Saint-Germain era una cosa straordinaria.

«A Rhegium salirà a bordo del *Tridente* e andrà a Pola, in Istria, poi attraverserà la Pannonia seguendo il Tisia e salirà sulle montagne, fino ad arrivare ad Alba Lulia. È un piccolo e misero avamposto, ma Kosrozd potrà restare lì indisturbato per un po'».

«Come puoi esserne sicuro?», volle sapere Rogerius.

«Sono nato su quelle montagne e anche se è avvenuto molto tempo fa, so che gli abitanti di quel luogo ricordano quelli del mio sangue. Per loro siamo leggende, che però rispettano». Negli occhi aveva un'espressione distante. Con difficoltà riportò l'attenzione su Rogerius. «Dopo qualche tempo, se deciderà che le città gli mancano troppo, ci sono persone a Sinope in Bitinia che lo accoglieranno per conto mio». Improvvisamente si alzò in piedi. «Almeno ho trovato il modo per salvarli. Per un certo periodo ho temuto...» Non riuscì a terminare la frase.

«È così necessario per te salvarli?», chiese gentilmente lo schiavo, fissando il padrone.

Fu come se Saint-Germain non l'avesse sentito, perché non reagì e rimase semplicemente a guardare le tre pile di lettere sulla scrivania. «Per quelli del mio sangue esiste un legame. Non posso dimenticarmi completamente di loro. Siamo legati dal sangue».

«E Aumtehoutep?» Voleva saperlo soprattutto per sé.

«Aumtehoutep è legato da un giuramento della carne. È una questione diversa». Guardò Rogerius e cedette. «D'accordo. Non sei inesorabilmente legato a me. Se fosse così, Sbratius sarebbe qui e non potrei mandare via Aumtehoutep. Esiste un legame, ma non è così forte da toglierti la volontà o la libera scelta. Se resterai con me, Rogerius, sarà perché è quello che vuoi fare, non perché ti ho costretto. Sia che tu vada o rimanga, manterrò la parola: il tuo padrone verrà punito per averti maltrattato».

Lo schiavo restò immobile. «Allora resterò per un po'».

«Grazie». Saint-Germain raccolse le lettere. «Vieni con me. Voglio vedere l'auriga scelto da Raides e assicurarmi che parta presto». Si mosse con grazia fluida che in realtà era ingannevolmente rapida. Rogerius si affrettò a seguirlo.

Raides era in piedi davanti al carro, intento a calmare i quattro cavalli irrequieti. «Sono freschi», assicurò al padrone quando lo vide entrare nel cortile delle scuderie.

«Lo vedo. Chi li guiderà?», chiese Saint-Germain guardando gli animali con occhio esperto. «Il baio sta sudando».

«Non è un problema. È stato al sole quasi tutto il pomeriggio. È riposato e impaziente». Raides accarezzò il secondo cavallo del tiro. «Questo è quello che mi preoccupava, ma ho controllato personalmente gli zoccoli ed è a posto».

«Ci conto», disse severamente Saint-Germain.

Mentre parlava, un giovane auriga cimrico entrò nel cortile. Era alto e agile, e aveva una sicurezza che a Saint-Germain faceva venire in mente Kosrozd. «Padrone», lo salutò il ragazzo avvicinandosi. «Se non sarò a Pisa tra cinque giorni, potrai gettarmi in pasto agli squali della villa di Tiberio».

«Se sarai a Pisa tra cinque giorni, potrai avere la libertà e cinque cavalle da riproduzione», rispose immediatamente Saint-Germain, osservando l'auriga cimrico legare sul carro il fagotto che aveva in mano.

«Cinque cavalle da riproduzione e la libertà?», esclamò il ragazzo girandosi a fissare il padrone. «Per questo andrei fino in Britannia, dall'altra parte dell'oceano». Salì sulla biga e fece un cenno della testa a Raides.

«Prendo io il comando». Aveva già iniziato a raccogliere le redini. «Questa nuova bardatura, padrone», disse calmando i cavalli, «è migliore della precedente. All'inizio non mi piaceva, ma Kosrozd mi ha insegnato tutti i trucchi. È utile avere tanto controllo su ciascun animale. Se uno sa quello che fa». E il suo sorriso indicava chiaramente che lui lo sapeva.

Saint-Germain appoggiò una mano sul bordo della biga. «Non devi essere spericolato. L'importante è che il messaggio venga consegnato in tempo e intatto, e che tu non ti faccia notare troppo. L'autorizzazione che ti ho scritto dice che stai portando un mio messaggio al capitano e che è in corso una scommessa sulla tua velocità. Non hai bisogno di sapere altro. Se dovessero fermarti lungo la strada, potremmo finire tutti molto male». Nelle sue parole non c'erano ironia né frivolezza e l'auriga cimrico perse un po' di vivacità.

«Lo ricorderò, padrone», disse il giovane con espressione molto seria.

«Sì. Credo che lo farai». Saint-Germain si allontanò dalla biga e fece un breve gesto di permesso. Raides fece un passo indietro e l'auriga allentò le redini: i cavalli balzarono fuori dal cortile, verso la strada che correva a qualche distanza da lì in fondo al pendio.

«Ce la farà», promise Raides al padrone. «È giovane e impaziente, ma è assennato. Lascerà che i cavalli si sfoghino per un po' e poi li metterà al trotto allungato. Gli ho detto che è il piano migliore. Cavalli come quelli possono trottare molto a lungo».

«Se gli zoccoli reggono», gli ricordò Saint-Germain con una piega tra le eleganti sopracciglia. «È questo che mi preoccupa». Scosse la testa e aggiunse in tono più malinconico: «È la mia preoccupazione a parlare. È stata una battaglia talmente lunga che non riesco a credere che ce l'abbiamo fatta».

Raides si strinse nelle spalle. «Be', quando degli schiavi vengono arrestati, sono pochi i padroni disposti a lottare per loro come hai fatto tu. Oh, se ne parla negli alloggi degli schiavi, non dubitarne». Si spazzolò la manica della tunica, facendo alzare un po' di polvere. «Sappiamo cosa sta succedendo».

«Gli schiavi lo sanno sempre», disse Saint-Germain divertito.

«Sappiamo più degli altri», lo informò Raides con grande sfoggio di dignità. «È questo che volevo dirti. Lo sappiamo e ti siamo grati. Se più padroni facessero la metà di quello che hai fatto per quei tre, ci sarebbero pochi fuggitivi che si mettono a fare i banditi sulle colline». Incrociò le braccia e sporse in fuori la mascella. «Ecco tutto».

Saint-Germain rimase in silenzio, riflettendo che gli schiavi non comprendevano pienamente ciò che aveva fatto e perché. Kosrozd, Thrycia e Aumtehoutep non erano per lui degli schiavi normali. Se in prigione ci fossero stati Raides o l'auriga cimrico che era partito verso Nord, o i tre bestiari, si sarebbe impegnato altrettanto? Ne dubitava. Forse se li avesse conosciuti sarebbe stato diverso e avrebbe lottato per loro, anche se non esisteva un legame più profondo. «Forse», disse a voce alta.

Raides lo fissò. «Forse?», ripeté.

«Niente, è solo preoccupazione». Si guardò intorno e vide lì accanto Rogerius. «Andiamo, ho una serie di messaggi da preparare. Partiranno domattina». Si avviò di nuovo verso l'ala privata, con lo schiavo al fianco. Il suo volto era concentrato e aveva lo sguardo rivolto dentro di sé. Quando si avvicinarono all'ingresso laterale e alla guardia di colore che attendeva lì, Saint-Germain disse a bassa voce a Rogerius: «Mi ripeto che adesso è solo una questione di tempo, che siamo preparati». Smise di camminare e guardò in direzione della fontana del giardino centrale.

«Padrone?», chiese lo schiavo. I suoi sentimenti nei confronti di quel nuovo padrone straniero erano ancora confusi. Anche se si sentiva sempre più grato per avergli restituito la vita, era turbato da alcuni dei cambiamenti che percepiva in sé. Era vero che non era come Saint-Germain, ma non era più neppure come gli altri uomini. Reagiva con circospezione alla sua gentilezza, ma il suo rispetto cresceva di ora in ora. Aveva la sensazione che quell'uomo erudito fosse più pericoloso del sorvegliante più brutale che avesse mai conosciuto. In piedi accanto a lui nel giardino di Villa Ragoczy, nella fresca ombra violacea del tardo pomeriggio, trovava difficile accettare tutte le cose che Saint-Germain gli aveva raccontato su di sé. O meglio, lo trovò difficile finché lo straniero volse su di lui i suoi irresistibili occhi scuri. E ogni dubbio razionale svanì di fronte a quel fulgore penetrante.

Saint-Germain fece un gesto di impazienza con la testa. «Non riesco a convincermi che sia tutto risolto». Nel corso dei secoli aveva già provato molte volte quella sensazione, e aveva sempre costituito un avvertimento. Entrando nell'ala nord della villa si sentì soffocare dall'inquietudine, più oscura e inesorabile delle ombre che si allungavano nel giardino.

Testo di un appunto dello schiavo Monostade al suo padrone, Cornelio Giusto Silio:

Padrone.

Si sono incontrati di nuovo, nella casa di suo padre. È arrivato a notte fonda ed è entrato arrampicandosi sopra i capanni della cucina, salendo sul tetto e poi, a quanto pare, entrando nell'atrio. Nessuno degli schiavi ha lanciato l'allarme, quindi forse è vero che li ha corrotti. Se n'è andato solo un'ora prima dell'alba, uscendo dalla porta degli schiavi in giardino. Tutto ciò che ha detto l'armeno sembra essere vero. Non sono riuscito ad avvicinarmi alla stanza di lei in alcun modo e quindi non ho potuto vederli mentre compivano l'atto ma, considerati l'ora, il luogo e le circostanze precedenti, è ovvio che non si è trattato di una visita di cortesia.

Ho parlato con uno degli schiavi della cucina (ve ne sono solo tre) e la ragazza ha detto che la padrona è stata completamente sola, che nessuno le ha fatto visita e che nessuno schiavo è venuto a portarle un messaggio. Qualunque sia il modo in cui lei e Franciscus organizzano questi incontri, non riesco a scoprire chi li aiuti tra il personale della casa. Hai detto tu stesso che gli schiavi non sono ben disposti verso di lei. Potrebbe essere opportuno interrogare alcuni di loro e scoprire se la situazione è cambiata. Potrai controllarla ben poco in questa casa, se ha trovato alleati tra gli schiavi.

Ti consiglio di non affrontarla ancora per il momento. Hai detto che desideri prove inconfutabili del suo adulterio e io non le ho ancora ottenute. Ho chiesto alla schiava che fa il bucato se sulle lenzuola c'erano tracce di lussuria, ma la donna afferma di non aver visto niente ed è decisamente il tipo che troverebbe macchie del genere, se ve ne fossero. Forse Franciscus è più astuto di quanto sappiamo e prende tua moglie sul pavimento o mette i suoi vestiti sul letto, in modo che non abbiamo nulla da presentare in tribunale. Poiché è ovvio che non viene da lei spesso, forse occorrerà un po' di tempo per osservarli bene, ma con l'altro tuo piano in atto, se farai in modo di avere un secondo avvelenamento dopo aver mangiato insieme a tua moglie e io sarò riuscito a vederla mentre giace con quello straniero, avrai via libera. Non avrà alcun modo per difendersi dalle tue accuse, e su di te non ricadrà alcuna colpa. Sarà facile ottenere il divorzio e lo scandalo colpirà solo lei. Se vi sarà qualcuno disposto a testimoniare in tribunale che ha goduto con lei, sarà ancora meglio, perché non potrà contare su una controtestimonianza da parte di Franciscus.

Ho deciso che tra le ricompense che mi hai offerto preferisco quella

di avere una taverna con locanda a Ostia. Non mi intendo di coltivazioni e bestiame tanto da far fruttare una tenuta, anche se piccola, ma una taverna mi piacerebbe molto. Attendo con impazienza la mia libertà, padrone. Sarai sempre ospite benvenuto a Ostia e ti sarò grato per il resto della mia vita.

Puoi stare sicuro che, con un tale premio ad attendermi, svolgerò il mio lavoro in modo molto scrupoloso e niente mi impedirà di ottenere le prove e le testimonianze necessarie a far condannare tua moglie. Scritto e sigillato di mio pugno, la mattina del nono giorno di aprile dell'anno 824 dalla fondazione della Città, con tutto il mio rispetto e la mia fedeltà.

Monostade

Capitolo 15

Al termine del quarto evento dei Giochi Imperiali, un combattimento di cavalleria, il sole batteva direttamente sulla verticale e nel Circo Massimo faceva molto caldo. Nel palco imperiale si poteva vedere Vespasiano bere del vino ghiacciato, mentre sugli spalti i venditori di succhi e altre bevande facevano molti più affari di quelli che offrivano salsicce e pasticci di carne.

Sulla spina, una numerosa banda militare stava suonando marce popolari e gran parte dell'enorme folla cantava le energiche strofe con più entusiasmo che precisione. Sulla testa degli spettatori ondeggiavano bambini vestiti da angioletti con ali dipinte legate sulle spalle, appesi alla struttura dell'enorme tendone. Avevano cestini colmi di fiori e monete, che lanciavano alle persone sulle gradinate.

Costantino Modestino Dato si girò verso il suo ospite, porgendogli un ampio ventaglio. «Tieni, Saint-Germain. Sono sicuro che ti sarà utile».

Il volto di Ragoczy era asciutto, al contrario di quello di Modestino. «Non è necessario», disse prendendo il ventaglio e cominciando ad agitarlo nell'aria soffocante.

«Peccato per i tuoi schiavi», commentò il romano, aggiustando i cuscini sul sedile di marmo.

«Sì». Detestava parlarne, ma non poteva dirlo senza offendere Modestino.

«Trovo vergognoso il modo in cui Domiziano ha costretto l'imperatore a soddisfare le richieste della folla. Le esecuzioni dovrebbero svolgersi se-

condo la legge, non secondo il capriccio imperiale», aggiunse Dato in tono di disapprovazione.

Saint-Germain si immobilizzò. Non sentiva più il suono degli ottantamila romani sugli spalti, né le grida dei venditori che salivano e scendevano lungo le gradinate. Si rese solo vagamente conto che l'organo idraulico aveva iniziato a suonare. «Cosa intendi dire?», chiese quando riuscì a controllarsi.

«Cosa?» Modestino si girò verso di lui. «Oh, parlo dell'esecuzione. Gli schiavi che appartengono agli stranieri verranno fatti a pezzi dalle belve. Credevo che lo sapessi».

«Fatti a pezzi?», mormorò Saint-Germain. «No. Non lo sapevo». Si alzò in piedi, in preda alla nausea. «Scusami», sussurrò con una voce che non riuscì a riconoscere come propria. «Devo... Devo occuparmi di...», fece un gesto vago.

«Non ti biasimo se non vuoi assistere», gli disse Modestino, vedendolo dirigersi al corridoio dietro i palchi dei patrizi. «Non vi è alcuna dignità in questo tipo di morte. Condivido i tuoi sentimenti. È una vergogna per Roma».

«Sì», rispose vagamente Saint-Germain, cercando di costringere la propria mente a riflettere. Fu il suo corpo ad agire. Percorse rapidamente e con determinazione il corridoio, verso una delle scale che portavano ai passaggi sotto gli spalti. Forse c'era ancora tempo per arrivare da Kosrozd, Aumtehoutep e Thrycia, si disse con disperazione. Cos'avrebbe fatto se fosse riuscito a raggiungerli non lo sapeva. Erano spacciati. Non sarebbero stati crocifissi, ma fatti a pezzi dalle belve... e sarebbe stata la Vera Morte. Serrò la mascella e quando arrivò alla scala allungò il passo, scendendo gli scalini a due a due. Quando giunse in fondo una guardia si fece avanti per fermarlo, ma quando vide il suo volto si ritirò in fretta nell'ombra.

Da questo lato del Circo i bestiari erano impegnati a sollevare la gabbie dal livello inferiore. Le grosse funi scricchiolavano e gli schiavi sudavano tanto per la paura quanto per lo sforzo di tirare su quegli animali feroci addestrati ad aggredire e uccidere l'uomo.

Mentre Ragoczy attraversava il passaggio, una delle gabbie si inclinò pericolosamente quando arrivò a quel livello, e un'enorme zampa pelosa dalle unghie ricurve sbucò tra le sbarre pesanti cercando di colpire gli schiavi che tentavano di raddrizzarla. Gli uomini si scansarono terrorizzati e l'orso emise un suono basso, simile all'abbaiare di un cane.

Saint-Germain vide un allenatore di gladiatori che conosceva e gli si av-

vicinò. «Dove sono rinchiusi gli schiavi condannati?», gli chiese senza preamboli. «Dimmelo, Tsoudes».

Il vecchio allenatore alzò lo sguardo. «Dall'altra parte del Circo», rispose prima di rendersi conto di chi fosse l'interlocutore. Poi si alzò in piedi con un sorriso sghembo sul volto coperto di cicatrici. «Non provarci, Franciscus», disse in tono gentile. «C'è mezza centuria di pretoriani a sorvegliarli, e hanno già arrestato due uomini che volevano avvicinarsi solo per toccarli». Guardò Ragoczy con espressione malinconica. «Peccato per la donna armena. Faceva onore al Circo, anche se la maggior parte di quei villani non era in grado di apprezzarla».

«Devo provare a raggiungerli», spiegò Saint-Germain con voce terribilmente calma. Si avvicinò a Tsoudes. «Non mi avevano detto delle belve. Credevo che sarebbero stati crocifissi».

Il vecchio sospirò. «Lo pensavamo tutti», disse affiancandolo mentre percorrevano il corridoio buio. «È stato Domiziano a dare ordine di cambiare. Ha detto che sarebbe stato più efficace, visto che non erano schiavi appartenenti a cittadini romani. Ha ritenuto che questo avrebbe ricordato ai forestieri che sono solo tollerati».

Dovettero fermarsi perché un'altra gabbia veniva sollevata in posizione. Conteneva tre tigri, tutte furibonde. Saint-Germain osservò i felini con aria impassibile.

«Credo che sia un errore», commentò Tsoudes in tono filosofico. «Se hanno partecipato a un complotto o a una ribellione, è giusto trattarli da ribelli ma, se non è così, perché fingere?»

«Non sei obbligato a seguirmi, se ci sono soldati a sorvegliare gli schiavi condannati», disse Ragoczy come se non avesse sentito le parole dell'allenatore. «Li troverò da solo».

«Ma quando lì troverai avrai bisogno di qualcuno che ti impedisca di peggiorare la situazione dei tuoi schiavi. Lo so». Erano quasi arrivati al cortile delle scuderie e il corridoio si faceva meno buio. «È già abbastanza brutto che vengano mandati nell'arena ad affrontare le belve ma, se creerai dei fastidi ai pretoriani, questi prima li danneggeranno, li azzopperanno per renderli indifesi e sanguinanti, in modo che gli animali li attacchino prima». Posò sulla spalla di Saint-Germain la grossa mano a cui mancavano due dita. «È una crudeltà peggiorare la loro situazione. Cinquanta pretoriani armati di spada corta hanno ricevuto ordine dall'imperatore di sorvegliare gli schiavi e assicurarsi che nessuno li avvicini. Cosa puoi fare?», le sue intenzioni erano buone e Ragoczy sapeva che il suo era un consiglio sag-

gio e che non poteva fare nulla, ma non riusciva ad accettarlo.

«Devo vederli», insistette.

Tsoudes sospirò. «Ascolta, Franciscus: se mi darai la tua parola che non ti comporterai in modo stupido o avventato, forse posso aiutarti. Ma se rivelerai quello che sto per mostrarti, io finirò sulla croce e altri dovranno patire grandi sacrifici». Entrarono alla luce del sole e l'allenatore alzò la mano per ripararsi gli occhi. «Mi dai la tua parola?»

«Sì», rispose subito Saint-Germain, provando un'insana speranza. «Non lo rivelerò mai a nessuno».

Tsoudes lo fissò per un momento, poi si decise. «Seguimi. Fai silenzio e stai attento a dove metti i piedi». Cominciò ad attraversare il cortile, zoppicando un po', e gli fece cenno di muoversi.

Ragoczy non esitò. Era ad appena mezzo passo dal vecchio allenatore quando entrarono nel corridoio dal lato opposto del cortile.

Quel tratto del passaggio era quasi deserto, perché era stato usato per il combattimento di cavalleria che era appena terminato. Doveva passare più di un'ora prima che in quella sezione del Circo Massimo vi fosse altra attività.

«Ecco». Tsoudes si fermò di fronte a uno stretto pozzo di illuminazione, in cui la luce del sole squarciava l'oscurità. Entrò nel pozzo, allungò un braccio verso una barra di sostegno e si tirò su. «Vieni, presto», mormorò a Saint-Germain. «Sbrigati!»

Per un istante Ragoczy rimase immobile, una figura alta con un'aderente veste nera. Poi con un movimento ingannevolmente facile si tirò su. Tsoudes era accovacciato in una stretta apertura a lato della sbarra.

«Qui. Svelto. Qualcuno potrebbe vedere la tua ombra!» Allungò il braccio verso Saint-Germain e lo tirò nell'apertura. «Da questo punto in avanti non devi parlare». Si mise una mano sulle labbra per sottolineare il concetto, poi corse via nel basso tunnel che si allontanava dal pozzo di illuminazione.

Nel corso degli anni Ragoczy aveva sentito molte voci sui passaggi segreti del Circo Massimo, anche se non vi aveva dato gran credito, perché la struttura era già comunque piena di corridoi e tunnel. Si chinò ed entrò nel passaggio contorto all'interno delle mura del Circo. Il terreno era irregolare e in alcuni punti le pareti si restringevano fino quasi a rendere impossibile il passaggio, ma i due uomini continuarono ad avanzare in silenzio. Sembrava di scalare l'interno di una conchiglia, pensò Saint-Germain ascoltando i suoni delle gradinate sovrastanti e dei corridoi sottostanti mescolarsi

in modo bizzarro in quello spazio ristretto.

Improvvisamente Tsoudes si fermò e gli fece cenno di non muoversi. Era arrivato a un angolo e guardava dall'altra parte con estrema cautela. Dopo che ebbe controllato, segnalò con un gesto a Saint-Germain di raggiungerlo all'intersezione dei corridoi.

Quando gli fu al fianco, gli disse all'orecchio indicando con il dito: «Da quella parte. A qualche passo di distanza. C'è spazio solo per una persona. Ti aspetterò qui». Si ritirò nell'apertura. «Non metterci troppo. Stanno per essere mandati fuori».

Ragoczy annuì per indicare che aveva capito, poi superò Tsoudes ed entrò nel corridoio trasversale. Era come aveva detto l'allenatore. A poco più di sei passi c'era un'altra apertura sulla destra, una piccola nicchia che dava sull'ampia cella in cui al momento erano rinchiusi gli schiavi di proprietari stranieri. Con estrema attenzione si infilò nel piccolo spazio e guardò di sotto.

Era un gruppo di più di ottanta persone, quasi tutte muscolose. Attraverso le sbarre della cella Saint-Germain riusciva a vedere la squadra di pretoriani che montava la guardia. Dopo essersi assicurato che i soldati non potessero vederlo, rivolse la sua attenzione alle ottanta persone sotto di lui. Riconobbe molti degli schiavi. C'erano una decina di essedari, con i lunghi capelli legati sulla nuca in nodi disordinati. Vi erano anche gladiatori, reziari, seguitori, bestiari e aurighi. Avevano quasi tutti un'espressione torva, perché sapevano cosa li aspettava. Alcuni giocavano d'azzardo, anche se non era rimasto nulla da azzardare. Altri li guardavano giocare e li schernivano. Una delle donne era distesa in un angolo e invitava gli uomini che lo desideravano a godere di un ultimo momento di gioia.

Infine Saint-Germain scorse Kosrozd, che era leggermente in disparte. Dietro di lui si trovavano Thrycia e Aumtehoutep. Erano molto seri e calmi, e questo lo fece preoccupare. Non aveva modo di chiamarli senza fare scoprire a tutti gli schiavi nella cella e ai soldati la sua presenza e il suo nascondiglio. Fissò i tre con tutta la potenza dei suoi occhi, ordinando loro mentalmente di alzare lo sguardo verso di lui.

Il primo a vederlo fu Aumtehoutep, anche se l'unica reazione esteriore fu un respiro brusco. L'egizio inclinò la testa e disse qualcosa a bassa voce, perché Thrycia si spostò più vicino a lui e tirò leggermente Kosrozd per la manica. I suoi occhi si mossero una volta verso Saint-Germain, poi si allontanarono subito. Kosrozd rimase in piedi con la schiena rivolta al padrone.

Infine il persiano voltò le spalle agli altri due e iniziò quello che sembrava un inutile giro della cella. Altri prigionieri stavano facendo la stessa cosa e nessuno gli prestò attenzione. Dopo essersi avvicinato molto lentamente, si fermò sotto la fessura da cui li osservava Saint-Germain. Alzò gli occhi una volta rapidamente, poi distolse lo sguardo. «Allora hai saputo».

«Sì», sussurrò Ragoczy. «Non posso fare nulla, a parte morire con voi», disse con voce calma, a un volume appena sufficiente a farsi sentire da Kosrozd.

«No», obiettò subito il persiano con un rapido gesto della mano, «è inutile».

«E allora cosa devo fare?», chiese Saint-Germain guardando l'auriga.

«Vendicaci!», sibilò Kosrozd e si allontanò bruscamente.

Ragoczy lo guardò, sentendo la rabbia crescere in lui con rinnovata intensità. Non sapeva ancora come sfogarla, ma i suoi occhi scuri brillavano di una furia gelida.

«A posto!», gridò dall'esterno della cella il Maestro dei Giochi. «È ora! Fuori, nell'arena. Conoscete la strada».

Quando i pretoriani entrarono a forza nella cella per trascinare fuori gli schiavi, alcuni gladiatori li aggredirono. La lotta fu rapida e terminò con i gladiatori sconfitti e leggermente feriti.

«È quello che succederà anche a voi, se opporrete resistenza», disse freddamente il Maestro dei Giochi. «Avete tutti già combattuto qui. Sapete che cosa è tollerato e che cosa no».

«Non abbiamo mai affrontato le belve a mani nude finora!», protestò gridando uno degli schiavi, e molti altri si unirono alle sue rimostranze.

«Potete credermi o no, come preferite», rispose il Maestro dei Giochi a voce abbastanza alta da farsi sentire sopra i mormorii ostili. «Ho chiesto che foste crocifissi. Mi sono opposto a questo combattimento. Meritate di meglio». Era indubbiamente sincero. «Se non fosse un ordine imperiale, mi rifiuterei di eseguire le richieste per le vostre esecuzioni».

Gli ultimi pretoriani si fecero strada a forza nella cella usando la corta spada per pungolare i lottatori più riluttanti a dirigersi verso la luce del sole.

Saint-Germain lasciò il nascondiglio e tornò da Tsoudes. «Da dove posso guardare?», mormorò a denti stretti, tirando in piedi il vecchio allenatore.

«Vuoi guardare?», chiese Tsoudes esterrefatto.

«No. Ma devo farlo». Lo afferrò al gomito. «Fammi vedere dove. Pre-

sto».

Tsoudes obbedì e si diresse da dove erano venuti, ma svoltando accanto a un altro pozzo di illuminazione. «Qui c'è una fessura. Si vedono quasi tutti». Esitò. «Non voglio restare», borbottò.

«Allora vai». Saint-Germain provò uno slancio di gratitudine per il vecchio allenatore. «Non dimenticherò quello che hai fatto per me».

«Non importa», rispose Tsoudes allontanandosi in fretta verso il corridoio segreto.

Dal suo nascondiglio Ragoczy riusciva a vedere che ormai quasi tutti gli schiavi erano scesi nell'arena; molti di loro iniziavano a formare piccole unità di combattimento, in modo da riuscire a resistere ai primi assalti degli animali selvatici che sarebbero stati liberati per ucciderli.

Essendo schiavi dell'arena, conoscevano bene il comportamento di quasi tutte le bestie feroci che stavano per affrontare, e uno dei bestiari si era vantato che, se gli avessero mandato contro i leoni, sarebbe stato al sicuro perché li conosceva tutti e gli sarebbe bastato dare agli animali l'ordine di sdraiarsi per poter camminare incolume in mezzo a loro.

Ma a lanciarsi intorno alla spina verso i prigionieri non furono i leoni, bensì lupi sarmati, bestie enormi, impavide e letali. Due dei bestiari che avevano lavorato con i lupi lanciarono un grido di disperazione, ma altri si ripresero subito. Saint-Germain sentì uno degli schiavi urlare: «Separateli e spezzategli il collo! Saltategli sul collo!»

Dall'altra estremità della spina arrivarono correndo più di un decina di orsi, sorprendentemente veloci e chiaramente infuriati dopo essere stati stuzzicati mentre aspettavano nelle gabbie.

Ragoczy si strinse ancora di più al muro per vedere meglio l'arena.

Dai Cancelli della Vita provenne un suono orribile: lo stridio roco dei cinghiali selvatici. Quegli enormi suini spesso erano grandi il doppio di un uomo e, a causa della velocità e delle zanne, persino i lupi e gli orsi li evitavano. La barriera venne alzata e venti cinghiali, a cui erano state bruciate le setole del dorso per infuriarli, si precipitarono nell'arena. I lupi più vicini si scansarono per evitare il loro assalto.

Ora gli schiavi erano veramente spaventati e un paio di loro si staccarono dal gruppo, mettendosi a correre verso le gabbie vuote per nascondervisi. I lupi li raggiunsero facilmente. Ci furono urla, braccia e gambe che si dimenavano e un raccapricciante suono di ossa spezzate quando gli animali si gettarono sulla prima vittima, mentre un grido entusiasta si levava dagli spettatori sugli spalti.

Nel palco imperiale Vespasiano si accomodò meglio sulla sedia e fece un cenno di assenso al figlio Tito.

Ora che uno schiavo era stato abbattuto, i lupi si fecero più audaci, attaccando i gruppetti di uomini e cercando di azzannarli alle braccia e alle gambe per trascinarli via.

Gli orsi li videro e alcuni di loro si unirono ai lupi, sollevandosi sulle zampe posteriori in posizione di attacco.

Altri schiavi avevano cominciato a urlare. Quattro cinghiali aggredirono il gruppo più numeroso di uomini, che scapparono, tranne gli sfortunati che vennero calpestati e squarciati dalle zanne taglienti.

I lupi giravano in circolo pronti ad attaccare, adesso che la strada era stata aperta. Due di loro iniziarono ad avvicinarsi a Kosrozd, Aumtehoutep e Thrycia. Uno balzò in avanti cercando di mordere. Il ruggito della folla fu più forte di quello degli animali. Kosrozd lo afferrò al culmine del salto, sollevando l'animale mentre apriva le fauci. Dotato della stessa forza innaturale del padrone, il giovane persiano spinse all'indietro la testa del lupo fino a spezzargli la spina dorsale. Lo lasciò cadere a terra e si girò per occuparsi dell'altro, gridando qualcosa a Thrycia da sopra la spalla. La donna annuì e iniziò ad attirare il secondo lupo mentre Kosrozd si preparava ad attaccarlo.

Ne avevano uccisi altri quattro e le migliaia di spettatori cominciavano ad applaudirli, quando vennero liberati altri lupi, scatenando il panico tra gli animali già presenti nell'arena.

Molti schiavi giacevano morti o moribondi, mutilati e straziati dai lupi, dagli orsi e dai cinghiali addestrati a ucciderli. Meno della metà degli uomini erano ancora in piedi. Un orso con un essedario tra le fauci venne attaccato da un lupo e i due animali si litigarono il corpo fino a farlo a pezzi.

Saint-Germain chiuse gli occhi per l'angoscia quando uno dei cinghiali attaccò Aumtehoutep, gettandolo in aria e poi squarciandolo in due dalla spalla all'anca. L'aria umida era piena del puzzo di sangue e visceri, denso e quasi palpabile. Un lupo trotterellò fino al punto in cui giaceva Aumtehoutep e iniziò a strappargli la carne dalla gola.

Kosrozd se ne accorse e si allontanò dal lupo che aveva appena ucciso insieme a Thrycia. Si diresse verso l'egizio morto con la rabbia negli occhi.

«No», esclamò Saint-Germain quando vide un orso girarsi e attaccare con la velocità di un cavallo da corsa. «No!»

L'animale sferrò a Thrycia un colpo che la scaraventò davanti a un cin-

ghiale in corsa. Stridendo furibondo, l'animale cominciò a calpestarla.

Kosrozd lo sentì e si girò bruscamente, poi vide l'orso che stava per colpirlo. Nell'istante prima che gli enormi artigli ricurvi lo afferrassero e lo scaraventassero via uccidendolo, il persiano si erse dritto e splendido, da vero principe, senza tradire paura e senza accettare la sconfitta.

Saint-Germain incrociò le braccia sull'addome e si piegò in due, sopraffatto da un dolore che non apparteneva al suo corpo. Dentro di lui la perdita era una ferita aperta e sanguinante, e per un istante ebbe l'impulso di sfondare il muro per scendere nell'arena e morire con loro. Si accasciò sulle pietre, emettendo un acuto suono lamentevole. Era accecato dal dolore e la sua anima era sconvolta dalla Vera Morte che aveva sperimentato insieme a Thrycia - al pensiero provò un'altra fitta - e insieme ad Aumtehoutep e a Kosrozd. Tirò le ginocchia sotto il mento, raggomitolato nella sofferenza.

Non seppe mai quanto tempo rimase lì. Quando tornò in sé, i corpi - o meglio i pezzi rimasti - erano stati trascinati via attraverso i Cancelli della Morte e nell'arena c'erano dei galli a cavallo che con lunghe lance davano la caccia ai lupi e agli orsi rimasti. Riuscì a malapena a dare un'occhiata dal foro di osservazione, poi dovette distogliere lo sguardo e si disse che era il puzzo della sabbia a dargli fastidio. A ogni movimento provava un dolore indicibile, tagliente come i denti dei lupi e degli orsi, come le zanne dei cinghiali.

Barcollando era riuscito ad arrivare quasi in fondo al passaggio segreto quando il suono di alcune voci lo bloccò. Si appoggiò al muro e si mise in ascolto.

«Ti ho creduto sulla parola quando hai detto che era necessario», biascicò una voce che Saint-Germain riuscì solo con difficoltà a identificare come quella del figlio minore dell'imperatore. «La folla l'ha trovato uno spettacolo entusiasmante e questo è un bene, ma...»

L'altra voce era soffocata e indistinta.

«Non mi interessa cosa ti ha detto. Non voglio parlarne con nessuno di voi due. Ormai è fatta. Il popolo è rimasto soddisfatto. Mio padre ha detto che è stato un cambiamento gradito». Domiziano rimase in silenzio mentre l'altra voce diceva qualcosa, poi rispose in tono più alto e impaziente: «Non ho fatto promesse a nessuno di voi due! Lasciatemi in pace!»

Si sentì una protesta confusa e il rumore di sandali che si allontanavano. Saint-Germain si aggrappò all'imboccatura del corridoio, sopra il pozzo di illuminazione e attese che tornasse il silenzio. Quando non udì nient'altro

che il mutevole mormorio proveniente dalle gradinate sopra di lui, afferrò la sbarra e scese.

Si muoveva inebetito, pensando che doveva reclamare i corpi o quello che ne era rimasto. Tito gli aveva dato il permesso, e sarebbe sembrato strano se non l'avesse usato. Non credeva di essere in grado di sopportare la vista dei corpi smembrati e degli arti mutilati, tuttavia si fece forza e si avviò, sentendosi l'anima avvolta di ghiaccio e granito.

Era quasi arrivato ai Cancelli della Morte quando si sentì chiamare da una voce alle sue spalle. Non voleva girarsi. Non voleva parlare.

«Franciscus!», la voce lo chiamò di nuovo, più vicina.

Ragoczy pensò che si trattasse di Necrede, venuto a esultare ora che Thrycia e Kosrozd erano morti. Se si fosse trovato davanti il Maestro dei Bestiari, l'avrebbe fatto a pezzi. Si stampò sul volto una maschera gelida.

«Franciscus!», l'uomo ora era proprio dietro di lui.

«Cosa c'è?», chiese Saint-Germain girandosi di scatto e scoprì che a seguirlo era stato l'armeno Led Arashnur. «Tu!»

La spia lo guardò insolente. «Non avresti dovuto rifiutare la mia offerta», disse con una risata. «Ora nessuno di noi ce l'ha. Se avessi ceduto, tutto questo poteva essere evitato». Si stava godendo il potere della situazione.

«Cosa intendi dire con queste parole?», chiese Ragoczy a voce bassa e in tono velenoso.

«Gli arresti, la prigionia, l'esecuzione». Arashnur era compiaciuto. «Qualche lettera alle persone giuste e guarda che risultati si possono ottenere. I romani sono molto sensibili alle ribellioni degli schiavi, vero?»

«È stata opera tua?», chiederglielo era molto doloroso, ma nelle sue parole non trasparì affatto la sofferenza. Rimase immobile, con i sensi vigili e tesi come le corde di una lira.

«In parte», rispose allegramente l'armeno. «Una lettera qui, una parola là, e questi sciocchi romani hanno fatto il resto. Avresti dovuto darmi retta. Se avessimo fatto un patto...»

Arashnur non finì mai di esporre la sua ipotesi. Saint-Germain si scagliò contro la spia persiana, affondandogli le mani piccole e potenti nei muscoli della spalla e poi stringendo sempre più la carne e le ossa. Arashnur aveva il petto e la testa che gli scoppiavano, ma udì la voce leggera e gelida di Ragoczy: «Spregevole, schifoso macellaio. Sei spazzatura». Le mani si strinsero come una morsa e il volto dell'armeno si contorse. «Le loro morti ti inorgogliscono, vero? Allora raggiungili, Arashnur. Raggiungili». L'uo-

mo lanciò un grido quando entrambe la clavicole si spezzarono e gemette quando gli spuntoni d'osso gli vennero spinti dentro il petto.

Saint-Germain lo osservò mentre la vita gli sfuggiva. Si disse che questa era la vendetta che Kosrozd desiderava e che egli stesso voleva per il massacro del persiano, di Thrycia e di Aumtehoutep. Non provava nessuna sensazione. Né rabbia, né odio, né sollievo: solo lo stupefacente stordimento che si era diffuso in lui come una droga.

Led Arashnur sentì un bruciore nel petto e tossì, mentre il sangue gli riempiva i polmoni. Alzò gli occhi verso il volto di Ragoczy, simile a una maschera, e cercò di ridere, sputando sangue per riuscire a parlare. «Troppo tardi, Franciscus», disse soffocando. «Troppo tardi. Lui lo sa». La risata svanì, sostituita da un orribile gorgoglio, e la spia cadde pesantemente di lato, con il sangue che gli usciva dalla bocca e dal naso e con un sorriso di scherno dipinto per sempre sul volto.

Saint-Germain rimase a guardarlo un momento. Cosa aveva voluto dire...? «Lui sa». Chi? E cosa sa? Poi, rendendosi conto di avere le vesti sporche di sangue e un uomo morto ai piedi, si allontanò, prima lentamente, poi quasi correndo. E lungo la strada il tormento della perdita crebbe in lui, cancellando il resto del mondo.

Rapporto del medico Polluce a Cornelio Giusto Silio:

Al distinto senatore Cornelio Giusto Silio, i miei saluti. È mio spiacevolissimo dovere informarti, senatore, che i tuoi timori erano ben fondati. Il materiale che mi hai fornito è stato sottoposto a certi procedimenti e ho il grave compito di dirti che gli attacchi che hai patito sono stati effettivamente causati da un veleno.

Hai detto che in entrambe le occasioni tali attacchi sono seguiti a una serata trascorsa nella casa del padre di tua moglie, dove attualmente lei risiede. Per quanto possa essere doloroso, devi prendere in considerazione la possibilità che qualcuno della sua famiglia ti voglia del male. Affermi che il rapporto con tua moglie non è cordiale quanto vorresti e che sospetti che abbia un amante. Se è così, forse pensa che tu debba essere convinto a divorziare. Spesso gli avvelenamenti non sono mirati a uccidere, quanto piuttosto a incapacitare in qualche modo. In passato è accaduto che donne che non desideravano avere a che fare sessualmente con un uomo abbiano somministrato leggeri veleni in modo che non fosse in grado di compiere l'atto o non ne avesse

il desiderio. Ti prego di comprendere che i miei sono solo sospetti. Forse vi è un cibo a cui hai un'avversione e il cuoco di tua moglie non ne è a conoscenza. Molte persone ne sono soggette. Le informazioni ricavate dai campioni che ci hai fornito suggeriscono che la causa è stata indubbiamente un veleno, ma un'avversione del genere potrebbe aver contribuito al problema.

Sono onorato di esserti stato utile e vorrei che il risultato fosse stato meno infausto. Se lo vorrai, sarò disponibile a testimoniare sui risultati ottenuti; a questo scopo ho fatto una copia del rapporto accluso a questa lettera. Spiega cosa è stato fatto e come, e quali sono stati i risultati. Se hai qualche domanda su questo argomento, ti prego di riferirmi i tuoi desideri e io farò il possibile per chiarirti le cose.

Polluce
medico,
il terzo giorno
di maggio dell'anno 824
dalla fondazione della Città

Le procedure:

È stato preso il vomito fornito dal senatore ed è stato aggiunto al cibo di tre grossi ratti. Cibo identico sotto ogni aspetto tranne che per l'aggiunta del materiale recuperato è stato dato ad altri tre ratti. I tre che hanno mangiato il cibo mischiato sono morti.

I ratti sono poi stati esaminati alla ricerca di segni di avvelenamento e in due di essi sono state trovate bruciature interne, con irritazioni alla bocca e all'ano.

Altro materiale fornito dal senatore è stato mescolato a varie erbe e poi steso su una sottile lastra di avorio, che è diventata indelebilmente nera. Alcuni veleni hanno questo effetto sull'avorio.

L'essiccazione delle feci ha rivelato delle formazioni cristalline che potrebbero forse indicare la presenza nel corpo di sostanze irritanti.

Capitolo 16

Ora c'erano due schiavi alloggiati nella stanza accanto alla sua, perciò ogni sera Olivia fuggiva in giardino nella speranza che Saint-Germain arrivasse. Ogni notte negli ultimi dieci giorni aveva vegliato sotto gli alberi

da frutto accanto al muro, seduta nel punto più buio e nascosta dai rami pendenti e dalla tunica verde scuro che indossava. Lì poteva illudersi di essere sfuggita alle guardie e di essersi liberata di loro non solo per quelle ore trascorse in giardino, ma per tutta la vita. I fiori a lungo trascurati si riversavano fuori dalle aiuole in un'aggrovigliata massa confusa sui vialetti e intorno alla fontana inutilizzata. Olivia si sentiva confortata da quella piccola giungla, rafforzata nel suo autoinganno. In quel luogo dimenticato poteva credere di essere stata dimenticata anche lei, e questo le dava una grande consolazione.

Nel sogno si insinuò il suo desiderio per Saint-Germain. Le mancava come le mancava il nutrimento. Ogni notte bramava la sua presenza e ogni notte tornava a letto da sola. Nel corso degli ultimi giorni aveva percepito che era successo qualcosa di serio, che era rimasto gravemente ferito, che in lui c'era una sofferenza che Olivia non aveva mai intuito prima.

Infine venne a trovarla. Era passata la metà della notte e la luna era bassa sull'orizzonte. Nell'aria c'era ancora il profumo dei fiori, ma ormai vago. Un vento leggero faceva ondeggiare gli alberi da frutto tra cui Olivia attendeva, mezza addormentata, su una ruvida panchina di legno.

Un fruscio che poteva benissimo essere stato causato dal vento, il leggero ticchettio di un paio di stivali con i tacchi sui vialetti pieni di erbacce, una figura alta, potente, abbigliata con pantaloni persiani neri e una dalmatica corta dalle maniche ampie, il barlume della luce della luna in un paio di affascinanti occhi scuri che la sfioravano con uno sguardo di ghiaccio, una bella voce che lei conosceva bene e che aveva desiderato disperatamente sentire. Olivia disse tra sé che poteva essere un sogno, ma allo stesso tempo si drizzò a sedere e spalancò le braccia.

Invece di stringerla a sé, Ragoczy cadde in ginocchio davanti a lei, la guardò negli occhi e poi distolse lo sguardo. Non la toccò. «Olivia», disse.

«Saint-Germain». Sapeva che allungare una mano verso di lui sarebbe stato uno sbaglio, anche se dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per non farlo.

Una figura si mosse nel buio della scuderia vuota, avvicinandosi silenziosamente al giardino.

Olivia voleva chiedergli cos'era successo, dov'era stato, perché ora si comportava in modo così strano, ma sapeva di dover restare in silenzio. Vide la sua testa china a meno di due spanne di distanza e desiderò poter allungare una mano per accarezzare i bei capelli scuri che ricadevano in corti riccioli morbidi. Ma stasera lui era molto diverso, e la donna si trat-

tenne.

Ragoczy sentiva la vicinanza di Olivia come dall'altra parte di un abisso. Era per lui un faro, un punto di luce e di calore nel suo nuovo mondo deserto. «Dimmi, Olivia», mormorò con lo sguardo rivolto verso un terribile vuoto. «Quando tuo padre e i tuoi fratelli sono morti, cos'hai provato? È stato come se ti avessero strappato un arto o il cuore? Hai odiato il sole perché sorgeva?»

«Non sempre», rispose la donna, come se si rivolgesse a un bambino curioso. «A volte dentro di me non rimaneva altro che l'odio verso Giusto. La mia vita era meccanica. Respiravo, camminavo, dormivo, mangiavo come se fosse il corpo di qualcun altro a fare queste cose e io vi fossi intrappolata all'interno. La vera me stessa era incatenata in una lontana cella sotterranea e gridava alle pareti di pietra umida. Io...», esitò, portandosi una mano agli occhi. «Mi chiesi perché lo facevo. Ogni giorno era come il precedente, e credevo che fosse tutto inutile». Guardò in lontananza verso il lato opposto del giardino, blu nella fioca luce della luna. Ora la brezza sembrava gelida e Olivia rabbrividì sentendola soffiare tra gli aceri.

«Perché non l'hai fatta finita?», chiese Saint-Germain. Sotto le ginocchia aveva dei sassi e sapeva che avrebbe dovuto provare dolore, ma si rendeva conto solo che lo sbilanciavano. Vide la donna tremare e non riuscì a stabilire se fossero brividi suscitati dal freddo o dai ricordi.

«Per te», rispose Olivia... e la sua voce fu una carezza. «E per la mia rabbia. Non ho voluto dare a Giusto questa soddisfazione. Con il passare del tempo il peggio è passato. Trascorrevamo intere ore senza che avessi il desiderio di morire». Cercò di ridere della propria follia e quasi vi riuscì.

A quel suono Saint-Germain la abbracciò intorno alla vita e appoggiò la testa sul suo grembo. «Olivia, ho ucciso un uomo e non ho provato nulla, né rabbia, né rimorso, né soddisfazione. Credevo che fosse per quello che avevo appena visto... il loro sangue, la loro morte...»

«Il sangue di chi?», lo interruppe lei, sentendo la sua stretta irrigidirsi.

«I miei schiavi che erano stati arrestati. Erano molto più che schiavi».

Nel giardino c'era un gatto che avanzava tra le erbacce con schizzinosa determinazione. Con occhi brillanti come lustrini guardò Saint-Germain e Olivia chini insieme sotto gli alberi, soffiò una volta e poi riprese a dirigersi verso le scuderie.

«Erano come te?», chiese Olivia, con la guancia premuta sulla testa di Ragoczy.

«Uno sì», rispose lui... e avrebbe voluto sentirsi toccato da questa am-

missione. «C'è stato così poco tempo. L'altra lo sarebbe diventata... Credevo che fosse tutto sistemato, che avrebbero utilizzato la crocifissione, non le belve... Il terzo...», si interruppe sentendosi precipitare incessantemente di oscurità in oscurità e strinse la donna con rinnovato vigore. «Olivia, voglio provare di nuovo qualcosa. Se ho il diritto di chiederti questo favore ti prego, fammi provare di nuovo qualcosa».

Lei gli affondò le mani nei capelli per girargli il viso verso di sé, quando un suono in fondo al giardino attirò la sua attenzione, facendole alzare subito lo sguardo. «Oh», disse con voce tremante, «il gatto». La notte era particolarmente buia lì sotto gli alberi e Olivia dovette avvicinarsi molto a Saint-Germain per riuscire a vedere il suo volto pallido. Lo baciò sulla fronte e sulle palpebre. Le sue labbra si aprirono a quelle di lei e questo le fece venire in mente l'immagine orribile di un uomo che affogando cerca aria. Gli prese il volto tra le mani e lo avvicinò a sé.

Gli occhi scuri di Ragoczy guardarono dritto nei suoi. «Olivia», disse, come se finalmente l'avesse riconosciuta. Si alzò in piedi stringendola a sé con una ferocia che era una novità per entrambi. Le sue mani e le sue labbra le vagarono sul corpo, esigendo la sua passione e risvegliando i limiti della sua estasi. «Di più, Olivia», mormorò Saint-Germain con la voce roca per l'ardore. «Di più». Il suo corpo era pieno di vigore, il suo desiderio era intenso, un misto di dolore e lussuria, di tristezza e passione.

Monostade se ne stava rannicchiato nell'ombra del muro del giardino e osservava con espressione indecifrabile la moglie del suo padrone tra le braccia di Ragoczy. Non osava avvicinarsi per timore di essere scoperto. Era troppo lontano per sentire cosa si dicevano, e nella notte buia riusciva a scorgere solo i movimenti più ampi, ma non aveva bisogno di scorgere quelli più piccoli, si disse cinicamente. Non dopo averli visti insieme. Nonostante l'oscurità, vedeva con quale eccitazione Saint-Germain aveva sollevato Olivia, stringendola tra le braccia e piegandosi su di lei, con la testa china sul suo collo mentre lei lo abbracciava abbandonandosi al piacere. Vide Ragoczy stenderla sulla panchina sotto gli alberi da frutto e inginocchiarvisi accanto, chino su di lei che gli si offrì scostando le vesti. Monostade scorse il candore della pelle della donna nel buio della notte, subito oscurato da Saint-Germain che si mosse su di lei. Profondamente soddisfatto di se stesso, lo schiavo tornò nelle scuderie pregustando la ricompensa che lo attendeva.

La testa di Ragoczy era appoggiata sul seno di Olivia. Dentro di lui c'era un dolore lancinante, che mordeva e bruciava con l'intensità di un acido,

ma provava anche gratitudine. La accarezzò gentilmente, delicatamente... e la sentì tremare. «Non ho lacrime. Non le abbiamo più, dopo la trasformazione». Si sentì soffocare dall'angoscia e gli occorse un po' di tempo per riuscire di nuovo a parlare. «Se tu avessi rifiutato...»

«Shhh», mormorò lei.

«Quando sono morti, per ognuno di loro, è stato come... bruciare tra le fiamme, che sono letali per me quanto per te, mia adorata. Ora lo sento». Si spostò di nuovo su di lei. «Lo sento». Le loro labbra si toccarono.

Il suo bacio la scosse fino nel profondo e quando lui si ritrasse lei lo guardò negli occhi scuri. «Saint-Germain», iniziò a dire un po' ansimante, «saresti disposto... Voglio...»

«Cosa vuoi, Olivia?», si girò verso di lei per ascoltarla, senza più muovere le mani. «Voglio essere libera da... me stessa. Voglio per una volta sfuggire alla tirannia della mia mente, dei miei sensi, in modo che il mio intero essere venga consumato dall'amore. Liberami dalla mia carne, Saint-Germain». Prima di parlare non si era mai resa conto di quanto desiderasse profondamente quella libertà, l'estasi al confine dell'appagamento.

«Ah», rispose Ragoczy con un sorriso triste e compassionevole. «Oltre la tua paura più grande c'è il tuo desiderio più profondo». Ora quasi non la toccava più, si era alzato in piedi e le sue dita la sfioravano appena. «Immagina», disse con voce dolce e armoniosa, «i petali di un fiore che si schiudono al tepore del sole, profumando l'aria che passa, si trattiene e passa, come nelle mosse di una danza». Si interruppe, posandole una mano sulla spalla e l'altra sulla vita. «Pensa al calore, che cresce come una pianta, come dei viticci che si alzano intorno a te, avvolgendoti senza ostacolarti». Adesso era più vicino. «Devi essere come la luce del sole, che passa dal bianco all'oro al rosso, un fuoco, una torcia, una cometa fiammeggiante nel cielo».

Olivia non seppe mai quando o come avvenne il miracolo, ma fu proprio come aveva desiderato, e per un istante eterno, mentre il suo corpo si contorceva nella passione, si liberò da se stessa e conobbe solo la forza immensa del suo amore. Quando Saint-Germain si alzò dal suo posto accanto a Olivia, nel giardino si era formata la rugiada. Anche se il coro dell'alba non era ancora iniziato, un uccello cantava due note acute e perfette. In lontananza, verso Est, la notte era bordata d'argento.

«Vorrei che tu potessi restare», mormorò Olivia con le dita intrecciate a quelle di lui.

Saint-Germain rimase immobile. «Se è ciò che desideri, lo farò». Prima

non aveva mai acconsentito, e lei glielo aveva chiesto sempre, tranne una volta.

«Davvero?», Olivia si drizzò a sedere sulla panchina, riprendendo la tunica che si era tolta. Adesso che non era più tra le braccia di lui, aveva freddo.

«Si», rispose fissandola con i suoi ardenti occhi scuri.

«Giusto...» Non aveva la parole per descrivere ciò che suo marito le avrebbe fatto se avesse scoperto che aveva un amante... e da anni. Ricordava come la guardava quando gli uomini a cui la costringeva a unirsi non la trattavano con la violenza da lui richiesta. La sua rabbia in quei momenti sarebbe stata niente in confronto a ciò che avrebbe fatto se avesse saputo di lui. Rabbrividì. «No, Saint-Germain. Vai. Vorrei che restassi qui, ma non ne sopporterei le conseguenze. Giusto potrebbe... farmi di tutto. E anche a te». Non voleva più pensare a suo marito, non quando Franciscus le teneva la mano e la guardava con un'espressione che non riusciva a descrivere.

«Quando vuoi che torni?», chiese lui. «Stanotte? Domani? Dimmelo e verrò». Le lasciò la mano, ma solo per sollevarle il viso. «Ho degli obblighi verso coloro che sono morti, ma a parte questo nessuno può darmi ordini tranne te». Si chinò rapidamente e le dette un bacio. «Fammelo sapere e verrò da te, in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento. Devi solo mandarmi a chiamare. Sono stato una parte segreta della tua vita e tu della mia. Il tempo è troppo breve per questo, anche quando ne hai avuto tanto quanto ne ho avuto io». Dritto in piedi, ascoltò il rumore di passi nella strada. «Se vuoi che me ne vada prima che i servi si sveglino, devo farlo adesso. Cosa pensano gli schiavi che ti sorvegliano quando passi la notte in giardino?»

«Che sia una sciocca. Vedono che ci sono le mura e sanno che altre guardie sorvegliano all'esterno. Credono che sia da sola e che voglia sfuggire a loro».

«Be', questo è vero», commentò Ragoczy sorridendo, poi tornò di nuovo serio. «Vado?»

Olivia annuì con riluttanza. «Se c'è gente per strada, è meglio di sì. Tra poco le guardie usciranno per essere presenti al mio risveglio all'alba». Finì di sistemare i vestiti. «Ti farò sapere quando potrai tornare senza pericolo. Se vieni troppo spesso, qualcuno potrebbe accorgersene e...»

«Olivia», disse Saint-Germain porgendole le piccole e belle mani e aiutandola ad alzarsi. «Non ti preoccupare». La avvolse tra le sue braccia e le mormorò tra i capelli: «Olivia, mi hai ridato la speranza». Poi si staccò da

lei, si girò bruscamente e si allontanò rapido lungo il vialetto del giardino senza guardarsi indietro.

La donna tornò a sedersi sulla panchina, ripetendosi che entrambi erano al sicuro.

Quando Olivia si addormentò, Saint-Germain era arrivato alla Porta Viminalis e Monostade era tornato alla casa di Cornelio Giusto Silio, ed era in attesa di riferirgli tutto quello che era accaduto nel giardino.

Testo di una petizione presentata al procuratore anziano del Senato:

Onorevoli senatori.

Per conto dello schiavo Rogerius di Gades vi viene presentata questa petizione di risarcimento e danni, in modo che egli possa reclamare i suoi diritti secondo le leggi di Roma.

Il vincolo di quest'uomo apparteneva a un certo Linus Enea Desiderio, che risiede a Roma e a Gades. Desiderio lo aveva messo a sovrintendere alle operazioni della sua tenuta vicino a Gades, compito che lo schiavo svolse con piena soddisfazione di Desiderio e delle altre persone che lì comandavano.

Durante la sua ultima visita a Gades, Desiderio disse allo schiavo Rogerius che aveva intenzione di portarlo con sé al suo ritorno a Roma. Lo schiavo non desiderava effettuare un simile cambiamento perché, anche se è bravo nella direzione di una tenuta, la sua esperienza non comprende la gestione della casa romana di un patrizio. Espresse tale perplessità al padrone, il quale gli disse che non era importante.

Lo schiavo afferma che una volta arrivato a Roma, venne alloggiato e nutrito male, e che non gli venne affidato alcun compito, né per il padrone né per la casa. Chiese spesso che gli venisse dato del lavoro e gli venne detto che Desiderio l'aveva proibito. Un domestico espresse tale preoccupazione per la sorte dello schiavo Rogerius che quest'ultimo venne infine colto da dubbi e angosce. Si rivelarono fondati, perché Desiderio una sera tornò a casa dopo aver bevuto una grande quantità di vino e accusò Rogerius di pigrizia e di aver trascurato i propri doveri. Quando lo schiavo obiettò di avere chiesto spesso che gli venisse assegnato del lavoro nella casa, il padrone lo accusò anche di insolenza. Quindi Rogerius venne frustato, quel giorno e per i nove successivi. Il padrone presenziò a ogni fustigazione e incitò il sovrintendente a fare un uso più generoso del flagello.

Uno degli schiavi incaricati di tenerlo in vita gli disse, durante quei nove giorni, che si trattava di un'abitudine di Desiderio, che porta schiavi dalle tenute di campagna e li tiene per il proprio divertimento. Si serve di forestieri, in modo che gli schiavi della casa romana non si ribellino a questa crudeltà e che la vittima non abbia amici che la proteggano. Il personale della casa provava comprensione per Rogerius, ma nessuno di loro fu disposto a sporgere un reclamo, né presso il padrone né presso i funzionari della città, per timore che il padrone facesse a loro quello che aveva fatto a lui. Nessuno di loro lo informò che in questa situazione aveva diritto a citare per danni Desiderio.

Certamente la giustizia di Roma significa più di questo. Sicuramente un uomo che è stato maltrattato come Rogerius di Gades ha diritto a un pieno risarcimento secondo la legge. Ha adempiuto alle condizioni del suo vincolo in modo onorevole ed è stato ricompensato con dei maltrattamenti che avrebbero dovuto ucciderlo.

Io, Franciscus Ragoczy Saint-Germain, presento a voi questa petizione in modo che i gravi torti che sono stati inflitti a questo schiavo ricevano quella giusta udienza cui la legge gli dà diritto. Dichiaro di aver trovato Rogerius gravemente ferito e abbandonato vicino all'inizio del Circo Flavio. Pioveva. L'uomo non aveva protezione ed era a malapena cosciente, quindi non aveva i mezzi per procurarsela. Molti degli individui che vivono negli archi dell'anfiteatro vedevano la sua situazione ma erano riluttanti ad aiutarlo.

Buoni senatori, vi ricordo che maltrattare deliberatamente schiavi e servi è una flagrante violazione della legge romana, che stabilisce specificatamente che uno schiavo non può essere ferito in modo estremo dal suo padrone. Le punizioni devono essere inflitte con la verga per i casi meno gravi, e con il flagello solo quando è stato commesso un crimine. E in questo caso ne è stato effettivamente commesso uno, ma contro Rogerius.

Rivelo spontaneamente che quest'uomo lavora come domestico nella mia villa, dove rimarrà. Se vi sono dei problemi con il termine del vincolo, acquisterò gli anni rimanenti per qualunque somma sia ragionevole. Ho già comprato da Rogerius il suo vincolo, sotto forma di un bruto di rame, che era la moneta di minor valore che possedessi. Ha rifiutato di accettare altro denaro. Egli sarà a vostra disposizione, buoni senatori, e si presenterà quando gli verrà richiesto. Sono sicuro che prenderete una decisione sul suo caso in base ai fatti, e gli asse-

gnerete il massimo risarcimento che potete concedere.

Scritto di mio pugno, con il massimo rispetto, il decimo giorno di giugno dell'anno 824 dalla fondazione della Città.

Franciscus Ragoczy Saint-Germain
a Villa Ragoczy

Capitolo 17

Lo sfinimento di Giusto era ingannevole: era disteso all'indietro nel letto, sostenuto da cinque enormi cuscini e fissava la stanza con un'espressione di paziente rassegnazione sul volto.

Il suo visitatore camminava avanti e indietro, con la toga a strisce rosse e marroni che gli svolazzava intorno alle caviglie. Guardò l'uomo nel letto. «Ma, Giusto, ho bisogno di te. Hai detto che mi avresti aiutato».

«Ti aiuterò», rassicurò il giovane. «Ma vedi come sto».

«È davvero una sfortuna!», ribatté l'ospite. «Non poteva avvenire in un momento peggiore. Mio padre tentenna sulle sue decisioni riguardo agli ebrei. Ha dimenticato la dura lezione che abbiamo imparato a Gerusalemme».

«E tuo fratello va a letto con una regina ebrea». Silio sospirò e indicò al visitatore una sedia. «Siediti, Domiziano. Mi stai affaticando».

Domiziano fece come gli era stato detto, anche se continuò a guardare stizzito Giusto. «Ma cos'hai che non va? Sei malato?»

«No, amico mio», rispose Silio con un sorriso inquietante, «sono stato avvelenato. Ho il rapporto di un medico. Adesso devo solo scoprire il veleno che...»

«Non dirai sul serio!», dichiarò Domiziano, alzandosi di nuovo in piedi. «Avvelenato? È terribile. Chi è il nemico che ti sta facendo questo?»

Giusto fu deliziato di rispondergli. «Penso che si tratti di mia moglie. Ho avuto tre attacchi, tutti dopo aver passato la serata in sua compagnia. È un po' che viviamo separati e ho pensato che il suo rancore fosse diminuito, ma temo davvero tanto che lei e il suo amante siano più interessati alla mia morte di quanto avessi pensato». Fece un gesto a indicare di prenderla con filosofia. «È giovane, ma la sua bellezza la sta lasciando rapidamente. Immagino che voglia delle avventure finché se lo può ancora permettere».

«Ma complottare la tua morte con il suo amante! No, Giusto, questo non è accettabile. Una cosa è tollerare una relazione, c'è da aspettarselo, ma

l'omicidio, o anche solo tentarlo, non è una cosa da prendere con tanta calma. Se non agisci contro di lei, potrebbe riuscirci e poi altri potrebbero pensare che farlo è nel loro diritto».

Giusto distolse lo sguardo. «Non posso fare a meno di pensare che gran parte della colpa è mia», disse serio sapendo che Domiziano avrebbe creduto a quella storia insensata. «È sempre stata una donna di intensi... appetiti, e io non sono sempre stato in grado di soddisfarla. All'inizio ho pensato che fosse solo l'eccitazione della gioventù e che sarebbe cambiata, con il tempo e l'affetto. Ultimamente ho cominciato a preoccuparmi di sbagliare e che i suoi desideri non siano il capriccio della libertà giovanile, ma una vera depravazione». Lasciò che la voce diventasse quasi un sospiro. «Tu sei giovane, Domiziano, e non sai come, diventando vecchi, la mente possa venire facilmente condizionata dalla promessa dell'amore. Spero che tu non debba mai...» Si schiarì la gola e guardò in viso il giovane figlio dell'imperatore. «Non avrei dovuto dirtelo. So che lo terrai per te».

«Ma stiamo parlando di un complotto per ucciderti!», protestò il giovane, cominciando a girare rapidamente per la stanza. «Non puoi restare lì e lasciare che quella donna ti uccida».

«Forse voglio morire», disse Giusto, stampandosi un sorriso nostalgico sulla bocca sensuale. «Non ho mai voluto farle del male, ma è chiaro che pensa che io non l'abbia trattata bene. Ed è una grande condanna, Domiziano».

«Vuoi davvero dire che sei disposto a farti uccidere per compiacere tua moglie? Silio, sei un pazzo. Divorzia da lei, dimostra il suo adulterio e gli attentati alla tua vita. Questa non è una lite fra marito e moglie, è un crimine terribile contro la casa e lo Stato». Batté il pugno chiuso nella mano, alzando la voce. Si fermò ai piedi del letto di Giusto. «Chi è il suo amante? Lo sai?»

«Oh sì, lo so». Silio incrociò le braccia sulle lenzuola. «Apprezzo la tua preoccupazione per me, Domiziano. Davvero. Ma devi lasciarmi affrontare la situazione nel modo che ritengo migliore».

«No!», urlò il giovane. La sua voce era aumentata di tono da quando era entrato nella stanza, e adesso bastò a far giungere alla porta uno schiavo preoccupato. Domiziano imprecò.

«Per favore, non disturbarmi di nuovo mentre c'è qui il figlio dell'imperatore», disse Giusto allo schiavo, mascherando il suo fastidio. Era quasi riuscito a manovrare Domiziano per fargli chiedere chi fosse l'amante di Olivia... e per far funzionare lo stratagemma era necessario che lo sapesse.

Il giovane fece uno sforzo per controllarsi. «Non abbiamo trovato l'assassino di quello studioso armeno che mi avevi presentato. È un peccato».

«Sì. Probabilmente l'ha ucciso uno degli schiavi stranieri. Molti erano furiosi, ed è probabile che Led Arashnur non si sia reso conto di quanto fosse pericolosa la sua posizione». Silio era segretamente lieto che l'armeno fosse morto, perché quell'uomo aveva saputo troppo dei suoi piani. Se fosse stato interrogato o si fosse infuriato decidendo di informare la giustizia sulle intenzioni di Giusto, la situazione sarebbe stata molto incresciosa. E anche se Silio era sicuro che Arashnur fosse una spia persiana, sarebbe stato spiacevole doverlo provare. «È un peccato», aggiunse. «Era così giovane».

«È un peccato, come dici», convenne Domiziano chiudendo l'argomento. «Adesso devi preoccuparti di tua moglie».

«Se insisti nel parlare di un argomento così doloroso...», mormorò Giusto, facendosi persuadere e pungolare.

«Hai detto di sapere chi è il suo amante». Domiziano si sedette di nuovo, sporgendosi in avanti sulla sedia, con i gomiti sulle ginocchia e le mani chiuse sotto il mento. Sembrava estremamente giovane.

«Il mio schiavo della biblioteca, un greco, l'ha tenuta d'occhio su mio ordine. Devi capire che non ho visto nulla di tutto questo con i miei occhi. Ho solo i suoi rapporti su cui procedere e li ha visti insieme soltanto due volte». Si strofinò il viso affannandosi con il lenzuolo. «È difficile. Il suo amante è molto rispettato e ha amici potenti».

«Potenti come i tuoi?», chiese Domiziano, riferendosi chiaramente a se stesso. «Chi è, uno degli amiconi di mio fratello?»

«Conosce tuo fratello», ammise Giusto, sapendo che l'eterna rivalità fra Tito e Domiziano sarebbe stata utile in quella situazione. «Ricordo che si frequentavano, e ho sentito tuo fratello parlare molto bene di lui».

«Naturalmente», lo schernì Domiziano. «Un romano che si abbassa a vivere con una regina ebrea non esiterebbe a condonare un adulterio fra romani».

«L'uomo non è romano», disse Silio a voce bassa, osservando di nascosto Domiziano mentre fingeva di guardare da un'altra parte.

«Non è un romano? Chi è? Quale forestiero oserebbe...? Come ha potuto tua moglie abbassarsi...?»

Prima che il ragazzo si alterasse troppo, Giusto disse: «L'uomo è Franciscus Ragoczy Saint-Germain».

«Franciscus?», Domiziano si alzò di nuovo in piedi. «Franciscus? Ma

non si sono mai sentite dicerie... nemmeno un accenno... E tu affermi che è l'amante di tua moglie?», si interruppe sconcertato. «Ha avuto occasionalmente a che fare con Tito. A mio fratello piace molto». Quella, agli occhi di Domiziano, era una condanna. Si girò verso Silio. «Come l'ha conosciuto tua moglie? Quando?»

Giusto si prese un po' di tempo per rispondere. «Si sono incontrati per la prima volta a un banchetto dato da Tito Petronio Negro. È morto da anni, ma un tempo godeva del favore dell'imperatore. Franciscus era presente. Portò degli schiavi dall'India che danzarono per noi. Fu davvero straordinario».

«Vuoi dire», chiese Domiziano alzando di nuovo la voce, «che tua moglie giace con quest'uomo da... quanti sono? Sette anni?»

«Non lo so», disse Giusto serrando le labbra al pensiero che l'aveva infuriato dal momento in cui aveva saputo dell'inganno di Olivia... il pensiero che lei potesse avere avuto rapporti intimi con lui fin dalla notte in cui Saint-Germain era venuto per la prima volta nel suo letto e aveva osato darle piacere. «Non vedo come avrebbe potuto», aggiunse, più per rassicurare sia se stesso che Domiziano.

Il figlio dell'imperatore si ricordò una cosa. Interruppe il suo incessante camminare e si sedette ai piedi del letto di Silio. «Sapevi che erano state avviate delle indagini su di lui e che poi sono state abbandonate? Una riguardava gli schiavi ribelli dell'arena... sì certo, ma si parlava anche di contrabbando. Possiede parecchie navi, sai... e ricordo che si scoprì che uno dei suoi capitani aveva trasportato illegalmente del grano. C'è un rapporto negli archivi pretoriani al riguardo. Ricordo di averlo visto quando *io* ero prefetto». Fece un largo sorriso a Giusto. «L'indagine può essere riaperta. Non è mai giunta a conclusione. Se mio padre dovesse decidere che ai forestieri come Franciscus, che possiede schiavi rivoltosi e i cui capitani contrabbandano beni, vada fatto ben più di un controllo superficiale ogni tre anni, be'... potrebbe darsi che una parte dei guai che hai con tua moglie possa essere risolta». Gli brillarono gli occhi. «Se fosse tolto di mezzo, lei ci penserebbe sicuramente due volte a farti del male, in particolare dato che l'ingerenza non verrebbe da te ma dal Senato».

Non era il caso di cedere con troppa facilità, ricordò Silio tra sé. «Potrebbe non essere una buona idea. Lei non diventerebbe sospettosa? Detesterei farlo per poi non avere niente in mano».

«Giusto, Giusto», disse Domiziano con grande sincerità, «quella donna è tua moglie. Hai i tuoi diritti su di lei, e ti sta usando vergognosamente.

Potresti divorziare. Potrebbe essere saggio farlo. Mio padre ha detto che è ben propenso nei tuoi confronti e che sarebbe disposto a fare il possibile perché la tua *gens* prosperi assieme alla nostra».

«Ho preso in considerazione il divorzio», disse lentamente Silio. «Penso di averne parlato una volta con tuo padre. Per me è molto difficile. Nessun uomo desidera pensare male di sua moglie...» Si appoggiò contro i cuscini. «D'accordo, Domiziano. Sei molto convincente. Controlla se la Guardia Pretoriana sa qualcosa di più su questo forestiero e, se c'è motivo, fai in modo che lo tolga dalla compagnia di mia moglie. Non vorrei infamarla insieme a lui. Potrebbe essere disposta a trattarmi con più gentilezza».

«Ti stai illudendo, Giusto», insistette con educazione Domiziano. «Liberati del suo amante e di lei. Considera cos'è stato per lei... ha avuto l'eccitazione di questo forestiero e forse di altri. Offrile un rapido accordo e liberati di lei». Fece uno sforzo per sembrare quanto più logico possibile, non permettendo alla sua voce stridente di alzarsi di nuovo.

Silio voleva ridere. Quando si sarebbe liberato di Olivia, la donna sarebbe stata condannata a morte. Non aveva alcuna intenzione di lasciare in vita un'altra moglie che potesse cominciare a diffondere racconti su di lui. Aveva il rapporto del medico, quello che aveva scritto Monostade e la testimonianza degli schiavi che tenevano d'occhio Olivia alla casa di suo padre. Sarebbe bastato - quando lui fosse stato pronto - ad accertare la colpevolezza della moglie senza ombra di dubbio. «Lo terrò in considerazione, Domiziano, ma devi capire che, quando un uomo ha la mia età ed è stato sposato a una bellissima giovane donna, ha motivo di perdonare... molte cose».

Domiziano rimase sconcertato e fece cenno con il capo di non capire. «Esiste il troppo perdono Giusto... e può solo generare lo sdegno in chi lo riceve. Considera anche questo». Avanzò fermandosi alla testa del letto. «Mi sei stato di grande aiuto e mi turberebbe se ti accadesse qualcosa. Per esempio se dovessi ammalarti di nuovo. Potrei persino insistere che tua moglie fosse interrogata nel modo più persuasivo possibile. Dici di ammirare la sua bellezza. Non sarebbe meglio divorziare e lasciarla com'è, piuttosto che darla in pasto a un inquisitore e privarla sia della bellezza che della salute?», diede un buffetto affettuoso sulla spalla di Silio, poi si voltò e lasciò la stanza.

«Giovane idiota!», sbottò il senatore quando Domiziano se ne fu andato. «Sta andando troppo velocemente. Se mi costringe ad agire prima che sia pronto...» Si tolse di dosso il lenzuolo e scese dal letto. «Dovrò tenerlo

distratto ancora per un po'. Se decide di perseguire Franciscus...» Suonò un gong e pochi attimi dopo uno schiavo aprì la porta.

«Padrone. Cosa desideri?», lo schiavo rimase sulla soglia, lontano dalla portata di Giusto.

«Manda qui Monostade. Subito. Tra un'ora mi servirà del vino. Pensaci tu». Mentre aspettava, si tolse la camicia da notte e si infilò dalla testa una tunica lunga, allacciandola con anelli d'oro.

«Padrone?», disse Monostade entrando dalla porta. Mostrava un'aria di derisione, una ripugnanza appena mascherata da un apparente distacco che rese Silio più irascibile che mai.

«Gli schiavi troppo compiaciuti vengono frustati, in questa casa», disse Giusto in tono di conversazione. «Ricordalo, Monostade».

Il viso dello schiavo rimase impassibile. «Cosa ti serve, padrone?» Avrebbe potuto usare un tono più neutro solo se non avesse parlato affatto.

«Hai tutti i tuoi rapporti su Saint-Germain, vero? Non soltanto le notti con mia moglie, ma altro materiale?»

«Sì», rispose con cautela Monostade. «Tutto quello che ho potuto scoprire con facilità. Ci sono rapporti sulla proprietà di terre, di schiavi e di navi che sono facili da trovare. Ci sono altre informazioni più oscure, ottenute da rapporti e voci. Puoi leggere anche quelle, se desideri». Fu uno sforzo non smascherare Silio per l'ipocrita che era, ma sarebbe stato molto pericoloso per uno schiavo. Si era ripromesso che, quando fosse stato un liberto, avrebbe denunciato Cornelio Giusto Silio, ma sapeva nel suo intimo che non l'avrebbe mai fatto.

«Voglio conoscere le voci peggiori. Preparamele e portamele quando sono pronte». Non si prese la briga di guardare Monostade. «Per allora avrò da darti un messaggio che dovrai consegnare a... una persona importante. Nessuno dovrà sapere dove andrai. È chiaro?»

«Capisco. Vuoi i peggiori pettegolezzi che girano su Franciscus Saint-Germain, e poi dovrò consegnare un messaggio clandestinamente». Recitò le istruzioni senza il minimo tono mentre fissava lo sguardo sulle lenzuola spiegazzate.

«Accertati che vada tutto bene. È tutto, finché non mi porterai il rapporto». Si alzò rivolgendo la schiena alla porta fin quando non la sentì chiudere. Mentre si dirigeva verso un basso tavolo da scrivere, cercò di ricordare cosa aveva sentito dire su Ragoczy da uno dei gladiatori. Era una voce ridicola, in base alla quale possedeva un'abilità speciale che rendeva impossibile ferirlo. Dopo che il suo auriga persiano era sopravvissuto a quel-

l'incidente ed era tornato a correre con solo qualche cicatrice addosso, erano state fatte molte congetture, più per invidia che basate su fatti reali, poi smentite quando l'auriga era stato fatto a pezzi nell'arena. Tuttavia rifletté che quelle voci potevano essere utili. Un uomo che può convincere gli altri di essere invincibile è molto pericoloso.

Silio si alzò dalla scrivania e andò alla finestra per guardare Roma. Aveva un sorriso avido sul volto. L'imperatore era più vecchio di lui, si disse, e non era considerato improbabile che ascendesse al viola nonostante fosse anziano. Lo stesso Cesare aveva cominciato la sua carriera piuttosto avanti con l'età. Quindi anche per lui molte cose erano ancora possibili. Se riusciva a sposare una donna della *gens* Flavia, sarebbe stato semplice convincere Domiziano a nominare suoi eredi i figli di Giusto - perché dovevano essercene - e poi, se Domiziano non fosse vissuto per governare, Silio avrebbe dovuto guidare i suoi piccoli Cesari. Era sicuro che Vespasiano non sarebbe durato più di cinque anni e Tito non si sarebbe dimostrato capace per un tempo lungo. Domiziano, d'altro lato, era abbastanza tenace e spietato da correre rischi che il suo bel fratello maggiore non avrebbe preso in considerazione. Il figlio cadetto dell'imperatore doveva essere lo scalino che avrebbe fatto ascendere Silio al potere supremo. Ridacchiò, sapendo che Domiziano pensava di usarlo mentre era il contrario. Sette anni al massimo, pensò, e sarebbe stato Cesare in tutto, tranne che nel nome e negli onori. La brama del potere gli diede una nuova potenza e desiderò che Olivia non fosse fuggita a casa di suo padre, perché in momenti come quello desiderava ancora di più vederla dibattersi sotto l'aggressione di un provinciale muscoloso. Si costrinse a pensare ad altro.

Alla scrivania prese un foglio di cartapecora dal cassetto e cominciò a scrivere la sua autorizzazione al prefetto della prigione principale. Ogni tanto fischiettava mentre scriveva.

Quando Monostade tornò, il foglio era piegato e sigillato. Giusto prese le pagine di papiro dallo schiavo e gli diede la cartapecora.

«Questa è per il prefetto del Carcere Mamertino. Devi consegnargliela personalmente e rimanere finché non l'avrà letta. Hai capito?» Gli porse la lettera sigillata.

«Sì, certo». Monostade prese lo scritto. «Mi assicurerò che il prefetto la legga. Devo aspettare un messaggio di risposta?»

Silio esitò. «No. Dubito che sarà necessario». Incrociò le mani. «Non indugiare per nessun motivo, Monostade».

Lo schiavo greco impallidì, fece un piccolo inchino e uscì rapidamente

dalla stanza; per questo motivo non vide il sogghigno che Giusto fece quando se ne fu andato. Monostade andò direttamente alla prigione, portando in mano lo scritto che istruiva il prefetto del Carcere Mamertino di arrestare lo schiavo che portava quel messaggio, castrarlo, tagliargli la lingua e mandarlo a lavorare con gli ebrei rivoltosi che costruivano il Circo Flavio. Secondo lo scritto di Silio, lo schiavo aveva costretto la moglie del senatore a giacere con lui e questa, a causa della vergogna, si era allontanata dalla casa del marito. Poi lo schiavo aveva tentato di ricattare il suo padrone e per questo motivo il senatore Silio sarebbe stato felice - aveva scritto al prefetto - che la questione fosse tenuta sotto massimo silenzio.

Nella prima ora dopo il tramonto, uno schiavo giunse alla casa di Cornelio Giusto Silio, portando una piccola sacca macchiata di sangue da parte del prefetto del Carcere Mamertino.

Testo di un mandato impartito alla Guardia Pretoriana:

Al prefetto, ai tribuni, ai centurioni e agli uomini della Guardia Pretoriana, saluti dall'imperatore.

Questo mandato vi dà l'autorizzazione a prendere in custodia il forestiero Franciscus Ragoczy Saint-Germain, che vive in una vasta proprietà a tremila passi a Est di Roma. Vi viene qui data l'autorità di trattenere lo straniero per cinque giorni mentre viene conclusa un'indagine completa sulle sue attività. Potete interrogarlo, potete affamarlo, ma non potete torturarlo, dato che ancora non ci sono accuse formali presentate contro di lui.

Poiché la Guardia Pretoriana ha condotto indagini su questo forestiero in precedenza, si richiede che tutte le informazioni negli archivi della Guardia vengano rese disponibili al procuratore anziano del Senato e a me, se dovessi richiederle.

Questo Franciscus si è mostrato ben disposto verso Roma, e per questo motivo è consigliabile un certo grado di cautela nel suo trattamento, finché non sarà determinato se ha davvero violato le leggi dello Stato.

Agite con la massima segretezza possibile. È necessario che venga esercitata una grande cautela; quest'uomo è molto rispettato. Tenetelo d'occhio giorno e notte e assicuratevi che tutto ciò che dice venga accuratamente annotato. Deciderò come meglio agire quando avrò esaminato le prove.

Cesare Vespasiano
nel secondo giorno
di agosto dell'anno 824
dalla fondazione della Città

Capitolo 18

Un vecchio venditore di frutta gobbo aveva urlato per decantare le sue mele e la sua uva fuori dal giardino di Olivia per quasi tutta la mattina; la donna disse a uno degli schiavi che la sorvegliavano: «Vado a comprare qualunque cosa venda. Non voglio ascoltare un minuto di più quella voce che sembra una cornamusa».

«Fallo picchiare con le fruste», le suggerì laconicamente la guardia. «Così non tornerà».

«No», disse rapidamente lei. «Se pago quello che chiede e poi gli faccio presente che c'è più traffico due strade più giù, penso che ci lascerà in pace». Guardò lo schiavo che la sorvegliava. «Non scapperò. Puoi tenermi d'occhio, se vuoi». Il suo sdegno era autentico e avrebbe potuto farlo vergognare, ma lo schiavo conosceva il suo padrone e disse: «Ti guarderò dalla porta, mia signora, e farò quello che devo».

«Madre Iside!», esclamò Olivia lanciandogli un'occhiata torva. «Guardami, allora». Aveva sollevato la stola che pendeva casualmente intorno al collo e si mise una parte del tessuto sulla testa, come si addiceva a una donna dei suoi anni e della sua posizione. Nel cassetto della scrivania c'erano cinque denari d'oro e in cucina qualche moneta di rame per la cuoca: era tutto il denaro che le era concesso. Concesso! Ancora le bruciava, perché sapeva che tre proprietà erano sue e di sua sorella, anche se non le aveva mai viste e non sapeva quanto fosse il ricavato. Prese una moneta d'oro dalla scrivania. Sarebbe bastata a comprare dieci volte la frutta del venditore gobbo, ma era disposta a pagare per liberarsi di quel monotono grido: «Mele, uva, fresche di stamattina, mele, uva, fresche di stamattina, mele, uva...». Stringendo la moneta, uscì di casa nella strada stretta.

Il gobbo era seduto su una scatola e ne aveva accanto un'altra piena di frutta. Era di mezza età e aveva un aspetto malinconico. Mentre Olivia si avvicinava si fece silenzioso, sollevando dell'uva con la mano. «È la migliore», annunciò, poi la sua voce diventò un sussurro: «Da Villa Ragoczy».

Olivia dovette trattenere l'istinto di saltare o urlare, o chiedere a quello strano uomo cosa ne era stato di Saint-Germain. Invece prese l'uva dicendo: «Fresca di stamattina?».

«Freschissima, mia signora. Non puoi trovarne di migliore». Si chinò sulla scatola per tirare fuori dell'altra frutta, dicendo a voce bassa: «I pretoriani sono venuti dieci giorni fa e l'hanno arrestato. Non hanno dato alcuna spiegazione. Non è al Carcere Mamertino. Non è nella prigione degli schiavi. Ho già guardato».

«Invece fammi vedere le mele», disse Olivia a voce alta abbastanza da farsi sentire dallo schiavo in piedi sulla porta. «Tu chi sei?»

«Rogerius. Immagino di essere il suo servitore personale, adesso». Tolse tre mele dalla scatola e le alzò in modo che la donna potesse vederle. «Freschissime. Perfette. Senza vermi».

Olivia prese le mele. «Perché è stato arrestato?»

«Non lo so», confessò a voce bassa Rogerius. «Non è stato informato. Dovevano portarlo davanti all'imperatore cinque giorni fa, ma non ne ho saputo nulla».

«È stato condannato?», chiese spaventata, poi alzò la voce. «Sono di ottima qualità, gobbo». Lo guardò attentamente. «Sei davvero gobbo?»

«No», ammise sottovoce. «Posso portarne altre domani, mia signora, se sono queste che ti piacciono».

«Eccellente, ma vorrò controllare quello che porti. A volte i venditori mostrano alla signora la frutta bella e danno alla cuoca quella scadente. Ecco i soldi per tutto quello che hai; domani te ne darò la metà». Prese la scatola che Rogerius le porse mentre si alzava. «Grazie».

«A domani, mia signora», disse in tono rispettoso il servitore. «La merce sarà ottima».

«Lo spero». Tenendo la scatola contro l'anca con un braccio, Olivia tornò in casa. Non prestò alcuna attenzione allo schiavo in piedi sulla porta, ma andò direttamente in cucina, porgendo alla cuoca il contenuto della scatola. «Be', ecco della frutta fresca eccellente e intatta. Pensi di poterla usare?»

La cuoca guardò sospettosa la scatola. «Potrebbe andare a male. Molti venditori imbrogliano».

«Ho controllato la frutta io stessa. È di qualità soddisfacente. Oggi mi piacerebbe mangiare del pollo cotto con l'uva. Se sei disposta a farlo, naturalmente». Lo sguardo di Olivia scintillava tanto da far capire che non avrebbe tollerato un rifiuto.

«Pollo con uva. Certo, mia signora», disse la cuoca mentre prendeva la scatola e la posava accanto all'enorme focolare aperto.

Fino a mezzogiorno Olivia rimase seduta nell'atrio, fingendo di leggere uno dei rari libri cuciti che suo padre teneva in gran conto. Lesse alcuni dei paragrafi quattro o cinque volte senza comprenderne una sola parola. Dov'era Saint-Germain? Era stato condannato? Non sapeva a chi poter chiedere o come poter agire senza che Giusto lo venisse a sapere. Abbassò lo sguardo sul racconto di Tito Livio della guerra con Porsenna. Cosa le importava degli etruschi?, si chiese mentre si alzava dalla sedia. Doveva finire un lavoro di cucito e aveva pensato di fare qualcosa per mettere in ordine il giardino, ma quelle cose non riuscirono a distogliere a lungo la sua attenzione: i suoi pensieri tornarono a Saint-Germain mentre camminava attraverso i corridoi della casa di suo padre.

Si era appena alzata dal pasto di mezzogiorno - che aveva lodato molto per il pollo con l'uva, anche se per lei aveva il sapore della paglia - quando uno dei sorveglianti annunciò che suo marito era venuto a parlarle.

«Già, sono proprio qui, Olivia», disse Giusto, camminando lentamente dietro lo schiavo e guardando le cattive condizioni della casa. «È un peccato vedere queste vecchie case in rovina, tuttavia...» Scrollò le spalle.

«Forse, se avessi i soldi delle proprietà della mia famiglia, questa casa non sarebbe così trascurata», disse Olivia sollevando il mento.

Silio rise. «Sei ancora pronta a batterti, vero Olivia? Sarebbe stato meglio per te se avessi perso un po' del tuo orgoglio».

«Meglio per chi, Giusto?»

La domanda non ebbe risposta. Silio attraversò la piccola sala da pranzo con le mani incrociate dietro la schiena. Quando arrivò alla finestra, si voltò per guardare la moglie. «Il tuo amante morirà», disse in tono calmo.

Per un istante Olivia si sentì come se fosse stata colpita da un'ascia. Dondolò sui piedi, poi si drizzò. «Il mio amante?», chiese con voce fredda.

«L'uomo che è stato nel tuo letto da quando hai scelto di vivere qui», disse Silio con voce tagliente.

«Non ho scelto io di vivere qui, Giusto; mi ci hai mandata tu in modo da essere libero di perseguire la tua ambizione politica». Incrociò le braccia e strinse i gomiti, come se in quel modo potesse reggersi dritta. Era lieta che Silio non sapesse da quanto durava la sua relazione con Saint-Germain. Almeno questa era una vittoria.

«Tu sei stata d'accordo, mia signora». La osservò da sotto le sopracciglia folte.

«Cos'altro potevo fare?» Improvvisamente Olivia si lasciò affondare in uno dei cinque triclini. «Giusto, cosa vuoi adesso? Perché sei qui?»

Il senatore aprì le mani in tutta innocenza. «Un uomo non può fare visita a sua moglie quando vuole? Dev'esserci una ragione oltre questa?»

«Non c'è?», ribatté lei, stanca di quel gioco.

«Be'», ammise Giusto, «se tu avessi un amante, ci sarebbe. Volevo che sapessi che Franciscus Ragoczy Saint-Germain... Forse lo ricordi: è l'uomo che vestiva di nero quando veniva a trovarti, anche se tra così tanti... Comunque sia, questo Franciscus Ragoczy Saint-Germain è stato arrestato in seguito ad accuse molto gravi. Lo stesso Domiziano me l'ha detto. Dato che affermi che quest'uomo non è il tuo amante, allora non c'è bisogno che te ne parli». Aveva preso in mano una tazzina di vetro blu. «Che oggetto comune», disse, facendola cadere in modo che si rompesse ai suoi piedi.

«Giusto! Dimmi cos'hai da dire e lasciami!», le tremava il respiro e voleva disperatamente piangere, anche se sapeva di non doverlo fare.

«Dirti quello che sono venuto a dire», ripeté pensoso. «E poi lasciarti. Immagino sia questo che speri. D'accordo, Olivia. Ti dirò perché sono qui». Si mise una mano sul fianco. «Mi sposerò. Con Flavia Lesbia Fabulens. Non c'è ancora nulla di ufficiale, ma l'imperatore ha detto che approverebbe il matrimonio. Lo sta incoraggiando. Naturalmente c'è un problema».

«Sono io il problema», disse Olivia in tono piatto. «Accetto di divorziare da te. Puoi dire quello che vuoi su di me. Divorzierà da te e non ti chiederò un soldo». Sapeva di parlare con troppa impazienza, che non poteva essere così semplice, che Giusto avrebbe usato quella situazione per tormentarla ancora.

«Ma io ho già divorziato... e farlo due volte, anche se con una moglie così palesemente infedele comete...» Fece un ampio sorriso quando la vide restare a bocca aperta. «Oh, sì. Ho un triste resoconto delle tue infedeltà. Hai un gusto così scadente... gladiatori e altri furfanti. Il Senato sarebbe scioccato dal sentire come ti sei comportata».

La voce di Olivia si fece molto bassa. «Giusto, di' quello che vuoi. Di' qualsiasi bugia che ti faccia piacere, ma lasciami andare. So che mia madre non ha alcun interesse in me, ma lasciami andare alla proprietà vicino a Brixellum. Non m'importa se è la peggiore che hai...»

«Mia povera e sviata Olivia», disse Silio con dolcezza, «è mio triste dovere dirti che non puoi andare da tua madre. È morta, Olivia».

Sul volto della donna apparve il terrore. «Morta? Morta? Ma non è pos-

sibile...»

«Purtroppo è morta tempo fa, un anno, forse due. Temo di non ricordarlo». Fece guizzare le dita sullo schienale della sedia, come a togliere della polvere.

«Un anno fa? Forse due?», Olivia si alzò in piedi, bianca per la rabbia. «Ho lasciato che abusassi di me, che mi manipolassi e che mi tormentassi perché mi avevi detto che avresti fatto uccidere mia madre se ti avessi disobbedito. Ho acconsentito a essere trattata come una schiava invece che come una moglie perché volevo risparmiare a mia madre altri dolori da parte tua, Giusto». Gli si era avvicinata. Per la prima volta non sentì alcuna paura di lui. Non poteva ferirla ancora, anche se l'avesse uccisa. «Mi hai resa peggio di una schiava». Gli si lanciò contro, graffiando e mostrando i denti. La furia le diede più forza e la rese felice nel sentire il rumore del tessuto che si strappava mentre Silio cadeva a terra.

Poi sentì delle mani allontanarla dal marito e trascinarla dall'altra parte della stanza, tenendola stretta mentre Silio si alzava lentamente in piedi.

«Tienila ferma», disse Giusto ai suoi schiavi. «Avete visto cos'ha fatto? Non contenta di avvelenarmi, adesso mi si avventa alla gola».

«Avvelenarti?», chiese Olivia. «Che pazzia è questa?»

«Non è una pazzia, mia signora», disse Giusto mentre le si avvicinava. «Ho le prove di un medico che dimostrano che hai cercato di avvelenarmi. Ho avuto tre attacchi, ogni volta dopo aver passato la serata qui con te. Il medico è disposto a testimoniare per me, come anche altri. Ho un rapporto sui tuoi adulteri. È una faccenda piuttosto semplice». Le afferrò la mascella tra le mani. «Naturalmente dovrà svolgersi un processo».

«Lo negherò! Risponderò a ogni bugia con la verità, e porterò prove di come mi hai usata». La mano dell'uomo le piegava il viso. Gli sputò in faccia.

Il colpo che le diede a mano aperta la strappò dalla presa del sorvegliante, facendola quasi cadere a terra.

«Sei una bambina insolente!», sibilò mentre si asciugava il viso. «Per questo per te sarà peggio. Porterò in tribunale uomini che diranno tutto quello che hanno fatto con te e a te. Ti umilierò Olivia, in modo che nessuno a Roma osi guardarti. Lo prometto».

La donna pensò di non averlo mai visto così furioso; mentre lo guardava, le tornò in parte la paura. «Vorrei averti ucciso», disse con voce tesa come i suoi pugni. «Vorrei averti dato il veleno. Vorrei averti pugnalato. Vorrei averti spappolato il cervello».

Giusto rivolse un sorriso cinico alla guardia che la teneva. «Hai sentito cos'ha detto, vero?»

«Ho sentito», rispose lo schiavo.

«Anche se non puoi testimoniare, puoi fare un rapporto». Guardò Olivia con cipiglio disinteressato. «Le donne come questa sono pericolose».

«Devo fare rapporto a Monostade?», chiese lo schiavo.

«Monostade? No, manderò un altro. Monostade è... via per qualche tempo». Con gesto trascurato giocherellò con la spilla sulla spalla di Olivia. «Se ne avessi il tempo, mia signora, ti toglierei questo vestito e ti userei sul pavimento come la puttana assassina che sei». Cominciò a strappare l'elegante tessuto della tunica. «Non meriti niente di meglio. Dovrei regalarti a una delle legioni. Potresti servire una coorte, vero? Cosa sono seicento uomini per te?», lo strappo si allargò oltre il polso. «Una pelle come questa sarebbe una delizia per i legionari, ti pare? Potresti non mantenerla a lungo, ma per un po' ne sarebbero molto soddisfatti». Il tessuto era strappato quasi fino alle ginocchia. «C'è una scuola di gladiatori che tiene delle donne per i lottatori. È una vita dura. Devo mandarti a Capua?»

Olivia si dimenò nella presa esperta dello schiavo, ma non riuscì a liberarsi. «Non hai alcuna autorità su di me. Non hai alcun diritto. Se mi mandi a Capua, ti denuncerò. Se proverai a darmi a una legione, ti farò frustare!», sapeva che le stava mentendo. Era un rischio troppo grosso. Doveva tenerla sotto controllo.

Ormai la tunica era strappata in due e il tessuto cadde, rivelando il corpo della donna. Le mani dello schiavo si strinsero.

«A dire il vero», continuò Giusto mentre la osservava critico, «non avrò bisogno di farti niente di tutto questo. Verrai condannata per tentato omicidio nei miei confronti, e si tratterà semplicemente di scegliere la morte più appropriata. Ti piacerebbe essere murata?» Vide Olivia tremare. «Murata viva. In una tomba magari, per risparmiare le spese. Non gradiscono impalare le donne di questi tempi, ma per te potrebbero fare un'eccezione». Si rivolse allo schiavo. «Adesso dovrai tenerla d'occhio con molta attenzione. È intelligente, e hai visto da te che non si ferma di fronte alla violenza». Si allontanò da lei. «Avverrà presto, Olivia. Ci sono alcune questioni che devono essere risolte prima che sia tutto pronto, ma quando sarà il momento lo saprai».

«Giusto», disse Olivia con voce sorprendentemente calma, «perché? Perché non puoi semplicemente divorziare da me? La gente divorzia in continuazione».

«Non sarebbe abbastanza», tagliò corto l'uomo.

«Ma perché? All'imperatore non importerà che ci siano due ex mogli al mondo, se manterrai i patti con la tua quarta». Olivia era decisa, perché era una cosa che voleva capire, dato che Silio pensava che fosse tanto importante da richiedere la sua morte.

L'uomo era tornato alla finestra, ma nel sentire quella domanda si girò verso di lei, scuro in volto. «Tre volte... tre volte la mia famiglia è stata *vicinissima* a indossare il viola». Alzò una mano, con il medio e il pollice che quasi si toccavano. «Ogni volta ci è stata strappata dalla stupidità e dalla malignità. Siamo una *gens* antica e nobile. Abbiamo il diritto. Ho il diritto. Mio cugino non è riuscito ad arrivare al potere. Mio padre ha provato e fallito, ma ti dico che io non fallirò, Olivia. Mi manca pochissimo perché accada».

«Pochissimo?», chiese la donna con tono basso e di rimbrotto. «La mia morte è questo per te?»

Silio indietreggiò senza dire nulla.

Prese a calci i frammenti di vetro rotto, poi disse allo schiavo: «Devi accertarti che sia sorvegliata in ogni momento. Dev'essere sempre in vista. Altrimenti...» - il suo sguardo passò rapidamente su di lei, poi di nuovo sullo schiavo - «potrebbe trovare il modo di fuggire, e questo non deve accadere. Se scapperà, tutti in questa casa riceverete trenta frustate con le corregge intrecciate a pesanti anelli di piombo».

Lo schiavo impallidì.

Quella punizione avrebbe rappresentato una sentenza di morte.

«Accertati che gli altri lo sappiano», disse Silio in tono calmo, poi guardò un'ultima volta Olivia. «Se mi avessi dato dei figli, questo non sarebbe stato necessario».

Lei gli sorrise con gli occhi luminosi per l'agitazione. «No, Giusto, sei stato tu a non darmi figli. E non ci riuscirai nemmeno con la tua quarta moglie, come è avvenuto con le altre».

Rimase dritta quando vide la frecciata andare a segno.

Silio la guardò con odio palese. «Pagherai per questo, cara moglie. Ti garantisco che la pagherai».

Poi se ne andò dalla stanza e Olivia sentì che la forza che era cresciuta dentro di lei cominciava ad abbandonarla. Diede un colpo di tosse per evitare di singhiozzare.

«Lasciami», disse rivolta allo schiavo e aspettò che obbedisse.

«Non posso lasciarti da sola, mia signora», disse quasi scusandosi. «Le

corregge...»

«Sì», parlò la donna con una freddezza molto simile a quella di Saint-Germain. «Voglio andare un po' in giardino», gli annunciò con un autocontrollo che la sorprese. «Ho bisogno di... stare all'aperto... Puoi osservarmi dalle porte o dalle finestre. Non m'importa».

Si allontanò da lui e poi, con sua sorpresa, si mise a correre lungo il corridoio dirigendosi verso il giardino sul retro, con la veste rovinata che le svolazzava intorno e il viso deturpato dalle lacrime.

Mentre correva provò una flebile speranza: la mattina seguente Rogerius sarebbe tornato e in qualche modo, tramite lui, l'avrebbe fatto anche Saint-Germain.

Testo di un rapporto provvisorio da Tito Flavio Vespasiano, prefetto della Guardia Pretoriana, a suo fratello minore Tito Flavio Domiziano:

A Tito Flavio Domiziano, saluti fraterni.

Domiziano, ho esaminato il materiale che hai inviato su Franciscus Ragoczy Saint-Germain e sarebbe decisivo se ci fosse il modo di provarne anche solo una parola. Il problema è che si tratta solo di ipotesi e voci, e nemmeno il senatore più ingenuo crederebbe a metà delle cose che si dicono di lui. Può essere vero che possiede più navi di quanto sappiamo, ma finché agiscono nei confini della legge e commerciano onestamente, non è una cosa che ci riguarda. Può essere vero che esercita la stregoneria nell'ala privata della sua villa e se è vero è una cosa pericolosa, ma non vi è conferma che possieda questa abilità o, se la ha, che la usi per scopi malvagi. Può darsi che sia insolitamente forte, ma è più probabile che sia un lottatore esperto e provetto che non perde spesso. Può persino darsi che beva sangue quando giace con una donna. Ho sentito dire di cose stranissime accadute a letto. Ma finché nessuna delle sue compagne si lamenta, che importanza ha se dà alla sua compagna qualche morso? Non hai mai usato i denti nei giochi d'amore?

Il tuo biglietto suggerisce che pensi che io non voglia agire contro Saint-Germain. Hai ragione. Quell'uomo mi piace e penso che dalla sua uccisione non verrebbe alcun bene. Stai facendo pressione per cose che ne non hanno bisogno. Se Saint-Germain ha compiuto un'azione criminale (cosa di cui dubito alquanto) allora il Senato potrà aprire un procedimento formale contro di lui. Ritengo che questa condan-

na affrettata non sia ammirevole per Roma. Né tu né io governiamo ancora Roma, Domiziano, ed è bene che entrambi lo ricordiamo. Se quando sarai Cesare vorrai uccidere metà della popolazione della città, sarà affar tuo. Quel che adesso viene fatto per editto imperiale riguarda nostro padre e, se uno di noi indosserà la porpora, sarà perché piace a Roma, non perché siamo più promettenti della metà dei giovani patrizi che girano per strada.

Se davvero credi che i romani non presteranno attenzione a come viene trattato un forestiero come Franciscus, ti illudi, fratello. Saint-Germain, come hai sottolineato anche tu, ha molti amici potenti e lui stesso è assai ricco. Nessun imperatore si può permettere di disprezzare la ricchezza, Domiziano. Devi ricordare i nostri giorni in Egitto, quando avevamo molto poco. È stato un bel cambiamento dal divertimento del palazzo di Claudio. Tu sei troppo giovane per ricordarlo, ma sai cosa significa essere poveri. Pensa al benvolere che un uomo della ricchezza di Saint-Germain può generare per Roma. Vale la pena di ucciderlo per dispetto, quando potrebbe arricchire il paese? Se pensi ancora di volere quest'uomo morto ti spalleggerò, perché nella nostra famiglia ci sono già state troppe lotte. Ma è molto triste che tu insista. Mi hai detto che è stato Cornelio Giusto Silio ad avvertirti della slealtà di questo forestiero. Anche se ho molta stima di Silio, come di qualunque altro senatore, penso che possa essersi sbagliato su Saint-Germain. Ci sono persone con cui non si riesce ad andare d'accordo e questo potrebbe essere uno dei casi in cui avviene. Rifletti prima di accettare le sue affermazioni come fatti incontrovertibili.

Posso avere la tua risposta per domani? Voglio passare qualche giorno alla spiaggia e mi piacerebbe partire fra due giorni. Forse ti andrà di venire con noi. Saremo un gruppo molto vivace, con buona musica, vino, danze, riservatezza quando vuoi e con chi vuoi. Saremmo felici se venissi con noi.

Di mio pugno, nell'ottavo giorno di settembre dell'anno 824 dalla fondazione della Città.

Tito
Prefetto
Guardia Pretoriana

Capitolo 19

La poca luce raggiungeva la cella sotterranea tramite la parte inferiore di un pozzo di illuminazione. Chi viveva sotto le gradinate del Circo Massimo spesso lo usava per liberarsi di rifiuti e deiezioni. In quel pomeriggio umido, il fetore che arrivava dal pozzo era davvero terribile.

Al centro della piccola cella c'erano due pilastri ravvicinati. In mezzo pendeva Ragoczy, appeso ai ceppi che gli bloccavano i polsi. Erano dodici giorni che si trovava lì.

«Respiri ancora?», lo schernì dalla soglia il Maestro dei Bestiari. Si era ripromesso di andare ogni giorno a dileggiare il prigioniero. «Ti uccideranno, forestiero».

«Vattene Necrede», disse stremato Saint-Germain con le labbra livide e lacerate.

«Non puoi dare ordini qui, Franciscus: questo è il mio regno e sono io a darli. Posso ordinare che ti frustino di nuovo», disse come se fosse una nuova, brillante idea invece di quella che aveva avuto ogni giorno. «Altre venti frustate Franciscus, che ne dici?»

Ragoczy rimase in silenzio. Avrebbero portato il flagello, che lui parlasse o meno. Aveva le spalle scorticate per le sferzate ricevute e la sua dalmatica nera era ridotta a brandelli. Chiuse gli occhi e aspettò che Necrede continuasse.

«Ti avevo detto che questo giorno sarebbe arrivato ma tu, così elegante e forestiero, non mi hai voluto credere». Assaporò il momento. «Adesso sai che non avresti dovuto sfidarmi. La tua schiava meritava di venire frustata e adesso tu subirai i colpi al posto suo». Premette contro le sbarre. «Conterò ogni frustata, Franciscus. Voglio sentirti urlare».

«Ancora non ci sei riuscito?», chiese ironicamente Ragoczy. Il suo rifiuto di gridare irritava il Maestro dei Bestiari. «Se ti accontento, mi frusterai di meno?», si drizzò flettendo le dita, sentendosi stordito. Non aveva avuto alcun nutrimento da quando era stato arrestato. Aveva rifiutato il cibo che gli avevano portato. Dubitava che per lui fosse possibile morire di fame, ma poteva accadere che la sua fame molto speciale lo facesse impazzire. Era stato imprigionato due volte in passato per lunghi periodi, e il suo appetito era diventato quasi insaziabile. Non voleva ricordare quei momenti, né ripeterli.

«Rispondi!», gli chiese Necrede; Saint-Germain si rese conto di non averlo ascoltato.

«Perché?» Era una risposta sicura, che non rivelava che la sua attenzione

aveva vagato altrove.

«Quindi i coccodrilli non ti spaventano?» Necrede era incredulo. «Questi sono molto grossi: tre volte la tua altezza, forse quattro. Le loro mascelle possono trapassare i tronchi come se fossero filoni di pane. Pensa cosa ti faranno».

Saint-Germain rimase immobile. Coccodrilli. Acqua... acqua che scorre. Gli arti dei vampiri non ricrescono. I vampiri fatti a pezzi muoiono della Vera Morte, come tutti. Acqua. Luce del sole. Se gli avessero tolto gli stivali foderati di terra natia, sarebbe rimasto senza protezione, ed era già debole. Se per allora la sua fame fosse stata abbastanza grande, gli avrebbe forse dato una disperazione che per un po' l'avrebbe sostenuto. Ma dopo sarebbe stato alla mercé dei coccodrilli, dell'acqua e del sole.

Si sentì il rumore del chiavistello che veniva tirato e Necrede entrò nella piccola cella, portando un flagello con le punte di metallo. Quando arrivò accanto a Ragoczy, gli premette la base della frusta contro il viso per osservarvi il sangue raggrumato. «Ancora nemmeno una cicatrice», disse deluso.

«Non ce ne saranno, te l'ho detto». Sapeva che il Maestro dei Bestiari non gli credeva, tuttavia lo disse come aveva già fatto in precedenza. «Vai avanti».

Necrede fece una lenta risata, assaporando il momento. Fece tre passi indietro per avere lo spazio necessario a ruotare bene la frusta e fece ricadere il flagello con la piena forza del braccio.

Saint-Germain trattenne il respiro mentre la frusta colpiva, grato per una volta che i ceppi lo tenessero dritto. Non voleva cadere davanti a Necrede. Il dolore lo attraversò come un fuoco vivo, restringendo il suo mondo alla carne, dove la frusta e gli artigli di metallo lo dilaniavano. Con il dolore giunse anche una terribile fatica, una debolezza che sapeva essere pericolosa.

«Domani, Franciscus», gli promise Necrede quando ebbe finito. Aveva il viso arrossato per lo sforzo e un leggero luccichio negli occhi. «Sarà l'ultima volta. Il giorno dopo andrai nell'arena». Afferrò una ciocca dei capelli di Ragoczy e gli tirò la testa all'indietro. «Ti guarderò morire, Franciscus. E mi piacerà molto». Reggendo ancora in mano la frusta insanguinata, si diresse verso la porta della cella, uscendo con grande lentezza.

Per dimenticare il dolore del corpo, Saint-Germain lasciò vagare la mente. Aveva ricordi di quasi duemila anni, ma adesso, con una venagione acquatica di lì a due giorni, quegli anni non gli sembravano abbastanza.

Un rivolo di luce del sole si fece strada sul pavimento, innaturalmente luminosa in quell'ambiente oscuro. Ragoczy la guardò avidamente, rivolgendole la sua completa attenzione dato che segnava il passaggio del sole. Salì lungo una sezione della parete, sbiadì e sparì. Il pozzo luce era adesso di un debole color ambra, e per una volta il fetore non gli diede fastidio. Aveva perso quasi del tutto la sensibilità alle braccia e sentiva gli occhi come se glieli avessero bruciati. Pensò che quando l'avrebbero tirato giù, dopo due giorni, probabilmente sarebbe caduto, e non voleva che accadesse. Irrigidì le gambe e si tenne dritto finché le cosce tremarono. Era molto più facile e meno doloroso pendere dai ceppi. La notte aveva cominciato ad avvolgere la città, ammantando leggermente i sette colli, offrendo al Tevere l'oscurità e le stelle.

Si sentì un rumore lì vicino e Ragoczy sussultò ricordando i ratti enormi che avevano corso avanti e indietro nella cella le notti precedenti. Uno degli animali era stato attratto dal sangue coagulato che aveva sulla spalla e gli era salito sui pantaloni e sulla dalmatica per mettersi sulla carne escoriata a mangiucchiare. Considerò con ironia la sua repulsione. Era strano che lui, tra tutti gli uomini, fosse turbato dai ratti che mangiavano sangue, ma le cose stavano così. Si fece coraggio per sopportare quegli animali.

Un altro suono più acuto e metallico lo distolse dai suoi pensieri. Cercò di voltare la testa per vedere cosa l'avesse prodotto, ma il dolore che provava alle spalle straziate si infiammò con il movimento, così Ragoczy rimase immobile, aspettando di vedere cosa sarebbe accaduto. Non era mai stato frustato due volte nello stesso giorno da quando si trovava lì, ma non sarebbe rimasto sorpreso di scoprire che poteva accadere. Era Necrede?, si chiese, desiderando sapere chi fosse entrato nella cella in quella notte silenziosa, opprimente e bellissima.

«Saint-Germain?», la mano sul suo braccio era leggera e gentile e lo toccava con le lunghe dita.

Ragoczy trascinò la mente lontano dalle paure che l'avevano assalito. «Olivia?», sussurrò.

Lei gli toccò il viso con gli occhi pieni di lacrime. «Oh, Saint-Germain. Che cosa ti hanno fatto?»

«Olivia?», ripeté lui posando gli occhi stremati su di lei, che sembrava illuminata e fluttuante come una torcia nel vento. Sentì il tocco leggero della bocca sulla sua, le mani tremanti sulle sue braccia messe ai ceppi. «Ma come...?»

«Ti ha trovato Rogerius», disse rapidamente la donna. «Ha chiesto ad

alcuni bambini che vivono sotto le gradinate e a un vecchio allenatore, che ha detto di conoscerti e che aveva sentito il Maestro dei Bestiari parlare di te. Sono giorni che ti cerchiamo». Le parole sussurrate si arrestarono. «Ho lasciato la casa di mio padre. Ho lasciato Giusto. Mia madre è morta. È morta da molto tempo». Le labbra di Olivia si ridussero a una linea sottile.

«Mi dispiace», disse Ragoczy sentendosi inutile. Voleva prenderla tra le braccia, avvicinarla a sé in modo che il dolore e l'oscurità lo abbandonassero. C'era un'altra cosa che voleva da lei, tanto disperatamente che quasi non osava pensarla. Costrinse la sua mente a scacciare quel pensiero.

«Ha detto delle cose... Sono state come le cose che mi ha fatto...» Improvvisamente si guardò intorno mentre un ratto sfrecciava sul pavimento di terra. «Come fai a sopportare questo posto?», chiese soffocando l'isteria che provava.

«Non ho molta scelta», rispose lui provando a fare del sarcasmo.

«Ma qui... una cella sotterranea!», Olivia guardò verso l'alto i polsi dell'uomo.

«Una cella è una cella, che sia a Nineveh, Roma o Lo Yang. Sono stato rinchiuso in tutti e tre i luoghi, e la differenza è poca. Una volta in una cella, questa diventa il mondo, Olivia, e ha poca importanza se all'esterno ci sono romani, parti o barbari iperborei». Si spinse in avanti abbastanza da riuscire a sfiorarle il viso con le labbra. «Sono felice che tu sia venuta. Ti ho pensato moltissimo».

«Volevamo trovarti prima», disse lei. «Saint-Germain, ti fa tanto male?»

Ragoczy rimase sorpreso dall'intensità del viso della donna. «Ho conosciuto momenti peggiori», rispose evasivo.

«Si prendono cura di te?», Olivia sapeva che era una domanda stupida.

«Come puoi vedere...» La donna allungò le mani verso i ceppi che gli serravano i polsi. «Olivia, non farlo», disse lui a voce bassa.

«Ma le tue braccia...», cominciò.

«Prima di tutto», disse in tono aspro, «preferisco rimanere in piedi, e questo è l'unico modo in cui ci riesco. Secondo, i ceppi hanno delle punte all'interno. Se muovi le mie mani, mi taglieranno».

Olivia indietreggiò come se il metallo fosse incandescente. «Delle punte... ma è incredibile!»

«Allora non parliamone più». Non voleva raccontarle quello che gli era successo da quando era stato imprigionato, così le chiese con autentica curiosità: «Come sei arrivata qui?»

Olivia ebbe difficoltà a guardarlo negli occhi. «Uno dei gladiatori che...

mi ha usato una volta» - la sua voce diventò un sussurro - «è stato disposto a mostrarmi dove ti tenevano. Aveva sentito parlare di un prigioniero nella cella al secondo livello. Mi ha portata giù per le scale più vicine e mi ha indicato la direzione».

«Hai dovuto pagare un prezzo?», chiese gentilmente lui guardandola attentamente in viso. Voleva tenerla stretta a sé per oscurare la cella fetida e buia con la passione e il desiderio.

Olivia chiuse gli occhi per un attimo. «No. Non c'è stato nessun prezzo da pagare».

Saint-Germain sospirò sollevato.

«Che importanza avrebbe avuto?», gli chiese a voce bassa. «Sai com'è stata la mia vita. Come potrebbe un uomo in più fare la differenza?»

Ragoczy la fissò incredulo. «La farebbe, perché avresti dovuto soffrire per colpa mia. Per Caronte, Olivia, cos'altro pensavi che intendessi? Le virtù romane non hanno alcuna importanza per me». Cercò di ridere. «Perché dovrebbe essere altrimenti? Una donna lascia il mio abbraccio casta come quando vi è giunta, se la penetrazione è il comune modello per la castità». Abbassò lo sguardo su di lei, sentendo un dolore schiacciante. «Olivia, mi mancherai come qualsiasi altra cosa al mondo». Rimpianse di aver detto quelle parole subito dopo averle pronunciate, perché il volto della donna diventò cereo per l'angoscia.

«No», disse lei dal profondo dell'animo. «Non morirai». Aveva uno sguardo da pazza.

«Non lo vorrei nemmeno io», disse Ragoczy cercando di nuovo di sollevarla in parte dal dolore. «Rogerius sta da poco con me, ma è di buon cuore e impara in fretta. Farai bene a tenerlo vicino a te. Devi imparare a prendere alcune precauzioni per dopo. Non c'è abbastanza tempo per dirti tutto quello che devi sapere». Quanti pericoli avrebbe affrontato, pensò, e quanto avrebbe dovuto riuscire a fare in pochissimo tempo. «Fai riempire da uno dei tuoi giardinieri un paio di casse con la tua terra natia e assicurati che sia sempre a portata di mano. Ne avrai bisogno quando viaggerai. Devi viaggiare. Una volta cambiati, invecchiamo pochissimo e molti lo notano. Concediti dieci o al massimo vent'anni in un luogo, poi trasferisciti altrove. Potrai sempre ritornarvi in seguito. Possiedo molte ditte di spedizioni marittime e di importazione, ed è un ottimo modo per guadagnare soldi e in più ti permette di fuggire, se mai dovessi averne bisogno. Non interrompermi», disse in tono secco. «Stai attenta a dove vivi. Ti troverai meglio nelle città che nei villaggi».

«Non parlare così!», disse Olivia stravolta. «Se devo sapere queste cose, te le chiederò dopo».

«Ma potrei non essere più con te», disse Ragoczy. I suoi occhi scuri mostravano una enorme tenerezza. «Olivia, le cose si fanno difficili. Non ho alcun desiderio di ferirti, ma devi sentire queste cose da me e dimenticare il tuo dolore... devi assolutamente farlo. Altrimenti avrò fallito con te ancor più terribilmente di quanto abbia fatto con Kosrozd, Thrycia e Aumtehoutep».

La frenesia abbandonò lo sguardo della donna. «Ti ascolto, Saint-Germain».

La brezza della notte si era sollevata e portò fino a loro l'odore dell'ossario dei Cancelli della Morte. Olivia odiava quell'odore dolciastro e putrido e cercò di ignorarlo, concentrandosi sull'espressione spiritata che avevano gli occhi scuri di Saint-Germain, ascoltando la sua voce esausta ma bellissima mentre le dava istruzioni.

«Quando sarai entrata nella mia vita», disse poco dopo Ragoczy, «sarai tentata di mettere da parte la tua umanità. È facile farlo. Io l'ho fatto per molto tempo. È un senso di vuoto che non porta da nessuna parte, se non alla Vera Morte. La solitudine è meglio dell'abuso... questo lo devi sapere, mia Olivia. Non è mai facile resistere alla seducente lusinga del cinismo, ma essere cinici è un po' morire. Difenditi da questo. La nostra razza non può permettersi di non avere compassione. A volte lo troverai un compito molto difficile, quando gli ignoranti e i fanatici ti disprezzano e le persone a cui vuoi bene si allontanano da te. *Accadrà,* Olivia. Quando succederà, cerca di non sentirti offesa. L'intimità come la nostra è spaventosa per chi non l'ha mai conosciuta. Olivia», aggiunse con un tono di voce più profondo, «avevo intenzione di stare con te al tuo risveglio, ma potrebbe non essere possibile. Se non ci sarò...»

«Saint-Germain...», disse subito lei, volendo fermare le parole che Ragoczy avrebbe detto.

«Se non ci sarò, ricorda che non c'è alcuna vergogna nei tuoi desideri. E ricorda che il sangue non ha alcun valore, se è solo sangue».

Olivia non riuscì a nascondere la tristezza nel tono di voce. «L'unico amante che voglio sei tu». Sapeva che le lacrime le stavano scorrendo sul viso e le tolse rapidamente con le dita sporche.

«Vorrai altri uomini», ribatté Ragoczy con un sorriso saggio e triste. «È la nostra natura».

«Ma adesso?», la donna sapeva che la bocca di lui era lacerata, ma la

baciò profondamente come aveva imparato a fare. «Non vuoi questo?»

«Infinitamente», rispose sardonico. «Non ho avuto alcun... nutrimento dalla nostra ultima notte nel tuo giardino». Sorrise nel vederla stupita. «Voglio la forza da te, lo ammetto. Ma più di tutto voglio il tuo amore». Dondolò le braccia, facendo una smorfia per il dolore che provava. «Non posso prenderti fra le braccia. Non posso carezzarti. Se per te è ripugnante, baciami ancora e poi vai via. Non penso di poter sopportare di averti così vicina e non desiderarti».

Olivia lo guardò, con il viso che possedeva una nuova serenità che non aveva mai avuto prima. «Amami, allora». Gli si mise accanto allentando la *penula.* Il lungo mantello cadde a terra e la lasciò vestita solo con un leggero *sapparum*, come se stesse per partecipare a una corsa o a un'altra gara sportiva. Vide le sopracciglia di Saint-Germain inarcarsi con fare interrogativo e lo guardò intensamente. «Dovevo entrare qui dentro senza farmi notare», disse in tono serio. «Ho pensato di vestirmi come se fossi di casa qui».

«Molto saggio», convenne lui. «Ti dona».

Olivia sollevò il mento, anche se aveva gli occhi pieni di lacrime. «E adesso?», chiese.

«Avvicinati, così potrai appoggiarti a me». La voce di Ragoczy era diventata più profonda, riacquistando anche parte della sua magnificenza.

«Appoggiarmi a te?», sussurrò la donna. «Ma i tuoi polsi... Non posso, Saint-Germain».

«I miei polsi non mi daranno fastidio», mentì. «È grazie a loro che probabilmente non cadrò». Serrò la mascella e mosse le braccia per dimostrarlo. Sentì lo sfregamento sui polsi e la calda umidità mentre le punte lo graffiavano.

Olivia fece un altro passo e con il corpo gli toccò il suo. «Voglio stringerti», gli confessò a voce bassa. «Ma le tue spalle...»

«Mettimi le braccia intorno alla vita», le disse, con le labbra contro i capelli di lei. Olivia girò la testa e le loro bocche si incontrarono, stavolta con passione e abbandono. Sembrò che Ragoczy avesse soffiato la sua anima in quella di lei con quel bacio, cingendola nella gloria del suo desiderio con la stessa sicurezza con cui l'avrebbe stretta tra le braccia sanguinanti.

Testo di un ordine del Senato che autorizza l'arresto e la detenzione di Atta Olivia Clemens, moglie di Silio:

Al Custode e alla Guardia Pretoriana, saluti.

Siete qui autorizzati e vi viene ordinato di trovare e arrestare Atta Olivia Clemens, moglie di Silio. La donna ha lasciato la casa del marito e la casa del padre, e non ci è noto dove risieda al momento.

Contro questa donna sono state presentate gravi accuse che verranno ascoltate in tribunale non appena sarà trovata e potrà comparire per dire la sua versione. Non abbiamo la libertà di rivelare la natura della accuse, a parte informarvi che i crimini prevedono la pena capitale. Per questo motivo chiediamo che trattiate questa donna con grande circospezione.

Quando troverete e arresterete questa donna, dovrete notificarlo immediatamente al Senato e saranno prese subito le misure appropriate.

Se non tratterete questa donna con l'onore e il rispetto dovuto alla sua posizione e al suo lignaggio, verrete puniti per queste azioni con il massimo della pena consentita dalla legge.

Per il Senato, a mano e attraverso messaggero,

Alastor
Procuratore anziano

Capitolo 20

Mentre le migliaia di romani ammassati nel Circo Massimo facevano una pausa di un'ora, il Maestro dei Giochi e molti suoi schiavi erano impegnati a posizionare l'ultima trave catramata in modo che l'arena potesse venire allagata. Il Maestro dei Giochi aveva avuto una giornata difficile, con una disastrosa corsa delle bighe in cui tre dei quattro veicoli si erano aggrovigliati fra loro, con i cavalli che urlavano e gli uomini che si lamentavano, mentre la quarta biga portava a termine tutti e sette i giri della spina. La lotta tra i pigmei e gli struzzi era andata bene, ma non era durata abbastanza a lungo, irritando molto gli spettatori. Tre donne condannate per aver ucciso i loro figli erano state legate a braccia e gambe divaricate a dei pali infissi nella sabbia ed erano state stuprate da leopardi ben addestrati. Adesso c'era poco più di un'ora per preparare l'arena per la venagione acquatica. Sospirò profondamente e si voltò per urlare ordini ai suoi aiutanti.

Nel palco imperiale i musicisti suonavano per l'imperatore e la sua famiglia, che mangiavano un pasto composto da costolette di maiale cucinate con miele e spezie, frutta e cappesante arrostite con la pancetta. Tito e Domiziano sedevano il più lontano possibile fra loro, parlando poco.

«Non siete saggi, figli miei», disse Vespasiano mentre si leccava le dita. «Qui Roma vi osserva e, se vede questo comportamento, domani girerà voce che qualcuno sta complottando contro entrambi. Roma non ama le guerre civili». Si versò una generosa quantità di vino diluito con succo di melograno.

«È strano essere qui oggi», disse Tito senza rivolgersi a nessuno in particolare. Il sole gli aveva abbronzato il corpo e schiarito i capelli, tanto che alla luce attenuata sotto il tendone del Circo sembrava fatto d'oro, un'illusione che aveva scelto di aumentare indossando una tunica di seta corta e senza maniche color ottone. «Franciscus è stato un amico per me».

«Intelligente da parte sua», disse Domiziano con un sorriso subdolo.

«Perché non si è mostrato tuo amico...», rispose subito Tito, rivoltandosi contro il fratello.

«Smettetela, tutti e due», li interruppe Vespasiano con pazienza. «Quell'uomo è un forestiero e c'è motivo di credere che potrebbe rappresentare un pericolo per Roma...»

«Ma la maggior parte di quelle accuse non è corroborata da prove», protestò Tito con una veemenza che non gli era tipica. «Se è colpevole, scopriamolo e sistemiamo la questione in fretta, altrimenti lo stiamo giustiziando per un capriccio di Domiziano».

«È così, vero?», disse Domiziano arrossendo. «Dici così perché lo voglio io, perché penso che sia pericoloso. Se nostro padre avesse deciso che Franciscus rappresentava una minaccia per Roma, tu l'avresti appoggiato, ma quando è il tuo fratello minore a muovere le accuse...»

Tito lo guardò di traverso. «Non importa cosa abbia fatto, gettarlo ai coccodrilli non è necessario. Non è uno schiavo».

«Vorrei tanto che trovaste qualcos'altro su cui litigare», disse l'imperatore con voce lamentosa. «Vi comportate entrambi da stupidi. Tito, so che Franciscus ti ha fatto dei favori e so che non ti piace quando Domiziano si intromette nella tua giurisdizione, ma devi ammettere che quell'uomo è sospetto».

«Non abbastanza da giustiziarlo in questo modo», insistette stizzito. Si guardò intorno nel Circo, poi vide i musicisti e li indicò come a dimostrare la sua affermazione. «Chi pensi che li abbia trovati per noi? È stato Saint-

Germain. Non puoi giustiziare un uomo mentre si esibiscono i suoi doni imperiali».

Vespasiano ridacchiò. «È già successo in passato, figlio mio».

Dietro di loro ci fu fermento e un attimo dopo Cornelio Giusto Silio entrò nel palco. «Mi hai mandato a chiamare, Cesare?», disse a Vespasiano, rivolgendo con il capo un cenno di saluto a Tito e Domiziano.

«Questo problema con tua moglie è increscioso», disse l'imperatore inarcando le sopracciglia.

«Ancora non è stata trovata. Ho messo una decina dei miei schiavi a cercarla. Temo... temo che abbia compiuto un gesto disperato. Ho mandato dei messaggeri lungo il fiume, nel caso dovessero trovarla».

«Suicidio?», disse Vespasiano un po' sorpreso. «Non pensavo che un membro della *gens* Clemens si sarebbe comportato così. Se voleva morire, l'avrebbe fatto nel modo appropriato, alla presenza di testimoni, invece di lasciare la situazione così incerta». Parlò con tono molto deciso. «Una nobildonna non si getta nel Tevere come una comune meretrice. La ricerca deve continuare. Ma ti avverto Giusto, la faccenda dev'essere risolta presto. Lesbia vuole sposarsi quest'anno. A me non importa se tua moglie vuole suicidarsi invece che venire giustiziata dallo Stato, ma la situazione dev'essere definitiva». Picchiettò sul bracciolo di marmo della sedia. «Sottoponi il tuo reclamo domani al Senato e ti accorderanno un divorzio provvisorio, poi autorizza l'incriminazione di tua moglie quando sarà trovata. Questo lo approverò».

Silio tentò di sorridere. Ancora una volta era costretto a sottomettersi a nuove richieste. Diede una rapida occhiata velata a Domiziano. «Ho i documenti pronti. Devo solo farli consegnare alla Curia».

«Fallo», disse Vespasiano in tono cordiale, ma non fece alcun tentativo per nascondere che si trattava di un ordine.

«Eccellente, eccellente», disse Giusto cercando di apparire desideroso di obbedire.

«Quando la troveremo», continuò l'imperatore, incrociando con gli occhi luminosi e furbi quelli marrone chiaro di Silio, «spero che stia bene. È strano per un uomo avere due mogli pazze. Induce gli altri a pensare che abbia poco giudizio». L'avvertimento era chiaro e Giusto sapeva che sarebbe stata una follia ignorarlo.

Domiziano arrivò in suo soccorso. «Una donna che ha vissuto come sembra che abbia fatto la moglie di Silio dev'essere pazza, padre. Una donna che giace con schiavi e gladiatori, e rifiuta il marito, che cerca di

avvelenarlo... cosa possiamo pensare di una creatura così, se non che è pazza?»

Giusto decise di non dire niente. Fissò le braccia che aveva incrociato.

«Sta al Senato valutarlo», disse Vespasiano. «Assicurati che i documenti siano inviati domani». Con quella frase era chiaro che intendeva congedare Silio.

«Sono onorato che ti preoccupi del mio bene», disse lentamente il senatore.

«È quello che vuoi, no?» Gli occhi astuti dell'imperatore si socchiusero valutando Giusto.

«Certo, ma come ben sai, Cesare, molti cercano la tua attenzione ma pochi riescono ad averla». Poi aggiunse con un tono diverso: «So che gran parte della mia fortuna deriva da tuo figlio, che è stato molto... gentile con me». Il sorriso che rivolse a Domiziano fu tanto ampio quanto falso.

La necessità di rispondere a quella stucchevole ossequiosità venne superata quando i trombettieri apparvero sulla spina e portarono gli strumenti alle labbra, suonando una fanfara per zittire la folla traboccante e avvertire chi aveva lasciato le gradinate di farvi ritorno.

«Ah». Vespasiano si sistemò più comodamente nella sedia, sprimacciando uno dei cuscini su cui era seduto. «La venagione acquatica. Quei coccodrilli sono stati portati da vicino la Seconda Cataratta del Nilo. Non li ho mai visti catturare uno di quei bruti. Vorrei averlo fatto: mi piacerebbe sapere come procedono».

«Devo tornare al mio palco», disse Giusto seccato quando non gli arrivò l'invito a unirsi alla festa che l'imperatore stava dando.

«Sì, d'accordo», disse Vespasiano guardando i Cancelli della Vita, dove apparvero le chiatte. «Aspetto di vedere il tuo reclamo». Con malcelata irritazione Silio si voltò e lasciò il palco imperiale.

«Domiziano, davvero non capisco come tu possa sopportare quel rospo, sono confuso», disse Tito con disgusto.

«È un uomo elegante e rispettabile», ribatté Domiziano, pronto a scagliarsi di nuovo contro il fratello.

«La venagione sta cominciando», annunciò Vespasiano, facendo cenno ai musicisti di fare silenzio.

Le trombe squillarono una seconda fanfara, poi suonarono una versione veloce e ritmica della canzone popolare del momento, *Non essere triste quando me ne sarò andato.*

Tito fischiettò il motivo a denti stretti e Domiziano disse: «Questa melo-

dia comincia a seccarmi».

Finalmente quattro chiatte fluttuarono nell'arena allagata, ciascuna tirata da due piccole imbarcazioni con cinque rematori. Su due chiatte c'erano dei numidi alti e dalla pelle nera con scudi di vimini e lunghe lance. Sulle altre due c'erano uomini biondi del Nord provenienti da Lugdunum Batavorum, con tridenti da pesca e rozze mezze corazze di ottone.

«Prima combatteranno», disse malignamente Necrede a Saint-Germain, che era in piedi con altri sei uomini a un'estremità della spina. «Quando la battaglia sarà quasi finita, verranno liberati i coccodrilli per fare piazza pulita dei resti e poi entrerete voi per togliere di mezzo i coccodrilli mentre noi facciamo fluire via l'acqua. Lo faremo lentamente. Avrete quasi un'ora per lottare contro i coccodrilli. Pensi che basterà?», scosse la testa deridendo le condizioni della schiena e delle spalle di Ragoczy. «Potrebbe essere un problema avere la schiena tagliata in quel modo. Il sangue attira i coccodrilli, sai Franciscus».

«Per allora ci sarà già molto sangue nell'acqua», disse Ragoczy guardando l'arena con occhi socchiusi e sentendo un leggero senso di nausea. Il sole gli pungeva la pelle come l'ortica, l'acqua gli faceva girare la testa. Desiderò intensamente e inutilmente di avere ai piedi i suoi stivali rivestiti all'interno di terra natia. Erano più di mille anni che non rimaneva di sua volontà in pieno sole senza scarpe. Ma in quel momento il suo unico indumento era un perizoma, e l'unica arma a proteggerlo era un piccolo coltello.

«Quando quelle lucertole affonderanno i denti nella tua pelle», mormorò soddisfatto Necrede, «griderai come una partoriente».

Saint-Germain non rispose e continuò a osservare le quattro chiatte che si allineavano per la battaglia.

All'estremità opposta della spina, i trombettieri si fecero silenziosi.

Ci fu un breve periodo di attività mentre i rematori abbandonavano le chiatte; poi venne lanciata la prima arma, una lancia numida.

Non venendo più trainate, le chiatte cominciarono ad andare alla deriva con il movimento dell'acqua. I numidi scagliarono di nuovo le lance, stavolta coordinandosi fra loro, e tutte tranne due andarono a bersaglio contro i biondi uomini del Nord. Era quello che gli spettatori volevano vedere, così cominciarono a urlare il loro incoraggiamento.

Sulla seconda chiatta degli uomini del Nord ci fu una rapida consultazione, e alla fine in tre prepararono i tridenti e si misero in posizione sul retro dell'imbarcazione, dove pagaiarono con le braccia. Alcuni spettatori

applaudirono. I numidi stabilirono subito chi di loro dovesse vogare, e la battaglia continuò con impegno.

Saint-Germain osservava con triste distacco. Tanta abilità, pensò, per divertire con cerimonie e morte cittadini annoiati. Guardò le gradinate, dove la gente scoppiava dal caldo sotto il grande tendone. Alcuni uomini urlavano con i volti pieni di smania e rabbia. Alcune donne ansimavano con gli occhi scintillanti. Osservò amanti accarezzarsi mentre gli uomini sulle chiatte sanguinavano e morivano. Per tutto il tempo la luce del sole lo martellò e l'acqua scintillò.

Quando venne dato il segnale di liberare i coccodrilli, in acqua c'era una mezza dozzina di corpi. Le forme lunghe e mortali scivolarono fuori dalle gabbie ai lati dell'arena; i numidi urlarono terrorizzati quando videro le dimensioni delle bestie. Gli uomini del Nord non conoscevano i coccodrilli, dato che erano stati portati a Roma solo due settimane prima; per questo si scambiarono sguardi sconcertati mentre il primo dei rettili enormi raggiungeva un cadavere spalancando le fauci.

Quasi subito la battaglia si fermò e cominciò un tumulto per sfuggire ai coccodrilli. Ma gli uomini e le chiatte non potevano scappare da nessuna parte. L'acqua era profonda più di dodici braccia e la prima fila di sedie era quasi alla stessa altezza sopra di loro. I Cancelli della Vita erano chiusi e persino quelli della Morte sarebbero rimasti sprangati finché l'arena non fosse stata prosciugata.

Alla fine un coccodrillo colpì con forza una delle chiatte, rovesciandola e scagliando gli uomini del Nord in acqua, dov'erano ad attenderli le fauci aperte delle bestie. Quasi proprio sotto al punto in cui c'era la spina, Saint-Germain vide due coccodrilli afferrare un numido, uno teneva un piede, l'altro un braccio dell'uomo dalla pelle nera; incuranti del suo dibattersi, lo tirarono sott'acqua, dove ciascuno dei due enormi animali si girò in direzione opposta rispetto all'altro, facendo letteralmente a pezzi l'uomo.

«È questo che ti aspetta, Franciscus», gli disse Necrede all'orecchio. «Ormai non manca molto».

Saint-Germain diede un'ultima occhiata alle gradinate, sperando di vedere un volto familiare. Il volto di Olivia, ma in mezzo a tanti altri sapeva che non l'avrebbe mai trovata, ammesso che fosse presente. Guardò gli altri uomini che erano condannati ai coccodrilli con lui. «Perché aspettiamo?», chiese, e prima che qualcuno si rendesse conto di quello che stava facendo, camminò fino al bordo della spina e si tuffò elegantemente in acqua.

Quando risalì in superficie, estrasse il coltello dal perizoma e cominciò goffamente a nuotare verso una delle chiatte.

Gli uomini del Nord guardarono confusi lo sconosciuto che saliva sull'imbarcazione, ma erano troppo impegnati a respingere il coccodrillo più vicino per sfidarlo.

Ragoczy si mise lentamente in piedi. Avere il legno sotto i piedi era meglio che stare in acqua, ma si sentiva comunque un sonnambulo. Si chinò per prendere due tridenti che giacevano abbandonati ai suoi piedi. Parlando la lingua dei suebi, Saint-Germain disse ai pochi uomini che erano rimasti a difendere la chiatta: «Non serve a niente trafiggere la pelle. Sentono pochissimo dolore, e la pelle è spessa. Dovete colpirli in bocca, affondando il più possibile le punte».

Gli uomini del Nord lo fissarono. «Sei uno di noi?», chiese il più anziano nella sua lingua nativa. «Non ne hai l'aspetto». Indicò gli altri suebi sulla chiatta.

Un coccodrillo stava spingendo l'imbarcazione come a volerla testare, con i piccoli occhi fissi sugli uomini che c'erano sopra.

«Non importa», ribatté rapido Saint-Germain. «Tieni». Infilò uno dei tridenti tra le mani dell'uomo più anziano. «Quando apre la bocca, infilalo più a fondo che puoi. Lascia andare subito o ti tirerà in acqua con lui».

Il suebo non esitò. Si mise in posizione all'estremità della chiatta e, mentre il coccodrillo si avvicinava con le fauci spalancate, si lanciò in avanti con il tridente teso, infilandolo a forza nella gola dell'animale. Il coccodrillo grugnì, si dimenò e tornò in acqua, divincolandosi nel tentativo di rimuovere il tridente. L'uomo del Nord guardò Saint-Germain. «Ha funzionato», disse.

«Il coccodrillo non è ancora morto», sottolineò Saint-Germain. Stava tirando un cadavere straziato sul bordo della chiatta.

«Toglilo!», urlò l'uomo più anziano. «È un sacrilegio».

«Preferisci che il coccodrillo ti stacchi un braccio? Se se ne avvicina un altro, lascia che assalga questo invece di te».

Leggermente rabbonito, il suebo fece un cenno di assenso agli altri. «Fate come dice».

Il coccodrillo accanto alla chiatta chiuse improvvisamente le fauci, frantumando l'asta del tridente che aveva in gola. Gli uomini del Nord osservarono seri.

«Quanti di questi mostri sono stati liberati?», chiese a voce bassa uno degli uomini.

«Dieci o dodici», gli rispose Saint-Germain. «Troppi».

L'uomo più anziano ne fu intimorito. «Dodici?»

«Cercheranno di speronare questa imbarcazione, come hanno fatto con l'altra. Quando accadrà, dobbiamo essere pronti».

Un altro coccodrillo si avvicinò, ma stavolta gli uomini del Nord aspettarono che il rettile si avvicinasse prima di provare a ucciderlo.

«La bocca e gli occhi!», urlò Ragoczy. «La bocca e gli occhi! Ogni altro punto è inutile!» Mentre gridava prese l'asta di un tridente rotto e la infilò in un occhio del coccodrillo che arrivava a fianco della barca. L'animale emise un grido infuriato e si allontanò dimenandosi. «State attenti», disse Saint-Germain indicando il coccodrillo in parte accecato. «Adesso è furioso».

I suebi accettarono il consiglio e aspettarono l'attacco seguente.

Una delle chiatte dei numidi stava andando in pezzi perché un enorme rettile la percuoteva con il muso e la coda. Quando gli uomini caddero in acqua, i coccodrilli confluirono su di loro, agitandola mentre attaccavano rapidamente. I suoni orribili emessi dai numidi vennero soffocati dall'urlo deliziato proveniente dalle gradinate, mentre migliaia di romani si alzavano in piedi per vedere meglio la carneficina.

«Avvicinatevi», urlò Saint-Germain.

«Vuoi avvicinarti?», ripeté terrorizzato il vecchio suebo.

«Finché sono impegnati, possiamo ucciderne qualcun altro. Altrimenti cominceranno di nuovo a darci la caccia». Gli faceva male la testa per l'intensità del sole e dovette lottare per mantenere la concentrazione. Si sentiva terribilmente debole, nauseato, vecchio.

I numidi restanti videro quello che facevano gli uomini del Nord e li imitarono. Un settimo coccodrillo venne ucciso quando la chiatta su cui si trovava Ragoczy fu rovesciata, gettando tutti in acqua. Saint-Germain, cadendo, perse il tridente che aveva in mano, ma strinse con decisione il coltello.

Un muso lungo e coriaceo gli sfiorò un braccio. Ragoczy si ritrasse, resistendo alla paura sconsiderata che lo attraversava. Il coccodrillo aprì pigramente le fauci per poi chiuderle sull'anca del vecchio suebo, che lanciò un urlo ma poi si fece silenzioso.

La chiatta dei numidi gli passò sopra la testa e Saint-Germain cercò di raggiungerla. Quando arrivò in superficie, vide due coccodrilli che si dirigevano verso i numidi, così si allontanò un po' nuotando, cercando intorno a sé brandelli di uomini già uccisi dai rettili. Aveva afferrato parte di un

braccio e una gamba intera quando uno dei rettili si voltò verso di lui, aumentando la velocità per coprire in fretta la distanza che li separava. Quando il coccodrillo gli fu addosso, Ragoczy ebbe appena il tempo di infilargli la gamba amputata nella mascella aperta. Poi scivolò sott'acqua e, mentre il coccodrillo gli passava sopra la testa, sollevò il coltello affondandolo nel ventre dell'animale, tirando poi forte per liberare la lama. Subito dopo l'animale mostruoso lo colpì alle spalle, scagliandolo all'indietro nell'acqua. Saint-Germain era quasi diventato cieco per la debolezza e il dolore, ma per il momento era lontano dal massacro. Mentre cercava di restare a galla, guardò la spina, chiedendosi se fosse il caso di rischiare di raggiungerla a nuoto. Gli altri uomini condannati non erano più lì, ma nell'acqua schiumosa e insanguinata non poteva capire cosa ne era stato di loro. Poi notò che sulla parete sopra il livello dell'acqua si vedeva un'ampia striscia di umidità. Con grande lentezza il Circo Massimo veniva prosciugato. Gli venne voglia di ridere di fronte all'assurda speranza che provò a quella vista.

Alcuni uomini si erano inerpicati sui relitti delle chiatte che fluttuavano in acqua e da lì respingevano i coccodrilli con il sistematico coraggio dei condannati. Ormai i rettili morti erano nove... solo nove, e i cadaveri degli uomini erano trentotto.

Saint-Germain vide un movimento improvviso in basso nell'acqua color ruggine. Un altro coccodrillo gli si avvicinava furtivo. Si allontanò ulteriormente dai relitti delle chiatte, cercando di aumentare la distanza fra sé e il rettile. Il coccodrillo lo inseguì. Nell'acqua c'era una piccola zona d'ombra creata dal tendone sovrastante, una piccola ala... Disperatamente Ragoczy vi si diresse a nuoto, con le braccia che gli dolevano e le ferite sulle spalle che diventavano più insopportabili a ogni movimento. Pensò che l'ombra fosse la sua unica speranza, perché sarebbe stato fuori dalla luce diretta del sole e avrebbe potuto risparmiare le poche forze che gli restavano.

Una piccola onda sul collo lo avvertì un istante prima che il coccodrillo colpisse. Virò nell'acqua, arrivando finalmente all'ombra vicino al muro. Sapeva bene di non potersi aspettare un improvviso ritorno di energia, e il sollievo che l'ombra gli diede fu talmente piccolo che quasi perse il coraggio. Il coccodrillo si era voltato e si dirigeva di nuovo verso di lui, procedendo pigramente con le fauci ancora chiuse. Osservando l'enorme rettile, Saint-Germain ricordò alcuni giorni di secoli prima, quando aveva osservato i sacerdoti cibare i coccodrilli nel Tempio della Seconda Cataratta,

cantando le lodi di quegli animali, alcuni dei quali raggiungevano il doppio della lunghezza di quelli al momento nell'arena. I sacerdoti del tempio occasionalmente attiravano un rettile sulla terra e dimostravano il loro potere sull'animale tenendogli chiuse le terribili fauci. Uno dei sacerdoti aveva detto a Ragoczy che era molto più semplice tenergliele chiuse che aperte, e che la vera potenza di quei rettili era nel morso. Saint-Germain cominciò a disfarsi del perizoma. Rivelò così cicatrici enormi e ormai bianche da quanto erano antiche, che gli attraversavano l'addome.

Mentre si avvicinava, il coccodrillo rimase sorpreso, perché Saint-Germain andò sott'acqua trascinando uno strano oggetto dietro di sé. L'animale incuriosito fiutò l'estremità del tessuto.

Era quello che Ragoczy aveva sperato. Si drizzò subito, avvolgendo per quattro volte il tessuto intorno al muso dell'animale. Il nodo era goffo ma tenne, e il coccodrillo cominciò a dibattersi.

Con le ultime forze rimaste, Saint-Germain afferrò il tessuto annodato intorno alle fauci e tirò il muso dell'animale all'indietro mentre il rettile si muoveva a fatica, agitando l'acqua con la coda nel vano tentativo di sfuggire alla presa di Ragoczy. L'acqua era scesa ancora di più. La folla aveva cominciato ad acclamare i pochi sopravvissuti delle chiatte che venivano trascinati fuori dall'arena con le stesse imbarcazioni che li avevano tirati in acqua.

Saint-Germain si sentì sul punto di perdere i sensi, ma lottò per controllarsi: se avesse ceduto per un momento, il coccodrillo gli sarebbe stato addosso. Sapeva di non poter sostenere un altro attacco e, mentre il livello dell'acqua scendeva, concentrò la sua attenzione sul tessuto annodato.

Il rettile sobbalzò quando le zampe posteriori toccarono la sabbia. Poi cercò di allontanarsi dall'uomo che lo teneva prigioniero, ma Ragoczy tirò il tessuto piegandogli ancora di più il muso. Con un ultimo estenuante sforzo, Saint-Germain lo mandò ancora più indietro. Il coccodrillo ebbe una tremenda convulsione, poi si contorse e rimase debole nell'acqua.

Ragoczy mise giù le gambe e fu sorpreso di scoprire che l'acqua ormai gli arrivava poco più su della vita. Prese il coltello e lo infilò a un lato del collo del coccodrillo, con tale forza che barcollò e sarebbe caduto se una delle imbarcazioni non gli avesse dato una leggera spinta da dietro. Spaventosamente pallido e orribilmente debole, Saint-Germain fece comunque cenno alla barca di allontanarsi. Il palco imperiale era un po' più giù lungo la parete e Ragoczy cominciò a trascinarsi in quella direzione.

L'improvviso rantolo della folla gli fece girare la testa con un attimo di

ritardo. Quattro denti affilati come rasoi lo colpirono a un fianco, facendolo cadere all'indietro quasi svenuto. Il coccodrillo si stava girando, preparandosi all'attacco finale, quando un'altra imbarcazione arrivò scivolando sull'acqua ormai poco profonda, con le picche di ferro pronte. Prima che l'animale potesse aggredire di nuovo, una delle armi andò a segno colpendogli la schiena. La bestia sobbalzò violentemente rovesciando l'imbarcazione, si allontanò alla deriva e morì.

Saint-Germain avanzò incerto verso il palco imperiale, mentre tra le dita premute contro il fianco scorreva copioso il sangue. Tra sé si prese in giro per quel gesto, ma ormai era diventato un punto d'onore. L'acqua gli arrivava ai polpacci quando si fermò sotto il palco imperiale, togliendo la mano dal fianco ferito per sollevare il braccio facendo il saluto romano. «Ave Cesare», gracchiò a Vespasiano. «Anche se non sono morto».

L'imperatore si sporse in avanti. «Tuttavia le probabilità erano contro di te». I suoi occhi luminosi erano divertiti. «Un'azione molto elegante, Franciscus».

«Devo appellarmi a te o alle Vergini Vestali?», chiese con voce debole Saint-Germain.

«A me. Penso proprio che tu abbia pagato per qualunque cosa possa aver fatto. Viste le tue cicatrici, avevi già pagato un prezzo più alto. Tuttavia sarebbe opportuno che tu lasciassi Roma per un po'. Avrai bisogno di una lunga convalescenza». Diede un buffetto affettuoso sulla schiena del figlio maggiore. «Tito ha una bella proprietà in Egitto, che potrebbe piacerti».

«Potrei raggiungerti lì», aggiunse subito Tito con un sorriso molto ampio, diretto più a Domiziano che a Ragoczy.

«Grazie. Posso badare a me stesso». Saint-Germain capì con esattezza il momento in cui cadere in ginocchio. Era consapevole del fatto che l'imperatore gli stava parlando e che la folla lo acclamava. Un uomo che poteva essere l'impresario dei Giochi gli si era avvicinato nell'acqua bassa per mettergli una ghirlanda tra i capelli grondanti, pieni di sangue e aggrovigliati. Di colpo era deliziosamente divertente trovarsi davanti all'imperatore e a più di ottantamila romani, nudo, con solo una corona di alloro sulla fronte. Fu sul punto di farsi sopraffare dalle risate.

Il Maestro dei Giochi aveva dato un segnale, e un attimo dopo sulle spalle di Saint-Germain venne gettata una caracalla rossa. Fu contento che non gli facesse male. Gli era rimasta appena la forza sufficiente per preoccuparsene. Il mondo si mosse intorno a lui.

«Datemi i miei stivali», mormorò prima di svenire.

Estratti dal reclamo di Cornelio Giusto Silio contro la moglie Atta Olivia Clemens:

[...] Anche se nessun uomo desidera pensare male della moglie, ho dovuto imparare a diffidare di questa donna e a considerarla un nemico insidioso. Avete già visto il rapporto del medico, che rivela che sono stato avvelenato tre volte. Quelle occasioni hanno sempre seguito delle serate passate in compagnia di mia moglie. Può darsi che abbia un nemico sconosciuto che si è ingraziato mia moglie, oppure che lei venga usata senza esserne a conoscenza e che sia stata la sua cuoca a essere stata trascinata in un complotto. Mi rendo conto che questa possibilità è remota, ma preferirei credere questo che pensare che Atta Olivia Clemens potrebbe essere stata tanto infelice o ambiziosa da ritenere di doversi liberare completamente di me, invece di divorziare. Mi rifiuto di credere che una donna così nobile e raffinata possa essere tanto perversa.

In questi documenti c'è una testimonianza che mostra che mia moglie aveva il desiderio di soddisfarsi sessualmente con gladiatori e altri uomini rozzi, e che era compiaciuta in particolare quando l'atto veniva compiuto con violenza. Ho saputo che questa è stata la sua condotta dal tempo del nostro matrimonio ma, come potete notare dai documenti acclusi, ne sono venuto a conoscenza solo dopo più di cinque anni. È spesso vero che uomini più anziani non sono amanti adeguati per le loro giovani mogli e può essere stato così per la mia, perché le sue richieste spesso eccedevano le mie abilità, e se ha sbagliato può darsi che le sue passioni fossero più grandi di quanto persino io sapessi e che, dato che era una donna d'onore e di ottima famiglia, non poteva disonorarmi con i miei pari e ha cercato coloro che erano molto distanti da me. Mi farebbe felice pensare che le cose stessero così. Credo che a nessun uomo piaccia immaginare sua moglie nell'abbraccio lascivo di un altro... e le donne romane hanno fatto della castità una virtù che rende loro molto merito. Dev'essermi rimproverato il fatto di aver pensato che mia moglie si comportava come le donne romane della sua posizione erano state abituate a fare? Sicuramente ho ritenuto che, se si fosse scelta un amante, sarebbe stato un uomo degno di lei, non un barbaro ignorante che la trattava crudelmente perché era quello che lei desiderava di più.

Alcuni di voi sono stati tanto scortesi da menzionare l'esecuzione del padre e dei fratelli di mia moglie, ed è vero che la sua famiglia è stata disonorata, ma è avvenuto durante il regno di Nerone, quando non era tanto riprovevole opporsi al viola come lo sarebbe adesso. Atta Olivia Clemens è rimasta molto addolorata dalla morte e dalla condanna dei suoi parenti maschi, come molti altri patrizi che hanno condiviso il mio stupore per il loro tradimento. Ma insinuare che fosse corrotta dalla sua famiglia, e che quindi dev'essere incapace di tenere una buona condotta, è più per il teatro che per le nostre vite. Non c'è niente in quella donna a rivelare che abbia una natura da traditrice. Lasciamo che i morti bastino in questo.

[...]La testimonianza del mio ex schiavo della biblioteca Monostade indica ciò che ha appreso sugli incontri clandestini di mia moglie con il forestiero Franciscus Ragoczy Saint-Germain. Hanno avuto luogo dopo che lei è andata a vivere nella casa del padre e, da quello che Monostade ha saputo, non si sono incontrati spesso. I miei schiavi in quel luogo, che avevano a cuore il mio interesse, hanno affermato che la sua condotta era strana, ma io non ho sospettato che fosse per un motivo diverso dalla nostra separazione. Inoltre, la testimonianza dello studioso armeno Led Arashnur, scritta in greco e qui acclusa, afferma di averli visti insieme ma non spesso. Coloro che hanno affermato che mia moglie avesse a che fare con l'omicidio ancora irrisolto dell'armeno sono sicuro che dicono malignità, perché non vi è alcuna indicazione che lei sapesse che seguiva il suo amante. Se insistete nell'indagare sulla sua improbabile complicità nella morte di Arashnur, io mi opporrò strenuamente.

[...] Gran parte di ciò che contiene questa raccolta di documenti richiederebbe la pena di morte per mia moglie. Non vorrei che accadesse, ma non intralcerò le leggi di Roma, perché sono la forza dell'impero. Invece vorrei chiedere, se verrà scoperto che mia moglie ha commesso questi crimini che richiedono la pena capitale, che le venga lasciata un po' di dignità e che non venga umiliata con una esecuzione pubblica, in cui gli abitanti più disgustosi della città potrebbero vederla mentre soffre. Lasciate che la punizione sia privata e rispettosa. Dato che sono io l'uomo che ha trattato più ingiustamente, lasciate che possa dire la mia sulla sua morte, se è questo che chiede-

rete per lei...

È vero che la sua fuga mette in cattiva luce tutto ciò che può aver fatto, ma potrebbero essersi verificate delle circostanze attenuanti. Potrebbe aver provato un rimorso profondo e deciso di andarsene piuttosto che affrontare quella che temeva fosse la sua fine. Vi imploro, bravi uomini del Senato, di non essere troppo severi nel vostro giudizio su di lei. All'epoca era talmente confusa che le sue azioni non dovrebbero essere considerate come una tacita ammissione di colpevolezza. Anche se è vero che sarebbe difficile per voi non credere le cose peggiori di lei, tenete conto dei suoi guai.

A quanto sembra, avrebbe detto ad alcune persone che sono stato io ad abusare di lei e a rovinare la sua famiglia. Dato che è evidente che mi odia, posso capire perché è giunta a pensare questo di me. Quando sentirete la sua testimonianza, spero non dimentichiate che non lo afferma per un'innata tendenza a mentire, ma perché è arrivata a credere questo di me in tutta sincerità. Dovrete mostrarle compassione. Ha sofferto moltissimo per il disonore della sua famiglia e i suoi appetiti sessuali, e questo le ha sconvolto la mente. Come la castità, la carità è una virtù romana e sento di dovervi importunare perché lo teniate a mente quando interrogherete mia moglie...

L'intento di questi documenti è chiaro, ma ricordate che non rappresentano l'intero caso e trattenete il vostro giudizio finché non l'avrete sentita parlare di persona. Potrebbero esservi attenuanti di cui né io né voi siamo a conoscenza.

[...] Ricordate che Atta Olivia Clemens pensa di essere sfortunata. Quale donna credendolo sarebbe soddisfatta della sua vita, non importa quanto elegante e lussuosa? In questo è come il padre, perché non era compiaciuto della lenta erosione della sua fortuna. È un paragone inopportuno. Vi assicuro che è molto diversa da suo padre, nonostante questa similarità. I figli quasi sempre conservano alcune qualità dei genitori.

Devo dire in tutta sincerità che il nostro matrimonio non è stato felice e che mia moglie ritiene, forse a ragione, che gran parte della colpa fosse mia.

[...] Per evitare ulteriori ostilità fra noi, confido che voi buoni senatori deliberiate in fretta su questa questione e che, qualunque decisio-

ne prendiate per la punizione di mia moglie, verrà eseguita rapidamente e pietosamente. Che questo caso disonorevole e sordido venga concluso quanto più velocemente permette la legge. Perché prolungare le sofferenze di mia moglie? Perché sottometterla a indegnità ancora maggiori di quelle che ha già sperimentato?

Vi incito rispettosamente ad ascoltare quello che vi dirà con pazienza e indulgenza. Non condannatela immediatamente. Quando si scaglierà contro di voi, ricordate che è la sua delusione a parlare, non la mancanza di apprezzamento verso di voi. Se accuserà me, lasciate che dica quello che ha nel cuore. Molte cose l'hanno addolorata e non può farmi più male di quello che ha già fatto.

Cornelio Giusto Silio

Capitolo 21

Saint-Germain aveva lasciato Villa Ragoczy fiancheggiato dai soldati e adesso vi tornava con una scorta di quaranta pretoriani. Lungo la strada che portava alla sua villa, gli schiavi aspettavano il ritorno del loro padrone.

Aveva ancora la corona di alloro tra i capelli, ma i corti riccioli ribelli erano adesso puliti e lucenti. Indossava la caracalla che gli era stata avvolta intorno alle spalle nel Circo Massimo e al di sotto una tunica lunga fino al ginocchio di una rara seta nera broccata.

Ai piedi aveva gli stivali rossi sciiti. Pallido, tirato e con un sorriso stanco e ironico sul volto, Saint-Germain si rivolse agli uomini che l'accompagnavano. «Grazie, tribuno. Sono molto... onorato».

Il tribuno era appropriatamente rigido, molto attento mentre raggiungeva il colonnato di Villa Ragoczy. «Molto gentile, signore», gridò e poi ordinò alle sue truppe di salutare mentre Ragoczy si incamminava verso il giardino.

Una porta nell'ala nord si aprì e ne uscì Rogerius. «Sono felice che sei tornato», disse imperturbabile.

Saint-Germain fece un cenno di assenso con il capo. «Non sono solo, come vedi. C'è qualcosa di pronto che possono mangiare?»

Rogerius batté le palpebre confuso. «Non lo so. Eravamo così preoccupati che non penso che i cuochi abbiano preparato il pranzo ieri né oggi. Ma sono sicuro», disse riprendendosi subito, «che in meno di un'ora saran-

no in grado di presentare un pasto soddisfacente».

«In meno di un'ora?», chiese Saint-Germain inarcando un sopracciglio. Sapeva bene quale costernazione provocavano ordini di quel genere in cucina. «Se riesci a convincere i cuochi a farlo, avrai la mia eterna gratitudine». Aveva salito i tre scalini bassi della sua proprietà, entrando nell'edificio che era costruito su fondamenta poste sulla sua terra natia. Parte della fatica che lo avvolgeva cominciò a svanire.

«L'arena...», cominciò a disagio Rogerius. «Ieri quando hai combattuto eravamo molto preoccupati».

«Anch'io», disse Ragoczy con il tono più leggero possibile, poi si girò e si rivolse ai quaranta soldati. «Siete i benvenuti, pretoriani. Tra poco vi verrà servito un pasto. Nel frattempo forse vorrete approfittare della possibilità di esaminare le mie scuderie e i vari recinti e gabbie che ci sono qui. Sono sicuro che Raides sarà ben felice di accompagnarvi». Chiamò con un cenno Rogerius e gli disse a voce bassa: «Vai alle scuderie e di' a Raides che gli sto mandando questi soldati. Naturalmente deve rispondere a qualsiasi domanda gli venga posta e, se vogliono provare uno dei cavalli, che li lasci fare, purché non sia uno dei miei personali».

Rogerius annuì e si affrettò attraverso il giardino mentre Saint-Germain guidava i pretoriani verso l'ala sud di Villa Ragoczy. Non li portò al vestibolo argento e blu, ma nella sala da pranzo più grande dell'ala. «Buon tribuno», disse al loro capo, «vado in cucina a dare ordine che portino del vino. Durante la mia assenza sembra che ci sia stata una certa distrazione da parte del personale».

«Gli schiavi sono così», convenne saggiamente il tribuno, non accorgendosi del sarcasmo nella voce di Ragoczy.

In cucina Saint-Germain impartì parecchi ordini ai cuochi. «E se c'è un maialino, riempitelo con cipolle e uva passa. Così sono nove portate. Cos'altro potete fare in un'ora?»

Il capocuoco si batté la grossa pancia. «Posso suggerire delle oche allo spiedo? Così saranno dieci portate, e con la frutta e il pane dovrebbero bastare, persino per dei soldati. Se va bene per gli aurighi, andrà bene anche per i soldati», ribadì, poi vide che il viso del padrone non era felice. Si affrettò ad aggiungere: «Però questi sono pretoriani, e probabilmente non farebbe male servire anche qualcosa di fantasioso. Mentre mangiano la maggior parte del pasto, penserò a un dolce speciale per la fine del banchetto».

«Ti ringrazio», disse Saint-Germain al cuoco, sapendo che l'uomo aveva

frainteso la sua espressione. Ma non poteva certo dire all'uomo grasso e buono che le sue parole gli avevano ricordato Kosrozd e Thrycia, i suoi aurighi per cui ancora si addolorava, e Aumtehoutep, che era stato con lui per gran parte di un millennio. Si costrinse a sembrare allegro. «È imperdonabile da parte mia darti un compito del genere con così poco preavviso, e meriterei che ti rifiutassi di cuocere per loro più di un budino di ribes. Ti sono davvero grato».

Sulla faccia larga del cuoco apparve un sorriso radioso. «Mio padrone, eccellenza, è un piacere per me fare questo». Era troppo fiero di sé per ricordare che Saint-Germain non aveva mai assaggiato la sua cucina.

Assicuratosi che i pretoriani avrebbero mangiato bene, Ragoczy attraversò il giardino ed entrò nella sua ala privata. La pace e la forza di quel luogo lo avvolsero subito e lasciò che la stanchezza avesse la meglio su di lui. Raggiunse il letto duro e stretto che giaceva sopra una cassa aperta riempita con la sua terra natia. Senza preoccuparsi di spogliarsi, si strinse intorno il mantello rosso da soldato, si distese supino e dormì.

Era ormai notte inoltrata quando si svegliò. Gli faceva male un fianco in maniera persistente sotto le bende che il medico dell'arena gli aveva avvolto intorno al corpo, dopo che lo avevano portato da lui. Ragoczy si mosse per vedere se si sentiva ancora debole, piegandosi con cautela e alzandosi lentamente. Si sentì rassicurato notando che la sua spossatezza non era maggiore di prima. La terra natia l'aveva fatto in parte recuperare, e il viso - se ci fosse stato uno specchio in grado di rifletterlo - aveva perso le rughe profonde dovute alla fatica che lo avevano segnato in precedenza.

Nello studio stavano bruciando tre lampade e Saint-Germain si diresse verso la loro luce gentile.

Rogerius era seduto in una delle poltrone imbottite, con accanto una pila di fogli di cartapecora poggiata su un tavolino. Nel sentire il suono acuto dei tacchi degli stivali di Ragoczy alzò lo sguardo. «Buonasera, mio padrone».

«Sono sicuro che è ben più tardi che sera», disse Saint-Germain mentre attraversava il pavimento. «Cosa stai leggendo?»

Il servitore picchiettò le pagine vergate con scrittura fitta. «Sto leggendo alcune leggi romane».

«Riguardanti cosa?», chiese educatamente Saint-Germain.

«Riguardanti il divorzio e le mogli adultere». I suoi occhi freddi incrociarono quelli del padrone. «Ieri è stata presentata denuncia contro Atta Olivia Clemens. Il marito ha consegnato tutte le sue prove al Senato. Si

suppone che la donna abbia cercato di avvelenarlo».

«È ridicolo», disse Ragoczy molto seccato. «Silio pensa davvero che il Senato gli darà ascolto?»

«Ha il rapporto di un medico come base delle prove. Afferma che ha ingerito del veleno». Rogerius lo disse con un tono di voce molto serio.

«Non è stata Olivia a darglielo». Saint-Germain incrociò le braccia sul petto e le ferite che aveva sul fianco gli procurarono un intenso dolore che lo attraversò. Il suo viso impallidì, ma lui non fece una piega.

«No. Tuttavia non è questo che crede il Senato». Rogerius mise da un lato uno dei fogli. «Sarà molto difficile per lei convincerli che Giusto sta mentendo».

«Perché li convinca, devono prima trovarla». Ragoczy sapeva dalle voci sentite di sfuggita dal Maestro dei Giochi sul fatto che Olivia era sparita dal giorno prima.

«L'hanno trovata. Ieri». Rogerius osservò attentamente Saint-Germain.

«Ma non possono averla trovata», protestò il forestiero. «Il suo nascondiglio era sicurissimo».

«Si è fatta trovare».

Lo sguardo di Ragoczy si fece duro e si fissò su Rogerius. «Come sarebbe? Perché non l'hai fermata?»

«Fermare Atta Olivia Clemens quando è decisa a fare qualcosa?», chiese incredulo il servitore. «Ho sottolineato che eri riuscito a sopravvivere e che in pochissimo tempo avreste potuto lasciare tranquillamente Roma. Ha detto che si rifiutava di andarsene con quelle accuse pendenti su di lei che potevano raggiungerla in qualsiasi momento. Ha detto che voleva che questa storia finisse. Sentiranno il suo caso fra tre giorni, e dopo altri due emetteranno la sentenza. L'imperatore raccomanda una decisione rapida».

«Sai dove l'hanno portata?», chiese Saint-Germain. «Dev'esserci un modo per farla uscire prima che compaia davanti al Senato...»

«Non se ne andrebbe. Mi ha detto che tu avresti voluto portarla via di nascosto e che si sarebbe rifiutata di venire con te finché la questione non fosse stata sistemata». Rogerius sospirò. «Le ho detto che il marito vuole vederla condannata per tentato omicidio, ma lei era convinta che comparendo davanti al Senato e dicendo tutto quello che le aveva fatto - come aveva tradito suo padre e i suoi fratelli, come aveva abusato di lei nel corso degli anni - allora avrebbe potuto vendicarsi per tutto quello che aveva subito». L'uomo parlò con voce affievolita e si guardò una delle lunghe mani. «Mi ha detto molto poco di quello che le è stato fatto, ma è bastato a

farmi capire perché vuole essere vendicata».

«Non funzionerà», disse con tono deciso Saint-Germain. «Non può funzionare. Giusto non è stupido. Non permetterà a Olivia di sconfiggerlo. Vuole sposare una donna della *gens* Flavia, così mi ha detto Tito, e questo significa che sa senza ombra di dubbio che Olivia sarà condannata». Fissò il muro dov'era appesa una rara immagine di un Buddha dorato, anche se non la vide affatto. «Vespasiano vuole una decisione rapida? Questo significa che sta incoraggiando le pretese di Silio. Il Senato farà come desidera l'imperatore».

«Come puoi esserne sicuro?», chiese Rogerius, non soltanto per calmare il suo padrone. «Il Senato non è un giocattolo dell'imperatore».

«O così dicono», convenne Saint-Germain. «È una mera coincidenza che le loro decisioni siano sempre quelle che richiede Vespasiano». Le sue labbra disegnarono una linea sottile e cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza. «Non permetterò che la giustizino. Non la perderò, Rogerius».

«Ma cosa puoi fare?», chiese il servitore dopo un attimo. «Se è decisa e se, come dici, suo marito agirà per farla condannare...» Girò il foglio di cartapecora che teneva in mano. «Può esservi un'esecuzione».

Ragoczy si strofinò il viso con le mani, desiderando di sentirsi meno spossato. «Di che natura?»

Rogerius consultò i fogli e dopo averli scorsi trovò quello che cercava. «Ecco qui. La moglie può presentare istanza di morire di propria mano, nel qual caso sono necessari dei testimoni. Può essere decapitata per infanticidio a discrezione del Senato. Può essere sepolta viva. Può essere frustata a morte, se ha ucciso il marito. Ci sono altre opzioni, ma queste sono le principali».

«La decapitazione è fuori questione», disse in tono cupo Ragoczy, temendo di nuovo che Olivia potesse morire della Vera Morte e non trasformarsi nella vita che le aveva offerto. «Le frustate sarebbero possibili, ma c'è il rischio che uno dei pesanti flagelli danneggi la colonna vertebrale. Se muore di mano sua, testimoni o no, potremmo trovare il modo di aiutarla. Essere sepolti vivi è spaventoso. Non morirebbe... vivrebbe, diventerebbe sempre più debole, da sola in quella terribile oscurità». Si interruppe. Sarebbe stato tipico di Giusto infliggerle altri tormenti, anche se non poteva sapere per quanto. Saint-Germain tremò. La sua Olivia sepolta viva dietro una parete, nelle fondamenta di un edificio o nell'arcata di un ponte. Aveva sentito di criminali che erano stati murati in tutti quei luoghi

e in altri ancor più tremendi. Cosa sarebbe accaduto a Olivia quando si fosse svegliata alla sua vita in un luogo che non poteva lasciare? Le immagini gli sfrecciarono nella mente, ciascuna più spaventosa della precedente: Olivia al buio, con le mani lacerate e insanguinate mentre si spossava nel tentativo di trovare una pietra malmessa da forzare; Olivia che tremava nell'angolo della tomba, che si tirava i capelli e cantava; Olivia che si leccava le dita lacerate; Olivia rinsecchita, pazza, che raccoglieva le forze per riuscire a picchiare la testa contro le pietre della tomba e rompersela, ponendo fine alla propria sofferenza.

«Padrone mio...», disse Rogerius, e Saint-Germain vide la sua espressione atterrita riflessa negli occhi del servitore.

«Perdonami», disse mentre trascinava una sedia sul pavimento di marmo intarsiato. «Non sono ancora tornato in me. Dobbiamo vedere se c'è un modo per parlare con Olivia. Se non c'è...»

Rogerius posò di nuovo i fogli sulla pila accanto al gomito. «Ho saputo che il marito le ha proibito di ricevere visite finché non apparirà davanti al Senato. Teme che qualcuno voglia farle del male». Aggiunse l'ultima frase con tono sdegnato. «Intende assicurarsi che venga trattata come vuole lui. Domiziano ha fornito le guardie». Esitò, cercando di dire il seguito con tatto.

«Non puoi offendermi. Cosa stavi per dire?», disse Ragoczy entrando nei pensieri dell'altro uomo.

«Come desideri», disse Rogerius imperturbato. «Sei stato nominato nella denuncia come suo amante. Qualsiasi tentativo farai di vederla, servirà solo a farla apparire come la descrive il marito. Se ti informi troppo, confermerai i sospetti su di lei».

Saint-Germain serrò forte i denti. «Capisco», disse girandosi sulla sedia. «È sempre stato furbo, ma non pensavo...» Si rimproverò tra sé. No, non aveva riflettuto. Aveva agito con troppo impeto e adesso Olivia avrebbe dovuto pagarne le conseguenze. Allontanò risoluto la mente dalle sue paure. «Rogerius, quanto puoi riuscire a sapere dagli schiavi dei senatori?»

«Naturalmente dipende dagli schiavi», disse dopo aver rimuginato un po'. «Alcuni sono molto affidabili e sono contenti di passare le informazioni. Ma sanno che sono il tuo servitore personale, e potrebbero non parlare di questo caso. Tuttavia ci sono altri schiavi che non mi conoscono e che potrebbero dirmi qualcosa se offrissi loro una coppa di vino. Dovrei stare molto attento».

«Rispetto il tuo giudizio. Agisci come pensi sia meglio», disse Saint-

Germain.

«Mi sono procurato un travestimento. L'ho indossato per vedere Olivia. Potrei riuscire ad avvicinarmi a lei». Sembrò incerto. «Mi sono fatto una gobba per la schiena e per il viso ho preparato pezzettini di pelle che sembrano porri, poi ho preso della frutta da vendere e ho urlato per pubblicizzare i miei prodotti fuori dalla sua porta. Alla fine è uscita e mi ha parlato. Potrei riuscire a rifarlo. Le sue guardie mi hanno visto... gli schiavi che suo marito aveva messo nella sua casa. Mi riconoscerebbero, e potrei dire che volevo fare una gentilezza alla sfortunata signora, perché mi ha dato molti soldi per la mia frutta». Aveva sviluppato le idee man mano che gli venivano in mente, ma alla fine era pronto a credere che fosse possibile. Guardò il suo padrone e vide l'ammirazione negli occhi di Ragoczy.

«I miei complimenti», disse Saint-Germain con sincerità. «Così basta. Abbiamo il tempo di rifinire il piano, ma se riusciamo a scoprire cosa intendono fare di lei, dove e quando lo faranno, potremmo riuscire a raggiungerla, così per lei non sarà peggio di quello che dev'essere». Il suo volto si indurì. «Vespasiano vuole che lasci Roma. Se avessi più tempo, farei urlare Giusto per ogni minuto di infelicità e crudeltà che le ha dato».

«Con il tempo, forse...», cominciò lo schiavo.

«Oh, avanti Rogerius», tagliò corto Ragoczy. «Quando avrai vissuto a lungo quanto me, avrai visto troppo spesso questo desiderio non venire esaudito. Gli uomini come Silio sopravvivono e prosperano, lasciandosi alle spalle le macerie delle vite degli altri. Sono chiamati saggi dagli invidiosi e degni dagli ambiziosi. Giusto è spietato e deciso a far parte della *gens* Flavia. Agogna il viola e, se non lo raggiungerà, non sarà per aver trascurato un'opportunità. In Egitto c'erano uomini come lui e hanno portato il paese alla rovina. C'erano uomini così anche ad Atene, a Damasco e a Eridu». Si alzò lentamente e fissò il servitore. «Probabilmente sarà rischioso».

«È stato rischioso portarmi via dal Circo Flavio, ma tu l'hai fatto». Guardò il suo padrone con tranquillità.

Saint-Germain capitolò. «Allora ci proveremo». Cominciò ad attraversare la stanza. «Dobbiamo essere pronti a partire appena l'avremo messa al sicuro. Ci serviranno delle bighe, casse contenenti la terra appropriata, vestiti, denari...» Si passò le dita fra i capelli. «Dovremo prendere accordi per cambiare i cavalli tra qui e qualunque porto decideremo di usare. Controlla i miei documenti e scopri dove possiamo andarcene rapidamente su una delle mie imbarcazioni». Sorrise per la prima volta da quando si era

svegliato. «Temo che veleggiare sia un modo pessimo di viaggiare per quelli del mio sangue, ma se ci riusciamo, Olivia e io passeremo la maggior parte del tempo a dormire».

«Me ne occuperò io», disse Rogerius con grande serietà.

«Dovrai anche trovare qualcuno che prenda il tuo posto qui. Non so a chi chiedere».

Il fianco cominciava di nuovo a fargli male e Ragoczy toccò le bende attraverso la tunica.

«Vuoi che venga con te?», chiese Rogerius come se temesse la risposta.

«Be', certo», rispose sorpreso Ragoczy. «Scoprirai che sono un uomo di abitudini piuttosto radicate e non mi piace dover trovare un nuovo servitore personale dopo qualche anno. Hai detto che avresti preso in considerazione di restare con me. Ho pensato - o meglio ho sperato - che la questione fosse ormai stata decisa». Non lasciò trasparire nella voce l'ansia che provava.

Rogerius si era alzato in piedi. «Mi assicurerò che venga tutto predisposto per tre persone», disse con dignità mentre cominciava a mettere la copertura protettiva intorno ai fogli di cartapecora.

Testo di una lettera dallo schiavo cristiano Giaddeo a un compagno cristiano, l'impiegato Liberto Lysander:

Al mio fratello in Cristo, Lysander, Giaddeo invia i suoi saluti.

Prego che questa missiva ti giunga in tutta sicurezza, perché la questione che sto per rivelarti è di estrema importanza e confido nel fatto che tu agisca in modo che giustizia terrena venga fatta: anche se le mie speranze sono tutte per il paradiso, ci sono ancora modi terreni per risolvere delle questioni, e quello che ho saputo, dato che non danneggia coloro che sono chiamati a Gesù, reclama a gran voce l'intervento dei rigidi tribunali di Roma.

Qui ce un nuovo schiavo, né ebreo né cristiano, che è arrivato in catene una notte molto tardi. Non stava bene ed era stato trattato con molta brutalità. Aveva la mano destra frantumata, i testicoli mozzati e la lingua tagliata. Mi vergogno di dire che io, come molti altri che sono qui, all'inizio ho evitato quest'uomo sfortunato. Ma una sera mi ha sentito leggere in greco dai nostri testi e mi si è avvicinato facendomi capire a gesti che c'era una cosa che voleva farmi sapere. Ho pensato che potesse essere greco (e infatti così si è poi rivelato, anche se ades-

so capisco che è venuto da me perché so leggere e scrivere) e gli ho parlato in quella lingua, al che lui ha gloglottato e ha trascinato un dito nella terra. Possa Nostro Signore perdonarmi, volevo scacciare questo relitto umano. Ma mi ha tirato il braccio in modo che mi avvicinassi al pavimento e con mia sorpresa vi ho visto delle lettere greche disegnate rozzamente.

Lo schiavo si chiama Monostade ed era di proprietà del senatore Cornelio Giusto Silio. Afferma che il motivo per cui è stato mutilato e mandato a lavorare con noi è che ha aiutato il suo padrone a creare un caso fraudolento contro la moglie, tanto da far sembrare che Silio stesse morendo per il veleno che la moglie gli dava, mentre di fatto era lui a ingerirlo dopo essere stato con lei, in modo che apparisse che era lei a fargli del male invece che farselo da solo. Ha anche detto che quella povera donna è stata abusata dal marito, che ha insistito perché portasse nel suo letto gli uomini più infimi in modo da poter guardare mentre la violentavano. Crede anche che sia stato il suo padrone a denunciare al governo il padre e i fratelli della moglie quando Nerone era Cesare.

Tutto ciò è molto triste e questo Monostade mi ha scongiurato di scrivere quello che scarabocchia nella terra e di vedere se c'è un modo per far giungere queste informazioni alle autorità.

Mi rendo conto che abbiamo avuto pochi contatti, ma sicuramente il nostro amore per il Signore è tale che i nostri interessi devono procedere insieme in questa faccenda. Ho copiato tutto quello che ha detto sul retro degli insegnamenti della nostra fede. Tu, essendo un impiegato, hai accesso al Senato. Per te sarebbe possibile far arrivare questa lettera e la trascrizione davanti a qualcuno che ha potere, vero? Ti prego di farlo, nel nome della Misericordia di Cristo, per la pace dell'anima di quest'uomo. Adesso è malato e potrebbe morire presto. Prima che lasci questo mondo terribile, desidera più di ogni cosa mostrare come il suo padrone ha usato la moglie. In momenti di disperazione ha anche detto che vuole far cadere il suo padrone più in basso di quanto sia stato portato lui, ma è la stizza di un momento e ha cominciato ad ascoltare quello che gli dico. È compiaciuto di sapere che nel Giorno del Giudizio saremo tutti uguali alla Vista di Dio, e che tutto quello che abbiamo fatto o non fatto sarà rivelato e ciascuno di noi sarà responsabile per la propria vita.

Monostade ha giurato sul Dio Vivente e sugli dei di Roma che quel-

lo che ha detto è vero e accurato, che in nessun momento ha esagerato o ha detto il falso. Inoltre afferma che dichiarerà la stessa verità dovunque gli venga richiesto.

Rifletti sulle difficoltà di quest'uomo sfortunato, Lysander, e aiutalo a riparare alla grossa ingiustizia che ha compiuto contro questa signora incolpevole, e appoggialo nel suo tentativo di rivelare al mondo il grande male che il marito ha inflitto a lei e ad altre anime inermi. Finché uomini come il marito di questa donna avranno potere e onore sulla terra, il Regno di Cristo è lontano per tutti noi. È sicuramente un'azione che il Nostro Signore ci chiede di fare, se mai ve n'è una al mondo. Qui il lavoro procede, come chiunque può notare se sceglie di guardare, ma nonostante le voci che girano a Roma ti dico che il Circo Flavio non sarà pronto quest'anno, né il prossimo, né l'anno dopo ancora. Ormai la struttura è enorme e lo sarà ancora di più prima che venga completata. La sua costruzione logorerebbe nel giro di un'estate qualsiasi bestia da soma tranne l'uomo. Dobbiamo pregare per Demetrio il cristiano che seguiva gli insegnamenti fuorvianti di Paolo[1]*, perché ha lasciato questa terra. Un pilastro di marmo si è rovesciato e gli è caduto addosso. Ha sofferto molto, ma con grande forza d'animo. Mi sono inginocchiato e ho pregato con lui, restandogli accanto finché la sua anima non è tornata a Dio e a Cristo. La sua austerità è stata triste da osservare, ma lui era forte nella sua fede e non ha mai vacillato. Frequentava la fratellanza che si ritrova alla Locanda della Baia dei Pescatori nella parte nord della città. Sarebbe caritatevole far loro sapere della morte di quest'uomo, in modo che possano pregare per la gioia della sua anima.*

Faccio affidamento su di te perché la testimonianza acclusa arrivi davanti al Senato e ringrazio te e Cristo che mi sia stata data la possibilità di aiutare a porre fine a una terribile ingiustizia. Prego per voi tutti e anelo il giorno in cui Cristo mi chiamerà e il mio travaglio terreno avrà fine. Non c'è promessa più dolce di quella della resurrezione e della vita eterna. Pensa all'amore che Cristo ha avuto, donando la vita eterna a coloro che Lo accettano, pensa al Suo Santo Sangue che ci salva, pensa a come ci chiede di amarci l'un l'altro come Lui ha amato noi.

Nel Nome del Cristo Risorto, la mia benedizione per tutto quello che farai per Monostade, che ti loderà nel Giorno che scenderà su di noi prima che chiunque se ne accorga.

Per il Pesce, la Croce e la Colomba,
Giaddeo

Note

1. L'autrice si riferisce all'aperto contrasto tra i seguaci di Pietro e quelli di Paolo, presente all'epoca nella cristianità [ndt].

Capitolo 22

Tra il Tevere e la via Appia c'era una lunga fila di tombe che si allungava dalle mura della città fino a un'ampia ansa del fiume, circa duemila passi più a Sud. C'erano grandi mausolei che sembravano tempietti, tombe basse che apparivano come cuscini di pietra, tombe con torri merlate come se i morti si aspettassero di doversi difendere dai vivi, tombe a forma di piramide, scatola, alveare e cilindro.

La luna dopo quattro giorni sarebbe diventata piena e splendeva illuminando le nuvole alte e dense con una luce morbida che le faceva brillare. Era una notte bella e silenziosa, dato che a nessun romano piaceva stare in mezzo alle tombe dopo il tramonto per paura dei fantasmi che indugiavano intorno ai loro resti mortali.

In sella al suo roano blu, Saint-Germain arrivò lungo la via Appia, penetrando la notte con l'intensità dei suoi occhi scuri. Tra quelle migliaia di tombe ne cercava una... quella in cui Olivia lo stava aspettando.

Tre giorni prima, per ordine del Senato, era stata sepolta viva con due soldati a guardia. Al tramonto le guardie erano state finalmente sollevate dall'incarico. Adesso non c'era nessuno a ostacolare il lavoro di Ragoczy, che ne fu profondamente sollevato, perché dopo tre giorni Olivia sarebbe stata molto spaventata dato che, come aveva imparato anche lui, tre giorni murati in una tomba costituivano una tortura unica e prolungata.

La famiglia Silio aveva tre tombe, due delle quali erano grandi e belle, e contenevano le urne con le ceneri dei membri più illustri della famiglia. Sulle lapidi e sulle iscrizioni erano rappresentate diciotto generazioni, da un tribuno minore della Repubblica ai membri di alto grado del personale del divino Giulio, al Gaio Silio che era stato tanto stupido da amare Messalina, la moglie di Claudio.

Dietro i primi due c'era un terzo mausoleo, poco più grande di una gros-

sa scatola di pietra, con il nome Silio sull'entrata che adesso era murata con dei mattoni. Era lì che i membri della famiglia che avevano avuto una condotta disonorevole venivano messi dopo la morte, dove potevano venire dimenticati dai membri più illustri. Quattro giorni prima quella tomba aveva una porta di ferro. I mattoni erano stati murati di fresco. Nessun verso laudatorio era apposto alle pareti, nessun fiore né frutto giaceva sulla soglia della porta murata con i mattoni.

Saint-Germain smontò e condusse il roano blu dietro la tomba raffinata della famiglia Marco, legando il cavallo e prendendo un lungo palanchino di ferro dalle cinghie che lo reggevano alla sella, prima di sganciarla dal roano e nasconderla. Avrebbe voluto portare anche un mazzuolo di ferro, ma non voleva avere con sé troppi oggetti che avrebbero potuto far insospettire un ufficiale della Guardia. Poteva sostenere che il palanchino gli serviva per sollevare una biga fuori da un fosso, ma se avesse avuto anche un mazzuolo si aprivano altre possibilità.

L'erba era alta intorno alla tomba eccetto nel punto in cui era stata calpestata dalle guardie. L'aria era fredda e satura, e il piccolo edificio di pietra sembrava consapevole di essere esecrato, perché si manteneva nell'ombra dietro le tombe più grandiose. Saint-Germain vi si avvicinò, toccando i mattoni con la mano tesa, sentendo la malta con le dita nella speranza che fosse abbastanza umida da facilitargli il compito. Gli operai romani mischiavano la malta con uova schiacciate: come risultato, era la più resistente che avesse mai visto. Voleva gridare per farsi sentire da Olivia, ma sapeva che lei non poteva riuscirci e che la sua voce avrebbe potuto far accorrere dei soldati. Non lontano da lui si ergeva la prigione degli schiavi e Ragoczy riusciva a vedere le occasionali macchie di luce che rivelavano che le guardie erano ancora sveglie.

Allungò una mano sotto la tunica di lana e trovò le bende che aveva intorno al fianco. Le sciolse e slegò, toccandosi i solchi profondi che gli erano rimasti lungo le costole. Sapeva che sarebbero rimasti lì per sempre. Ma sarebbero stati solchi, non cicatrici.

Le bende erano fatte di lino intrecciato, un tessuto forte e piuttosto spesso che poteva sopportare di essere trattato duramente. Ragoczy si chinò per afferrare una manciata di erba secca, che legò con il lino all'estremità del palanchino. Avrebbe attutito il rumore. Picchiettò sui mattoni con l'estremità della sbarra e venne ricompensato con un suono meno forte di quello degli zoccoli dei cavalli sulla sabbia. Rassicurato, cominciò a saggiare i mattoni, passando sistematicamente dalla cima della porta al fondo, pre-

mendoli tutti per trovarne uno allentato. Ma non ve n'erano. La tomba era stata chiusa ermeticamente. Anche se Saint-Germain non ne fu sorpreso, aveva sperato di poter trovare un mattone malmesso, in modo da agire con più rapidità e facilità.

Rogerius stava aspettando a una locanda che si trovava settemila passi più a Sud. Con lui attendeva una biga da viaggio con quattro forti cavalli dello stesso tipo a tirarla, che li avrebbe portati da Roma a Terracina, dove uno dei suoi mercantili, il *Capricorno*, aspettava prima di salpare per Creta, Efeso e Bisanzio.

Scelse uno dei mattoni e cominciò a lavorarci, picchiettando e raschiando con la parte ricoperta del palanchino, lavorando con pazienza e persistenza, risoluto e deciso a non notare il passaggio troppo rapido della luna nel cielo notturno.

Le nuvole si stavano addensando e coprivano la luce della luna. Era presto per la pioggia, pensò Saint-Germain fermandosi per qualche istante, ma forse l'autunno sarebbe giunto in anticipo a Roma quell'anno. Si appoggiò sul palanchino, ispezionando il lino e l'erba per assicurarsi che il metallo non fosse spuntato fuori.

Poco dopo sentì il rumore di cavalli che si avvicinavano e si nascose nell'ombra accanto alla tomba, restando immobile con gli occhi attenti nell'oscurità.

Il suono degli zoccoli si avvicinava; apparvero tre cavalieri, uno dei quali aveva in mano una lanterna che catturava i colori dei mantelli e delle loriche indossate dai soldati. Un altro portava un corto bastone di ottone con in cima un'aquila romana, un segno che li identificava come messaggeri imperiali.

Avevano quasi oltrepassato le tombe della *gens* Silio quando il roano blu di Saint-Germain nitrì.

I soldati esitarono e uno di loro si fermò.

«Non ti preoccupare, probabilmente sono due amanti. Desiderano la solitudine», gridò il soldato con la lanterna.

«Potrebbe essere qualcuno che vuole intercettare questo messaggio. Quelle sono le tombe della famiglia Silio», obiettò l'uomo che si era fermato.

«Non penserai davvero che qualcuno aspetterebbe vicino alla tomba di sua moglie di sera, vero?», lo schernì il terzo. «Se voleva fermarci, non avrebbe permesso al suo cavallo di avvertirci».

Il primo ufficiale aveva avvicinato il cavallo al punto in cui Ragoczy era

nascosto nell'ombra. «Se vuoi assalirci, fallo subito!», urlò.

Saint-Germain rimase immobile.

«Bruto, sono in sella da quasi tutto il giorno. Sono stanco, indolenzito e non mangio qualcosa di decente dall'alba. Avanti», protestò il soldato con la lanterna.

Bruto cavalcò tra le due tombe grandi e diede una rapida occhiata alla terza. «Sembra tutto in ordine», disse sospettoso.

«Quando torniamo alle caserme, potrai dire al tribuno di mandare delle truppe a controllare, se pensi che ci sia il reale pericolo che qualcuno possa profanare questo luogo», disse il terzo uomo, poi sbadigliò. «Per le tette di Venere, sono stanco».

«Non penserete che sia ancora viva, vero?», disse il soldato con la lanterna.

«Dopo tre giorni? Senza cibo, acqua e aria?», lo schernì l'altro. «È morta, non c'è dubbio».

Bruto fece indietreggiare il cavallo. «Procediamo. Ma qualcuno dovrebbe tornare per dare un'occhiata. Silio potrebbe tentare di ingannarci di nuovo...»

«Bruto», si lamentò il soldato con la lanterna, «parlane con il tribuno. Andiamo».

«D'accordo». Girò il cavallo e raggiunse i messaggeri sulla strada. «Il tribuno farà bene a mandare degli uomini qui prima dell'alba, o qualunque cosa stia succedendo sarà finita». Scalciò il cavallo per mandarlo al galoppo e i tre soldati sparirono presto nella notte verso le mura di Roma.

Saint-Germain si appoggiò contro la parete della tomba, sentendosi le braccia improvvisamente stanche. Pensava di avere più tempo, ma temeva che il rapporto di Bruto portasse i soldati sul posto prima dell'alba. Sollevò con decisione il palanchino e si mise di nuovo al lavoro sui mattoni.

Più di un ora dopo riuscì a togliere un mattone dalla parete, facendolo cadere all'interno della tomba con un suono strano che echeggiò come un tamburo. Saint-Germain parlò immediatamente nella piccola apertura. «Olivia!»

Si sentì un rumore debole di qualcuno che raschiava; Ragoczy temette che fosse stata incatenata all'interno della tomba o mutilata in qualche modo e che quindi non potesse raggiungere quel piccolo foro. La chiamò alzando un po' la voce. «Olivia!»

Seguì uno strano silenzio e poi Ragoczy sentì dei passi incerti. «Saint-Germain?», disse la donna, come se temesse la risposta.

«Sì. Stai bene?», sapeva che la domanda era stupida. Era sepolta viva da tre giorni.

«Penso di sì. Ieri... era ieri? Mi sono sentita molto debole e penso di aver delirato, o forse sono svenuta e ho avuto la nausea, ma adesso sto bene». La sua voce diventò più forte. «Sto bene, Saint-Germain».

«Ottimo». C'era spazio per riuscire a infilare solo la mano: lo fece e sentì le dita della donna chiudersi sulle sue. Erano forti e vitali. «Ascoltami, Olivia», disse dopo aver ritirato la mano. «È molto tardi e alle prime luci verranno qui dei soldati. Dobbiamo agire molto velocemente o verremo scoperti. Né Giusto né Vespasiano sarebbero felici di trovarci qui». Poi ricordò una frase che uno dei soldati aveva detto... riguardava un inganno di Silio. Per un attimo si chiese cosa intendessero i messaggeri con quelle parole, ma poi si concentrò sulla questione più impellente. «Non possiamo fare troppo rumore, ma dobbiamo agire in fretta. Appena il buco sarà grande abbastanza perché tu possa attraversarlo, andrà tutto bene. Adesso infilo dentro l'estremità del palanchino e voglio che tu lo spinga contro i mattoni dalla tua parte, mentre io faccio lo stesso dalla mia. Quando te lo dico, spingi». Mentre parlava infilò con cautela l'estremità dell'attrezzo nel foro. «Lo vedi?» Sentì tirare l'oggetto. «Sì», rispose lei, sembrando molto fiduciosa.

«Dobbiamo fare meno rumore possibile», le ricordò, spostando l'estremità dalla sua parte per metterlo in posizione.

«Me lo ricorderò», sussurrò Olivia attraverso il buco lasciato dal mattone mancante.

La prima volta che allineò l'attrezzo e diede l'ordine di spingere non accadde nulla. Il metallo fece un rumore sordo, si sentì grattare mentre il palanchino raschiava sui mattoni ma non accadde nient'altro.

«E adesso?», chiese Olivia non lasciando trasparire la delusione nella voce.

«Riproviamo», la informò serio Ragoczy. Allineò nuovamente l'attrezzo e lo provò. «Bene. Adesso spingi!», Saint-Germain si appoggiò contro la sbarra di ferro con tutta la sua forza e stavolta vennero ricompensati con uno schiocco dei mattoni. «Bene!», urlò l'uomo. «Benissimo. Olivia, stai reggendo la barra in punta?»

«No», rispose. «Devo farlo?»

«Sì. E mettici sopra tutto il tuo peso». Fu attento a posizionare la barra con grande cura. «Adesso!»

Altri due mattoni si ruppero sotto l'impatto e Ragoczy cominciò a sentir-

si incoraggiato.

«Penso che si sia staccato un altro mattone», urlò Olivia dall'interno della tomba. «Alla tua sinistra. Si è rotta la malta intorno». Sembrava molto compiaciuta.

«Bene. Ottimo». Stavolta Ragoczy si posizionò in modo da poter fare ancora più peso contro i mattoni. Alla fine del tentativo, ne erano stati tolti altri due. «Olivia», la chiamò a voce bassa, «cambio l'angolazione della sbarra. So che per te sarà arduo raggiungerla, ma fai quello che puoi. Se non agisco così, i mattoni potrebbero cadere all'interno della tomba invece che all'esterno. Non voglio che tu rimanga ferita».

«Ma sarebbe più facile in un altro modo...», cominciò lei.

«Ho molto più spazio io qui fuori», disse tagliando corto le sue obiezioni. «Fai quello che puoi». Stavolta l'estremità della sbarra che era dalla parte di Ragoczy era rivolta verso il basso e fu facile scaricarvi tutto il suo peso, premendovi sopra finché il metallo sembrò ronzare per lo sforzo.

«Si stanno allentando altri mattoni», urlò Olivia per incoraggiarlo. «Vedo che la malta comincia a cedere».

Saint-Germain raddoppiò lo sforzo. Stavolta la muratura gemette mentre il palanchino cominciava a piegarsi. Rifiutò di diminuire la pressione.

Una brezza si era alzata al tramonto della luna e si sentivano i primi fruscii gentili che annunciavano l'alba. I soldati sarebbero tornati presto, pensò Ragoczy, pronti a indagare sul disturbo che il messaggero Bruto aveva osservato. Questo poteva significare la prigione per entrambi. Saint-Germain schiacciò il palanchino con tutta la sua forza e il ferro si piegò.

«Come sono i mattoni?», chiese scoraggiato.

«Reggono», rispose Olivia con tono infelice.

«Ruota il palanchino, così la parte piegata finirà sui mattoni». Sapeva che era l'ultima possibilità, perché non poteva osare di restare lì alla tomba di Silio più a lungo. Doveva tirare fuori Olivia. Prese la sbarra con tutte e due le mani, la sollevò, poi la abbassò con tutta la forza che aveva.

Si sentì uno strano rumore, come un tuono distante o una seta spessa che si lacerava. I mattoni caddero intorno a lui e uno lo colpì sulla spalla mentre la parte superiore della tomba murata cedeva. Saint-Germain si mosse rapidamente, allungando una mano attraverso il buco che si era aperto. Sentì le mani di Olivia scivolare nelle sue. «Sali!», le sussurrò con tono deciso. «Sbrigati!»

In lontananza sentiva un uccello cantare nel cielo e i fruscii nell'erba alta intorno alle tombe si fecero più forti man mano che gli animali notturni

tornavano ai loro nidi, alle tane e ai vari nascondigli. Si udì un suono lontano di trombe, il cambio della guardia alla prigione degli schiavi; in pochissimo tempo la via Appia sarebbe stata piena di gente che veniva a Roma per andare al mercato e per divertirsi.

«È terribilmente alto», disse Olivia agitata. «Non so se riesco...»

«*Sali!*», la parola venne pronunciata con calma, ma era chiaramente un ordine. Ragoczy allungò le mani verso di lei e la donna un attimo dopo le afferrò.

Anche se Olivia impiegò non più di un quarto d'ora per uscire a fatica dalla tomba, a Saint-Germain sembrò che fossero passati giorni e che quello fosse il culmine dello sforzo di mesi di lavoro.

Il volto di Olivia era graffiato, gli abiti funerari erano sporchi e i capelli le scendevano sul viso in ciocche unte e inerti. Quando attraversò il buco profondo e irregolare nei mattoni, Ragoczy aprì le braccia e la prese mentre cadeva.

Il loro abbraccio fu lungo e tenero. Lui la tenne stretta finché smise di tremare.

«Credevo che non venissi», disse Olivia mortificata.

«Cosa? Non sapevi che non ti avrei abbandonata?», la scosse prendendola per le spalle, mostrandosi un po' adirato. «Come puoi credere una cosa del genere, quando mi sei così cara?»

«Lo so», disse la donna mettendogli le mani sulle spalle. «Ma dopo il mio processo, quando non ho saputo niente da te...»

«Niente?», ripeté incredulo. «Rogerius ha lasciato un cesto di frutta per te. In fondo c'era un pezzetto di carta con un messaggio. Ero sicuro che... Cosa c'è?», chiese interrompendosi.

«Non mi è stato dato nessun cesto di frutta. Mi è stato detto che nessuno mi aveva lasciato niente». Rannicchiò la testa nella curva del collo dell'uomo. «Oh Saint-Germain, ero così spaventata. Tutto quel tempo da sola nell'oscurità, con l'aria sempre più stantia e le pareti che sembravano avvicinarsi. Era come essere morti».

«Davvero?», gli chiese ironicamente lui.

Adesso si sentiva il pigolio di più uccelli e una seconda tromba suonò dalla prigione degli schiavi.

Ragoczy si allontanò da Olivia. «Vieni. È quasi mattina e dobbiamo andarcene. Rogerius ci sta aspettando e c'è una nave pronta a portarci lontano da qui». Le sue mani si chiusero intorno a una di quelle di Olivia. «Hai davvero creduto che ti avrei abbandonato?»

Lei scosse la testa. «Hai detto che non l'avresti fatto. Ma da sola nel buio lì dentro...» La voce quasi le si spezzò. Si portò la mano libera sugli occhi. «È durato molto, ed ero spaventata», disse per scusarsi.

Le baciò la fronte. «Be', non importa. Adesso sei libera. È solo questo che conta». Indietreggiò, tirandole la mano. «Devi venire con me. Non lontano da qui ci sono dei soldati e quando arriveranno dovremo essercene già andati».

Lei accettò e lo seguì nell'erba alta verso la tomba dei Marco, dove Ragoczy aveva legato il suo roano blu.

«Ce la fai a cavalcare?», le chiese mentre calmava il cavallo.

«Non l'ho mai fatto, ma posso imparare». Guardò il cavallo con una certa apprensione.

«Non c'è sella. L'ho nascosta... e non ci entriamo in due, così...», sottolineò. «Dovrai sederti a gambe divaricate dietro di me e reggerti. Sei disposta a farlo?» Non aveva idea di come portarla via di lì se avesse detto di no.

«Certo». La risposta fu rapida e quasi divertita. Olivia indietreggiò mentre Saint-Germain riuniva le redini alla base del collo e saltava volteggiando sul cavallo. Il roano diventò impaziente quando Ragoczy si sedette. Poi l'uomo lo tenne fermo e allungò una mano verso il basso. «Vieni. Sali dietro di me e mettimi le braccia intorno alla vita. Abbiamo parecchia strada da fare».

Senza dire una parola Olivia gli prese la mano e salì dietro di lui. Gli passò le braccia intorno alla vita lasciando pendere le gambe dietro quelle di lui. Saint-Germain toccò il roano con i tacchi degli stivali e il cavallo partì veloce verso la via Appia.

Quando raggiunsero la prima cresta della collina che dava a Sud, Ragoczy guardò indietro una volta per vedere la prima pallida luce illuminare le loriche snodate e luminose di una fila di soldati a cavallo che uscivano dal campo pretoriano sul lato est di Roma. Li osservò per un momento, controllando il roano. Poi il cavallo allungò il passo e la cresta oscurò la visuale. Le braccia di Olivia si strinsero intorno a lui mentre l'uomo voltava il viso verso Sud, in direzione della locanda dove Rogerius li stava aspettando.

Testo di un'autorizzazione da parte di Franciscus Ragoczy Saint-Germain:

Al Senato e al procuratore della Guardia Pretoriana. L'imperatore si è compiaciuto di annullare la sentenza e tutte le rivendicazioni mosse contro di me. Ha anche chiesto che mi assenti da Roma, cosa che sono dispostissimo a fare. Ho provveduto a trovare un passaggio per me, il mio servitore personale e un compagno, e partirò in fretta.

Dato che c'è poco tempo per fare degli accordi far mali, non posso provvedere a tutta la mia proprietà. Quindi la metto sotto l'amministrazione di Costantino Modestino Dato e gli do pieni diritti e poteri da esercitare a sua discrezione. Una copia della contabilità annuale mi basterà, e le sue decisioni devono essere considerate come se fossero mie. Fornirò a quest'uomo mie notizie per sapere dove mi trovo nello sfortunato caso che sia necessario un mio accordo formale nelle questioni riguardanti la mia proprietà.

Ho tre richieste da fare allo Stato e a Costantino Modestino Dato. Primo, che agli schiavi che sono con me da più di dieci anni, su loro richiesta, venga concessa la libertà e venga dato un appezzamento di terra. Gli atti riguardanti le mie proprietà si trovano nei miei archivi e C.M. Dato ha la libertà di assegnarli come sceglie. Quando verrà liberato, ogni schiavo riceverà due muli, tre maiali e la somma di cento sesterzi. Secondo, che la mia ala privata di Villa Ragoczy venga sigillata finché io o una persona avente la mia autorizzazione, avallata dal mio sigillo, l'eclissi, torni a occuparla. Terzo, che le mie navi vengano regolarmente ispezionate e mantenute al massimo livello possibile, e che ai capitani venga data una parte di tutti i soldi derivanti dal commercio, che non deve eccedere il quindici per cento del profitto che mi arrecano. Tutte le richieste ragionevoli per apportare miglioramenti a una nave devono essere ammesse.

Fino al momento in cui metterò di nuovo piede a Roma, mi affido alla giustizia e alla saggezza dell'imperatore e del Senato.

Di mio pugno, sotto sigillo, affidato al messaggero dell'imperatore.

Franciscus Ragoczy Saint-Germain

Capitolo 23

Quella sera la riunione era molto esclusiva. L'imperatore aveva invitato solo i senatori e i patrizi più rispettati. Erano in sedici, e per una volta le donne erano state escluse.

«Non voglio che aggiungano altri intrighi ai nostri affari», aveva spiegato Vespasiano quando gli era stato chiesto il perché di quella decisione. «Le donne si comportano molto bene, ma esercitano già troppo potere. Ci sono alcune cose che un uomo deve mantenere tra uomini».

«Molto saggio», aveva detto Cornelio Giusto Silio lodandolo quel pomeriggio; adesso, alla luce delle torce nella sala da pranzo, ripeté il suo elogio con maggior generosità. «Le donne sono necessarie agli uomini come l'aria, e chi di noi le escluderebbe volontariamente da ogni aspetto della nostra vita? Tuttavia quello che Cesare dice è vero. Le donne sguazzano nell'intrigo e chi non condivide i suoi segreti con loro è un uomo saggio».

«Sei duro, Giusto». Domiziano fece una risata sgradevole.

Silio abbassò la testa e maledì dentro di sé il figlio minore dell'imperatore. Quel giovane bastardo dalla lingua tagliente avrebbe rovinato tutto! Quando capì di essere in grado di mostrare un volto controllato, alzò di nuovo lo sguardo. «Probabilmente sì», disse in tono grave. «Ho cercato di non esserlo. Olivia era perversa e le sue richieste tali che nessun uomo, nemmeno il più gagliardo, avrebbe potuto soddisfare tutti i suoi desideri. Veniva da una famiglia il cui onore era stato macchiato e non avrei dovuto credere che quella tara non l'avesse toccata». Alzò la coppa dorata. «Alla tua saggezza, Cesare». Un istante dopo aveva già bevuto tutto il vino. Vespasiano annuì mentre i suoi occhi luminosi e astuti studiavano l'ospite enfatico. «Alla giustizia», rispose ridacchiando al gioco di parole.

«Alla giustizia», rispose prontamente Giusto, bevendo per dimostrare all'imperatore di non credere di meritare la lode che Vespasiano aveva implicato.

«Hai conosciuto Lesbia?», chiese Vespasiano mentre faceva cenno agli schiavi di servire la portata successiva.

«L'ho vista due volte. È una ragazza amabile e deliziosa, intelligente, affascinante e molto avvincente. Rappresenta un cambiamento decisamente piacevole da...» Di colpo si interruppe, come se fosse imbarazzato. «Non intendevo fare paragoni, Cesare».

«Certo che no», convenne Vespasiano con la bocca stranamente seria.

«È stata un'offesa non intenzionale», aggiunse Silio, deciso a mostrarsi conciliante. «Se il ricordo non fosse così fresco, non avrei detto...»

«Il ricordo...», disse l'imperatore con una voce strana, mentre spezzava un poco di pane per raccogliere la salsetta con i pezzetti di maiale, i datteri e l'uva passa dal vassoio che gli era stato appena messo davanti. Masticò per qualche momento, poi aggiunse: «Lesbia voleva che ti facessi qualche

domanda, dato che desideri sposarla. È questo che vuoi, vero?».

Domiziano fece per parlare ma venne bloccato dallo sguardo del padre. Si voltò verso Giusto e fece un gesto di impotenza. Due senatori reclinati sui triclini coperti di seta ridacchiarono.

«Certo che desidero sposarla, se lei e la sua famiglia sono favorevoli». Silio sentì che stava arrossendo e respirò un po' più rapidamente.

«Proveresti lo stesso desiderio se non fosse mia nipote?», chiese Vespasiano senza guardare Giusto. Fece cadere un pezzetto di pane nella salsa perché si inzuppasse. «Allora?»

In quel momento Silio avrebbe voluto aggredire l'imperatore per quell'abuso. Avrebbe voluto vedere quel plebeo diventare viola e bianco, e la lingua sporgere mentre la vita gli veniva portata via strangolandolo. Con grande sforzo mantenne un tono rispettoso. «Certo che la vorrei. Una ragazza così è sempre desiderabile. Ma il matrimonio è un'altra cosa. Potrei preferire di arrivare a un accordo con lei, se mi fosse offerto un matrimonio importante». Sapeva che quel candore era rischioso, ma in quel momento non aveva altra scelta. Una bugia adesso, una domanda dell'imperatore, e in seguito ci sarebbero state difficoltà interminabili. «Sono un uomo ambizioso, lo ammetto. Non ho mai cercato di nasconderlo. I miei tre matrimoni sono stati fatti in gran parte per motivi politici. Come i matrimoni di tutti i presenti, scommetto». Guardò i triclini e scelse un senatore più giovane di lui. «Arminio Aloisio Vulpio Solis», disse facendo all'uomo un cenno d'intesa con il capo, «è noto per aver contratto un matrimonio a vantaggio di tutta la sua famiglia. Chi tra noi non l'ha fatto? Vulpio è forse messo in discussione per questo? Sicuramente no. È considerato un uomo responsabile e pratico. Lui e sua moglie non godono della compagnia reciproca, circostanza sfortunata ma non insolita. Lui pretende da lei poche cose e lei è libera di vivere la sua vita come meglio crede. La legge sostiene la saggezza di questo accordo e intorno a noi c'è la prova che queste decisioni sono sagge. Apprezzo la tua preoccupazione, Cesare, sapendo quello che hai appreso su Atta Olivia Clemens».

«Non vorrei che Lesbia avesse lo stesso destino», disse in tono calmo Vespasiano mentre porgeva la coppa di vino perché venisse riempita di nuovo.

Giusto riuscì a fare un sorriso che sperava fosse eroico, il sorriso di un uomo che aveva dovuto sopportare molte cose. «Se non le piacciono i gladiatori e altre persone rozze...»

L'imperatore lo interruppe. «Mi dice che sei attento e rispettoso, Giusto.

Afferma che non le dispiacerebbe averti come marito tra un anno, quando lo scandalo riguardante tua moglie si sarà sopito».

Un anno? Silio voleva urlare per sfidare quell'affermazione. Un anno poteva essere troppo lungo. Poteva perdere la sua influenza con Vespasiano e i suoi figli. C'erano altri uomini ambiziosi come lui desiderosi di sposare una delle nipoti dell'imperatore. «Io...» Si interruppe per riprendere il controllo della voce. «Io non sono giovane, Cesare: è dura aspettare così tanto».

«Senza dubbio. Be', forse se le voci smetteranno mia nipote potrebbe cambiare idea. Sei libero di convincerla, se ci riesci». Prese il pane inzuppato nella salsa e se lo infilò in bocca.

Silio rifiutò di venire intrappolato in quel modo. «Tu cosa suggerisci, Cesare? Non voglio agire in modo contrario ai tuoi desideri».

Ci fu un momento di silenzio mentre Vespasiano faceva girare il vino nella coppa. «Lascio la questione a te, Giusto».

«Allora saresti contrario», disse il senatore a denti stretti, «se cercassi di farle cambiare idea? Confesso che sono ansioso di sposarla, per motivi personali quanto politici. Quale uomo qui», chiese rivolgendo agli altri un cenno del capo, «non lo sarebbe nella mia posizione?» Fu sollevato quando Liviano Settimo arrivò in suo soccorso.

«Non prestare attenzione allo scandalo, Cesare», disse il sessantottenne senatore con un filo di voce. «Roma prospera sugli scandali. Se non è di Giusto che parlano, sarà di uno di noi o di te. Il pettegolezzo è il respiro di Roma e lo scandalo il suo pane. Se ascolti metà di quello che si sente dire, ognuno di noi dovrebbe essere condannato come un criminale degenerato».

Vespasiano annuì. «È vero, Settimio. È incresciosamente vero».

«E se a Lesbia lui piace...», cominciò Domiziano, poi disse con un altro tono di voce: «Be', a lei *piace* quanto le piacciono tutti gli altri. Perché non dovrebbe essere così?»

Se solo fosse riuscito a farsi sostenere da Vespasiano, pensò Silio. Lì, di fronte a quegli uomini scelti e potenti, avere il riconoscimento dell'imperatore come parte della sua linea imperiale, a contribuire alla dinastia... Riuscì a non far trasparire l'impazienza nella voce. «Sono felice di sentirlo dire. Posso capire perché può avere delle riserve su di me, specialmente dopo i racconti che mia moglie ha fatto al processo».

«Ah sì», disse Vespasiano, dilungandosi sulle parole. «I racconti che ha fatto».

«Davvero incredibili», mormorò Giusto.

«Davvero incredibili», fece eco l'imperatore. «Sono sorpreso che non abbia chiesto il divorzio».

Silio alzò allarmato lo sguardo. «Chiesto il divorzio?», dove voleva arrivare Vespasiano?, si chiese.

«Se aveva di te una considerazione così bassa e aveva le passioni che descrivi...», disse calmo l'imperatore.

Anticipando le parole con un piccolo colpo di tosse, Giusto disse: «A questo riguardo, Cesare, la sua famiglia era quasi indigente, l'unica sorella sopravvissuta vive in Gallia e non c'era nessuno a cui potesse rivolgersi».

«Nemmeno a Franciscus? Secondo quello che è stato detto era il suo amante». Vespasiano ricominciò a giochicchiare con la coppa del vino. La stanza era diventata silenziosa e per la prima volta Giusto notò che gli schiavi erano stati allontanati. L'imperatore allungò una mano verso un'anfora e cominciò a versare lentamente.

«Lui e metà degli uomini del Circo Massimo», schernì Silio. Non aveva visto gli schiavi andarsene e sentiva su di sé gli occhi dei colleghi potenti e cinici.

«Tuttavia», disse Vespasiano in tono di conversazione, come se non si rendesse affatto conto della tensione che c'era nella stanza, «avrei pensato che in una situazione del genere, con un vantaggio così piccolo da ottenere dall'alleanza, tu saresti potuto arrivare tempo fa a un accordo con la tua defunta moglie».

Silio si drizzò. «Esiste l'onore, Cesare. Non importa a molti, adesso, ma è comunque reale. Uomini brutali e spietati usano le parole per mascherare la loro malvagità, ma la virtù resta e dimostra il suo valore con il suo stesso abuso».

Uno dei senatori rise.

«Non ha divorziato da te e questo mi sconcerta», sottolineò Vespasiano, come se stessero discutendo delle colture in Lusitania. «Ammetto che la maggior parte dei matrimoni viene fatta per convenienza politica o per interesse, ma nel tuo caso, con dei parenti acquisiti disonorati e una moglie triviale che ammetti di non essere riuscito a soddisfare... mi è sembrato strano».

Stavolta Giusto dovette schiarirsi la gola prima di parlare. «Avevo dato la mia parola al padre di Olivia che mi sarei preso cura di lei. Devi scusarmi, Cesare, ma è doloroso per me discuterne. Possiamo parlare d'altro?»

«Credo proprio di no», rispose Vespasiano in tono calmo.

«Ma...» Giusto obiettò prima di potersi controllare.

«Ma cosa, senatore Silio? Sicuramente vuoi convincermi che le voci che ho sentito sono soltanto dicerie. Le persone parleranno e io non posso impedirlo. Ma posso impedire che la mia famiglia soffra ulteriori umiliazioni». Posò da un lato la coppa di vino e si distese all'indietro, puntellandosi su un gomito.

«Non vedo perché devo essere sottoposto a questo», protestò Giusto con quanto più umorismo poté. «Se sei davvero ansioso di evitare i pettegolezzi, forse in un'occasione più privata...»

«Se desideri sposare un membro della mia famiglia», disse bruscamente Vespasiano, nonostante l'obiezione stupita del figlio minore, «risponderai a questa e a ogni altra domanda che voglio farti, adesso o in futuro. Perché Atta Olivia Clemens non ha divorziato da te?»

Silio inghiottì. «Immagino che essere sposata con me fosse vantaggioso».

«Perché ha affermato di averti chiesto di divorziare e che tu ti sei rifiutato, minacciando di rovinare la sua reputazione se ti avesse portato in tribunale?», le domande risuonavano come ruote sui ciottoli.

«Non lo so. Forse voleva far sembrare che non volevo farmi costringere a favorire lei e la sua lussuria». Incrociò le grosse braccia e fissò l'imperatore.

«È questo che credi?» Vespasiano ridacchiò spiacevolmente. «Sei sicuro che non fosse perché avevi minacciato di trattare con durezza la sua famiglia e poi, quando il padre e i fratelli erano morti, sua madre?»

Silio ansimò. Come aveva fatto a saperlo l'imperatore, oppure era solo una ripetizione a pappagallo della testimonianza di Olivia? «È ridicolo», disse con voce tremante.

«Sei stato tu a tradire suo padre e i suoi fratelli? O si è inventata anche questo?» Gli occhi di Vespasiano luccicavano e la bonarietà accomodante era sparita. «Rispondimi, Cornelio Giusto Silio».

«Queste accuse», disse Giusto, tentando senza riuscirci di riderci sopra, «mi turbano. Pensavo che la questione fosse risolta». Guardò verso gli altri ospiti per avere un appoggio e non lo trovò. «Come puoi immaginare che mi comporterei come mi ha accusato Olivia? È... è assurdo; un uomo della mia posizione, con così tanto da perdere...»

«E così tanto da guadagnare», disse una voce alle sue spalle.

Silio ebbe bisogno di quasi tutta la sua volontà per controllare la rabbia. Ma era la sua furia che i nemici volevano, in modo da poterlo screditare, e

tutto quello che aveva lavorato sodo per ottenere sarebbe svanito. I suoi occhi marrone chiaro diventarono luminosi come il vetro. «Non è un segreto che ho avviato l'azione contro la mia defunta moglie dopo aver parlato con te, Cesare, della possibilità di sposare un membro della tua *gens.* Fino a quel momento ero stato riluttante a svergognare Olivia, dato che sapevo di dover portare la sua condotta alla pubblica attenzione. Non so cosa avrei potuto fare altrimenti. Avrei potuto continuare a tenere in piedi il matrimonio per abitudine. Avrei potuto mandarla via se fossero aumentate le dicerie. È difficile saperlo, dato che le circostanze sono cambiate. È vero che ho gradito molto l'opportunità che mi hai presentato. Non lo nego». Cercò di leggere l'espressione negli occhi dell'imperatore, ma non ci riuscì. «Mi ha dato la spinta necessaria per lasciare un matrimonio che non era... riuscito».

«Davvero?», disse Vespasiano in tono sarcastico.

Domiziano corse in difesa del suo amico. «Abbiamo discusso proprio questo punto, padre. Abbiamo convenuto che, se le voci sulla moglie di Silio erano vere, non sarebbe stato sbagliato per Giusto divorziare da lei e sposare Lesbia. Tu hai detto che il Senato avrebbe sicuramente approvato il divorzio».

«E l'ha fatto», ammise Vespasiano. «Hanno sentito anche le voci e letto l'atto di accusa contro di lei. Sei un uomo scaltro, Giusto».

«Cesare?» Il tono dell'imperatore era cambiato di nuovo e Silio venne ripreso dall'ansia.

«Ho uno schiavo», commentò Vespasiano agli uomini riuniti, «davvero sfortunato. Ha perso una mano, la lingua e la sua virilità, ma ha tanto di quello spirito che riesce ancora a raccontare una storia molto interessante». C'era un gong accanto al triclinio e l'imperatore lo colpì con noncuranza.

Giusto diventò improvvisamente gelato. «Cos'ha a che fare questo schiavo con me?»

«Molto, da quel che sembra». L'imperatore si distese all'indietro sul triclinio, guardando il soffitto.

La paura che aveva avvolto Giusto lo teneva ancora nella sua morsa, ma l'uomo si disse che era stupido averne. Vespasiano non poteva aver saputo in nessun modo quello che aveva fatto. Ne erano a conoscenza solo lui, Sibino e Monostade. Sibino era morto e Monostade era... Il suo viso si bloccò in un finto sorriso. Monostade era stato castrato, la lingua gli era stata tagliata e la mano mozzata.

Oltre la porta incisa e intarsiata che dava sulla sala dei banchetti si sentì

un rumore di passi. I sedici ospiti si voltarono in quella direzione mentre la porta si apriva e apparvero sei pretoriani, che scortavano nella stanza una figura stremata ed emaciata.

L'alterigia che Monostade aveva mostrato in precedenza era completamente sparita. Ormai il suo corpo era curvo e le braccia e le gambe sembravano ramoscelli snodati. Un anno prima aveva molti capelli lucenti, una massa scintillante di riccioli. Adesso erano quasi bianchi, non più brillanti del gesso. Sembrava impossibile che un uomo tanto torturato e mutilato potesse essere ancora vivo, perché il corpo mostrava ogni tipo di abuso. Soltanto gli occhi erano vitali, affossati e tetri, e ardevano come un tizzone infuocato.

«Riconosci questo schiavo?», chiese Vespasiano a Giusto mentre si alzava in piedi.

Sotto la forza dello sguardo dello schiavo, Giusto balbettò per qualche istante. «N... no».

«Forse non avrei dovuto chiederti se lo riconosci, visto quanto è cambiato. Sai chi è quest'uomo?», scese dal podio e si avvicinò ai pretoriani. «Non può parlare. Si sarebbe portati a pensare che non sappia scrivere. È incredibile la forza d'animo che ci dà l'odio». Si voltò verso Monostade. «Alza la mano, se quest'uomo era il tuo padrone». Indicò Giusto.

Il braccio di Monostade si alzò con tale impeto che l'uomo barcollò.

«È intelligente e deciso», disse Vespasiano ai senatori. «Privato della mano destra, ha imparato a usare la sinistra e ha trovato un altro schiavo che sapeva leggere e scrivere e che è stato disposto a copiare le lettere che scarabocchiava nella terra. Lo schiavo è stato tanto coraggioso da far pervenire di nascosto il documento ai liberti, che si sono assicurati che venisse consegnato alle autorità competenti. Se tutti gli uomini che mi circondano fossero onorabili come quello schiavo ebreo e questo greco, non dovrei temere per la sicurezza mia e dei miei eredi».

Giusto scosse lentamente la testa. Non era possibile che stesse accadendo, non a lui, non in quel momento, non quando aveva fatto tanto ed era arrivato così vicino. «*No!*», urlò e corse in avanti, e nemmeno lui seppe se si dirigeva verso l'imperatore o verso lo schiavo curvo che gli stava accanto.

Ci fu un breve movimento quando due pretoriani scattarono in avanti per prendere Silio e tenerlo fermo mentre urlava.

Sul podio erano in piedi sia Domiziano che Tito, quest'ultimo con le labbra tirate in un ampio sorriso, il primo con gli occhi sbarrati e pallido. I

senatori e i patrizi sgranarono gli occhi, scambiandosi sussurri come un improvviso vento impetuoso.

Vespasiano era indietreggiato. Era leggermente arrossito in volto e aveva il respiro corto. Si rivolse al centurione. «Al Carcere Mamertino. Avete le istruzioni».

Il centurione annuì e diede un ordine stringato. Ci vollero quattro uomini per portare via Cornelio Giusto Silio dalla sala da pranzo. Le sue urla e imprecazioni si sentirono finché i soldati non lo trascinarono fuori dal palazzo.

Vespasiano si rivolse a Monostade. «Vuoi ancora aiutarli a farlo confessare?»

Lo schiavo greco fece un terribile suono simile a un gargarismo e alzò rapidamente il braccio sinistro.

«D'accordo», disse Vespasiano. «Avrai la tua vendetta». Poi volle allontanarsi dalla ferocia che illuminava quegli occhi infuocati e morti.

Testo di un ordine di esecuzione dato dall'imperatore Tito Flavio Vespasiano:

Al comandante e prefetto della Guardia Pretoriana e al tribuno anziano del Carcere Mamertino, saluti. In merito alla questione del senatore Cornelio Giusto Silio.

La testimonianza dello schiavo Monostade è stata esaminata alla ricerca di errori ed è stata trovata priva di ogni falsità, astuzia o menzogna. La testimonianza dei gladiatori Frontux e Celedes è stata esaminata e si è determinato che è veritiera. La testimonianza degli schiavi del suddetto senatore Cornelio Giusto Silio è stata esaminata in tutti i punti e trovata per lo più sincera ed esatta.

È opinione del procuratore pretoriano che Silio è anche responsabile della morte dell'armeno Led Arashnur, ma non c'è modo di provarlo, perché l'incidente è avvenuto senza testimoni e il senatore si è risolutamente rifiutato di confessarlo, come si è rifiutato di confessare i suoi altri atti efferati e criminali. Lo schiavo Monostade, quando è stato interrogato, ha scritto che riteneva che la morte di Arashnur andasse a vantaggio di Silio, ma che non aveva conoscenza del fatto che il senatore avesse preso parte alla morte dell'armeno.

Su suggerimento di Monostade, sono stati esaminati i documenti del suddetto Silio e sembra che le prove che condannarono il suocero e i

cognati furono, almeno in parte, fabbricate dallo stesso Silio a suo beneficio e che le loro morti, invece del bando, furono consigliate da lui al Senato e all'imperatore. Anche se il movente per questa azione è ancora incerto, è chiaro al trono e alla Guardia Pretoriana che quest'uomo ha usato i suoi parenti acquisiti in modo vergognoso e degradante, provocando un disonore pubblico che di fatto non meritano. La testimonianza riguardante la sua condotta con la moglie è sufficientemente barbara e disgustosa da non poter venire qui descritta in dettaglio. È sufficiente dire che quello che Atta Olivia Clemens ha detto al Senato era una interpretazione gentile di ciò che ha dovuto soffrire per mano del marito. La sua umiliazione continuata e sistematica per mano del consorte e degli uomini con cui ha insistito che giacesse costituisce una vergogna per tutti noi.

Dobbiamo ancora determinare perché il senatore Silio è entrato nella tomba della moglie e ne ha rimosso il cadavere, anche se è opinione del procuratore dei pretoriani che Silio avesse in mente di commettere ulteriori indegnità su quel corpo e che potrebbe averlo fatto prima di venire arrestato dalla Guardia.

Da quello che possiamo sapere di quest'uomo, ha colto ogni opportunità che ha avuto per ferire coloro che si fidavano di lui, per tradire coloro che aveva giurato di proteggere e per abusare di coloro verso cui avrebbe dovuto mostrare maggior rispetto. A giudicare dalle cose che abbiamo saputo, Silio voleva ingraziarsi i membri di questa gens *e poi usarli nello stesso modo riprovevole in cui ha usato tanti altri prima d'ora.*

Quindi, per quanto riguarda la questione della sua esecuzione: solitamente verrebbe raccomandata la decapitazione in privato o gli verrebbe consentito di morire per mezzo della sua stessa spada, a seconda di quello che lui riterrebbe più accettabile. Ma, dato che non è stato disposto a lasciare che altri facessero questa scelta durante la sua vita, non concederemo neanche a lui questo diritto.

Morirà pubblicamente, con la maggioranza di Roma ad assistere, e l'enormità dei suoi crimini sarà resa pubblica.

Il Maestro dei Bestiari, un uomo di nome Necrede, mi ha informato di aver recentemente aggiunto al serraglio del Circo un'aquila che è stata addestrata a riprodurre il tormento di Prometeo, cioè attaccherà un uomo in catene finché non gli strapperà il fegato dal corpo. Ho deciso che sarà questo il destino che avrà Cornelio Giusto Silio.

Verrà portato al Circo Massimo e lasciato penzolare in catene dalla spina, dove l'aquila potrà lacerare la sua carne finché non sarà morto. Poi il suo corpo verrà tagliato in varie parti e ciascuna sarà sepolta in un luogo diverso, senza identificazione né cerimonia funebre. Le sue proprietà verranno date alla sorella della moglie, che attualmente risiede nella Gallia Belgica. Questo per ripagare in parte i grandi torti che Silio ha fatto alla famiglia della moglie.

Quando i resti di Atta Olivia Clemens verranno trovati, se così sarà, devono essere cremati e messi nel mausoleo della sua famiglia; fino al momento in cui la sua urna sarà lì, vi verrà collocata una lapide che narri tutte le sue sofferenze.

Di mio pugno e con tutto il peso della mia volontà, nel quarto giorno di ottobre dell'anno 824 dalla fondazione della Città.

Cesare Vespasiano

EPILOGO

Testo di una lettera da Atta Olivia Clemens a Roma a Franciscus Ragoczy Saint-Germain a Panticapeum sul Palus Maeotis:

Al mio carissimo Saint-Germain, saluti.

Come puoi vedere, sono di nuovo a Roma. È cambiata molto poco, tuttavia sembra cambiata molto! Il Circo Flavio è quasi completo e fa impallidire il Circo Massimo. La calca è molto peggiore nel Circo Flavio. I Giochi vengono tenuti molto più spesso di quando vivevi qui e i costi sono altissimi. Non c'è più l'abilità di un tempo; il pubblico vuole assistere a un massacro, e questo è quanto gli viene dato. I gladiatori, se così si possono chiamare, sono peggiori di qualsiasi cosa tu abbia mai visto. Sono rimasta sbalordita nel vedere con quanta negligenza combattono adesso, anche se quasi non vale la pena di investire per allevarli a battersi meglio. I bestiari sono i nuovi eroi, se riescono ad addestrare i loro animali a essere intelligenti nell'uccidere. C'è un uomo che ha quattro elefanti assassini, che hanno tutti imparato a impalare con le zanne gli uomini che combattono.

Il pubblico li ama, ma io lo trovo disgustoso.

Le tue terre sono in buone condizioni e approfitterò della tua offerta di vivere a Villa Ragoczy mentre resto qui. È stata tenuta molto bene,

anche se alcune delle piante più rare del giardino sono morte per mancanza delle giuste cure. Per il resto, c'è un quarto edificio per gli schiavi accanto all'anello di allenamento, molto ben costruito, proprio come vorresti tu.

Ho avuto occasione di vedere mio nipote l'altro ieri. Immagina, è un uomo flemmatico di quasi cinquant'anni. Quando mi ha visto è stato abbastanza galante da dire che gli ricordavo sua madre. Com'è stato strano guardare quell'uomo che è il figlio di mia sorella e sapere che mi ha vista molto più giovane di lui. Come mi avevi promesso, è stata un'esperienza inquietante.

L'imperatore, Marco Ulpio Traiano, ha la mania delle costruzioni. È deciso a lasciare il suo segno a Roma, anche se per riuscirci dovesse ricostruire la città. Sembra che sia abbastanza amato e, a parte la mania delle costruzioni, è un imperatore assennato come pochi. Ha usato quel che resta della Domus Aurea di Nerone per costruire terme e archi da un'estremità della città all'altra. Oh, Saint-Germain, ricordi quella notte di tanto tempo fa, quando ci siamo incontrati nei giardini di Nerone? Dove c'era il lago, adesso si trova il Circo Flavio e della Domus Aurea resta solo parte della stanza di passaggio e del vestibolo. Com'è finito tristemente quel sogno stravagante.

A volte quando cammino per le strade di Roma non riesco a credere di essere stata lontana per trent'anni. Il mercato dei maiali è lo stesso, i venditori sono aggressivi come sempre, i prezzi degli alloggi sono altissimi come sono sempre stati. In questi momenti sembra che non me ne sia mai andata. Poi arrivo a un nuovo edificio o sento la musica che suonano oggi e so che Roma non è più la città in cui sono nata. Uno dei cambiamenti che mi sbalordisce di più è l'aumento degli ebrei nazzareni, quelli che si autodefiniscono cristiani. Metà degli impiegati liberti che incontri sono membri di questa fede. Si potrebbe pensare che stiano cercando di conquistare l'impero assumendo il controllo della burocrazia.

Ho trovato due giovani uomini e una deliziosa e raffinata giovane donna per dividere il letto con me ogni tanto. Mi soddisfa molto dare loro amore e piacere. Penso che tu avessi ragione quando mi hai detto che ero stata via da Roma troppo a lungo. Ma mi manchi, Saint-Germain. Mi mancano i tuoi pensieri, la tua gentilezza, la tua saggezza e il tuo amore. Un giorno saremo di nuovo insieme e mi racconterai di tutti i tuoi viaggi in giro per il mondo. Viaggiare aiuta?, mi

chiedo. O peggiora la solitudine? Sì, so quanto vuoi trovare qualcuno che venga da te liberamente e volontariamente, senza riserve o limitazioni. Chi non vuole questo tipo di amore? Tuttavia, se tu avessi insistito nell'avere solo quel tipo di amore, noi due non ci saremmo mai incontrati e io sarei morta di disperazione più di quarant'anni fa. La tua generosità mi ha salvata allora, come mi ha aiutata in questi ultimi trent'anni. Non sarei sincera né grata se non apprezzassi più di ogni altra cosa il grande dono che mi hai dato quando mi hai resa come te.

Oh, questo ti divertirà: al momento a Roma c'è un nuovo libro molto popolare che, secondo il suggerimento dell'autore, è basato su una storia vera, su un senatore molto corrotto e malvagio che disonorò sua moglie, complottò contro il Senato, fece proteste false contro altri, costrinse i suoi schiavi a fabbricare delle prove e venne portato al suicidio. È ambientato al tempo della Repubblica, ma i senatori più vecchi scuotono la testa e borbottano contro la storia, e alcuni di loro hanno detto che l'autore dovrebbe scusarsi, anche se nessuno sa con chi. Giusto sarebbe furioso se sapesse cosa ne è stato fatto di lui. Ecco, vedi? Adesso posso scrivere il suo nome e sentir parlare di lui senza furia, odio o paura. No, non ho dimenticato quello che ha fatto e probabilmente mai lo farò, ma mai - come mi hai detto - è un tempo lungo e può darsi che tra un secolo o due diventerà come i nomi sulle tombe della via Appia, semplici curiosità con una leggera reputazione immorale.

A proposito, ho visitato la mia tomba, quella da cui mi hai tirato fuori tanti anni fa. Non è stata riparata e intorno vi crescono i cardi. Molte persone che vivono nel lato sud della città insistono che quel luogo è infestato e che il fantasma della tomba appare, trascinando un lenzuolo funebre insanguinato e maledicendo il marito che l'ha tradita. Ti garantisco che è davvero una splendida storia. Da un lato volevo ridere, ma ho anche avuto un capogiro, come se stessi in piedi in cima a un alto promontorio e vedessi brillare sotto in lontananza una piccola macchia di luce.

Rogerius è stato tanto gentile da mandarmi un appunto su dove intendi stare nei prossimi anni. Non sapevo che avessi tante proprietà in Persia. Porti con te quella danzatrice religiosa o speri di trovare altri interessi? Mi sono abituata troppo a vivere con te e devo ricordare a me stessa che non posso attraversare il cortile quando voglio parlarti.

Sapere dove sarai mi è di aiuto, anche se solo Iside sa quanto impiegheranno le lettere a raggiungerti. O quanto le tue impiegheranno ad arrivare a me. E questo, mio carissimo e adorato amico, è un ordine. Riceverò lettere da te o prenderò delle casse piene di ottima terra di Roma e mi imbarcherò per il mondo per trovarti.

L'unica cosa che rimpiango dell'essere entrata a far parte della tua vita è che la trasformazione ha messo fine alla nostra intimità fisica. Che tristezza che non possiamo prendere il nutrimento da chi appartiene alla nostra razza. Anche in questo momento riesco a ricordare l'ultima volta che mi hai portato a quell'estasi speciale in quell'orribile cella sotto il Circo Massimo. Non sembrava possibile che da quei tempi sarebbe rimasto amore a sufficienza da durare finché c'è la tua vita in me, ma è così. E come hai detto tu, ci sono delle ricompense.

Adesso devo lasciarti. Oggi pomeriggio c'è un funerale di Stato dove andranno tutti. Il morto onorato un tempo era Maestro dei Bestiari al Circo Massimo. Diventò grande amico di Tito Flavio Domiziano quando questo era Cesare, gli vennero date tre proprietà, cominciò ad allevare cavalli ed è morto circondato dalla sua famiglia. Domiziano gli fece sposare una delle sue cugine, quindi il vecchio Necrede ha fatto molta strada nei suoi settantuno anni di vita. A dare credito alle voci, soffocò da solo una ribellione di gladiatori più di trent'anni fa e, se non l'avesse fatto, Roma sarebbe stata saccheggiata dagli schiavi dell'arena. Ti prometto che non riderò troppo forte.

Di mio pugno nel diciassettesimo giorno di aprile dell'anno 855 dalla fondazione della Città, anche se sembra impossibile.

Olivia

FINE